liberal
EDIZIONI

Robert Conquest

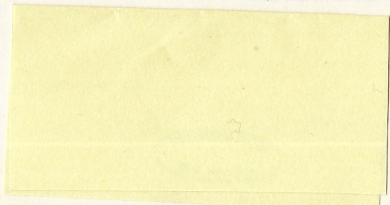
RACCOLTO DI DOLORE

Collettivizzazione sovietica e carestia terroristica

Robert Conquest

Raccolto di dolore

Collettivizzazione sovietica e carestia terroristica

Traduzione di
Vittoria de Vio Molone e Sergio Minucci

Titolo originale THE HARVEST OF SORROW

L'EDITORE RINGRAZIA PER LA COLLABORAZIONE E IL SOSTEGNO DATO ALLA PUBBLICAZIONE DI QUESTO LIBRO L'UKRAINIAN STUDIES FUND, INC. 63 FOUTH AVENUE, NEW YORK

Edito dalla fondazione liberal
via del Pozzetto, 122 - Roma
in collaborazione con Nuova Editoriale Scarl

www.liberalfondazione.it

ISBN 88-88835-08-3

INDICE

Presentazione

Robert Conquest e "The Harvest of Sorrow" Come fu rotta la congiura del silenzio

di Federigo Argentieri

Raccolto di dolore (*The Harvest of Sorrow*) di Robert Conquest ha una storia particolare, che inizia nel 1973. Proprio allora, grazie agli sforzi di quella parte della *hromada* (comunità) residente negli Stati Uniti, venne fondato presso l'Università di Harvard un istituto esplicitamente rivolto allo studio dell'Ucraina, come parte delle attività di ricerca sull'Unione Sovietica che vedeva impegnati studiosi illustri come Richard Pipes, Adam B. Ulam e diversi altri.

Fin dai primissimi anni di attività, l'istituto si pose il problema di rompere definitivamente la cappa di silenzio che era stata calata fin dall'epoca del suo verificarsi sull'*Holodomor*, la tremenda carestia organizzata del 1932-33. Nel corso dei decenni quel silenzio era stato interrotto solo saltuariamente ed episodicamente, ma mai al punto da imporre la vicenda all'attenzione dell'opinione mondiale, o da far sì che venisse inserita nei testi scolastici di qualunque paese. Il cinquantesimo anniversario della tragedia, nel 1983, venne individuato come l'occasione più opportuna per l'uscita di un testo che costringesse il mondo accademico e il pubblico in generale a fare i conti con il più colossale e impressionante occultamento della storia contemporanea.

Intorno al 1979, dunque, fu incaricato Conquest, già un veterano della guerra fredda. Dieci anni prima, aveva pubblicato il resoconto più completo delle purghe staliniane[1], e gli fu affiancato James E. Mace, un giovane ricercatore allora in procinto di concludere la sua tesi di dottorato presso l'università del Michigan, ad Ann Arbor, sotto la direzione di Roman Szporluk[2], uno degli esponenti più illustri della storiografia ucraina all'estero. Il lavoro di ricerca e di stesura durò molto più a lungo del previsto, così che il libro vide la luce solo nel 1986, tre anni dopo la data stabilita. La casa editrice Garzanti ne acquistò i diritti per l'Italia e lo fece tradurre, ma – sembra a causa di sopraggiunte difficoltà di bilancio – non lo fece mai uscire. Oggi, la pubblicazione della versione italiana di *Raccolto di dolore* colma una grave, e per

molti versi inspiegabile, lacuna.

L'operazione politico-culturale sottesa alla pubblicazione di *The Harvest of Sorrow* diede numerosi frutti: da un lato incidendo in modo importante nel dibattito internazionale sul valore e i limiti delle riforme gorbacioviane[3], dall'altro, attraverso la presa di posizione del Congresso degli Stati Uniti, andando a influenzare potentemente la radicalizzazione delle spinte indipendentiste dell'Ucraina. Già il 12 ottobre 1984, due anni prima dell'uscita del libro, il presidente Reagan firmava un decreto sulla costituzione di un *Joint Committee* (commissione bicamerale) del Congresso per studiare il tema della carestia e giungere a una conclusione. a coordinare i suoi lavori fu chiamato lo stesso Mace, e per i lavori furono stanziati quattrocentomila dollari nell'arco di due anni[4].

"La creazione negli USA di una commissione a livello parlamentare [...] fece un effetto shock sui dirigenti dell'URSS e della Repubblica Socialista Sovietica Ucraina (RSSU). Ciononostante, Mosca continuò a ignorare il problema della carestia [...] Il Comitato centrale del Partito Comunista Ucraino creò un gruppo di studiosi con l'incarico di comprovare il carattere mistificatorio delle affermazioni dei 'nazionalisti borghesi ucraini' sulla fame. I dirigenti del partito appartenenti alla generazione del dopoguerra ritenevano tale compito fattibile, il che vuol dire che avevano delle idee molto vaghe sulla misura e sulle ragioni della fame"[5]. Naturalmente, è quasi superfluo aggiungere che tale gruppo di studiosi, di cui faceva parte lo stesso Stanislav V. Kul'čyc'kyj, il più accreditato storico dell'Ucraina, non tardò molto a "comprovare il carattere mistificatorio delle affermazioni" del partito e a violare il tabù che ne garantiva la legittimità, disseppellendo l'*Holodomor* dalla fossa dell'oblio forzato, e aprendo finalmente il vaso di Pandora dei ricordi personali e familiari che ciascun ucraino aveva seppellito dentro di sé. Nel 1988, terminati i suoi lavori, il *Joint Committee* dava alle stampe tre volumi di testimonianze di sopravvissuti, mentre in Ucraina il *Ruch*, Fronte popolare per l'indipendenza, già innalzava il vessillo giallo-azzurro proibito per quasi settant'anni.

Allo scopo di ottenere una sanzione anche dal punto di vista del diritto internazionale, il World Congress of Free Ukrainians contattò un gruppo di giuristi indipendenti, che costituirono una commissione internazionale di inchiesta, il cui rapporto conclusivo fu reso noto nel maggio 1990[6]. Frattanto, nel tentativo di riprendere in mano una situazione sempre più fluida, il 7 febbraio 1990 il PCU rendeva nota una risoluzione in cui si denunciavano apertamente le responsabilità di Stalin, Molotov e Kaganovič e del loro "corso criminale" che aveva causato la carestia del 1932-33[7]. Finalmente, il 24 agosto 1991, in seguito al fallito colpo di stato in URSS, l'Ucraina dichiarava la propria indipendenza e si staccava da Mosca.

La congiura del silenzio: giornalisti e diplomatici

Il 22 novembre 2003, il *New York Times* pubblicava un articolo di spalla, piuttosto anodino, il cui contenuto era particolarmente doloroso e irritante per gli ucraini dentro e fuori il paese, e per tutti coloro che avevano a cuore il ristabilimento della verità. Il comitato che amministra il prestigioso premio Pulitzer per il giornalismo, aveva deciso il giorno precedente di non revocare il premio consegnato nel 1932 a Walter Duranty, inviato del *Times* in URSS negli anni Venti e Trenta[8]. Nato a Liverpool nel 1884, morto a Los Angeles nel 1957, Duranty era un cripto-stalinista, per molti anni principe dei corrispondenti esteri a Mosca. Nel 1931, recatosi a Berlino per rinnovare il passaporto – gli Stati Uniti non riconoscevano ancora l'URSS – disse a un funzionario dell'ambasciata americana "che, 'd'accordo con il *New York Times* e le autorità sovietiche', i suoi dispacci riflettevano sempre l'opinione ufficiale del governo sovietico e non la sua"[9].

A Mosca circolavano con insistenza voci terribili su Duranty[10]. Di sicuro, egli viveva nell'agiatezza e riceveva favori di ogni tipo dal governo sovietico. Il 31 marzo 1933, rispose dalle colonne del suo giornale alla denuncia di Gareth Jones (1905-1935). Questi era un coraggioso reporter gallese che aveva avuto il fegato non solo di girare in treno e a piedi per le zone interdette, in Ucraina e altrove, vedendo la carestia con i propri occhi, ma anche di lanciare, unico fra tutti i testimoni oculari, un grido d'allarme rivolto all'opinione pubblica internazionale[11]. Contrariamente a Malcolm Muggeridge del *Manchester Guardian*, che pure era riuscito a percorrere le regioni colpite dalla fame, ma che fu costretto a spedire le corrispondenze in forma anonima, attraverso il corriere diplomatico britannico, per non essere espulso dall'URSS, Jones si recò a Berlino e raccontò in una conferenza stampa quello che stava succedendo. Ecco uno dei suoi racconti: "Sul treno un comunista negò davanti a me che ci fosse una carestia. Gettai una crosta di pane che stavo mangiando dalla mia provvista in una sputacchiera. Un altro passeggero, un contadino, la ripescò fuori e la mangiò voracemente. Gettai una buccia d'arancia nella sputacchiera e il contadino di nuovo l'afferrò e la divorò"[12]. Era il 29 marzo 1933, e il giorno dopo numerosi giornali europei e americani riportavano le impressionanti notizie.

Nella sua replica, pubblicata con il grottesco titolo *I russi hanno fame ma non muoiono di fame* (*Russians Hungry But Not Starving*), Duranty minimiz-

zava i fatti e scriveva che "non si può fare una frittata senza rompere le uova", ma in una lettera al giornale del 13 maggio, Jones ribadiva punto per punto la sua versione dei fatti. Una preziosissima testimonianza di un terzo giornalista, purtroppo sfuggita a Conquest, avrebbe spiegato qualche anno dopo il motivo dell'isolamento di Jones. Era contenuta nel primo libro in cui si parlasse della carestia ucraina, il racconto autobiografico di Eugene Lyons, intitolato *Assignment in Utopia*, la cui edizione originale era apparsa negli Stati Uniti nel 1937 e che fu pubblicato anche in Italia, sotto il fascismo. Vale la pena citarne qualche brano. Il capitolo s'intitola: "La stampa camuffa una carestia"[13]

> Non c'è una vera fame né vi sono morti per fame, ma c'è una larga mortalità da malattie dovute a denutrizione'. Questo stupefacente eufemismo, spigolato da un dispaccio del 30 marzo 1933 da Mosca pubblicato dal *Times* di New York, è diventato un classico esempio della scienza giornalistica del dire e non dire. Caratterizza sufficientemente la nostra deplorevole astensione dall'informare onestamente il mondo circa la lugubre carestia russa del 1932-33. La circostanza che il governo ci aveva inibito di andare nelle regioni devastate ci può scusare solo formalmente. Neppure un corrispondente sordo-muto, chiuso ermeticamente in una stanza d'albergo, avrebbe potuto ignorare i fatti essenziali [...] Se mai avessimo avuto dubbi sulla grandezza del disastro, quel divieto sarebbe bastato a trasformarli in certezza [...] Queste sottigliezze filologiche cui eravamo spinti facevano il gioco di Mosca svisando i fatti e rendendo nebulosa una situazione che, se noi fossimo stati chiari, avrebbe sollevato l'opinione pubblica all'estero per imporre rimedi efficaci. E ogni corrispondente, ciascuno nel proprio ambito si rese colpevole di collaborare a questa mostruosa mistificazione mondiale [...] La verità è che non cercavamo conferme di sorta, perché non avevamo alcun dubbio su quello che accadeva. Vi sono fatti troppo grandi per richiedere conferme di testimoni di vista, fatti così generalmente accettati che la conferma sarebbe un'inutile pedanteria. V'era tanto bisogno di investigare per stabilire la mera esistenza della carestia russa quanto per stabilire l'esistenza della depressione americana [...] Il primo resoconto attendibile sulla carestia russa fu dato al mondo da un giornalista inglese, un certo Garth (sic) Jones, già segretario (in realtà consigliere di politica estera, *ndr*) di Lloyd George. Jones era fondamentalmente coscienzioso, tanto da avventurarsi in un viaggio segreto in Ucraina in un breve giro podistico nella sua zona agricola [...]. Uscito dalla Russia Jones fece una dichiarazione che, per quanto impressionante, era poco più di un riassunto di quanto i corrispondenti e i diplomatici stranieri gli avevano detto. Per proteggerci, e forse con l'idea di aumentare l'autenticità della sua relazione, fece risaltare più la sua incursione in Ucraina che le nostre conversazioni, come fonte principale delle informazioni.
>
> Comunque, ricevemmo dagli uffici nazionali urgenti richieste che coincisero con i preparativi del processo degli inglesi[13]. Il bisogno di restare in termini amichevoli con i censori, almeno finché durava il dibattimento, agì su di noi come una necessità professionale urgente. Smentire Jones fu il colmo delle cose poco belle che avessimo mai fatto per compiacere la dittatura sovietica, – ma lo smentimmo unanimemente, e con formule quasi ugualmente equivoche [...] Ammettemmo quanto bastava a calmare la nostra coscienza, ma nel complesso condannammo Jones come un mentitore.

A partire dall'agosto 1933, il divieto di recarsi nelle aree colpite fu revocato, e i giornalisti poterono visitarle. Il 30 settembre, in un dispaccio dell'ambasciata inglese al Foreign and Commonwealth Office, un diplomatico di nome William Strang scriveva di aver avuto una conversazione privata con Duranty, nella quale questi aveva detto che i morti per fame nell'ultimo anno avrebbero anche potuto ammontare a dieci milioni[15]. Ma in pubblico o sul suo giornale, Duranty queste cifre non le avrebbe mai ammesse[16]. Circa due mesi dopo, in una cerimonia solenne svoltasi al Waldorf Astoria di New York per festeggiare il riconoscimento diplomatico dell'URSS da parte degli Stati Uniti – e mentre la *hromada* sgomenta cominciava a ricevere, raccogliere e organizzare un flusso sempre più grande di testimonianze di sopravvissuti – un pubblico di varie centinaia di persone acclamava Duranty come il vero architetto del successo, con il maestro di cerimonie che lo chiamava "uno dei maggiori corrispondenti esteri dei tempi moderni"[17] e il presidente Roosvelt che lo invitava a cena.

Alla luce di quanto detto, è comprensibile come da molti anni ormai gli ucraini, della diaspora e non, abbiano fatto della revoca postuma del Pulitzer a Duranty una questione di principio. Il settantesimo anniversario della carestia rappresentava un incentivo a procedere in tal senso, a maggior ragione in quanto dalle alte sfere politiche di Kiev proveniva, fin dall'inizio del 2003, una posizione senza precedenti per inequivocabilità e durezza[18]. Così, mentre oltre quindicimila cartoline postali giungevano presso la sede del premio Pulitzer, il *New York Times* dava mandato a Mark Von Hagen, professore di storia alla Columbia University, di studiare il caso Duranty. *Non* per il comportamento tenuto nel 1933, ma per gli articoli scritti nel 1931 sul primo piano quinquennale, che gli erano valsi il prestigioso riconoscimento. Le conclusioni, consegnate il 24 luglio 2003 e rese pubbliche due mesi dopo, non lasciavano adito a equivoci:

> Dopo aver letto buona parte degli articoli di Duranty nel 1931, sono rimasto

deluso e turbato dal quadro complessivo dell'Unione Sovietica da lui dipinto per quel periodo [...] è molto meno sorprendente per me che egli abbia negato poi per iscritto la carestia del 1932-33 e più tardi abbia difeso le accuse del pubblico ministero durante i processi farsa del 1937 [...] La mancanza di equilibrio e l'acritica accettazione dell'autogiustificazione sovietica per il suo regime crudele e rovinoso furono un disservizio reso ai lettori americani del *NYT* e ai valori liberali da essi sottoscritti, nonché all'esperienza storica dei popoli dell'impero russo e sovietico e alla loro lotta per una vita migliore"[19]. Von Hagen rendeva poi esplicito il proprio parere favorevole alla richiesta del ritiro del premio, "se non altro per l'onore del *New York Times*.

Nel prendere atto dell'autorevole opinione, il direttore editoriale Artur Ochs Sulzberger Jr. la inoltrava al comitato Pulitzer assieme a una lettera, in cui equiparava l'eventualità del ritiro del premio alla cancellazione (dai libri, foto, ecc.) cui venivano sottoposte le vittime dello stalinismo. Von Hagen reagiva con una dura lettera al giornale il 29 ottobre, in cui spiegava la differenza tra il diventare una non-persona sotto lo stalinismo ed essere privati di un premio giornalistico tramite un verdetto postumo e più che altro simbolico. "Come sanno bene gli storici del tragico periodo staliniano, quasi tutte le vittime della cancellazione erano già state assassinate o languivano nel Gulag (o, in casi fortunati, costrette all'esilio) dopo essere state accusate con imputazioni prefabbricate di spionaggio, tradimento, sabotaggio e altri 'crimini'. Dopo il loro arresto o l'esilio, la NKVD ordinava l'ulteriore 'esecuzione documentaria' di queste vittime istruendo le biblioteche all'eliminazione di ogni menzione di esse in libri e giornali, alla rimozione dei loro libri, se ne avevano scritti, e in generale a relegare queste vittime allo status di non persone, una sorte che per molti durò fino all'epoca di Gorbačëv. Revocare il premio Pulitzer a Duranty non sembra proprio appartenere alla stessa categoria. Egli morì placidamente a casa, non ricercato per alcun crimine né avendo subito alcuna condanna al carcere. Per giunta, presumo che i suoi articoli resteranno disponibili negli archivi del *New York Times* e i suoi libri sugli scaffali di qualsiasi biblioteca importante. Non verrà relegato allo status di non persona. Infine, mentre lo scopo della cancellazione era di sopprimere la verità su quanto stava accadendo sotto Stalin, il mio intento nel parlare a favore della revoca del premio a Duranty è proprio l'opposto, ossia attirare maggiore consapevolezza sui livelli giornalistici e sul potenziale danno di lungo termine che gli articoli di Duranty hanno inflitto alla nostra comprensione dell'Unione Sovietica.

In conclusione, se fossi un detentore, presente o futuro, del premio Pulitzer, penso che vorrei piuttosto non essere in compagnia di un giornalista i cui colleghi del *NYT* riconoscono come uno dei peggiori mai pubblicati, che essere in sua compagnia"[20].

Anche la signora Colley, nipote di Gareth Jones, indirizzava una lettera sia al comitato del premio Pulitzer che al direttore del *New York Times*, proponendo di attribuire a suo zio il premio dato a Duranty. E il 10 novembre, invitata da Von Hagen, pronunciava un discorso solenne al prestigioso Harriman Institute della Columbia University[21]. Non restava che aspettare il responso del comitato preposto, atteso per il 21 novembre, che risultava per l'appunto negativo per non aver trovato "prove chiare e convincenti di malafede" da parte di Duranty negli articoli che gli valsero il premio[22].

Il motivo per cui ci si è dilungati su questa vicenda è legato alla sua importanza non solo in relazione alle vicende della carestia, ma anche a quelle del riconoscimento diplomatico dell'URSS da parte degli Stati Uniti, riconoscimento di cui Duranty era un fautore convinto fin dagli anni Venti.Il suo ruolo in questo senso non può certamente essere sottovalutato. Qualunque siano state le sue motivazioni, egli riuscì a occultare abilmente gli spaventosi costi umani del primo piano quinquennale e della collettivizzazione, a tenere nascosta la carestia in Ucraina, nel Caucaso del Nord, in Kazachistan, a presentare Stalin quasi come un benefattore e popoli sovietici come felici sperimentatori di nuove e audaci vie di sviluppo. Certamente non fu il solo apologeta del modello sovietico, anzi. Ma fu probabilmente il più influente, quello che provocò le conseguenze politiche e diplomatiche più importanti.

Coloro che decisero di dire la verità e di non compiacere il regime comunista sovietico non ebbero, invece, influenza di sorta. Jones e Muggeridge erano britannici, ma i loro articoli non ebbero effetto rilevante né sull'opinione pubblica, né sul governo di Londra, il quale era perfettamente informato su ciò che stava accadendo. La decisione di non denunciare la tragedia fu presa principalmente per evitare di perdere la gara che si era aperta a chi esportava più manufatti in URSS, gara resa particolarmente accanita dalle conseguenze della Grande depressione e dall'esistenza di un mercato, quello sovietico, in grado di assorbirne quantità quasi illimitate. Nell'autunno del 1933, il ministro degli Esteri John Simon negava in Parlamento di avere altre notizie sulla carestia oltre a quelle note a tutti, ma intanto ne forniva di riservate al governo del Punjab per aiutarlo a combattere propagandisticamente l'agitazione comunista tra i contadini. Del resto, da quando il Foreign Office aveva chiesto e ottenuto da Stalin la scarcerazione degli imputati al processo Metro-Vickers (cfr. nota 14) non vi era alcun motivo motivo di alimentare polemiche. Così la carestia ucraina – pur menzionata in una riunione del governo – fu archiviata[23].

Per quanto riguarda gli altri paesi, occidentali e non, gli unici altri archivi da cui finora è emerso qualcosa d'interessante sono quelli tedeschi e italiani. La rappresentanza diplomatica francese era ridotta e limitata alla sola capitale Mosca, mentre per motivi legati principalmente alle relazioni internazionali dell'epoca Berlino e Roma avevano una presenza capillare sul territorio sovietico[24], con sedi consolari a Charkiv (Char'kov nella versione russo-sovietica, allora capitale della RSS Ucraina), Kiev e Odessa. Dei contenuti di tali archivi si sa ormai molto, così come dell'assiduità e precisione con cui i diplomatici dei due paesi inviarono ai rispettivi ministeri degli Esteri rapporti dettagliati su ciascuna fase della carestia[25]. Come è stato ampiamente analizzato in varie sedi, il problema non riguarda questo aspetto, ma piuttosto il motivo per cui tali rapporti non ebbero alcun tipo di conseguenze politiche. Se la cosa è comprensibile per la Germania, dove la presa del potere da parte di Hitler coincise in modo impressionante con la fase peggiore della carestia, lo è di primo acchito assai meno per l'Italia, a meno di non addentrarsi nei meandri delle strategie mussoliniane dell'epoca.

Prima di fare ciò, è opportuno soffermarsi su un'altra sinistra coincidenza, questa volta relativa ai rapporti diplomatici tedeschi e italiani: la presenza di toni antisemiti, più o meno sfumati (è interessante che provengano entrambi da Charkiv). Nel caso del console tedesco Karl Walther, di cui non si conoscono i sentimenti politici, Subtelny riferisce che in un rapporto dell'11 dicembre 1933, diretto all'ambasciata a Mosca, egli scriveva che

> tutti gli osservatori sono d'accordo che sebbene fosse difficile parlare di una coscienza nazionale fortemente articolata in Ucraina o di un pericoloso movimento nazionale separatista, ciononostante, soprattutto tra i contadini e la popolazione urbana istruita, vi era un generale e profondamente radicato sentimento antisovietico e anticomunista. Questo era particolarmente evidente in rapporto alla carestia dello scorso anno e dei cambiamenti politici che erano avvenuti in Germania e che fecero sorgere la possibilità di intervento straniero. Walther asserì che in vista della crescente insoddisfazione in Ucraina, i sovietici erano in cerca di capri espiatori. In relazione a ciò, sottolineò che gli ebrei, particolarmente numerosi in Ucraina, occupavano ovunque le posizioni più elevate ed erano generalmente odiati. Il loro istinto di auto-conservazione li mise in contrapposizione al movimento nazionale e al separatismo[26].

Sei mesi prima, il 31 maggio 1933, il collega italiano di Walther, di nome Sergio Gradenigo, aveva spedito un rapporto dai toni ancora più virulenti, in cui il pregiudizio contrastava in modo impressionante con la lucidità dell'analisi circa le intenzioni del governo sovietico:

> La fame continua a menar strage così imponente fra la popolazione, che resta del tutto inspiegabile come il Mondo rimanga indifferente di fronte a simile catastrofe e come la stampa internazionale, così sollecita nell'invocare la riprovazione universale contro la Germania, rea di cosiddette "atroci persecuzioni degli Ebrei" (sic), taccia pudicamente di fronte a questo macello organizzato dal governo sovietico, nel quale proprio gli Ebrei hanno una parte molto larga, anche se non di primo piano.
>
> Non vi è dubbio infatti: 1) che questa fame derivi principalmente da una carestia organizzata e voluta "per dare una lezione al contadino"; 2) che non un solo ebreo si trova tra i colpiti da essa e che al contrario essi si trovano tutti grassi e ben nutriti, sotto le fraterne ali delle GPU (sic). Il "materiale etnografico" va cambiato, ha detto cinicamente un ebreo, pezzo grosso della locale GPU. Oggi si può intravedere la sorte ultima di questo "materiale etnografico", destinato a essere sostituito[27].

Naturalmente una prima risposta a queste sconcertanti affermazioni viene proprio da Conquest, che, come il lettore vedrà, colloca la questione ebraica in un contesto assai più ragionevole e corrispondente alla realtà. L'aspetto interessante è che le posizioni di Gradenigo (nato nel 1886 a Trieste, veterano della Grande guerra e fascista della prima ora) non coincidevano con quelle del governo che rappresentava. Come nota Graziosi,

> Va ricordato che la politica del fascismo era allora lontana da forme di antisemitismo – sono tra l'altro registrati nell'archivio passi ufficiali fatti dall'Ambasciatore italiano presso il governo sovietico, su richiesta di Roma spinta dalla protesta della comunità ebraica, a favore di rabbini ortodossi perseguitati nell'ambito delle campagne antireligiose […] Quell'antisemitismo va dunque almeno in parte messo sul conto dell'autore del rapporto […], che probabilmente esprimeva giudizi che allora circolavano in Ucraina ed era senz'altro sotto l'influenza di circostanze straordinarie visto che il rapporto stesso risale al 31 maggio 1933, momento culminante della carestia [28].

Gradenigo, che era giunto in URSS nel 1931, rientrò in Italia nel 1934. Nelle sue *Lettere da Kharkov*, poi da Kiev, ridivenuta capitale dell'Ucraina, espresse chiaramente – e al di là dei grotteschi stereotipi antisemiti – le sue forti simpatie politiche e la sua solidarietà umana verso un popolo sottoposto a indicibili sofferenze, tanto che, a settant'anni di distanza, il suo nome è noto e rispet-

tato tra gli ucraini in patria e all'estero. Fascista com'era, non sarebbe stato (o non fu) certo contento di imbattersi, al ritorno in patria, nella pubblicazione della Scuola di Scienze Corporative della Reale Università di Pisa, (n. I serie documentaria), intitolata *Bolscevismo e capitalismo*, e contenente gli interventi di Stalin, Molotov (capo del governo e *gauleiter* dell'Ucraina), Kujbyšev, Grinko (i due ministri economici) al XVII congresso bolscevico, il cosiddetto congresso dei vincitori[29], in cui i dirigenti sovietici si congratularono l'un l'altro per aver stroncato la disperata resistenza contadina: e tantomeno di leggervi, all'inizio della relazione di Stalin, la parola "Camerati!"[30].

È noto che Mussolini leggeva tutti i rapporti dall'URSS, ognuno dei quali è inconfondibilmente segnato a matita: non esiste indizio di sorta che dei contenuti informasse qualche altro gerarca. È chiaro inoltre che le sue priorità divergevano da quelle di Gradenigo. Della carestia ucraina, infatti, non trapelò mai assolutamente nulla per sette anni, fino alla già ricordata pubblicazione in italiano del libro di Eugene Lyons, all'inizio del 1940. Ma quelli erano altri tempi, successivi alla sigla del patto Hitler-Stalin, allo scoppio della guerra e coincidenti con l'attiva solidarietà italiana verso la Finlandia aggredità dall'Unione sovietica[31]. Solo nell'estate del 1941, con l'Operazione Barbarossa in corso, sarebbe uscito il primo libro di chiaro impianto fascista che menzionava la carestia[32]

Ma nel 1933, a settembre, veniva firmato a Roma il Trattato italo-sovietico di amicizia, non-aggressione e neutralità: i tempi non erano dunque propizi neanche in Italia per occuparsi della tragedia dei contadini in URSS.

Koestler e Orwell, Kravčenko e Grossman

Nel 1932-33, all'epoca in cui era un militante comunista, Arthur Koestler viaggiò nella regione di Char'kov e descrisse scene raccapriccianti, ampiamente citate da Conquest. Assieme a Orwell, a partire dal 1938 – data della pubblicazione di *Buio a mezzogiorno* e di *Omaggio alla Catalogna* – fu tra i pochi intellettuali europei a impegnarsi instancabilmente nella denuncia di entrambi i totalitarismi, e a non dimenticare la tragedia ucraina. Dopo la seconda guerra mondiale, essi non caddero vittime del mito dell'URSS e non esitarono a denunciarne la natura oppressiva. Tutto ciò naturalmente è ben noto, ma alcuni dettagli lo sono assai meno. Colpisce, a esempio, che Conquest – che aveva conosciuto Orwell di persona – si limiti a citarne una sola frase sulla carestia (alla fine del cap. 17), tratta dal saggio *Notes on Nationalism* del 1945[33], omettendo di menzionare sia la "Prefazione dell'autore all'edizione ucraina de *La fattoria degli animali*"[34], sia il romanzo stesso, uno dei grandi classici della letteratura

del Ventesimo secolo. In esso infatti, per la precisione nel cap. VIII, vi è un riferimento diretto e inequivocabile alla carestia:

> In gennaio cominciò a scarseggiare il cibo. La razione di grano venne drasticamente ridotta [...] Per giorni e giorni gli animali non ebbero altro per nutrirsi che paglia tritata e barbabietole. La fame pareva guardarli in faccia. Era questione vitale nascondere questo stato di cose al mondo di fuori [...] Ancora una volta si sparse la voce che gli animali stavano morendo di fame e di malattie, che erano in continua lotta fra di loro e che erano risorti il cannibalismo e l'infanticidio [...] Una domenica mattina Clarinetto (uno dei maiali, *Squealer* nell'originale: forse una raffigurazione di Molotov? *ndr*) annunciò che le galline, che erano allora rientrate dopo aver deposto, dovevano consegnare le loro uova [...] Quando udirono questo, le galline alzarono alte grida. Erano state già da tempo avvertite che tale sacrificio poteva rendersi necessario, ma non avevano mai creduto che la cosa potesse avverarsi. Stavano già preparando la cova primaverile e protestavano che portar loro via le uova in quel momento era un vero delitto. Per la prima volta dall'espulsione di Jones[35] vi fu qualcosa che assomigliava a una ribellione [...] Napoleon fu pronto e spietato. Ordinò che venisse sospesa la razione alle galline e decretò che qualunque animale avesse dato sia pure un grano di frumento a una gallina fosse punito con la morte. [...] Per cinque giorni le galline tennero duro, poi capitolarono e tornarono ai soliti luoghi di cova. Nove galline erano morte nel frattempo. I loro corpi vennero seppelliti nel frutteto e fu detto che erano morte di coccidiosi[36].

Nella prefazione all'edizione ucraina, Orwell non menzionava fatti riguardanti quel paese, ma raccontava di se stesso:

> Non ho mai visitato la Russia e la mia conoscenza in merito consiste soltanto in ciò che si può imparare leggendo libri e giornali [...] Di fatto, a mio avviso, niente ha contribuito alla corruzione dell'idea originale di socialismo quanto il credere che la Russia sia un paese socialista e che ogni atto dei suoi governanti debba essere scusato, se non imitato. E così negli ultimi dieci anni sono stato convinto che la distruzione del mito sovietico era essenziale se volevamo una rinascita del movimento socialista[37].

In conclusione, dunque, anche se non appare con evidenza a tutti, si può dire che la tragedia ucraina fu, a cavallo della seconda guerra mondiale, menzionata più volte e inserita nei libri dei due noti scrittori, cosa che certamente contribuì a non farla cadere completamente nell'oblio. Poi venne Viktor Kravčenko,

una delle fonti principali di Conquest, dato che partecipò in prima persona alle requisizioni e nel 1944 si rifugiò negli Stati Uniti, dove scrisse forse il libro più importante della guerra fredda[38]. Quando uscì in Francia, il settimanale comunista *Les lettres françaises* lanciò contro Kravčenko una campagna diffamatoria, alla quale lo scrittore reagì con una querela. Il memorabile scontro, finito in tribunale, tra il transfuga e l'intellighenzia progressista parigina si concluse con l'amara vittoria del primo. Il giudice gli dette ragione, ma nonostante tutto il mito sovietico in Occidente ne fu appena scalfito[39].

Mobilitando tutte le loro energie, i dirigenti politici e gli intellettuali della diaspora ucraina prepararono, per il ventesimo anniversario della carestia, il "Libro bianco sui fatti neri del Cremino", una raccolta di centinaia e centinaia di testimonianze oculari che presentavano un quadro inequivocabile, e che costituiscono un'altra fonte citatissima da Conquest[40]. Era il 1953, l'anno della morte di Stalin, ma per la denuncia dei suoi crimini bisognò aspettare, com'è noto, il discorso di Chruščëv al XX congresso del Pcus. Sotto la sua egida, studiosi e scrittori poterono affrontare la questione, sia pure entro certi limiti. Si pensi agli storici Danilov e Medvedev, o allo stesso Solženicyn. L'Ucraina come tale non veniva però menzionata fino all'uscita, nel 1970, del romanzo postumo di Vassilij Grossman, *Tutto scorre*[41]. Ancora una volta si trattava di un uomo di regime, uno scrittore di successo sotto Stalin: attraverso la riscoperta della sua identità ebraica sarebbe giunto ad un riesame profondo e doloroso dello stalinismo e della sua stessa vita[42].

Roma, febbraio 2004

Note

[1] R. Conquest, *Il grande terrore*, Milano, Mondadori 1970: nuova edizione riveduta e aggiornata, Rizzoli 1999.

[2] Il lavoro di Mace sarebbe poi stato pubblicato con il titolo *Communism and the Dilemmas of National Liberation – National Communism in Soviet Ukraine, 1918-1933*, Cambridge (Ma), Harvard Ukrainian Research Institute, 1983. Da notare che l'autore non riuscì, per ovvi motivi, a mettere piede nell'Urss brezneviana al fine di compiervi ricerche, ma poté contare sulle già allora sterminate risorse disponibili presso la Widener Memorial Library di Harvard e altre biblioteche universitarie e non degli Stati Uniti.

[3] Un piccolo ma significativo episodio può rendere quale fosse l'atmosfera in Italia, anche a riforme gorbacioviane iniziate, rispetto al libro di Conquest. Nell'autunno 1987, il sottoscritto, all'epoca ricercatore del Centro studi di politica internazionale (Cespi), assistette a un incontro con il pubblico di Egor Ligačëv, direttore del settimanale *Notizie di Mosca* e uomo di punta della *glasnost'* gorbacioviana, svoltosi presso l'Associazione Italia-Urss di Roma, e pose una domanda relativa alla possibilità di pubblicare il Conquest in Urss. Ligačëv rispose evasivamente. Poco dopo la professoressa Rita Di Leo, all'epoca studiosa delle economie socialiste, nel porre un'altra domanda, additò il sottoscritto come "la destra del Cespi": la definizione venne prontamente fatta propria dal dirigente del Pci Gian Carlo Pajetta, presente anch'egli, in una lettera autografa di cui si conserva l'originale.

[4] Una utile ricostruzione della vicenda è contenuta in S. Kul'čyc'kyj, *Il tema della carestia nella vita politica e sociale dell'Ucraina alla fine degli anni 80*, schema della relazione presentata al convegno "La grande carestia, la fame e la morte della terra nell'Ucraina del 1932-33", organizzato a Vicenza dal 16 al 18 ottobre 2003 dall'Istituto per le ricerche di storia sociale e religiosa – Onlus.

[5] Ivi, p. 2.

[6] *International Commission of Enquiry Into the 1932-33 Famine in Ukraine-The Final Report 1990*, The Stockholm Institute of Public and International Law, n. 109. 1996. Unanime nella valutazione dei fatti, la commissione si divise tra opinioni di maggioranza e di minoranza al momento dell'attribuzione delle responsabilità e su alcune questioni procedurali.

[7] B. Nahaylo, *The Ukrainian Resurgence*, London, Hurst and Company, 1999, p. 249. Il libro descrive con dovizia di particolari il ruolo avuto dal disseppellimento della carestia nell'incoraggiare e nel radicalizzare la spinta indipendentista.

[8] D. D. Kirkpatrick, *Pulitzer Board Won't Void '32 Award to Times Writer*. Sulla vicenda v. anche P. Rumiz, "Un Pulitzer da buttare", *La Repubblica*, 31 ottobre 2003, e l'editoriale "Pulitzer Board wimps out", *The Ukrainian Weekly*, 30 novembre 2003.

[9] J. Mace (che ha trovato il documento negli US National Archives), "A tale of two journalists", versione inglese dell'articolo apparso il 22 luglio 2003 sul quotidiano ucraino *Den*.

[10] Cfr. M. Carynnyk, *Making the News Fit to Print: Walter Duranty, the New York Times and the Ukrainian Famine of 1933*, in R. Serbyn-B. Krawchenko, *Famine in Ukraine 1932-1933*, Edmonton 1986, Canadian Institute of Ukrainian Studies, University of Alberta, p. 67, e l'articolo di Ian Hunter in http://www.uccla.ca/issues/genocide/I_gncd_032.html.

[11] Nella sua classica ricostruzione storica dei rapporti italo-russi e italo-sovietici, Giorgio Petracchi afferma che "Al riguardo [della carestia, *ndr*] non si possiedono fonti giornalistiche, essendo state le regioni dell'Ucraina e del Caucaso del Nord interdette ai giornalisti occidentali nel 1933". In realtà, sia Jones che Muggeridge erano sfuggiti alla vigilanza della Ogpu. Cfr. G. Petracchi, *Da San Pietroburgo a Mosca. La diplomazia italiana in Russia 1861-1941*, Roma, Bonacci 1993, p. 329. Cfr. anche l'articolo di J. Mace, cit. Purtroppo, dopo la morte prematura di Jones in Cina, in circostanze piu' che sospette (cfr. il libro *A Manchukuo Incident*, descritto più oltre) Muggeridge (1903-1990) – che pure non aveva motivi di rancore nei suoi confronti – non resistette alla tentazione di prendersi tutto il merito della denuncia della carestia, e omise di citare Jones in ognuno dei suoi successivi scritti. Si veda M. Sieff, *Commentary: Gareth Jones, hero of Ukraine*, datato 12 giugno 2003, in http://www.upi.com/view.cfm.StoryID=20030611-012334-4255r. Tutti i testi relativi alla vicenda sono disponibili sul sito http://colley.co.uk/garethjones/, curato da Margaret Siriol Colley e da Nigel Linsan Colley, rispettivamente nipote e dal pronipote di Gareth Jones. Cfr. anche M.S. Colley-N.L. Colley, *Gareth Jones: A Voice Crying in the Wilderness*, in "Canadian-American Slavic Studies", 37, n. 3, (Fall 2003), pp. 53-62. In precedenza la signora Colley aveva scritto un libro, che si può ordinare dal sito internet, sulle circostanze in cui Jones aveva trovato la morte a neanche trent'anni, intitolato *A Manchukuo Incident*.

L'atteggiamento di Muggeridge continua a causare travisamenti: si veda S. J. Taylor, *A Blanket of Silence: The Response of the Western Press Corps in Moscow to the Ukrainian Famine of 1932-33*, in W. W. Isajiw, *Famine-Genocide in Ukraine 1932-1933*, Toronto, Ukrainian Canadian Research and Documentation Centre, 2003, pp. 77-91, in cui Jones non appare affatto. In questo capitolo (pp. 78-81), Taylor spiega come la decisione di vietare i viaggi ai giornalisti fu presa fin dalla fine del 1932 in seguito alla pubblicazione di articoli sul *New York Herald Tribune* e sul *Chicago Daily News* e delle reazioni che avevano suscitato. I due corrispondenti a Mosca, Ralph Barnes e William Stoneman, avevano saputo di tumulti contro la OGPU avvenuti nel Kuban – non è chiaro se precedenti o successivi all'arrivo di Kaganovič in quella regione a fine ottobre e dal conseguente spietato aumento delle requisizioni – e si erano colà recati: avevano visto la carestia e ne avevano scritto, affidando i loro articoli ad un "cortese acquirente di pellicce ebreo tedesco" che stava tornando a Berlino. Vedi, in proposito, la nota 56 alla postfazione di Ettore Cinnella a questo libro (pagina 437).

[12] http://colley.co.uk/garethjones/overview/exposure.htm.

[13] E. Lyons, *Il crollo dell'utopia comunista*, prefazione e versione di Mario Monterisi, Milano, Fratelli Bocca 1940, p. 395-99. L'autore (1898-1985) era un comunista americano di origine russa, per molti anni corrispondente della Tass a New York, quindi della United Press a Mosca, che abbandonò la militanza politica poco dopo I fatti qui narrati e divenne anticomunista. È interessante notare che il capitolo citato fu ripubblicato anche nel dopoguerra, come parte dell'antologia a cura di J. Steinberg, *Il verdetto di tre decenni – Trent'anni di letteratura della rivolta individuale contro il comunismo sovietico,* Milano, Sperling & Kupfer 1952, pp. 307-317: la traduzione è diversa, il capitolo in questione è intitolato "Come la stampa mondiale ha nascosto una carestia".

[14] Si trattava del cosiddetto caso Metro-Vickers, che vedeva imputati ingegneri e tecnici britannici: molto probabilmente organizzato apposta per deviare l'attenzione dalla carestia e per scoraggiare inviati e corrispondenti dal rischiare l'espulsione in un momento simile.

[15] J.W. Koshiw, *The 1932-33 Famine in the British Government Archives,* in W.W. Isajiw (a cura di), op. cit., p. 61.

[16] Invece William Henry Chamberlin (1897-1969), corrispondente del *Christian Science Monitor*, dopo aver visitato le zone colpite dalla carestia ne trasse un libro dal titolo *Russia's Iron Age*, Boston, Little Brown 1934, seguito da un altro, *The Ukraine; a Submerged Nation,* New York: MacMillan, 1944. Nessuno di questi interessò mai gli editori italiani, mentre la meno insidiosa *Storia della rivoluzione russa* in due volumi fu pubblicata da Einaudi addirittura nel 1943. Parte di un capitolo di *Russia's Iron Age*, significativamente intitolato *La morte nei villaggi*, è stato pubblicato anche in italiano nell'antologia curata da J. Steinberg, op. cit., pp. 326-330.

[17] S.J. Taylor, op. cit., p. 77.

[18] Il comunicato stampa dell'Ambasciata ucraina a Roma recita testualmente: "Quest'anno le Comunità ucraina e internazionale rendono omaggio, in occasione del settantesimo anniversario, ai milioni di vittime dell'"Holodomor" – una vera e propria catastrofe subita dal popolo ucraino quando, per la prima volta nella storia dell'umanita", la confisca dei generi alimentari e' stata consapevolmente utilizzata dallo Stato a fini politici, come arma di distruzione di massa della propria popolazione.

Nel lessico della lingua ucraina nacque infatti un nuovo vocabolo – "holodomor", che non trova equivalenti in altre lingue e che indica appunto "assassinio di massa per fame" in seguito a carestia artificiale e pianificata.

L'Ucraina venne devastata nel XX secolo da due grandi carestie. La prima, interessando gran parte del paese, inizio' subito dopo la fine della guerra civile e la repressione della rivoluzione per l'indipendenza ucraina. Le sue cause ebbero, per la maggior parte, carattere oggettivo: la siccita' del 1921, le conseguenze economiche della prima guerra mondiale e di quella civile, la gestione fallimentare del settore agricolo da parte del regime comunista da poco insediatosi al governo e, ultima ma non per importanza, la disparità nella distribuzione delle risorse alimentari, svolta dal poter centrale a favore dei centri industriali, principalmente di quelli fuori dal territorio ucraino.

La carestia degli anni '32-33 interessò le stesse regioni del Paese, in particolare quelle di Zaporizzhya, Donetsk, Dnipropetrovsk, Mykolayiv e Odessa, però questa volta essa venne causata innanzitutto da fattori politici.

L'obiettivo era di sterminare il folto ceto dei contadini-imprenditori ucraini agiati e indipendenti dallo Stato.

Lo sterminio di massa dei contadini ucraini attraverso la fame arificiale fu una consapevole forma di terrore politico contro la popolazione civile in seguito al quale vennero eliminate intere generazioni d'agricoltori, annientate le fondamenta sociali della nazione, le sue tradizioni secolari, la cultura spirituale, la sua identità.

Fonti documentali d'archivio testimoniano che la carestia degli anni '32-33 non fu un fenomeno fisiologico, ma un'azione ideata e realizzata consapevolmente, visto che tutte le scorte di frumento e d'altri generi alimantari vennero portati via dall'Ucraina nei centri industriali dell'URSS.

Conformemente alle disposizioni del governo fu inoltre vietato ogni commercio dei prodotti alimentari, sotto la minaccia di severissime pene quali reclusioni superiori a 10 anni e fucilazione, nelle zone rurali e nei villaggi che non erano riusciti a completare il piano di consegna dei prodotti agricoli stabilito dal Governo.

Le conseguenze e le dimensioni dell'"Holodomor" testimoniano una globale catastrofe socio-umanitaria non soltanto nella storia del popolo ucraino ma dell'intera umanità.

Gli storici e i demografi dissentono tuttora sul numero esatto delle vittime. Tuttavia si potrebbe affermare che, tenendo conto delle stime del censimento nel 1937, la cifra piu' probabile dei morti per inedia e per i fenomeni, relazionati con la stessa quali epidemie, cannibalismo, suicidi per disturbi di carattere psichico e sociale, ecc., superi i sette milioni. Questa orrenda tragedia degli anni 1932-33, su cui i consoli dei paesi esteri a Kyiv, Odessa e Kharkiv informarono i propri governi, venne per molti decenni occultata in Ucraina e, addirittura, negata ufficialmente dalla classe dirigente dell'URSS nonostante il riconoscimento dell'"Holodomor" quale reale fatto storico da parte del Congresso degli USA, del Parlamento e del Governo del Canada e della Commissione Internazionale dei Giuristi.

Le sue cause, il carattere, le modalità dell'organizzazione e le dimensioni furono nascosti sia dalla comunità internazionale sia da alcune generazioni di nostri connazionali.

I dati statistici più esatti non sarebbero tuttavia in grado di rendere la profondità delle conseguenze socio-economiche, politiche e psicologiche della carestia che portò addirittura al tragico fenomeno del cannibalismo.

È per queste ragioni che il nostro Paese ha proposto, in sede ONU, di fornire una valutazione della comunità internazionale sull'"Holodomor" degli anni 1932-33 in Ucraina.

Le Istituzioni internazionali devono fornire un giudizio politico e giuridico su questo sterminio pianificato che non ebbe precedenti nella storia e che porto' alla morte di milioni di persone innocenti.

Riconoscere l'"Holodomor" quale atto di genocidio ha un significato di principio per la stabilizzazione dei rapporti socio-politici nel nostro Paese ed è un fattore di ripristino della verità storica, di risanamento morale da un terribile shock provocato dalle purghe staliniane e dalle carestie.

Il ricordo di così dolorose esperienze deve aiutare l'odierna umanita' a rigettare ogni

forma di violenza e a crescere nel rispetto della dignità umana, salvaguardando i fondamentali diritti in essa radicati".

[19] http://www.artukraine.com/famineart/duranty38.htm.
[20] Il testo completo della lettera, abbreviata dal *NYT*, è in *The Ukrainian Weekly* del 16 novembre 2003.
[21] Tutti e tre i documenti sono disponibili sul già citato sito internet (cfr. nota 11).
[22] D.D. Kirkpatrick, cit.
[23] W.W. Isajiw, op. cit., pp. 62-65.
[24] Nella relazione sullo stato delle fonti presentata a un recente convegno, il direttore degli archivi ucraini Hennadii Boriak rilevava: "If British, Italian and German archives may, to some extent, be considered exhausted or at least well-researched, then, for example, only some of the Polish diplomatic documents have been published; archives of foreign political authorities of other neighboring countries of the 1930's have not been researched at all". H. Boriak, *The Publication of Sources on the History of the 1932-33 Famine-Genocide: History, Current Status and Prospects*, relazione presentata alla 35 National Convention of the American Association for the Advancement of Slavic Studies, Toronto, 20-23 novembre 2003, p. 15 del dattiloscritto.
[25] *Lettere da Kharkov-La carestia in Ucraina e nel Caucaso del Nord nei rapporti dei diplomatici italiani, 1932-33*, a cura di A. Graziosi, Torino, Einaudi 1991; inoltre, sempre dello stesso Graziosi, *Italian Archival Documents on the Ukrainian Famine 1932-33*, in W.W. Isajiw, op. cit., pp. 27-48, preceduto alle pp. 13-25 da O. Subtelny, *German Diplomatic Reports on the Famine of 1933*.
[26] O. Subtelny, cit., pp. 22-23.
[27] (S.) Gradenigo, *La fame e la questione ucraina*, n. 474/106 del 31 maggio 1933, in *Lettere da Kharkov*, op. cit.,p. 168.
[28] A. Graziosi, *Introduzione* a ivi, pp. 35-36.
[29] Uscita appunto nel 1934 a Firenze per i tipi di Sansoni. Nella sua *Avvertenza*, Bottai scriveva: "Perché il corporativismo chiarisca sempre più i suoi fini e i mezzi per conseguirli, occorre rendersi conto con esattezza di tutti i tentativi che si compiono fuori d'Italia per risolvere i problemi politici, sociali ed economici scaturiti o meglio accentuati dalla guerra mondiale. In tutto il mondo, ormai, si va affannosamente in cerca di ordinamenti e di istituti che rispondano ai nuovi bisogni, non sempre chiari ma tuttavia incalzanti, che affiorano nella coscienza dei popoli. Di queste ricerche e di questi tentativi la Scuola [...] vuol dare [...] i documenti più vivi e le espressioni più significative, pubblicando scritti e discorsi di uomini di Stato e di studiosi, che siano rappresentativi di nuove esperienze di governo o di nuovi indirizzi scientifici. Il grado di maturità cui è giunto il corporativismo italiano non solo consente un'iniziativa di tal genere, ma è garanzia di una visione veramente critica dell'esperienza altrui e perciò di un rafforzamento e di un arricchimento della propria".
[30] *Bolscevismo e capitalismo*, p. 3. Il traduttore era G. Zamboni.
[31] Per un'accurata ricostruzione di tali vicende, ivi compresa la questione dei complessi rapporti ideologici tra fascismo e bolscevismo, si rinvia a G. Petracchi, op. cit., pp. 335-42.
[32] R. Bondioli, *Ucraina terra del pane*, Milano, Corbaccio 1941, pp. 153-55.
[33] In italiano la citazione è a pag. 207 di *Nel ventre della balena e altri saggi*, a cura di Silvio Perrella, Milano, Bompiani 1996. Altre citazioni sono nel saggio *La prevenzione della letteratura* (pag. 119) e *Riflessioni su Gandhi* (p. 236).
[34] *Author's Preface to the Ukrainian Edition of* Animal Farm, in: *The Collected Essays, Journalism and Lettera of Gorge Orwell, Volume 3 – As I Please 1943-1945*, a cura di Sonia Orwell e Ian Angus, Penguin 1970, reprinted 1987, pp. 455-59. I curatori spiegano che fu scritta nel 1947 per un'edizione preparata da un'organizzazione per il soccorso agli sfollati con sede a Monaco di Baviera, e che essendo andato perduto l'originale, il testo fu ritradotto in inglese.
[35] Recentemente, nel gennaio 2004, Nigel Linsan Colley ha avanzato l'ipotesi che il signor Jones possa essere stato un diretto riferimento a suo prozio Gareth: cfr. http://www.orwelltoday.com/garethjones.shtml.
[36] G. Orwell, *La fattoria degli animali*, Milano, Mondadori 1981, pp. 99-101.
[37] *Author's preface*, op. cit., pp. 457-58.
[38] V. Kravčenko, *Ho scelto la libertà*, Milano, Longanesi 1948.
[39] Sul processo si veda V. Kravčenko, *Sto con la giustizia*, Milano, Longanesi 1950; G. Malaurie, *L'affaire Kravchenko – Paris 1949, le Goulag en correctionnelle*, Paris, Laffont 1982; N. Berberova, *Il caso Kravčenko*, Parma, Guanda 1991.
[40] Si tratta della raccolta in due volumi a cura di G.O. Pidhainy (v. bibliografia).
[41] Prima edizione italiana Mondadori 1971, ripubblicato da Adelphi alla fine degli anni '80. Uno studio molto interessante del personaggio, (1905-1964) è rappresentato da S. Markish, *Le cas Grossman*, Paris, Julliard 1983.
[42] Si vedano anche le sue altre opere: *Vita e destino*, Milano, Jaca Book, 1984,1998; e *Il libro nero* sullo sterminio nazista degli ebrei in URSS, scritto da vari autori, curato da G. con Il'ja Erenburg su commissione di Stalin e sequestrato prima della pubblicazione (prima ed. italiana Mondadori, 1999).

La nera terra è seminata di ossa
e irrigata di sangue
per un raccolto di dolore
in nome della terra di Rus'.

Il canto dell'impresa di Igor'

PREFAZIONE ALL'EDIZIONE ITALIANA

Raccolto di dolore è stato il primo, e per molti anni unico, completo resoconto storico di una delle più drammatiche e devastanti serie di eventi della storia moderna.

I temi di questo libro hanno generato numerose ricerche sia in Russia che in Ucraina e alcuni saggi sono stati pubblicati anche sulla stampa occidentale. Eppure, nonostante questi contributi siano serviti a realizzare un quadro più minuzioso e alcune precisazioni siano state aggiunte in queste pagine, il loro effetto è stato quello di confermare, sia in generale che nello specifico, ciò che avevo già pubblicato.

In linea di massima, i documenti più dirompenti apparsi in un secondo tempo hanno fornito una piena documentazione a quelle che allora potevano essere solo deduzioni. Penso alla denuncia del blocco del cibo in Ucraina, avanzata sulla base di interviste individuali. Oggi abbiamo le istruzioni segrete firmate da Stalin il 22 gennaio del 1933 in cui si asseriva che l'esodo dei contadini in cerca di cibo avveniva per l'istigazione dei socialisti rivoluzionari e degli agenti polacchi, e si dava disposizione all'NKVD, la polizia segreta, di bloccare l'esodo dall'Ucraina e dal Kuban verso la Russia. È stato reso pubblico, inoltre, il rapporto del capo dell'NKVD, Jagoda, in cui, oltre all'avvenuta esecuzione dell'ordine, si confermano il rimpatrio di centinaia di migliaia di contadini e migliaia di arresti.

C'è anche dell'altro materiale a supportare la mia visione del ruolo di Stalin e del Cremlino. Nell'estate del 1932, di ritorno dall'Ucraina, Molotov annuncia al Politbjuro: "Abbiamo definitivamente lanciato lo spettro della carestia, specialmente nelle aree più ricche di cibo". In risposta, il Politbjuro ordina: "Costi quel che costi, la requisizione del grano va confermata". (N. A. Ivnickij, *Golod 1932-1933*, Mosca 1955, pag. 59). Identiche istruzioni arrivano da Stalin, in quei giorni in vacanza a Sochi.

Un altro eloquente esempio della brutale politica stalinista arriva da Michail Chataevič, primo segretario della provincia ucraina di Dnepropetrovsk, che nel novembre del 1932 inoltra a Molotov la richiesta di garantire almeno "il mini-

mo" indispensabile ai contadini, pena "l'impossibilità fisica di seminare e coltivare". Molotov reagisce definendo "scorretto e antibolscevico" il suo modo di vedere le cose, perché "non si possono mettere i bisogni dello Stato – bisogni definiti con precisione nelle risoluzioni del Partito – né al decimo né tantomeno al secondo posto" (citato da Nicolas Werth nel *Libro Nero del comunismo*).

Dopo la sua pubblicazione, *Raccolto di dolore* è stato talvolta criticato dai sovietofili per aver usato, nei suoi esempi sulla sorte dei contadini, racconti di emigrati, solitamente ucraini. Quando arrivò la *glasnost*, molti racconti di prima mano, praticamente identici, provenienti da contadini rimasti in Unione Sovietica apparvero, poco prima del collasso dell'Urss, sul *Selskaya Zhizn*, organo ufficiale moscovita. Ed è inoltre significativo che il moscovita *Voprosy Istorii* abbia scelto di pubblicare il capitolo di *Raccolto di dolore* intitolato "Infuria la carestia".

In generale, insomma, il materiale del libro e le sue conclusioni sono state largamente confermate. E in questo contesto, è ancor più significativo ricordare la scarsa attenzione data, fino alla sua pubblicazione in Occidente, a eventi che hanno fatto più morti di quanti ce ne siano stati in tutta la Prima guerra mondiale.

Il maggiore cambiamento, da quando ho scritto questo libro, è stata la pubblica denuncia della politica del terrore e dei suoi macroscopici danni economici. È davvero raro, ormai, trovare qualcuno in grado di trovare una seria giustificazione alla devastazione dei contadini sovietici fra il 1930 e il 1933, o di suggerire che il regime che ha perpetrato tale rovina sia stato qualcosa di diverso da un disastro intellettuale, morale, demografico ed economico.

R.C.
Stanford, California, 2003

Prefazione

Lo storico ha il compito notoriamente difficile di tentare di analizzare con chiarezza e senso della verità, e in poche centinaia di pagine, eventi che coprono molti anni e coinvolgono numerosi popoli e nazioni. Nel caso specifico di questo libro, possiamo senz'altro affermare che negli anni di cui esso si occupa sono morti circa venti esseri umani non per ogni parola, bensì per ogni lettera in esso contenuta.

Devo quindi la mia più viva riconoscenza a tutti coloro che mi hanno aiutato e assistito. In primo luogo all'Ukrainian Research Institute e all'Ukrainian National Association dell'Università di Harvard, che sono stati i miei principali patrocinatori, e ai professori Omeljan Pritsak, Ihor Ševčenko e Adam Ulam (tutti dell'Università di Harvard), per avermi offerto o suggerito tale sponsorizzazione.

Per quanto concerne la realizzazione pratica del lavoro, devo innanzitutto esprimere la mia gratitudine, per la sua preziosa collaborazione e il contributo offertomi, al dottor James Mace, anch'egli di Harvard, sia per l'enorme lavoro di ricerca svolto che per le proficue discussioni con lui avute su singoli aspetti. Sono anche estremamente grato al dottor Michail Bernstam della Hoover Institution della Università di Stanford, in particolare per la sua assistenza in qualità di esperto di questioni demografiche ed economiche, e a Helena Stone per il preziosissimo aiuto fornitomi sia nel lavoro di ricerca che nella verifica degli innumerevoli richiami. Tra le numerose persone che hanno proficuamente richiamato la mia attenzione su particolari testimonianze, desidero ringraziare in particolare la professoressa Martha Brill Olcutt, il professor Bohdan Struminsky, il professor Taras Lukach e la dottoressa Dana Dalrymple.

Ho come regola usato la dizione ucraina dei luoghi e dei nomi propri ucraini, a eccezione di Kiev, Char'kov e Odessa (sebbene non abbia sempre potuto seguire tale criterio con le località minori in quanto la loro traslitterazione nelle fonti secondarie non sempre è uniforme).

Un lungo e devoto lavoro di segreteria, spesso su manoscritti a malapena leggibili, è stato svolto con la solita alacre efficienza dalla signora Amy Desai.

Devo anche ringraziare John Beichman per l'aiuto che anch'egli mi ha prestato in tal senso, così come mia moglie, che ha trascurato il proprio lavoro di scrittrice per occuparsi delle parti più impenetrabili del manoscritto e anche, come sempre ha fatto, per il suo sostegno e incoraggiamento in generale.

Tra i vari centri di documentazione sui quali mi sono basato sia in America che in Europa, sono particolarmente grato alla biblioteca e agli archivi incomparabili della Hoover Institution.

R. C.
Stanford, California, 1985

Introduzione

Cinquant'anni fa, l'Ucraina e le terre ucraine, cosacche e di altre nazionalità situate a est dell'Ucraina – un vasto territorio abitato da circa quaranta milioni di abitanti – apparivano come un unico, immenso Bergen Belsen. Un quarto della popolazione rurale – uomini, donne e bambini – era morta o moribonda, e il resto versava in vari stadi di debilitazione, priva finanche della forza di seppellire i propri familiari o i propri vicini. Allo stesso tempo (come accadde a Bergen Belsen) ben nutrite squadre di polizia e di funzionari del partito sorvegliavano le vittime.

Tutto ciò rappresentò il momento culminante di quella che Stalin definì la "rivoluzione dall'alto", nel corso della quale egli e i suoi uomini annientarono due elementi considerati irrimediabilmente ostili al regime: la classe contadina dell'URSS nel suo complesso, e la nazione ucraina.

Cinquant'anni sono tanti in termini di durata di un regime o di una linea politica, ma non sono molti in termini di vita umana. Ho incontrato uomini e donne che hanno vissuto da bambini o da giovani le esperienze qui raccontate. Tra loro vi sono persone affette dal cosiddetto "complesso del sopravvissuto", quell'irrazionale senso di vergogna, ricorrente anche tra i sopravvissuti dei campi di concentramento nazista, per essere ancora vivi laddove i loro amici, parenti, genitori, fratelli e sorelle non lo erano più.

A un diverso livello, per i membri più anziani dell'attuale gruppo dirigente del Cremlino tutto ciò che accadde fu solo parte di una normale esperienza politica, e il sistema che venne in quegli anni instaurato nelle campagne non è altro che un elemento del sistema sovietico nel suo complesso oggi esistente. Né sono stati ripudiati, tranne che nei loro aspetti meno significativi, i metodi impiegati per crearlo.

*

Gli eventi che tratteremo possono essere sintetizzati in questo modo: nel 1929-1932 il Partito comunista sovietico guidato da Stalin, per motivi che emergeranno nel corso della narrazione, sferrò un duplice attacco contro la

classe contadina dell'intero paese: la dekulakizzazione e la collettivizzazione. Dekulakizzazione significò la soppressione o la deportazione nelle regioni artiche, insieme alle loro famiglie, di milioni di contadini, in teoria tutti quelli ricchi, in pratica tutti quelli più influenti e tutti coloro che con maggior vigore si opponevano ai piani del partito. Collettivizzazione significò l'abolizione della proprietà privata della terra e la concentrazione di tutti i contadini sopravvissuti in aziende agricole "collettive" poste sotto il controllo del partito. Queste due svolte provocarono la morte di milioni di persone, soprattutto tra quanti furono deportati, ma anche tra i contadini collettivizzati, in particolare in alcune regioni, come per esempio nel Kazachistan.

Successivamente, nel 1932-33 vi fu ciò che può essere definita come una "carestia terroristica", inflitta ai contadini collettivizzati dell'Ucraina e del Kuban in gran parte ucraino (oltre alle regioni del Don e del Volga), attraverso l'imposizione di quote di ammasso del grano di gran lunga superiori alle possibilità reali, la requisizione totale di tutti i generi alimentari, e l'impedire che un aiuto esterno, perfino da altre regioni dell'URSS, raggiungesse le popolazioni affamate. Tale politica, che causò un numero di vittime anche maggiore di quelle degli anni 1929-32, fu accompagnata da un attacco su vasta scala contro tutti i maggiori centri ed esponenti culturali e intellettuali ucraini, e contro le Chiese dell'Ucraina. La presunta renitenza dei contadini ucraini a consegnare del grano che non avevano venne esplicitamente addebitata al nazionalismo, il che ben si accordava con il detto di Stalin che il problema nazionale fosse essenzialmente un problema contadino. Il contadino ucraino venne così a soffrire doppiamente: in quanto contadino e in quanto ucraino.

Ci troviamo di fronte quindi a due elementi distinti, o almeno parzialmente distinti: la lotta del partito contro i contadini e quella contro il sentimento nazionale ucraino. E prima di raccontare gli eventi culminanti di questa storia sarà bene esaminare i precedenti di entrambi. Di ciò si occupa la prima parte del libro.

Il centro della nostra narrazione è tuttavia costituito dagli avvenimenti che vanno dal 1929 al 1933. In questo periodo, che durò pressappoco quanto la Prima guerra mondiale, ebbe luogo nelle campagne sovietiche una lotta di pari dimensione. Sebbene limitata a un singolo stato, il numero delle vittime della guerra scatenata da Stalin contro i contadini fu più alto del totale delle vittime di tutti i paesi coinvolti nella Prima guerra mondiale. Vi sono però delle differenze: nel caso sovietico in pratica solo uno dei due belligeranti era armato, e le vittime (come c'era da attendersi) si ebbero quasi tutte le campo opposto. Per di più, esse inclusero donne, bambini e anziani.

Sulla Prima guerra mondiale sono state scritte centinaia di opere, e non sarebbe esatto affermare che non esistono libri sulla collettivizzazione e sulla "carestia terroristica". In realtà molto è stato già pubblicato, ma si è trattato quasi sempre di lavori a carattere informativo o di natura specialistica (e a entrambi sono ampiamente debitore). In definitiva però non è ancora apparsa fino a oggi alcuna storia nel senso che comunemente attribuiamo a questa parola.

Lo scopo che questo libro si prefigge è così abbastanza anomalo: si tratta infatti di imprimere nella coscienza della società occidentale la conoscenza di eventi che hanno coinvolto milioni di persone e milioni di morti e che la memoria umana può ancora ricordare, e di sensibilizzare tale coscienza nei riguardi di questi eventi.

Ma come è possibile che essi non siano già compiutamente impressi nella nostra coscienza?

Ritengo che esistano tre motivi principali.

Primo, essi appaiono molto distanti dall'esperienza occidentale. La stessa parola "contadino" suona strana a un americano o a un inglese, ed evoca una condizione propria a terre remote e a tempi antichi. E in realtà la storia del contadino russo o ucraino è molto diversa da quella dell'agricoltore americano o inglese.

L'Ucraina inoltre non si proclama agli occhi dell'Occidente come una vera e propria nazione, come fanno invece la Polonia, l'Ungheria o perfino la Lituania. Nei tempi moderni essa ha goduto soltanto per pochi anni di una precaria e discontinua indipendenza. Da due secoli essa ci appare sulle carte geografiche semplicemente come parte dell'Impero russo o dell'Unione Sovietica. La sua lingua è relativamente simile al russo, come l'olandese lo è al tedesco e il norvegese allo svedese, e sebbene ciò non costituisca certo un elemento di comunanza politica, tende tuttavia a diventarlo in mancanza di altri elementi di conoscenza.

Infine, uno degli ostacoli più grossi a una maggiore comprensione è consistito nell'abilità di Stalin e delle autorità sovietiche nel nascondere o confondere la realtà, essendo tra l'altro facilitati in questo compito da molti occidentali che per un motivo o per l'altro avevano interesse a ingannare o a essere ingannati. E anche quando questa realtà, o almeno una sua parte, riusciva a filtrare in modo generico nella coscienza degli occidentali, c'erano sempre delle formule sovietiche pronte a giustificarla, o quanto meno a scusarla. In particolare, venne proiettata l'immagine del "kulako" sfruttatore, ricco, potente e impopolare, epurato (anche se in modo alquanto inumano) in quanto nemico del partito, del progresso e delle masse contadine. In realtà la figura del kula-

ko, seppur era mai esistita, era scomparsa fin dal 1918, e con tale appellativo si definiva in realtà chiunque possedesse due o tre mucche, o perfino il contadino più povero amico di questi. E al tempo della "carestia terroristica" anch'essi erano ormai scomparsi dai villaggi.

*

Questi attacchi furono sferrati dal governo sovietico in modo strettamente collegato fra loro, sebbene a prima vista tra le due azioni non esistesse alcun nesso logico. La dekulakizzazione sarebbe infatti potuta avvenire anche senza collettivizzazione (e qualcosa del genere era in realtà avvenuto nel 1918), e la collettivizzazione avrebbe potuto compiersi anche senza dekulakizzazione, come alcuni comunisti avevano in effetti sostenuto. E la carestia non costituì affatto un evento ineluttabile.

Le ragioni per cui il regime si lanciò in questo triplice attacco emergeranno nel corso della narrazione.

*

Le dispute teoriche verificatesi all'interno del partito e le implicazioni sociali ed economiche da esso scaturite costituiscono un altro importante elemento della nostra storia. Tratteremo quindi, anche se nel modo più scarno e comprensibile possibile, anche questioni economiche, sebbene nei loro aspetti essenziali i problemi e le lotte che si succedettero non furono di carattere propriamente economico. Anche dopo cinquant'anni, sarebbe difficile per chiunque rivendicare la piena comprensione delle forze economiche nello stesso Occidente, dove l'analisi economica si è potuta sviluppare senza alcuna restrizione. Nell'Unione Sovietica degli anni Venti tale comprensioni era a un livello di gran lunga inferiore. Inoltre, le informazioni e le statistiche disponibili erano in gran parte errate o inadeguate, e gli economisti del partito sostenevano ancora teorie che già allora i più seri circoli accademici avevano da lungo tempo rifiutati. Ma soprattutto, il partito guardava alla teoria economica come a un ostacolo che il potere dei decreti statali avrebbe definitivamente superato.

Utilissimi studi sono apparsi recentemente in Occidente da parte di qualificati economisti, i quali hanno analizzato a fondo questi temi e sono poco propensi – come invece era la maggior parte dei loro predecessori – a riconoscere una qualche razionalità economica o un'affidabilità delle statistiche ufficiali in settori in cui non esiste né l'una né l'altra. (Esistono in realtà numerose questioni sulle quali gli specialisti mantengono opinioni diverse. In molti casi è possibile raccontare i fatti in modo sufficientemente generale da evitare i

punti controversi; in altri espongo le varie interpretazioni o esprimo il mio giudizio personale motivandone le ragioni. In ogni caso, questo è un elemento di secondaria importanza, e non è nelle nostre intenzioni soffermarci troppo sui dettagli di carattere economico).

L'altro tema del periodo in esame sul quale molto è stato scritto concerne la lotta delle diverse fazioni all'interno del Partito comunista e l'ascesa al potere di Stalin. Tratteremo anche questo argomento, ma soltanto quando esso risulti rilevante in connessione a tutto quanto avvenne nelle campagne, e anche in questo caso non tanto – come spessissimo si è fatto – attraverso un'analisi teorica delle varie posizioni, quanto nell'ambito delle prospettive concrete poste di fronte al partito.

I fatti che narreremo non sono infatti semplicemente il risultato di una semplice brama di potere, della volontà di sopprimere tutte le forze autonome esistenti nel paese, bensì furono il frutto di un'analisi teorica vertente sui risultati sociali ed economici raggiungibili attraverso le armi del terrore e della menzogna. I risultati sperati non furono in realtà raggiunti, ma si può in ogni caso affermare che sopportare sacrifici di tali dimensioni in nome di un dogma fino a quel momento privo di qualsiasi riscontro pratico costituisce un'aberrazione morale e mentale, e ciò anche a prescindere dalle motivazioni inconsce o inconfessate, riscontrabili in questo così come in qualsiasi altro caso.

Vale a dire al di là di semplici motivi di carriera, vendetta o vantaggio personali, ma a un livello più profondo, da Orwell così chiaramente individuato, i comunisti "fecero credere, e forse credettero essi stessi, di aver preso il potere senza in realtà volerlo, e solo per un periodo limitato di tempo; che proprio dietro l'angolo esistesse un paradiso dove tutti gli esseri umani sarebbero stati liberi e uguali", ma in realtà "il potere non è un mezzo, è un fine".

Qualsiasi opinione si abbia al riguardo (e perfino volendo accettare le motivazioni degli stalinisti così come essi le esponevano) appare evidente che per molti aspetti quella razionalità che gli stessi avversari del programma staliniano riconoscevano non esisteva affatto, se non a un livello superficiale, assolutamente inadatto a una realtà tanto complessa.

La figura di Stalin aleggia sull'intera tragedia umana degli anni 1930-33. Ciò che soprattutto caratterizzò l'intero periodo fu quel particolare clima di ipocrisia e di evasività che egli riuscì a creare. Tale clima non rappresenta necessariamente un elemento intrinseco alla politica del terrore, ma in questo caso specifico l'inganno fu alla base di tutte le azioni compiute in quegli anni. Durante la campagna contro la destra egli non si lanciò mai (se non all'ultimo momento) in un attacco pubblico, ricorrendo al contrario nei momenti di maggior ten-

sione al compromesso, seppur soltanto a parole. Durante il processo di dekulakizzazione egli dette a intendere che esistesse davvero una "classe" di contadini ricchi, espropriati spontaneamente dai contadini poveri. Nel corso della collettivizzazione si sostenne sempre ufficialmente che si trattava di un movimento volontario, e che qualsiasi ricorso alla forza avrebbe costituito una deplorevole aberrazione. E quando giunse la "carestia terroristica" nel 1932-33, egli ne negò semplicemente l'esistenza.

*

Quello attuale è il momento più opportuno per poter stabilire la verità al di là di qualsiasi controversia, in quanto disponiamo oggi di tante e tali prove e riscontri incrociati da non lasciare più alcun serio dubbio su nessun specifico aspetto di quel periodo.

Tali prove sono così riassumibili: innanzitutto disponiamo di una gran mole di materiale direttamente concernente quegli eventi, spesso piccole rivelazioni inserite in un mare di dichiarazioni ortodosse da parte di studiosi sovietici, sebbene ciò si riscontri più di frequente durante il periodo di Chruščëv – e soprattutto nei primi anni Sessanta – che non negli anni successivi.[1] (Infatti, dopo la caduta di Chruščëv vennero condotti pesanti attacchi contro quegli studiosi i quali, pur mantenendosi entro i limiti consentiti, avevano cercato di mostrare alcuni degli errori e degli aspetti più terribili della politica staliniana nei confronti dei contadini).[2]

Gli studiosi sovietici hanno inoltre nuovamente riadottato e rese pubbliche le cifre del censimento del 1937, precedentemente soppresso. Siamo così oggi in grado di comparare tali cifre con le stime sovietiche sul "tasso naturale di crescita" di quel periodo, e calcolare quindi con ragionevole precisione l'enorme numero di vittime degli anni 1930-33, (va comunque detto che, anche accettando le cifre del censimento contraffatto del 1939, tale numero rimane impressionante).

Disponiamo poi di materiali ufficiali di quel periodo e che includono resoconti straordinariamente sinceri apparsi sulla stampa sovietica, soprattutto al di fuori di Mosca, parte dei quali è stata resa disponibile soltanto recentemente. Numerosi documenti segreti a livello locale sono inoltre giunti in vari modi in Occidente, per esempio quelli contenuti nell'Archivio di Smolensk, ora ad Harvard.

Abbiamo poi la testimonianza di ex attivisti di partito che presero parte all'attuazione pratica delle direttive del partito nei confronti dei contadini, tra le quali quelle di eminenti dissidenti ora in esilio, come il generale Petro

Grigorenko e il dottor Lev Kopelev.

Un'altra importante fonte è costituita dai resoconti di alcuni dei corrispondenti stranieri a quel tempo in Russia (sebbene essi venissero allora notevolmente ostacolati nei loro compiti, o anche scavalcati da altri colleghi desiderosi di non inimicarsi le autorità sovietiche o perfino di divenirne complici, come vedremo nel capitolo XVII). Abbiamo le testimonianze di cittadini stranieri in visita ai loro luoghi di origine o di comunisti stranieri che lavoravano in URSS. Ci sono poi le lettere scritte degli abitanti dei villaggi a correligionari o parenti in Occidente.

Soprattutto, esiste un gran numero di testimonianze di prima mano da parte di coloro che sopravvissero sia alle deportazioni che alla carestia. Alcune di queste appaiono in singoli libri o articoli, mentre molte di più se ne trovano nell'immenso lavoro di documentazione compiuto da studiosi ucraini che hanno cercato con grande impegno le testimonianze di persone sparse in tutto il mondo. Numerosi resoconti si possono inoltre trovare per esempio nell'*Harvard Research Interview Project*. E come i ringraziamenti espressi nella prefazione indicano seppur inadeguatamente, una gran quantità di notizie mi sono state rese disponibili da ogni parte del mondo. La caratteristica più interessante di tali testimonianze, specialmente quelle rese dagli stessi contadini, è il tono pacato e realistico con il quale quegli eventi terribili vengono solitamente narrati.

È particolarmente gratificante poter confermare e dare pieno credito a queste fonti di prima mano. Per lungo tempo testimonianze oneste e veritiere sono state messe in dubbio e rifiutate, dai sovietici naturalmente, ma anche da molti occidentali che per vari motivi non erano preparati ad affrontare una realtà così terrificante. È una grande soddisfazione poter oggi dire che quei tenaci testimoni della verità, così a lungo calunniati o ignorati, possono venire oggi pienamente riabilitati.

Vi è poi la narrativa, o meglio, la realtà sotto forma di narrativa. Uno dei più eminenti studiosi di economia sovietica, il professor Alec Nove, ha notato che in URSS "le notizie più interessanti sulla vita rurale appaiono sui periodici letterari".

Alcune opere di narrativa pubblicate in URSS sono chiaramente autobiografiche e si basano su fatti reali. Il romanzo *Terre dissodate* di Michail Šolochov, pubblicato negli anni Trenta, pur non essendo completamente scevro da pregiudizi a causa dell'ideologia comunista dell'autore, contiene già dei resoconti molto sinceri di quanto avvenne nelle campagne.

In tempi più recenti, la narrativa pubblicata in URSS nel periodo chruščëvia-

no, e anche un intero ciclo di opere da parte dei nuovi "narratori delle campagne", apparso prima del 1982, forniscono dei resoconti estremamente sinceri.

Un autore sovietico contemporaneo pubblicò nel 1964 un resoconto della carestia e dei motivi che la causarono: "In accordo a questa o a quella ordinanza, tutto il grano e il foraggio vennero requisiti. I cavalli iniziarono a morire in massa, e nel marzo del 1933 vi fu una terribile carestia. Intere famiglie perirono, le case crollarono, le strade dei villaggi si svuotarono…".[3] Nel 1972 lo stesso scrittore ebbe modo di osservare: "una cosa è davvero sconcertante: in nessun manuale di storia contemporanea si troverà mai il più piccolo riferimento al 1933, un anno segnato da una terribile tragedia".[4]

Le opere in *samizdat'* sono naturalmente più esplicite e hanno un più aperto carattere di condanna. Si può notare soprattutto *Tutto scorre,* del romanziere Vasilij Grossman, vincitore del Premio Stalin, il cui capitolo sulla collettivizzazione e la carestia è tra i passi più commoventi mai scritti su questo periodo. Grossman, ebreo egli stesso, è stato curatore della sezione sovietica del *Libro nero* sull'olocausto nazista (mai pubblicato in URSS) e autore di una impressionante opera documentaria, *L'inferno di Treblinka.*

In generale, vanno notate due cose. Primo, la quantità di testimonianze di cui disponiamo è enorme. Quasi tutti i singoli episodi avvenuti nelle campagne sovietiche e qui raccontati sono avvenuti dozzine, forse centinaia di volte.

Ancora più importante è il fatto che le varie testimonianze comprovano vicendevolmente la propria veridicità. I racconti fatti dagli emigrati che sopravvissero a quel periodo – che si potrebbero ritenere falsati da un forte sentimento antisovietico – trovano esatto riscontro anche in altre fonti. In realtà, in molti casi sarà difficile per il lettore scoprire se una certa testimonianza provenga da fonti sovietiche o dall'emigrazione.

Tali riscontri sulle veridicità delle testimonianze raccolte sono naturalmente del massimo valore, e si può quindi dire in generale che il corso degli avvenimenti sia stato oggi ricostruito con tutta certezza.

*

Quello che qui raccontiamo non è stato il solo periodo di terrore subito dai sudditi del regime sovietico. Il numero di vittime avutesi nel periodo 1918-22 fu anch'esso impressionante. In un altro libro ho già raccontato la storia del "Grande terrore" del 1936-38, e il terrore del periodo postbellico assunse anch'esso quasi le stesse dimensioni. Ma si può ben dire che il terrore nelle campagne degli anni 1930-33 sia stato ancora più micidiale, e che tuttavia sia stato molto meno analizzato e studiato.

Si tratta di una storia terribile. Scrive Pasternak nelle sue memorie inedite : "All'inizio degli anni Trenta, tra gli scrittori si diffuse la pratica di recarsi nelle fattorie collettive per raccogliere del materiale sulla nuova vita dei villaggi. Volli far anch'io come tutti, e così affrontai tale viaggio con l'idea di scrivere un libro. Ciò che vidi non poteva essere espresso a parole. C'era una miseria così inumana, così inimmaginabile, un disastro così terribile che quasi cominciò a sembrare irreale, oltrepassava i limiti del cosciente. Mi ammalai. Per un intero anno non potei più scrivere".[5] Un autore sovietico che visse da ragazzo gli anni della carestia nota allo stesso modo: "Dovrei probabilmente scrivere un intero libro sul 1933, ma non ne trovo il coraggio: dovrei di nuovo rivivere ogni cosa".

Anche per me, seppur investito da impressioni molto meno dirette, il compito si è rivelato spesso così angoscioso da farmi a volte dubitare di poterlo assolvere.

Compito dello storico è scoprire e registrare quanto è realmente successo, accertare i fatti al di là di ogni dubbio e porli nel loro giusto contesto. Assolto questo dovere fondamentale, ciò non significa che egli non possa formarsi delle opinioni sui fatti che descrive. Non aspiro a una neutralità morale, e credo anzi che vi siano poche persone al giorno d'oggi che non condividano la mia valutazione degli eventi descritti nelle pagine che seguono.

I
I CONTADINI E IL PARTITO

C'est dur, l'agriculture
Zola

All'inizio del 1927, il contadino sovietico, fosse egli russo, ucraino o di qualsiasi altra nazionalità, aveva buoni motivi per sperare in un futuro tollerabile. La terra era sua, ed egli era abbastanza libero di disporre del proprio raccolto. Lo spaventoso periodo delle requisizioni di grano, delle rivolte contadine soffocate nel sangue, della devastante carestia era finito, e sembrava che il governo bolscevico avesse adottato una politica rispondente agli interessi delle campagne.

È vero che la prospettiva che gli stava davanti aveva molte incognite. Le autorità apparivano volubili e contradditorie nella loro politica fiscale e dei prezzi, né si potevano accantonare del tutto i sospetti sulle loro intenzioni a lungo termine. Il governo e i suoi rappresentanti restavano estranei al contadino, come era sempre stato, in quanto incarnazione stessa della *vlast'*, il "potere", da guardare sempre con circospezione e da trattare con cautela e astuzia.

Ma per il momento c'era una relativa prosperità. Con la Nuova Politica Economica, che garantiva al contadino la propria libertà di azione, le campagne devastate avevano conosciuto un grande miglioramento.

Tutto sommato era un momento molto favorevole. Per la prima volta nella sua storia, quasi tutta la terra del paese apparteneva a coloro che la lavoravano, e l'intero prodotto rimaneva a loro disposizione. E per quanto riguarda gli ucraini in quanto entità nazionale, essi erano in una posizione molto migliore di quanto non fosse mai accaduto dai tempi dell'estinzione di quanto restava del vecchio stato ucraino, avvenuta un secolo e mezzo prima: ora per lo meno si permetteva alla loro lingua e alla loro cultura di prosperare.

Esamineremo in un prossimo capitolo questo aspetto delle nazionalità, mentre ci occuperemo ora soltanto del passato e del presente comuni all'intero mondo contadino.

I dettagli della storia rurale sono complessi, con molte differenze da regione a regione, diffuse anomalie riguardo ai diritti di occupazione delle terre, e

norme giuridiche così confuse e complicate da risultare assolutamente impenetrabili. Sarà sufficiente per i nostri scopi presentare in modo generale le condizioni di vita dei contadini nelle zone più importanti.

Il sistema di coltivazione era quello in uso in Europa occidentale ai tempi del Medioevo. Il più comune era il "sistema a tre campi", secondo il quale un campo su tre veniva lasciato a maggese. Ciascuna famiglia possedeva delle strisce di terra in ognuno dei tre campi e osservava il ciclo stabilito dall'insieme del villaggio. O per lo meno questa era la regola: in realtà poteva accadere che i campi venissero lasciati a maggese per diversi anni, o abbandonati del tutto.

In generale, il suolo del paese venne ripartito in due zone principali, il che produsse delle importanti conseguenze sociali.

Nel nord, il territorio era e ancora è in notevole misura costituito da foresta naturale. I villaggi erano situati nelle radure, e di solito contavano non più di una dozzina di case a due piani, fatte di tronchi e con il tetto in paglia, più fabbricati annessi. Il che significa che i contadini costituivano di fatto, e talvolta in senso vero e proprio, un'unica grande famiglia, ed era quindi naturale che i terreni fossero tenuti in comune. Il suolo era povero, e gran parte degli sforzi era rivolta da un lato alla caccia e alla pesca, e dall'altro alle attività manifatturiere a carattere familiare.

Nel sud, e in particolare in gran parte dell'Ucraina, si estende la steppa, prevalentemente costituita dalla fertile fascia delle "terre nere". Qui i villaggi sono di solito molto più grandi. Circa duecento case in legno intonacate con argilla gialla fiancheggiano solitamente le due rive di uno dei rari corsi d'acqua che scorrono in una piccola valle, mentre i campi si trovano in alto, nella steppa. Il terreno era molto fertile, ma anche maggiormente soggetto alle variazioni del tempo, che influivano fortemente sul raccolto. Un grande villaggio come Chmeliv, nella regione di Poltava, annoverava, includendo i suoi casali più distanti, circa 2500 tenute agricole. Aveva due chiese, sedici mulini a vento, un mulino a vapore, un ospedale, una scuola con cinque classi e (nelle vicinanze) un grande emporio di grano.

Fino al 1861, la posizione del contadino era quella di un servo (una delle parole russe generalmente usate, *rab*, significa letteralmente "schiavo"), che il proprietario fondiario possedeva nel vero senso della parola, anche se era soggetto al controllo di autorità superiori. Questa situazione appare simile a quella esistente in Occidente nel periodo comunemente definito "feudale". Ma quello di feudalesimo è un concetto così generico che applicarlo in modo simile all'Inghilterra medievale e alla Russia del Diciottesimo e Diciannovesimo

secolo significa non comprenderne le principali differenze. Innanzitutto, sotto il "feudalesimo" occidentale il servo aveva dei diritti nei confronti del padrone, così come questi ne aveva nei confronti del re. In Russia, dopo il periodo dei mongoli, i ceti inferiori avevano unicamente dei doveri verso quelli superiori.

Infine, in Occidente la servitù della gleba gradualmente sparì. In Russia invece essa divenne più diffusa, più onerosa e più disumana proprio nel corso del Diciannovesimo secolo, quando si pretese dai servi sempre di più in termini di lavoro e di tasse. Nel periodo a cavallo tra i due secoli, 34 milioni di persone, su una popolazione di 36 milioni, erano servi della gleba.

Sotto la servitù della gleba, soprattutto nella Russia vera e propria, la comune del villaggio, o *mir*, aveva la responsabilità collettiva della riscossione delle tasse e della distribuzione della terra all'interno del villaggio, che avveniva di tanto in tanto. Questa "ripartizione", anche se già in uso precedentemente, divenne comune a partire dal Diciassettesimo secolo (gli attrezzi e il bestiame rimanevano proprietà della famiglia e gli appezzamenti di terra adiacenti al nucleo familiare vero e proprio venivano assegnati per via ereditaria).

La comune esisteva anche nella parte dell'Ucraina a ovest del Dnepr (e in Bielorussia), ma generalmente senza diritto di ripartizione. Esisteva invece il possedimento familiare ereditario, sebbene la comune mantenesse il controllo sulla scelta della coltura e sulla rotazione dei campi, e quindi la coordinazione necessaria per il sistema di coltivazione a strisce.

*

L'emancipazione dei servi della gleba, decretata dallo zar Alessandro II nel 1861, rappresentò un progresso importantissimo, anche se non privo di gravi imperfezioni. Il contadino diventò da allora un uomo libero, padrone della propria terra; il problema però era che non gli fu data tutta la terra che egli aveva coltivato fino a quel momento, e per quella che gli si concedeva egli avrebbe dovuto pagare un riscatto per molti anni.

Da tempo i sudditi più istruiti dello zar ritenevano che l'emancipazione fosse assolutamente necessaria se non si voleva che il paese restasse in condizione di stagnante arretratezza. E la sconfitta e l'umiliazione della guerra di Crimea stavano a dimostrare che il vecchio sistema non poteva più tenere il passo. Ma una riforma organizzata dall'alto e non intesa a rivoluzionare la società era inevitabilmente portata a proteggere tanto gli interessi dei contadini quanto anche quelli dei proprietari fondiari. È chiaro quindi che durante tutto il periodo che seguì, il contadino rimase insoddisfatto, e continuò a considerare sua di diritto

la terra rimasta in mano ai possidenti.

Eppure un certo beneficio il contadino l'aveva ricevuto, e ne era conscio. Le cifre indicate da una recente fonte sovietica sul numero di rivolte contadine negli anni 1859-63 e negli anni 1878-82 sono illuminanti: 3.579 nel primo periodo, 136 in quello successivo. È evidente che il contadino emancipato aveva meno risentimenti di quanto spesso si creda.[1]

Tuttavia, le quote di riscatto furono basate su una valutazione economica eccessivamente onerosa (tranne che nelle regioni occidentali, compresa la parte occidentale dell'Ucraina), e implicarono uno sforzo terribile per i contadini. Per di più, l'aumento della popolazione significò che le dimensioni dei possedimenti contadini si ridussero, fino a un quarto per esempio, nell'area delle terre nere. Gli arretrati si accumularono, finché il debito non venne infine ridotto o cancellato da una serie di decreti governativi.

Intanto, tra il 1860 e il 1897, la popolazione contadina della parte europea dell'Impero passò da 57 a 79 milioni, e la fame di terra aumentò. Eppure, nel 1877 l'appezzamento medio di ogni contadino era di circa 14,3 ettari. In Francia a quell'epoca, l'estensione media di *tutte* le tenute, sia dei contadini che dei proprietari fondiari, era inferiore a 3,6 ettari, e i tre quarti delle proprietà agricole francesi erano inferiori ai due ettari. In realtà, anche considerando le attenuanti del clima e di altri fattori, il vero problema consisteva nel fatto che il contadino russo non sfruttava la propria terra in modo efficiente.

Si ottennero comunque dei buoni risultati: la produzione annuale per ettaro aumentò da 4,32 quintali nel periodo tra il 1861 e il 1870 a 5,81 quintali in quello 1896-1900. Inoltre, le cifre riguardanti gli appezzamenti di terreno non dicono tutta la verità, in quanto di solito il contadino medio prendeva in affitto un ulteriore mezzo ettaro per ogni tre ettari già in suo possesso, mentre il contadino più povero dava in affitto parte della propria terra e poteva inoltre lavorare come salariato (questi ultimi furono in tutto meno di due milioni). Tuttavia, nel 1900 c'era in media soltanto un cavallo per ciascuna famiglia contadina.

Dopo l'emancipazione, le comuni continuarono ad avere la responsabilità delle tasse e dell'amministrazione del villaggio. Lo Statuto Generale di Emancipazione istituì per la comune del villaggio l'"assemblea del villaggio" dei capifamiglia, *schod* (la *hromada* ucraina), perché ne gestisse gli affari politici ed economici. Nel 1905, più di tre quarti delle famiglie contadine appartenevano alle comuni con diritto di "ripartizione", sebbene quasi la metà delle comuni non avesse in realtà mai messo in pratica tale ripartizione dall'epoca dell'emancipazione fino alla fine del secolo.[2] In Ucraina,

invece, il sistema di gestione comunitaria delle terre era meno diffuso, e nel 1905, nelle terre a ovest del Dnepr, esso comprendeva meno di un quarto delle famiglie contadine.

*

Il fatto che, nel complesso, i contadini conservassero così ostinatamente i loro usi tradizionali potrebbe indurci a immaginarli isolati nei loro villaggi, completamente privi di contatti con il mondo delle città. Niente potrebbe essere più falso. In misura molto maggiore che nella gran parte dei paesi occidentali, per secoli masse numerose di contadini si erano spostate regolarmente nelle città per lavorare stagionalmente come falegnami, muratori, operai nelle fabbriche, commercianti e così via.

Nella parte settentrionale della Russia vera e propria, dove la produzione agricola non era sufficiente a fornire i mezzi di sussistenza necessari, quasi tutte le famiglie contadine erano impegnate in lavori secondari dai quali, in media, proveniva il 44 per cento del loro reddito. Anche nella steppa, circa i tre quarti delle famiglie svolgevano questo tipo di lavoro, ma soltanto nella misura del 12 per cento del loro reddito.

Nel 1912, il 90 per cento delle famiglie contadine della regione di Mosca aveva alcuni dei suoi membri impegnati in occupazioni collaterali non agricole. E alla fine degli anni Dieci, un terzo di tutte le aziende commerciali e industriali nella stessa Mosca apparteneva a contadini, i quali costituivano anche la classe più numerosa di tutti i settori commerciali e aziendali, a eccezione di quello tessile.[3]

*

La pressione economica esercitata sui contadini era enorme. Per di più, quasi sempre essi consideravano il proprietario fondiario come un nemico, e la sua terra come loro di diritto.

Le forme tradizionali di resistenza contadina erano numerose: taglio della legna e pascolo illegali, furto di fieno e grano dai campi, saccheggio e incendio doloso, scioperi dei fittavoli e, occasionalmente, l'aperta appropriazione e messa a coltura delle terre. Nel 1902, nelle regioni ucraine di Char'kov e di Poltava scoppiò una grande rivolta che coinvolse più di 160 villaggi, e circa 80 proprietà padronali vennero prese d'assalto in pochi giorni. Tra il 1905 e il 1906 si verificarono frequenti sommosse in tutto il paese.

*

Tutti i partiti concordavano sul fatto che soltanto una modernizzazione delle tecniche agricole avrebbe potuto salvare la situazione. Il problema principale era semplice: date le tecniche primitive in uso, la quantità di terra era sempre più inadeguata alla crescente popolazione rurale. Come abbiamo visto, la quantità di terra disponibile era in teoria più che sufficiente. Risultava però indispensabile migliorare l'organizzazione dell'economia agricola e accelerare il progresso tecnico. Verso la fine del Diciannovesimo secolo (come rileva Esther Kingston-Mann),[4] si era diffuso un tale culto della modernizzazione da "giustificare qualsiasi azione che rendesse il contadino obsoleto molto prima di quanto fossero riusciti a farlo la 'storia' o le leggi dello sviluppo economico". Molte supposizioni che potrebbero apparire ovvie sono al contrario, almeno per gli anni Ottanta dell'Ottocento, inesatte: per esempio che le terre non gestite dalla comune fossero, in quanto tali, molto più produttive di quelle in mano alla comune; che esistesse una reale uguaglianza economica all'interno della comune; che la tecnica agricola propria della comune fosse la più arretrata.[5] La richiesta da parte dei contadini di aratri più moderni era superiore all'offerta.[6]

Ma ancora nel 1917, soltanto la metà delle tenute contadine disponeva di aratri di ferro. Per mietere venivano usate le falci, e per trebbiare i correggiati. E perfino negli anni Venti la produzione di frumento e di segale, di circa 3,5 quintali per ettaro, era soltanto di poco superiore a quella dell'Inghilterra del Quattordicesimo secolo.[7]

Il problema principale per qualsiasi progetto di modernizzazione era che il sistema a tre campi era antieconomico e non si conciliava con le nuove tecniche agricole.

La conclusione dei conservatori fu che ai contadini più intraprendenti andasse concesso il diritto di separarsi dalla comune, e anche di scambiare le proprie strisce di terra con una superficie unificata, in modo da diventare degli agricoltori nel senso occidentale del termine e avere la possibilità e gli incentivi per migliorare la loro tenuta e aumentare quindi la produzione.

Tra le concessioni ottenute in seguito alla rivoluzione del 1905 vi furono un aumento dei fondi della Banca Contadina e una modifica del suo regolamento, che consisteva nel dare anticipi del 90 per cento e più ai contadini che acquistavano la terra (nel 1906 il contadino ottenne anche il diritto a un passaporto interno come chiunque altro).

Fin dal gennaio 1906, l'allora primo ministro Witte aveva ottenuto, in linea di massima, l'approvazione per la trasformazione in proprietà private della terra destinata alla "ripartizione", e subito dopo gli era succeduto Stolypin, al cui

nome in realtà è associato questo progetto. La sua intenzione, come egli affermava, si basava sull'idea che "il governo punta non sul povero e sull'ubriacone, ma sull'uomo forte e vigoroso, sul singolo, intraprendente proprietario che è chiamato a fare la propria parte nella ricostruzione del nostro impero degli zar su solide fondamenta monarchiche". Lenin definì i piani di Stolypin "progressisti nel senso economico-scientifico".[8]

Con le leggi del 9 novembre 1906, del 4 giugno 1910 e del 29 maggio 1911, questo programma fu in qualche misura messo in atto. Ogni capofamiglia poteva ora infatti acquistare il diritto di proprietà separata della terra lavorata dalla sua famiglia. Ciò non portò immediatamente all'unificazione delle strisce di terra in singole proprietà separate – si ritiene che nel 1917 i tre quarti delle proprietà ereditarie fossero ancora divise in strisce – ma furono almeno poste le basi per l'unificazione fisica delle terre, che incominciò a diffondersi in modo notevole.

Il compito di convertire l'ordinamento medievale nel sistema delle fattorie individuali era di "una difficoltà quasi insuperabile". Nel 1905, 9,5 milioni di famiglie contadine facevano parte delle comuni, e 2,8 milioni disponevano di tenute ereditarie. Si valuta che entro il 1916, circa 2,5 milioni di famiglie avessero lasciato la comune,[9] e nel 1917, i 13-14 milioni di appezzamenti di terra dei contadini erano suddivisi in tal modo:

5	milioni ancora in regime di ripartizione
1,3	milioni legalmente, ma non effettivamente, in regime "ereditario"
1,7	milioni in fase di transizione
4,3	milioni in regime "ereditario", ma con ancora il sistema a strisce
1,3	milioni parzialmente o interamente unificati

In Ucraina in particolare, ma anche altrove, diventò consuetudine che le fattorie andassero a stabilirsi vicino alle terre da coltivare invece che nel vecchio villaggio. Si calcola che nel 1915 ce ne fossero circa 75.000, e che formassero a loro volta dei piccoli agglomerati.

I terreni unificati aumentarono subito in modo considerevole la loro produzione.[10] Ma nel 1917 il processo di unificazione non si era ancora sviluppato in modo tale da produrre quella rivoluzione dell'agricoltura russa che ci si attendeva. Lo stesso Stolypin aveva parlato della necessità di venti anni di pace, e i suoi piani ne avevano avuti meno di dieci. Le riforme furono bloccate quasi del tutto dalle due rivoluzioni del 1917, che ebbero tra le loro principali conseguenze il diffondersi della "ripartizione nera", vale a dire l'appropriazione

spontanea delle terre padronali, la grande rinascita della comune, e la scomparsa di molte delle nuove fattorie individuali.

*

L'intellighenzia russa aveva due opinioni opposte riguardo ai contadini. Da un lato, essi erano l'incarnazione di tutto il popolo, l'anima del paese sofferente e paziente, la speranza del futuro. Dall'altro, essi rappresentavano i "reietti": retrogradi, caparbi, sordi a tutto, che con la loro rozzezza costituivano un ostacolo a qualsiasi progresso.

C'era del vero in entrambe queste opinioni, e alcune delle menti più illuminate del paese ne erano coscienti. Puškin apprezzava le tante buone qualità dei contadini, quali l'operosità e la tolleranza. Il memorialista Nikitenko definiva il contadino "quasi un perfetto selvaggio", un ubriacone e per di più ladro, ma aggiungeva che malgrado tutto ciò egli era "incomparabilmente superiore all'uomo cosiddetto colto e intellettuale. Il mužik è sincero, non cerca di sembrare quello che non è". Herzen sosteneva, anche se un po' ottimisticamente, che gli accordi tra mužik non avevano bisogno di contratti, e che accadeva di rado che non venissero rispettati. D'altra parte, nei rapporti con le autorità l'arma del contadino era l'inganno e il sotterfugio, gli unici mezzi di cui disponesse, e di cui continuò a fare uso durante l'epoca comunista, come si può vedere nelle opere di tutte le scuole di scrittori sovietici, da Šolokov a Solženicyn.

Ma per l'intellettuale utopista il contadino rappresentava o l'una o l'altra cosa, o angelo o diavolo. A migliaia, i giovani radicali degli anni Settanta "andarono in mezzo al popolo", rimanendo nei villaggi per mesi nel tentativo di far aderire i contadini al loro programma socialista e rivoluzionario. Questa iniziativa si rivelò del tutto fallimentare, e produsse effetti negativi su entrambe le parti. Il Bazarov di Turgenev dà bene l'idea del senso di ostilità prevalente: "Io invece l'ho odiato questo contadino, Filippo o Sidor, per il quale dovrei sacrificarmi e che non mi direbbe neppure grazie ..."; ma neanche Bazarov sospettava che agli occhi dei contadini egli appariva come "una sorta di clown buffonesco".

Non sarebbe giusto dire che tutta l'intellighenzia subì tale cambiamento, e all'inizio del secolo successivo il Partito socialrivoluzionario fece sua la causa dei contadini in un modo più articolato. Ma nel frattempo il marxismo aveva assorbito gran parte dei radicali e fornito loro quelle concezioni ideologiche che respingevano l'idea della classe contadina come speranza della Russia. Naturalmente questo cambiamento non significò molto più di un semplice trasferimento delle speranze e delle illusioni da un contadino immaginario a un quasi parimenti immaginario proletario.

Ma nei confronti della classe contadina "retrograda" ci si imbatte ora tra gli intellettuali marxisti in espressioni di odio e di sdegno, in particolare tra quelli bolscevichi, che vanno ben al di là del disprezzo teorico marxista; ed è difficile non tenere conto di ciò nello spiegare gli avvenimenti che seguirono la Rivoluzione d'ottobre.

Il cittadino, in particolare quello marxista, non era neanche coerente nella sua valutazione di ciò che non andava nei contadini, la cui definizione variava da quella di "apatici" a quella di "stupidamente avidi e competitivi".[11] Maksim Gor'kij, esprimendo il parere di molti, sentiva che "il principale ostacolo sulla via del progresso russo verso l'occidentalizzazione e la cultura" era costituito dal "peso morto dei villaggi analfabeti, che soffoca le città",; e denunciava "l'individualismo animalesco dei contadini e la loro quasi totale mancanza di coscienza sociale".[12] Egli esprimeva anche la speranza che "l'incivile, stupida, ottusa popolazione dei villaggi russi scomparirà, tutte quelle persone quasi terrificanti di cui parlavo, e che una nuova razza di persone istruite, razionali ed energiche prenderà il loro posto".[13]

Il fondatore del marxismo russo, Georgij Plechanov, li considerava "barbari coltivatori della terra, crudeli e spietate bestie da soma la cui vita non offriva nessuna occasione per il lusso del pensiero".[14] Marx aveva parlato di "idiozia della vita rurale", frase questa molto citata da Lenin (nel suo contesto originario, essa era un elogio del capitalismo che liberava gran parte della popolazione da questa "idiozia"). Lo stesso Lenin parlava di "isolamento, asocialità e selvatichezza rurale", [15] e in generale riteneva che il contadino, "lungi dall'essere un collettivista d'istinto o per tradizione, sia in realtà ferocemente e meschinamente individualista".[16] Quanto a un bolscevico più giovane, Chruščëv ci dice che "per Stalin i contadini erano feccia".[17]

*

Pur condividendo l'avversione per i contadini in quanto elemento arcaico della Russia, tuttavia Lenin si preoccupò sempre di capirli in termini marxisti, di escogitare una tattica per un loro utilizzo nel periodo intermedio prima della loro uscita di scena, e di decidere come organizzare le campagne dopo che il suo partito avesse conquistato il potere.

Innanzitutto, il marxismo sosteneva che nel futuro avrebbe avuto una parte di primo piano il confronto tra la nuova (di allora) "classe" operaia e i capitalisti proprietari delle industrie. In ogni società avanzata, e in misura sempre maggiore man mano che questa progrediva, la popolazione si sarebbe concentrata per lo più in queste due grandi classi, con gli elementi intermedi

o "piccolo borghesi", tra i quali erano specificamente compresi i contadini, che si sarebbero accostati al proletariato nella misura in cui a loro volta si fossero proletarizzati, o al capitalismo se fossero invece rimasti attaccati alla proprietà privata.

A parte tale analisi sulle divisioni di classe, Marx non dedicò molti studi alla questione agraria in quanto tale. Mise però in chiaro che nella società socialista che egli prefigurava, le "contraddizioni" tra città e campagna sarebbero scomparse, e immaginò un trionfo del capitalismo nelle campagne seguito, dopo la vittoria socialista, da una loro proletarizzazione. Nel frattempo, egli sosteneva che, presi complessivamente, tutti i contadini non fossero altro che "un sacco di patate", in quanto l'isolamento delle fattorie individuali impediva qualsiasi reale sviluppo delle relazioni sociali.[18]

Quanto alle azioni da intraprendere dopo la vittoria marxista, il Manifesto del partito Comunista chiedeva "l'abolizione della proprietà privata della terra... il miglioramento delle terre in generale secondo un piano comune; l'istituzione di speciali eserciti di operai industriali per l'agricoltura; l'unificazione dell'agricoltura con le industrie manifatturiere; la graduale abolizione della distinzione tra città e campagna".

Con ciò Marx voleva dire che nelle campagne, come nelle città, ci sarebbe stata una concentrazione della produzione e dell'impiego, e che infine l'agricoltura sarebbe diventata poco più che una specie di lavoro di fabbrica rurale. La produzione su piccola scala, secondo il pensiero economico marxista interamente incentrato sulla città, non avrebbe potuto comunque sopravvivere a lungo, e tanto meno svilupparsi. Come osserva David Mitrany, Marx e i suoi discepoli guardavano il contadino "con un'avversione in cui il disprezzo del cittadino per tutto quello che è rurale, e la disapprovazione dell'economista per la produzione su piccola scala, si univano all'acredine del collettivista rivoluzionario nei confronti del lavoratore della terra ostinatamente individualista".[19]

Come scrisse Engels in *Anti-Dühring*, la rivoluzione socialista doveva "porre fine alla produzione di merci, e quindi al dominio del prodotto sul produttore". Egli immaginava poi che le leggi dell'"attività sociale", con cui l'uomo si era finora confrontato in modo esteriore, "saranno quindi applicate dall'uomo avendone ora egli una loro comprensione".

"Totale comprensione". Più di cento anni dopo, pochi potrebbero dire che oggi noi possediamo questa comprensione delle leggi dell'economia e della società. E parte del motivo di tale scetticismo deriva dai risultati ottenuti dai principi marxisti nella loro applicazione pratica.

Quanto all'analisi di quanto stava realmente accadendo, Marx aveva la convinzione che in agricoltura, così come nell'industria, la proprietà andasse sempre più concentrandosi. Ciò, in realtà, era falso: in Germania, il paese che egli conosceva meglio, il numero delle piccole proprietà (2-20 ettari) accrebbe la propria estensione totale tra il 1882 e il 1895, e lo stesso vale per gli altri paesi (il censimento tedesco del 1907 rivela che i grandi possedimenti e le grandi proprietà fondiarie stavano ancora perdendo terreno).

Le prime opere di Lenin sull'aspetto industriale dello sviluppo del capitale in Russia si basano su un'accurata ricerca e sono molto ben documentate. Ma quando egli passa ad analizzare la questione contadina, queste buone qualità svaniscono, come nel caso di Marx, e non ci resta che una poco fondata analisi "di classe". In effetti gli economisti della fine del Diciannovesimo secolo, sui quali i marxisti russi si basavano, non avevano condotto alcuna ricerca indipendente. Essi asserivano semplicemente che la comune si stesse disintegrando a causa del conflitto tra proletari rurali e capitalisti contadini, senza produrre tuttavia alcuna prova convincente, per il semplice fatto che non ne esistevano.

L'analisi marxista di Lenin sul contadino (non kulako) in generale è abbastanza chiara: "Egli è in parte un proletario, in parte un lavoratore. Non sfrutta altri lavoratori. Per anni si è dovuto difendere contro le peggiori vessazioni. Ha sofferto lo sfruttamento da parte dei possidenti fondiari e dei capitalisti. Ha tollerato di tutto. Tuttavia egli è un proprietario. Per questo motivo, il problema del nostro atteggiamento nei confronti di questa classe solleva enormi difficoltà". E, in una formula molto citata, egli aggiunge: "Giorno dopo giorno, ora dopo ora, la produzione su piccola scala genera capitalismo ...".[20]

Marx aveva scritto in realtà che la Russia avrebbe potuto avanzare verso il socialismo usando la vecchia comune come una delle sue componenti (probabilmente egli pensava si trattasse di una sorta di sopravvivenza della fase marxista del "comunismo primitivo"). Ma l'espressione più precisa di questa sua opinione, vale a dire una lettera del 1881 a Vera Zasulič, non fu pubblicata fino al 1924; e anche quanto se ne sapeva prima venne considerato dai marxisti russi come una inopportuna concessione ai loro nemici populisti, basata su informazioni false. Lo stesso Lenin vedeva nella comune un sistema che "isola i contadini come in un ghetto, in meschine associazioni medievali di tipo fiscale fatte per estorcere tasse, in associazioni di proprietari dei terreni ripartiti".[21]

Lenin prefigurava una modernizzazione dell'agricoltura russa basata sull'idea marxista di grandi fattorie cooperative che lavorassero secondo un piano. L'unico altro metodo, egli riteneva, era quello capitalista portato innanzi da Stolypin, a proposito del quale egli diceva: "La Costituzione di Stolypin e la sua riforma agraria segnano una nuova fase del processo di disgregazione del

vecchio sistema semipatriarcale e semifeudale dello zarismo, una nuova manovra verso la sua trasformazione in una monarchia della classe media... Sarebbe vacuo e stupido affermare che il successo di tale politica in Russia sia 'impossibile'. Esso è possibilissimo! Se si continua con la politica di Stolypin ... la struttura agraria della Russia diventerà completamente borghese".[22] Lenin si rendeva conto che i contadini poveri mandavano avanti molto male la loro terra, e che la produzione sarebbe certamente aumentata se fossero loro subentrati i contadini ricchi.[23]

Il vantaggio dell'approccio di Stolypin era che, seppur in forme diverse, questo sistema era realmente riuscito a rimodernare l'agricoltura nei paesi avanzati. Lo svantaggio di quello di Lenin, (considerato unicamente come mezzo di modernizzazione) era di essere del tutto teorico, mai sperimentato prima. Ciò non voleva dire naturalmente che non potesse funzionare, cosa questa che rimaneva da vedersi.

Il punto di vista di Lenin circa la tattica da seguire nei confronti dei contadini da parte del suo partito, che si supponeva rappresentasse gli interessi del proletariato, fu attentamente sviluppato in base all'affermazione di Marx che la rivoluzione proletaria avrebbe potuto appoggiarsi a una nuova versione della guerra contadina tedesca del Sedicesimo secolo.

Nel suo *Due tattiche della socialdemocrazia* (1905), Lenin sollecitò uno stadio intermedio di "dittatura democratica dei proletari e dei contadini", ma ovviamente questa non era che una mossa tattica temporanea. Nelle stesse pagine, egli infatti dice che allorché questa coalizione fosse giunta al potere, "sarà ridicolo parlare di unità di intenti tra proletari e contadini, di regole democratiche; in quel momento dovremo pensare alla dittatura socialista, alla dittatura proletaria".[24]

Si rileva qui quella rigidità e quello schematismo caratteristici dei bolscevichi nel modo di considerare la questione rurale che sarà costante per tutto il periodo del quale ci occupiamo, il voler cioè inventare o esagerare le distinzioni economiche o di classe tra i contadini. Un "proletario rurale" era in realtà ben individuabile: nel 1897, per 1.837.000 persone la principale – anche se solitamente non la sola – occupazione risultava essere l'impiego in qualità di salariati nell'agricoltura e in altre attività non industriali; e un numero molto maggiore di lavoratori a breve termine veniva assunto durante la stagione estiva. Ma, come vedremo, essi avevano un peso sociale molto ridotto e una scarsa coscienza proletaria nel senso marxista del termine.

Lo stesso accade con i tentativi compiuti da Lenin, e anche successivamente, di suddividere i contadini in poveri e "medi". Perfino Lenin si rendeva conto

che un contadino che svolgeva un'attività casearia nei pressi di una grande città poteva non esser povero anche se non possedeva neanche un cavallo, e che un contadino della steppa che possedeva tre cavalli poteva non esser ricco. Ma il pensiero teorico non fu mai rielaborato in modo da tener conto di questi aspetti.[25] In parte anche per queste ragioni, le idee di Lenin sulla classe contadina e sulle divisioni al suo interno appaiono mutevoli e contraddittorie. Ma su un punto egli e i suoi successori furono sempre irremovibili, e ciò si sarebbe rivelato decisivo negli anni successivi: il kulako (in ucraino *kurkul*) era un nemico. Lenin vedeva nei kulaki una classe di contadini ricchi e sfruttatori contro i quali, in seguito all'eliminazione dei proprietari fondiari veri e propri, si sarebbe potuto indirizzare l'odio dei contadini.

Il termine "kulako" – "pugno" – indicava originariamente una persona che presta denaro a usura e con garanzie ipotecarie, e in ogni villaggio o gruppo di villaggi ce n'era di solito almeno uno. Ogni contadino ricco poteva fare un prestito occasionale, ed era anzi naturale che lo facesse. Soltanto quando quest'attività diventava una importante fonte di guadagno e di manipolazione egli veniva considerato un kulako dagli abitanti del villaggio. O.P. Aptekman, un populista che ci ha lasciato una testimonianza molto sincera delle sue esperienze con i contadini russi, racconta che il contadino a cui si diceva che il kulako succhiava il sangue degli altri abitanti del villaggi, ribatteva: "Questi signori non possono sopportare il fatto che alcuni contadini ora stiano meglio"; oppure affermava che non tutti i contadini agiati erano dei kulaki, e che la gente di città non capiva la vita delle campagne.

D'altra parte, già nel 1899 Lenin, pur usando la parola kulako nel suo giusto significato di usuraio di campagna, respingeva l'idea che questi sfruttatori fossero qualcosa di diverso da coloro che assumevano manodopera, e sosteneva invece che si trattava di "due forme dello stesso fenomeno economico".[26] In realtà, né lui né i suoi seguaci furono mai in grado di definire i kulaki, i contadini medi e i contadini poveri in termini economici. Lenin stesso, a chi gli domandava che cosa fosse un kulako, rispondeva spazientito: "Si saprà subito chi è un kulako".[27]

Ad ogni modo, si presumeva che esistesse una classe minoritaria ostile, più o meno spontaneamente coinvolta in aspre lotte contro il resto dei contadini, e se il contadino non odiava tale classe, almeno il partito poteva farlo.

Vi era inoltre nell'atteggiamento dei bolscevichi verso la lotta di classe un'idea implicita che non sempre veniva espressa in modo diretto. Nell'agosto 1917, nella mensa dell'Istituto Smolnyj, ebbe luogo una conversazione tra Dzeržinskij (che sarebbe poco dopo divenuto capo della polizia politica di

Lenin) e Rafael Abramovič, il leader menscevico Dzeržinskij disse:

"Abramovič, ricordate il discorso di Lassalle sull'essenza di una costituzione?".

"Naturalmente".

"Egli disse che una costituzione è determinata dalla correlazione delle forze reali del paese. Come si fa a cambiare questa correlazione di forze politiche e sociali?".

"Attraverso il processo di sviluppo economico e politico, l'evolversi di nuove forme di economia, l'ascesa di classi sociali diverse, e così via, come sapete benissimo anche voi".

"Ma non si potrebbe alterare questa correlazione? Magari con l'assoggettamento o lo sterminio di alcune classi della società?"[28]

Un anno dopo, Zinov'ev, allora uno dei grandi leader del nuovo stato sovietico, in un pubblico discorso a Leningrado disse: "Dobbiamo tirarci dietro novanta dei cento milioni di persone che costituiscono la popolazione russo-sovietica. Quanto al resto, non abbiamo loro niente da dire. Debbono essere annientati".[29] Come risultò poi, le cifre di Zinov'ev si rivelarono esatte, e furono le classi che costituivano la maggioranza a essere sterminate.

II

La nazionalità ucraina e il leninismo

Gli interessi del socialismo sono superiori
agli interessi del diritto delle nazioni
all'autodeterminazione
Lenin

Uno dei motivi principali del perché gli eventi che descriveremo non hanno mai fatto realmente breccia nella coscienza occidentale sembra essere una mancanza di comprensione o di conoscenza della forza del sentimento nazionale ucraino, della nazionalità ucraina. In questo secolo, uno Stato ucraino indipendente è esistito solo per pochi anni, e con varie interruzioni, e non è mai stato in grado di affermarsi né fisicamente, né nella coscienza mondiale. In realtà l'Ucraina, grande quanto la Francia e più densamente popolata della Polonia, è stata la nazione di gran lunga più grande in Europa a non essersi affermata come entità indipendente (se non per pochi anni) nel periodo tra le due guerre mondiali.

Fare tali precisazioni sulla nazione ucraina non significa assolutamente essere antirussi. Al contrario, lo stesso Solženicyn, la quintessenza del nazionalismo russo, pur sperando in un rapporto fraterno tra le tre nazioni slave dell'est – Russia, Bielorussia e Ucraina – riconosce senza alcun dubbio che qualsiasi decisione di unione, federazione e separazione vada lasciata alla libera scelta del popolo ucraino, e che i russi non hanno alcun diritto di scegliere in sua vece.

La lunga tradizione culturale indipendente dell'Ucraina era poco conosciuta in Occidente. Il paese era apparso sulle carte geografiche come parte dell'Impero russo, spesso indicato soltanto come "Piccola Russia". I suoi abitanti erano conosciuti tutt'al più per il fatto di parlare una lingua di cui non era chiaro quanto fosse simile e quanto diversa dal russo. La distinzione tra le due lingue esisteva infatti ben prima della conquista della Repubblica alle rapide del Dnepr da parte di Caterina la Grande. L'ucraino però fu in seguito trattato dai governanti russi, e anche da altri russi di spirito teoricamente liberale, alla stregua di un semplice dialetto.

Per gli zar, così come successivamente per almeno una parte dei governanti sovietici, una definitiva assimilazione linguistica e nazionale sembrava inevitabile.

Perché ciò non avvenne?

In primo luogo, le radici della vecchia lingua ucraina presenti in tutta l'immensa popolazione contadina erano più profonde e più salde di quanto si fosse ritenuto. Non esisteva cioè alcuna tendenza alla fusione: la gente parlava o russo o ucraino.

In secondo luogo, è vero che nelle città e tra gli ucraini assimilati alla cultura dominante il russo finì col divenire la lingua abituale. Ma a parte il grosso baluardo rappresentato dalla lingua contadina, esisteva – come anche altrove – un gran numero di ucraini colti i quali trovavano nella loro lingua e cultura un proprio carattere distintivo che non erano disposti a veder scomparire in nome del "progresso".

In realtà, l'ucraino e il russo sono semplicemente due lingue distinte discendenti dalla stessa famiglia linguistica: lo slavo orientale, proprio come lo svedese e il norvegese appartengono al ramo scandinavo della famiglia germanica, o lo spagnolo e il portoghese al ramo iberico della famiglia romanza. In ogni caso, la vicinanza linguistica non costituisce un fattore di rilevante importanza politica e culturale. La Norvegia dimostrò con il referendum del 1905 il suo irresistibile desiderio di indipendenza dalla Svezia. L'olandese è storicamente un dialetto del basso tedesco. La volontà olandese di non sottomettersi alla Germania è stata dimostrata in numerose occasioni, una delle quali abbastanza di recente.

Lo stesso vale per quanto concerne l'idea di una Ucraina da sempre parte, e perfino parte naturale, dell'Impero russo o dell'Unione Sovietica.

*

Storicamente, l'Ucraina è un'antica nazione che ha resistito ed è sopravvissuta a terribili calamità. I Grandi Principi della Russia di Kiev dominarono tutte le popolazioni slave orientali, ma quando nel 1240 Kiev cadde infine in mano ai mongoli, il regno si dissolse. Le popolazioni slave del nord, che vissero per un secolo e mezzo sotto il dominio mongolo, costituirono poi la Moscovia e la Grande Russia. Quelle del sud si svilupparono sotto l'influenza degli stati europei. Essi dapprima si unirono con il Granducato di Lituania, del quale l'ucraino era una lingua ufficiale, e successivamente passarono sotto il controllo (per essi meno soddisfacente) della Polonia.

Sotto il dominio polacco comparvero nella seconda metà del Sedicesimo

secolo le prime tipografie e scuole ucraine. Fu così in quanto parte di questo insieme dilagante ed eterogeneo di popolazioni che gli ucraini rimasero con gran parte della loro terra semideserta e sottoposta alle devastanti incursioni dei tartari di Crimea.

A questo punto fecero la loro comparsa i cosacchi, predoni ucraini che dapprima calarono nella steppa per pescare e cacciare, quindi riuscirono a sconfiggere i tartari, e alla fine del Sedicesimo secolo costruirono le proprie fortificazioni e divennero una vera e propria forza militare. Negli anni Quaranta del Sedicesimo secolo essi fondarono il *Sič*, il grande insediamento fortificato a valle delle rapide del Dnepr, lungo i confini dell'invasione tartara. Il *Sič* fu per più di due secoli una repubblica militare, simile ad altre costituitesi in situazioni analoghe: repubblica democratica in tempo di pace, ed esercito disciplinato in tempo di guerra. I cosacchi iniziarono presto a porsi a capo di rivolte contadine contro i loro sovrani nominali, i polacchi. Nel corso del secolo successivo, una serie innumerevole di guerre e di accordi portò infine, nel 1649, alla creazione effettiva di uno stato ucraino da parte dell'etmano Bohdan Chmel'nic'kyj.

Da questo momento, vi furono ripetuti tentativi di intervento da parte di Mosca, e infine l'etmano Ivan Mazepa si alleò con Carlo XII di Svezia per difendersi dalle invasioni di Pietro il Grande, venendo inoltre appoggiato dal *Sic*. La sconfitta di Carlo a Poltava, nel 1709, rappresentò per l'Ucraina una vera rovina. Nel corso del Diciottesimo secolo, Mosca continuò in un primo momento a riconoscere l'autonomia dell'Etmanato, restringendo al tempo stesso il suo potere di nomina alla carica di etmano, ed esercitando su quest'ultimo poteri sempre più forti. Infine, nel 1764 l'Etmanato fu disciolto, e solo alcuni dei suoi caratteri più esteriori permasero fino al 1781. La repubblica *Sič*, che aveva combattuto al fianco dei russi contro i turchi nella guerra del 1769-74, fu repentinamente distrutta dai suoi alleati del 1775. Il suo *ataman* fu mandato nelle isole Soloveckie nel Mar Bianco, e i suoi colonnelli in Siberia – anticipazione quasi perfetta del destino riservato ai loro successori degli anni Venti e Trenta. Lo stato ucraino, in vita da più di un secolo, cadde, come quello polacco, per l'impossibilità di combattere contro avversari troppo numerosi e potenti.

Così come la Polonia, lo Stato cosacco-etmano era stato di tipo parlamentare costituzionale, per molti aspetti imperfetto, e tuttavia assolutamente estraneo alla tradizione di estremo servaggio e dispotismo che ora da San Pietroburgo si abbatteva su di esso.

Nel frattempo, anche quegli ucraini rimasti sotto il dominio polacco e che

per anni sostennero una serie di rivolte dei contadini cosacchi *haidamak*, caddero presto in parte sotto il dominio della Russia, in parte sotto quello della sua complice nella spartizione della Polonia: l'Austria. Nel corso dei secoli successivi, questo elemento "ucraino occidentale" che la Russia non controllava, sebbene minoritario, ebbe maggiori possibilità di sviluppo politico e culturale, e rimase sempre una viva fonte di sentimento nazionale.

Il feudalesimo di stile russo ebbe un forte carattere accentratore. Enormi proprietà fondiarie vennero date in mano ai favoriti reali, e una serie di decreti, iniziata nel 1765 e proseguita fino al 1796, tolse ogni libertà al contadino ucraino, riducendolo allo stesso livello dei contadini russi. Va tuttavia ricordato che solo un paio di generazioni di contadini vissero in Ucraina in condizioni di totale schiavitù, mentre sono solitamente necessarie più di due generazioni – secondo Macaulay non meno di cinque – per distruggere la memoria popolare dei tempi antichi.

Nel complesso tuttavia, come scrisse Herzen, "lo sventurato paese protestò, ma non poté opporsi alla devastante valanga che dal nord si riversò sul Mar Nero, tutto coprendo... con il manto della schiavitù".[1]

E a questo generale asservimento dei contadini si accompagnò un deciso attacco alla lingua e alla cultura ucraina. Nelle chiese venne introdotto il rituale russo. Nel 1740 vi erano nella zona occidentale dell'Ucraina 866 scuole; nel 1800 non ve n'era nessuna. L'Accademia di Kiev, fondata nel 1631, fu trasformata nel 1819 in un istituto teologico.

*

La fine dello stato ucraino, l'istituzione del servaggio e del regime autocratico propri della Russia centrale, non distrussero completamente il sentimento nazionale ucraino, ma si riuscì tuttavia, nel corso del secolo successivo, a ridurlo a un basso livello di consapevolezza.

Singoli dirigenti ucraini tentarono a più riprese, tra il 1790 e il 1860, di ottenere un aiuto dall'estero per la realizzazione di uno stato ucraino separato. Ma la chiave della sopravvivenza nazionale ucraina era altrove: i contadini continuavano a parlare ucraino, e le canzoni e ballate della tradizione cosacca facevano ancora parte del loro retaggio naturale, mai sradicato.

Sul piano più concreto, nel 1798 apparve la prima opera scritta in ucraino moderno, una "parodia" dell'Eneide, di Ivan Kotljarevskjy. Durante tutta la prima metà del secolo fu svolta una grande opera di raccolta di materiale del folclore ucraino, e nel 1840 il maggiore poeta ucraino, Taras Ševčenko (1814-1861), nato servo, iniziò a pubblicare le sue magnifiche poesie pastorali e patriottiche, la cui influenza fu enorme.

Ševčenko fu arrestato nel 1847 e spedito come soldato semplice in Siberia, dove visse per dieci anni. Le sue opere vennero proibite, e solo nel 1907 vennero pubblicate integralmente in Russia.

*

All'inizio del Diciannovesimo secolo esisteva più di un popolo che poteva essere definito con l'espressione tedesca *Naturvolk*, vale a dire che parlava una lingua che spesso si dissolveva in decine di dialetti tra loro simili. Essi erano però privi di quella "coscienza" che solo una piena indipendenza culturale può creare. Esempi di tal genere possono trovarsi nei paesi balcanici, e anche altrove.

Gli ucraini presentavano ora alcune di queste caratteristiche, ma la loro antica coscienza nazionale non perì mai del tutto. Le differenze con i russi rimasero, e i loro padroni russi o russificati apparivano loro come degli estranei, il che manteneva e acuiva le differenze esistenti. E Ševčenko, più di chiunque altri, identificò pienamente l'ignominia della schiavitù con quella della russificazione.

In generale, il giogo dell'Impero russo si abbatté pesantemente su tutta una serie di nazioni, e l'espressione "prigione di popoli" ben raffigurava la situazione esistente. Guerra dopo guerra, in Asia centrale, nel Caucaso, in Polonia, nelle regioni baltiche, intere nazioni vennero poste sotto il controllo russo. Esse tuttavia erano generalmente considerate elementi estranei, e la prospettiva di una assimilazione, seppur mai del tutto abbandonata, rimase di conseguenza remota.

Per l'Ucraina era diverso, e intorno alla fine del secolo, e ancor più durante l'epoca rivoluzionaria, l'idea che questa grande regione considerata dagli imperialisti russi una parte – anche se ancora non perfettamente assimilata – della Russia vera e propria potesse in realtà desiderare di liberarsi dal controllo del Nord, era più inquietante della resistenza opposta dalle regioni conquistate più recentemente, da quelle minori, o da quelle non slave orientali. Anche la maggior parte dell'intellighenzia liberale russa, completamente assorbita nella lotta contro l'assolutismo, abbandonò l'Ucraina, ed era in generale contraria a una autonomia anche solo simbolica.

Allo stesso modo di altre nazioni, i cechi per esempio, gli ucraini apparivano come un popolo composto quasi esclusivamente di contadini e di preti. Inoltre, quando cominciò a svilupparsi l'industria, i contadini russi, più poveri di quelli ucraini, affluirono in massa a occupare i posti di lavoro.

L'industrializzazione del Diciannovesimo secolo comportò in tal modo un'invasione di stranieri e il formarsi di una popolazione urbana quasi esclusivamente di nazionalità russa.

Intorno al 1860 il governo russo perseguì per alcuni anni una politica relativamente liberale, e conseguentemente vi fu un proliferare di società e periodici ucraini. Ma nel 1863 venne emanato un editto che dichiarava l'inesistenza di una lingua ucraina, considerata un semplice dialetto russo, e vietava la pubblicazione di opere in lingua ucraina, eccezion fatta per le *belles lettres*, e in particolare i libri a carattere "religioso o didattico, e in generale tutti i libri di facile lettura". Numerose eminenti personalità ucraine vennero deportate nel nord della Russia, e le scuole e i giornali ucraini vennero chiusi.

Nonostante tali misure, le "società" ucraine (*hromada*) sopravvissero per tutti gli anni Settanta, limitate ufficialmente alla sola attività di ricerca, ma continuando tuttavia ad alimentare l'ideale nazionale. Ciò provocò l'emanazione nel 1876 di un ulteriore decreto, il quale limitava definitivamente la pubblicazione in ucraino ai soli documenti storici, vietando le rappresentazione teatrali e musicali, e chiudendo i principali organi di divulgazione in lingua russa ma filo-ucraini del movimento.

La susseguente campagna di russificazione dei contadini ucraini si risolve in un fallimento, riuscendo solo a negare loro libri e scuole nella propria lingua. Ciò provocò semplicemente un aumento senza precedenti dell'analfabetismo, che toccò l'80 per cento della popolazione. Come osserva Petro Grigorenko (ucraino egli stesso), anche se in modo alquanto enfatizzato, "nel corso dei secoli vissuti sotto lo stato imperiale russo, gli ucraini dimenticarono il nome della propria nazione e si abituarono a quello che i loro colonizzatori avevano loro imposto: piccoli russi".[2]

Eppure i contadini continuarono a tramandarsi le vecchie ballate dei grandi eroi nazionali dell'Etmanato e del *Sič*, e l'ideale nazionale fu sempre mantenuto vivo dai poeti e dagli intellettuali. Nel 1897 fu fondata illegalmente una Organizzazione generale democratica ucraina, allo scopo di coordinare l'attività dei vari gruppi culturali e sociali esistenti.

E tuttavia, fino ai primi anni del secolo, non esisteva niente che somigliasse a un movimento popolare di massa specificamente ucraino. La rinascita della nazione fu improvvisa e incontenibile. Un'eminente figura del movimento ucraino affermò che esso ottenne un vero carattere di massa soltanto nel 1912.[3] Alcuni segnali dell'irrompere di tale spirito nazionale erano tuttavia già apparsi. Alle rivolte contadine del 1902 ne seguirono altre nel 1908. Le

classi possidenti erano composte quasi esclusivamente da non ucraini, e gli ucraini erano per la grandissima parte semplici contadini. E l'incipiente movimento nazionalista in Ucraina (così come in Polonia, nella futura Cecoslovacchia e altrove) era prevalentemente di stampo socialista. Il primo vero partito politico, il Partito ucraino rivoluzionario, fondato nel 1900, cadde subito sotto l'influenza marxista. Successivamente esso si divise: una frazione si unì al Partito operaio socialdemocratico russo e presto cessò di operare, mentre l'altra, denominatasi Partito socialdemocratico ucraino, ruppe con Lenin sulla questione dell'autogoverno.

L'altro partito ucraino, che alla fine sarebbe risultato il più importante, era il Partito ucraino dei socialisti rivoluzionari, che però fino al 1917 ebbe scarsa influenza.

Nel 1905 apparve nell'Impero russo il primo giornale in lingua ucraina, *Chilorob*, a cui fecero seguito molti altri, in particolare il primo quotidiano *Rada*. Nel 1907 venne pubblicata la prima edizione completa dei poemi di Ševčenko. Nelle Dume di stato elette in base alla Costituzione emanata in seguito alla rivoluzione del 1905, i rappresentanti ucraini formarono un blocco di quaranta membri nella I Duma, e nella II Duma avanzarono anche richieste di autonomia.

Stolypin, per quanto progressista in campo economico, rispetto ai problemi nazionali era un vero imperialista russo. Nel 1910 ordinò la chiusura delle società culturali e delle case editrici ucraine, e proibì che si tenessero nelle università conferenze in ucraino, vietando così in pratica l'uso "pubblico" della lingua ucraina. Su questo tema d'altro canto, egli non trovò alcuna opposizione da parte della stampa "progressista" o "radicale" russa, sebbene alcuni liberali moderati si fossero pronunciati a favore delle richieste culturali – ma non quelle politiche – degli ucraini.

Ma la ricorrenza del centenario della nascita di Ševčenko, nel 1914, vide, a dispetto delle varie pressioni esercitate dalle autorità sovietiche, uno scoppio di sentimento nazionalistico nel quale vennero questa volta coinvolti direttamente anche i villaggi.

Furono dunque il relativo ritardo della rinascita ucraina (sebbene non maggiore di quello di altre popolazioni dell'Europa orientale), lo scambiare una parentela tra due lingue con la loro identificazione, e la mancanza di frontiere politiche tra Russia e Ucraina, che diedero a un Occidente distratto l'impressione che non esistesse una nazionalità ucraina reale, come poteva esserlo per esempio quella russa o polacca. Queste concezioni, benché del tutto errate, incidono ancor oggi in modo negativo sul nostro atteggiamento nei confronti

della nazione ucraina, ed è necessario che siano attentamente riconsiderate.

Quando scoppiò la Prima guerra mondiale, tutti i giornali ucraini furono chiusi e tutte le attività didattiche vennero interrotte. Le più eminenti personalità ucraine, nonostante le loro dichiarazioni di lealtà, vennero arrestate e mandate in esilio.

*

Da un punto di vista strettamente marxista, il concetto di nazionalità non ha alcun senso: "Il proletariato non ha patria". Nell'*Ideologia tedesca*, Marx ed Engels definiscono il proletariato "l'espressione della dissoluzione di tutte le classi, nazionalità, etc. all'interno della società attuale".

In un suo scritto del 1916, Lenin affermò chiaramente che "obiettivo del socialismo è non solo abolire l'attuale divisione del genere umano in piccoli stati e il suo isolamento nazionalistico, non solo avvicinare l'une alle altre le nazioni, bensì di fonderle".[4] Ed egli definisce il concetto di nazionalità come una categoria storica peculiare a una particolare politica economica, quella capitalista.[5]

Ma Lenin sostenne anche (nel 1914) che "è proprio e unicamente perché la Russia e i suoi paesi vicini stanno vivendo questa epoca che abbiamo bisogno nel nostro programma di una voce sul diritto delle nazioni all'autodeterminazione".[6]

Avendo ammesso che le aspirazioni nazionali sarebbero esistite per un periodo di transizione di durata indefinita, Lenin passa quindi a considerare come poterle utilizzare a proprio vantaggio. Fu anzi proprio in relazione ai movimenti nazionalisti che egli affermò in un celebre passo:

> Nella guerra in corso gli Stati Maggiori tentano assiduamente di sfruttare a proprio vantaggio i movimenti nazionali e rivoluzionari esistenti nel campo nemico… Saremmo dei ben miseri rivoluzionari se, nella grande guerra proletaria per l'emancipazione e il socialismo, noi non sapessimo utilizzare tutti i movimenti popolari contro ogni specifico disastro causato dall'imperialismo, allo scopo di acuire ed estendere la crisi.[7]

Così per il leninismo i movimenti nazionali e le questioni di sovranità nazionale sono fenomeni transitori di natura borghese, ma possono tuttavia essere utilizzati dai comunisti nell'ambito della ben più importante lotta di classe. Da ciò, si concludeva, che bisognasse valutare la possibilità o meno di sfruttare specifici movimenti nazionali a vantaggio dei comunisti. Quelli che non potevano essere utilizzati a tal scopo andavano spietatamente combattuti. Ancora

prima della rivoluzione russa Lenin scrisse:

> Se … un certo numero di persone stesse dando inizio a una rivoluzione socialista … e se si scoprisse che altre persone stessero agendo da baluardo della reazione borghese, allora noi saremmo a favore di una guerra rivoluzionaria contro questi ultimi, allo scopo di "schiacciarli", di distruggere tutti i loro avamposti, senza tener conto dei piccoli movimenti nazionali eventualmente sorti …

Perché

> le varie istanze di democrazia, inclusa quella dell'autodeterminazione, non rappresentano l'assoluto, bensì soltanto un particolare del più generale movimento democratico (attualmente socialista) mondiale. In singoli casi specifici il particolare potrebbe venire a trovarsi in contraddizione con l'assoluto. Se ciò accade, esso va rifiutato.

Qualsiasi singolo movimento nazionale potrebbe in tal modo venire sacrificato in base al principio che

> … gli interessi della democrazia di un singolo paese devono essere subordinati a quelli della democrazia di molti o di tutti i paesi.[8]

Lenin osservò che già nel 1849 Engels scriveva che tedeschi, ungheresi, polacchi e italiani "rappresentano la rivoluzione", mentre gli slavi meridionali "rappresentano la controrivoluzione", e che ciò avveniva già da mille anni.[9] Lo stesso Marx aveva scritto (al tempo in cui la Germania era considerata la "nazione progressista"):

> Tranne che i polacchi, i russi e tutt'al più gli slavi della Turchia, nessun popolo slavo ha un futuro, per la semplice ragione che tutti gli slavi mancano dei pre-requisiti storici, geografici, politici e industriali basilari per l'indipendenza e la vitalità.[10]

Ed Engels commentava:

> Ora mi si potrebbe chiedere se io non nutra alcuna simpatia per i piccoli popoli, o residui di popoli, slavi… In realtà ho davvero poca simpatia per essi; (egli era allo stesso modo sprezzante nei confronti di quelle "tanto miserabili cosiddette nazioni quali i danesi, gli olandesi, i belgi, gli svizzeri, etc.").[11]

Il saggio centrale di Stalin contenuto in *Marxismo e la questione nazionale e coloniale* fu scritto in epoca prerivoluzionaria e fu approvato da Lenin, il quale nominò Stalin commissario alle Nazionalità nel primo governo sovietico del 1917. Elaborando le teorie di Lenin, Stalin scrisse:

> Si possono verificare dei casi in cui i movimenti nazionali di alcuni paesi oppressi entrano in conflitto con gli interessi dello sviluppo della rivoluzione proletaria. In tali casi è naturalmente escluso fornire loro qualsiasi aiuto. Quella dei diritti delle nazioni non è una questione isolata e autosufficiente, bensì solo una parte del problema generale della rivoluzione proletaria, a questo quindi subordinata, e che perciò va considerata soltanto in tale ottica.[12]

E ancora:

> Esistono casi in cui il diritto all'autodeterminazione entra in conflitto con un altro diritto superiore: quello della classe operaia salita al potere a consolidare tale potere. In tali casi – ciò va affermato in modo deciso – il diritto all'autodeterminazione non può e non deve costituire per la classe operaia un ostacolo all'esercizio del suo diritto alla dittatura.[13]

Subito dopo la rivoluzione, Lenin stesso scrisse:

> Non un solo marxista potrebbe negare, senza rompere del tutto con i fondamenti del marxismo e del socialismo, che gli interessi del socialismo sono superiori a quelli del diritto delle nazioni all'autodeterminazione. La nostra repubblica socialista ha fatto e continua a fare tutto il possibile per mettere in atto il diritto all'autodeterminazione di nazioni quali Finlandia, Ucraina, etc. Ma nel caso si creasse una situazione tale per cui l'esistenza della repubblica socialista fosse in un certo momento messa in pericolo a causa della violazione del diritto all'autodeterminazione di poche nazioni (Polonia, Lituania, Curlandia, etc.), allora è naturale che gli interessi della preservazione della repubblica socialista prendano il sopravvento.[14]

Quanto alla struttura statale che la Russia multinazionale si sarebbe data, l'idea originaria dei bolscevichi era contraria a una soluzione di tipo federativo. Lenin nel 1913 aveva affermato:

> Federazione significa un'unione di singoli basata sul consenso (...) Rifiutiamo per principio la federazione. Essa indebolisce i legami economici, è una struttura non adatta al nostro Stato.[15]

Le esperienze degli anni successivi mostrarono come egli e i bolscevichi

avessero di gran lunga sottovalutato e non compreso il problema delle nazionalità, e di ciò si sarebbero poi resi conto, soprattutto nei riguardi dell'Ucraina. In seguito alle esperienze che più innanzi racconteremo, Lenin finì con l'accettare tutti gli aspetti esteriori propri della federazione, e tutte le misure di autonomia culturale, posto che il potere reale rimanesse centralizzato.

*

Nel marzo 1917, subito dopo il crollo dello zarismo, i partiti politici ucraini formarono una Rada (Consiglio) centrale ucraina, presieduta dalla più eminente personalità del paese, lo storico socialdemocratico Mychailo Hruševskyj. In giugno la Rada avanzò una istanza di autonomia, e venne formato il primo governo ucraino, con lo scrittore Volodymir Vynnyčenko (socialdemocratico) in qualità di primo ministro, e Mychajlo Tuygan Baranovskyj, un eminente economista, quale membro più rappresentativo. In luglio entrarono a far parte del governo anche i rappresentanti delle minoranze etniche: ebrei, polacchi e russi.

La Rada non avanzò inizialmente richieste specifiche di indipendenza, ma riuscì a ottenere numerose concessioni dal governo provvisorio russo di Pietrogrado. La Rada godeva di un potere reale, oltre che dell'appoggio dell'ampia maggioranza della popolazione e perfino dei soviet locali. Questa era la situazione che Lenin trovò quando prese il potere in novembre.

L'Ucraina avrebbe rappresentato il primo grande esempio di espansione del dominio sovietico imposta a un paese indipendente dell'Europa orientale e come tale riconosciuto dallo stesso Lenin nel 1918. La sua conquista e l'istituzione di governi fantoccio, alcuni dei cui membri avvertirono in seguito il richiamo del sentimento patriottico, fu molto simile all'esperienza vissuta dagli stati baltici venti anni dopo, e da Polonia e Ungheria venticinque anni dopo.

La Rada acquisì pieni poteri in Ucraina il 16 novembre 1917, e il 20 novembre dichiarò la nascita di una Repubblica popolare ucraina, sebbene parlasse di relazioni di carattere "federativo" con la Russia (ma poiché la Rada non riconosceva il governo bolscevico, non esisteva a quel tempo una "Russia" con cui federarsi).

Alle elezioni per l'Assemblea costituente svoltesi il 27-29 novembre 1917, i bolscevichi ottennero in Ucraina solo il 10 per cento dei voti; i socialrivoluzionari ucraini ottennero il 52 per cento, e la maggior parte dei voti restanti andò agli altri partiti nazionali, in particolare ai socialdemocratici e al Partito ucraino dei socialisti indipendenti.

Dal 16 al 18 dicembre 1917 si tenne a Kiev un Congresso dei soviet, e la stra-

grande maggioranza votò contro i bolscevichi, che ottennero l'11 per cento dei voti. I loro delegati scapparono quindi a Char'kov, che era stata appena occupata dall'Armata rossa, e convocarono il proprio Congresso dei soviet, composto quasi esclusivamente da delegati russi. Qui, il 25 dicembre 1917 essi proclamarono un "governo sovietico" presieduto da H. Kocjubinskyj. Il 22 gennaio 1918 la Rada dichiarò l'Ucraina una repubblica sovrana indipendente, ma il 12 febbraio il governo fantoccio di Char'kov riuscì a entrare a Kiev al seguito dell'Armata rossa, costringendo la Rada a fuggire a Žytomyr.

All'invasione bolscevica fece seguito l'arrivo di "distaccamenti per l'approvvigionamento alimentare", squadre di dieci uomini addette alla confisca del grano nei villaggi per mandare, secondo le istruzioni di Lenin, "grano, grano e ancora grano".[16] Tra il 18 febbraio e il 9 marzo 1918, dalla sola regione di Cherson vennero inviati in Russia 1.090 vagoni ferroviari pieni di grano.[17]

I bolscevichi si mostrarono sempre freddi, nel migliore dei casi, verso la benché minima apparenza di autonomia politica a livello di partito in Ucraina. Il braccio destro di Lenin, Jakov Sverdlov, affermava che "la creazione di un partito ucraino separato, qualsiasi nome e qualsiasi programma esso possa adottare, è da ritenersi indesiderabile".[18] Il primo governo dei soviet in Ucraina durò solo poche settimane: una flagrante imposizione del dominio russo, per quanto rivoluzionario. Esso soppresse scuole e istituzioni culturali ucraine, e così via. La tendenza alla russificazione dei primi regimi sovietici in Ucraina fu infatti molto marcata. Un dirigente comunista ucraino, Zatonskij, raccontò perfino di come il primo capo della Čeka a Kiev, il famigerato Lacis, uccidesse per strada le persone che parlavano ucraino, e come egli stesso fosse scampato a stento a una identica fine.[19] Si tentò di impedire la fondazione di un Partito comunista ucraino, sia pur solo nominale, o la sopravvivenza di un movimento sindacale specificamente ucraino.

Con l'avanzare dei tedeschi e degli austriaci, i bolscevichi dovettero ritirarsi, e in aprile il governo dei soviet ucraino fu disciolto.

*

Il governo della Rada mandò propri rappresentanti a Brest-Litovsk, dove i bolscevichi stavano negoziando con i tedeschi, e in quella occasione il governo bolscevico rinunciò, su istruzione di Lenin, a qualsiasi rivendicazione sull'Ucraina, riconoscendo così implicitamente l'indipendenza del governo ucraino.

Fu quindi ora la volta delle truppe tedesche e austriache, mascherate da alleati, a sfruttare l'Ucraina, le cui risorse le Potenze centrali intendevano utilizzare nell'ultima fase della guerra contro Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti. Essendosi la Rada rifiutata di collaborare, esse appoggiarono il 29 aprile 1918 un colpo di stato da parte del generale Pavel Skoropadskij, il quale si autoproclamò etmano e governò fino a dicembre in collaborazione con elementi russi ed esponenti della nobiltà terriera.

Quindi, si giunse finalmente alla creazione di un Partito comunista ucraino, il cui I Congresso si tenne a Mosca dal 2 al 12 luglio 1918. Nonostante la resistenza dei comunisti ucraini capeggiati da Mykola Skrypnik, esso finì col diventare parte integrante del partito comunista russo. Il II Congresso, svoltosi anch'esso a Mosca dal 17 al 22 ottobre 1918, proclamò che il principale compito del partito era "l'unificazione dell'Ucraina con la Russia".[20] A nome del Politbjuro di Mosca, Kamenev annunciò in questa occasione che in Finlandia, Polonia e Ucraina, "lo slogan dell'autodeterminazione delle nazionalità si è trasformato in un'arma della controrivoluzione".[21]

Appare evidente che i bolscevichi, come la maggior parte dei russi in generale, erano stati colti di sorpresa dalla rinascita sorprendentemente rapida e profonda della nazione ucraina. E molti di loro non abbandonarono mai del tutto l'idea che l'ucraino non fosse altro che un dialetto di origine rurale del russo. Lenin aveva in precedenza parlato dei diritti degli ucraini insieme a quelli di altre nazionalità dell'Impero russo, ma all'VIII Congresso (1919) dichiarò che qualsiasi tipo di sentimento nazionale esistente in Ucraina era stato oramai spazzato via dai tedeschi, e arrivò a chiedersi pubblicamente se l'ucraino fosse in realtà una lingua di massa.[22]

Nel Programma del partito del 1918, si asseriva chiaramente che

> Ucraina, Lettonia, Lituania e Bielorussia costituiscono oggi delle distinte repubbliche sovietiche. In tal modo è per il momento risolta la questione della struttura statale. Ma ciò non significa assolutamente che il partito comunista russo debba a sua volta riorganizzarsi sulla base di una federazione di partiti comunisti indipendenti. L'VIII Congresso del Partito comunista russo stabilisce che deve esistere un *unico* partito comunista centralizzato, con un unico Comitato centrale (...) Tutte le decisioni del partito e dei suoi organi direttivi sono incondizionatamente vincolanti per tutti i rami del partito, a prescindere dalla loro composizione nazionale. I comitati centrali dei partiti comunisti ucraino, lettone e lituano usufruiscono degli stessi diritti dei comitati regionali del partito, e sono interamente subordinati al Comitato centrale del Partito comunista russo.

E alcuni anni dopo Lenin, di fronte ad alcune tendenze all'insubordinazione, scrisse:

L'Ucraina è una repubblica indipendente. Ciò va molto bene, ma nelle questioni di partito a volte essa – qual è il modo più cortese per dirlo – opera delle deviazioni, e noi dobbiamo riacciuffarla in qualche modo, perché la gente lì è furba, e io non voglio dire che inganni il Comitato centrale, ma in un modo o nell'altro a volte essa si allontana da noi.[23]

*

In seguito al crollo della Germania nel novembre 1918, una rivolta ucraina contro Skoropadskij restaurò presto la repubblica, e l'unione nazionale ucraina formò un Direttorio capeggiato da Vynnyčenko, Simon Petljura e altri.

Mosca raggiunse un accordo di non interferenza negli affari della ricostituita repubblica popolare, se si fosse permesso al partito comunista ucraino di operare legalmente, e sembra che la decisione di invadere il paese sia stata presa non prima della fine dell'anno.

Ma il regime ucraino era militarmente debole. Petljura, il ministro della Guerra ucraino, aveva capeggiato una vasta rivolta contadina contro l'Etmanato, ma quando il suo governo fu reinsediato, i contadini erano tornati a casa, lasciando lo Stato quasi totalmente privo di difesa. Egli non ebbe altra scelta che offrire alti gradi e denaro a chiunque potesse radunare un esercito, e si rivelò poi impossibile controllare questi *atamani* che spesso diventavano veri e propri piccoli dittatori locali, cambiavano bandiera, e arrivavano a commettere degli autentici pogrom.

Tutto ciò risultò insufficiente contro il nuovo attacco sovietico, e il 5 febbraio 1918 il governo ucraino dovette ancora una volta abbandonare Kiev e rifugiarsi per gran parte di quell'anno a Kamjanec-Podilki (Kamenec-Podol'sk). Mosca cessò di riconoscere l'indipendenza ucraina, e il governo dei soviet ucraino divenne, per questo e altri motivi, odioso alla popolazione. Esso tentò per esempio di mantenere le grandi proprietà fondiarie e di trasformarle in aziende agricole statali o collettive, ma i contadini si impadronirono del 75% delle terre designate a tale scopo.

Questo secondo regime sovietico in Ucraina si basava in parte sulla previsione di Lenin (22 ottobre 1918) che sarebbe presto scoppiata una "rivoluzione proletaria internazionale".[24] Era costituito da quattro russi e due ucraini. Christian Rakovskij (un bulgaro) fu nominato Capo dello Stato della nuova repubblica sovietica ucraina. Aveva negoziato a Kiev a nome di Lenin con il governo etmano, e ritornato a Mosca aveva scritto una serie di articoli in cui affermava in pratica che il nazionalismo ucraino era un capriccio di pochi intellettuali, e che invece i contadini volevano che si parlasse loro in russo.[25]

Oggi sappiamo anche che, nel febbraio 1918, egli affermò il riconoscimento dell'ucraino come lingua nazionale del paese avrebbe rappresentato una misura "reazionaria" di cui avrebbero beneficiato solo i kulaki e l'intellighenzia nazionalista.[26]

*

Lenin avrebbe in ogni caso desiderato reincorporare l'Ucraina nel suo nuovo sistema. Ma è chiaro che, allo stesso modo dei tedeschi durante la loro disperata battaglia, egli considerasse le risorse ucraine di importanza vitale. L'11 febbraio 1919 Mosca ordinò la requisizione senza indennizzo di tutte le "eccedenze" di grano superiori a una quota di consumo pro-capite di 130 chili. Il 19 marzo lo stesso Lenin domandò 50 milioni di *pudy* di grano, definendoli indispensabili per la sopravvivenza dei bolscevichi.[27] Uno studioso ucraino sostiene, verosimilmente, che ciò non fosse vero alla lettera, ma che la sola altra alternativa fosse per Lenin quella di provocare i contadini russi con una requisizione ancor più gravosa di quella che già soffrivano, e che fosse perciò preferibile spostare altrove la pressione.[28] In ogni caso, ciò provocò in Ucraina 93 rivolte nell'aprile 1919, 29 nella prima metà di maggio e 63 tra il primo e il 19 giugno.[29] In totale, sembra che nel solo periodo tra aprile e luglio, fossero scoppiate all'incirca 300 insurrezioni. Invece dell'atteso bottino di 2.317.000 tonnellate di grano, i bolscevichi riuscirono a ottenerne nel 1919 solo 423.000. In realtà, il decreto bolscevico oltrepassò a malapena i confini delle città.

L'offensiva bianca di Denikin dell'agosto 1919 cacciò ancora una volta i bolscevichi dalla parte orientale dell'Ucraina, e la repubblica nazionale ucraina fu reinsediata a ovest del Dnepr.

Il 2 ottobre 1919, Mosca ordinò al suo governo dei soviet in Ucraina di disciogliersi (questa volta sopprimendo anche il Comitato centrale ucraino, reo di alimentare deviazioni "nazionaliste"). A ciò seguì un'ampia serie di attività "illegali" o di opposizione da parte dei comunisti ucraini, e nel dicembre 1919 Lenin finalmente passò a una nuova tattica, consistente in via di principio nell'accettare le aspirazioni del popolo ucraino, pur mantenendo i comunisti ucraini sotto lo stretto controllo di Mosca.

Questo mutamento di tattica fu chiaramente il risultato del fallimento mostrato dal sistema di rigido accentramento finora adottato. Al X Congresso del Partito comunista russo, il comunista ucraino Volodymyr Zatonskyj affermò esplicitamente:

È evidente che il movimento nazionale è stato generato dalla rivoluzione. Va detto francamente che noi non ci siamo resi conto di ciò, e abbiamo permesso che tale fenomeno si verificasse. Questo è stato il più grosso errore del partito

> comunista che opera in Ucraina (...). Non ci siamo accorti di una nascita del movimento nazionale, perfettamente naturale nel momento in cui le vaste masse contadine si svegliavano a una vita cosciente. Non abbiamo colto il momento in cui un sentimento perfettamente naturale di rispetto di sé è cresciuto in tali masse, e il contadino che prima considerava con disprezzo se stesso e la propria lingua, ha cominciato a sollevare il capo e a chiedere molto più di quanto avesse fatto ai tempi dello zar. La rivoluzione ha fatto sorgere un movimento culturale, ha risvegliato un vasto movimento nazionale, ma noi non siamo stati capaci di far confluire tale movimento nella nostra direzione, lo abbiamo lasciato scappare, ed esso si è riversato lì dove lo conducevano l'intellighenzia piccolo-borghese locale e i kulaki. Questo è stato il nostro errore più grande.[30]

Oppure, come un altro esponente comunista ucraino di primo piano, Grinko (Hrynko) avrebbe detto, nel 1919-20 la questione delle nazionalità fu "l'arma dei contadini che ci fu sempre puntata contro".[31]

In realtà a Mosca si valutò il fallimento dei primi due tentativi di governo dei soviet in Ucraina, e si giunse alla conclusione che la lingua e la nazionalità ucraine rappresentavano un fattore di estrema importanza, e che un regime che ignorasse ciò in modo troppo palese era condannato a essere considerato dalla popolazione come una pura e semplice imposizione.

Dal punto di vista organizzativo la nuova strategia portò alla collaborazione con i *borot'bisti*, una fazione "di sinistra" del Partito socialrivoluzionario ucraino, che accettava il governo dei soviet, ma aveva forti principi nazionali, e si era mostrato capace di guadagnare quanto meno un certo sostegno nelle campagne, laddove i bolscevichi avevano fallito completamente.

Il bolscevismo indigeno era infatti così debole da non poter formare alcuna credibile direzione politica specificamente ucraina. Ma ora che Mosca decideva di giocare la carta ucraina, c'erano queste nuove forze con cui operare. Questa alleanza, seguita dall'ingresso dei *borot'bisti* nel partito comunista, significò che in futuro vi sarebbero stati molti membri della direzione ucraina con un passato nazionalista più che leninista. In realtà, il Partito comunista ucraino può essere considerato come un partito con "due radici", come affermavano gli storici sovietici del passato. Mentre in Russia si possono vedere nel gruppo dirigente – ed esclusivamente a un basso livello – solo pochi ex non-bolscevichi (per esempio Vyšinskij), in Ucraina troviamo un ex *borot'bist*, Ljubčenko, arrivare successivamente alla carica di presidente del locale Consiglio dei commissari del popolo, e altri, come Grinko, ricoprire posizioni ugualmente elevate.

Tra i veterani del movimento bolscevico è possibile trovare molti polacchi

(come Dzeržinskij, Radek, Kosior, Menžinskij, Unšlicht) e lettoni (Rudzutak, Eihe, Berzin), ma si trovano invece pochi ucraini. Di questi, alcuni, in particolare Skrypnik e Čubar, entrambi protagonisti dell'azione rivoluzionaria durante il periodo in cui lavoravano a Mosca, quando vennero mandati in Ucraina tesero a farsi anche difensori delle aspirazioni nazionali ucraine. Per molti aspetti, come già detto, ciò anticipa quanto sarebbe accaduto in Europa orientale negli anni Quaranta e Cinquanta con comunisti, seppur completamente asserviti agli ordini di Mosca, come Nagy e Kostov.

Vale la pena di ricordare che durante questo periodo così caotico le piene implicazioni del leninismo non erano ancora chiare a molti. Alcuni partiti di sinistra non comunisti rimasero per alcuni anni in una condizione di precaria legalità, mentre all'interno dello stesso partito comunista emersero pubblicamente piccoli gruppi sostenitori di opinioni diverse.

Per quanto riguarda l'Ucraina, il punto essenziale è che ora il regime risultava rafforzato da un gruppo di persone che godeva di un contatto reale con il popolo, ma che al contempo costituiva una tribuna per le rivendicazioni nazionaliste.

*

In sostanza, non venne tuttavia concesso alcun potere reale, né ciò sarebbe potuto accadere senza pericoli di scissioni. Una Conferenza del Partito comunista (in gran parte spurio) svoltasi nell'ottobre del 1919 oltre confine, a Gomel, in Bielorussia, approvò una realistica risoluzione (pubblicata dopo sette anni) nella quale si affermava che "l'avanzata a sud e l'organizzazione del potere sovietico in Ucraina saranno possibili solo con l'aiuto di regolari e disciplinati distaccamenti (che non devono in nessun caso essere di estrazione locale)".[32] In quel periodo, solo il 23 per cento dei membri del partito comunista ucraino erano di nazionalità ucraina.[33]

Tra le varie differenze esistenti tra il governo sovietico nella Russia vera e propria e quello in Ucraina, una delle più rivelatrici riguarda l'amministrazione dei villaggi. Durante il periodo del "comunismo di guerra" i principali strumenti di controllo del regime delle campagne furono i Comitati dei contadini poveri, formati da contadini poveri e "proletari rurali" pro-comunisti, che in Russia finirono col prevalere sui soviet di villaggio, e in Ucraina li sostituirono del tutto. Tali comitati vennero disciolti verso la fine del 1918, e vennero così ricreati *soltanto in Ucraina* il 9 maggio 1920, (*komnezamoži*), con la norma che ne entrassero a far parte i contadini meno abbienti. Nel resto dell'URSS rimasero soltanto i soviet di villaggio. Questi furono formati anche

in Ucraina, ma lì i comitati potevano denunciare alle autorità superiori qualsiasi misura adottata dal soviet di villaggio, espellerne membri dell'esecutivo, disciogliere il soviet stesso e indire nuove elezioni. Essi erano inoltre incaricati della requisizione delle derrate alimentari.

La loro posizione fu analizzata in una lettera circolare del Comitato centrale in questi termini: "Nei villaggi ucraini il potere è tutto nelle mani dei contadini ricchi, i kulaki, i quali per loro natura sono nemici implacabili della rivoluzione proletaria", ed erano "organizzati, e armati fino ai denti". I comitati dei contadini poveri dovevano organizzare gli elementi più poveri dei villaggi, "disarmare i kulaki ed eliminare il banditismo".[34]

I più eminenti esponenti dei comitati, che costituivano il principale supporto del partito nelle campagne, erano nella maggior parte non ucraini. Al loro I Congresso, soltanto il 22,7 per cento dei deputati parlò in ucraino, e il 24,7 per cento al II Congresso.[35] Essi costituivano inoltre una base insufficiente di potere sovietico, e alcune migliaia di comunisti dovettero essere mandati dalle città in loro soccorso.

Ma neanche ora gli "ucrainizzatori" all'interno del partito incontravano la comprensione, perfino a un livello culturale, dei bolscevichi nel loro complesso. Un delegato ucraino al XII Congresso del partito citò dei casi di "compagni ucraini altamente responsabili", i quali sostenevano di "aver viaggiato per tutta l'Ucraina, di aver parlato con i contadini e di averne tratto l'impressione che essi non vogliano la lingua ucraina".[36]

Rakovskij, almeno, aveva imparato la lezione, ma dovette lamentarsi delle difficoltà incontrate nel "costringere" le organizzazioni di partito "ucraine" a "capire il significato della questione delle nazionalità". L'attuale politica sulle nazionalità veniva intesa "dalla maggioranza in Ucraina, e ancor più qui in Russia, come un gioco strategico e di diplomazia ... 'noi siamo un paese che ha oltrepassato lo stadio delle nazionalità', come un compagno ebbe a dire, 'siamo un paese in cui la cultura materiale ed economica si oppone alla cultura nazionale. Quest'ultima è tipica dei paesi arretrati che si trovano dall'altra parte della barricata, dei paesi capitalisti, mentre noi siamo un paese comunista'".[37] Una parte importante dei bolscevichi, veterani come D.Z. Lebed, per esempio, sostenevano la teoria della "lotta di due culture", in cui la "Russia proletaria" affrontava l'"Ucraina contadina", con il corollario che non vi fosse bisogno di alcuna "ucrainizzazione", in quanto la cultura russa avrebbe inevitabilmente finito col prevalere. In occasione del V Congresso del partito ucraino, svoltosi dal 17 al 20 novembre 1920, fu fatto un tentativo, peraltro fallito, (da parte addirittura del principale luogotenente di Lenin, Zinov'ev) di limitare la lingua ucraina alle sole aree rurali, dando per scontato il trionfo finale della assai più colta lingua russa.[38]

Per tutto il 1920-21 vi fu su questo tema una lotta continua all'interno del partito, e molti comunisti ucraini lottarono duramente per il mantenimento delle libertà formali conquistate e l'ampliamento dell'indipendenza culturale e linguistica ucraina.

Skrypnik, il bolscevico ucraino più importante a quel tempo, portò avanti tale battaglia sostenendo (come fece in occasione del X Congresso del partito comunista russo del marzo 1921) che "i compagni debbono abbandonare l'idea che la federazione sovietica sia niente di più che una federazione russa, in quanto l'elemento fondamentale consiste nel fatto che essa è una federazione sovietica, e non russa".[39] Lo scontro su tale questione sarebbe tuttavia continuato ancora.

*

La terza occupazione sovietica dell'Ucraina fu completata entro il marzo 1920. La temporanea conquista polacca di gran parte dell'Ucraina occidentale, compresa Kiev, avvenuta nel maggio 1920, costituì l'ultima interruzione di rilievo del dominio sovietico.

Le ultime unità regolari ucraine vennero schiacciate nel novembre del 1920, i loro superstiti attraversarono la frontiera polacca e furono internati, sebbene vaste azioni di guerriglia sarebbero continuate fino alla fine del 1921. Nell'aprile del 1921 esistevano in Ucraina e in Crimea 102 bande armate anticomuniste formate dai 20 ai 50, o perfino 500 uomini, senza contare l'esercito dell'anarchico Machno, che ancora contava dai 10 ai 15.000 uomini. Piccole azioni di guerriglia, come le stesse fonti sovietiche confermano e come vedremo nel prossimo capitolo, si trascinarono per anni dopo che le principali forze antisovietiche furono annientate nel 1921.[40]

Ma nel complesso, l'Ucraina era ormai sottomessa, primo stato indipendente dell'Europa orientale a essere conquistato dal Cremlino. Il tentativo con la Polonia, nel 1920, si dimostrò un fallimento; se fossse andata diversamente, forse ora si considererebbe anche in quel caso un fenomeno naturale ciò che in realtà fu soltanto un avvenimento storico, e cioè un lungo assoggettamento a Mosca, interrotto da solo pochi anni di indipendenza.

Tre successivi governi sovietici furono così instaurati in Ucraina tra il 1918 e il 1920, e ognuno di essi giunse sulla scia dell'Armata rossa. Di questi, i primi due furono rovesciati da forze di invasione rivali, ma non prima di aver mostrato una incapacità quasi assoluta di guadagnarsi l'appoggio degli ucraini. Fu

solo al terzo tentativo che Lenin e i bolscevichi impararono infine che senza concessioni serie, o che almeno apparissero tali, al sentimento nazionale ucraino, il loro dominio sarebbe rimasto privo di radici e precario. Una volta imparata la lezione circa l'importanza di non offendere la suscettibilità delle varie nazionalità, Lenin vi si attenne sempre con rigore, attaccando Stalin e chiunque egli riteneva stesse apertamente agendo da sciovinista in nome della Grande Russia. Così, venne garantita l'"indipendenza".

Per i successivi dieci anni, l'Ucraina avrebbe goduto di una notevole libertà culturale e linguistica, e i vari governi succedutisi si preoccuparono di non mettere in atto la volontà politica di Mosca in modo troppo crudele od ostentato. La lotta tuttavia continuò sempre, e rimase evidente che una parte importante del partito continuava a considerare il sentimento nazionale ucraino come un elemento di divisione all'interno dell'URSS, e il suo desiderio di indipendenza non adeguatamente estinto. Stalin era tra questi, e al momento opportuno egli avrebbe agito in base a tale convinzione, e con la massima spietatezza, contro la nazione ucraina.

III

RIVOLUZIONE, GUERRA NELLE CAMPAGNE E CARESTIA 1917 - 1921

Ama il sangue
la terra russa
Anna Achmatova

Nel 1917 i contadini già possedevano o davano in affitto estensioni di terra quattro volte maggiori di quelle possedute da altri proprietari (compresi i "cittadini" invasori, che già nel 1911 avevano posseduto più del 20 per cento di tutta la terra). L'89 per cento delle terre messa a coltura era nelle mani dei contadini.[1]

Il crollo del vecchio regime, avvenuto nel marzo 1917, portò all'espropriazione forzata delle grandi proprietà da parte dei contadini. Nel 1917, 43,7 milioni di ettari furono confiscati a 110.000 proprietari terrieri, e 56,6 milioni di ettari a due milioni di "contadini", meglio descrivibili – in base alla dimensione media delle loro tenute, di circa 28 ettari – come piccoli possidenti. Tra il 1917 e il 1918 (in 36 regioni particolarmente rappresentative) le tenute dei contadini passarono dall'80 per cento al 96,8 per cento di tutta la terra disponibile,[2] e l'appezzamento medio aumentò di circa il 20 per cento (e in Ucraina quasi raddoppiò).[3]

Il numero di contadini senza terra diminuì di quasi la metà tra il 1917 e il 1919, e il numero di coloro che possedevano più di 10 *desjatiny* (circa 11 ettari) calò di oltre due terzi.[4] Un vero e proprio livellamento aveva così avuto luogo nei villaggi.

Secondo le valutazioni tattiche di Lenin, il decreto sulla terra dell'8 novembre 1917, che seguì immediatamente la presa del potere dei bolscevichi, si basava sulle richieste contadine espresse per bocca dei socialrivoluzionari, e rappresentò una manovra specificamente mirante a guadagnarsi l'appoggio dei contadini. Esso dichiarava che solo l'Assemblea costituente (che sarebbe in realtà stata disciolta dai bolscevichi quando essa si riunì nel gennaio del 1918) poteva decidere in merito al problema della terra, ma osservava che "la soluzione più giusta" sarebbe stata concedere l'usufrutto di tutta la terra, inclusa

quella di proprietà statale, "a tutti coloro che la lavorassero", e che "le forme di occupazione delle terre devono essere completamente libere … lasciate alla discrezione dei singoli villaggi". Lenin spiegò successivamente che questa rappresentava solo una manovra:

> Noi bolscevichi eravamo contrari alla legge (…). E tuttavia la firmammo perché non volevamo opporci alla volontà della maggioranza dei contadini (…). Non volevamo imporre ai contadini l'idea che la spartizione egualitaria della terra fosse priva di senso, un'idea, questa, a loro completamente estranea. Molto meglio, pensammo, se attraverso l'esperienza e le sofferenze personali essi stessi avessero capito che la divisione egualitaria era insensata (…). Ecco perché ci adoperammo per la divisione della terra, sebbene sapessimo che ciò non costituisse affatto una soluzione.[5]

Un decreto sulla "socializzazione" della terra, emanato il 19 febbraio 1918, illustrò le virtù della collettivizzazione, anche se in effetti esso riguardò in larga parte il tema della distribuzione della terra, contenuto nella legge dell'8 novembre.

La comune così riapparve, o piuttosto si rinvigorì, in modo spontaneo. A essa fu lasciato il compito di distribuire la terra, compresa quella dei proprietari terrieri, e i bolscevichi credettero di poter restringere le sue funzioni soltanto a questo compito, per affidare invece ai soviet il resto dell'amministrazione dei villaggi. In realtà, la comune divenne pressoché ovunque il vero centro direttivo dei villaggi.

La rinascita della comune significò la distruzione quanto meno parziale della nuova classe contadina creata dalla riforma di Stolypin, e gli "individualisti" vennero ora costretti a tornare nella comune.[6] Le loro fattorie individuali, o anche gli appezzamenti formati da più fattorie indipendenti, chiamati *chutor* (in ucraino, *chutir*), erano in ogni caso spesso abbastanza grandi e fiorenti da qualificare, secondo le sbrigative e approssimative leggi dei comunisti, i loro proprietari come kulaki. In Siberia e Ucraina, dove più che le singole fattorie individuali si formarono spesso interi agglomerati, un buon numero di *chutiry* riuscì in questo periodo a sopravvivere, ma in tutta l'Unione Sovietica, solo meno della metà delle fattorie "separate" era ancora in vita nel 1922 (sebbene tale sistema avrebbe in seguito ricevuto un certo incoraggiamento dalle autorità, nei tempi in cui la produttività sarebbe apparsa più importante delle considerazioni puramente teoriche).[7]

Il ritorno alla comune ebbe comunque un carattere generalizzato. Alla vigilia della rivoluzione, meno del 50 per cento dei contadini di 47 regioni europee

erano ancora membri della comune di villaggio. Ma nel 1927, il 95,5 per cento delle tenute si trovava nelle vecchie comuni, e solo il 3,5 per cento era costituito da fattorie individuali secondo il criterio adottato da Stolypin. Il risultato, abbastanza ironico, fu che tuttavia l'idea di "socialismo" non fece assolutamente nessun progresso. La comune continuò a perpetuare l'arretratezza agricola, e per i comunisti essa divenne anche – in quanto autentica forma di organizzazione rurale – un baluardo contro la socializzazione. E dal loro punto di vista, la stessa "ripartizione nera" significò in pratica che "quando i villaggi riuscivano a impadronirsi dei possedimenti dei proprietari terrieri, essi divenivano completamente sordi alle idee del socialismo".[8]

Lenin espresse la sua opinione su tale fenomeno in numerose occasioni, e indicò chiaramente il problema dal punto di vista teorico"

> I proletari piccolo-borghesi sono disposti ad aiutare noi, il proletariato, a cacciare via la nobiltà terriera e i capitalisti. Ma terminato questo compito, le nostre strade si dividono.

E concludeva:

> quindi, dovremo ingaggiare contro di loro la lotta più spietata e decisiva.[9]

*

Nel maggio del 1918, quindi, i bolscevichi decisero che la fase iniziale di alleanza con la classe contadina in generale fosse terminata, e che la rivoluzione socialista potesse ora aver inizio per davvero. Lenin osservò che se poche centinaia di migliaia di nobili avevano potuto governare la Russia, avrebbero potuto farlo anche poche centinaia di migliaia di comunisti. E questa, più che una scolastica analisi sociale o di classe, appariva come la prospettiva reale.

Il declassamento sociale del ceto contadino nel suo complesso venne formalizzato nel luglio del 1918, con l'introduzione nella nuova Costituzione sovietica di un sistema di votazione che favoriva fortemente l'operaio a discapito del contadino (per il primo, un rappresentante ogni 25.000 *votanti*, per il secondo, uno ogni 125.000 *persone*; una proporzione di circa tre a uno). Negli organi centrali, dove questo squilibrio si rese particolarmente evidente, la votazione fu in ogni caso viziata dal controllo del partito. Ma l'effetto simbolico, sebbene difendibile da un punto di vista marxista, non fu certo calcolato per attirare a sé la classe contadina. La formula da applicare nelle campagne nella nuova fase socialista fu l'alleanza con il contadino povero e il "proletario rurale" con-

tro il "kulako", con il "contadino medio" reso neutrale (sebbene in un momento critico della guerra civile quest'ultimo divenisse nuovamente un "alleato").

Per quanto soddisfacente in termini di dottrina di classe, tale formulazione trovava molte difficoltà nella sua applicazione pratica. In primo luogo, il kulako inteso nel senso di ricco contadino sfruttatore contro cui tutti avrebbero dovuto combattere, era oramai una figura completamente scomparsa. In realtà, la pratica del prestito di denaro con vincolo ipotecario, che costituiva il tratto distintivo originario del kulako, non era più in uso, essendo stata proibita dalla legge. Il "primo colpo" fu sferrato tuttavia nell'estate del 1918 quando il numero di famiglie kulake fu ridotto a un terzo, e furono espropriati 50 milioni di ettari,[10] vale a dire più del 60 per cento della loro terra.[11] Nell'agosto del 1918, Lenin parlò di due milioni di sfruttatori kulaki, ma nell'aprile del 1920 parlò invece di un solo milione di "sfruttatori del lavoro altrui". La confisca e la redistribuzione delle terre e delle proprietà dei kulaki continuò, almeno in Ucraina, fino alla metà del 1923, e si può esser certi che nessuno tra quanti, pur in base al controllo più superficiale, avrebbero potuto essere definiti "kulaki", si salvò.

Ancor più imbarazzante era il fatto che il "proletariato rurale" costituiva, quasi per definizione, l'elemento più debole delle campagne, e non svolgeva in alcun modo un ruolo produttivo paragonabile a quello del proletariato urbano. Esso includeva, come gli stessi comunisti ammettevano, scansafatiche, ubriaconi, e in generale tutti gli elementi meno rispettati del villaggio. Laddove Stolypin aveva "puntato sui forti", Lenin stava invece puntando sui più deboli.

E tuttavia egli non disponeva di altro sistema per ottenere o crearsi un qualche seguito nelle campagne. Il partito stesso era nelle campagne estremamente debole. Prima della rivoluzione, solo 494 contadini erano iscritti al partito bolscevico, ed esistevano soltanto quattro cellule rurali di partito.[12]

I leader bolscevichi erano sinceri nell'ammettere la necessità di dover *creare* nei villaggi una guerra di classe di fatto inesistente. In un discorso al Comitato centrale esecutivo del maggio 1918, Sverdlov affermò:

> Dobbiamo seriamente affrontare il compito di dividere il villaggio in classi, di creare in esso due campi ostili, contrapposti, di aizzare gli strati più poveri della popolazione contro gli elementi kulaki. Solo se saremo in grado di dividere il villaggio in due campi, di far nascere lì la stessa guerra di classe che esiste nelle città, solo allora potremo ottenere nei villaggi ciò che abbiamo ottenuto nelle città".[13]

*

La lotta fu dura, e lo divenne sempre più, in quanto non si trattava semplicemente di mettere i poveri contro i ricchi. Molto più di quello della lotta di classe, il punto centrale riguardava ora la fine del diritto dei contadini di vendere il proprio grano, e la lotta per la pura e semplice confisca di questo in nome dello Stato.

Un decreto del 9 maggio 1918 "sul monopolio dei prodotti alimentari" autorizzò il commissariato all'Alimentazione a requisire ai contadini tutto il grano posseduto in eccesso alle quote stabilite dal commissariato stesso, aggiungendo che "questo grano si trova nelle mani dei kulaki". Il decreto richiamava a tal riguardo "tutti i contadini lavoratori e non possidenti a unirsi immediatamente in una guerra spietata contro i kulaki". Un successivo decreto, del 27 maggio, autorizzò il commissariato all'Alimentazione a costituire speciali squadre di operai addette alla confisca del grano. Dai 1.000 uomini impegnati in queste squadre nel 1918, si arrivò ai 45.000 del 1920. Il loro modo di agire può essere valutato in base alla descrizione del loro usuale comportamento, fattane da Lenin: arresti arbitrari, percosse o minacce di esecuzione senza motivi plausibili, distillazione di vodka con il grano confiscato, ubriachezza.[14]

Il decreto del maggio 1918 faceva riferimento alle "eccedenze" di grano, calcolando quale limite una quantità di grano doppia a quelle che si ritenevano fossero le "necessità" dei contadini. Ma con l'emanazione di un nuovo decreto, nel gennaio del 1919, "sulla requisizione delle derrate alimentari", venne ora adottato il criterio opposto, vale a dire che venne data la precedenza alle "necessità" dello Stato, e le requisizioni acquistarono così forza legale a prescindere da quanto veniva lasciato ai contadini.

Lenin ammise poi che "in pratica confiscammo tutte le eccedenze di grano, e a volte non solo le eccedenze, bensì anche quella parte di grano necessaria ai contadini per sopravvivere".[15]

Afferma uno studioso sovietico in uno suo recente lavoro, che inizialmente le squadre incaricate delle requisizioni dei viveri tentarono di ottenere il grano direttamente da coloro sospettati di nasconderlo, senza coinvolgere la totalità dei contadini. Essi però scoprirono che "senza una pressione esercitata dagli altri abitanti del villaggio, i kulaki si rifiutavano di cedere le proprie eccedenze, e nascondevano per di più grosse quantità del loro grano nelle case dei contadini poveri, promettendone loro in cambio una parte.[16] In realtà, tuttavia, non si riuscì mai a spezzare la solidarietà dei villaggi.

Per perseguire la nuova guerra di classe vennero costituiti, con un decreto dell'11 gennaio 1918, i "Comitati dei contadini poveri" (di cui abbiamo già parlato in riferimento all'Ucraina). Lenin li descrisse come un elemento che segnava il passaggio dalla fase di attacco al latifondo a quella dell'inizio della

rivoluzione socialista nelle campagne.[17]

Dalle cifre delle regioni per le quali abbiamo dati disponibili risulta che i comitati dei contadini poveri (in russo *kombedy*) erano composti da contadini di ogni tipo soltanto in misura di poco superiore al 50 per cento[18] (e nella Russia vera e propria essi confluirono, nel 1919, nei soviet di villaggio, composti in modo simile). In entrambe queste organizzazioni, infatti, gli attivisti erano principalmente comunisti provenienti dalle città: ne furono mandati più di 125.000 a rinforzare le deboli organizzazioni dei villaggi.[19]

In susseguenti interventi, Lenin dapprima sollecitò, quindi annunciò l'invio dalle due capitali di squadre di "migliaia e migliaia" di operai "politicamente all'avanguardia" nelle campagne, con il compito di dirigere le squadre addette alle requisizioni delle derrate, e di assumere il comando dei comitati dei contadini poveri.

Sebbene la gran parte dei contadini, anche tra quelli più poveri, rimanesse fondamentalmente indifferente, il regime riuscì tuttavia a creare una sorta di base propria delle campagne. Col crescere degli antagonismi all'interno dei villaggi, piccole bande che avevano accettato il patrocinio comunista, e con il sostegno di squadre armate provenienti dalle città, iniziarono a saccheggiare e uccidere a proprio piacimento.[20] Lenin propose inoltre, alla fine dell'agosto 1918, di prendere alcuni ostaggi in ogni regione: "25-30 ostaggi presi tra i contadini ricchi, i quali sarebbero stati responsabili, pena la morte, della raccolta di tutte le eccedenze alimentari".[21] Egli suggerì anche che parte del grano requisito fosse elargito ai suoi informatori.[22]

Uno studioso sovietico calcola che nel 1919 venne requisito circa il 15-20 per cento dei prodotti agricoli, e che nel 1920 si arrivò al 30 per cento (le consegne obbligatorie vennero inoltre estese, con un decreto del 5 agosto 1919, anche ai prodotti delle "piccole economie a carattere familiare").[23]

Questa politica nei confronti delle campagne viene spesso definita col nome di "comunismo di guerra", e sta a sottolineare il suo carattere di emergenza dettato dalle necessità della guerra civile. Ciò non è assolutamente vero. Non solo al tempo dell'emanazione dei decreti la guerra civile non era ancora cominciata sul serio, ma lo stesso Lenin aveva, già nel giugno 1918, definito la politica di monopolio del grano come "uno dei più importanti sistemi per il passaggio graduale dallo scambio di merci di tipo capitalista allo scambio di prodotti di tipo socialista".[24]

Il che significa che, lungi dall'essere un provvedimento "bellico", la politica del "comunismo di guerra" costituì un tentativo cosciente di creare un nuovo ordine sociale, di attuare l'immediata trasformazione del paese in uno Stato

pienamente socialista. Anche dopo la *débâcle*, Lenin ammise chiaramente ciò: egli parlò di "un tentativo di arrivare immediatamente al comunismo", e disse che "in generale, ritenevamo possibile (...) cominciare a costruire il socialismo senza alcuna fase di transizione".[25] Nell'ottobre 1921 egli affermò: "Calcolammo (...) o piuttosto presumemmo senza un'analisi adeguata, che poteva aver luogo un immediato passaggio dalla vecchia economia russa al sistema di produzione e distribuzione statale basato su principi comunisti".[26] E, in particolare, sulla politica delle requisizioni:

> Facemmo l'errore di decidere di passare subito al sistema di produzione e distribuzione comunista. Tentammo di ottenere un'adeguata quantità di grano dai contadini mediante la *razvërstka* (quote di consegna obbligatorie) e di distribuirla quindi alle industrie, pensando così di realizzare il modo di produzione e distribuzione comunista. Non posso dire che questo fosse esattamente il modo in cui concepimmo la cosa, ma tuttavia agimmo in questo spirito.[27]

Uno dei principali economisti del regime avrebbe scritto, a proposito del periodo del comunismo di guerra, che esso mancava di pianificazione, cosicché qualsiasi problema veniva affrontato con metodi "d'assalto", dando a esso priorità assoluta. Ciò portò inevitabilmente all'anarchia economica,[28] e tale tattica fu in particolare applicata al problema di ottenere il grano dei contadini. La forza si rivelò l'unico metodo possibile, sebbene Nikolaj Bucharin, nel suo *Economia del periodo di transizione*, sostenesse, in base a una strana logica, che il ricorso alla forza nei confronti della classe contadina non poteva considerarsi come "pura coercizione" in quanto esso "rientra nel quadro di sviluppo economico generale". "Molto bene", commentò Lenin.[29]

Più in generale, il socialismo veniva concepito come un problema di centralizzazione, pianificazione e abolizione della moneta. Il nuovo sistema venutosi a creare poggiava sulla nazionalizzazione dell'industria e delle finanze e sugli approvvigionamenti di grano ottenuti con la forza, ed era diretto da un apparato statale altamente centralizzato. Ciò veniva considerato da tutto il partito, a cominciare da Lenin, non semplicemente come socialismo, ma addirittura come comunismo. Lenin infatti presentò a un certo momento la politica delle requisizioni come l'essenza stessa del socialismo, e sostenne che le relazioni dirette Stato-contadini erano di natura socialista, mentre le relazioni di mercato erano di natura capitalista.[30]

Una delle conclusioni più sorprendenti risultante da tale analisi è che Lenin vedeva l'instaurazione del socialismo, o di relazioni socialiste, senza che ciò implicasse alcuna collettivizzazione dei contadini. La sua idea mirava in real-

tà semplicemente all'abolizione delle relazioni di mercato.

Il problema era quindi quello di riuscire a ottenere il grano dei contadini senza doverlo comprare, e la collettivizzazione del 1930 va analizzata non nell'ottica sociale di un sistema di proprietà e di lavoro collettivi, ma in quanto metodo che impedisse ai contadini di nascondere i propri prodotti allo Stato.

Intanto, nel periodo 1918-1921, le aziende collettive fortemente sovvenzionate fino allora formatesi erano poche e inefficienti, e Lenin le paragonò con sdegno a "ospizi". Numerose tenute di vaste dimensioni furono trasformate in aziende statali (*sovchoz*), considerate come la più alta organizzazione di agricoltura socialista, le vere fabbriche rurali immaginate dai marxisti. La legge sulla organizzazione socialista della terra del 14 febbraio 1919 affermava che tali aziende agricole avrebbero "creato le condizioni per un passaggio completo al sistema agricolo comunista". Ma anche queste non si rivelarono in realtà né efficienti né popolari, nonostante i vari vantaggi di cui godevano. In sintesi, né le aziende statali né quelle collettive svolsero una funzione davvero significativa al tempo del comunismo di guerra e per molto tempo dopo.

Quanto a una futura modernizzazione delle aziende agricole, il trattore, di cui da poco erano giunte voci dall'America, veniva già considerato lo strumento che avrebbe provveduto a questo compito. Lenin pensò, o disse, nel 1919 che centomila trattori avrebbero trasformato i contadini in comunisti.[31]

La fine della guerra civile non fu seguita da un rilassamento del "comunismo di guerra". Al contrario, vennero attuate ulteriori misure utopistiche. Gli affitti e tutti i mezzi di comunicazione vennero resi gratuiti; l'abolizione della moneta, insieme a quella della Banca centrale, erano in fase di pianificazione; e alla fine del 1920 tutte le ultime aziende furono nazionalizzate. Parallelamente, lo Stato intervenne ulteriormente nelle attività dei contadini mediante ordini relativi alla produzione.

Ancora l'8 marzo 1921, mentre la rivolta di Kronštadt era al culmine, Lenin affermò, al X Congresso del partito, che abbandonare la pratica delle requisizioni di grano in favore del libero commercio "porterebbe sicuramente alla presa del potere da parte della Guardia bianca, al trionfo del capitalismo, alla totale restaurazione del vecchio regime. E lo ripeto ancora: bisogna essere ben coscienti di tale pericolo politico".

*

Mentre la guerra civile infuriava, i contadini riponevano poche speranze anche nei Bianchi. Denikin – come la *Grande enciclopedia sovietica* sorprendentemente ammette – non era un seguace del regime zarista-latifondista, bensì

un sostenitore dei democratici costituzionali. Ma la mancanza di unità o uniformità tra le file dei bianchi dava adito all'accusa che essi intendessero restaurare la proprietà fondiaria, accusa in parte fondata. Denikin inoltre era per una "Russia una e indivisibile", e rifiutava di ammettere l'esistenza degli ucraini.

Un altro errore fatale nella strategia politica del regime di Denikin e della maggior parte degli altri regimi antisovietici fu che la loro posizione riguardo al problema agricolo immediato – l'urgente necessità di reperire grano, che qualsiasi regime o esercito di quel tempo aveva davanti – conduceva a delle politiche non di mercato, o piuttosto ciò fu vero per tutti i regimi bianchi precedenti a Vrangel'. Egli, per la prima volta, cominciò ad affidarsi alle forze di mercato e al libero commercio del grano. E i suoi attacchi – peraltro spesso falliti – portati nel corso del 1920 dalla Crimea con un piccolo esercito, attrassero per la prima volta, nonostante la situazione fosse disperata, un gran numero di volontari contadini nell'esercito bianco costituitosi in Ucraina.

In generale, tuttavia, la guerra civile fu un conflitto tra due minoranze ben armate ma impopolari, e la grande attenzione che solitamente prestiamo agli avvenimenti succedutisi a partire dal 1918 è eccessiva rispetto alla loro reale importanza. Si trattò di una normale guerra combattuta da eserciti organizzati, governi rivali, alti comandi militari, e mirante alla conquista di importanti punti-chiave e delle città principali. Le sue campagne e battaglie sono evidenti, la sua importanza agli occhi del mondo è chiara e drammatica.

E tuttavia, sia per estensione che, ancor più, per numero di vittime e per l'effetto che ebbe sul paese, la guerra civile può a ragione essere considerata meno estesa e devastante della guerra nelle campagne degli anni 1918-1922, che a essa si sovrappose e che durò più a lungo. Ancora nel 1921, con i bianchi oramai sconfitti, il più eminente storico dei sovietici così descrive la situazione:

> Il centro della RSFSR è quasi completamente circondato dalle insurrezioni contadine di Machno sul Dnepr e di Antonov sul Volga.[32]

Nuove insurrezioni si verificarono anche in Bielorussia, nel Sud-Est, in Siberia, in Carelia, nel Caucaso, e in Asia centrale.[33]

Già nel 1918 le cifre ufficiali riportavano 108 "rivolte di kulaki" nella repubblica sovietica tra il luglio e i novembre 1918. In tutto l'anno, non meno di "245 grosse rivolte antisovietiche scoppiarono in sole venti regioni della Russia centrale",[34] mentre 99 se ne registrano in circa un terzo del territorio controllato dai bolscevichi durante i primi sette mesi del 1919.[35]

In alcune zone accadeva che un funzionario giunto in un villaggio per la

requisizione delle derrate venisse ucciso. A ciò seguiva l'invio di una spedizione punitiva, l'uccisione di una mezza dozzina di contadini e l'arresto di altri. Arrivava quindi un nuovo funzionario con degli assistenti, e tutti venivano uccisi in uno o due giorni. Di nuovo, partiva un'altra spedizione punitiva. E via di questo passo.[36] Questi piccoli scontri erano molto diffusi, e sfociavano in ribellioni di più vasta portata in cui i "verdi" rappresentavano una minaccia grave almeno quanto quella dei bianchi o dei polacchi.

L'atteggiamento di Lenin nei confronti dei suoi numerosi nemici emerge in modo sorprendente in un messaggio da egli inviato a un alto commissario dell'Armata rossa: "Un bellissimo piano. Falla finita con Dzeržinskij. Mascherati da 'verdi' (e in seguito ne daremo loro la colpa), avanzeremo per dieci-venti *verste* e impiccheremo kulaki, preti e proprietari fondiari. Ricompensa: 100.000 rubli per ogni uomo impiccato".[37]

Nei primi mesi del 1919, scoppiò una grande rivolta nella regione del Volga (seguita da un'altra nel 1920). Nell'estate del 1919, un "esercito" di contadini russi costituitosi nella regione di Fergana per difendersi dagli abitanti musulmani, si alleò con questi contro i russi. Nel Caucaso settentrionale le autorità comuniste segnalarono la presenza di veri e propri eserciti insurrezionali, e diverse divisioni sovietiche vennero annientate.[38] Anche in altre regioni abitate da minoranze etniche si verificarono insurrezioni su vasta scala. Il 13 febbraio 1921, insorsero gli armeni, che cinque giorni dopo conquistarono la capitale Erevan.

Nella Siberia occidentale una rivolta scoppiata nel gennaio 1921 mobilitò 55.000-60.000 contadini, si estese a oltre dodici distretti,[39] e riuscì a tagliare le vie di comunicazione dei sovietici, impadronendosi di un certo numero di città, alcune anche dell'importanza di Tobol'sk.[40]

La famosa rivolta di Antonov, iniziata il 19 agosto 1920, dilagò in gran parte della regione di Tambov e in parte delle regioni attigue, e mise in campo un esercito di 40.000 contadini. Un Congresso di tali ribelli, svoltosi a Tambov, adottò un programma che prevedeva l'abolizione del potere sovietico, la convocazione di un'Assemblea costituente con votazione paritaria, e la distribuzione della terra a tutti coloro che la lavorassero. Programmi simili vennero adottati anche dai ribelli della regione del Volga, i quali reclamarono anche il potere a tutto il popolo "senza suddivisioni in classi o partiti".[41]

Era impossibile qualificare questi ribelli come kulaki, in quanto i rapporti ufficiali indicavano che dal 25 all'80 per cento degli abitanti dei villaggi che combattevano attivamente a fianco di Antonov erano contadini poveri o medi.[42] Essi tennero per molti mesi in una situazione di stallo ingenti forze bolscevi-

che, e solo nel maggio del 1921 la rivolta poté essere definitivamente soppressa dalle forze regolari comandate da Tuchačevskij. Ma anche successivamente, gruppi minori rimasero attivi fino alla metà del 1922. Le rappresaglie furono selvagge, e interi villaggi subirono il trattamento usato a Lidice.

In Ucraina, la grande rivolta di Grigoriev del maggio 1919 vide in campo 20.000 uomini, cinquanta cannoni e perfino sei treni blindati. Gli storici sovietici sostengono che essa abbia impedito la progettata invasione della Romania da parte dell'Armata rossa in aiuto alla Repubblica sovietica ungherese di Bela Kun.[43] Tra le numerose altre forze ribelli, le bande dell'anarchico Machno divennero le più famose, arrivando a contare per un certo periodo fino a 40.000 uomini. Esse furono per un certo tempo alleate dei rossi contro i bianchi, ma dopo il gennaio 1920 vi furono tra Machno e i bolscevichi otto mesi di acerrima lotta. Una nuova breve alleanza, in ottobre e novembre 1920, per respingere l'ultima offensiva dei bianchi condotta da Vrangel', fu seguita da una ripresa delle ostilità, che continuarono fino all'agosto 1921. Machno stesso spiegò il fascino che il suo anarchismo emanava: i contadini erano contro "il proprietario fondiario e il ricco kulako", ma anche contro "il potere politico e amministrativo del funzionario statale posto al loro servizio".[44] Una analisi che avvalora quella avanzata nel *Dottor Zivago* da Pasternak:

> Dappertutto continue rivolte contadine. 'Contro chi?', Domanderete voi. Come fate a pensarlo? Contro i bianchi e contro i rossi, a seconda del potere che è stato instaurato. Voi direte: oh, naturale, il contadino è nemico di ogni ordine, non sa nemmeno lui cosa vuole, solo che non è quello che vogliamo noi. Quando la rivoluzione lo ha svegliato, ha creduto che si realizzasse il suo sogno secolare di una vita autonoma, di un'esistenza anarchica nel suo podere lavorato con le sue braccia, senza dipendere da estranei e senza obblighi verso chicchessia. E invece, dalla morsa della vecchia statalità, è caduto sotto il potere incomparabilmente più aspro del superstato rivoluzionario. Ed ecco che la campagna si agita, non trova pace da nessuna parte.[45]

Grigoriev e Machno non furono i soli ribelli ucraini. Il leader partigiano Zelenyj fu a capo di una grande rivolta esplosa su una vasta area nei pressi di Kiev, ma ve ne furono anche altre. Nel febbraio 1921, la Čeka calcolò che fossero in corso 118 sollevazioni.[46]

Quanto agli scontri minori, la Čeka riferisce che in un periodo di soli quattro giorni, alla fine dell'aprile 1921, nella regione di Podilia (Podolia) una banda di dieci uomini si impadronì del grano e uccise un funzionario; nella regine di Poltava una banda di cinquanta uomini a cavallo e armati di mitra-

gliatrici attaccò una piantagione di zucchero, uccidendo cinque guardie e portando via diciotto cavalli, 306.000 rubli e due macchine da scrivere; nella regione di Char'kov una banda di duecento uomini a cavallo assalì una stazione ferroviaria e uccise ventisei uomini dell'Armata rossa, prima di fuggire su un treno blindato.[47]

Nella stessa regione, la guerriglia partigiana su scala minore andò avanti per anni. Nel distretto di Lebedyn, regione di Sumy, una banda partigiana rimase attiva fino al 1928.[48] Un'altra banda di oltre venti partigiani ucraini operò vicino a Bila Cerkva, regione di Kiev, fino al 1928;[49] e altri casi simili sono registrati altrove, specialmente nel Caucaso settentrionale e in Asia centrale.

È interessante notare che, come i rapporti ufficiali constatavano, alla banda di Antonov si erano uniti anche operai, "compresi alcuni ferrovieri".[50] Non è nostra intenzione occuparci qui del movimento operaio; è però significativo il fatto che anche la classe operaia stesse volgendosi in egual misura, o quasi, contro i comunisti. Ancora nel 1928 vi furono imponenti scioperi e manifestazioni di protesta operaia, perfino a Pietrogrado, mentre nella regione industriale degli Urali, come osserva uno storico sovietico, "i socialrivoluzionari di sinistra ci sollevarono contro gli elementi più retrogradi tra gli operai di fabbrica a Kučva, Rudjansk, Šajtansk, Jugovsk, Setkino, Kasliono, e altrove".[51] Grosse rivolte operaie scoppiarono nel grande centro industriale di Iževsk e venne anche formato un "esercito popolare di Iževsk" di 30.000 uomini, che in seguito passò dalla parte dei bianchi e servì sotto Kolčak.

Per di più, gli operai avanzavano, come cita una fonte sovietica, richieste "tipiche dei contadini", quali la fine delle requisizioni forzate e della confisca dei beni domestici dei contadini.[52]

Anche più pericolosa apparve, al governo sovietico, la crescente inaffidabilità dell'Armata rossa. Il tasso di diserzione o di renitenza alla leva era in media del 20 per cento, ma in talune zone raggiungeva punte del 90 per cento.[53] Una fonte sovietica calcola che il numero di disertori dell'Armata rossa nella sola regione di Tambov nell'aprile 1920, ammontasse a 250.000.[54]

Nel marzo 1919, una brigata reclutata principalmente tra i contadini russi nella regione di Tula si ammutinò in Bielorussia, e fece causa comune con i contadini locali ribelli, arrivando perfino a formare una "repubblica popolare".[55]

Il comandante dell'Armata rossa, R. Sepožkov, guidò nel luglio 1920 un reparto di 2.700 soldati in rivolta nella regione del Volga, movimento che dopo la sua morte fu tenuto in vita dal suo successore, Serov, il quale riuscì anche a impadronirsi di alcune città, e che ancora nel gennaio 1922 poteva disporre di

3.000 uomini. Nel dicembre 1920 un altro ufficiale dell'Armata rossa, Vakulin, si ammutinò nella regione del Don, accrescendo subito il proprio contingente da 500 a 3.200 uomini. Alla sua morte, il suo successore Popov disponeva, nel marzo 1921, di 6.000 uomini. Nel febbraio 1921, ancora un altro comandante dell'Armata rossa, Maslak, disertò con la sua brigata dalla Prima Armata a cavallo, prediletta da Stalin, e si unì a Machno.

Ma il punto più critico fu raggiunto il 2 marzo 1921, con la rivolta della base navale di Kronštadt. I ribelli di Kronštadt avevano un'idea ben precisa delle proteste avanzate dai contadini. Nel loro giornale scrissero: "In cambio della quasi totale requisizione del grano e della confisca di mucche e cavalli essi si sono visti arrivare le incursioni e le squadre armate della Čeka".[56] Come Trockij avrebbe dichiarato all XV Conferenza del partito del 1926, a Kronštadt "il contadino medio comunicava col governo sovietico attraverso i cannoni delle navi".

C'è quindi poco da sorprendersi che, il 15 marzo 1921, Lenin affermasse, sebbene non in pubblico: "Riusciamo a malapena a resistere".[57]

*

L'entità delle perdite di vite umane causate dalla guerra nelle campagne può essere giudicata dalle cifre. Anche prima della grande carestia degli anni 1921-1922, che causò circa cinque milioni di vittime, i dati ufficiali sovietici mostrano chiaramente che nel periodo 1918-1920 perirono poco più di nove milioni di persone (senza contare i due milioni di vittime della Prima guerra mondiale e il milione e più di profughi).[58]

Si calcola che i decessi dovuti a tifo, febbre tifoidea, dissenteria e colera nel periodo 1918-1923 ammontassero a poco meno di tre milioni (principalmente per il tifo).[59] Molti di tali decessi avvennero durante il periodo della carestia, e furono perciò a essa attribuiti. Ma anche volendo escludere due milioni di decessi avvenuti nel periodo 1918-1920, abbiamo ancora per quegli anni un eccesso di sette milioni di morti.

La più eminente fonte sovietica, B.T. Urlanis,[60] calcola che il numero complessivo di vittime causato dalla guerra civile si aggiri sulle 300.000, inclusi molti polacchi e finlandesi. Anche aggiungendovi tutti i massacri, l'uccisione di prigionieri, e così via, arriviamo al massimo a un milione di vittime, che appare invero una stima molto alta. Gli altri sei milioni morirono a causa di carestie locali o della guerra nelle campagne. Quest'ultima causò naturalmente vittime soprattutto tra gli uomini. Il censimento del 1926 indica una sperequazione tra uomini e donne di cinque milioni a sfavore dei primi, e lo squilibrio maggiore

investiva la fascia d'età compresa tra i 25 e i 26 anni.[61] Ciò indica approssimativamente che, oltre ai due milioni di uomini caduti nella Prima guerra mondiale e al milione (o poco meno) di vittime della guerra civile, vi fu un numero di vittime tra gli uomini superiore di due milioni (o più) rispetto alle donne dovute ad altre cause, e cioè quasi interamente alla guerra nelle campagne.

Questi uomini non furono necessariamente uccisi in battaglia. È stato anzi calcolato che il numero di vittime dovuto alle esecuzioni sia stato quanto meno uguale a quello dei caduti in battaglia. Un alto ufficiale della Čeka, in riferimento a una determinata serie di rivolte, scrive che 3.057 insorti erano morti in battaglia e 3.437 erano stati fucilati successivamente.[62]

Queste cifre sul numero delle vittime della guerra nelle campagne sono solo approssimative, ma forniscono una indicazione sufficientemente chiara dell'ampiezza e persistenza della resistenza opposta dai contadini, e dei sacrifici che essi erano pronti a sopportare nel tentativo di impedire che i loro mezzi di sussistenza venissero assoggettati al sistema delle requisizioni.

*

Gli eventi degli anni 1918-1921 avevano prodotto una disgregazione dell'ordinamento sociale ed economico comparabile soltanto a quella prodotta dalla guerra dei trent'anni in Germania. Durante la Prima guerra mondiale, milioni di sudditi dello zar – come di ogni altra grande nazione europea – erano stati inviati al fronte. Successivamente, i contadini, che di tali sudditi avevano costituito la maggioranza, erano tornati per partecipare alla confisca delle terre della nobiltà, una classe ristretta e ormai già estintasi. Ma tutti questi eventi non avevano prodotto alcuno sconvolgimento della società nel suo complesso. Al contrario, la divisione della terra aveva consolidato e ulteriormente stabilizzato la posizione della maggior parte dei contadini. La vera e propria disintegrazione si verificò nel periodo di Lenin. Un'ampia parte della società scomparve, per morte violenta o perché costretta all'emigrazione. Altri milioni di persone si erano spostate da un estremo all'altro delle campagne, fuggendo "da una zona colpita dalla carestia a un'altra, da un teatro di guerra all'altro".[63] Nel frattempo l'economia crollò completamente e, come abbiamo visto, i risultati della politica comunista nelle campagne si rivelarono economicamente controproducenti. La parte più progredita della classe contadina venne espropriata o soppressa, e in gran parte delle terre ricomparve il vecchio sistema a tre campi precedentemente abbandonato.

Ma questa pura e semplice distruzione ebbe conseguenze ancora più importanti. Il declino dell'agricoltura iniziò appena a mostrarsi nel 1919, ma nel 1922

il numero dei cavalli da tiro era sceso del 35,1 per cento (rispetto al 1916); i bovini del 24,4 per cento; i maiali del 42,2 per cento; le pecore e le capre del 24,8 per cento.[64] Il patrimonio zootecnico complessivo ammontava a due terzi circa del livello post-bellico.

Nel 1913 erano state utilizzate circa 700.000 tonnellate di fertilizzanti; nel 1921 circa 20.000. L'area seminata era scesa dai circa 86,6 milioni di ettari del 1916 a circa 53,8 milioni del 1922. Il raccolto cerealicolo (con quello delle patate) era diminuito di circa il 57 per cento tra gli anni 1903-1913 e il 1921. In alcuni casi queste stime non sono tanto precise quanto le cifre potrebbero far pensare, e tuttavia non possono sbagliare di molto.[65]

La grande carestia del 1921 non fu dovuta a una decisione cosciente di far morire di fame i contadini. E tuttavia attribuirne la causa semplicemente alla siccità non sarebbe affatto giusto. Il clima infatti, seppur sfavorevole, non fu tale da poter provocare un disastro. Il fattore decisivo fu in realtà il sistema di requisizione delle derrate adottato dal governo sovietico, in parte perché esso lasciava ai contadini meno di quanto fosse loro indispensabile per la mera sopravvivenza, e in parte perché nei tre anni trascorsi esso aveva distrutto qualsiasi incentivo alla produzione.

La carestia che ora imperversava nelle campagne era l'inevitabile conseguenza della decisione (come Lenin ammise francamente) di non tenere in alcun conto gli interessi dei contadini.

*

La carestia raggiunse le punte più drammatiche nel bacino del Volga. La miseria e la morte che vi imperversarono furono simili a quelle della carestia ancora peggiore del 1932-1933 che descriveremo in seguito. Con una differenza però: la carestia del 1921-1922 fu riconosciuta pubblicamente, e si sollecitò attivamente un aiuto dell'estero.

Il 13 luglio 1921, il governo sovietico consentì a Maksim Gor'kij di lanciare una richiesta di soccorso ai paesi stranieri. L'American Relief Administration (ARA) del futuro presidente Hoover, che aveva già svolto un'importante opera umanitaria in Europa centrale e orientale, iniziò l'invio di rifornimenti subito dopo il 20 agosto. Il Congresso americano stanziò a dicembre venti milioni di dollari; i cittadini americani vennero sollecitati a inviare contributi individuali, e fu organizzata una sottoscrizione di sei milioni di dollari. L'ammontare totale degli aiuti americani raggiunse i 45 milioni di dollari.

A Mosca, Gor'kij riunì un gruppo di eminenti cittadini, nella maggior parte non comunisti o apolitici, quale rappresentanza sovietica nell'opera di soccorso.

Nel momento di massima espansione, l'ARA e le sue organizzazioni associate nutrirono più di 10.400.000 persone, e quasi altri due milioni vennero assistiti da varie altre associazioni, raggiungendo così un totale di oltre 12.300.000 persone.

In passato si erano già verificate altre carestie in Russia: nel 1891, 1906, 1911, ma nessuna di queste era stata tanto profonda e aveva coinvolto strati così ampi della popolazione. Durante la peggiore delle carestie precedenti, i contadini che non riuscirono a procurarsi sufficiente grano da seminare non superarono mai i tre milioni, mentre in quella del 1921 essi ammontarono a 13 milioni.

La Commissione americana per gli aiuti alla Russia calcolò, nel 1922, tre milioni circa di bambini orfani,[66] più altri due milioni che rischiavano di morire di fame nelle loro case. Di questi, 1.600.000 si trovavano in istituti permanenti o provvisori, e 1,5 milioni di essi venivano nutriti da organizzazioni di soccorso straniere.

Anche in questa fase istruttoria, vi fu una tendenza a lasciare i contadini ucraini privi di assistenza (sebbene le cifre ufficiali sovietiche nella prima metà del 1922 segnalassero in Ucraina 800.000 casi di morte per inedia o malattie a essa associate, e tali cifre non coprivano tra l'altro alcune delle aree maggiormente colpite).[67] In base ai rapporti ufficiali dell'ARA, la carestia in Ucraina venne in un primo momento tenuta nascosta attraverso una "valutazione dei raccolti esattamente doppia rispetto alle cifre presentate dalle autorità locali".[68]

Per di più, in un primo tempo, le aree ucraine colpite dalla carestia non furono rese accessibili alle organizzazioni di soccorso americane. "Il governo di Mosca" osservò uno studioso americano, "non solo mancò di informare l'ARA della situazione esistente in Ucraina, come invece aveva fatto per regioni molto più remote, ma ostacolò deliberatamente qualsiasi iniziativa che potesse portare gli americani a contatto con l'Ucraina ...".[69]

Tra il primo agosto 1921 e il primo agosto 1922, circa 540.000 tonnellate di gran vennero portate via dall'Ucraina per essere distribuite altrove. Ma alfine, nell'aprile-giugno 1922 si permise all'ARA di entrare in Ucraina (come sostenne il presidente sovietico Kalinin) "al culmine della carestia, quando migliaia di persone erano già in punto di morte e altre migliaia vi si erano già rassegnate".[70]

Funzionari dell'ARA osservarono come fosse "sorprendente" il fatto che treni carichi di derrate alimentari provenienti da Kiev e Poltava fossero "mandati a centinaia di chilometri di distanza, nelle zone affamate del Volga", invece che nella vicina Mykolayiv, dove "la carestia infuriava".[71] Fu soltanto nel

gennaio 1922 che si permise alla regione del Donec di sospendere tali invii.[72] Tutto ciò non sta a dimostrare soltanto pura e semplice inefficienza, bensì una precisa volontà di far sopportare le sofferenze maggiori alla popolazione meno "leale" (sebbene la temporanea esclusione degli americani potrebbe essere in parte dovuta alla riluttanza delle autorità sovietiche a lasciar loro visitare una Kiev in cui era ancora in vigore la legge marziale).

La *Grande enciclopedia sovietica*, nella sua edizione del 1926, fornisce un equo racconto dell'attività dell'ARA, riconoscendo che al culmine della sua attività essa nutrì circa dieci milioni di persone e spese un totale di 137 milioni di rubli-oro. Nel 1930, la *Piccola enciclopedia sovietica* sostenne che "con il pretesto dell'opera di assistenza" l'ARA intendeva in realtà affievolire la crisi di produzione esistente in America. Nel 1950, la seconda edizione della *Grande enciclopedia sovietica* riportò che l'ARA aveva utilizzato le sue strutture "per impiantare una attività di spionaggio e sostenere elementi controrivoluzionari. L'attività controrivoluzionaria dell'ARA suscitò le energiche proteste da parte della popolazione stremata". E la versione della terza edizione (1970) è che l'ARA "fornì un certo aiuto nella lotta contro la carestia", ma che al contempo i circoli più influenti degli Stati Uniti l'avessero utilizzata "per appoggiare gli elementi controrivoluzionari e l'attività di sabotaggio e spionaggio".

Nell'autunno 1921 (in un periodo in cui Maksim Gor'kij era all'estero), i rappresentanti russi non comunisti dell'organizzazione di soccorso a Mosca vennero arrestati. L'intervento personale di Hoover rese possibile la commutazione della pena di morte, e ad alcuni esponenti, dopo un periodo di esilio in Siberia, fu infine consentito di lasciare il paese.

Tra il 1918 e il 1922 morì un decimo dell'intera popolazione. La carestia rappresentò per il momento un ultimo sacrificio patito dai contadini a causa della fallace e oppressiva politica agricola del regime. Per il momento la loro lotta contro il tentativo di soggiogare completamente le campagne e di distruggere l'economia contadina aveva avuto successo. I contadini ribelli, e infine anche i marinai di Kronštadt, avevano fatto capire al governo di Mosca che se avesse continuato a imporre il suo programma si sarebbe arrivati al disastro. Esso dovette accettare, almeno per il momento, una ritirata, una tregua che permise ai contadini liberi di continuare a esistere.

IV

STALLO. 1921-1927

Speranza e paura, e pace e lotta
Walter Scott

All'ultimo momento Lenin dovette quindi piegarsi alla realtà e dare ascolto ai contadini che si erano espressi attraverso i cannoni di Kronštadt e le mitragliatrici di Machno e Antonov. Il 15 marzo 1921, al X Congresso, solo sette giorni dopo aver dichiarato che non vi sarebbe stata alcuna attenuazione della strategia e della dottrina del partito, egli si accorse che il regime stava andando incontro alla rovina. Decise quindi di abbandonare temporaneamente il tentativo di socializzare le campagne, e di impiegare questo momento di tregua per consolidare il potere politico del partito. Venne così proclamata la Nuova Politica Economica (NEP).

Anche ora tuttavia si era restii a ritirarsi. Inizialmente Lenin sperò di poter placare i contadini senza dover reintrodurre nelle campagne relazioni di mercato, bensì attraverso l'organizzazione di uno scambio diretto tra industria statale e contadini. Non ebbe però successo, e dovette così "far ritorno al mercato, al denaro, al capitalismo". Le requisizioni illimitate di grano vennero sostituite da un sistema di tassazione (sebbene tale misura venisse ritardata di alcuni mesi in Ucraina, allo scopo di assicurarsi il grano per le necessità più immediate). Si reintrodusse la moneta e si abolirono tutte le limitazioni al suo possesso.

Le tariffe ferroviarie, postali e di altro tipo, abolite durante l'ultima fase del "comunismo di guerra", tornarono in vigore mediante la promulgazione dei decreti del 9 luglio, primo agosto e 15 settembre 1921. E in ottobre le industrie riacquisirono il diritto di vendere i loro prodotti al libero mercato.

Il veterano D.B. Rjazanov, parlando al X Congresso, definì la NEP una "Brest contadina", vale a dire lo stesso tipo di ritirata, ma questa volta nei confronti dei contadini, operata nei confronti dei tedeschi con il trattato di Brest-Litovsk.

Lenin stesso parlò della NEP come di un "attimo di tregua" necessario in un momento in cui mancavano le energie sufficienti per il passaggio a uno stadio pienamente rivoluzionario, e aggiunse: "Compiamo ora una ritirata strategica,

che ci permetterà di avanzare su un vasto fronte nell'immediato futuro".[2]

Al tempo di Chruščëv, gli studiosi sovietici erano soliti, a proposito di questo periodo, citare Lenin, il quale affermava che la collettivizzazione della terra doveva essere un processo lento, basato sulla persuasione e sul libero consenso dei contadini, e che l'espropriazione anche dei soli contadini più ricchi sarebbe stata intrapresa solo quando lo avrebbero permesso le condizioni materiali, tecniche e sociali, esprimendosi in tal senso anche pubblicamente.[3]

Sebbene avesse inizialmente definito la NEP una "ritirata", una delle tante che i bolscevichi avevano dovuto in varie occasioni effettuare, quando essa iniziò a diffondersi Lenin finì col presentarla a volte perfino come un vero e proprio stadio di sviluppo per il raggiungimento del socialismo. E questo non fu certamente l'ultimo dei ripensamenti che egli espresse su questioni analoghe. Nell'agosto 1922 era solito definire le cooperative di commercio contadine "capitalismo cooperativo". Nel gennaio 1923, già reso infermo dalla malattia, scrisse che "data la proprietà socialista dei mezzi di produzione e la vittoria del proletariato sulla borghesia" tali cooperative equivalevano in effetti a un "regime socialista".[4] Si spinse fino al punto di sollecitare l'espansione di un commercio moderno e qualificato come strumento adatto a sviluppare l'aspetto commerciale della cooperazione, auspicando (come in altre questioni) una "rivoluzione culturale" che migliorasse la Russia in tale settore.[5] (In realtà il movimento cooperativo nella sfera del credito e della compravendita aveva beneficiato i contadini più ricchi e non aveva assolutamente prodotto alcun orientamento in favore del sistema agricolo collettivo).

Al tempo stesso, iniziò a ricorrere molto spesso nella letteratura di partito l'affermazione di Engels che i socialdemocratici non avrebbero mai costretto, ma solo persuaso i contadini tedeschi a entrare nelle aziende collettive. Il fatto che molti leader del partito, e a volte lo stesso Lenin, avessero fornito alla NEP un'ampia base teorica non è di così grande importanza come a volte si tende a credere. *Tutte* le azioni, per quanto pragmatiche, compiute da un gruppo in così gran misura ideologico e tendente alla teorizzazione come lo erano i bolscevichi, generavano quasi automaticamente interpretazioni di tal genere. Ma almeno la "destra" del partito, che avrebbe in seguito proposto un lungo periodo di sviluppo graduale sotto la NEP, poteva citare le parole di Lenin, come anche il fatto che, in fin dei conti, era stato egli stesso a dare vita alla NEP.

E tuttavia sarebbe probabilmente un errore cercare nelle parole di Lenin una base reale a qualsiasi strategia politica di questo periodo. Si ha a volte la sensazione (come anche in fasi precedenti della rivoluzione) che egli fosse assolutamente incerto su quale fosse il modo migliore di procedere, e che andasse

alla ricerca di tattiche e di teorie appropriate. Per esempio, all'XI Congresso del 1922 annunciò che la ritirata era durata troppo e che era venuto il momento di tornare ad avanzare. E tuttavia egli sembra aver in seguito di nuovo cambiato idea, e di conseguenza non si verificò alcuna azione concreta.[6]

Un altro obiettivo della NEP era la ricostruzione dell'industria, e anch'essa comportò delle concessioni al capitalismo. Come Lenin affermò nell'ottobre 1921, a causa del crollo della produzione industriale "il proletariato ha smesso di esistere in quanto classe" e i capitalisti, ora tollerati, avrebbero contribuito alla riformazione della classe proletaria industriale".[7] A un certo punto egli affermò perfino che i grandi capitalisti sarebbero potuti diventare degli alleati contro i piccoli proprietari contadini, questi ultimi considerati il nemico principale,[8] ripetendo così la formula già avanzata nel 1918 che "nel nostro paese il principale nemico del socialismo è l'elemento piccolo-borghese".[9]

Prima di auspicare una rapida ripresa dell'avanzata, cioè nel periodo di sua maggiore adesione alla NEP, Lenin pensava che la lotta per la conquista della fiducia dei contadini medi sarebbe durata forse intere generazioni, e nella migliore delle ipotesi almeno "dieci o venti anni"[10] (in realtà la NEP durò ufficialmente poco meno di nove anni). Ma in contrasto con tale presupposto tattico, Lenin sostenne sempre la sua reale convinzione teorica, quella cioè che i contadini "generano capitalismo e borghesia costantemente, quotidianamente, ora dopo ora, e su vasta scala",[11] il che giustificava la massima vigilanza al fine di approfittare della prima occasione possibile per porre fine a tale stato di cose.

Lenin affermò anche che data la situazione internazionale, il periodo di costruzione pacifica "non sarebbe ovviamente durato a lungo".[12] E in una lettera a Kamenev del 3 marzo 1922 (non pubblicata fino al 1959) aggiunse: "È un grave errore pensare che la NEP metta fine al terrore; noi faremo ancora ricorso al terrore, anche in campo economico".[13]

Nella sua opera su Lenin, Adam Ulam conclude dicendo che se fosse vissuto, Lenin avrebbe posto fine alla NEP prima di quanto fece Stalin, avendo quest'ultimo dovuto consolidare il suo potere prima di poter agire. [14] In questo caso, la sua graduale scomparsa dalla vita pubblica e la sua morte, avvenuta il 21 gennaio 1924, lasciarono il partito con il problema di eliminare, prima o poi e in un modo o nell'altro, la figura del contadino indipendente.

*

Le incertezze di Lenin riflettevano il fatto che la politica del partito conteneva in sé una contraddizione. Da un lato (quello economico) essa desiderava stimolare la produzione agricola, il che significava incoraggiare gli elementi real-

mente produttivi. Dall'altro (quello politico e ideologico) considerava tali elementi produttivi come il futuro nemico di classe, e si basava in via di principio sugli elementi contadini meno efficienti, e ancor più su quelli totalmente incapaci.

Per di più, ogni volta che si aiutava il "contadino" povero a rafforzare la sua posizione economica, questi cessava di essere povero, e la distribuzione della terra a contadini che ne erano privi collocava automaticamente questi ultimi in una categoria economica meno gradita, allo stesso modo in cui il "contadino medio" che migliorava ulteriormente la propria posizione diventava automaticamente agli occhi dei comunisti un "kulako".

Tali contraddizioni non vennero risolte fino alla rivoluzione di Stalin del 1930. Nel frattempo, il compito più urgente era la ripresa dell'agricoltura, e ciò poteva essere ottenuto soltanto attraverso una politica di reale incoraggiamento e di incentivi concreti ai produttori "kulaki".

Anche il problema nazionale può essere affrontato soltanto con una temporanea ritirata. Durante la guerra civile, sebbene né Lenin né Denikin avessero alcuna intenzione di garantire una reale indipendenza all'Ucraina o a qualsiasi altra nazione, Lenin adottò (o si convinse infine ad adottare) una tattica migliore e più promettente di quella del suo avversario. I bianchi non erano in realtà così ciechi nei confronti del problema nazionale come qualche volta si è affermato, e Kolčak insistette perché venisse riconosciuta l'indipendenza di Finlandia, Polonia e altre nazioni; ma nei momenti cruciali tali problemi vennero ignorati, e Denikin si lanciò contro Mosca sotto lo slogan della "unità russa".

Lenin è oggi spesso citato dai dissidenti comunisti ucraini come un sostenitore delle nazionalità minori. In realtà, è chiaro che egli avesse ormai capito il pericolo che il sentimento nazionale ucraino e di altre nazioni costituiva per il regime, e pensava che andasse neutralizzato, sebbene non avesse per un solo momento abbandonato i principi della centralizzazione e del controllo di Mosca.

Il fallimento dei primi regimi comunisti in Ucraina aveva condotto a un ripensamento generale. Allo stesso modo in cui Rjazanov aveva definito la NEP una "Brest contadina", la nuova politica adottata in questo periodo nei confronti dell'Ucraina potrebbe essere definita una "Brest-Litovsk ucraina". In entrambi i casi le concessioni fatte furono tali da assicurare una cessazione dell'ostilità più immediata nei confronti del regime comunista. I contadini non vennero più perseguitati, e agli ucraini fu concessa una certa autonomia culturale.

Come abbiamo visto, le concessioni al nazionalismo ucraino, così come

quelle fatte ai contadini, furono il frutto di una evidente necessità politica. Il primo regime sovietico in Ucraina fu fortemente antinazionalista e cadde travolto dall'ostilità generale. L'atteggiamento più cauto mostrato dal secondo incontrò ugualmente una tenace resistenza. La terza e vincitrice incursione comunista incontrò anch'essa una forte opposizione; essa però fu meglio preparata militarmente, mentre politicamente si preoccupò di affievolire in parte tale resistenza attraverso una politica più attenta e rispettosa nei confronti del sentimento nazionale ucraino, o almeno verso quella parte che non si mostrava irrimediabilmente anticomunista.

Nel dicembre 1922, l'Ucraina, la Transcaucasia e la Bielorussia, ancora formalmente indipendenti, entrarono a far parte della nuova Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche. Nell'aprile 1923, al XII Congresso del partito, la politica di "ucrainizzazione" trovò pieno riconoscimento legale: per la prima volta fin dal Diciottesimo secolo, un solido governo ucraino includeva nel proprio programma la difesa e lo sviluppo della lingua e della cultura ucraine.

Eminenti studiosi e scrittori, perfino tra chi aveva fortemente appoggiato la repubblica della Rada, tornarono dall'emigrazione. Tra questi, il grande storico Michailo Hruševskyj, che aveva ricoperto la carica di presidente della Rada, e altri ministri e militari di quel regime. Al tempo stesso, alcuni socialrivoluzionari che nel 1921 erano stati processati e condannati a brevi pene furono amnistiati e assunsero varie cariche. Per esempio Vsevolod Holubovič, ex primo ministro della Repubblica ucraina, venne eletto presidente del Consiglio economico supremo ucraino, e altri assunsero cariche culturali ed economiche di minor importanza.[15]

Al contrario di quanto accadde nella Russia vera e propria, la nuova politica si estese anche alle personalità del regime pre-bolscevico.

Quasi tutti, in realtà, assunsero cariche accademiche e non politiche, sebbene l'ex primo ministro Vynnyčenko venisse ammesso nel Partito comunista ucraino e facesse parte del suo Comitato centrale, e fosse anche nominato vice primo ministro e commissario agli Affari esteri prima di scegliere saggiamente di tornare in esilio…

Il processo di "ucrainizzazione" fu più profondo di quanto non avvenne per altre nazionalità. Le personalità culturali ucraine che tornavano nel loro paese, lo fecero con la reale speranza che anche un'Ucraina sovietica avrebbe potuto dar vita alla rinascita nazionale. E in gran parte essi ebbero, per alcuni anni, ragione. Poesia e narrativa, opere linguistiche e storiche si diffusero ampiamente e con stimolante intensità tra tutte le classi, mentre tutta la letteratura precedente venne ristampata su ampia scala.

Anche i contadini, per di più, vennero raggiunti da questo nuovo clima, ed entrarono in contatto con varie organizzazioni culturali. Autorizzate dai bolscevichi nell'ambito della nuova politica in corso, queste organizzazioni erano naturalmente composte da uomini i quali, anche considerandosi comunisti, si interessavano principalmente alla storia e alla letteratura della propria nazione. Il generale Grigorenko descrive come, da giovane, egli avesse sentito parlare per la prima volta della poesia e della letteratura ucraina da un gruppo di tali persone capitate nel suo villaggio: "E da loro imparai che appartenevo alla stessa nazione del grande Ševčenko, che ero un ucraino".[16]

Perfino Stalin, al X Congresso del partito, nel 1921, parlò in modo positivo dell'ucrainizzazione delle città ucraine: "È chiaro che, sebbene l'elemento russo predomini ancora nelle città ucraine, con l'andar del tempo esse verranno inevitabilmente *ucrainizzate*", facendo quindi l'esempio di Praga, in gran parte tedesca prima degli anni Ottanta del Diciannovesimo secolo, e quindi divenuta ceca.

*

Alla morte di Lenin seguì la lotta per il potere, che portò sei anni dopo Stalin a una posizione di incontrastata supremazia. In breve, Stalin dapprima schiacciò la "sinistra", e successivamente la "destra". Lev Trockij venne sconfitto dall'alleanza di Grigorij Zinov'ev, Lev Kamenev e Stalin. Zinov'ev e Kamenev vennero quindi sconfitti da Stalin e dagli esponenti della destra, Nikolai Bucharin, Aleksij Rykov e Michail Tomskij, e stessa sorte toccò poi a una nuova alleanza formata da Trockij, Zinov'ev e Kamenev (ogni posto lasciato vacante nel Politbjuro veniva occupato da persone che in tutte le fasi successive avrebbero generalmente appoggiato Stalin). E quindi, una volta eliminata la sinistra alla fine del 1927, Stalin passò ad attaccare la destra, che nel giro di due anni venne sconfitta in modo definitivo.

Questa lotta venne naturalmente combattuta sul terreno delle diverse strategie politiche. Ci occuperemo qui soltanto degli aspetti di quelle dispute concernenti la questione agraria, che fu, d'altro canto, causa di grande controversia.

I punti più importanti di tale lotta sono molto semplici. Tutti, in via di principio, approvavano la Nep. Tutti desideravano procedere quanto prima possibile alla socializzazione dell'agricoltura. Nessuno sosteneva che i contadini andassero socializzati con la forza, ma nessuno obiettava sulla necessità di una forte pressione su di essi.

La discussione interna al partito circa il futuro delle campagne e le decisioni finali di Stalin adottate in materia nel 1929-1930 possono essere analizzate

a due diversi livelli. Primo, le specifiche opinioni avanzate dalle varie fazioni, che sono di per sé interessanti e anche altamente indicative, prese nel loro insieme, delle enormi difficoltà che il minoritario partito marxista-leninista affrontava ora nell'imporre la propria dottrina e perfino nel mantenere il proprio dominio.

Secondo, quella in corso non era solo una lotta di idee, ma anche di potere. Anche Lenin, nel suo "testamento", pur attribuendo l'esistenza di diverse fazioni all'interno del partito alla natura biclassista della società sovietica, si accorse che la pura e semplice ostilità personale tra i maggiori leader del partito rappresentava un problema cruciale. Il periodo tra il 1924 e il 1930 vide non solo l'applicazione della politica staliniana nelle campagne, ma anche l'eliminazione da parte di Stalin di tutti coloro che erano stati membri del Politbjuro all'epoca di Lenin.

Le mere discussioni ideologiche nel partito circa la politica da attuare sono di grande interesse, ma si può sostenere che sia stata data loro maggiore attenzione di quanto il loro intrinseco significato giustificasse. Al tempo stesso, non dobbiamo accettare per oro colato tutti i mutamenti presenti nelle dichiarazioni ufficiali della direzione sovietica o nei discorsi di questo o quel dirigente di secondo rango, in quanto le considerazioni di carattere tattico prendevano spesso il sopravvento.

Detto ciò, rimane vero che la direzione del partito dopo la scomparsa di Lenin si divise sul problema di quale politica adottare nei confronti dei contadini.

L'intero gruppo dirigente aderiva a una dottrina che lo obbligava a considerare inaccettabili il concetto di "merce" e le relazioni di mercato. I tentativi di eliminare queste categorie economiche si erano rivelati economicamente e socialmente disastrosi, e almeno per il presente esso aveva dovuto abbandonare la linea politica desiderata e accettare di convivere con tali deplorevoli fenomeni.

Al tempo stesso, la sua ideologia lo aveva condotto a una analisi della struttura "di classe" delle campagne secondo la quale il contadino agiato ed efficiente era non solo nemico del partito, ma anche il naturale nemico di tutti gli altri contadini. Posta a confronto con la realtà, tale analisi si sarebbe dimostrata del tutto carente, e tuttavia il partito vi si sarebbe attenuto sempre con rigore.

Durante i primi anni della Nep, tutte le varie fazioni del partito concordarono sull'idea della necessità della coltivazione della terra su basi cooperative, e sostennero che questa andasse attuata facendo dapprima abituare i contadini al concetto di cooperazione nel campo del credito e del commercio, e solo suc-

cessivamente in quello agricolo vero e proprio. Come osserva uno studioso occidentale, “Ancor oggi si dichiara, sebbene con sempre minor convinzione, che questo fu il modo in cui andarono le cose …”.[17]

La lotta all’interno del partito viene spesso rappresentata come se la “destra” di Bucharin accettasse un futuro in qualche modo di tipo liberale. La prima cosa da dire è che anch’essa era fedele all’idea del dominio del partito unico; anch’essa vedeva come obiettivo principale l’estinzione dell’economia di mercato; e che anch’essa accettava l’idea che il “kulako” rappresentasse il nemico di classe. Le differenze all’interno della direzione sovietica non riguardavano questi problemi, bensì semplicemente quanto a lungo sarebbero esistite nelle campagne le relazioni di mercato e la proprietà privata della terra, in che misura queste andassero limitate da parte dello Stato, e in che modo vi si sarebbe posto termine.

Se l’arco delle varie politiche proposte dalle fazioni rivali non era molto ampio, i loro toni e atteggiamenti, al contrario, differivano in modo straordinario. Nell’aprile 1925, Bucharin arrivò al punto di dire:

> La nostra politica in relazione alle campagne dovrebbe svilupparsi nella direzione di *rimuovere e in parte abolire molte delle restrizioni che frenano lo sviluppo dei contadini agiati e dei kulaki.* Ai contadini dobbiamo dire “arricchitevi, sviluppate le vostre fattorie e non temiate che vi sarà imposta alcuna restrizione”. Per quanto paradossale possa sembrare, *dobbiamo sviluppare le tenute dei contadini benestanti allo scopo di aiutare il contadino povero e medio*”.[18]

Così, nell’interesse dello sviluppo economico si faceva appello non semplicemente a un vago contadino benestante, ma al “kulako” stesso, il nemico di classe per definizione, proprio allo stesso modo in cui Lenin si era rivolto al capitalista. E Bucharin aggiunse che qualsiasi paura che i kulaki potessero diventare una nuova classe di possidenti fondiari era infondata, e che non vi sarebbe stato bisogno di alcuna “seconda rivoluzione” nelle campagne.

La formula di Bucharin risultò molto sgradita all’interno del partito, e in autunno egli dovette ritirare l’ordine di “arricchirsi”. E tuttavia egli esprimeva soltanto, seppur in termini provocatori, quello che in realtà era il punto centrale della politica della NEP. Bucharin vedeva inoltre che il tentativo compiuto dal partito di abbinare una politica di concessioni a una di repressioni dava vita a “una situazione in cui il contadino esita a costruire un tetto in ferro per paura di essere definito un kulako; se compra una macchina agricola, fa in modo che i comunisti non se ne accorgano. Il progresso delle tecniche agricole acquista

un carattere cospiratorio!”.[19]

Bucharin e la destra ritenevano che il contadino potesse, in un lungo arco di tempo, essere convinto dei vantaggi offerti dalla collettivizzazione, e tuttavia è evidente che i contadini non vi avrebbero mai aderito volontariamente. La stessa analisi compiuta da Lenin sulle masse di “contadini medi” non avvalora affatto questa idea. Una certa pressione, economica o di altro tipo, era per Lenin e per gran parte della destra, necessaria e scontata. Il problema concerneva piuttosto l’intensità che tale pressione dovesse assumere e quando dovesse essere esercitata.

Anche se Bucharin avrebbe successivamente affermato che i kulaki “possono essere perseguitati a volontà”, sembra che per il momento avesse immaginato la costituzione di cooperative di kulaki strettamente controllate dal potere economico delle banche statali e del settore industriale statale, e costrette a competere con prospettive sempre peggiori con le cooperative di proprietà statale degli altri ceti contadini. Essi così non avrebbero avuto altra scelta che quella d’integrarsi con l’economia socialista, pur costituendone un “elemento estraneo”. Egli sostenne poi che tale presunta integrazione sarebbe stata in realtà un’eliminazione, poiché le cooperative avrebbero sconfitto il kulako capitalista, allo stesso modo in cui il piccolo capitalista di città della NEP sarebbe stato sconfitto dal settore socialista.

La posizione della “sinistra”, estromessa dal potere ma ancora in grado di far sentire la propria voce, veniva espressa per bocca di Preobraženskij. La chiave del progresso era l’industrializzazione. A parte ogni altra considerazione, solo così il potere del settore socialista avrebbe superato quello non socialista delle campagne. La frase “accumulazione primitiva socialista”, originariamente di Trockij, indignava la destra, con la sua implicazione di “sfruttamento” dei contadini. Preobraženskij usò per essi perfino l’espressione “colonia interna”. Ma in pratica i fondi necessari all’industrializzazione (o re-industrializzazione) dovevano in un modo o nell’altro essere spremuti dalla popolazione, e i prodotti dei contadini dovevano rappresentare la maggiore e più ovvia risorsa.

Nel Giappone di Meiji circa il 60 per cento del reddito dei contadini era servito – tramite tasse e l’affitto della terra – a finanziare l’industrializzazione del paese, ma in quel caso erano stati forniti ai contadini incentivi sufficienti a fare aumentare loro la produzione (cosicché dal 1885 al 1915 la produttività del lavoro agricolo raddoppiò). Allo stesso modo, secondo Preobraženskij l’aumento delle imposte sui contadini sarebbe derivato dall’aumento della produzione agricola, reso possibile dai miglioramenti ottenuti nei metodi di coltivazione.

In opposizione a Preobraženskij, Bucharin sosteneva che sfruttare le campagne per finanziare l'industria fosse un errore anche dal punto di vista economico, in quanto la campagna poteva sopravvivere solo in quanto mercato per i beni industriali, e che quindi si dovesse aumentare la produzione di questi ultimi. Ma in realtà anche Trockij e la sinistra in generale ritenevano che almeno un certo numero di beni di prima necessità quali fiammiferi, sapone, paraffina, dovessero essere sempre disponibili per i contadini.

Così, le posizioni della "destra" e della "sinistra" non erano in questo momento molto divergenti. Lo stesso Bucharin sottolineò l'importanza cruciale di sviluppare il settore statale più rapidamente di quello rurale. Egli aveva forse creduto che l'industria socialista, grazie alla sua presunta insita superiorità, sarebbe cresciuta in modo automatico, ma nel 1926 anch'egli sembrava aver capito che tale crescita andasse in qualche modo accelerata, e che i contadini avrebbero dovuto inevitabilmente fornire la gran parte degli investimenti necessari.[20]

Bucharin tuttavia riteneva che il contadino non avrebbe accettato il socialismo fino a quando non avesse dimostrato la propria superiorità economica. Argomentazioni puramente ipotetiche non avrebbero avuto (né potevano avere secondo il credo marxista) grandi possibilità di mutare una coscienza profondamente radicata in comportamenti economici tipicamente classisti. Ma anche in ciò non vi era una grande differenza con la sinistra. Come affermava Trockij, il modo migliore di eliminare la disparità di prezzi esistente tra beni industriali e prodotti agricoli era aumentare l'efficienza e la produttività dell'industria. Pur rendendosi conto dell'ampliarsi delle differenziazioni di classe nelle campagne e della "crescita della classe dei kulaki",[21] egli sosteneva che, se condotto in modo appropriato, lo sviluppo dell'industria avrebbe "prevenuto il processo di differenziazione di classe nelle campagne e annullato i suoi effetti".[22] E in generale la sinistra riteneva che la collettivizzazione avrebbe dovuto far seguito alla industrializzazione e da questa essere resa possibile (si potrebbe aggiungere che anche questo è stato presentato da una certa parte dell'attuale storiografia sovietica come quanto effettivamente avvenne).

La sinistra parlava ancora di "allearsi" con i contadini medi, pur sottolineando il fatto che gli interessi del proletariato dovessero essere anteposti a tutto. Né sollecitava – come talvolta è stato detto – la collettivizzazione forzata. Riteneva anzi che il contadino individuale e perfino il kulako sarebbero esistiti per molto tempo ancora. "Un prestito forzato di 70 milioni di tonnellate di grano da parte del 10 per cento dei contadini più ricchi fu la richiesta più gravosa avanzata dalla sinistra".[23] Perfino Trockij avrebbe scritto in esilio che la sinistra non aveva voluto la liquidazione di tutte le classi entro cinque anni, e desiderava soltanto tassare il reddito dei kulaki in modo sufficiente a rendere possibile l'industrializzazione.[24] La posizione della sinistra, così come quella della destra, era in realtà che il settore socialista dovesse essere continuamente rafforzato: in tal modo, esso avrebbe finito inevitabilmente col dominare e infine controllare l'intera economia.

D'altro canto, la sinistra non disponeva, tutto sommato, di un programma specifico, bensì solo di alcune idee riguardanti il sistema di tassazione e di sviluppo agricolo, in quanto il loro interesse principale era centrato sull'industria. Essa tuttavia sollecitò serie iniziative per aumentare il numero (a quel tempo molto esiguo) di aziende collettive, specialmente per i contadini più poveri. Ma anche Bucharin fu ben lungi dal presentare un programma complessivo di modernizzazione o socializzazione delle campagne, tranne che a proposito di un vago futuro, quando l'atteggiamento dei contadini sarebbe mutato. Ciò che accomunava la sinistra e la destra in questa fase era il credere che nei confronti delle campagne andassero adottate per il momento esclusivamente misure di carattere fiscale (anche se a volte estremamente aspre), e che la collettivizzazione "forzata" avrebbe avuto effetti disastrosi.

Il nocciolo della controversia era un altro. Nella misura in cui la politica del partito guadagnava il sostegno o quantomeno la condiscendenza del settore più agiato dei contadini, la sinistra andò sempre più preoccupandosi che gli ideali del comunismo venissero compromessi e che venisse intaccato l'ideale comunista della lotta di classe. Quasi nessuno del partito si era davvero rassegnato al sistema di mercato, ma comune a tutti rimaneva viva la certezza, del tutto infondata, che l'economia centralmente pianificata avrebbe potuto coesistere con il mercato.

Come è stato notato, e non solo dalla sinistra di allora e successivamente dagli stalinisti, dall'atteggiamento di Bucharin in particolare *sembrava* che egli volesse rinviare il socialismo nelle campagne a un' improbabile epoca in cui i contadini avrebbero accettato il nuovo ordine sociale. Il regime sovietico sarebbe nel frattempo rimasto in certa misura alla mercé delle forze di mercato, che esso non poteva controllare (o, in termini propriamente marxisti, alla mercé di una classe intrinsecamente non migliore, e spesso peggiore, di un alleato).

Vi era poi un ulteriore dibattito teorico strettamente associato al primo. Lenin e i bolscevichi avevano da sempre sostenuto che sarebbe stato impossibile costruire il socialismo in un solo paese, e in nessun caso in un paese arretrato come la Russia. Negli anni successivi al 1917, essi avevano spesso affermato di attendere lo scoppio della rivoluzione in Europa occidentale, la quale avreb-

be fornito la base marxista indispensabile per la diffusione di un ordine proletario socialista. Sarebbe qui superfluo ricordare le numerose citazioni di Lenin e di altri bolscevichi riguardanti sia la certezza che tale rivoluzione sarebbe scoppiata, sia il fatto che, senza di essa, la rivoluzione "socialista" russa non sarebbe sopravvissuta.

Tali concezioni apparivano molto razionali, sia dal punto di vista del senso comune che in termini più propriamente ideologici. Il livello di industrializzazione e le dimensioni e la "maturità" del proletariato in Russia erano in teoria insufficienti a far fronte alla trasformazione dell'enorme maggioranza della popolazione rurale. In realtà, quello che la direzione sovietica aveva di fronte era un compito impossibile.

Ma come vedremo, i bolscevichi avevano in pratica *agito* come se la Russia potesse essere trasformata senza alcun aiuto esterno. Tutto il dibattito del periodo della NEP dava per scontata quantomeno la possibilità che dovesse trascorrere molto tempo prima dell'avvento di un regime rivoluzionario in altri paesi. E tuttavia la sinistra in particolare continuava a fare affidamento sullo scoppio della rivoluzione mondiale, e fu solo in modo graduale e attraverso un processo di rielaborazione ideologica molto controverso, che l'idea del "socialismo in un solo paese" fu avanzata e infine acquisì il crisma dell'ortodossia.

Ancora nel maggio 1924 lo stesso Stalin aveva riaffermato il punto di vista tradizionale: "La vittoria finale del socialismo e l'organizzazione della produzione socialista non potrà mai realizzarsi in un singolo paese, e men che mai in un paese agricolo come la Russia. Se si vuole ottenere questo obiettivo, saranno indispensabili gli sforzi di vari paesi sviluppati".[25]

Il vero ispiratore della teoria del "socialismo in un solo paese" fu in realtà Bucharin, e tuttavia fu Stalin che ne fece il tema centrale della controversia interna al partito. E in ciò egli ebbe perfettamente ragione, perché sebbene Trockij e altri affermassero che fosse anti-marxista tentare di sostenere una rivoluzione in un singolo paese, ritenuto dal punto di vista teorico non sufficientemente avanzato, una cosa era tuttavia chiara: che dopo la sconfitta dell'intervento militare sovietico in Polonia nel 1920 e dell'ultimo assalto all'Occidente da parte del Comintern, il fiasco comunista in Germania del 1923, non sembrava che la rivoluzione fosse sul punto di scoppiare in quei paesi avanzati considerati indispensabili per sostenere la Russia rivoluzionaria. In termini pratici ciò significava che il regime sovietico, o avrebbe dovuto gettare tutte le sue energie in un tentativo, evidentemente condannato a fallire, di rivoluzione europea, o avrebbe dovuto abdicare, o quanto meno retrocedere, a uno stadio "democratico-borghese". Ma i dirigenti del partito non erano disposti ad accettare ciò che in pratica corrispondeva a un suicidio politico, e furono pronti ad accettare come ortodossa una dottrina che, per quanto strana, sosteneva di fatto i loro reali desideri.

Stalin, come al solito, tentò di attribuire a Lenin l'idea del "socialismo in un solo paese", avendovi quest'ultimo fatto una volta riferimento, sebbene nel ben diverso contesto della possibilità di creare il socialismo in un solo paese *avanzato*.

*

Il modo in cui queste, così come altre dispute vennero affrontate, ci ricorda che la direzione del partito comunista non era costituita da un gruppo di economisti razionali che analizzavano il modo migliore di costruire una società organizzata, sebbene talvolta si considerassero tali e come tali presentassero le loro azioni agli osservatori occidentali. Costituivano un gruppo che aveva accettato una tradizione millenaria, e giustificavano il senso della loro presa del potere con l'idea che essi avrebbero tradotto tale dottrina in pratica allo scopo di creare una società nuova e superiore. Tale superiorità consisteva essenzialmente nel fatto che il partito avrebbe presumibilmente tradotto in pratica le teorie di Karl Marx, vale a dire la nozione che un regime "proletario" (come quello sovietico era per definizione), avrebbe dato vita a un ordine "socialista". Ciò implicava l'esistenza di formule dottrinarie prestabilite riguardo sia ai fondamenti economici (la scomparsa del concetto di "merce" e delle relazioni di mercato), sia alle relazioni di classe (eliminazione di quelle classi fondate sulla proprietà privata e sul mercato).

Le concessioni fatte dai comunisti nel 1921 andavano intese soltanto come un espediente per mantenere il partito al potere. Ma tale potere era giustificato solo se il partito avesse colto la prima opportunità possibile per creare quell'ordine sociale indicato dall'ideologia ed eliminato le classi ritenute ideologicamente degli ostacoli all'inevitabile futuro che la dottrina prevedeva.

Come lo stesso Lenin ammise francamente, i comunisti sapevano in realtà molto poco di economia applicata, e ciò va costantemente ricordato quando si considerano gli sforzi fatti dal governo sovietico per guidare o dirigere l'economia rurale. La famosa espressione "crisi delle forbici" fu usata per la prima volta al XII Congresso del partito del 1923. Le "forbici" erano le due linee divergenti di un grafico, una rappresentante l'aumento dei prezzi dei beni industriali, e l'altra, i prezzi eccessivamente bassi pagati per i prodotti agricoli.

La "crisi delle forbici" fu un fenomeno di breve durata susseguente a un periodo di grande caos economico e in cui le riserve di grano erano esau-

rite.[26] Ciò fu dovuto semplicemente al fatto che il governo aveva stabilito prezzi eccessivamente alti per i beni industriali ed eccessivamente bassi per quelli agricoli, ed essa scomparì non appena tale squilibrio venne corretto.

La crisi tuttavia rappresentò un esempio significativo del fastidio e dell'impazienza dimostrata dal regime nei confronti dell'economia di mercato, che esso al tempo stesso detestava e non capiva. Ogniqualvolta i rapporti commerciali volgevano, o anche solo sembravano volgere, a sfavore del governo, immediatamente apparivano quei segnali di ansia eccessiva, di mancanza della necessaria pazienza, affinché i meccanismi di mercato ritrovassero il loro equilibrio.

Nel frattempo la ripresa economica era comunque iniziata. Groman, il più eminente economista del paese, scrisse che "il 1922-23 fu il primo anno di vita economica normale dopo otto anni di caos".[27] La struttura dei prezzi era ancora inadeguata, ma tutto sommato i miglioramenti apparvero già significativi e interamente dovuti al ristabilirsi delle relazioni di mercato e della proprietà contadina. Il Codice agrario dell'ottobre 1922 dichiarò ancora che la terra era proprietà della nazione, ma ne garantiva ai contadini l'uso ereditario perpetuo. Esso adottò perfino l'idea di Stolypin di unificare le strisce di terra, e in alcune zone iniziarono nuovamente a formarsi fattorie individuali. Il Codice riconosceva tre forme di proprietà: cooperativa (che nel 1920 rappresentava l'1-2 per cento delle tenute); privata, comprese le fattorie individuali del tipo creato da Stolypin; comunale, nel senso tradizionale.

All'inizio del 1925 vennero abolite le restrizioni all'impiego di manodopera salariata. Come risultato di tutte queste misure, la ripresa economica del paese fu, nella sua fase iniziale, sorprendente. Le cifre riguardanti la produzione agricola lorda del 1925-26 eguagliarono quelle del periodo pre-bellico.[28] La produzione di grano passò dai 57,7 milioni di tonnellate annue del 1922-25 ai 73,5 milioni del 1926-29,[29] pur non raggiungendo mai il livello pre-bellico, specialmente in Ucraina e nel Caucaso settentrionale.

Questa ripresa, come osserva il generale Grigorenko, che lavorava a quel tempo nella fattoria di suo padre, fu opera della "gente delle campagne in rovina, che arava con i buoi e che tirava essa stessa l'aratro".[30]

*

Come Lenin aveva previsto, una fiorente agricoltura privata significò il benessere per i contadini più efficienti, e lo spauracchio "kulako" sollevò cosi di nuovo la testa.

Esiste tra gli stessi scrittori sovietici una disparità di opinioni su chi fossero

in realtà i nuovi "kulaki". Secondo alcuni essi altro non erano che i vecchi kulaki che si erano precedentemente tenuti in disparte e ora tornavano a farsi vivi. Per altri essi erano un nuovo strato sociale formato da ex contadini poveri e medi ora arricchitisi.

C'è senza dubbio del vero in entrambe tali opinioni, e per di più sembra che le cose variassero da luogo a luogo. In ogni caso, come divenne evidente successivamente, molti dei nuovi contadini ricchi erano uomini che avevano lasciato il villaggio: soldati dell'Armata rossa, o partigiani della guerra civile, molto spesso uomini che avevano mostrato un eccezionale spirito di iniziativa e che erano entrati in contatto con la vita e le idee del mondo esterno. D'altro canto questi ex soldati, grazie al loro riconosciuto e rispettato passato prosovietico, erano ora in una posizione ideale per poter esercitare pressioni sui funzionari locali e ottenere le condizioni più favorevoli in materia di tasse.

Per il momento non venne adottato alcun serio provvedimento nei loro confronti. In questi anni in realtà, il terrore si espresse in misura impercettibile, rimanendo, secondo gli standard sovietici, a un livello minimo.

Vi furono perfino dei casi di amnistia per i contadini ribelli. Un caso tipico è quello di 126 partigiani contadini, i quali si arresero in virtù di una amnistia garantita personalmente da Petrovskij nel marzo 1922 nella città di Lochvycja in Ucraina (tutti sarebbero morti sette anni dopo nel corso del nuovo periodo di terrore).[31]

L'idea che questo periodo di pace non sarebbe durato a lungo, né avrebbe potuto, era già ampiamente presente nelle sfere del partito e della polizia. Come ebbe a dire un osservatore moscovita, "il partito, soprattutto le sue cellule di base, era istintivamente, inconsciamente, ostile alla NEP".[32] In generale, gli attivisti di partito delle campagne che avevano fatto proprie le esplicite istruzioni degli anni 1918-21 rimasero confusi e sconcertati da questa tregua sancita con il contadino medio e perfino col "kulako", e spesso agirono di conseguenza. Già nel 1924 un comunista di primo piano, M.M. Chataevič, aveva notato la convinzione diffusa sia tra i contadini che tra gli stessi membri del partito, che "bisogna semplicemente essere membri di una cellula di partito per poter operare requisizioni, arresti e confische a proprio piacimento, senza alcuna autorizzazione specifica da parte delle autorità competenti", e aggiungeva che "era difficile dire dove si fermasse la cellula di partito e dove subentrasse il tribunale o la polizia o il comitato per la terra".[33]

Per quanto concerne i contadini, il loro "atteggiamento nei confronti del regime sovietico non fu mai entusiasta, a eccezione di pochi *bednjaki* (contadini poveri), e soltanto in determinati periodi".[34] E quanto agli altri strati sociali, essi

tentarono di trarre dalla situazione i maggiori vantaggi possibili. In Siberia, vi fu nel 1925-26 perfino un tentativo da parte dei "kulaki" di costituire un partito proprio, l'Unione contadina, sostenuto da petizioni che coinvolsero diverse migliaia di persone![35] Un alto funzionario dell'OGPU, Peters, scrisse pubblicamente che "non dobbiamo dimenticare che nelle condizioni create dalla NEP siamo ancora circondati dai nostri peggiori nemici";[36] e una circolare segreta dell'OGPU del giugno 1925 osserva che

> È stato accertato che organizzazioni e gruppi controrivoluzionari in Ucraina sono ben consci del fatto che l'OGPU è attualmente, per così dire, costretta a una certa passività causata dalla Nuova Politica Economica, e anche da considerazioni di natura superiore da parte del governo. Che questa situazione sia soltanto temporanea appare ben chiaro a ognuno di noi. L'OGPU non deve perciò lasciarsi scappare alcuna possibilità di smascherare i nostri nemici per poterli poi annientare al momento opportuno.[37]

La preparazione alla nuova fase portata avanti dalla polizia comprese istruzioni per la compilazione di dossier su "sospetti elementi controrivoluzionari". Ecco un elenco concernente l'Ucraina (in una circolare segreta del febbraio 1924).

Partiti e organizzazioni politiche

1. Tutti gli ex membri di partiti politici borghesi pre-rivoluzionari.
2. Tutti gli ex membri di unioni e organizzazioni monarchiche (Centoneri).
3. Tutti gli ex membri dell'Unione dei Produttori Indipendenti di grano (esistente al tempo della Rada centrale in Ucraina).
4. Tutti gli ex membri della piccola nobiltà e i titolari della vecchia aristocrazia.
5. Tutti gli ex membri delle organizzazioni giovanili (boyscouts e altre).
6. I nazionalisti di tutti i tipi

Funzionari e impiegati in servizio attivo dello Stato zarista

1. Funzionari dell'ex ministero degli Affari interni. Tutti i funzionari dell'Ochrana (la polizia politica segreta), della polizia e della gendarmeria; gli agenti segreti dell'Ochrana e della polizia. Tutti i membri dei corpi di frontiera della gendarmeria, etc.
2. Funzionari dell'ex ministero di Giustizia; membri delle corti distrettuali e regionali; giurati; avvocati di ogni categoria; giudici conciliatori; magistrati; funzionari giudiziari; presidenti dei tribunali di contea, etc.
3. Tutti gli ufficiali e sottufficiali, senza alcuna eccezione, dell'ex Esercito e della Marina zaristi.

Nemici segreti del regime sovietico

1. Tutti gli ex ufficiali, sottufficiali e membri dei movimenti ed eserciti bianchi; le formazioni petljuriste in Ucraina, e varie unità e bande ribelli che si sono opposte attivamente al governo sovietico. Non sono escluse le persone amnistiate dalle autorità sovietiche.
2. Tutti gli impiegati civili dei dipartimenti e degli uffici locali dei governi bianchi; gli eserciti della Rada centrale; la polizia di Stato dell'Etmanato, etc.
3. Tutti gli appartenenti a istituzioni religiose: vescovi, preti ortodossi e cattolici, rabbini, diaconi, amministratori di parrocchie, maestri di coro, monaci, etc.
4. Tutti gli ex mercanti, negozianti e *nepmany*.
5. Tutti gli ex proprietari terrieri, grossi affittuari, contadini agiati (che in passato assumevano manodopera), grossi artigiani e proprietari di fabbriche.
6. Tutti coloro aventi tra i parenti prossimi persone che attualmente si trovano in posizione illegale o che conducono una resistenza armata contro il regime sovietico nelle file di bande antisovietiche.
7. Tutti gli stranieri, di qualsiasi nazionalità.
8. Tutti coloro che hanno parenti o conoscenti all'estero.
9. Tutti i membri di sette e comunità religiose (battisti in particolare).
10. Tutti gli studiosi e specialisti del vecchio sistema scolastico, in particolare coloro il cui orientamento politico è a tutt'oggi non dichiarato.
11. Tutti coloro precedentemente arrestati o sospettati di contrabbando, spionaggio, etc.[38]

Come si vede, una parte ragguardevole della popolazione. Nel frattempo, appare quantomeno sintomatico che il 67 per cento di coloro che furono condannati alla fucilazione erano contadini.[39]

*

La perdita del controllo economico diretto nei villaggi fu accompagnata dalla parallela perdita del controllo amministrativo a livello locale che si era riusciti ad acquisire.

Nelle campagne la vecchia comune rimase in gran parte il reale centro di potere economico. Il partito si lamentava spesso dell'esistenza di un "doppio potere", che vedeva i soviet locali più deboli delle comuni.

Il soviet di villaggio veniva in teoria eletto a suffragio universale, ma fin dall'inizio esso era stato strettamente controllato dalle autorità in quanto "braccio della dittatura del proletariato nelle campagne".[40] Perfino le fonti sovietiche ammettono esplicitamente che all'inizio tutte le decisioni venivano prese dal presidente, invariabilmente nominato dal partito. E un'analisi degli elenchi dei membri delle cellule di partito distrettuali e di villaggio mostra che molti di essi venivano da fuori, o avevano vissuto per lungo tempo in un'altra regione, ed erano poi ritornati per ordine del partito, mentre gli elementi locali "leali" erano prevalentemente dei buoni a nulla, fatta eccezione per alcuni insegnanti

di villaggio.[41]

Ma ora, in molte zone i contadini medi e ricchi assunsero il controllo dei soviet di villaggio, e la comune, che aveva in pratica diretto in gran parte l'aspetto non coercitivo della grande redistribuzione delle terre che fece seguito alla rivoluzione, divenne ancor più di prima l'elemento dominante nei villaggi, mentre i soviet fungevano poco più che da suo agente per determinati incarichi ufficiali.[42] Nel 1926, il 90 per cento delle famiglie dei villaggi apparteneva alle comuni, le quali "in pratica controllavano la vita economica del villaggio".[43]

Lo *schod*, il consiglio del villaggio, era ora formato da tutti i componenti delle famiglie con più di diciotto anni. In teoria tutti avevano diritto al voto, ma in pratica votavano, come prima, solo i capifamiglia. In realtà, perfino il Codice agricolo sovietico stabilì che il numero legale necessario era costituito non da una data percentuale di membri, ma dalla metà dei rappresentanti delle famiglie.[44]

Nel 1927 furono adottate importanti misure per dare più potere ai soviet di villaggio e per espellervi gli elementi inaffidabili, e tuttavia era chiaro che il problema reale era la comune. Al XV Congresso, Molotov disse che, cacciati dai soviet, i kulaki avevano "tentato di trincerarsi nella comune" (Kaganovič: "Giusto"!). "Ora finalmente li butteremo fuori anche da queste ultime trincee".

*

Ma chi erano i "kulaki"? Il tentativo di definire il nemico di classe nei villaggi e di determinarne il numero avrebbe avuto in tempi successivi effetti devastanti su milioni di vite umane. In realtà è chiaro che, in qualsiasi modo definito, il kulako era, in quanto classe economica, niente più che un'invenzione del partito. Come abbiamo già visto per il periodo del comunismo di guerra e anche precedentemente, Lenin aveva mutato il significato originario di questa parola, usandola invece in riferimento a una presunta "classe" esistente nei villaggi. Ciò veniva ora qualche volta ammesso. Bucharin, in un pamphlet pubblicato nel 1925, distingueva tra l'agiato locandiere, l'usuraio di villaggi, il kulako, e l'agricoltore ricco con alcuni braccianti alle sue dipendenze: quest'ultimo non doveva essere considerato un kulako.[45] Anche il commissario all'Agricoltura, A.P. Smirnov, tentò di escludere il contadino agiato dalla distorsione semantica inflittagli da Lenin, osservando che il kulako era, in senso proprio, un tipo di sfruttatore proprio del periodo pre-rivoluzionario, di fatto ormai scomparso.[46] E Miljutin, (il primo commissario all'Agricoltura di Lenin) nella stessa occasione chiese: "Cos'è un kulako? Fino a oggi non c'è

stata ancora alcuna definizione chiara, concisa, del ruolo del kulako nel processo di stratificazione sociale".[47] Né ne fu mai data una.

Un partecipante al dibattito interno al partito sulla questione agricola scrisse che chiunque fosse stato a conoscenza della situazione reale "sa perfettamente che il kulako di villaggio non è una figura definibile in modo preciso (vale a dire facendo affidamento alle statistiche sull'impiego di manodopera salariata). Non può essere identificato in modo netto, né è possibile determinare se sia o no un capitalista".[48] Rimaneva così aperta la possibilità di una definizione più o meno psicologica o politica, e questo fu il criterio reale, anche se mai esplicitamente ammesso, adottato nei cruciali anni successivi.

Sebbene qualcuno avesse proposto sulle pagine dell'organo ufficiale *Bol'ševik* di abbandonare completamente il termine kulako,[49] tale concetto era di importanza essenziale per la politica che il partito intendeva adottare nei villaggi, e si tentò non solo di definire, ma anche di calcolare il numero dei nemici di classe esistenti.

Le cifre riguardanti il numero dei kulaki presentano forti oscillazioni. Nel 1924 uno studioso sovietico osservò che "si potrebbe ammettere, forzando considerevolmente le cifre, che i casi di sfruttamento da parte dei kulaki rappresentano il 2-3 per cento, ma in realtà tali casi non hanno evidenziato in modo preciso il loro carattere kulako".[50]

Ma nel 1927-29 le stime sui kulaki variavano tra il 3,7 e il 5 per cento di tutti i contadini (ogni punto percentuale costituiva 1,25 milioni di contadini). Anche Molotov, pur accettando la stima del 3,7 per cento, affermò che era "un compito quasi impossibile" calcolare il numero totale dei kulaki.[51]

Il *Manuale di statistica dell'*URSS per il 1928, le cui cifre venivano spesso utilizzate dalla direzione politica sovietica (sebbene in realtà, in quanto strumento di pura analisi economica, il termine in esso impiegato fosse "imprenditore"), stima come kulaki il 3,9 delle famiglie o il 5,2 della popolazione rurale, e li definisce come coloro che o

> posseggono mezzi di produzione del valore superiore ai 1.600 rubli e danno o prendono in affitto mezzi di produzione, o assumono manodopera per più di 50 giorni all'anno, o
> posseggono mezzi di produzione del valore superiore agli 800 rubli e assumono manodopera per più di 75 giorni all'anno, o
> posseggono mezzi di produzione del valore di 400 rubli e assumono manodopera per più di 150 giorni all'anno

Vale la pena di notare, per coloro cui la parola kulako evochi ancora la figu-

ra del piccolo sfruttatore su grande scala, che nel 1927 i contadini più ricchi possedevano due o tre mucche, e al massimo dieci ettari di terra coltivata, per una famiglia media di sette persone,[52] e che il gruppo di contadini più ricchi riceveva un reddito pro-capite superiore solo del 50-56 per cento a quello dei contadini più poveri.[53]

Il punto cruciale per il momento, era tuttavia che i "kulaki", il 3,5 per cento di tutte le famiglie contadine, producevano il 20 per cento circa di tutto il grano.[54]

*

Durante il periodo culminante della NEP, il partito sovvertì la necessità di tranquillizzare i "kulaki" dal punto di vista economico, ma da quello politico esso non smise mai di sottolineare la necessità, originata dalla nuova forza economica da questi esercitata, di rafforzare contro di essi l'alleanza del proletariato con i contadini poveri.[55] Ma se il kulako era difficilmente definibile, altrettanto lo era il contadino povero.

Anche la categoria dei "lavoratori agricoli salariati", di facile definizione, creava dei problemi. Molti di essi (il 63 per cento) possedevano delle fattorie, e il 20 per cento circa anche del bestiame, ed erano spesso impiegati su base giornaliera anziché stagionale o annuale: essi così difficilmente si distinguevano dai "contadini poveri" che potevano allo stesso modo offrirsi di tanto in tanto come lavoratori salariati o, se non il contadino stesso, un membro della sua famiglia.

Così, il "contadino povero" veniva a volte definito come un agricoltore che disponeva di un piccolo appezzamento di terra e non possedeva cavalli, e che occasionalmente svolgeva dei lavori esterni. Un'altra definizione (fatta dal principale economista di Stalin, Strumilin) era che egli possedesse una fattoria i cui profitti non superassero la paga media di un lavoratore rurale. Esistevano poi anche altre definizioni, alcune delle quali permettevano al contadino povero di possedere un cavallo.

Per quanto riguarda i "contadini medi" continuava a esservi una grossa confusione, aggravata anche dai vari tentativi compiuti di dividerli ulteriormente in contadini "deboli" e "agiati". Il possesso o meno di un cavallo quale criterio di distinzione di entrambe queste categorie da quella del contadino povero era, come già detto, un punto molto controverso nel partito. E la differenza tra costoro e il kulako consisteva, nella gran parte delle definizioni, nel fatto che il kulako assumeva manodopera salariata, e rappresentava così agli occhi del partito, sempre offuscati dal velo dell'ideologia, una sorta di capitalista. Ma anche

i contadini medi, e perfino quelli poveri, potevano assumere manodopera. Nel corso della lotta contro l'opposizione di sinistra, il Dipartimento agitazione e propaganda del Comitato centrale affermò chiaramente che "una parte significativa nell'impiego di manodopera salariata è opera dei contadini medi".[56]

Emersero così criteri di distinzione diversi, per esempio quello della dimensione dell'area seminata della fattoria. Ma in realtà accadeva spesso che una grande fattoria appartenesse a una famiglia numerosa di contadini che per altri versi rispondeva perfettamente alla definizione di "contadini medi", mentre un vero e proprio kulako, molto più ricco dei primi, poteva possedere una fattoria più piccola e dare in affitto macchinari agricoli, commerciare in grano, e così via.[57] Infine, ancora un altro criterio, definito "fondamentale", era il dare o meno in affitto attrezzi e animali da tiro,[58] ma alcuni teorici sostenevano che questa attività rientrasse nell'ambito di relazioni "commerciali" e non "di classe".[59]

Vi furono poi dei tentativi di definire i kulaki (così come i contadini medi) in base al possesso di animali. Ma un contadino considerato medio in quanto non assumeva manodopera ed era poco attivo nel campo del commercio, poteva tuttavia (se aveva una famiglia numerosa) possedere tre mucche e due cavalli.

Inoltre, come osservava Kricman, membro della sezione agraria dell'Accademia comunista, nel proporre un proprio e anch'esso complicato sistema, "i nostri materiali statistici sfortunatamente mal si adattano a queste distinzioni così sottili".[60] Un altro importante economista sovietico sostenne (sebbene in un libro pubblicato soltanto postumo nel 1956) che "non abbiamo alcun dato statistico, per quanto incompleto o approssimativo, sull'evoluzione della struttura di classe nei villaggi per nessun determinato periodo".[61] In realtà, uno studioso occidentale è in grado di citare quattro importanti statistiche fatte negli anni 1925-28 sul numero dei contadini di ogni diversa categoria, e aggiunge che avrebbe potuto fornirne un'altra dozzina, diverse sia per criteri che per risultati.[62]

Per di più, anche dopo aver definito tali categorie, i "braccianti" rappresentavano come sempre una base di potere non utilizzabile. Soltanto un quarto di essi erano membri dell'Unione dei lavoratori statali della terra (essa stessa poco utile, secondo l'opinione degli esperti del partito),[63] e alla fine del 1927 solo 14.000 di essi (su un totale valutato tra i 2,75 e i 3 milioni) erano membri del partito comunista.[64]

E naturalmente, fino a quando il lavoratore agricolo restava nella propria categoria, pensava che il governo sovietico non lo avesse aiutato. Ma non appena migliorava la propria condizione, entrava a far parte di una categoria

cui il partito guardava con sospetto e ostilità.

D'altro canto, se i poveri del villaggio non miglioravano la propria condizione nonostante tutti i vantaggi ufficiali forniti loro, venivano disprezzati dalle stesse organizzazioni locali del partito. L'organo teorico del partito cita perfino casi di funzionari comunisti che si rifiutavano di avere a che fare con essi perché "sono tutti degli ubriaconi".[65] Ciò ben si accorda con l'opinione che una pubblicazione sovietica del tempo specializzata in questioni agrarie attribuisce ai contadini medi: "Come possiamo imparare dai contadini poveri quando non sanno farsi nemmeno il boršč"?[66]

Così, l'aiuto economico ai contadini poveri, o era inutile per l'economia nel suo complesso, in quanto permetteva solamente di aumentare il loro consumo, oppure consentiva loro di diventare contadini medi. In ogni caso, esistono numerosi rapporti ufficiali sul fatto che i crediti concessi ai contadini erano di per sé del tutto inadeguati e molto male amministrati.[67]

Né gli strati dei contadini più poveri assunsero un atteggiamento costante di ostilità nei confronti di quelli più ricchi. I delegati contadini al V Congresso dei soviet affermarono che il fallimento delle associazioni creditizie finanziate dal governo rendeva impossibile riuscire a far pressa sulle masse, mentre "i kulaki e i sotto-kulaki toccano le corde per esse più sensibili".[68]

Quanto ai contadini medi, in teoria il partito aderì alla formula di alleanza con essi contro i kulaki, e tale rimase la linea ufficiale durante tutto un arco di tempo che vide grandi cambiamenti nella politica del governo nelle campagne. In realtà però, l'atteggiamento nei confronti dei contadini medi, e in pratica di tutti i contadini, oscillava tra incoraggiamento e repressione. Si è detto prima di una parte importante del partito, alla quale Stalin cominciò ora ad aderire, all'interno della quale "quanto più essi insistevano sullo slogan dell'alleanza col contadino medio, tanto più cresceva nella realtà la loro ostilità contro di esso".[69]

Ma l'intero sistema di differenziazione sociale, a prescindere dal criterio con il quale veniva stabilito, si basava in gran parte su un'errata valutazione dei presunti atteggiamenti classisti delle varie categorie. Il solo vantaggio di cui i contadini poveri effettivamente godevano era che, in teoria, essi venivano scelti per primi alle cariche politiche quali le nomine a membro dei soviet di villaggio. Ma anche in ciò, essi si comportavano solitamente come tutti gli altri contadini, e nel periodo successivo, posti di fronte a gravi problemi quali gli ammassi de grano e la politica dei prezzi in generale, "i contadini poveri reagirono esattamente alla stessa maniera degli altri produttori".[70]

*

Durante la lotta politica e ideologica degli anni Venti, la principale preoccupazione di Stalin fu naturalmente quella di consolidare il proprio potere nel partito attraverso il controllo su tutte le nomine che la sua posizione preminente all'interno della segreteria gli consentiva di attuare.

Il presupposto della base operaia propria del regime si era ormai in gran parte (anche se non completamente) ridotto a una questione di forza maggiore organizzativa da un lato, e a una pura fantasia dall'altro. Esisteva però anche un'altra fonte di potere. Il partito stesso, che deteneva tutte le posizioni di potere, era diventato un "interesse". Era nato infatti un enorme apparato burocratico in virtù del quale il potere e i privilegi avevano in gran parte sostituito, o quanto meno distorto, i vecchi principi. Quello che Rakovskij già descriveva come una "sindrome da parco macchine" stava infatti già evolvendosi nella creazione di un nuovo strato sociale. Non si trattava soltanto di quell'elemento "carrierista" recentemente penetrato nel partito, bensì anche dell'evoluzione dei suoi membri più anziani verso modelli comportamentali da élite dominante. Né ciò implicava necessariamente l'abbandono di misure prive di scrupoli o rivoluzionarie. Da un lato c'era in gioco il mantenimento del potere, dall'altro l'ideologia comunista rimaneva forza motrice a giustificazione dell'élite al potere.

Nel complesso, sia la destra che la sinistra mantenevano delle riserve nei confronti di questa nuova classe di privilegiati, i cui membri sembravano piuttosto guardare a Stalin.

Ma è anche vero che molti della giovane generazione che erano stati militanti locali ai tempi dello zar ed erano poi avanzati di rango al tempo della guerra civile, tendevano a rifiutare gli intellettuali "europeizzati", sia della sinistra che della destra, che dominavano l'intero dibattito teorico. E anche costoro (spesso di origine operaia) costituivano un gruppo di futuri staliniani.

Per quanto riguarda i temi politici concreti, preoccupato di sconfiggere Trockij e Zinov'ev, inizialmente Stalin condivise in generale le idee di Bucharin, e in particolare quella che i principi socialisti avrebbero conquistato il contadino tramite le cooperative commerciali, le quali avrebbero gradualmente condotto anche alle cooperative di produzione, e che per ottenere ciò lo strumento dei crediti statali rappresentasse l'arma principale. La stessa espressione "azienda collettiva" non si troverà infatti mai negli scritti di Stalin precedenti al XV Congresso del partito del dicembre 1927. Egli inoltre sosteneva ancora che l'industrializzazione era possibile solo se "basata sul progressivo miglioramento delle condizioni materiali dei contadini".[71]

Stalin tuttavia iniziava già ad attenuare, anche se in piccola misura, le affer-

mazioni di Bucharin, forse (come suggerisce Isaac Deutscher) per mantenere il proprio controllo sugli attivisti di partito più flessibile di quanto facesse la destra. Così, all'inizio del 1926, Stalin scrisse in via confidenziale che i contadini erano un alleato "piuttosto instabile", e che durante la guerra civile essi "a volte furono dalla parte degli operai, a volte da quella dei generali".[72] Questo atteggiamento era comune alla maggior parte dei comunisti nei confronti dei contadini.

La sconfitta dei trotzkisti, seguita da quella di Zinov'ev e Kamenev, e quindi da quella dell'Opposizione unita, formata da tutti e tre i leader politici, si completò al Xv Congresso del dicembre 1927, con l'espulsione di Trockij e Zinov'ev dal partito. Al Congresso la preoccupazione politica principale fu il mantenimento dell'apparenza di unità del gruppo vincente Stalin-Bucharin nella fase contrassegnata dall'attacco conclusivo alla sinistra. Ma è proprio ora che possiamo notare le prime evidenti mosse di Stalin e dei suoi seguaci per appropriarsi della strategia propria della sinistra. Mentre i documenti ufficiali del Congresso parlavano di "contenere" i kulaki, sia Stalin che Molotov parlarono di "liquidare" questa classe, e stava diventando "cognizione comune" nei circoli dirigenti il fatto che Stalin si stesse spostando a sinistra. Egli cominciò ora a impartire istruzioni sull'adozione di misure straordinarie contro i kulaki in un tono che contraddiceva le indicazioni emerse dal Congresso.[73]

Anche la destra tuttavia, pur insistendo sulla necessità di un certo equilibrio economico, iniziò a proporre un'attenzione maggiore all'industria e misure più severe nei confronti dei kulaki. Già in ottobre Bucharin aveva affermato che l'alleanza con i contadini medi appariva ormai sicura, e che quindi era ora possibile sferrare una "offensiva contro il kulako" per contenere le sue "tendenze sfruttatrici", mediante la pressione fiscale e la riduzione dell'impiego di manodopera. Sia Bucharin che Rykov parlarono al XV Congresso della necessità di esercitare una forte pressione sui contadini, sebbene essi mettessero ancora in guardia dal porre termine alla Nep, in quanto ciò avrebbe causato una crisi acutissima. È consuetudine tra gli analisti sovietici considerare Bucharin e i suoi alleati fautori di una restaurazione del capitalismo nelle campagne, o in modo cosciente (secondo il punto di vista stalinista più estremo), o in modo "oggettivo". Un'idea simile è sostenuta anche da qualche scrittore occidentale: gli uomini della destra erano dei moderati che avrebbero aiutato l'agricoltore privato in quanto pilastro dell'economia agricola del paese, e sarebbero passati alla collettivizzazione solo quando i contadini vi fossero stati pronti e tutti i trattori e gli altri macchinari necessari a renderla attraente fossero stati disponibili.

Fino a un certo punto questa fu in effetti la loro politica originaria. Ma alla fine del 1928 l'opinione di Bucharin si espresse in termini già più decisi:

> Si tratta di operare grandi investimenti di capitale in agricoltura ... Un aumento del settore agricolo individuale, soprattutto quello volto alla produzione di grano, una riduzione della classe dei kulaki, la costruzione di sovchoz e kolchoz insieme a una corretta politica dei prezzi e allo sviluppo di cooperative che abbraccino le masse dei contadini.[74]

Durante la prima fase della Nep, Bucharin si era in realtà spinto troppo oltre in favore del settore privato, e (nel 1929) egli e tutta la destra avrebbero avuto grossi scrupoli circa i metodi di collettivizzazione forzata messa in atto da Stalin. Ma ciò che sembra più importante è che mai la destra suggerì la sola alternativa reale di modernizzazione, basata sul contadino individuale, e che essa diede invece "pieno appoggio" alle decisioni del XV Congresso del partito a proposito di un programma di collettivizzazione a lungo termine (20 per cento entro il 1933). Bucharin in realtà non apportò mai una reale revisione alla teoria del partito sulle questioni agrarie, e niente del genere si trova nel suo ultimo scritto *Note di un economista* (1928).

La destra non aveva per un solo attimo abbandonato l'idea di una agricoltura socializzata, né essa rinnegò mai la teoria leninista della lotta di classe nelle campagne. La difesa, fatta da Bucharin, dell'alleanza con i contadini medi costituiva il contesto da cui partiva la sua critica alla completa distruzione dei kulaki, e tale formulazione rimase ortodossa durante tutto il periodo della collettivizzazione.[75]

In sintesi, si può quindi dire che sia riguardo all'agricoltura che all'industria, Bucharin fosse contro gli obiettivi "massimi", quali per esempio un eccessivo carico fiscale sui contadini, che avrebbe causato una caduta della produzione agricola, e fosse invece favorevole a uno sviluppo equilibrato dell'industria sia leggera che pesante.

La tattica di Stalin in questa nuova fase, quella cioè degli anni 1927-30, quando il suo principale obiettivo politico era sconfiggere la destra, fu ambigua e subdola. Da un lato egli sfruttò i suoi poteri per collocare propri uomini in posti-chiave dell'apparato di partito, sia a livello centrale che locale. Dall'altro, pur conquistando gli elementi più inclini a sinistra e ormai privi di una propria leadership, egli si mosse in modo abbastanza cauto da portare dalla sua parte quanti più uomini possibile tra coloro che erano stati favorevoli alla Nep, isolando sempre più i dirigenti della destra sia sul piano ideologico che su quello organizzativo. Per di più, con l'apparire di una certa stabilità e perfino

prosperità nelle città, e con la costituzione di un nuovo "proletariato", crebbe nel partito e all'interno di tutte le sue varie fazioni la sensazione che si potesse ora compiere un nuovo sforzo verso il "socialismo".

Tale sforzo fu in generale concepito in termini di un ulteriore rafforzamento della base industriale già in larga parte ricostruita, e di una lenta espansione nei villaggi del rudimentale sistema delle aziende collettive. Le decisioni del XV Congresso, approvate da Bucharin e Tomskij, prevedevano la formulazione di un Piano di cui questi sarebbero stati gli elementi principali.

*

In Ucraina, la lotta interna al partito assunse una forma molto diversa da quanto avvenne a Mosca. Lazar Kaganovič fu inviato in Ucraina in qualità di primo segretario del partito comunista nell'aprile 1925, in sostituzione del tedesco del Volga, Kviring, che stava ostacolando il processo di ucrainizzazione. Kaganovič, un fedelissimo di Stalin, si conquistò negli anni successivi una reputazione così terribile che la sua nomina viene oggi talvolta considerata un errore, e anzi Oleksander Šumskij, commissario all'Istruzione ucraino, obiettò che quella carica sarebbe dovuta andare a Vlas Čubar, in quanto ucraino. Ma in realtà Kaganovič, sebbene sempre attento a qualsiasi deviazione nazionalista che potesse indebolire il controllo di Mosca, fu in questo periodo un attivo fautore di una "moderata" ucrainizzazione sul piano culturale e linguistico.[76] E per alcuni anni la cultura ucraina continuò a fiorire, sebbene non senza ostacoli (Kaganovič, sebbene non appartenente all'etnia ucraina, era nato proprio in Ucraina e ne parlava correntemente la lingua).

Nel 1926, a Mosca sembrò che il livello di autoaffermazione nazionale ucraina stesse sfuggendo di mano. Šumskij, che richiedeva una più piena autonomia culturale, economica e politica, venne accusato di deviazionismo nazionalista e fu rimosso dalla sua carica, insieme a tutti i suoi sostenitori. Lo scandalo fu ancora più grave in quanto egli fu difeso dal Partito comunista dell'Ucraina occidentale (allora in territorio polacco), che portò il caso di fronte al Comitato esecutivo del Comintern. Stalin commentò che l'atteggiamento di Šumskij attraeva l'intellighenzia locale, ma equivaleva a "una lotta per l'estraniamento della vita culturale e sociale ucraina dalla vita culturale sovietica a essa comune; una lotta contro Mosca e i russi in generale, e contro la cultura russa",[77] e ciò in un certo senso era vero.

La caduta di Šumskij e l'esplodere dello "šumkijsmo" non comportò un ritorno alla russificazione totale, ma solo all'abbandono dei metodi più estremi per combattere tale fenomeno. A Šumskij successe come commissario all'Istruzione Skrypnik, che per i successivi sette anni fu il principale esponente del partito a difesa della cultura del suo paese.

Mykola Skrypnik, figlio di un impiegato delle ferrovie ucraino, è per molti versi la figura-chiave degli anni che seguono. Si era iscritto al Partito socialdemocratico russo nel 1897 e fu arrestato per la prima volta nel 1901. Quando, nel 1903, il partito si divise, egli si schierò con i bolscevichi. Nel 1913 entrò nel comitato direttivo della *Pravda* e al VI Congresso del partito del 1917 divenne membro dell'allora molto ristretto Comitato centrale. Tornato nel 1917 a Kiev in qualità di plenipotenziario di Lenin, non sembra avesse prestato molta attenzione al problema nazionale ucraino. Solo nell'aprile 1920, quando tornò in Ucraina dopo aver svolto brevi incarichi nei quali aveva assunto una posizione centrista, egli divenne il portavoce di una Ucraina indipendente, seppur sovietica. E con la sua sola forza di carattere egli fu in grado quasi fino alla sua morte, avvenuta nel 1933, di mantenere una sorta di equilibrio tra questi due elementi contrapposti.

Come ha rilevato J.E. Mace, la carica apparentemente modesta di commissario all'Istruzione occupata da Skrypnik può trarre in inganno, in quanto egli era *de facto* il responsabile per la questione nazionale, l'ideologia e la cultura. Ciò significò in pratica il dover condurre una lotta costante, e inizialmente vittoriosa.

Skrypnik espresse in modo estremamente esplicito tutto ciò a cui si opponeva. Al XII Congresso del partito parlò sdegnosamente di comunisti di alto rango che accettavano il processo di ucrainizzazione solo perché esso rappresentava la politica ufficiale del momento, senza tuttavia metterla poi in pratica. Uno di coloro che avevano votato in favore di tale processo alla recente Conferenza del partito ucraino – egli disse – mentre lasciava la sala era stato avvicinato da un operaio che gli si rivolse in ucraino, e aveva risposto: "Perché non parli in una lingua comprensibile?".[78]

Un suo collaboratore, lo scrittore comunista Mykola Chvylovyj, scrisse esplicitamente nel 1926 sull'organo ufficiale del partito ucraino: "L'economia ucraina non è uguale a quella russa e non può esserlo, non fosse altro perché la cultura ucraina, che deriva dalla sua struttura economica e a sua volta la influenza, contiene forme e caratteri peculiari (...). In una parola, l'Unione rimane un'unione, e l'Ucraina è uno Stato indipendente".[79] (Un riferimento, per motivi di lotta politica, alle enunciazioni verbali della Costituzione dell'URSS piuttosto che alla sua reale distribuzione del potere). Allo stesso modo, il responsabile ucraino per l'istruzione politica, Mikailo Volobuev, lamentò il fatto che in realtà l'Ucraina venisse ancora sfruttata economicamen-

te grazie alla sopravvivenza di misure fiscali pre rivoluzionarie.

La tendenza filoucraina all'interno del Partito comunista ucraino fu incoraggiata da un certo numero di esponenti ebrei ucraini, quali Kulyk, Lifšic, Hurevič e Ravič-Čerkasskij. Quest'ultimo criticò i membri del partito russo, i quali (egli disse) "credono che la Repubblica socialista sovietica ucraina e il Partito comunista ucraino siano completamente fittizi, o che stiano semplicemente giocando a fare gli indipendenti. Tutt'al più essi ammettono che durante il periodo di lotta contro la Rada centrale e il Direttorio nazionalisti fosse imperativo per il partito comunista e il governo sovietico in Ucraina ammantarsi con i colori della difesa e della indipendenza nazionale. Ora che il governo sovietico è ben saldo in Ucraina, essi sono tutti d'accordo sul fatto che il ruolo della Repubblica socialista sovietica ucraina e del Partito comunista ucraino sia terminato.[80]

Dall'altro lato vi erano le riserve espresse dai comunisti ortodossi circa gli effetti scissionistici presenti nell'idea nazionale. Stalin in questo periodo assunse una posizione centrista, che mantenne fino a quando ebbe sconfitto Bucharin e i suoi sostenitori e la lotta contro i contadini divenne il suo obiettivo principale.

Nel luglio 1928, Kaganovič, che pure aveva governato l'Ucraina con un minimo di tatto, fu tuttavia richiamato a Mosca. Secondo l'opinione di Bucharin, "Stalin comprò gli ucraini ritirando Kaganovič dall'Ucraina".[81] Stalin stesso scrive di una richiesta ucraina di sostituire Kaganovič con Grinko e Čubar.[82] Tuttavia, il nuovo primo segretario ucraino fu il polacco Styanislav Kosior, con Čubar eletto presidente del locale Consiglio dei commissari del popolo.

*

È quindi evidente che l'intellighenzia del partito ucraino apparisse ancora riottosa, e che il regime non fosse neanche riuscito a stabilirsi fermamente nelle campagne, dove il nuovo ordine poteva forse essere stato accettato come un *fait accompli*, ma non aveva tuttavia mai messo salde radici. Nel 1926, come scrisse un importante comunista locale, tutti coloro che erano in qualche modo associati al regime, anche con cariche inoffensive quali corrispondenti di giornali rurali, venivano "evitati".[83]

Anche per questo motivo, i molto criticati comitati dei contadini poveri, altrove scomparsi, erano stati invece mantenuti in Ucraina. Sebbene spogliati di quasi tutti i poteri nel 1925, nella fase centrale della NEP, essi ne riguadagnarono in parte nel 1927-28, quando vennero creati speciali comitati incaricati di

"scovare le eccedenze di grano",[84] un presagio dell'atteggiamento che Stalin avrebbe mostrato una volta che avesse stabilito il suo completo dominio, e la sua reale politica fosse venuta alla luce.

PARTE II

L'ANNIENTAMENTO DEI CONTADINI

Il raccolto è ultimato,
l'estate è finita,
e noi non siamo salvi.
Geremia

V
Verso lo scontro 1928-1929

Je sors d'un mal pour tomber dans un pire
Corneille

All'inizio del 1928 si verificò una crisi granaria, o piuttosto ciò che agli occhi della direzione sovietica apparve come tale. In realtà si trattava di niente più che un temporaneo disequilibrio nel mercato granario, facilmente eliminabile con l'applicazione di normali correttivi. Ma, ancora una volta, l'innata sfiducia o ignoranza del partito nei confronti del sistema di mercato nel suo complesso, aggiunta a una politica dei prezzi assolutamente incompetente, generò una situazione di panico.

Esistevano in effetti seri problemi. Nel 1928 le esportazioni di grano erano di fatto cessate. Precedentemente alla Prima guerra mondiale la metà della produzione granaria proveniva dalle terre dei possidenti e dei kulaki. Per di più queste terre avevano prodotto più del 71 per cento del grano per il mercato e l'esportazione.

Nel 1927 i contadini possedevano 314 milioni di ettari contro i 210 milioni precedenti la rivoluzione, sebbene il numero delle tenute fosse aumentato da 16 a 25 milioni.[1] E i contadini (non kulaki) che prima della guerra avevano prodotto il 50 per cento di tutto il grano, e consumato il 60 per cento della propria produzione, ne producevano ora l'85 per cento, consumandone l'80 per cento.[2] Il problema per lo Stato era di trovare il modo di impossessarsi del grano. Ma, come il veterano G.Ja. Sokol'nikov aveva affermato chiaramente al XV Congresso del dicembre 1927, "non dobbiamo considerare le riserve di grano dei contadini come il simbolo di una sorta di guerra dei kulaki contro il sistema economico proletario, e credere di dover lanciare una crociata per strappare loro tali riserve. Se facciamo ciò, staremo solo tornando al sistema di requisizioni".[3]

L'alternativa sarebbe consistita in un uso intelligente del mercato e di misure fiscali, unite a un certo grado di preveggenza, ma né l'una né l'altra cosa si verificarono. Come uno scrittore generalmente favorevole al regime osserva,

"la politica del governo sovietico, che ogni anno puntava tutto sulla speranza che il raccolto dell'anno in corso sarebbe stato abbondante, era intrinsecamente irrealistica".[4]

E più in generale, "il regime non aveva alcuna idea di dove stesse andando; le decisioni che prese mancavano di coerenza e servirono solo a disorganizzare la produzione agricola".[5] Al XV Congresso del partito numerosi oratori si erano espressi in tal senso, come per esempio Kaminskij, il quale condannò "le fluttuazioni e le incertezze dei prezzi dei prodotti agricoli".[6] Egli portò l'esempio del lino, il cui prezzo ufficiale era stato cambiato cinque volte in due anni.

Uno dei maggiori analisti occidentali su tale questione, il professor Jerzy Karcz, definisce il non essere riusciti a costituire riserve di grano durante gli anni di buon raccolto una "negligenza che rasenta la follia", e aggiunge che allorquando "politiche fiscali e dei prezzi inette produssero la crisi degli approvvigionamenti del 1927-28", la capacità del governo di reagire in modo efficace fu pesantemente pregiudicata dalla "parallela e quasi incredibile mancanza di informazioni".[7] In realtà, come osserva Karcz, sembra che "i timori a quel tempo esistenti circa la capacità dei contadini sovietici di fornire prodotti agricoli all'economia (...) fossero completamente infondati".[8] È stato calcolato che nel 1927-29 un ulteriore investimento di soli 131,5 milioni di rubli in un aumento del prezzo del grano avrebbe riportato il mercato in equilibrio.[9]

È stato inoltre dimostrato e tacitamente confermato dagli economisti sovietici, che le cifre sulle quali Stalin si basava nell'affrontare il problema della crisi granaria erano completamente alterate,[10] (e anzi che le cifre sovietiche, anche quelle riguardanti il raccolto di grano di ogni singolo anno, variavano considerevolmente).[11]

In realtà Stalin si basava su una valutazione molto pessimistica del grano immesso sul mercato nel 1926-27, il cui volume non era assolutamente così basso come i suoi esperti disinformati e privi di esperienza assumevano.[12] Uno studioso sovietico ha recentemente indicato (in modo molto discreto) che Stalin prese per buona una stima di complessivi 10,3 milioni di tonnellate di grano commerciato nell'anno 1926-27, mentre la cifra reale era di 16,2 milioni di tonnellate...[13]

In realtà, durante l'intero periodo di cui ci occupiamo, e con tutte le sue varie crisi reali o presunte, le cifre sulle quali si basava il regime erano inaffidabili quasi quanto quelle che esso prevedeva o "pianificava". Uno studioso sovietico osserva tra l'altro come i funzionari locali, sommersi da formulari e questionari, fossero soliti rispondere: "Non capiamo la metà delle domande poste. Scriviamo semplicemente la prima cosa che ci viene in mente...".[14] Nel frattempo, l'Ufficio centrale di statistica, la Commissione statale per la pianificazione (Gosplan), il Commissariato all'Ispezione e i dipartimenti di statistica del movimento cooperativo "producevano cifre molto contrastanti tra di loro rispetto all'identico problema e spesso relative a questioni di grande importanza, quali gli approvvigionamenti, le aree seminate o i piani quinquennali".[15]

Stalin affermava, erroneamente, che "il grano commerciale nel nostro paese è oggi la metà del livello prebellico, sebbene la produzione lorda di grano abbia raggiunto il livello prebellico".[16] Egli aggiunse poi, operando in tal modo uno spostamento a sinistra anche maggiore dal punto di vista teorico rispetto alla linea dura che sarebbe stata ora immediatamente perseguita, che la colpa era principalmente del kulako, e che "la soluzione è nel passaggio dalla coltivazione individuale all'agricoltura collettivizzata e socializzata" e in "una lotta contro gli elementi capitalistici della classe contadina, contro i kulaki".[17]

A una riunione del Comitato centrale e del Comitato esecutivo centrale, tenutasi nell'aprile 1928, la linea adottata dal partito fu che la crisi era stata causata da vari fattori economici, e che i kulaki avevano semplicemente tratto vantaggio da una situazione di disequilibrio. Stalin tuttavia avrebbe quasi subito addossato l'intera colpa nuovamente ai kulaki. Una posizione, questa, sostenuta poi negli anni successivi dai suoi esperti, uno dei quali per esempio scrive: "I kulaki organizzarono nel 1927-28 il sabotaggio degli approvvigionamenti di grano. In possesso di grandi riserve granarie, essi si rifiutavano di venderle allo Stato ai prezzi fissati dal governo sovietico".[18]

Oggi tuttavia, la maggior parte degli storici sovietici, compreso perfino il "dogmatico" Sergej Trapeznikov, enumera le cause della crisi granaria del 1928 negli stessi termini degli studiosi occidentali: una non corretta relazione tra prezzi industriali e prezzi agricoli; la mancanza di beni industriali diretti al mercato rurale e quindi una mancanza di incentivi alla vendita dei prodotti agricoli; un'errata attuazione del programma di acquisti di grano, che incoraggiava i contadini ad accumulare scorte quando i prezzi scendevano troppo. E la diminuzione dei kulaki significò che coloro che avevano le maggiori eccedenze di grano erano ora meno numerosi.[19]

In ogni caso, il deficit granario nel gennaio 1928 era soltanto di circa 2.160.000 tonnellate,[20] e non vi era assolutamente alcuna "crisi" o "pericolo", come Stalin invece sosteneva.[21] Al contrario, sebbene la produzione di grano fosse diminuita, quella di altri prodotti agricoli, compreso il bestiame, era in aumento, di modo che la produzione agricola lorda aumentò in realtà nel 1928 di circa il 2,4 per cento,[22] e già allora un esperto sovietico valutava il tasso annuo di crescita del capitale produttivo dei contadini intorno al 5-5,5 per

cento, un tasso cioè di tutto riguardo.[23] Inoltre, come nota Trapeznikov, le vendite dei raccolti industriali, che avevano alte tariffe, crebbero rapidamente.[24]

In realtà i contadini stavano semplicemente reagendo, secondo una normale logica di mercato, ai prezzi irrealisticamente bassi del grano fissati dallo Stato.

Tuttavia, nel gennaio 1928 si verificò quella che lo studioso americano Stephen F. Cohen definisce giustamente una "svolta". Posto di fronte – o semplicemente credendo di essere di fronte – a una situazione di scarsità granaria, il Politbjuro votò all'unanimità l'adozione di misure "straordinarie" o "di emergenza". Per gli esponenti della destra queste dovevano consistere in una limitata espropriazione del grano che era nelle mani dei kulaki, ma quando esse si trasformarono in una confisca generale del grano di tutti i contadini, condotta in modo quasi altrettanto brutale di come era accaduto nel 1919-21, essi iniziarono a protestare.

Ma fondamentalmente fu la decisione in se stessa, anche se tutte le varie fazioni assicurarono che essa era solo temporanea e non implicava la fine della NEP, che risultò fatale. Il partito stava infatti confiscando del grano prodotto a scopo di profitto all'interno di condizioni di mercato oramai ritenute stabili. La confisca fornì allo Stato il grano necessario, ma dimostrò ai produttori agricoli che le condizioni di mercato non erano oramai più affidabili, e così l'incentivo economico a produrre, già vacillante, fu in gran parte distrutto. Al tempo stesso, il successo ottenuto con la confisca dette al partito la convinzione, errata e superficiale, di aver trovato un metodo molto semplice di risolvere il problema.

Il deficit di oltre due milioni di tonnellate di grano fu infatti ampiamente coperto dalle misure di emergenza, che resero disponibili quasi 2,5 milioni di tonnellate.[25]

Stalin descrisse le misure di emergenza come "assolutamente eccezionali", ma i metodi impiegati fecero ovviamente ricordare ai contadini i tempi del comunismo di guerra. Vi fu una mobilitazione di quadri. Trentamila attivisti vennero mandati nelle regioni produttrici di grano, e nei villaggi vennero formate speciali troike dotate di pieni poteri, che esautorarono le autorità locali. Le organizzazioni di partito di villaggio, distretto e regione vennero epurate di tutti gli elementi "deboli". I mercati granari furono chiusi. La quantità di grano che i contadini potevano macinare fu ridotta al minimo necessario per il consumo personale. In effetti, sebbene di tanto in tanto il governo deplorasse gli "eccessi", si era in pratica ritornati alle requisizioni tipiche del periodo della guerra civile. La politica staliniana di attacco al kulako e di requisizioni nei villaggi era infatti simile alla variante più estremista del programma della sinistra,

e Preobraženskij vi dette il suo pieno appoggio.

E di nuovo, come già nel 1919, il contadino medio, che costituiva la categoria di gran lunga più numerosa, cominciò a non avere più rappresentanti adeguati nei soviet di villaggio. In alcune regioni ucraine la loro rappresentanza scese al di sotto del 30 per cento. Per di più, in organismi quali i comitati elettorali, che determinavano la composizione dei soviet, i contadini di qualsiasi categoria avevano spesso a malapena la maggioranza rispetto a funzionari o ad altri rappresentanti.[26]

Una legge del 10 gennaio 1928 cambiò le regole relative al quorum delle assemblee della comune di villaggio, in modo tale che un terzo dei membri potesse vincolare tutti gli altri.[27] I contadini privati del diritto di voto nei soviet non poterono votare alle assemblee di villaggio, mentre ne acquisirono il diritto i lavoratori senza famiglia. Il soviet locale inoltre poteva mettere in discussione le decisioni prese dalle assemblee se si riteneva che queste fossero contrarie alla linea politica ufficiale.[28] Ciò significò l'inizio della fine dell'indipendenza della comune, e allo stesso tempo un duro colpo inferto al contadino medio.

Il ruolo di organo di "autotassazione" svolto dalla comune ai tempi degli zar cominciò a essere di nuovo introdotto su larga scala. Il che vuol dire che si rese la comune responsabile di strappare al villaggio tutto il "denaro in eccedenza" dopo aver fatto accettare alla sua assemblea una determinata cifra (sebbene, poiché si era stabilito che la comune dovesse imporre tasse maggiori ai kulaki indipendentemente dall'opinione dei membri del villaggio, la tradizionale libertà di autotassazione non sussistesse più). In realtà i documenti ufficiali dimostrano chiaramente che anche i contadini poveri dettero scarso sostegno alla linea del partito, e che le dure misure amministrative imposte alienarono a quest'ultimo le simpatie di tutti gli elementi dei villaggi.[29]

Sebbene anche l'Ucraina, il Caucaso settentrionale e la regione del Volga venissero tenute in speciale considerazione, questa volta l'obiettivo principale fu la Siberia. Stalin vi si recò di persona (fu questa l'ultima visita che avrebbe fatto nelle campagne) e si rivolse al comitato regionale di partito e ad altri organismi, accusandoli di un'incompetenza che confinava con il sabotaggio. Quando essi protestarono, sostendendo che la quantità di grano richiesta era eccessiva, disse loro che mentre i contadini poveri e medi avevano venduto le loro eccedenze, i kulaki possedevano ancora enormi risorse, 50 o 60.000 *pudy* per tenuta, il che era una pura e semplice congettura. Egli inoltre si contraddisse, ammettendo che la quantità maggiore di grano non venduta si trovava nelle mani dei contadini medi.[30]

Quanto alle specifiche situazioni fiscali, ai funzionari che avevano compilato un elenco di tutti i contadini definibili come "kulaki" e che, ciononostante, non avevano ancora raggiunto la loro quota di consegna, fu ingiunto di "trovare il resto".[31] Ma poiché i kulaki in generale non avevano in realtà eccedenze adeguate a soddisfare le richieste di rifornimenti trasmesse ai funzionari locali, questi ultimi non avevano altra scelta che coprire il deficit ricorrendo alle scorte di tutti i contadini in generale.

In realtà, in una lettera inviata alle organizzazioni di partito, Stalin ammise che il kulako non costituiva la principale fonte di grano in eccedenza, ma che andava combattuto piuttosto in quanto leader dei contadini in campo economico, "seguito dal contadino medio".[32]

Con l'allentarsi della crisi, Stalin e il suo collaboratore Bauman ammisero che le "misure di emergenza" avevano incluso perquisizioni, confische e così via, e che era stato toccato anche il "margine di sicurezza" del contadino medio. Lo stesso Stalin avrebbe spiegato con sbalorditiva franchezza cosa c'era che non andava. In aprile e maggio 1928 vi fu un deficit negli ammassi di grano. "Il grano andava raccolto in ogni caso. Così tornammo ancora una volta alle misure straordinarie, agli interventi amministrativi, alla violazione della legalità rivoluzionaria, andando nelle fattorie, compiendo perquisizioni illegali e così via, il che ha causato un deterioramento della situazione politica nel paese e ha minacciato l'alleanza tra operai e contadini".[33]

La principale arma "legale" usata contro i contadini fu l'articolo 107, in vigore a partire dal 1926. Esso prevedeva pene detentive e la confisca dei beni per chi causasse deliberatamente un aumento dei prezzi o si rifiutasse di mettere in vendita i propri prodotti. Non era mai stata concepito come un'arma contro i contadini, bensì contro i mediatori "speculatori". Al plenum del Comitato centrale del luglio 1928, Rykov poté rivelare che in un normale distretto l'applicazione dell'art. 107 aveva coinvolto contadini poveri nel 25 per cento dei casi, contadini medi nel 64 per cento, e "kulaki" veri e propri solo nel 7 per cento![34] E un sondaggio compiuto verso la fine di quell'anno tra i contadini poveri, dimostrò che l'atteso sostegno da parte loro alle misure adottate dal governo non si verificò in realtà mai.[35]

In questo stesso plenum, venne anche annunciata la revoca delle misure straordinarie (la NEP era già stata confermata in via di principio al plenum di aprile). Stalin dette il suo appoggio, anche se nel suo modo tipicamente ambiguo, alle tesi della sinistra, che cercava nelle campagne i capitali necessari all'industrializzazione, pur continuando al tempo stesso a sostenere la NEP:

> La situazione concernente i contadini è a tal proposito la seguente: essi non solo pagano allo Stato le tasse normalmente dovute, dirette e indirette; in più essi in primo luogo spendono moltissimo per i beni industriali a causa dei loro prezzi relativamente alti, e in secondo luogo sono più o meno sottoposti con i prezzi fissati per i prodotti agricoli ...
> È qualcosa di simile a un "tributo", una supertassa che siamo temporaneamente costretti a imporre per poter mantenere e accrescere l'attuale tasso di sviluppo industriale, per assicurare una solida struttura industriale all'intero paese, per elevare ulteriormente il benessere della popolazione rurale e quindi eliminare completamente questa tassa aggiuntiva, queste "forbici" tra città e campagna ... sfortunatamente la nostra industria e il nostro paese non possono *attualmente* dispensare i contadini da tale tassa aggiuntiva...

Ma, Stalin continuò,

> Sono i contadini in grado di sopportare tale peso? Indubbiamente sì: primo perché esso si alleggerirà anno dopo anno, e secondo perché tale tassa aggiuntiva viene imposta nell'ambito del regime sovietico, laddove lo sfruttamento dei contadini da parte dello Stato socialista è assolutamente fuori discussione, e laddove tale tassa viene pagata in una situazione in cui il tenore di vita dei contadini migliora costantemente.[36]

E tuttavia egli poté anche dire al plenum che veniva mantenuta la pressione sull'elemento "capitalista" delle campagne, "talvolta" fino al punto di mandarlo in rovina.[37]

Da un certo punto di vista, con le misure di emergenza Stalin aveva solo voluto "spaventare i kulaki per sottometterli".[38] In ogni caso vennero emanate nuove direttive per porre fine alle misure straordinarie, aumentare il prezzo del grano e inviare beni industriali nelle campagne.

Ma il contadino più agiato si era ormai spaventato davvero. Alcuni seminarono di meno, altri vendettero la loro proprietà in quanto ora i prezzi non arrivavano neanche a coprire i costi di produzione, come ammise anche il principale economista di Stalin, Strumilin.[39] E più in generale, i produttori di grano reagirono ovviamente alla confisca obbligatoria perdendo qualsiasi incentivo ad accrescere la produzione; in tal modo il loro lavoro, grazie al quale si era riusciti a riportare in vita l'agricoltura del paese, cominciò a venire meno.

Alla fine del 1928, il partito si rese così conto che il modo con cui esso aveva affrontato il problema agricolo aveva prodotto risultati ancora peggiori. Nell'autunno 1928, sia la produzione del grano che quella zootecnica iniziarono a declinare. Per di più, considerato l'aumento della popolazione verificatosi a partire dal 1924, la produzione pro-capite di grano era di fatto scesa da 584

a 484, 4 chilogrammi.[40]

Nel momento in cui il meccanismo del mercato non era riuscito a produrre risultati soddisfacenti, le requisizioni avevano sanato il deficit, dopo di che il governo era potuto ritornare al mercato. Ma dal punto di vista dei contadini il mercato non rappresentava più uno sbocco sufficientemente sicuro, bensì qualcosa che poteva in qualsiasi istante essere soppiantato dalle requisizioni. E alla luce dell'ulteriore deteriorarsi delle relazioni di mercato che si venne così a creare, il governo si ricordò del successo precedentemente ottenuto con la politica delle requisizioni, senza pensare che il grano confiscato era stato prodotto grazie agli incentivi offerti dal mercato, e che nelle nuove condizioni verificatesi la quantità di grano disponibile si sarebbe certamente ridotta.

Appare perfettamente chiaro che il problema principale non era costituito dall'"accumulazione", bensì dal basso livello produttivo.[41] Bucharin diceva che le storie sulle accumulazioni di grano erano delle "favole".[42]

*

Nel frattempo, durante tutto il periodo di lotta nelle campagne per la confisca del grano, Stalin approfittò della situazione per attaccare la destra. Egli affermò che esistevano "certi elementi che sono estranei al partito e ciechi alle posizioni di classe nei villaggi" e che volevano "convivere pacificamente coi kulaki".[43] Al plenum del Comitato centrale dell'aprile 1928, egli lanciò un durissimo attacco a quei membri del partito "che stavano dietro ai nemici del socialismo". Alla metà del 1928, Bucharin si rese conto che Stalin era determinato a seguire una strada che avrebbe inevitabilmente provocato delle rivolte che si sarebbero poi dovute "soffocare nel sangue".[44] Già nel giugno 1928 Bucharin e Stalin non si parlavano più, e tuttavia si continuò a proiettare all'esterno l'immagine di unità del partito.

Bucharin si lamentava del fatto che, in generale, i membri del Comitato centrale non comprendessero i termini della disputa, e tuttavia fece ben pochi sforzi per rendere tali termini più chiari. La destra combatteva Stalin in privato, mentre in pubblico era ben attenta a mascherare la frattura. Stalin nel frattempo non lanciò alcun attacco ai leader della destra, ma i suoi seguaci denunciarono non meglio specificate deviazioni da parte di coloro che erano "riluttanti a combattere i kulaki". E infine apparve sulla *Pravda* un esplicito attacco contro "un atteggiamento fondamentalmente di destra".[45]

Ma adesso fu lo stesso Bucharin a reclamare "un'offensiva contro i kulaki". Kalinin, in questo periodo schierato a fianco di Bucharin, smussò invece l'argomento, spiegando che non si sarebbe permessa nessuna espropriazione violenta, e aggiungendo giustamente che fino a quando fosse esistita la proprietà privata sarebbero sempre sorti nuovi kulaki a sostituire quelli espropriati.

Anche Stalin era per il momento contrario a consegnare i kulaki "alla Gpu", anche se con un linguaggio meno convincente e riservandosi esplicitamente il diritto di usare contro di essi sia metodi "amministrativi" che economici. Per quanto riguarda le singole persone, Stalin diresse i suoi attacchi contro esponenti della destra di minor rilievo e maggiormente esposti, in particolare contro Frumkin, vice commissario alle Finanze e commissario al Commercio estero. Frumkin si era esposto in prima persona con una lettera al Comitato centrale del 15 giugno 1928. Stalin lo attaccò a novembre, di fronte al Comitato centrale, accusandolo di rappresentare una "deviazione di destra". Al tempo stesso egli affermò che il Politbjuro era unito, pur tracciando il quarto maggior esponente della destra, Uglanov, di essere un "conciliatore". Nel corso di questo stesso plenum, Bucharin e Tomskij furono spinti a rassegnare le dimissioni. Ma Stalin non era ancora pronto a ciò e li convinse a ritirarle, acconsentendo alla loro richiesta che cessassero le voci relative a una scissione esistente nel partito!

Durante tutto il 1928 e il 1929 la destra fu semplicemente messa nel sacco da Stalin. Le loro posizioni vennero gradualmente scardinate, senza che essi potessero trovare l'occasione di impegnarsi in un pubblico confronto come quello avutosi con Trockij, per non parlare di quello con Zinov'ev.

Come ha osservato Robert V. Daniels, "la storia dell'opposizione di destra offre il singolare spettacolo di un gruppo politico che viene prima sconfitto e poi attaccato".

*

Quando alla fine del 1928 la crisi granaria tornò a farsi viva, anche il Gosplan fu dell'idea che la "tendenza alla diminuzione" degli ammassi di grano fosse un fenomeno stagionale.[46] E ancora nel novembre 1928, Stalin attaccò l'idea che le "misure straordinarie" dovessero costituire una politica permanente.[47]

La nuova crisi degli ammassi fu così affrontata dallo Stato con misure di cui semplicemente si negò che avessero carattere "straordinario", o che equivalessero alla pura e semplice requisizione. Il "metodo uralo-siberiano", che si basava ufficialmente sulle indicazioni degli organi di partito di quelle due aree, venne adottato dal Politbjuro (con Rykov contrario) e venne applicato su scala nazionale a partire circa dal febbraio 1929 (sebbene acquisisse forma legale soltanto a partire da giugno).Tale metodo si basava sull'idea che esistessero

grandi riserve di grano, principalmente nelle mani dei kulaki, e premeva al contempo per ottenere dai villaggi quote di grano superiori. Il "metodo" consisteva in teoria in una "voce di consenso espressa dalla massa dei contadini". I plenipotenziari del partito inviati nei villaggi non si limitarono a ordinare la requisizione del grano; essi riunirono le assemblee di villaggio e le indussero ad accettare quote di ammasso più alte, ad applicare l'"autotassazione" sia in grano che in denaro, e a decidere su quali kulaki esercitare l'"influenza sociale" e la "pressione di massa". Le assemblee di villaggio vennero indotte a esercitare sui contadini una pressione tale che in realtà equivaleva alla pura coercizione. Esse votarono quasi invariabilmente contro le nuove proposte, al che i loro principali portavoce venivano inevitabilmente denunciati come "kulaki" o "sotto-kulaki": "A volte si verificano arresti, perquisizioni, multe, confische di proprietà e anche fucilazioni".[48] Le sessioni delle assemblee duravano fino a quando coloro che rimanevano avessero votato a favore. Qualsiasi problema di quorum venne completamente ignorato. Il potere statale venne così applicato apparentemente al servizio della comune di villaggio, contro coloro i quali si supponeva avessero il grano.

Tutti gli elementi recalcitranti vennero espulsi dalle cooperative, venne loro rifiutato il diritto di macinatura, e così via. La stampa sovietica riporta anche dei casi di rifiuto di ammissione dei loro figli nelle scuole, di boicottaggio, deportazione, multe... [49]

Nella primavera del 1929 si iniziò a requisire con la forza anche la carne. La Siberia fornì in tal modo 19.000 tonnellate, contro le 700 dell'anno precedente. [50]

Oltre alle requisizioni, a cui si aggiungevano multe e pene detentive, vi furono molti casi di confisca di attrezzi e di animali da tiro dei kulaki, e a volte anche delle loro terre, soprattutto in Ucraina. Ci si avvicinava così a quella "dekulakizzazione" che il partito ancora negava di considerare necessaria.

In teoria il "kulako" poteva essere "sottoposto a coercizione" soltanto perché tale era la volontà delle masse contadine. In realtà questa "influenza sociale" era del tutto fittizia, e di contro all'aspetto ideologico o di facciata di tale campagna, la realtà appariva ben diversa. La stampa ufficiale riportò che in un distretto né i contadini poveri né i medi si erano schierati dalla parte del partito. In un altro distretto, il 40 per cento dei villaggi votò contro la politica del governo; in un altro ancora la percentuale fu del 30 per cento, e il quotidiano *Izvestija* ammise che le assemblee di villaggio spesso prendevano decisioni contrarie al partito.[51] E tuttavia la campagna proseguì con un'enfasi sempre maggiore posta sui militanti di partito provenienti dalle città, i quali si imponevano nelle "assemblee" con "metodi da cavalleria".[52] L'esponente della sinistra Sosnovksij, in esilio in Siberia, scrisse che le autorità "si abbatterono sui contadini" con una ferocia premeditata raramente vista fin dai giorni del 1918-19, con i contadini costretti a "dare" grano, tasse (prima del dovuto), prestiti, imposte, assicurazioni.[53]

Risulta così evidente che le assemblee vennero semplicemente costrette alla sottomissione. Per di più (come vedremo) tali metodi finirono per unire anziché dividere i contadini, compresi quelli poveri,[54] in quanto ancora una volta la pressione che si intese esercitare sui kulaki non produsse risultati adeguati.

E così, anche se non furono mai apertamente istruiti in tal senso, i funzionari di partito cominciarono di nuovo a operare la requisizione nei confronti dei contadini medi.

Una delle misure a cui si fece ricorso allo scopo di infiammare la lotta di classe nei villaggi fu la pratica di distribuire ai contadini poveri e ai braccianti il 25 per cento del grano confiscato ai kulaki. Ma anche con tali incentivi la reazione dei poveri del villaggio fu molto violenta, e all'inizio della primavera, proprio quando le autorità avevano maggiormente bisogno di loro, si dovette rinunciare a questa specie di esca, in quanto tutto il grano disponibile era ora indispensabile allo Stato. Il risultato, come osserva Bauman, fu che il contadino povero, che pure precedentemente aveva svolto una funzione utile, ora "spesso non aveva abbastanza da mangiare, e così anche egli è andato a chiedere l'elemosina al kulako".[55] Anche Mikojan parlò del contadino povero "vacillante" sotto l'influenza del kulako.[56] Un articolo di fondo della *Pravda* notò come i kulaki stessero attirando dalla loro parte tutti gli altri contadini grazie a slogan inneggianti all'uguaglianza della comune.[57]

Ma di per sé il metodo uralo-siberiano non poteva considerarsi del tutto efficace. Il problema era che il grano si trovava nelle mani di chi lo aveva mietuto e poteva essere preso solo mediante uno sforzo concentrico operato in gran parte da elementi esterni, estranei ai villaggi. Inoltre, il metodo uralo-siberiano costituì un tentativo di utilizzo della coercizione tipico di un'economia di comando in un contesto che, in teoria, era ancora di economia di mercato.

E tuttavia, l'annientamento dei kulaki e la distruzione del libero mercato erano due elementi indissolubilmente collegati, perché l'annientamento dei kulaki significava semplicemente, in termini economici, distruggere l'incentivo dei contadini a produrre per il mercato.

*

L'offensiva nelle campagne non fu l'unico segnale di uno spostamento a

sinistra. Dal 1928 in poi l'atmosfera generale del paese fu caratterizzata da un terrore e un'isteria crescenti, da una svolta reale rispetto alla relativa pace dei primi anni della Nep.

Il primo segnale di tale offensiva fu il primo dei celebri grandi processi, l'"affare Šachtyj", in cui Stalin montò nel marzo 1928 un'accusa contro un gruppo di "specialisti borghesi", andando così contro i desideri della destra, dello stalinista moderato Kujbyčev, responsabile delle questioni economiche, e anche di Menžiskij, capo dell'Ogpu (né il caso Šachtyj fu l'unico: nel 1928-29 vennero scoperti ostruzionisti un po' ovunque, compresi "specialisti borghesi" in Kazachistan accusati di avere rapporti con il "capitalista britannico Urquhart").[58]

Il processo Šachtyj e altri casi simili furono un chiaro segnale che la guerra di classe si sarebbe presto nuovamente intensificata. In questi anni un terzo di tutti gli specialisti impiegati nell'economia nazionale proveniva dall'intellighenzia prerivoluzionaria, ed essi formavano una netta maggioranza tra tutti coloro dotati di istruzione superiore. Il 60 per cento degli insegnanti delle scuole superiori aveva la stessa provenienza. Ma dappertutto i membri della vecchia intellighenzia vennero cacciati dai loro posti, e abbastanza spesso mandati in esilio, o anche condannati a morte. I loro figli furono espulsi dalle Università, che di fatto, fino al 1934, andarono in rovina.

Nel 1930 più della metà dei quadri tecnici non aveva una preparazione adeguata: solo l'11,4 per cento era dotato di istruzione superiore, e alcuni non avevano neanche seguito corsi di studio intensivi.

In Ucraina la "rivoluzione culturale" ebbe un carattere in qualche modo diverso da quella avvenuta a Mosca. L'attacco fu sferrato non solo contro il vecchio *establishment* culturale ucraino, ma anche contro l'intellighenzia comunista con inclinazioni "nazionaliste".

A livello locale gli insegnanti dei villaggi, frequentemente di origine sociale sospetta, si trovarono spesso nei guai, di frequente multati – illegalmente – in quanto nemici di classe, o con varie accuse, come per esempio quella di avere un sacerdote per parente. Cose di questo tipo erano una realtà molto comune.[59]

Nel 1929 le cose cominciarono a peggiorare. Un esempio considerato tipico di quei tempi è quello di certi funzionari locali "che si recarono di proposito alla scuola Jablonskaja per incontrare le insegnanti Orlova, figlia di un kulako condannato a otto anni per attività antisovietica, e Kustova, figlia di un prete. Lì essi organizzarono un festino e costrinsero le insegnanti ad andare a letto con loro … [Uno di loro] motivò poi il suo infame gesto con la frase: 'Io sono il potere [sovietico]; posso fare di tutto', sapendo che frasi simili avrebbero avuto un effetto particolare sulla Orlova e sulla Kustova, date le loro diverse origini di classe. A causa di tali sevizie, la Kustova arrivò quasi al suicidio".[60]

*

In generale, l'ideale marxista che il sentimento di classe dovesse essere la forza motrice del cambiamento sociale doveva necessariamente trovare applicazione concreta; e così tale sentimento fu ancora una volta stimolato, promosso e, dove ciò non era possibile, inventato nei villaggi.

In un discorso del dicembre 1928 al Comitato esecutivo generale, lo stesso presidente del Soviet Supremo, Kalinin, spiegò alcuni dei motivi del perché il kulako (anche nell'applicazione forzata data dai comunisti a tale termine) non era veramente odiato neanche dai contadini poveri. Anche il kulako, egli affermò, "ha un ruolo positivo da svolgere nell'ambito dell'economia rurale": egli fa dei prestiti ai contadini poveri, e in tal modo "lo solleva dalle difficoltà nei momenti di bisogno", ammettendo così implicitamente che il governo *non* stava in realtà fornendo alcun aiuto. E quando il kulako uccideva una mucca – egli proseguì – il contadino povero poteva comprare un po' di carne.[61]

Tener viva la lotta di classe nelle campagne era un compito estremamente arduo. Un motivo di disappunto tipico di quel periodo era ancora che "a volte il kulako si mette a capo degli strati contadini poveri e medi. Vi sono casi in cui i contadini di una azienda collettiva votano contro l'espulsione dei kulaki. A volte i contadini poveri seguono il kulako a causa di una cattiva organizzazione delle aziende agricole. Ciò è dovuto, oltre a una debole organizzazione dei contadini poveri, alle intimidazioni da parte dei kulaki, alla mancanza di cultura e ai legami familiari".[62]

Anche i contadini poveri, come dimostrano i documenti ufficiali, affermavano che "non c'è nessun kulako nel nostro villaggio" e – cosa ancor più sorprendente – "oggi essi confiscano il pane al kulako, domani essi si volgeranno contro il contadino povero e medio".[63]

In un discorso (a quel tempo non pubblicato) del marzo 1929 alla Conferenza di partito del Caucaso settentrionale Mikojasn disse esplicitamente che il contadino medio guardava al kulako come a un esempio da imitare, e accettava la sua autorità, mentre considerava il contadino povero economicamente inefficiente. Solo la grande azienda collettiva, aggiunse Mikojan (riflettendo in ciò la nuova linea staliniana) avrebbe potuto salvare la situazione.[64] Ancora alla XVI Conferenza del partito, nell'aprile 1929, Sergej Syrcov, che sarebbe stato presto promosso membro candidato del Politbjuro, affermò che

non solo parte dei contadini medi, ma anche parte di quelli poveri sosteneva i kulaki. In realtà, il capo del Dipartimento agricoltura del Comitato centrale affermò esplicitamente che "il contadino medio si è schierato contro di noi, e si è posto al fianco del kulako".[65] Per tutto il periodo 1928-29 si trovano numerosi esempi di ammissioni – perfino da parte di uomini come Kaganovič – del fatto che il kulako e il resto dei contadini avessero la stessa posizione.[66]

Comunque, la mania del "kulako" tornava, come lo stesso Stalin notò, in qualche modo utile al partito, perché quando il contadino medio si fosse accorto che l'agiatezza privata che egli andava perseguendo l'avrebbe condotto soltanto a diventare un kulako e a venire quindi represso, o se gli si fosse semplicemente "impedito ... di diventare un kulako" egli si sarebbe forse arreso all'idea che l'azienda collettiva fosse la sola via rimastagli per raggiungere il benessere.[67]

Per quanto concerne il numero dei kulaki esistente nel paese, le tasse imposte nel novembre 1928 alle "classi più ricche dei villaggi"[68] colpirono in teoria il 2-3 per cento dei contadini (per scoraggiare "l'apatia" la tassa fu modificata e basata sull'area seminata a prescindere dal raccolto ottenuto).[69] Ma in realtà, come anche Stalin ammise, esse colpirono fino al 12 per cento della proprietà contadina, e in alcune zone anche di più.[70] E altre fonti dimostrano che la "soprattassa" colpì nella RSFSR il 16 per cento delle famiglie contadine,[71] mentre la *Pravda* parlò addirittura di interi villaggi di kulaki.[72] In uno di questi, nel Caucaso settentrionale, neanche i membri del soviet locale partecipavano alle assemblee vertenti sulla raccolta del grano.[73] È impossibile per i ricercatori sovietici scoprire il numero di contadini considerati kulaki sulla base delle quote di ammasso del 1929, ma uno storico sovietico valuta che ammontassero a circa il 7-10 per cento del totale delle unità familiari contadine,[74] mentre la pseudocategoria formata da kulaki e contadini agiati messi insieme ammontava, secondo una valutazione fatta successivamente da Stalin, al 15 per cento di tutte le famiglie rurali.

*

L'anno cruciale 1929 vide in realtà il problema granario e quello dei contadini ancora irrisolti. Nell'inverno 1928-29 era stato introdotto nelle città il razionamento del pane (a cui seguì nell'autunno del 1929 quello della carne). Nella primavera del 1929 Rykov (appoggiato da Bucharin) propose di ricorrere alle importazioni di grano, espediente al quale l'URSS fece infine ricorso negli anni Sessanta, ma che fu allora respinto dopo una "discussione molto animata".[75]

Nel Politbjuro, Bucharin parlò ora di uno "sfruttamento dei contadini di tipo militare feudale", e durante tutti i primi mesi dell'anno la destra tentò assiduamente di stabilizzare le relazioni con i contadini, di porre fine alle misure coercitive, di ritornare alla NEP e al libero mercato.[76]

Già nella primavera del 1929 Stalin parlò (in un discorso all'epoca non pubblicato) del "comportamento da traditore" di Bucharin,[77] il quale aveva esposto e pubblicato la sua idea principale, sostenendo – sulla base delle citazioni da Lenin – che sarebbe stato disastroso per la vittoria finale del comunismo applicare nei villaggi i rigidi principi comunisti fino a quando non fosse esistita "nelle campagne la base materiale per il comunismo".[78] Quasi tutti gli economisti non di partito, cioè quelli di professione (in particolare Vladimir Groman, l'esponente di maggior rilievo del Gosplan), condividevano tale visione e l'idea della destra di restaurare l'equilibrio del mercato. Perfino Strumilin, l'economista del Gosplan più vicino a Stalin, osservò che il tasso di crescita non dovesse procedere più in fretta delle risorse a esso necessarie.

Il piano quinquennale venne ufficialmente approvato nell'aprile-maggio 1929, prima che fosse del tutto completato.

In ogni caso, esso non costituiva assolutamente un vero e proprio "piano". Sebbene contenesse un certo grado di coordinamento e di attenzione alla relazione tra risorse e possibilità, esso era in effetti (e ancor più lo divenne) "semplicemente un insieme di cifre costantemente corrette verso l'alto, e tale era la sua unica funzione".[79]

I pianificatori prepararono due versioni del piano, una meno ambiziosa e un'altra "facoltativa", il cui successo era legato al verificarsi di cinque buoni raccolti, a un mercato internazionale granario favorevole, a basse spese per la difesa e ad altri fattori. Anche tale versione sarebbe stata presto corretta verso l'alto. E nella misura in cui il piano manteneva ancora un residuo di quel coordinamento che gli economisti del Gosplan avevano previsto, esso ben presto scomparve del tutto, in quanto ogni industria e ogni singola fabbrica si lanciarono in una serie di programmi forzati ancora più irrealizzabili, senza alcuna considerazione per le effettive risorse dell'economia nel suo complesso.

E tuttavia, se il piano quinquennale originale fosse stato davvero eseguito, il settore individuale sarebbe declinato nel 1932-33 solo di una piccolissima percentuale della popolazione, ed esso avrebbe conservato perciò il 90 per cento dell'intera produzione lorda agricola.[80] Ciò indica chiaramente quale fosse, ancora nella primavera del 1929, la politica ufficiale del partito.

La politica del partito nelle campagne aveva in realtà in gran parte distrutto la NEP, ma non è chiaro se la direzione sovietica si fosse resa conto di ciò.

Ancora a quell'epoca, e fino alla metà del 1929, perdurò un consenso generale intorno alle idee della NEP, di una lunga continuità di un settore privato in agricoltura e di relazioni di mercato. In particolare tali concezioni erano comuni a tutti gli economisti, non solo nel Gosplan, ma anche nel Commissariato all'Agricoltura.

Anche Stalin, nell'aprile 1929, affermò ancora che tra i 4,9 e i 5,7 degli 8,2 milioni di tonnellate di grano necessarie allo Stato potevano ottenersi tramite il mercato, e che per i restanti 2,5 milioni di tonnellate fosse necessaria "una pressione organizzata sui kulaki", basata sul modello uralo-siberiano[81], una fusione straordinaria e irrealistica di due metodi economici che però almeno non presupponeva il controllo totale delle campagne.

Il modo relativamente lento con cui Stalin condusse la sua doppia operazione di annientamento della destra e di passaggio alla collettivizzazione forzata sembra essere dovuto in gran parte al fatto che, ancora nella prima metà del 1929, una parte importante di coloro che lo appoggiavano non era ancora pronta per nessuna delle due cose, o almeno questo è quanto Stalin pensava. La sconfitta della destra nell'aprile 1929 fu il frutto di una convergenza dei veterani del Comitato centrale intorno a quello che ancora appariva un corso economico abbastanza moderato, e una volta schieratisi con Stalin, essi furono condotti passo dopo passo alla attuazione totale delle drastiche misure dell'inverno.

*

L'interminabile lotta contro il kulako fu oggetto di molte discussioni nel partito e nei suoi vari organi durante i primi mesi del 1929, ma non fu presa alcuna decisione riguardo al modo di agire nei loro confronti. Fu soltanto nel maggio 1929 che il Consiglio dei commissari del popolo sancì una definizione formale dell'azienda agricola tipica del kulako: essa assumeva regolarmente manodopera; o possedeva un mulino oppure un burrificio o uno stabilimento simile; o dava in affitto macchinari agricoli o fabbricati; o alcuni dei suoi membri praticavano attività commerciali, o l'usura, o acquisivano redditi non da lavoro, con specifica menzione, a tal riguardo, del sacerdozio.[82]

In base a tale definizione poteva essere colpita la quasi totalità dei contadini. Inoltre fu concesso il diritto alle autorità a livello di repubblica e di regione di apporvi eventuali modifiche che meglio si adattassero alle condizioni locali!

Nel frattempo anche gli esponenti più radicali continuarono ad affermare che non vi fosse alcuna intenzione di liquidare fisicamente il kulako, e la deportazione di massa non fu mai nominata prima della fine dell'anno, quando un sottocomitato preposto allo studio di tale questione propose che la peggiore delle tre categorie di kulaki, quella dei nemici attivi colpevoli di atti ostili, venisse imprigionata o deportata.[83] E tuttavia la "dekulakizzazione", gli inizi di quella azione di massa di cui parleremo nel prossimo capitolo, iniziò in modo sporadico nei primi mesi del 1929. Per esempio, già nel marzo 1929, nel villaggio di Šampaivka, regione di Kiev, che contava circa tremila famiglie, quindici contadini vennero espropriati e inviati al Nord.[84]

La dekulakizzazione venne avviata dai più accaniti stalinisti a livello regionale. Il 20 maggio 1929 il comitato di partito della regione del Medio Volga ordinò che i kulaki controrivoluzionari fossero allontanati; il 14 giugno il comitato del Caucaso settentrionale stabilì che i kulaki più fastidiosi venissero espropriati e mandati in esilio – sebbene solo nel caso in cui fossero stati scoperti con del grano nascosto, e comunque non più di uno o due per *stanica*.[85] Più in generale, una pubblicazione sovietica afferma che agli organi dei governi locali fu dato il potere "per decisione delle assemblee generali dei lavoratori contadini" di esiliare i kulaki per ordine amministrativo già all'inizio del 1929.[86]

Ma la situazione rimase nel complesso ambigua. La normale arma di pressione fu l'istituzione di quote di ammasso e di tasse sempre maggiori. Secondo Strumilin, il kulako che aveva un reddito medio cinque volte superiore a quello di un contadino povero, pagava delle tasse trenta volte maggiori.[87] Un decreto del 28 giugno 1929 "permise" ai soviet di villaggio di infliggere alle fattorie individuali che non raggiungevano la propria quota di consegna multe cinque volte superiori al valore delle quote di ammasso. Fino al febbraio 1930 questa rappresentò la base "legale" di azione nei villaggi, compresa la dekulakizzazione. Il mancato pagamento delle multe implicava la vendita della fattoria del kulako, vale a dire in pratica la sua espropriazione. Una tipica ordinanza della regione di Dnepropetrovsk diceva: "Il cittadino Andrej Bereznyj, ricco agricoltore, è obbligato a consegnare il 40 per cento della propria produzione di grano. Egli non ha consegnato 203 *pudy*, e ora si rifiuta di effettuare ulteriori consegne. Egli deve pagare una multa di 500 rubli entro le prossime ventiquattro ore. In caso di mancato pagamento si procederà all'esazione forzata della multa tramite la vendita dei suoi beni".[88]

Come risultato di tutto ciò, nel 1928-29 i kulaki persero dal 30 al 40 per cento dei loro mezzi di produzione.[89]

La "perdita dei diritti elettorali" fu una sanzione che, insieme ad altre, venne inflitta di frequente. Ci si potrebbe chiedere perché i contadini temessero la perdita di un privilegio di fatto inesistente. Il motivo è che tale sanzione risultava sui loro documenti personali, il che li avrebbe così immediatamente bol-

lati ovunque essi avessero cercato rifugio o lavoro. E la privazione del diritto di voto "era spesso seguita dalla privazione dell'alloggio, delle razioni di generi alimentari, dei servizi sanitari, e soprattutto dall'esilio".[90]

Va notato che, a parte il kulako, vi fu un altro elemento che, tollerato ai tempi della NEP nell'interesse del mercato, venne ora a scomparire. Questi nuovi "borghesi", i famosi *nepmay*, ammontavano a mezzo milione, principalmente piccoli bottegai senza impiegati alle proprie dipendenze. I loro negozi nei villaggi avevano in media, nel 1927, un valore capitale di 711 rubli (circa 375 dollari, o 80 sterline al cambio ufficiale). La loro scomparsa significò in pratica la fine vera e propria della distribuzione di beni di consumo. "Anche gli scarsi beni disponibili non poterono essere distribuiti".[91]

In alternativa all'idea di esiliarli o espropriarli, nel 1929 Kalinin tentò di permettere ai kulaki (dopo che questi avessero abbandonato la loro proprietà) di venire assimilati nel sistema di agricoltura collettiva. Ancora alla metà del 1929 vi erano vari esponenti di partito molto propensi a permettere ai kulaki di unirsi alle aziende collettive "se avessero rinunciato completamente alla proprietà personale dei mezzi di produzione". Altri erano dell'idea opposta.[92] In agosto, Bauman affermò autorevolmente che la questione non era stata risolta dal partito in modo definitivo.[93] Comunque, nella seconda metà dell'anno si sentì parlare poco della possibilità per i kukaki di essere ammessi nei kolchoz, e in ottobre chi avanzava tale suggerimento veniva accusato di deviazionismo di destra.

*

Si era comunque ancora ben lontani da una conquista *en masse* dei contadini e dal desiderato isolamento del nemico di classe. La maggioranza dei contadini era ormai considerata completamente ostile, ed essi usarono tutti i mezzi a loro disposizione, comprese le proteste di massa con i loro figli che servivano nell'esercito.[94]

In un editoriale del 2 febbraio 1929, la *Pravda* commentò amaramente che il contadino non aveva ancora capito "la fondamentale differenza tra le leggi del vecchio regime e le leggi sovietiche", e considerava ancora automaticamente la *vlast* come qualcosa di ostile. La *Pravda* era particolarmente infastidita dal persistere di certi detti del tipo "a che servono le leggi quando i giudici si conoscono bene l'un l'altro" e "la legge è come una tela di ragno: il bombo vi passa attraverso, e la mosca viene catturata".

La relativa pace che era regnata nei villaggi al tempo della NEP era ormai scomparsa del tutto. Già nel 1928 da tutto il paese giunsero notizie di saccheggi, scontri civili, resistenze, sommosse alle quali partecipavano anche gli operai.[95] Una pubblicazione ufficiale di storia cita numerosi casi di attacchi contro attivisti di partito e altre organizzazioni: l'uccisione, il 7 giugno 1928, di un segretario di partito di Ivanovo da parte di tre "kulaki"; l'uccisione il 7 novembre 1928 di un presidente di kolchoz a Kostroma, e di un altro attivista della stessa regione; quella di un presidente di soviet di villaggio a Penza il 19 dicembre 1928; e un'altra dozzina di casi simili sparsi per tutta l'Unione Sovietica.[96] Dal 1927 al 1929 vi furono circa trecento casi di uccisioni di agenti addetti agli ammassi.[97]

Il numero di "atti terroristici compiuti dai kulaki" in Ucraina quadruplicò tra il 1927 e il 1929, raggiungendo nell'ultimo anno la cifra di 1.262.[98] La resistenza divenne ancora più tenace. Le cifre ufficiali per i soli primi nove mesi del 1929, e soltanto per le regioni centrali della RSFSR, parlano di 1.002 "atti terroristici" organizzati dai "kulaki", con 384 vittime. Per tali episodi vennero condannate 3.281 persone, e di queste solo 1.924, il 31,2 per cento, erano "kulaki"; gli altri erano: 1.896 "contadini medi sotto-kulaki, 296 contadini poveri e 67 funzionari". Poiché in casi simili la tendenza a definire "kulaki" gli accusati era ovviamente molto spiccata, ciò costituisce un'ammissione che anche i contadini meno abbienti erano ostili al regime.[99]

Nell'autunno 1929 si registrò un ulteriore aumento del "terrorismo".[100] Tuttavia, nonostante si verificassero casi sporadici di resistenza armata, non vi fu niente in questo periodo che si possa paragonare a una vera e propria ribellione, e questi descritti sono ancora incidenti isolati rispetto a quelli che sarebbero avvenuti in seguito.

Intanto la resistenza su larga scala di tipo passivo assunse dimensioni sempre più significative. I contadini cominciarono a seppellire il grano, dapprima nelle loro stesse terre, poi in aree incolte, nei pagliai, nelle chiese, nella steppa, nei fossati e nelle foreste. I kulaki intestavano il proprio grano ai parenti, lo vendevano ai contadini poveri a basso prezzo o a commercianti privati fuorilegge, i quali lo imballavano e lo contrabbandavano di notte su zattere o carri. I contadini medi e poveri, per quanto potevano, facevano la stessa cosa. Perfino i contadini delle aziende collettive tentavano di eludere gli ammassi come meglio potevano. Quando non erano in grado di nascondere o vendere il loro grano, trasformavano il raccolto in fieno, lo bruciavano o lo gettavano nei fiumi.[101]

*

Nei villaggi il partito disponeva ancora di mezzi di controllo inadeguati. la quota di membri di partito di estrazione rurale era negli anni 1917-21 circa un

sesto del totale, e molti di costoro erano braccianti. Inoltre, come osserva uno scrittore sovietico, nel 1922-23 "solo un numero infinitesimale di comunisti residenti nei villaggi "aveva rinnovato l'iscrizione al partito.[102] Nel 1929 quindi la maggior parte dei comunisti dei villaggi era composta da membri iscrittisi durante il periodo della NEP e che quindi per la gran parte non era stata toccata dalla dottrina militante del partito della fase precedente.

Si osservò nella letteratura di partito che un contadino povero precedentemente attivista e fedele al regime e che sarebbe potuto perfino diventare membro del partito, passava facilmente "da una posizione classista favorevole al partito a un atteggiamento ostile".[103] Nei villaggi, per di più (come Molotov ebbe a lamentarsi nel 1928), i braccianti agricoli e i contadini poveri costituivano solo il 5 per cento degli iscritti al partito.[104] E una risoluzione del plenum del Comitato centrale del partito svoltosi nel novembre 1928 affermò che in Ucraina la componente rurale del partito comprendeva "un considerevole numero di contadini agiati e di quasi-kulaki, elementi degenerati e del tutto estranei alla classe operaia".[105] In ogni caso, la grande maggioranza dei membri del partito di estrazione rurale non era affatto costituita da contadini, bensì principalmente da funzionari locali.

Per di più, in qualunque modo lo si considerasse, il loro numero era inadeguato. Nel settembre 1924 c'erano solo 13.558 cellule di partito nei villaggi, con un totale di 152.993 iscritti. Le cellule erano costituite solitamente da 4-6 membri, ed erano disseminate in tre o quattro villaggi, a volte distanti otto o nove chilometri l'uno dall'altro.[106] Ancora nell'ottobre 1928, su un totale di 1.360.000 iscritti al partito solo 198.000 erano contadini: uno ogni 125 famiglie. Nei 70.000 villaggi esistenti, vi erano solo 20.700 cellule rurali di partito. Nel 1929 c'erano 333.300 residenti nei villaggi (non necessariamente contadini) suddivisi in 23.300 cellule (sebbene alcune di queste cellule fossero, come nota un eminente comunista, fittizie).[107] In Ucraina gli iscritti al partito nei villaggi erano ancora di meno: 25.000 membri impiegati in agricoltura su 25 milioni di abitanti nei centri rurali.[108]

Ancora nel 1929 esisteva approssimativamente solo una cellula di partito ogni tre soviet di villaggio. Negli stessi soviet i "contadini poveri" che avevano costituito durante il periodo della NEP solo il 16 per cento dei rappresentanti, passarono nel 1929 dal 28,7 al 37,8 per cento, ma anche questa crescita fu considerata insufficiente. Né l'influsso dei "contadini poveri", per quanto di fede marxista, si dimostrò efficace. Quando l'offensiva contro i contadini iniziò a intensificarsi, i soviet di villaggio e perfino i soviet di distretto si opposero, e Mosca notò che essi "stavano formando un blocco con i kulaki" e che

"stavano degenerando".[109]

È noto il caso di un presidente di un comitato esecutivo distrettuale, il quale affermò che la pressione sul kulako "rivolterà lui e tutta la popolazione contro di noi". Non soltanto semplici contadini, ma anche i membri locali del partito dicevano ai plenipotenziari: "qui non abbiamo nessun kulako". E gli stessi plenipotenziari "stanno diventando pacifisti".[110]

I membri locali del partito, e perfino i membri delle unità locali della GPU vennero tenuti costantemente sotto pressione dal centro, e accusati di scarso attivismo. Molti vennero destituiti, in molti casi interi comitati distrettuali, e perfino tutte le cellule di partito di un distretto.[111] I funzionari di partito che tentavano di mantenere un certo ordine e una certa legalità venivano denunciati come complici della destra.[112]

Più in generale, la *Pravda* lamentava il fatto che i comunisti erano "spesso oppositori del rapido sviluppo delle aziende collettive e statali, sostenitori 'per principio' del 'libero sviluppo dell'economia agricola', difensori della pacifica coesistenza con il kulako, persone che non riconoscono alcuna classe nelle campagne".[113]

Questa epurazione di elementi "opportunisti" del partito, poco entusiasti della nuova politica del partito, assunse presto un carattere di massa.[114] In realtà anche i "corrispondenti contadini" venivano attaccati in quanto "in gran misura elementi estranei".[115]

Naturalmente ciò non significa che le autorità non disponessero di agenti fidati nelle campagne. In un villaggio di duemila o più abitanti non era difficile trovare un'adeguata "brigata" di attivisti. Una di queste, per esempio, era composta da quattordici elementi: braccianti, ex partigiani, apprendisti nella polizia. Molti di loro erano, come dieci anni prima, elementi semicriminali.[116]

Uno dei più noti esempi di "narrativa rurale" moderna sovietica, *Kanuny*, di Vasilij Belov,[117] offre un resoconto davvero deprimente della fine della NEP nella regione di Vologda, a opera di tali personaggi. Uno dei più accesi sostenitori del regime di un villaggio, spinto dal desiderio di vendetta, dalla meschinità e dallo spirito di rivalsa per la consapevolezza della propria inferiorità, compie denunce anonime e in generale si comporta in modo vergognoso: "Non perdonava mai nessuno, e vedeva solo nemici, il che generava paura. Non sperava in niente, e credeva soltanto nel proprio potere e nella propria astuzia. Quindi cominciò a farsi strada in lui un'altra idea: tutti erano come lui, e il mondo intero viveva come lui, nel segno della e della paura e del potere. La forza crea ogni cosa, ma essa è dominata da una forza ancora maggiore, ed è soltanto la forza che le persone prendono in considerazione. Essi ne hanno paura".

Ma in generale il comunismo nelle campagne rimase sempre in gran misura qualcosa di estraneo. Così, ancora una volta, nell'estate del 1929, centomila attivisti di partito vennero inviati dalle città nelle campagna per la raccolta del grano, e altri funzionari del governo, forse altrettanti, furono mandati in un secondo momento. Soltanto nel Caucaso settentrionale, quindicimila abitanti delle città si riversarono nelle campagne.[118]

*

Il passaggio dalla fase di intervento diretto del partito, mascherato da azione di massa, alla fase successiva non fu difficile. Sulla stampa, e da ogni tribuna, era già stato creato un clima da linciaggio nei confronti del nemico di classe. Era infatti apparso chiaro nel corso dell'offensiva del 1928-29 che il partito, anziché affidarsi a "puri e semplici metodi amministrativi", avrebbe potuto sfruttare la pratica del linciaggio, molto popolare tra le masse, sebbene in realtà i contadini si fossero mostrati a tal riguardo poco entusiasti.

Per di più, il clima da linciaggio venne esteso, anche se in senso meno letterario della parola, anche nei confronti della destra già sconfitta. Tomskij fu destituito dalla carica di capo dei sindacati nel giugno 1929, e Bucharin dal Comintern nel luglio, ma entrambi rimasero per il momento membri del Politbjuro. I loro seguaci furono destituiti da tutte le cariche di rilievo, e nel periodo successivo si passò all'epurazione di tutti i loro sostenitori anche tra la base operaia e contadina. Nonostante Bucharin non fosse riuscito a organizzare la propria opposizione come invece in passato aveva fatto la sinistra, le recenti opere sovietiche affermano che egli fosse appoggiato da intere organizzazioni di partito, e che centomila membri di partito venissero nel complesso espulsi in quanto esponenti della destra in confronto ai soli millecinquecento trotzkisti.[119]

D'altro canto l'atmosfera di crisi appariva alla vecchia sinistra moto promettente, e in questo periodo un gruppo di importanti esponenti della sinistra – Preobraženskij, Radek e Smilga – ruppero con Trockij e accettarono la nuova linea staliniana.

Né le autorità dimenticarono del tutto, almeno in teoria, di ricorrere, oltre che alla coercizione, a incentivi materiali. La scarsità di beni nelle campagne fu definita "uno dei più seri ostacoli",[120] e tuttavia la risoluzione del Comitato centrale del 29 luglio 1929 stabilì che la fornitura di beni "deve essere subordinata al completamento delle quote di ammasso de grano",[121] e che tale disposizione andasse applicata solo in base a principi classisti: esentandone per esempio i contadini poveri.[122]

Ma tali beni non erano in realtà disponibili, e niente faceva pensare che il governo intendesse star fermo e aspettare che lo divenissero. Il 28 giugno 1929 era stato stabilito che il contadino che non consegnava il grano potesse essere penalizzato anche se non si fosse potuto provare che stesse in realtà accumulando riserve. Poteva essere multato, e in caso di mancato pagamento, espropriato. Nello stesso giorno, un altro decreto stabilì sanzioni in caso di "mancato adempimento delle disposizioni statali in generale": dapprima una multa, e alla seconda inadempienza, un anno di prigione, e fino a due anni con espropriazione totale o parziale ed esilio in caso di azione concertata in gruppo.[123] Per evitare tutto ciò, molti kulaki cominciarono così a vendere tutto e a trasferirsi nelle città.[124]

Nel frattempo, si iniziò a ricorrere a ogni sorta di espediente per far fronte al deficit granario che andava profilandosi. Furono ordinate donazioni "volontarie" di grano al governo. Nell'ottobre 1929, per esempio, si ingiunse a tutti i villaggi di spedire entro pochi giorni nove chilogrammi di frumento in più per famiglia.[125]

Gli avvenimenti di questo periodo sono stati in larga parte tenuti nascosti dal comportamento subdolo e ingannevole di Stalin. Nella lotta contro la destra egli fu in grado di scardinarne le file senza mai attaccare direttamente. Riuscì a far passare l'artificiosa agitazione creata nei villaggi dai suoi uomini per un'ondata spontanea di lotta di classe. E infine poté sempre riversare la colpa sui deviazionisti per quegli "eccessi" che altro non erano che l'inevitabile risultato delle sue decisioni.

Alcuni membri del partito capivano perfettamente che la lotta in corso non riguardava soltanto il kulako ma anche il contadino medio, e tuttavia sostenevano che questa fosse la corretta politica leninista, e che come tale andasse proclamata.[126] Ma da un punto di vista teorico, tale analisi poteva considerarsi solo come deviazionismo di sinistra.

In ogni momento, la politica adottata dovette sempre essere ammantata da un'appropriata terminologia marxista. Così, dapprima si dovette inventare una quasi del tutto artificiale guerra di classe nei villaggi, e insistervi fino alla nausea, anche quando i dirigenti stessi sapevano benissimo quanto fosse falsa. Poi, alla fine del 1929, il punto cruciale divenne la nascita di un amore del tutto immaginario del contadino medio per la collettivizzazione. Nessun portavoce del partito poté omettere, e tanto meno rifiutare, quest'atto di devozione dottrinaria.

*

In quest'atmosfera di confusione e di invenzioni concettuali, con una linea

politica che via via mutava mentre le parole restavano le stesse di sempre, era difficile per i membri di partito adattarsi al ritmo dei cambiamenti. E neanche in questo stadio di sviluppo possiamo sapere con esattezza quando Stalin abbia deciso di passare alla collettivizzazione forzata.

Dal punto di vista puramente tecnico, l'idea di Stalin va descritta in termini di una riscoperta, nei primi mesi dell'anno, dell'"efficacia a breve termine" dei metodi coercitivi, e quindi del "tentativo di risolvere un problema strutturale di lungo termine con misure di breve termine, da economia di guerra, compresa la collettivizzazione".[127] Sembra che il parziale successo, e il parziale fallimento, del sistema uralo-siberiano e le iniziative successivamente adottate, lo avessero convinto che solo un totale controllo sulle campagne avrebbero potuto risolvere il problema del partito.

Il piano quinquennale aveva previsto l'ingresso di cinque milioni di famiglie nelle aziende collettive entro il 1932-33. Ma il *kolchozcenter* [Centro colcosiano] appena creato dal governo, già nel giugno 1929 parlava di 7-8 milioni di famiglie nei kolchoz entro il 1930, e puntava a collettivizzare metà della popolazione entro il termine del piano, e a triplicare il numero di ettari previsti dal piano.[128] A questo punto, l'intera parte agricola del piano era di fatto crollata. Ma anche queste cifre sarebbero presto state sostituite da altre ancora maggiori. A novembre esse erano già raddoppiate, per poi raddoppiare ancora a dicembre.

Ciò in quanto, a differenza della destra, la quale aveva sostenuto che la collettivizzazione avrebbe avuto senso solo quando i contadini avessero avuto macchinari adeguati e altri beni dalle città, tra gli staliniani prevalse una considerazione diversa. Come affermò Mikojan nel giugno 1929, "se non ci fossero state difficoltà" con il grano la collettivizzazione non sarebbe stata così urgente.[129]

*

Durante i primi giorni del nuovo regime, il governo aveva compiuto grossi sforzi per istituire le aziende collettive. Molte di queste vennero create in seguito a pressioni amministrative, e la maggior parte di esse si disciolse con l'arrivo della NEP. Molte erano state in gran parte riempite da operai che cominciarono poi a ritornare in città. In altri casi, i contadini più ricchi che vi avevano aderito per salvare la loro proprietà, fecero ritorno all'agricoltura privata,[130] fenomeno questo che si sarebbe ripetuto nel 1930. In tutti i modi, questi primi kolchoz, anche se spesso avevano prodotto buoni risultati, rimasero sempre una componente minoritaria. Alla metà del 1928, ne faceva parte meno del 2 per cento delle unità familiari.

Un decreto del Consiglio dei commissari del popolo e del Comitato esecutivo centrale del 16 marzo 1927 non mostrò alcuna tendenza a favore delle aziende collettive, e ancora alla fine del 1928 nulla sembrava indicare la decisione di collettivizzare la massa dei contadini, sebbene un decreto del 15 dicembre raccomandasse un trattamento di favore per qualsiasi tipo di collettivo nelle campagne[131] (e desse anche alle autorità il diritto di proibire la formazione di nove fattorie individuali "unificate" nei casi in cui ciò avesse rafforzato la categoria dei "kulaki").[132]

Ancora alla metà del 1929 il Commissariato all'agricoltura calcolò l'esistenza di circa 40.000 kolchoz, ma soltanto 10-15.000 di essi erano guidati da presidenti competenti.[133] La gran parte di essi era del tipo "TOZ": in realtà non si trattava di vere e proprie aziende collettive, bensì di semplici associazioni per il dissodamento, l'aratura e il raccolto in comune e la divisione dei proventi così ottenuti. Naturalmente la scelta staliniana cadde sul ben diverso *artel*, un tipo di kolchoz in cui la terra, gli strumenti e la produzione erano realmente sotto controllo "collettivo", vale a dire statale.

*

Al di là delle ragioni politiche e sociali addotte per giustificare la collettivizzazione, una giustificazione ben più importante fu quella che la coltivazione su piccola scala era improduttiva, e diveniva così inevitabile la formazione di aziende su larga scala, che potevano avere o carattere socialista oppure capitalista. In questo periodo si assiste anche a un'ulteriore esplosione di espressioni di fede in una rivoluzione tecnologica che avrebbe (per esempio) posto fine a ogni idea "arcaica" di "zootecnica richiedente un tipo di cura individuale".[134]

Lenin naturalmente aveva assunto una posizione del tutto ortodossa nel prevedere per il futuro un sistema di enormi fattorie-fabbriche marxiste. Ma gli economisti sovietici degli anni Venti avevano dedotto dalle esperienze dei kolchoz eccessivamente grandi costituiti a quei tempi, che aziende collettive di dimensione minore sarebbero risultate più efficienti.[135] Alcuni di tali economisti, ex socialrivoluzionari (e in particolare, tra i più importanti, Čajanov), si erano espressi in tal senso per tutti questi anni, e ancora nel 1929 difendevano l'agricoltura su piccola scala. Ben presto però essi dovettero ripudiare le loro idee.

Stalin si espresse infatti in favore dei "kolchoz giganti", affermando che "le obiezioni della 'scienza' alla possibilità e opportunità di organizzare aziende agricole cerealicole grandi da 50.000 ai 100.000 ettari sono ormai ridotte in cenere".[136] Questa affermazione venne poi leggermente corretta, e le dimensio-

ni delle aziende ridotte a "40-50.000" quando, anni dopo, furono pubblicate le *Opere* di Stalin. Ma, nel frattempo, gli esperti agricoli avevano naturalmente seguito le indicazioni ricevute, puntando proprio sul tipo di azienda agricola da 100.000 ettari, e altri studiosi cominciarono presto a parlare del kolchoz nei classici termini marxisti di forma di "transizione alla grande fabbrica agricola collettivizzata".[137]

Stalin stesso si spinge al punto di predire che con tali metodi "il nostro paese diventerà nell'arco di tre anni uno dei più ricchi granai, se non il più ricco in assoluto, del mondo intero".[138] E anche Bucharin iniziò presto a entusiasmarsi all'idea di aziende agricole giganti, ognuna comprendente un intero distretto![139]

Tipica di questo periodo è la storia della zona di Choper, nella regione del Basso Don, che era diventata un modello di collettivizzazione forzata. Alla fine del 1929 venne presentato un piano, preparato in tre giorni, di "agrocittà socialista" di 44.000 abitanti residenti in palazzi a più piani, con biblioteche, ristoranti, sale di lettura, palestre...;[140] una fantasia che ricorre spesso nella storia sovietica.

Questa insistenza sull'azienda agricola gigante non aveva nessun fondamento, se non quello del desiderio di urbanizzare la campagna e costruire quelle fabbriche di grano che uno studioso tedesco aveva ipotizzato due generazioni prima. Un semplice sguardo a quella che era la realtà dell'agricoltura avrebbe fatto spontaneamente sorgere la domanda del perché le fiorenti fattorie capitaliste non fossero di tali gigantesche dimensioni. Poiché, lasciando da parte qualsiasi teoria politica, se le aziende agricole giganti fossero state le più produttive, esse sarebbero sorte anche sotto il capitalismo, proprio come era successo per le fabbriche giganti. Inoltre, anche nel caso dell'agricoltura cooperativa non di tipo sovietico, come uno dei più eminenti studiosi occidentali ha rilevato, "al di fuori dell'URSS (...) tutti i tentativi di tramutare piccole fattorie in cooperative produttive su larga scala si sono fino a oggi rivelati fallimentari".[141]

Dipende in parte proprio da tali motivi ideologici, se un reale approccio di sviluppo intensivo dell'agricoltura sovietica non fu in pratica mai sperimentato. Appare tuttavia evidente che esistesse realmente la possibilità di aumentare considerevolmente la produttività delle piccole fattorie. Dagli anni 1861-71 fino a quelli 1901-10 i raccolti di grano in Russia erano aumentati del 45 per cento, e nel 1924-29 essi erano ancora il 22 per cento maggiori del raccolto medio degli anni 1901-10.[142] In realtà, l'agricoltura non aveva ancora raggiunto il massimo livello di espansione, e come abbiamo visto, le cifre sovietiche mostravano un tasso annuo di crescita del capitale produttivo dei contadini del 5,5 per cento.

A prescindere dal tipo di organizzazione agricola, sembrano esserci pochi dubbi sul fatto che sarebbe stato possibile accrescere la produzione mediante metodi estremamente semplici: aratri di acciaio in sostituzione dei cinque milioni di aratri di legno ancora in uso, un migliore utilizzo delle sementi, etc., e misure simili a quelle adottate in altri paesi si sarebbero rivelate altrettanto efficaci. Tutto ciò di cui v'era bisogno era un aumento della produttività più o meno simile a quello di altri paesi dell'Europa orientale di quel periodo.

*

Si ritiene ancora oggi che la collettivizzazione di massa sia iniziata nella regione del Basso Volga e si sia poi diffusa "spontaneamente".[143] Nel corso del 1929 altri comitati locali di partito presentarono progetti di collettivizzazione delle loro aree sempre più ambiziosi, credendo in tal modo, e giustamente, di mettere in atto la volontà del governo (sebbene spesso essi gonfiassero le cifre del ritmo di collettivizzazione rispetto allo sviluppo reale, o almeno di ciò ci si lamentava).[144]

Il *kolchozcenter* costituito nell'estate decise, in un primo momento, di concentrarsi su alcuni "distretti a collettivizzazione totale" nei quali si sarebbero costituiti un gran numero di kolchoz. A luglio, fu annunciato che l'intero Caucaso settentrionale, in gran parte cosacco, avrebbe basato il proprio programma sulla collettivizzazione di intere *stanicy*.[145] Il fenomeno appariva a questo punto ben localizzato e concentrato; entro novembre, con solo il 7,6 per cento delle famiglie di tutta l'URSS collettivizzate (circa due milioni), alcune aree avevano il 19 per cento delle famiglie contadine nei kolchoz, e, al loro interno, alcuni distretti arrivarono perfino al 50 per cento e più. Infine intere regioni raggiunsero tali livelli.

Il principio che un voto di maggioranza nei villaggi in favore dei kolchoz costringesse anche la minoranza ad aderirvi divenne ora la norma. E la votazione avveniva solitamente in condizioni di forte pressione. Anche così la "maggioranza", come ha notato un altro esponente del partito, era a volte di 18 a 14 su un totale di 77 famiglie (in un caso egli ne stila un elenco); mentre in un altro villaggio la mancanza di voti contrari fu seguita dal rifiuto di *tutti* i quindici contadini individuali eletti nel comitato di collettivizzazione a svolgere la loro funzione, preferendo essi piuttosto essere multati o imprigionati. Inoltre i contadini individuali che si vedevano in tal modo costretti ad aderire al kolchoz, spesso prima di entrarvi vendevano tutto il loro bestiame e gli attrezzi.[146]

La lezione che le autorità trassero fu che le aree ad alta collettivizzazione dovessero fungere da modelli pilota per l'intero paese, e verso la fine dell'an-

no il "metodo" di collettivizzazione di massa fu dichiarato dallo stesso Stalin una precondizione essenziale per l'adempimento del piano.[147]

Come sempre è avvenuto nelle campagne sovietiche nei momenti di confusione, la pianificazione si rivelò, soprattutto nei dettagli, altamente imperfetta, e la stampa riportò spesso casi di sprechi di enormi quantitativi di grano: "Dodici carichi di frumento stanno marcendo nel seminterrato del mulino Stella rossa a Železnjany, nella regione del Donbass".[148] "Nella succursale bielorussa dell'Associazione granaria giacciono all'aperto 2.500 tonnellate di grano. A Voronkovo 100 tonnellate di grano sono marcite nei granai (...). In varie parti della regione di Odessa il grano è ammucchiato sul terreno senza essere neanche coperto (...) decine di migliaia di tonnellate di grano vengono così lasciate per terra all'aperto".[149]

Alla metà del 1929 tutti ritenevano ancora che il ritmo della collettivizzazione dipendesse dalla disponibilità di trattori. Ma verso la fine dell'anno si iniziò a sostenere, come fece Stalin in un discorso ai marxisti delle aree rurali,[150] che una semplice aggregazione di aratri, in condizioni di collettivizzazione, avrebbe di gran lunga migliorato l'efficienza dell'agricoltura.

Nonostante la pressione sempre crescente esercitata sulle campagne, Stalin giocò le proprie carte con tale attenzione che, ancora all'inizio di settembre, Ordžonikidze, uno dei suoi più prestigiosi sostenitori, poteva dire che ci sarebbero voluti "anni e anni", e Andreev negò che si sarebbe potuta realizzare la collettivizzazione totale entro la fine del piano quinquennale.[151] Ma la tendenza reale, la spinta interna alla direzione staliniana, procedeva nella direzione opposta. Un'idea più chiara fu data nell'ottobre 1929 da Pjatakov, un ex esponente della sinistra dotato di grandissima autorità. In un discorso al Consiglio dei commissari del popolo disse: "Siamo costretti ad adottare ritmi estremamente rapidi di collettivizzazione dell'agricoltura", e invocò quindi "la stessa tensione con la quale lavorammo al tempo della lotta armata contro il nemico di classe. Il periodo eroico della costruzione socialista è arrivato".[152] L'ala tradizionalista del partito si schierò ora al fianco di Stalin, in parte perché credeva che, per quanto crudeli fossero i suoi metodi, egli stesse conducendo la battaglia decisiva per il regime, e in parte perché i grandi pericoli che questa nuova fase avrebbe affrontato sembravano richiedere la massima unità di partito. Si ricreò in effetti, come Pjatakov voleva, la stessa atmosfera della guerra civile. Ciò servì non solo contro i contadini, bensì sfruttò anche gli effetti benefici propri di una situazione di emergenza per rianimare i sentimenti degli attivisti di partito. Ogni moderazione fu – o lo sarebbe presto stata – abbandonata, o spazzata via da una nuova ondata di emozione partigiana.

*

I più seri economisti del partito avevano affrontato la necessità di mantenere un tasso di crescita industriale del 18-20 per cento (a quel tempo già raggiunto almeno sulla carta), e avevano posto grossa enfasi sul concetto di efficienza. Nessun piano andava organizzato senza un'attenta valutazione delle risorse disponibili. Ma Stalin e i suoi seguaci cominciarono ora a insistere sul fatto che il tasso di crescita dovesse essere raddoppiato (di fatto, i risultati reali della produzione industriale nel 1930 videro, anche basandosi sulle cifre ufficiali, un aumento del 22 per cento invece che del previsto 33 per cento, e lo stesso vale per le cifre riguardanti la produttività e i costi di produzione).[153]

Quanto agli economisti, sul finire del 1929 vi fu una serie di dichiarazioni, le quali resero chiaro che essi avrebbero dovuto scegliere tra il sostenere i nuovi piani della direzione politica o finire in prigione.[154] Gli stalinisti cominciarono infatti ad attaccarli apertamente, e Molotov, per esempio, parlò di "ideologi borghesi-kulaki al centro e in periferia".[155] In ottobre, Groman fu rimosso dal Consiglio di esperti dell'Amministrazione centrale di statistica, e alla fine dell'anno l'ente fu posto sotto il diretto controllo del Gosplan.[156] Economisti non di partito, come Čajanov, rinunciarono alle loro idee e fecero proprie quelle dei comunisti, e tuttavia ciò provocò attacchi e accuse di insincerità. Eppure per il momento essi riuscirono a sopravvivere, solo per morire alcuni anni dopo nelle mani della polizia segreta, implicati nel processo ai menscevichi o in altri processi farsa.

La direzione politica non solo non tenne in alcun conto gli economisti, ma impose perfino che si ponesse fine alla stessa ricerca economica su "modelli matematici di sviluppo; studi sull'allocazione e redditività degli investimenti; modelli di accumulazione e di consumo; ricerca sui modelli di conduzione aziendale; studi sull'organizzazione scientifica del lavoro, e molti altri settori".[157] Strumilin, il principale economista di Stalin, affermò che "nostro compito non è studiare l'economia, ma cambiarla. Non siamo legati da alcuna legge. Non esistono fortezze che i bolscevichi non possano espugnare. La questione dei tempi è soggetta alla decisione degli uomini".

Fu così stabilito che i fondi capitali del paese sarebbero dovuti raddoppiare in cinque anni. Ma anche la produzione agricola sarebbe dovuta aumentare del 55 per cento, e il consumo dell'85 per cento.

Al primo luglio 1929, il 4 per cento delle famiglie contadine era entrato nei kolchoz, e a novembre la percentuale era del 7,6. Tranne dove era già stata attuata la collettivizzazione forzata totale, le aziende collettive erano ancora quasi dappertutto "deboli" e costituite nella stragrande maggioranza da conta-

dini poveri. Stalin tuttavia fece passare questo "sviluppo" davvero non molto significativo per un ampio, irresistibile movimento. Il 7 novembre egli annunciò "il radicale *cambiamento* avutosi nello sviluppo della nostra agricoltura dalla piccola, arretrata coltivazione *individuale* alla avanzata agricoltura *collettivizzata* su larga scala, alla coltivazione comunitaria della terra (...). Il carattere nuovo e determinante del movimento collettivista è che i contadini stanno entrando nelle aziende collettive non in gruppi separati, come accadeva prima, ma in interi villaggi, interi circondari, interi distretti e perfino intere regioni. E cosa significa ciò? Significa che il *contadino medio si è unito al movimento collettivista*. E ciò costituisce la base del cambiamento radicale nello sviluppo dell'agricoltura, il quale rappresenta il successo più importante ottenuto dal potere sovietico nel corso dell'anno passato".[158] (Gli esperti sovietici del periodo chruščëviano criticarono questa affermazione come falsa.[159] Ma la tendenza generale successiva degli studiosi ufficiali è quella di accettare gran parte delle argomentazioni di Stalin, compresa l'opinione che il possesso di una piccola proporzione di terra da parte dei collettivi significasse che esistevano le condizioni "per la collettivizzazione totale").[160]

Le pressioni per l'adozione di misure estreme si fecero ora molto più pesanti. Il momento chiave fu il plenum del Comitato centrale riunitosi dal 10 al 17 novembre 1929. Ai partecipanti fu detto che la collettivizzazione volontaria di massa era già in corso, e si esercitò su di essi una forte pressione – in particolare da parte di Molotov, il principale portavoce di Stalin – affinché cogliessero, nel giro di poche settimane o di pochi mesi, l'opportunità, che "non doveva andar perduta", di risolvere una volta per tutte la questione agraria.

Molotov invocò la collettivizzazione di intere regioni e repubbliche "già entro l'anno prossimo", e parlò di un "decisivo avanzamento" nel corso dei prossimi quattro mesi e mezzo. Per quanto concerne i kulaki, egli mise in guardia contro la loro penetrazione nelle aziende collettive: "trattate il kulako come un nemico astutissimo e non ancora sconfitto".[161]

Anche Molotov rese chiaro che le condizioni materiali necessarie alla collettivizzazione non sarebbero state soddisfatte: "Il livello di assistenza materiale non può essere molto elevato (...). Tutto ciò che lo Stato può dare, nonostante gli sforzi compiuti, è una piccolissima somma".[162] A sua volta, il Comitato centrale richiedeva invece grossi investimenti da parte degli stessi contadini.

Nonostante ciò, Molotov continuò ad attaccare la destra perché questa accusava ingiustamente il partito di "costruire il socialismo attraverso l'adozione di misure straordinarie, vale a dire attraverso una politica di repressione amministrativa".[163]

A loro difesa, Rykov lesse una dichiarazione preparata da lui stesso e dagli altri due leader dell'opposizione di destra, nella quale essi "ritrattarono" il proprio dissenso dalla maggioranza e asserirono di non essere mai stati contrari ai ritmi di industrializzazione e di collettivizzazione adottati, né alla politica di "azione risolutiva" contro il kulako. Egli riaffermava tuttavia che i metodi tattici proposti dalla destra avrebbero costituito una "strada meno dolorosa", e fu per questo attaccato da numerose persone, compreso Stalin. Il loro pentimento fu considerato insufficiente, e la vittoria politica staliniana fu così celebrata da Mikojan, il quale affermò che mentre negli anni precedenti le mani del partito erano state "in certa misura legate dalle indecisioni e dall'opposizione dei membri dell'ala destra del Politbjuro", ora era possibile seguire nei confronti del problema agrario "una politica chiara e ben ponderata".[164]

Parallelamente all'attacco alla destra ci fu anche, come sempre, una critica del tutto convenzionale nei confronti di "eccessi" di scarso rilievo. Kaminskij, presidente dell'importantissimo Kolchozcenter, ammise al plenum che "da qualche parte" potevano essere state adottate "misure amministrative", ma liquidò la faccenda in quanto "di importanza irrisoria".[165]

Le risoluzioni del plenum sull'agricoltura riconobbero la necessità di una "soluzione radicale", la quale andava "in direzione di un'ulteriore accelerazione del processo di collettivizzazione"; ordinarono a tutte le organizzazioni di partito "di considerare obiettivo fondamentale il compito dell'ulteriore sviluppo della cooperativa produttiva di massa e della collettivizzazione delle unità familiari contadine"; chiesero la "mobilitazione (...) al lavoro nelle aziende collettive" di "almeno 25.000 operai delle industrie iscritti al partito"; imposero "le misure più decise" nei confronti dei kulaki.

In una risoluzione separata, il plenum dichiarò che "l'Ucraina deve in brevissimo tempo costituire dei modelli per l'organizzazione dell'agricoltura socializzata su larga scala".

Esso condannò inoltre l'opposizione di destra per aver "dichiarato che il ritmo assunto dalla collettivizzazione era irrealistico", che "i prerequisiti materiali e tecnici erano assenti e che i contadini poveri e 'medi' non hanno alcun desiderio di passare alla forma collettiva di proprietà della terra", e espulse infine Bucharin dal Politbjuro per aver "calunniato il partito comunista con accuse demagogiche!" e per aver "sostenuto che le 'misure straordinarie' avevano spinto i contadini 'medi' verso i kulaki".[166]

In seguito al plenum, Bucharin, Tomskij e Rykov riformularono le loro idee in termini più accettabili, e altri ex oppositori come Šljapkov e Pjatakov si richiamarono decisamente all'unità di partito.

In questo periodo venne formato un nuovo ampio apparato amministrativo: il Commissariato pansovietico all'Agricoltura, dotato di pieni poteri di pianificazione. E i 5 dicembre fu creata una nuova commissione preposta alla formulazione dell'intero programma di collettivizzazione. Diretta dal nuovo commissario all'Agricoltura, Jakovlev, questa commissione redasse il 22 dicembre una risoluzione nella quale suggeriva la completa collettivizzazione nel giro di due o tre anni di tutte le aree produttrici di grano. Ancora adesso Jakovlev mise in guardia contro ogni forma di "parossismo" e contro la tentazione di ottenere tutto per via amministrativa, spaventando in tal modo i contadini, e contro la pura e semplice competitività nel voler raggiungere prima di altre aree la collettivizzazione al cento per cento. Quest'ultima costituiva una fin troppo esatta descrizione del comportamento superficiale e arrivista tipico di molti dirigenti locali. Jakovlev finì così con l'essere criticato dagli stalinisti più estremi come Šeboldaev, ma anche in seguito la commissione si limitò a raccomandare che "almeno un terzo" di tutta l'area seminata fosse coltivata collettivamente entro la primavera del 1930.[167]

Questa non sembrò una decisione sufficientemente radicale a Stalin, il cui cinquantesimo compleanno (dicembre 1929) rappresentò l'occasione per la sua definitiva consacrazione, accompagnata da un'opera di falsificazione della storia del partito che sarebbe diventata poi sempre più estrema con il passare degli anni.

Molotov considerò insoddisfacente il progetto di risoluzione, e Stalin vi appose alcune modifiche. Indicò nell'autunno 1930 la data di scadenza per la collettivizzazione totale delle aree produttrici di grano, e tutta l'Ucraina rientrò in questo programma.[168]

Il piano così modificato fu approvato il 4 gennaio. Il Caucaso settentrionale e la regione del Volga dovevano ora completare il processo di collettivizzazione al massimo entro la primavera del 1931, e le restanti aree cerealicole entro la primavera 1932.

Per quanto riguarda la dekulakizzazione, Stalin affermò che "essa è ora un elemento essenziale nella formazione e nello sviluppo delle aziende collettive (...). È naturalmente un errore ammettere il kulako nell'azienda collettiva. È un errore perché egli è un maledetto nemico del movimento collettivista".[169] In questo periodo la *Pravda* deprecò il fatto che non si arrestassero abbastanza kulaki,[170] che non li si costringesse a consegnare "le eccedenze" di grano, e così via.[171]

Un sottocomitato della commissione del Politbjuro specificamente incaricato della questione dei kulaki dichiarò che "il tempo è maturo perché la questione dell'eliminazione dei kulaki venga posta in termini precisi",[172] poiché, essendo oramai il contadino medio entrato nei kolchoz, esistevano ora le opportune condizioni politiche per una soluzione definitiva.

Il sottocomitato suddivise i kulaki in tre categorie, di cui gli appartenenti alla prima sarebbero dovuti essere arrestati e fucilati o imprigionati, e i loro familiari mandati in esilio; quelli della seconda semplicemente esiliati, mentre (in questo periodo) la terza categoria "non ostile" sarebbe potuta entrare in prova nelle aziende collettive. Il punto cruciale di tutto ciò è che in questa occasione si fece per la prima volta menzione della deportazione sistematica dei kulaki.

Stalin coniò una formula chiave per questa nuova fase: "Siamo passati da una politica di limitazione delle tendenze sfruttatrici dei kulaki alla politica di liquidazione dei kulaki in quanto classe".[173]

*

Volendo riassumere il periodo che portò alla "seconda rivoluzione" e alla nuova fase di terrore di massa e di disumanità, si può dire che il partito avesse sempre pensato di porre fine, non appena ciò fosse stato possibile, all'agricoltura individuale e all'economia agricola di mercato. Il primo tentativo di distruggere il mercato si era rivelato un disastro, il partito era stato costretto per alcuni anni ad adattare la propria politica al sussistere, nelle campagne, di condizioni sgradite ai propri ideali dottrinari. In tale situazione, il partito non era riuscito a comprendere o a gestire in modo adeguato il mercato, e di fronte al sorgere dei primi problemi era ritornato a far uso della forza, apparentemente solo in modo temporaneo, non capendo che forme di coercizione "temporanee" avrebbero distrutto la recente rinascita degli incentivi del mercato. Il fallimento crescente di tali incentivi spinse di nuovo il partito a una politica di coercizione ancora più dura, e infine, vedendo che le misure "eccezionali" per la raccolta del grano si rivelavano costose e difficili, esso passò alla collettivizzazione in quanto sistema che assicurava fin dall'inizio il pieno controllo del raccolto, sottraendolo ai contadini – e che, per di più, corrispondeva ideologicamente ai suoi ideali.

Tre inverni consecutivi avevano dunque visto tre approcci differenti. Nel 1927-28 vi fu soltanto la pura e semplice confisca del grano; nel 1928-29, per ottenere lo stesso risultato si insistette sul sostegno delle masse e sull'iniziativa locale nei villaggi; nel 1929-30 questa spontaneità fasulla fu imbrigliata nel sistema di collettivizzazione, un metodo definitivo di assicurarsi il controllo del grano.

Nel perseguire tali fini, il partito si basò sempre su una falsa analisi ideolo-

gica, la quale individuava l'esistenza nelle campagne di una minoranza di presunti nemici di classe, mentre nella realtà era la quasi totalità dei contadini che si opponeva al partito e alla sua politica. Queste invenzioni dottrinarie avevano tuttora dei vantaggi pratici, in quanto potevano essere usate contro i reali leader dei contadini per minare la resistenza dei villaggi.

I risultati economici di queste decisioni sarebbero stati, da un certo punto di vista, disastrosi. Essi compresero la distruzione dei settori più efficienti della classe contadina e la distruzione di qualsiasi incentivo produttivo per tutti gli altri. È possibile che Stalin e i suoi seguaci non avessero previsto le dimensioni di tale disastro, e certamente le loro affermazioni a proposito dell'enorme progresso nella produzione agricola reso possibile dal nuovo sistema fanno pensare a tale ipotesi. Ma quando il disastro arrivò essi non presero in considerazione nient'altro che una ritirata temporanea, e tutto sommato sembra che il vantaggio di avere il pieno controllo del raccolto fosse per loro superiore allo svantaggio di avere un raccolto inferiore.

Passando infine all'aspetto umano dell'intera operazione, l'eliminazione definitiva della parziale indipendenza dei contadini, la distruzione del mercato e dell'ultima classe piccolo-borghese, e l'imposizione del potere statale in ogni angolo delle campagne vennero considerati elementi positivi. Non solo essi evitarono qualsiasi considerazione di carattere umano, ma la "lotta" con il nemico "kulako", la rinascita della guerra di classe, erano tutti elementi che ridavano forza al partito e che ne ravvivavano la fede nella propria ragion d'essere.

Entriamo così nell'epoca della dekulakizzazione, della collettivizzazione e della carestia terroristica. L'epoca della guerra contro i contadini sovietici e successivamente contro la nazione ucraina. Si può ben dire che questo costituisca uno dei più significativi e, al tempo stesso, uno dei più terribili periodi dell'era moderna.

VI

IL DESTINO DEI KULAKI

Lo seppellirono in terra straniera
Ševčenko

Dal punto di vista puramente cronologico, sarebbe errato considerare la dekulakizzazione separatamente dalla collettivizzazione, in quanto sia l'una che l'altra procedettero di pari passo e costituirono due facce diverse della stessa politica. Ma giunti a questo punto, il destino dei kulaki si fa così diverso da quello dei contadini collettivizzati da giustificarne una loro trattazione separata, sebbene, nel seguire il nostro racconto, non va dimenticato che i contadini non kulaki stavano nel frattempo vivendo quel doloroso processo di collettivizzazione che esamineremo nel prossimo capitolo, e che la distruzione dei kulaki mirò in parte a decapitare la classe contadina di tutti quegli elementi che con maggior vigore si opponevano all'imposizione del nuovo ordine.

Fu il 27 dicembre 1929 che, come già abbiamo visto, Stalin annunciò il proposito di "liquidare i kulaki come classe".[1]

La decisione ufficiale del partito riguardo alla dekulakizzazione arrivò soltanto il 30 gennaio 1930, quando una risoluzione "Sulle misure per l'eliminazione delle famiglie di kulaki nei distretti a collettivizzazione totale" fu approvata dal Politbjuro e inviata alle organizzazioni locali di partito.[2] Un decreto del 4 febbraio conferì poi a tale risoluzione definitivo valore legale.

Come già abbiamo visto, la dekulakizzazione di massa stava già avendo luogo in un certo numero di regioni dominate dagli stalinisti più accesi, e divenne sempre più frequente nel corso di tutto il 1929. Nei villaggi, nelle *stanicy* cosacche e altrove "singoli gruppi di kulaki" iniziarono a essere mandati in esilio.[3] E queste misure vennero già interpretate come l'inizio della distruzione del kulako "come classe".[4]

Ma la campagna venne ora portata agli estremi, in una atmosfera di intensa asprezza "di classe". Le dichiarazioni ufficiali sostenevano che "i kulaki non avrebbero abbandonato la scena della storia senza prima aver sostenuto la più accanita resistenza";[5] e cominciò a prevalere l'opinione che "bisognasse trattare il kulako come trattammo il borghese nel 1918. Il kulako criminale che atti-

vamente si oppone alla nostra impresa deve essere spedito alle isole Soloveckie" (sede del famigerato campo di concentramento sul Mar Bianco).[6]

Naturalmente, come abbiamo già notato, l'uso del termine "kulako" costituì una distorsione del suo reale significato fin dai primi giorni di vita di regime. Ma adesso tale termine era ben difficilmente applicabile a una classe economica anche in base alla sua più perversa definizione postrivoluzionaria. Molti "kulaki", anche rispetto alla definizione che questo termine assunse negli anni Venti, erano già stati ridotti in miseria, come le stesse fonti sovietiche affermano con chiarezza.[7] E gli altri potevano ben difficilmente definirsi ricchi o sfruttatori. Solo una minoranza possedeva tre o quattro mucche e due o tre cavalli. Solo l'un per cento delle fattorie impiegava più di un bracciante.

Il valore dei beni confiscati ai kulaki è a tal riguardo indicativo. È stata fatta la cifra di 170 milioni di rubli, sebbene una stima più recente parli di 400 milioni di rubli, vale a dire tra i 170 e i 400 rubli per famiglia (circa 90-210 dollari al tasso ufficiale di cambio) anche basandosi sulla cifra ufficiale di un solo milione di famiglie dekulakizzate. Come è stato suggerito, il solo costo della deportazione di tutti i kulaki fu probabilmente maggiore.[8]

In una regione (quella di Kryvyj Rih), tra il gennaio e il febbraio 1930 furono dekulakizzate 4.080 fattorie, che fornirono ai kolchoz solo un totale di 2.367 edifici, 3.750 cavalli, 2.460 capi di bestiame, 1.105 maiali, 446 trebbiatrici, 1.747 aratri, 1.304 piantatrici, 2.021 tonnellate di grano e miglio. L'autore sovietico che fornisce tali cifre ne spiega l'inconsistenza con il fatto che gran parte delle proprietà dei kulaki era già stata confiscata durante l'offensiva del 1928-29.[9] In ogni caso, il kulako era ormai già un uomo povero. Ecco come un attivista descrive un tipico kulako: "Ha una moglie malata, cinque figli e non una crosta di pane in casa. E questo è ciò che noi chiamiamo un kulako! I bambini sono vestiti di stracci e sembrano tutti dei fantasmi. Guardate nella pentola sul fuoco: poche patate nell'acqua. Questa sarebbe stata la loro cena".[10]

I contadini rimanevano particolarmente colpiti dall'espropriazione di ex contadini poveri che avevano lavorato sodo durante la NEP ed erano riusciti a comprarsi un cavallo o una mucca.[11] In aggiunta a tutto ciò, il reddito medio del kulako era inferiore a quello del medio funzionario rurale che lo perseguitava in quanto rappresentante di una classe ricca.[12] Ma qualsiasi classificazione economica era ormai priva di senso. L'utilizzo degli elenchi fiscali come criterio di scelta dei contadini da dekulakizzare, un metodo che presentava nonostante tutto un certo raziocinio, non fu ritenuto sufficientemente appropriato. In un rapporto dell'OGPU si affermò che tale metodo "spesso non corrispondeva alla realtà e non era giustificato con serie motivazioni".[13] In pratica l'intera opera-

zione anti-kulako sfuggì a qualsiasi controllo e coinvolse moltissimi contadini dalle condizioni economiche più disparate.

Uno scrittore sovietico cita il caso di un villaggio nel quale perfino un comunista del luogo riteneva che soltanto cinque famiglie (di "5-8 persone") sulle sedici che erano state dekulakizzate fossero realmente definibili come di "kulaki".[14] Economisti sovietici del periodo chruščëviano fornirono come esempio il villaggio di Plovicyj, in cui 66 delle 78 famiglie kulake erano "in realtà" contadini medi.[15]

Come osserva E.H. Carr, "non era più vero che l'analisi di classe determinasse la linea politica. Al contrario, era quest'ultima che determinava quale forma di analisi di classe fosse appropriata a una data situazione".[16] Per esempio, anche un contadino poverissimo, se era un devoto uomo di chiesa, sarebbe stato definito un kulako.[17] E quasi due milioni e mezzo di famiglie di contadini medi potevano essere trasferite in qualsiasi momento, dall'oggi al domani, dalla categoria di "alleati" a quella di "nemici di classe".

La politica di Stalin venne presentata in termini di un'analisi di classe che non aveva in realtà alcun senso comune ed era anche economicamente dannosa, in quanto conduceva alla "liquidazione" dei più efficienti elementi produttivi del paese. Ma da un certo punto di vista le sue scelte contenevano tuttavia un elemento di razionalità. Se, in modo più realistico di quanto facciano i marxisti, noi immaginiamo la società rurale come un insieme sufficientemente integrato, l'attacco di Stalin può essere considerato come la decisione cosciente di eliminare i leader naturali dei contadini che si opponevano al giogo comunista nelle campagne. Il fatto che il termine "kulako" iniziasse a essere usato in un significato molto più ampio della stessa definizione economica conferitagli dal partito sembrerebbe confermare tale ipotesi, e ciò diventa ancor più evidente, se si pensa alla creazione ufficiale della categoria dei *podkulačniki* [sottokulaki], un termine privo di qualsiasi significato sociale, anche in base agli stessi criteri staliniani: una pura e semplice invenzione.

Come si affermò ufficialmente, "per 'kulako' noi intendiamo il sostenitore di certe tendenze politiche che sono per la maggior parte riconoscibili nei sottokulaki, uomini e donne".[18] In base a ciò, qualsiasi contadino poteva essere dekulakizzato, e il concetto di "sottokulako" venne largamente impiegato, ampliando in tal modo la categoria delle vittime ben al di là della definizione ufficiale, già di per sé ampliata, di kulako vero e proprio. Inoltre, contrariamente alle istruzioni originarie, la dekulakizzazione non fu assolutamente confinata alle regioni a collettivizzazione totale.[19]

*

Nel 1931 si iniziò ad ammettere ufficialmente che gli ex kulaki appartenenti a una qualsiasi tra le molte definizioni sovietiche, non fossero più definibili come tali. Il Comitato di partito della Siberia occidentale, per esempio, riferì in maggio al Comitato centrale che i "kulaki" deportati a marzo "avevano proprietà molto limitate", vale a dire che erano poveri.[20] Uno storico sovietico osserva che "i kulaki avevano perso la maggior parte degli elementi che li caratterizzavano: utilizzo sistematico di manodopera salariata, noleggio di attrezzi e cavalli, officine proprie, etc.". Cosicché "nel 1931 divenne sempre più difficile smascherare chi nascondeva la propria essenza di classe".[21] Quest'ultima è una classica espressione propria dell'ideale marxista che l'economia determini la coscienza, vale a dire che il soddisfare per un certo periodo di tempo le condizioni proprie di una categorizzazione di classe prodotta dagli schemi marxisti fosse una questione di "essenza" che nessun cambiamento successivo poteva alterare.

Il 9 maggio 1931 lo stesso M.I. Kalinin affermò in una conferenza di segretari e membri del Comitato esecutivo centrale, che il governo intendeva introdurre dei cambiamenti nella legge sulla definizione dei kulaki, ma che dopo lunghe discussioni aveva dovuto abbandonare l'idea. Le ragioni fornite a tal proposito da un autore sovietico furono che "i vecchi atteggiamenti propri dei kulako sono quasi scomparsi e quelli nuovi non si fanno riconoscere"![22]

Anche la *Pravda* ammonì che "anche i migliori attivisti spesso non sono in grado di riconoscere il kulako" in quanto non capivano che grazie a una buona vendita del proprio raccolto "certe famiglie di contadini si trasformano immediatamente in famiglie di contadini agiati e di kulaki".[23] Era questo l'eterno problema che fin dal suo inizio aveva dimostrato l'illogicità della guerra di classe nelle campagne.

Così, in base a una strana logica, acquisendo una proprietà, un contadino medio poteva diventare un kulako, ma un kulako che perdeva la propria non sarebbe divenuto un contadino medio. In definitiva, il kulako non aveva alcuna via di salvezza. Egli era "di fondo" un nemico di classe, un essere subumano. E tuttavia l'esistenza del nemico kulako soddisfaceva i pregiudizi marxisti degli attivisti di partito, presentava un nemico in carne e ossa, maledetto dalla storia, e tale obiettivo rendeva possibile un attacco molto più concreto di quanto potessero offrire dei semplici e astratti cambiamenti organizzativi, e forniva un mezzo per distruggere quello strato dirigente della classe contadina il quale avrebbe altrimenti potuto rafforzare la resistenza, già abbastanza tenace, che essi opponevano alla collettivizzazione.

*

I piani del partito riguardo ai kulaki trovarono espressione ufficiale nella risoluzione del 30 gennaio, basata sul rapporto presentato dal sottocomitato di Bauman, il quale stabiliva tre categorie di kulaki, e imponeva l'imprigionamento o la fucilazione per il primo gruppo, di cui facevano parte non più di 63.000 persone.

Tuttavia, le cifre degli appartenenti al primo gruppo (quelli da fucilare o imprigionare), che venivano stabilite esclusivamente dalle unità locali dell'OGPU, furono di gran lunga superiori alle cifre locali nelle aree per le quali si hanno notizie, e compresero un numero totale di 100.000 persone invece delle 63.000 indicate dal rapporto, come è stato recentemente confermato da alcuni storici sovietici.[24]

Gli appartenenti al secondo gruppo, che comprendeva anche le famiglie di quelli del primo gruppo, dovevano essere mandati al nord, in Siberia, negli Urali, nel Kazachistan, o in aree remote della propria regione, e non dovevano essere più di 150.000 famiglie. Una lettera riservata del 12 febbraio 1930 confermò queste tre categorie, e ordinò che le confische fatte ai componenti del secondo gruppo avvenissero in modo graduale e soltanto parallelamente alla loro deportazione.[25]

Gli appartenenti al terzo gruppo, descritti come "leali" dovevano ora essere parzialmente espropriati, espulsi dal kolchoz e spediti in qualche area del proprio distretto. Pare che sarebbero dovuti essere posti sotto controllo statale e utilizzati in mansioni tipo "distaccamenti e colonie di lavoro impegnati nella vinicoltura, nella costruzione di strade, nella bonifica di terreni, etc. ..."[26]. Una tipica soluzione per i kulaki del terzo gruppo sparsi nella loro regione, era quella di assegnare loro terra di cattiva qualità, e non più di un ettaro a persona.[27]

Il segretario del partito in Siberia, Robert Eihe (un membro della commissione sul cui rapporto il Politbjuro si era basato) scrisse in quel periodo che i kulaki "più ostili e reazionari" dovessero essere spediti in campi di concentramento in "aree remote" del nord, quali Narym e Turuchansk, nell'Artico, e che tutti gli altri dovessero lavorare in "colonie di lavoro", un eufemismo per indicare campi di lavoro a regime meno duro, e non essere lasciati nei propri villaggi. I kulaki avrebbero potuto costruire nuove strade e fabbriche nella disabitata taiga.[28]

Da una analisi svolta in un recente studio sovietico, si può concludere che originariamente il totale di tutte e tre tre le categorie raggiungesse 1.065.000 unità familiari.[29] Nel dicembre 1929, il Politbjuro aveva indicato una cifra oscillante tra i 5 e i 6 milioni di persone da dekulakizzare,[30] il che equivale pres-

sappoco alla stessa cifra (la famiglia media di un kulako, nel 1927, era infatti composta da circa sette persone. Il totale perciò ammonterebbe a 7-7,5 milioni).[31] Ma appare chiaro in ogni caso, che l'aumento delle cifre operato dagli organi locali e l'aggiunta della categoria dei "sottokulaki", accrebbe il numero complessivo in misura considerevole. Un presidente di un soviet di villaggio poté vantarsi nel 1930: "Ai plenum del soviet di villaggio creiamo kulaki a nostro piacimento. Per esempio il 4 gennaio, nel corso del plenum, i residenti di due villaggi si pronunciarono a proposito della questione della deportazione di kulaki dall'area del villaggio di Suisk, in difesa del cittadino Petuchov. Essi insistettero affinché egli venisse considerato un contadino medio. Ma noi respingemmo la richiesta e decidemmo di deportarlo.[32]

Vari comitati regionali e di altro tipo iniziarono ben presto a superare le cifre loro assegnate. Secondo un'analisi sovietica, nella regione di Mosca la cifra di esiliati venne in pratica raddoppiata, e lo stesso accade a Ivanovo-Voznesensk.[33] È anzi apparso nei documenti ufficiali di partito che, in alcune regioni, la percentuale di dekulakizzazione, invece del previsto 4-5 per cento delle fattorie, arrivò a raggiungere anche il 14-20 per cento.[34]

Ciò sembra trovare conferma, per quanto possibile, nelle cifre disponibili per singoli villaggi. In un villaggio di 1.189 fattorie, 202 persone furono arrestate o esiliate e 140 furono espropriate.[35] In un altro, composto di 1.200 famiglie, 160 vennero dekulakizzate. In altri due villaggi, uno di 120, l'altro di 800 famiglie, il numero delle famiglie dekulakizzate fu rispettivamente di 31 e 90. Uno studioso di statistica riporta il caso di tre villaggi della regione di Vinnic: nel primo, composto da 312 famiglie, ne furono deportate 24; nel secondo, di 283, 40; e nel terzo, di 128 famiglie, 13.[36] In un romanzo sovietico contemporaneo si parla di un villaggio in cui "un contadino su venti è stato arrestato". Unico commento: "Saranno fortunati se la cosa si fermerà lì".[37]

Un altro autore sovietico contemporaneo ha scritto a proposito della collettivizzazione in Siberia: i contadini migliori vengono deliberatamente annientati, una masnada di fannulloni, parolai e demagoghi arriva al potere, e tutte le forti personalità vengono perseguitate, a prescindere dalla provenienza sociale.[38] Due altri scrittori raccontano la stessa storia. Uno di essi, Astafiev, scrive che la feccia della popolazione, ora al potere, provoca continuamente i contadini migliori, in modo da farli mandare al "gulag".[39]

Tornando alla divisione in categorie, le cifre di cui disponiamo (relative a un distretto della regione occidentale) mostrano 3.551 famiglie elencate come kulaki. Di queste, 447 nel primo gruppo, 1.307 nel secondo e soltanto 1.297 nel terzo. Il che vuol dire che, già in questo periodo, il 63 per cento dei kulaki

doveva essere fucilato, imprigionato o deportato. Inoltre, le istruzioni locali prevedevano che tutti i residenti, a cui erano stati assegnati terreni acquitrinosi o pessimi terreni boschivi o che lavoravano nelle foreste o alla costruzione di strade, venissero processati nel caso non fossero in grado di raggiungere le quote di ammasso obbligatorie. Così anche costoro erano in pratica destinati alla deportazione[40] (se tali cifre potessero considerarsi applicabili all'intero paese, allora del milione e più di famiglie kulake, 630.000 appartenevano al primo e secondo gruppo, e 370.000 al terzo gruppo. La definizione dei gruppi era comunque flessibile quanto quella dello stesso kulako, e presto queste cifre sarebbero state abbondantemente superate).

I primi arresti di massa, iniziati alla fine del 1929, erano stati compiuti soltanto dalla GPU. Si iniziò con il portar via i capifamiglia, molti di loro ex soldati dell'esercito bianco. Tutti vennero fucilati. Quindi, a dicembre, altri capifamiglia vennero arrestati, tenuti in prigione per due o tre mesi, quindi inviati ai campi di lavoro. Per il momento le loro famiglie non vennero toccate, ma si fecero tuttavia gli inventari delle loro proprietà.

All'inizio del 1930, però, iniziarono a venir deportate anche le famiglie. L'intera operazione divenne ormai troppo estesa per la GPU, e nelle operazioni di deportazione vennero quindi mobilitati gli attivisti di partito.[41]

Disponiamo delle istruzioni summenzionate relative a tutta la regione occidentale. Il partito locale prese le decisioni concernenti la dekulakizzazione il 21 gennaio 1930, prima che le istruzioni ufficiali venissero formalizzate. Due funzionari della GPU stilarono i piani. L'apparato della GPU fu rafforzato e la "milizia" locale liberata da altri compiti. A tutti furono fornite armi. Vennero ricostituite le tradizionali troike della guerra civile, formate dai massimi rappresentanti del partito, del governo e della GPU locali.[42]

Un ulteriore decreto del 3 febbraio 1931 stabilì che l'OGPU, congiuntamente al Consiglio dei commissari del popolo della Repubblica russa, presentasse proposte per la nuova sistemazione dei kulaki e delle loro famiglie "deportati nelle località remote della RSFSR per il loro impiego nel lavoro". Questa enfasi posta sulle responsabilità della polizia era del tutto motivata.

La divisione in categorie non produsse alcun beneficio duraturo per i kulaki, per così dire, "fortunati" del terzo gruppo. Gli storici sovietici raccontano che poiché anche il terzo gruppo "era ugualmente contrario ai kolchoz, fu necessario deportare anch'essi in regioni remote".[43]

Durante le prime settimane del 1931, i kulaki ucraini ancora non deportati che non riuscivano a raggiungere le loro quote di ammasso vennero espropriati ed esiliati, e ciò si tramutò, come anche nel Caucaso settentrionale e nel

Basso Volga, in una "nuova ondata di annientamento dei kulaki come classe".[44] In un piccolo agglomerato di diciannove fattorie nella regione di Dnepropetrovsk, dieci vennero dekulakizzate nel corso della prima ondata, e cinque successivamente.[45] Un altro agglomerato composto da sedici piccole fattorie e circa 384 ettari, Hruška, regione di Kiev, era già stato totalmente distrutto nel 1930.[46] In un villaggio del Caucaso settentrionale sedici famiglie kulake, precedentemente definite come non-kulake, vennero "smascherate" nell'inverno del 1930, e furono loro requisiti 22 cavalli, 30 mucche e 19 pecore. Questi ricchi sfruttatori possedevano quindi in media, per famiglia, 1,4 cavalli, 1,8 mucche e 1,2 pecore![47]

La decisione finale relativa alla seconda ondata di deportazione dei kulaki fu presa nel febbraio 1931[48] e venne preparata in modo più accurato della prima. Si compilarono degli elenchi e furono diramati questionari dell'OGPU sotto forma di verifiche fiscali. Il 18 marzo 1931 si preparò una speciale operazione in tutta la regione occidentale, ma la notizia trapelò, e in un distretto, delle 74 famiglie che sarebbero dovute esser prese, 42 riuscirono a fuggire.[49]

La fuga costituiva in effetti la sola possibilità rimasta, ed è indicativo il fatto che più di un milione di famiglie fossero pronte ad abbandonare le loro proprietà in tal modo. Inizialmente la *Pravda* deplorò i casi di kulaki che "iniziavano a vendere la loro proprietà, a dividere i proventi tra i contadini loro parenti, ad abbandonare il bestiame".[50] Vennero anche accusati di rompere i loro macchinari, pur di non consegnarli.[51]

A volte tentavano di trasferirsi altrove, portando con sé il bestiame, seppur con scarsi risultati. Nella regione di Stavropol, nel Caucaso settentrionale, "i kulaki conducevano di distretto in distretto mandrie di buoi, mucche, cavalli e pecore".[52]

Quando nei villaggi si verificavano casi di ribellione di massa, come vedremo nel prossimo capitolo, a guidarle erano spesso, sebbene non sempre, ex contadini ricchi. Ma, oltre a ciò, c'era ben poco che essi potessero fare per opporre resistenza. Esistono numerosi racconti di contadini che attaccavano i loro persecutori con bastoni o asce, e venivano a loro volta uccisi. Altrimenti la forma più comune di protesta era la distruzione della loro stessa proprietà, incluso l'incendio doloso, come fu il caso di una donna del villaggio ucraino di Podgorodnoje, regione di Dnepropetrovsk, la quale nel 1931 lanciò una fascina in fiamme sul tetto di paglia della casa che l'OGPU le stava confiscando, gridando: "Abbiamo lavorato tutta la vita per la nostra casa. Non l'avrete voi, ma le fiamme!"[53] Già durante i primi tempi, la stampa sovietica riportò numerosi casi di incendi dolosi commessi contro le autorità e i suoi rappresentanti.[54]

*

È stato talvolta suggerito che costringere i kulaki ad abbandonare la terra avesse almeno in parte una sua giustificazione economica, in quanto essi andavano a ingrossare la forza lavoro urbana, che aveva gran bisogno di nuove energie a causa della politica di industrializzazione forzata in corso.

I kulaki vennero infatti utilizzati nelle miniere e in altri stabilimenti della loro zona di esilio, e in Siberia "a causa della scarsità di forza lavoro", una parte significativa di kulaki appartenente al terzo gruppo fu utilizzata nella costruzione di nuovi progetti industriali e nel taglio della legna.[55] Altrove, nonostante le misure legali e di altro tipo adottate per evitare tali fenomeni, molti kulaki riuscirono a lasciare le campagne e a fondersi con il proletariato delle principali aree industriali.

Una risoluzione segreta del 12 febbraio 1930 richiamò a una vigilanza particolare per evitare che i kulaki lasciassero le campagne per cercare lavoro nell'industria.[56] E l'introduzione del passaporto interno, avvenuta il 27 dicembre 1932, fu esplicitamente motivata in parte come una manovra per "ripulire la città dai kulaki criminali e altri elementi antisociali".[57]

Molti kulaki disperati si riversarono infatti nelle città. Il fabbisogno di forza lavoro era così acuto che i dirigenti delle fabbriche li assumevano in gran numero clandestinamente. La *Pravda* attaccò violentemente tali dirigenti: nel febbraio 1930 su un gruppo di 1.100 nuovi assunti in una fabbrica del distretto di Cherson, 50 erano kulaki, e naturalmente essi oziavano, si ubriacavano e compivano atti di sabotaggio, e andavano quindi cacciati.[58] Nel bacino del Donec, i kulaki che erano riusciti a trovare lavoro vennero arrestati e spediti nei campi della parte orientale del paese.[59]

Una ordinanza locale – tipica del tempo – del 31 gennaio 1930, emessa dal presidente del comitato esecutivo distrettuale di Kamjansk, chiedeva l'identificazione e il licenziamento di "tutti gli ex contadini ricchi" dai posti di lavoro nella ferrovia e nelle tre fabbriche locali.[60] Ancora, il capo del comitato esecutivo del distretto di Kryničky, Nelupenko, deprecò il fatto che i soviet di villaggio avessero fornito "ai contadini ricchi" certificati della loro proprietà senza dichiarare che tali persone dovevano essere espropriate. Da tali certificati risultava che essi non fossero "soggetti a tassazione" e che anzi non fossero affatto dei kulaki. "Tali certificati davano una falsa idea del loro status sociale" e venivano utilizzati dai contadini ricchi per "penetrare" nelle fabbriche dove si assumevano operai. "Si deve porre immediatamente fine a tale pratica".[61]

Alla fabbrica di trattori di Char'kov c'erano sempre file di persone in cerca di lavoro. Ma gli aspiranti dovevano rispondere a delle domande di routine: appar-

tenevano i loro genitori al gruppo dei kulaki? Avevano essi abbandonato un'azienda collettiva? "La maggior parte di loro veniva rifiutata, specialmente coloro che provenivano dai collettivi",[62] in quanto non solo i kulaki, ma anche i comuni contadini iniziavano a riversarsi nelle città in numero eccessivo.

Un ragazzo tredicenne racconta di aver tentato di trovare lavoro, ma questo gli sarebbe sempre stato negato fino a quando non si fosse procurato un certificato di nascita, cosa che gli attivisti del suo villaggio gli negarono. Pochi giorni dopo, in una fabbrica, gli rifiutarono ancora il lavoro per lo stesso motivo.[63] Un altro ragazzo, scappato dal proprio villaggio e finito poi in Asia centrale, racconta che riusciva in genere a trovare lavoro, ma che puntualmente doveva abbandonarlo quando le sue origini di classe venivano scoperte o semplicemente sospettate.[64]

Alcuni kulaki "scappati dai luoghi dove erano stati inviati, riuscirono a intrufolarsi nelle istituzioni sovietiche: imprese industriali, aziende collettive, sovchoz, SMT, intraprendendo attività di sabotaggio e rubando. Pian piano questi disorganizzatori della produzione socialista vennero scoperti e ricevettero la meritata punizione".[65]

Allo stesso modo era loro vietato entrare nell'esercito. Furono emanate istruzioni speciali per il controllo sul reclutamento allo scopo di allontanare gli elementi kulaki che "tentassero di penetrare nell'Armata rossa".[66]

*

Così, si pretendeva che i kulaki restassero in attesa del proprio destino nei loro villaggi. Quando l'attacco ebbe inizio, la *Pravda* ammonì a non permettere loro di vendere tutto e scomparire "nel nulla".[67]

Un'analisi sovietica svolta nella fase centrale del processo di dekulakizzazione calcolò che, alla fine del 1930, erano state dekulakizzate 400.000 famiglie, mentre 353.400 erano rimaste nei propri villaggi e le restanti (200-250.000) avevano venduto tutto e si erano rifugiate nelle città.[68] In generale le odierne stime sovietiche indicano le seguenti cifre: il 20-25 per cento del milione e più di famiglie kulake ufficiali si "autoespropriò", abbandonando i villaggi d'origine lungo tutto il periodo 1929-32.[69] È questa una proporzione abbastanza verosimile che riflette le nostre stime relative al numero di persone esiliate: se consideriamo la cifra fornita dal Politbjuro, di 5-6 milioni di persone "dekulakizzate", ciò significa che 1-1,2 milioni di persone sfuggirono all'esilio, almeno temporaneamente, e 4-4,8 milioni furono invece esiliati. Come abbiamo già visto, appare evidente che, considerata l'estensione data alla definizione di kulako e considerata anche la categoria dei "sottokulaki", queste

cifre devono essere state di gran lunga superate, ma la proporzione tra esiliati e coloro che riuscirono a fuggire potrebbe ancora essere valida.

Uno studioso sovietico dell'epoca chruščëviana calcola un totale di 381.000 famiglie deportate all'ottobre 1931.[70] Il *Manuale di statistica dell'*URSS del 1928 indica una media di 6,5 persone per famiglia "imprenditoriale", cioè kulaka, (5,4 per i contadini medi; 3,9 per i poveri): ciò ammonterebbe quindi a circa 2,5 milioni di anime.

Come ha osservato il dissidente leninista Roy Medvedev, tale cifra costituisce per vari motivi una "considerevole sottovalutazione".[71] Primo, la deportazione di massa non cessò nell'ottobre 1931, bensì continuò ufficialmente fino al maggio 1933, quando un decreto firmato da Stalin e Molotov stabilì che in futuro si sarebbero effettuate solo deportazioni di singole famiglie, a un ritmo di 12.000 all'anno.[72] Il decreto affermò infatti che era stata programmata per il 1933 la deportazione di centomila famiglie, e non sembra irragionevole considerare tale ritmo approssimativamente valido anche per i diciotto mesi intercorsi tra l'ottobre 1931 e il maggio 1933: il totale era perciò di oltre 150.000 famiglie, o tra le 750.000 e il milione di persone deportate dopo la "seconda ondata".

Nel frattempo, vale la pena ricordare l'osservazione fatta a Churchill da Stalin, che la dekulakizzazione aveva coinvolto circa "dieci milioni" di persone, sebbene si può non credere alla sua affermazione che "la loro grande maggioranza era molto impopolare, e fu spazzata via dai loro stessi braccianti".

Stalin, infatti, affermò nel 1933 che il 15 per cento delle famiglie contadine del periodo precedente alla collettivizzazione appartenevano ancora al passato, e le descrisse come "kulaki e contadini agiati".[73] Il totale delle famiglie contadine era, nel giugno 1929, di 25.838.080. Il 15 per cento di tale cifra significherebbe circa 3.875.000 famiglie, o (se si calcolano cinque persone a famiglia) 19.380.000 anime. Da questa cifra bisogna sottrarre il numero di coloro che, in un modo o nell'altro, sfuggirono alla deportazione. Abbiamo visto che i calcoli sovietici indicano che il 20-25 per cento dei kulaki fuggirono nelle città. Una stima compiuta da un emigrato ucraino calcola un numero di fuggitivi ancora maggiore: circa due terzi dei contadini dekulakizzati furono esiliati, e un terzo fuggì.[74] Se prendiamo per buona una cifra del genere, ciò significherebbe 13 milioni di contadini deportati.

Quindi, venne dichiarato ufficialmente che, nel periodo 1929-32, quindici milioni di ettari di terra confiscata ai kulaki erano diventati proprietà dei contadini. La tenuta media di un kulako era, nel 1928, di 4,5 ettari. Ciò coinvolgerebbe 3,3 milioni di *famiglie*, o più di quindici milioni di anime, con (se un

terzo riuscì a sfuggirvi) dieci milioni di esiliati (alla fine del 1938 fu fornita la cifra di trenta milioni di ettari di terra confiscati ai kulaki, sebbene essa includa anche confische avvenute successivamente).[75] Ma la dimensione media delle fattorie dekulakizzate era ora, per ovvi motivi, minore; sulla base di tale approccio, la cifra di dieci milioni è da considerarsi assolutamente minima.

Come conclude il professor Moshe Lewin, "il numero di deportati più o meno ammesso finora dalle fonti sovietiche supera già il milione di famiglie e i cinque milioni di anime".[76] E ciò considerando soltanto la RSFSR e l'Ucraina, alle quali vanno aggiunte le migliaia di famiglie delle altre repubbliche (40.000 nel solo Uzbekistan). Egli calcola così che in realtà "dieci milioni di persone o più devono essere state deportate".[77] Una cifra simile, di 10-11 milioni, è fornita da un altro eminente ricercatore, il quale conclude che circa un terzo di essi perì.[78]

Così non credo che assumendo la cifre di dieci milioni come probabile, e quella di quindici milioni come possibile, si corra il rischio di esagerare. Per ragioni che emergeranno nel capitolo XVI, la cifra di 10-12 milioni, con tre milioni di vittime fino a questo momento, è quella che meglio corrisponde al numero di contadini morti nel corso dell'intero periodo.

Allo stesso tempo, qualsiasi cifra venga accettata, bisogna tener conto di tutti coloro – principalmente i capifamiglia – arrestati e fucilati o "mandati alle isole Soloveckie". Abbiamo già considerato 200.000 arresti di kulaki appartenenti al primo gruppo, avvenuti tra la fine del 1929 e il marzo 1930 (e già allora non furono solo i kulaki a essere coinvolti: alla fine del 1929 le autorità annunciarono che in un singolo distretto erano stati arrestati in un solo giorno 234 kulaki, 200 contadini medi e 400 contadini poveri).[79]

Questa tendenza continuò. Un organo di partito di oggi racconta per esempio: "Nella prima metà del 1931, gli organi del potere sovietico richiamarono alle proprie responsabilità (cioè arrestarono) 96.000 persone. Erano kulaki, ufficiali della Guardia bianca, ex poliziotti, gendarmi e altri elementi antisovietici ...".[80] Nella Siberia occidentale, durante la campagna per gli ammassi del 1931-32, vennero condannati mille kulaki insieme ad altri 4.700 contadini descritti come "vicini a loro dal punto di vista socio-economico".[81]

Coloro che furono arrestati o spediti nei campi di lavoro patirono la sorte che la maggior parte dei lettori conosce già. Il loro numero non può essere valutato con precisione (vedi capitolo XVI), ma una fonte documentaria sovietica contemporanea ci informa che il numero di persone rinchiuso in luoghi di detenzione nelle sole RSFSR e Ucraina fosse nel 1931-32 di quasi due milioni. In questo periodo, e fino al 1936-37, la grande maggioranza delle persone imprigionate erano contadini. Si calcola generalmente che il totale delle persone mandate in carcere fosse salito a circa cinque milioni nel 1935, almeno quattro milioni dei quali erano probabilmente contadini, sebbene non necessariamente appartenenti alla categoria originaria dei kulaki.

Un ex funzionario di un campo di prigionia ci dice che soltanto nei campi di Komi c'erano, già nel 1929, circa 200.000 reclusi, e quasi tutti erano contadini.[82] I campi addetti alla costruzione del canale Mar Baltico-Mar Bianco ospitavano nel giugno 1934 286.000 condannati ai lavori forzati, anch'essi quasi tutti contadini.[83]

Nell'estate del 1932, migliaia e migliaia di prigionieri, quasi tutti contadini, furono fatti sbarcare a Magadan, nell'ambito di uno sconsiderato programma a tappe forzate per lo sfruttamento dei filoni auriferi appena scoperti in quella zona. Quando arrivò il terribile inverno della parte più gelida dell'emisfero settentrionale, gli abitanti di interi campi perirono, compresi i controllori e i cani da guardia. I sopravvissuti calcolano che nel corso dell'intera operazione riuscì a sopravvivere forse un prigioniero su cinquanta, e l'anno successivo ne morirono ancora di più. Come osserva un recluso, (parlando dei russi che si trovavano tra loro) "essi morivano dando ancora una volta prova di quella qualità nazionale che Tjutčev ha glorificato e di cui tutti gli uomini politici hanno abusato: la pazienza".[84]

*

Nella *Storia del Partito comunista* (Breve corso) in uso all'epoca di Stalin, gli eventi del 1930-31 sono descritti come segue, un po' nello stile delle osservazioni che Stalin fece a Churchill: "I contadini cacciarono i kulaki dalla terra, li dekulakizzarono, confiscarono loro bestiame e macchinari e chiesero al potere sovietico di arrestare e deportare i kulaki".

Credo non ci sia bisogno di dire che questa non è affatto la descrizione esatta di quanto avvenne nei villaggi. Prima di tutto, come afferma uno scrittore sovietico, "la regione stendeva il piano, e stabiliva quanti kulaki eliminare in ogni distretto; i distretti dividevano la cifra per i soviet di villaggio, e infine i soviet di villaggio preparavano le liste. E secondo quelle liste li prendevano. Ma chi preparava quelle liste? Una troika",[85] vale a dire tre persone. Un recente studio sovietico conferma la responsabilità di tale troika e i membri che la componevano: il segretario del comitato di partito, un membro del soviet locale e un funzionario responsabile dell'OGPU.[86]

Si ordinò a questo punto a gruppi di "attivisti" di entrare in azione, sostenuti dalla direzione del soviet di villaggio, secondo un piano ben organizzato. Un grande villaggio di oltre mille famiglie, per esempio, venne diviso in undici

sezioni, ognuna con il proprio personale e la propria "squadra" di comunisti locali.[87]

C'erano ancora, a dire il vero, dei soviet di villaggio che opponevano resistenza. In un villaggio (secondo un rapporto dell'OGPU) il presidente del soviet disse all'Assemblea generale del kolchoz che era stato loro ordinato di espellere sette kulaki. Il maestro (membro del Komsomol) chiese se tale cifra fosse obbligatoria e si infuriò moltissimo nel sentirsi rispondere di sì. L'Assemblea votò quindi su sette presunti kulaki e tutti vennero riabilitati con la felice approvazione del presidente che andò anche a bere con uno di loro.[88]

L'organo di stampa del governo ucraino citò il caso di quattro presidenti di soviet di villaggio, i quali affermarono che nel loro villaggio non v'era alcun kulako, cosicché essi non sapevano come condurre la lotta di classe. In uno di essi, il presidente del soviet rifiutò l'aiuto di "squadre" esterne, mentre altrove l'intero soviet di villaggio, la direzione del comitato dei contadini poveri e il comitato esecutivo del kolchoz furono deposti con l'accusa di sabotaggio. Il periodico aggiunse di poter citare migliaia e migliaia di altri esempi di "opportunismo di destra" nei villaggi.[89]

Un decreto del Comitato esecutivo centrale, datato 25 gennaio 1930, affermò in modo esplicito che il soviet di villaggio che non assolvesse in modo soddisfacente l'opera di collettivizzazione di massa "era in realtà un soviet di kulaki". E presto o tardi esso veniva epurato o sostituito completamente.

Tra gli attivisti, tuttavia, Stalin riuscì in certa misura nel suo scopo di risvegliare la "lotta di classe" nei villaggi, o quanto meno la lotta tra sostenitori e vittime del regime. Si suscitarono gli odi necessari allo scopo, con gli attivisti incaricati di aiutare la GPU negli arresti e nelle deportazioni:

> erano tutte persone come noi, che conoscevamo; a questi però cominciò a dar di volta il cervello: come affatturati, minacciano con i cannoni, chiamano i bambini dei kulaki "figli di puttana", gridano loro "sanguisughe!" (...). Si erano venduti all'idea che i cosiddetti "kulaki" fossero dei paria, degli intoccabili, dei parassiti. Non si sarebbero mai seduti alla tavola di un parassita, perfino un bambino kulako gli faceva ribrezzo, una ragazza poi era peggio di un pidocchio. Guardano quella gente da dekulakizzare come fosse del bestiame, dei porci, per loro tutto nei kulaki è repellente: non hanno personalità né anima, e puzzano, e sono tutti sifilitici, e – quel che più conta – sono nemici del popolo e sfruttano il lavoro altrui (...). Niente pietà per loro: non erano figli degli uomini, non capivi neppure che razza di esseri fossero – parassiti evidentemente.[90]

Quest'ultimo passo è tratto dal libro *Tutto scorre* di Vasilij Grossman. Ebreo

e principale scrittore sovietico sull'Olocausto di Hitler, egli fa un'analogia con quanto avvenne tra i nazisti e gli ebrei. Un'attivista spiega il modo in cui ragionava a quell'epoca: "E io a dire: non sono uomini, questi, è solo kulakaglia... Chi ha inventato quella parola: kulakaglia? Che sia stato Lenin? Quale tormento si è addossato? Per ucciderli, si è dovuto spiegare che i kulaki non erano uomini. Sì, come quando i tedeschi dicevano: i giudei non sono uomini. Allo stesso modo Lenin e Stalin: i kulaki non sono uomini".[91]

Non tutti gli attivisti potevano mettersi la coscienza a posto in tal modo. In una lettera segreta dell'OGPU, si fa menzione di una ragazza del Komsomol, la quale diceva che (contrariamente all'idea che i kulaki fossero delle bestie) fossero piuttosto gli attivisti di partito a essersi autoesclusi dalla razza umana a causa della loro brutalità: "Non siamo più persone, siamo animali".[92] Šolochov offre un racconto drammatico del senso di ripugnanza provato da alcuni di loro. L'attivista Andrej Razmetnov improvvisamente dice

> "Non posso continuare così".
> "Cosa significa 'non posso continuare così'?" Nagulnov spinse da parte il pallottoliere.
> "Non intendo continuare a sterminare kulaki. Beh, che stai fissando? Vuoi farti venire un colpo?"
> "Sei ubriaco?" chiese Davidov, guardando attentamente e con trepidazione il volto di Andrej, che esprimeva una furiosa determinazione. "Che ti prende? Che vuoi dire con quel 'non posso continuare così'?"
> La sua calma voce tenorile fece infuriare Andrej, il quale, balbettando per l'agitazione, gridò:
> "Non sono stato preparato! Non sono stato preparato a combattere contro i bambini. Al fronte era un'altra cosa. Lì potevi abbattere con la tua spada chiunque e qualunque cosa... E potete andare tutti all'inferno, così non continuo!" Il tono della sua voce aumentava sempre più, come la nota di una corda tesa di violino, e sembrava stesse per spezzarsi. Ma tirando un sospiro roco, egli inaspettatamente abbassò il tono e sussurrò:
> "Ti sembra giusto? Cosa sono io? Un carnefice? O il mio cuore è forse di pietra? Ne ho avuto abbastanza durante la guerra...". E iniziando nuovamente a gridare: "Gajev ha undici figli. Come urlavano quando arrivammo! C'era da tenersi la testa tra le mani. Mi si rizzavano i capelli. Cominciammo a tirarli fuori dalla cucina... Chiusi gli occhi, mi tappai le orecchie e corsi nel cortile. Le donne erano tutte terrorizzate e versavano dell'acqua sulla nuora. I bambini, o per Dio!"

Ma l'attivista Davidov non tollerò altro:

> "Serpe", ansimò con un bisbiglio penetrante, afferrandolo per i polsi. "È così che servi la rivoluzione? Avendo pietà di loro? Sì... potresti allineare migliaia

> di vecchi, donne e bambini e dirmi che per il bene della rivoluzione devono essere schiacciati nella polvere, e io li ucciderei tutti a raffiche di mitra".

E l'esempio di Nagulnov fu nel complesso seguito. È a un attivista che si attribuisce il famoso detto "Mosca non crede alle lacrime".[93]

Non che il tipo di fanatismo alla Nagulnov costituisse l'unico movente. Ha notato un osservatore che "vicini invidiosi, spie e informatori alla ricerca di vittime, funzionari dispotici e corrotti creavano intere legioni di kulaki".[94] E uno scrittore sovietico osserva: "Rovinare uno era facile: scrivi su di lui, senza neanche firmare, scrivi che dei braccianti lavorano per lui, e che possiede tre mucche, ed è bell'e pronto un kulako".[95]

Gli attivisti reprimevano qualsiasi deviazione dalla purezza economica. Šolochov racconta che un contadino medio fu mandato in esilio su domanda del capoattivista locale per aver assunto una ragazza "per un mese durante il periodo del raccolto, e ciò soltanto perché suo figlio era stato richiamato nell'Armata rossa".

In un più recente romanzo sovietico un uomo venne definito kulako, sebbene avesse svolto una parte importante nell'estinzione dell'incendio di un'azienda collettiva, o piuttosto proprio *a causa* di ciò. Egli appare chiaramente come un leader potenziale. "In quella occasione Čauzov Stepan si prodigò per estinguere il fuoco, ma domani egli potrebbe distruggere l'azienda collettiva, e qualcuno lo vuole salvare proprio per quest'occasione. Persone come Čauzov devono essere allontanate per sempre dalle masse, la loro influenza va annientata".[96]

Un'insegnante, la vedova di un comunista ucciso nella guerra civile, fu dekulakizzata, secondo una rivista pedagogica contemporanea, "soltanto perché più di una volta ella aveva cacciato gli attivisti locali – il segretario del soviet di villaggio (membro candidato del partito), l'addetto culturale (anch'egli membro del partito) e il segretario della locale organizzazione cooperativa – fuori dalla scuola dove essi intendevano andare a fare bisboccia". Siccome non aveva alcun mezzo di produzione da poter confiscare, le presero i vestiti e gli utensili da cucina, e le stracciarono i libri.[97] Un'altra maestra, dekulakizzata con l'accusa di essere figlia di un prete, "esibì dei documenti che dimostravano che era figlia di un contadino"; al che "essi dichiararono che sua madre frequentava il prete, ed era quindi possibile che egli sia la figlia del prete".[98]

Questo tipo di cose conferma l'idea di Grossman che "i più perfidi erano quelli che facevano i loro affari spargendo sangue, quelli che parlavano a gran voce di coscienza, e intanto si facevano i loro calcoli e depredavano. Pronti a rovinarti per interesse, per delle cianfrusaglie, per un paio di stivali".[99] Anche

Šolochov dice chiaramente che gli attivisti rubavano generi alimentari e vestiti. Perfino i documenti ufficiali riportano che i presunti kulaki erano considerati dai loro nemici come una "fonte di approvvigionamento di stivali, camicie, cappotti etc.", e la stessa *Pravda* denunciò questa pratica della "spartizione del bottino".[100] Nella regione occidentale, di cui abbiamo i rapporti confidenziali della GPU, i kulaki venivano spogliati di scarpe e vestiti e lasciati con la sola biancheria intima. Stivali di gomma, mutandoni da donna, tè, attizzatoi, tinozze venivano semplicemente portati via dai poco di buono dei villaggi.[101]

Un rapporto della GPU parla di "certi membri delle squadre di lavoratori e di funzionari di basso livello dell'apparato di partito" che rubavano vestiti e scarpe, spesso levandoli letteralmente di dosso ai contadini, mangiavano tutto ciò che trovavano, e bevevano gli alcolici. Venivano rubati perfino gli occhiali, e la *kaša* mangiata, o spiaccicata sulle icone.[102] Una donna kulaka, sebbene espropriata di tutto, poté sopravvivere grazie alla propria abilità di sarta, ed era molto richiesta dalle famiglie di attivisti che avevano saccheggiato i vestiti dei kulaki e che volevano che lei glieli riadattasse.[103] Riassunse Grossman:

> Vi furono bustarelle, e storie di donne e antiche offese (...). Ora però m'avvedo che il malanno non veniva da lì, dal fatto che le liste le preparassero a volte dei farabutti. Tra gli attivisti c'era più gente onesta che farabutti, ma fossero gli uni o gli altri a compierlo, era pur sempre un delitto.[104]

Per di più, l'intera operazione venne condotta in modo caotico. In un villaggio ucraino, mentre un contadino partecipava alla confisca di una proprietà kulaka a un'estremità del villaggio, altri, all'estremo opposto, confiscarono la sua proprietà.[105]

Vi fu inoltre un certo numero di casi, deplorati come superficiali, in cui la vittoria di classe venne descritta in tali termini: "Tra le cinque del pomeriggio e le sette della mattina dopo, i kulaki in quanto classe sono stati liquidati".[106] Vi furono anche casi di dekulakizzatori entusiasti (così deplorava la GPU) che iniziarono a dekulakizzare i contadini residenti al di fuori della loro area.[107]

Nella primavera del 1930, la Procura inviò ogni sorta di ordinanza allo scopo di riportare un certo grado di legalità e di ordine nel sistema degli arresti e dei processi.[108] Ma poiché tali istruzioni continuarono a essere emanate per tutto il periodo in questione senza risultati evidenti, appare chiaro che essi non ebbero alcun effetto o sostanziale.[109] Fu solo l'8 maggio 1933 che in una "lettera segreta Stalin-Molotov" inviata a tutti gli esponenti del partito e dei soviet, a tutti gli organi dell'OGPU, ai tribunali e alla Procura, si disse che

Il Comitato centrale e il Sovnarkom sono informati del fatto che i nostri funzionari compiono ancora disordinati arresti di massa nelle campagne. Tali arresti sono effettuati da presidenti e membri dell'amministrazione dei kolchoz, presidenti dei soviet di villaggio e segretari delle cellule di partito, funzionari di *rajon* e di *kraj*, in pratica di tutti coloro che lo desiderino e che in realtà non hanno alcun diritto di farlo. Non può sorprendere che in tale orgia di arresti, gli organi effettivamente incaricati di compiere tali arresti, inclusi gli organi dell'OGPU e soprattutto la milizia, perdano il senso della moderazione, e compiano spesso arresti del tutto immotivati, in base al principio del "prima arresta e poi investiga".[110]

A questo punto naturalmente il kulako, qualsiasi significato si volesse dare a questa parola, era stato già da lungo tempo eliminato. E il concentrarsi del terrore nelle mani di professionisti di un apparato di polizia oramai enormemente ingranditosi, non portò ad alcun significativo miglioramento del destino delle future vittime. In tutti i casi, spiegava Vyšinskij, la legalità rivoluzionaria non escludeva ancora, ma piuttosto incorporava, l'"arbitrarietà rivoluzionaria".[111]

Nel frattempo, la polizia e gli attivisti di partito, anche con metodi primitivi e a volte errati, proseguirono l'opera di distruzione dell'ultimo nemico di classe. Come già detto, essi riuscirono di solito a galvanizzarsi con un appropriato odi di classe, e tuttavia ebbero minore successo con gli abitanti dei villaggi nel loro complesso.

Sebbene la *Pravda* asserisse che "qualsiasi onesto lavoratore delle aziende collettive evita il kulako non appena lo veda in lontananza",[112] tale espressione rifletteva i desideri del partito piuttosto che la situazione reale. Nei documenti locali disponibili si possono trovare molti riferimenti a presidenti dei soviet di villaggio, membri di partito e contadini che tentarono di aiutare i kulaki. Un rapporto dell'OGPU afferma chiaramente che molti contadini medi e poveri erano contrari alla dekulakizzazione, le votarono contro, nascondevano le proprietà dei kulaki e li avvisavano quando vi erano perquisizioni in atto. "In molti casi" essi raccoglievano firme per petizioni in favore di kulaki.[113]

Siamo a conoscenza di migliaia di casi specifici. Un contadino povero di un villaggio, un comunista, che aveva espresso dolore per l'uccisione di un suo cugino "kulako" che si era opposto all'esproprio, e che l'aveva perfino sotterrato, fu espulso dal partito ed esiliato con l'accusa di essere un sostenitore dei kulaki.[114] Uno scrittore sovietico contemporaneo ha ricordato recentemente la simpatia del contadino comune nei confronti dei kulaki, che in questo caso vennero deportati per via fluviale lungo uno dei fiumi siberiani: "Tutto il villaggio si riversò sulla riva de fiume per assistere alla deportazione; si udiva un gran vociare sullo Jenissej, la gente portava ai deportati un uovo, una fetta di

pane o una zolletta di zucchero, uno scialle o dei mezzi guanti".[115]

Anche in quel tempo, periodici ufficiali raccontavano storie come quella di un contadino che assunse la difesa di un altro, dicendo che se il suo amico andava dekulakizzato, doveva esserlo anche lui, in quanto le loro fattorie erano della stessa dimensione. Gli fu detto di fare una dichiarazione scritta in tal senso, dopo la quale fu anch'egli dekulakizzato.[116] Nel marzo 1930, la *Pravda*, che pure ovviamente tendeva a minimizzare il problema, dichiarò tuttavia che "ben pochi contadini medi sono preparati politicamente e in grado di riconoscere la necessità di organizzare e sviluppare le aziende collettive e di eliminare i kulaki in quanto classe".[117] L'anno seguente, il VI Congresso dei soviet, svoltosi nel marzo 1931, deplorò ancora "il contadino povero e medio che aiuta il kulako a combattere contro il kolchoz". Si ammise che la paura da parte dei contadini medi di poter essere anch'essi dekulakizzati li rendeva occasionalmente "oppositori della collettivizzazione, del potere sovietico e dell'intera politica del partito (...) e ciò riusciva a rompere, in qualche misura, l'isolamento del kulako".[118]

Ma i rapporti segreti dell'OGPU registrano anche casi di operai delle città che mostravano un "atteggiamento negativo" nei confronti della deportazione.[119] I vecchi legami erano ancora vivi. Rapporti segreti di partito parlano di operai comunisti impiegati nelle fabbriche che ancora possedevano il proprio pezzo di terra nei villaggi e guadagnavano nelle fabbriche abbastanza da "diventare kulaki". In una fabbrica, l'ottanta per cento dei membri della cellula di partito aveva dei legami con la campagna, ed essa perseguiva pertanto una "politica da kulaki".[120]

Come sempre, il contadino diventato agiato coi frutti del proprio lavoro era nel complesso ammirato più di quanto non fosse invidiato. Come un eminente studioso occidentale afferma a proposito del contadino, "il suo vicino ricco poteva essere odiato in quanto kulako avido e sfruttatore, ma egli era prima di ogni altra cosa invidiato e rispettato in quanto agricoltore di successo".[121]

Un sostenitore del regime, Maurice Hindus, descrive così un film di propaganda di Eisenstein sulla collettivizzazione:

> Uno dei contadini era un kulako. E che razza di mostro: grasso, infingardo, ingordo, brutale, la creatura più abietta che fosse mai esistita. Naturalmente nella vita reale non si incontrano mai creature simili, neanche in Russia. Il kulako può a volte essere stato crudele nel trattare i contadini poveri, ma non fu mai il mostro grasso, infingardo e ingordo descritto da Eisenstein... Nella vita reale il kulako era il lavoratore più indefesso, l'agricoltore più parsimonioso e progredito del villaggio... Era un lavoratore prodigioso e infaticabile.[122]

Un rapporto dell'Ogpu cita un contabile di un kolchoz nel 1931: "I lavoratori migliori e più assidui vengono portati via" (mentre gli spostati e gli sfaticati sono rimasti).[123] Che il kulako fosse non solo il lavoratore più assiduo, ma anche l'agricoltore più avanzato, è affermato in modo esplicito anche in un'opera di Šolochov, in cui il più acerrimo nemico del kolchoz, che era partito nel 1920 con un "semplice capanno", ha ottenuto le migliori sementi, ha usato i concimi chimici e seguito i consigli degli agronomi. Continuamente si sente parlare di questi contadini poveri prosovietici a cui fu assegnata la terra e che divennero "kulaki", anzi spuntò fuori una espressione precisa: "kulaki rossi". Cinque di tali casi vengono menzionati, in tre villaggi nelle regioni di Černihiv (Černigov), Poltava e Vinnica. Due erano ex pastori, altri due erano stati anch'essi dei senzaterra e il quinto possedeva originariamente mezzo ettaro. Vennero tutti deportati nel 1930.[124] Nel villaggio di Rudkivcy, in Podilia (Podolia), dodici contadini schieratisi con i bolscevichi durante la guerra civile, nella maggior parte dei casi ex "partigiani rossi", morirono in un modo o nell'altro vittime del regime. Vi furono, tra l'altro, due suicidi e sette morti in esilio vicino a Murmansk.[125]

Un ex attivista cita un amico agronomo nel 1932:

> alcuni di loro erano perfino eroi dell'Armata rossa, gli stessi ragazzi che conquistarono Perekop e quasi presero Varsavia. Si sistemarono in campagna e vi misero radici. Si arricchirono! Solo chi non si dava da fare rimaneva un contadino povero. Il tipo di persone capaci di coltivare solo erbacce nelle terre nere e di non ricavare latte da una mucca di prima qualità. È lo stesso che fece il diavolo a quattro a proposito del nemico di classe, soffocandolo e ingrassando grazie al suo sudore e al suo sangue.[126]

Una guardia rossa, figlio di un cosacco povero, ferito e decorato nella guerra civile è uno di quelli che nel romanzo di Šolochov diventano kulaki. Sotto la Nep "egli cominciò ad arricchirsi, nonostante lo avessimo avvisato. Lavorava giorno e notte". Il suo motto era "non sono i tipi come voi che fanno andare avanti il governo sovietico. Con le mie mani io gli do qualcosa da mangiare". Il presidente del kolchoz, che veniva da fuori, taglia corto dicendo che le storie sul suo passato eroico non hanno alcun significato: "È diventato un kulako, un nemico. Annientatelo!".

*

Il partito agiva senza il sostegno dei contadini, e ne era cosciente. Ma egli avrebbe continuato a sostenere che il contadino medio era dalla sua parte nella lotta di classe contro il kulako, e questa menzogna dovette poi essere tradotta nel terrore di classe. Šolochov descrive alcune espulsioni di kulaki dalle loro case. Gli abitanti del villaggio che si raccolgono intorno alla casa sono solidali con il kulako. Quando un vecchio e suo figlio minorato vengono cacciati dalla loro capanna, ed egli si inginocchia a pregare, gli attivisti gli ingiungono di muoversi, ma la folla rumoreggia e grida "almeno lasciategli dire addio alla sua casa", e le donne cominciano a piangere, al che il vecchio viene accusato di essere un "agitatore".

Disponiamo di centinaia di resoconti di prima mano di ciò che accadde agli sfortunati kulaki.

Un ex contadino senza terra che aveva prestato servizio nell'Armata rossa possedeva nel 1929 quattordici ettari, due cavalli, una mucca, un maiale, cinque pecore e quaranta galline, e la sua famiglia era composta da sei persone. Nel 1928 la "tassa" impostagli fu di 2.500 rubli e 7.500 stai di grano. Non riuscì a raggiungere la quota, e così il suo cavallo (del valore di 1.800-2.000 rubli) fu confiscato e "comprato" da un attivista per 250 rubli. I beni della casa vennero anch'essi "venduti" ad attivisti, e gli attrezzi della fattoria inviati al nuovo kolchoz.[127] L'uomo fu arrestato. In prigione, fu accusato di essere un kulako (sebbene precedentemente fosse stato definito soltanto un "sottokulako"); di essersi rifiutato di pagare le tasse; di incitare alla lotta contro la collettivizzazione e il governo sovietico; di appartenere a un'organizzazione segreta controrivoluzionaria; di aver posseduto più di duecento ettari, cinque coppie di buoi e cinquanta capi di bestiame; di sfruttare i "lavoratori", e così via. Venne poi condannato a dieci anni di lavori forzati.[128]

Un altro "kulako" (che possedeva circa tre ettari di terra) fu inviato il 5 febbraio 1931, insieme ad altri, a liberare dalla neve una linea ferroviaria, e al suo ritorno scoprì che tutti i suoi beni erano spariti, a eccezione di un bollitore, un piattino e un cucchiaio. Poco dopo venne arrestato e spedito a tagliare legna all'estremo Nord.[129]

A un kulako che possedeva cinque ettari di terra, una mucca, un cavallo, dieci pecore, un maiale, circa venti galline e una fattoria che poteva dar da vivere a quattro persone, fu inizialmente ordinato, nel 1929, di vendere allo stato 619 stai di frumento, cosa impossibile per le dimensioni della sua terra. L'uomo vendette le sue cose e comprò del frumento a un alto prezzo per raggiungere la quota prescrittagli. Tuttavia il 26 febbraio 1930 fu arrestato e mandato in Siberia. Un altro kulako ebbe tutti i suoi beni confiscati, compresi i vestiti dei bambini, tranne quelli che avevano addosso. Gli fu ingiunto di presentarsi regolarmente all'ufficio distrettuale dell'Ogpu a 18 chilometri di

distanza, e fu avvertito che se fosse scappato la sua famiglia ne avrebbe pagato le conseguenze. I suoi figli andarono in giro a chiedere l'elemosina, ma tutto il cibo che riuscivano a procurarsi veniva di solito confiscato dagli attivisti. Il 14 dicembre 1929 furono sfrattati, e subito dopo deportati. Sua moglie, sua madre e sei bambini morirono tutti in esilio.[130]

Una ragazza racconta la storia, abbastanza comune, della sua famiglia. Possedevano un cavallo, una mucca, una giovenca, cinque pecore, alcuni maiali e un granaio a Pokrovnaja, in Ucraina. Suo padre si rifiutò di entrare nel kolchoz. Essendogli stato richiesto del grano che egli non aveva "non lasciarono dormire suo padre per un'intera settimana, e lo percossero con bastoni e pistole, fino a renderlo tutto gonfio e pieno di lividi". Quando fu rilasciato, l'uomo si vide costretto a macellare un maiale, lasciare un po' di carne per la famiglia e vendere il resto in città per comprare del pane. Infine, arrivarono un funzionario della GPU, il presidente del soviet rurale e altri, fecero un inventario e confiscarono tutto, compresi gli animali restanti. Padre, madre, figlio maggiore, due figlie piccole e un fratellino appena nato vennero rinchiusi per la notte in una chiesa, quindi vennero portati alla stazione e stipati in un carro bestiame, uno dei tanti che componevano il treno, che infine partì. Nei pressi di Char'kov il treno si fermò, e una guardia fece gentilmente scendere le ragazze e tentò di trovare un po' di latte per il neonato. In alcune capanne di contadini che si trovavano nei pressi, essi trovarono un po' di cibo e del latte, ma quando tornarono il treno era già ripartito. Le due ragazze iniziarono a vagare per le campagne, imparando presto la vita dei senzatetto, ma un giorno si persero mentre venivano inseguite da un poliziotto in un mercato cittadino. La ragazza che ha narrato questa storia fu infine accolta in una famiglia di contadini.[131]

Come questi racconti indicano, il destino dei kulaki variava. Gli appartenenti al primo gruppo, considerato formato da nemici di classe irriducibili, vennero arrestati nell'inverno 1929-30. Pare che, nella prigione di Kiev, si fucilassero in questo periodo dalle 70 alle 120 persone a notte.[132] Un prigioniero, arrestato per la sua attività religiosa, narra che nella prigione della GPU a Dnepropetrovsk, una cella per 25 persone ne contesse in realtà 140, e uno o due prigionieri per notte ne venivano tirati fuori e fucilati.[133]

Un kulako inviato nella prigione di Poltava nel 1930 racconta, cosa comune a quell'epoca, di 36 prigionieri stipati in una cella costruita per sette, e di una per venti che ne ospitava 83. In prigione le razioni variavano dai 100 ai 150 grammi di "pane nero molliccio" al giorno, e ogni giorno morivano una trentina di persone, su un totale di duemila prigionieri. Il medico attestava sempre lo stesso motivo: "arresto cardiaco".[134]

Quanto alle loro famiglie, una storia molto comune è quella del villaggio di Velyki Soloncy, dove, dopo che 52 uomini erano stati deportati con l'accusa di essere kulaki, le loro mogli e figli furono caricati su dei vagoni, gettati su una striscia di terra sabbiosa lungo la riva del fiume Vorskla e abbandonati.[135] Un ex funzionario comunista racconta di come, in un villaggio di 2.000 anime nella regione di Poltava, 64 famiglie venissero dekulakizzate nel dicembre 1929, e altre venti cacciate dalle loro case e abbandonate nelle vicinanze, ad arrangiarsi come meglio potevano. In marzo fu emanata un'ordinanza, la quale proibiva agli abitanti dei villaggi di prestare loro soccorso. 300 di loro, compresi 36 bambini e venti anziani, vennero quindi costretti a marciare fino a delle cave, a circa cinque chilometri di distanza, da dove fu vietato loro di tornare. Alcuni fuggirono, ma ad aprile i restanti duecento vennero imbarcati verso l'estremo Nord.[136]

*

La deportazione dei kulaki fu un evento di dimensioni tali che viene spesso trattato come un puro e semplice fenomeno di massa che coinvolse milioni di persone. Ma di questi milioni, ogni singolo individuo costituiva una persona reale, che subì il proprio singolo destino.

Alcune persone destinate all'esilio non lo raggiunsero in realtà mai. Un kulako dell'agglomerato di Kruška, regione di Kiev, scattò, al momento di lasciarla, una foto della sua casa. Fu arrestato e fucilato il giorno stesso.[137]

In generale, le persone anziane venivano semplicemente abbandonate al loro destino. Un attivista di un villaggio raccontò a un americano che, sebbene fossero state deportate quaranta famiglie kulake, "lasciammo qui le persone molto anziane, novantenni e oltre, in quanto non costituiscono un pericolo per il governo sovietico".[138]

Uno scrittore sovietico descrive una scena a quei tempi comune:

> Dal nostro villaggio (...) li scacciarono a piedi. Tutto quello che presero con loro fu di che dormire e di che vestirsi. C'era tanto di quel fango, che strappava gli stivali dai piedi. Faceva pena guardarli: camminavano incolonnati, voltandosi a gettare un ultimo sguardo alle isbe, portando ancora indosso il tepore della stufa; come soffrivano: in quelle case erano nati, in quelle case avevano dato in spose le figlie. Li avevano fatti partire di furia, con la stufa accesa, con la minestra di cavoli cotta a metà, senza poter finire di bere la loro tazza di latte, e i comignoli ancora fumanti. Le donne piangevano, ma di lamentarsi forte hanno paura. Noi ce ne infischiavamo. Avevamo una sola idea in testa: eravamo degli attivisti. Li incalziamo, neanche fossero branchi di oche. Dietro viene una carretta, con sopra Pelageja la cieca, il vecchio Dmitrij Ivanovič, che da una

decina di anni non metteva piede fuori della sua capanna, e Marusja-la-scema, la figlia paralizzata di un kulako: da bambina un cavallo l'aveva colpita alla tempia con uno zoccolo, e da allora era rimasta idiota.[139]

Un kulako descrive una fila di deportati nella regione di Sumy che si estendeva a perdita d'occhio in entrambe le direzioni.

Vi erano continui arrivi di abitanti di nuovi villaggi che venivano poi caricati su un treno, il quale in otto giorni li avrebbe portati in quattro "campi speciali" negli Urali.[140]

Il 26 maggio 1931, un treno composto da sessantuno vagoni, che trasportava 3.500 membri di famiglie kulake, partì da Jancenovo, una piccola stazione della regione di Zaporižja (Zaporož'e) e arrivò in Siberia il 3 giugno.[141] Un altro treno composto da 48 vagoni, partito da Rostyh il 18 marzo 1931, conteneva 2.000 deportati.[142] In generale, infatti, i vagoni contenevano dalle quaranta alle sessanta persone, che venivano tenute chiuse a chiave, quasi senza aria né luce. Sul treno veniva di solito distribuito un pezzo di pane (circa 300 grammi a persona) e mezzo secchio di tè o di zuppa brodosa ogni dieci persone, ma la razione non arrivava tutti i giorni.[143] In alcuni casi, l'acqua sostituiva il tè o la zuppa.

Si calcola che il 15 e forse anche il 20 per cento dei deportati, specialmente bambini piccoli, sia morto durante il viaggio,[144] come sarebbe poi accaduto anche negli anni Quaranta con le deportazioni di massa delle minoranze etniche. Naturalmente, i deportati si trovavano in ogni sorta di condizione fisica, per esempio alcune donne erano incinte. Una madre cosacca partorì su uno di questi treni. Il bambino, come di solito accadeva, morì, e due soldati gettarono via il corpo dal treno in movimento.[145]

A volte i deportati venivano spediti più o meno direttamente alla loro destinazione finale; a volte rimanevano nelle città, che fungevano da punto di transito, fino al trasferimento successivo alla destinazione finale, solitamente Vologda e Archangel'sk, nel Nord.

Ad Archangel'sk tutte e chiese furono chiuse e usate come prigioni di transito, e vi vennero allineati numerosi tavolacci che fungevano da brandine. I contadini non potevano lavarsi, e avevano il corpo ricoperto di piaghe. Vagavano per la città in cerca di aiuto, ma ai locali venne dato l'ordine di perentorio di non fornire loro alcun soccorso. Non si potevano neanche raccogliere i morti. I residenti del luogo avevano naturalmente paura di essere arrestati anch'essi.[146] Anche nella città di Vologda 47 chiese vennero occupate e riempite di deportati.[147]

Altrove, sempre al Nord, uno dei più eminenti scrittori della Russia contadina descrive come

a Vochrovo, la capitale del distretto, in un piccolo parco accanto alla stazione giacevano e morivano i contadini dekulakizzati provenienti dall'Ucraina. Ci si abituò a trovare lì i cadaveri la mattina. Arrivava un furgone, e l'inserviente dell'ospedale, Abram, vi ammucchiava i corpi. Non tutti morivano; molti vagavano lungo squallidi e sporchi vicoli trascinando le gambe esangui, gonfie per l'idropsia, scrutando ogni passante con i loro occhi da cani supplichevoli (...) non ricevevano niente; gli stessi residenti, per ottenere il pane con le loro tessere facevano la fila di notte, prima che il negozio aprisse.[148]

Sia passando per tali punti di transito, o in qualsiasi altro modo, gli esiliati raggiungevano finalmente la loro destinazione nella taiga o nella tundra.

Alcuni di essi, quelli spediti all'estremo nord della Siberia, affrontavano ulteriori rischi viaggiando sui grandi fiumi che scorrevano in direzione dell'Oceano artico. Un romanziere sovietico descrive alcuni kulaki imbarcati sul fiume siberiano Ugrjum su zattere, la maggior parte delle quali scomparve nelle rapide.[149]

Nella taiga siberiana, se c'era un villaggio i kulaki venivano ammucchiati lì in qualche modo. Se non c'era, "venivano semplicemente lasciati sulla neve. I più deboli morivano". Coloro che erano in grado di farlo, tagliavano della legna e costruivano delle baracche: "Lavoravano senza concedersi un'ora di sonno, perché la famiglia non morisse congelata".[150]

Oltre Nadeždinsk, in Siberia, una colonna di kulaki dovette marciare per oltre 70 chilometri in quattro giorni fino alla sua nuova dimora. Un funzionario dell'OGPU salì su un ceppo e gridò: "La vostra Ucraina è qui", indicando la foresta tutt'intorno, e aggiungendo semplicemente: "Chi cerca di fuggire sarà fucilato".[151]

In un altro campo vicino a Krasnojarsk non esisteva alcun riparo, ma solo un recinto di filo spinato e alcune guardie. Delle 4.000 persone lì deportate, circa la metà morì nei primi due mesi.[152] In un altro campo sullo Jenisej, i kulaki vivevano in trincee ricoperte.[153] Un comunista tedesco descrive come tra Petropavlovsk e il lago Balkaš, in Kazachistan, i kulaki provenienti dall'Ucraina e dalla Russia centrale venissero fatti marciare fino ad arrivare in una landa deserta: "C'erano solo alcuni pali conficcati nel terreno con su dei cartelli che dicevano: campo n. 5, n. 6, e così via. I contadini vennero condotti lì e fu detto loro che da quel momento avrebbero dovuto badare a se stessi. Così essi si scavarono delle fosse nel terreno. Molti di loro morirono di freddo e di fame nei primi anni".[154]

Un ricercatore sovietico conferma che di solito "tutti i membri abili al lavoro delle famiglie appena arrivate erano impegnati nei primi mesi nella costruzione di edifici abitativi".[155]

Il campo n. 205, situato nella taiga siberiana vicino a Kopeisk, a nord di Severnoe, consisteva inizialmente di baracche improvvisate, costruite dai reclusi. Circa la metà degli uomini veniva mandata a tagliare la legna, il resto nelle miniere. Lavoravano nelle miniere anche le donne senza figli e quelle non sposate. In novembre, i vecchi, i malati e i ragazzi sotto i quattordici anni venivano mandati a costruire capanne di legno e di terra per l'inverno. La razione di cibo consisteva ora in mezzo litro di minestra e 150 grammi di pane al giorno. Quasi tutti i bambini morirono.[156]

Questi accampamenti erano noti col nome di "Campi speciali". Non si trattava di una forma di detenzione vera e propria, ma erano tuttavia sotto il controllo diretto dell'OGPU e non vi era alcuna struttura civile. Il 16 agosto 1930 il governo emanò un decreto per collettivizzare i kulaki nella loro località di esilio,[157] ma ciò non apportò nessun cambiamento pratico. Sappiamo da un attuale alto funzionario sovietico che essi non avevano neanche in linea di principio il diritto di eleggere i loro capi, e d'altro canto "a capo delle cooperative venivano posti i plenipotenziari degli organi sovietici, nominati da quegli stessi organi",[158] vale a dire gli uomini dell'OGPU.

Gli abitanti avevano in realtà pochi diritti, ed erano considerati dei proscritti, sia dal punto di vista ideologico che civile. Chiunque proveniente dall'esterno avesse sposato un residente dei "campi speciali" passava immediatamente nella categoria dei servi. A un comunista straniero fu detto che mentre i nuovi arrivati costruivano le loro capanne di fango, "i funzionari di partito arrivavano nei campi a cavallo... Non era così male quando si limitavano a urlare, a insultarci e maltrattarci, ma a volte arrivavano con le fruste, e chiunque si trovasse davanti le assaggiava; colpivano perfino i bambini che giocavano".[159]

All'inizio i reclusi dipendevano dall'OGPU per le razioni alimentari. Nei campi speciali del Nord la razione normale era di 600 grammi di pane al giorno, che passava a 400 per coloro che non lavoravano a pieno ritmo, e a 200 come razione punitiva.[160] Queste razioni erano ben inferiori a quelle dei periodi peggiori nei campi di lavoro veri e propri.

I "campi speciali" si trovavano naturalmente in aree inabitate, praticamente in regioni deserte.[161] Un gran numero di essi sorse nei pressi di Archangel'sk, Vologda, Kotlas, al Nord e a Nord-Est. Lungo un'area di 700 chilometri all'estremo Nord; tra Grjazovec e Archangel'sk, a cinquanta chilometri dalla ferrovia, c'era un'immensa concentrazione di campi che successivamente furono spostati ancor più all'interno delle foreste. Si calcola che fino a due milioni di kulaki, il più grosso gruppo individuale, si trovasse in quell'area. Erano soprattutto ucraini. Circa la metà di essi erano bambini, sebbene questa proporzione

diminuisse in seguito alla morte dei più piccoli.[162]

Le cifre ufficiali calcolano 70.000 famiglie di kulaki esiliati nel nord del paese già nel febbraio 1930,[163] vale a dire già circa 400.000 anime, e molte altre ne sarebbero arrivate in seguito.

La popolazione "urbana" della regione di Carelia-Murmank aumentò, secondo cifre ufficiali, di 325.000 anime; quella del Nord-Est di 478.000; quella di Vjatka (Kirov) di 536.000 tra il 1926 e il 1939. La maggior parte di essa è certamente costituita da manodopera kulaka nei campi comuni o in quelli speciali (si può dimostrare come tale manodopera, quando non specificamente agricola, sia descritta nelle statistiche come "urbana" o "industriale"). Se, come appare ragionevole in base alle cifre tra breve riportate, il numero di deportati destinati al lavoro "industriale" e quelli al lavoro agricolo è grosso modo lo stesso, ciò significherebbe la presenza di circa 2,5 milioni di persone soltanto in queste regioni.

In Siberia, Krasnojarsk accolse 24.200 famiglie kulake nel 1930-31.[164] Un'altra destinazione molto comune era Narym, all'estremo nord siberiano. È un territorio paludoso e sterile, congelato in gran parte dell'anno. Solženicyn racconta l'arrivo dei kulaki nel febbraio 1931: "Continuarono a passare ininterrottamente attraverso il viaggio di Kočenovo (regione di Novosibirsk), interminabili convogli scortati da truppe: apparivano dalla steppa nevosa e vi sparivano (...). Si dirigevano verso le paludi di Narym, e in quelle insaziabili paludi rimasero tutti. Ma ancor prima, durante il crudele viaggio, morivano i bimbi".[165]

Un anziano *apparatčik* sovietico, in un rapporto ufficiale riguardante questo luogo ci dice che all'inizio del 1932, 196.000 "kulaki provenienti dalla regione centrale del paese" erano stati esiliati a Narym (dove la popolazione locale contava solo 119.000 anime).[166] Essi costituivano, come ci informa un'altra fonte ufficiale, 47.000 famiglie di kulaki.[167] Anche considerando la famiglia di un contadino composta mediamente di cinque persone, ciò significherebbe 235.000 unità, cosicché si può presumere che almeno 40.000 persone, vale a dire il 17 per cento, probabilmente in gran parte bambini, siano morte ancor prima di aver raggiunto l'Artico.

Ovunque fossero inviati, i kulaki dovevano lavorare. Quelli che non erano in grado di svolgere lavori pesanti ricevevano a volte un prestito e una razione alimentare fino al primo raccolto, e lavoravano sotto stretto controllo.[168] Ma prima o poi, dovevano nutrirsi con tutto ciò che potevano spremere dall'inospitale terra del nord.

Una decisione del comitato di partito della regione settentrionale, emanata il

3 febbraio 1932 per "migliorare" l'approvvigionamento alimentare degli esiliati, prescriveva di "far sì che entro il 1934 i nuovi arrivati ricavino dal loro stesso raccolto il pane, il foraggio e le verdure loro necessarie". Per ottenere ciò essi avrebbero dovuto mettere a coltivazione 90.000 ettari di foresta",[169] vale a dire 900 chilometri quadrati.

Sappiamo che i kulaki costituirono la principale forza lavoro delle "nuove" aziende statali,[170] e molti di essi rimasero nelle campagne. Altri vennero impiegati come forza lavoro generica. All'inizio del 1935, circa il 60 per cento di un gruppo di più di un milione di contadini deportati lavorava in imprese "industriali".[171] All'estremo Nord "nella primavera del 1931 si decise di mettere diecimila famiglie di kulaki a disposizione dell'industria dei metalli non ferrosi, e ottomila furono impiegate per la messa in produzione dei distretti minerari di Pečora".[172]

A Magnitogorsk, il nuovo complesso industriale utilizzava 50.000 operai, di cui circa 18.000 sono descritti come contadini dekulakizzati (oltre ai 20-25.000 che lavoravano nelle miniere e che vengono descritti come criminali, ladri e prostitute).[173] Un ingegnere racconta che nel 1931 arrivarono nella zona settentrionale degli Urali alcuni treni carichi di kulaki assegnati al lavoro nelle miniere, e successivamente incontrò gruppi simili di lavoratori coatti nelle miniere d'oro, rame e zinco anche in altre parti del paese.[174] A Bachčarsk, sul fiume Tom, circa cinquemila kulaki lavorarono alla costruzione di un porto con una razione di circa 200 grammi di pane al giorno e la disposizione di reperire dove potevano altro cibo.[175]

Per quanto concerne i deportati in lavori di carattere rurale, la loro capacità e il loro duro lavoro riuscivano a volte ad avere la meglio. In una recente opera letteraria sovietica il narratore, parlando del primo periodo di dekulakizzazione del 1928, racconta che tutti gli ex kulaki vennero impiegati nel taglio della legna. Essi lavoravano tanto duramente da arricchirsi, e dovettero così essere dekulakizzati e deportati una seconda volta.[176]

In generale, pur in mancanza di cavalli e aratri, con solo poche accette e badili, i più forti tra i contadini deportati riuscirono a sopravvivere e a creare dei campi abbastanza prosperi, dai quali venivano nuovamente espulsi quando le autorità si accorgevano del loro sviluppo.[177] Si racconta che un gruppo di vecchi credenti fosse riuscito perfino a creare un insediamento fiorente, restando fino al 1950 fuori da ogni contatto col mondo esterno; vennero infine scoperti e accusati di sabotaggio.[178]

Il problema del controllo era infatti molto acuto. La letteratura ufficiale sostiene che almeno un quarto dei kulaki deportati in Siberia fossero in realtà

scappati entro la metà del 1930, principalmente i giovani.[179] E costoro vengono descritti come i nemici più irriducibili dell'ordine sovietico. Si raccontano a tal riguardo molte storie, come quella di due giovani ucraini che riuscirono a impadronirsi del fucile di un capostazione e con una padella e poche provviste attraversarono la taiga vivendo di carne di cervo e altra selvaggina.[180]

*

Ma sebbene molti scappassero e molti altri riuscissero a sopravvivere con estrema difficoltà, va sempre ricordato il fatto che molti invece morirono.

A Jemtsk c'era un grande campo costituito in gran parte di famiglie separate dai rispettivi capifamiglia. Per la maggior parte si trattava di bambini. 32.000 persone vivevano in 97 baracche. Ci furono epidemie di morbillo e scarlattina, ma non esisteva alcuna assistenza sanitaria. Le razioni quotidiane erano di 400 grammi di pane nero, 100 grammi di semi di miglio e 100 di pesce. Il tasso di mortalità dei bambini era molto alto, e tutti i giorni c'era un funerale. Ritornando in quei luoghi nel 1935, un ex recluso notò che il cimitero, dove prima c'era una marea sconfinata di croci, era stato spianato dalle autorità.[181]

Su più di cinquanta persone di un villaggio arrestate e inviate a varie centinaia di chilometri da sud di Sverdlovsk in Siberia, cinque riuscirono a ritornare nel 1942 con documenti falsi, e raccontarono che tutti gli altri erano morti di fame per l'eccessivo lavoro.[182]

Un contadino ucraino fu mandato alle isole Soloveckie con la moglie, nove bambini e due genitori anziani. Uno dei figli, di nove anni, riuscì a fuggire sebbene gli avessero sparato alle gambe. Tutti gli altri morirono.[183]

In un "campo di isolamento" a Tomsk, 13.000 kulaki vivevano con una razione quotidiana di 250 grammi di pane e una scodella dei "minestra". Il tasso di mortalità era di 18-20 persone al giorno.[184] Delle 4.800 persone che arrivarono in un "campo" della foresta siberiana nell'ottobre 1931, 2.500 morirono entro l'aprile 1932.[185] Nella primavera del 1932 si smise di inviare rifornimenti alimentari al campo speciale di Medvežoje, negli Urali. La carestia, come accadde poi in tutta l'Ucraina, ne uccise moltissimi.[186]

Solženicyn parla di 60-70.000 persone costrette a risalire il corso d'acqua ghiacciata del Vasjugan in Siberia, per essere poi abbandonate su piccole strisce di terraferma circondate da paludi, senza cibo e senza nessun tipo di attrezzo. Successivamente furono inviate loro delle scorte alimentari che però essi non ricevettero mai, e così morirono tutti. Sembra tuttavia che in questo caso vi sia stata un'inchiesta e che uno dei responsabili sia stato fucilato.[187] Cifre attendibili dicono che da un quarto a un terzo dei deportati perì.[188] Come già

abbiamo visto, costoro erano principalmente bambini. Un kulako deportato racconta di come nel campo di Jemetsk, all'estremo Nord, "il 18 aprile mia figlia morì": questa 'criminale' di tre anni aveva pagato per i 'crimini' dei suoi genitori e dei suoi nonni".[189]

La risposta e la giustificazione del partito per tutto quanto aveva fatto ai kulaki è riassunta con straordinaria franchezza in un romanzo pubblicato a Mosca nel 1934: "Nessuno di loro era colpevole di niente, ma appartenevano a una classe colpevole di tutto".[190]

VII

La collettivizzazione forzata e il suo fallimento Gennaio-marzo 1930

Mai ti darò l'eredità dei miei padri
I. Kings

Al contadino cui era stata risparmiata la dekulakizzazione, era riservato un destino diverso. Anch'egli diventava ora soggetto a un mutamento di condizione imposto con la forza. Secondo l'espressione di Stalin più volte ripresa, l'opera di collettivizzazione che ora iniziava corrispondeva a una "rivoluzione dall'alto" (sebbene, si presumeva, "direttamente sostenuta 'dal basso'" dai contadini).[1]

Il momento cruciale della collettivizzazione risale in realtà alle decisioni prese nel 1929 da Stalin e dal gruppo dei suoi più stretti collaboratori. Tali decisioni facevano naturalmente parte di una strategia comune, profondamente radicata nella storia del partito e dell'intero pensiero marxista. Dal punto di vista tattico immediato, esse nacquero in quanto risultato delle manovre condotte all'interno della direzione del partito, in cui gli obiettivi ideologici e quelli della lotta per il potere erano inestricabilmente legati.

I piani e le azioni del partito comunista in questo periodo sono state a volte interpretate dagli studiosi occidentali come naturali, logici o razionali. Un critico ortodosso sovietico osserva con soddisfazione come, in contrasto con la maggior parte dei suoi colleghi occidentali, uno di tali studiosi parli di un "programma di collettivizzazione accuratamente preparato".[2] Un simile programma non esisteva affatto. In realtà, come abbiamo visto, una delle caratteristiche del programma di collettivizzazione forzata fu che Stalin e i suoi più stretti collaboratori spinsero il partito, passo dopo passo, fino alle misure più estreme, senza disporre di nessun piano prestabilito che potesse quindi essere soggetto di discussione (e allo stesso tempo si ridussero al silenzio i pianificatori economici più seri). La linea ufficiale del momento fu infatti la seguente: la collettivizzazione dell'agricoltura era assolutamente necessaria. La situazione oggettiva verificatasi all'inizio degli anni Venti aveva reso inevitabili le concessioni fatte agli agricoltori privati. Ciò aveva funzionato, ma l'ulteriore sviluppo del-

l'agricoltura era ostacolato da "un modello di produzione agricola antiquato". Vi era ora bisogno di un rapido sviluppo dell'industria, e della socializzazione in campo agricolo. Nel frattempo, l'inefficienza delle piccole tenute contadine costituiva un grave intralcio, e i kulaki erano elementi ostili. Solo mediante una lotta di classe contro questi ultimi il partito avrebbe potuto mobilitare i contadini medi e poveri in favore della collettivizzazione e distruggere il "nemico di classe" (e così si sarebbe anche risolta la crisi granaria, in quanto il sistema agricolo socialista era più efficiente di quello capitalista, e così via: ma non è più il caso di soffermarci su questo punto).

Questa versione dei fatti è quasi interamente pura e semplice fantasia, soprattutto per quanto concerne le nozioni della lotta di classe (di fatto inesistente) e della maggior efficienza dell'agricoltura collettiva. Ma anche prescindendo dalla sua natura e dai risultati che essa produsse, la collettivizzazione non fu assolutamente attuata in modo razionale e accuratamente pianificato.

Si ricreò la stessa atmosfera del periodo del comunismo di guerra: gergo militare, speranze utopistiche, brutale violenza sui contadini, mancanza di preparazione, etc. Il partito fu travolto da un'atmosfera di isteria e (come afferma Adam Ulam) da un "clima da caccia alle streghe".

Ma quale poteva essere l'alternativa, dal punto di vista di una dittatura a partito unico? La destra prevedeva che un programma di collettivizzazione forzata avrebbe causato una grave crisi, ma d'altro canto l'idea che la collettivizzazione avrebbe infine attirato il contadino individuale, seppur nel corso di vari decenni, sembrava fin troppo ottimistica. In realtà, si sarebbe forse potuto scegliere tra un regime comunista che avesse abbandonato i suoi schematismi e adoperato una "apertura a destra" agli ex menscevichi del Gosplan, e la formazione (come a Budapest nel 1956) di un governo di coalizione, con altri partiti di sinistra, che non fosse totalmente odiato, il che avrebbe forse potuto dare vita a una sorta di socialismo popolare. Questa era quantomeno una prospettiva possibile, ma non corrispondeva a quella della destra, e il rifiuto a qualsiasi apertura a forze esterne al partito la condannò all'impotenza. Inoltre, come osserva Isaac Deutscher, "dal momento in cui il piccolo proprietario scomparve dalla scena, l'opposizione di destra non aveva più ragione di esistere".[3]

L'atteggiamento generale di Stalin non era dettato, se non in piccola misura, da un suo capriccio personale. Riguardo al programma di collettivizzazione egli aveva il sostegno della stragrande maggioranza degli attivisti di partito e, a livello più alto, quello del nerbo del gruppo "storico" di rivoluzionari: uomini come Kirov, per esempio. Anche gran parte della "sinistra" si schierò al suo fianco quando la battaglia iniziò, mantenendo semplici riserve. Come, per

esempio, quella che essi fossero più dotati di cultura, e avrebbero perciò fatto le cose in modo meno crudele, ma che tuttavia bisognasse porsi al di sopra di queste futili considerazioni. E una volta che la nuova rivoluzione fu lanciata, si creò nel partito la ferma convinzione che, secondo le parole di un funzionario di quel periodo che da lungo tempo si opponeva a Stalin, "qualsiasi cambiamento nella direzione del partito sarebbe estremamente pericolosa (...). Il paese deve continuare il corso intrapreso, poiché fermarsi adesso o compiere una ritirata significherebbe perdere tutto".[4]

Alla mancanza di una seria preparazione economica per il piano di collettivizzazione forzata, si aggiungeva una scarsa preparazione a livello amministrativo. Come nel 1918, vennero frettolosamente costituite nei villaggi delle troike composte da elementi esterni, e altri organismi *ad hoc*, i quali agivano sulla base della completa arbitrarietà, mentre i vecchi soviet di villaggio, le società cooperative e le amministrazioni dei collettivi semplicemente scomparvero. La versione ufficiale contenuta in una storia del partito pubblicata nel 1960, a proposito della decisione di mandare attivisti della città è presentata nei seguenti termini: i contadini

> vedevano che il partito e il governo, superando tutte le difficoltà, costruivano fabbriche per produrre trattori e nuove macchine agricole. Numerose delegazioni contadine visitarono le nuove fabbriche e i cantieri, parteciparono alle assemblee operaie e vennero contagiati dal loro entusiasmo. Tornando ai propri villaggi i rappresentanti più progrediti dei lavoratori rurali assunsero l'iniziativa di costituire aziende collettive. Gli operai organizzati delle imprese industriali e dei cantieri si assunsero il compito di guidare lo sviluppo delle aree rurali, e inviarono nelle campagne numerose squadre di operai. Fu così che fu preparato e iniziò il movimento di massa per l'entrata nei collettivi, un movimento che si trasformò poi in un vasto programma di collettivizzazione.[5]

Sebbene questo modo di vedere le cose corrisponda alla più pura fantasia, è vero che, come già nel 1928 e nel 1929, gli emissari provenienti dalle città giocarono un ruolo decisivo. Questa volta, però, l'iniziativa fu concepita su una base più duratura rispetto alle precedenti invasioni delle campagne.

La *Pravda* ha osservato che i plenipotenziari inviati dal partito nel 1928-29 a imporre il metodo della "influenza sociale", erano noti agli abitanti dei villaggi col nome di "attori girovaghi". Essi si occupavano di più villaggi, rimanevano in ciascuno di essi il tempo necessario a imporre le quote di ammasso pianificate, e non avevano alcun potere stabile.[6]

Adesso invece fu messa in atto una azione concertata. Nelle città vennero mobilitati i cosiddetti "Venticinquemila": operai comunisti selezionati per

assumere il controllo dei villaggi. Il numero totale fu in realtà maggiore: "più di 27.000 operai vennero scelti e inviati nelle campagne".[7] Essi non vennero mandati soltanto a titolo di emergenza come era stato per i loro predecessori, bensì dovevano restare nei villaggi per amministrarli. I Venticinquemila seguirono, nel gennaio del 1930, un corso di due settimane, e quindi furono inviati ai loro incarichi. Originariamente sarebbero dovuti rimanere un anno, poi il periodo fu prolungato a due anni; infine, il 5 dicembre 1930, il Comitato centrale rese questa permanenza definitiva.[8]

Ai Venticinquemila vennero inizialmente promessi 120 rubli al mese di paga. Non sempre li ricevevano. Un gruppo situato vicino a Vjazna si lamentò in una lettera del fatto che i kolchoz non avessero i fondi per pagarli, cosicché "dobbiamo tornare a casa".[9] I documenti ufficiali sono pieni delle loro lamentele concernenti la paga, le quote, e così via. Anche la reazione dei contadini viene talvolta descritta nei documenti ufficiali in maniera realistica. Essi dicevano che se un operaio poteva dirigere una azienda agricola, potevano essere mandati loro a dirigere una fabbrica, e che adesso stavano inviando nuovi funzionari per sfruttarli: "In alcuni luoghi questa propaganda da kulaki riscuote successo".[10] Ma perfino i Venticinquemila non erano sempre affidabili: a volte cercavano di guadagnarsi una "facile popolarità" e "cedono allo spirito consumistico della parte retrograda del villaggio".[11] Il Kolchozcenter denunciò casi di membri dei Venticinquemila che protestavano (a ragione) per il fatto che la requisizione dei semi di grano avrebbe pregiudicato le operazioni di semina; essi andavano destituiti ed espulsi dal partito.[12] A metà di febbraio 18.000 uomini erano stati già mandati a lavorare nelle aree rurali, di cui 16.000 direttamente nei kolchoz. Ma di questi, circa un terzo era stato "eliminato".[13] E tuttavia, nel maggio del 1930, 19.581 persone lavoravano nelle aziende collettive, quasi sempre con il ruolo di presidenti o in altri posti-chiave.[14]

Oltre ai Venticinquemila, 72.204 "operai" vennero inviati nelle campagne nella primavera del 1930 con incarichi temporanei; e così anche 13.000 contabili, membri del Komsomol;[15] e 50.000 tra soldati e ufficiali subalterni che stavano per essere congedati vennero addestrati specificamente per il lavoro di collettivizzazione. Soltanto in Ucraina, 23.500 funzionari, in aggiunta gli oltre 23.000 operai industriali selezionati, erano apparsi nei villaggi entro la fine del febbraio 1930.[16]

Ancora una volta, le cose non andarono così lisce come le cifre sembrano indicare. Un rapporto ufficiale cita il caso di un comitato distrettuale a Jelnaja, nella RSFSR, a cui si ingiunse nell'agosto 1933 di mobilitare cinquanta comunisti da inviare nei villaggi. Solo venti vennero realmente mobilitati, e di questi solo quattro andarono nei villaggi; uno era un ex agricoltore individuale e gli altri erano totalmente ignoranti in materia di agricoltura. A ottobre si chiese l'invio di altri quindici membri del Komsomol: solo quattro andarono, due dei quali furono subito licenziati per incompetenza e ubriachezza.[17]

Ma nonostante questi fallimenti, il numero di persone inviate rappresentò un cospicuo organico. Ci si può rendere conto del modo in cui esse vennero istruite e motivate, da un resoconto fatto successivamente da un attivista di un discorso tenuto da M.M. Chataevič a un'assemblea di ottanta attivisti, scelti per essere inviati nelle campagne. La loro regione era "rimasta indietro". Essi dovevano andare nelle campagne per un mese o sei settimane:

> Le autorità locali del villaggio hanno bisogno di una iniezione di ferro bolscevico. Ecco perché mandiamo voi.
> Dovete assumere i vostri doveri con un senso di ferrea responsabilità di partito, senza piagnucolii, senza alcun sentimento di marcio liberalismo. Gettate dalla finestra il vostro umanitarismo borghese e agite come bolscevichi degni del compagno Stalin. Annientate l'agente kulako ovunque egli alzi la testa. È una guerra: o loro o noi! Gli ultimi resti decadenti di agricoltura capitalista vanno spazzati via a ogni costo!
> In secondo luogo, compagni, è assolutamente necessario adempiere al piano statale per le consegne di grano. I kulaki e perfino alcuni contadini medi e "poveri" non consegnano il grano, sabotando così la politica del partito, e le autorità locali a volte tentennano e si dimostrano deboli. Il vostro compito è di trovare il grano a ogni costo. Strappateglielo ovunque sia nascosto: nei forni, sotto il letto, nelle cantine o sotterrato nei cortili.
> Attraverso di voi, le squadre del partito, i villaggi devono imparare cosa significhi la durezza bolscevica. Dovete trovare il grano e lo *troverete*. È una sfida totale alla vostra iniziativa, al vostro spirito čekista. *Non abbiate paura di adottare le misure più estreme.* Il partito fa quadrato intorno a voi. Ciò è quanto il compagno Stalin si aspetta da voi. È una lotta per la vita e per la morte, è meglio fare troppo che non fare abbastanza.
> Il terzo importante compito che vi attende è completare la trebbiatura del grano, riparare gli strumenti, gli aratri, i trattori, le mietitrici e tutti gli altri attrezzi.
> La lotta di classe nei villaggi ha assunto le forme pù aspre. Questo non è tempo di scrupoli o di marcio sentimentalismo. Gli agenti kulaki si mascherano ed entrano nelle aziende collettive, dove sabotano il lavoro e uccidono il bestiame. Ciò che vi si chiede è prontezza, intransigenza e coraggio bolscevichi. Sono certo che seguirete le istruzioni del partito e le direttive del vostro amato Capo.[18]

Un altro attivista scrisse anni dopo: "Fummo ingannati perché volemmo esserlo. Credevamo così fortemente nel comunismo da essere pronti ad accettare qualsiasi crimine che fosse edulcorato da un minimo di fraseologia comu-

nista (...). Quando vedevamo qualcosa di sgradevole ci costringevamo a credere che si trattasse di un fenomeno isolato, e che nel complesso la situazione del paese fosse esattamente quella descritta dal partito (...). In altre parole esattamente quella che si supponeva essere in accordo alla teoria comunista".[19]

Non tutti erano tanto motivati ideologicamente. Michail Šolochov, prediletto da Stalin, illustra bene la natura degli stimoli che i leali attivisti del partito mantenevano. In parte è una fede entusiasta nei trattori; in parte l'odio per l'attuale kulako in quanto sinonimo di "proprietà" e rappresentante dell'"altra parte"; in parte vendetta per la guerra civile e per lo sfruttamento economico; e in parte una devozione alla rivoluzione mondiale basata su cose lette sui giornali a proposito della lotta di classe in Cina e altrove ("egli pensa di star semplicemente uccidendo un torello, ma in realtà sta pugnalando alle spalle la rivoluzione mondiale"). Se vi aggiungiamo il principio supremo di ubbidire sempre e ciecamente agli ordini del partito, ne risulta un'analisi sufficientemente completa.

Vasilij Grossman vede i comitati di attivisti dei villaggi come un insieme dei più svariati tipi: quelli che ci credevano e odiavano i parassiti e stavano dalla parte dei contadini poveri; e c'erano quelli che facevano i loro affari; ma per lo più c'erano quelli che eseguivano gli ordini. Tipi che avrebbero ammazzato madre e padre, pur di eseguire le istruzioni".[20]

Quanto ai meno fanatići, abbiamo già visto come la pura e semplice avidità e l'amore per il potere impervessassero nei villaggi. Un critico sovietico ha recentemente affermato che, con la collettivizzazione "le nuove idee e i nuovi slogan divennero per alcuni una guida, per altri mero strumento di vantaggio personale e di avanzamento nella carriera, per altri ancora delle promesse demagogiche che mascheravano motivi e ambizioni nascosti".[21]

Mischiando ideologia e odio personale, un altro scrittore sovietico ci mostra come personaggio principale di una azienda collettiva un uomo disonesto e infingardo, il cui più grande sogno è quello di "scaldare un'enorme sauna, riempirla di vapore, buttarci dentro tutti i preti e i capitalisti e metterla al massimo".[22]

Nei villaggi gli inviati del partito organizzavano come meglio potevano i loro sostenitori locali. Il villaggio cosacco sul Don di "Gremačij Log", descritto da Michail Šolochov, viene collettivizzato da un esponente dei Venticinquemila, il quale riesce a raccogliere 32 "cosacchi poveri e altri lavoratori". Costoro semplicemente "decidono", in assenza della maggioranza del villaggio, di passare alla collettivizzazione e alla dekulakizzazione. Dove ciò era possibile, i membri del partito occupavano tutte le cariche amministrative.

In un distretto, 22 dei 36 membri di partito avevano la carica di presidente del kolchoz.[23] Ciò di solito valeva soprattutto in Ucraina anche per i membri dei Venticinquemila, quasi tutti di nazionalità russa. Ma a parte la loro collocazione in posti-chiave, non vi erano membri di partito a sufficienza, e le unità del Komsomol fornirono generalmente un'alta proporzione di attivisti locali. In un distretto russo, ancora nel giugno del 1933 non esisteva neanche una cellula di partito, e v'erano solo quattro membri di partito in 75 kolchoz. C'erano però 16 cellule del Komsomol con 157 membri, e altre 56 organizzazioni del Komsomol disseminate negli altri kolchoz.[24] Un funzionario locale nota che i giovani si iscrivevano al Komsomol per evitare il lavoro nei campi.[25] In aggiunta, fu anche organizzato nei villaggi un più ampio "*aktiv* non di partito" con mansioni di carattere politico e amministrativo.[26]

Questi elementi locali, arrivati al potere nei villaggi con l'avvento del regime, erano spesso individui mediocri, sebbene si trattasse a volte di veterani di partito che ancora mantenevano alcune delle loro illusioni. In tutti i casi, coloro che non sentirono il disgusto del proprio lavoro, e non soccombettero insieme a tutte le altre vittime, andarono incattivendosi sempre di più. Incaricati di chiudere una chiesa di un villaggio ucraino, "Kobzar, Belousov e gli altri svolsero il lavoro con gusto. Lentamente, impercettibilmente, essi erano diventati nemici della popolazione, provando piacere per quasi tutto ciò che non piaceva agli altri abitanti del villaggio, e proprio perché non piaceva loro".[27]

Tuttavia, come abbiamo visto, non tutti gli onesti attivisti o membri del partito poterono sopportare tale fardello morale. In Ucraina, un organo ufficiale deplorò perfino il fatto che i "Comitati dei contadini poveri", il principale agente del partito nei villaggi, guidassero a volte il sabotaggio della collettivizzazione.[28]

Più di una volta la *Pravda* denunciò casi di comunisti nei villaggi che "disertavano",[29] citando perfino il caso di un giovane agronomo che si dimise dal partito dopo sette giorni trascorsi in un villaggio con una lettera: "Non credo alla collettivizzazione. Il ritmo (...) è troppo rapido. Il corso assunto dal partito è sbagliato. Che le mie parole siano di avvertimento".[30] In quella che allora era la Fascia delle terre nere centrali, 5.322 membri di partito furono espulsi e "vari comitati distrettuali vennero disciolti con l'accusa di opportunismo di destra".[31] Nel distretto di Drabove, regione di Poltava, trenta attivisti vennero arrestati (compreso il segretario del comitato distrettuale del partito, Bodok) e processati pubblicamente nel luglio 1932 per crimini simili, vale a dire per aver "cospirato con i kulaki", e ricevettero condanne dai due ai tre anni.[32]

Per quanto concerne gli organi dell'amministrazione locale, essi in pratica

smisero di svolgere qualsiasi tipo di attività, in parte perché i soviet di villaggio, nonostante tutte le epurazioni precedentemente effettuate, ancora si opponevano in gran parte alla collettivizzazione. In un rapporto dell'OGPU, si deplorò il fatto che il vicepresidente dei soviet di un villaggio avesse dato inizio alla macellazione del bestiame.[33] Fatti simili erano molto diffusi. Il 30 gennaio venne ordinata la "rielezione" per "quei soviet di villaggio impregnati di elementi estranei (...) e quei comitati esecutivi distrettuali che non sono riusciti a imporre ai soviet di villaggio la messa in moto dell'opera di collettivizzazione dell'agricoltura". Nella regione del Medio Volga, "una stragrande maggioranza dei soviet di villaggio non si sono dimostrati all'altezza dei nuovi compiti loro assegnati".[34] In una regione definita tipica, 300 dei 370 presidenti dei soviet di villaggio vennero destituiti tra l'inizio del 1929 e il marzo 1930.[35] Nel complesso, entro il marzo del 1930 furono sostituiti non meno dell'82 per cento dei presidenti dei soviet di villaggio, e di questi solo il 16 per cento si dimise volontariamente.[36] Nella regione occidentale, su 616 presidenti di soviet di villaggio, 306 furono rimossi e 102 "processati".[37] Un documento riservato ufficiale mostra come in questa regione non si fosse verificata alcuna svolta da parte dei soviet di villaggio verso la collettivizzazione nel corso del 1929, sebbene fossero stati eletti 97 nuovi soviet di villaggio. In "molti di essi" si scoprì il più completo disinteresse per problemi di carattere economico e politico, fino ad arrivare a casi di "evidente connivenza con il kulako".[38] Venne quindi introdotta l'"autoabolizione" dei soviet di villaggio su richiesta dei plenipotenziari del partito. E anche a un livello superiore, vi erano alcuni comitati esecutivi distrettuali che non contavano *nessun* membro eletto in base alle normali procedure.[39] I soviet di villaggio iniziarono ora a essere realmente scavalcati da organismi o troike speciali,[40] e con una decisione governativa del 25 gennaio si confermò il sistema dei plenipotenziari e delle troike,[41] i cui poteri prevalsero su quelli dei regolari organi dello Stato.

Quanto alla comune di villaggio, perfino nel maggio 1929, quando venne introdotto il Primo piano quinquennale, essa era considerata alla stregua di un "settore cooperativo" che avrebbe contribuito a fornire la maggior parte degli approvvigionamenti di grano, e ciò – si pensava – avrebbe incoraggiato la trasformazione dei villaggi in collettivi.[42] Ma al momento decisivo, come osserva uno studioso occidentale, "l'organizzazione del villaggio, la quale appoggiava tutti gli aspetti collettivistici della vita di villaggio e che da secoli era radicata in esso, venne esclusa dall'opera di collettivizzazione dei contadini".[43] E con un decreto del 10 luglio 1930 l'antica comune venne infine abolita nelle aree a collettivizzazione totale, e poco dopo scomparve ovunque.

La natura volontaria del kolchoz era in ogni caso incompatibile con il fatto che le organizzazioni locali ricevevano ordini dall'alto, concernenti il numero di kolchoz da costituire e il numero di membri in ognuno di essi. Un funzionario comunista di un villaggio della regione di Kalinin, al quale era stato ordinato di riunire più di cento famiglie nel suo kolchoz, riuscì a persuaderne soltanto una dozzina. Fu quindi accusato di sabotare la collettivizzazione e minacciato di arresto in caso di fallimento. Così egli disse agli abitanti del villaggio che se non avessero accettato di entrare nel kolchoz sarebbero stati espropriati ed esiliati. "Aderirono tutti...", e la notte stessa iniziarono ad ammazzare il loro bestiame. Allorché riferì l'accaduto, il comitato di partito non se ne interessò affatto: "l'importante era che egli avesse fatto quanto prescriveva il piano".[44]

Ma il carattere fittizio del principio della volontarietà veniva esplicitamente ammesso nelle pur ambigue dichiarazioni del Politbjuro e da parte dei più stretti collaboratori di Stalin. Avvenne, per esempio, nel gennaio 1930, quando Kaganovič affermò che l'intera attività e direzione dello sviluppo dei kolchoz era condotta "direttamente ed esclusivamente" da uomini dell'apparato di partito.[45]

Scrittori sovietici ufficiali di oggi, come S.P. Trapeznikov, spesso continuano ad affermare che la collettivizzazione rappresentò una libera scelta della maggioranza dei contadini. Questa interpretazione ricorre oggi in modo sempre più frequente, e gli studiosi seri che pubblicarono i loro lavori negli anni Cinquanta e Sessanta sono stati messi a tacere. Ma, come abbiamo già visto e vedremo ancora, i romanzieri sovietici che pubblicarono a Mosca negli anni precedenti al 1982 sono più sinceri di quanto non sia il partito. Uno di loro afferma esplicitamente: "Quanto più ampio e decisivo diveniva il processo di collettivizzazione, tanto maggiori erano l'esitazione, l'incertezza, la paura, la resistenza che esso incontrava".[46] Viene spesso affermato che il "livello culturale" dei contadini venne elevato mediante innumerevoli assemblee e una incessante opera di propaganda, cosicché essi potessero rendersi conto dei vantaggi del kolchoz. In realtà le assemblee erano un puro e semplice mezzo di coercizione. Un procedimento comune da parte degli emissari di partito era, per esempio, quello di chiedere a una assemblea di villaggio: "Chi è contro l'azienda collettiva e il governo sovietico?",[47] oppure di dire: "Dovete immediatamente entrare nel kolchoz. Chiunque non lo faccia è un nemico del regime sovietico".[48]

Un recente studio sovietico ufficiale (basato sugli archivi locali) cita il caso di un funzionario di partito nel Caucaso settentrionale che dice ai contadini:

"Karl Marx, il nostro caro leader defunto, scrisse che i contadini sono delle patate in un sacco. Noi vi teniamo nel nostro sacco".[49] Anche le forme venivano rispettate pochissimo. In un villaggio della regione del Volga, alle assemblee di villaggio partecipavano non più di un quarto o un terzo dei capifamiglia, e coinvolgevano l'intero villaggio nel sistema collettivo, e casi simili vengono citati molto di frequente.[50]

All'inizio, voci sporadiche si levarono a volte contro gli attivisti. Un contadino del romanzo di Šolochov rifiuta di portare i propri semi di grano nel granaio comune, nonostante le garanzie ricevute:

> "... da me sarà più al sicuro. Se ve lo consegno, in primavera non riavrò nemmeno i sacchi vuoti. Siamo diventati più furbi ora, non potete più prenderci in giro in questo modo".
> Nagulnov alzò le sopracciglia, e la sua faccia impallidì leggermente. "Come osi dubitare del governo sovietico!", domandò. "Così non credi a quel che dico?". "Esatto, non ci credo. L'abbiamo già sentita questa storiella".
> "Chi vi racconta storie, e di che tipo?". Nagolnov sbiancò del tutto e lentamente si alzò in piedi. Ma, come se non avesse notato nulla, Bannik continuò a sorridere con calma, mettendo in mostra i pochi denti rimastigli. Solo la sua voce tremò leggermente con una nota di rancore e di rabbia bruciante quando disse: "Voi tutti raccogliete il grano, lo caricherete su treni e lo manderete all'estero. Comprerete automobili così che gli uomini del partito possano andare in giro con le loro donne dai capelli corti. Sappiamo perché volete il nostro grano. Bene, abbiamo vissuto per vedere l'eguaglianza!"

Un contadino povero (di un villaggio della regione di Poltava) disse: "Mio nonno era uno schiavo, ma io, suo nipote, non diventerò mai uno schiavo".[51] In realtà in questo periodo era consuetudine tra i contadini riferirsi al VKP (le iniziali del Partito comunista pansovietico) come alla "seconda servitù feudale" (*vtoroe krepostnoe pravo*).[52] Anche i resoconti ufficiali citano affermazioni di contadini del tipo "ci avete ridotto peggio degli schiavi".[53] La stessa *Pravda* ha riportato che in un villaggio ucraino dove la collettivizzazione era stata approvata nel corso di una assemblea in cui nessuno aveva parlato, una folla di donne bloccò la strada all'arrivo dei trattori gridando, tra le altre cose: "Il governo sovietico sta riportando la schiavitù!".[54] E una recente fonte sovietica riporta che i contadini gridavano: "Volete farci entrare nei collettivi per trasformarci nei vostri schiavi", e consideravano i dirigenti di partito locali alla stregua di "proprietari terrieri".[55] Tali atteggiamenti erano diffusissimi tra i contadini, gran parte dei quali ancora rifiutavano la collettivizzazione. I principali oppositori venivano quindi arrestati singolarmente, con accuse di altro tipo.[56] A Belosuvka, nel distretto di Černuchi, si tenne una riunione di contadini nel

corso della quale fu chiesto loro di firmare la richiesta di ammissione al kolchoz. Uno di essi esortò gli altri a opporsi. Fu arrestato la notte stessa, e altri venti il giorno seguente, dopo di che l'iscrizione procedette in modo regolare.[57]

Abbiamo la possibilità di accesso alle lettere (in gran parte non pubblicate) ricevute dal giornale rurale della regione occidentale, *Naša Derevnija*. Tutti i contadini, sia poveri che medi, si lamentano di essere stati costretti a entrare nel kolchoz, di subire richieste eccessive, del regime di "schiavitù" nei kolchoz, della mancanza di chiodi.[58] In quest'area perfino i comunisti si rifiutarono in gran numero di entrare nei kolchoz.[59] Nel villaggio sul Don di Šolochov, anche dopo pressioni enormi e la minaccia di considerare coloro che si rifiutavano di entrare nel kolchoz come "nemici del governo", alla stregua di coloro che già erano stati deportati, soltanto 67 su 217 contadini votarono in favore del kolchoz. I Venticinquemila "non sapevano spiegarsi l'ostinata riluttanza della maggioranza dei contadini medi".

In Ucraina, come avrebbe ammesso il primo segretario del partito ucraino, Stanislav Kosior, "le misure amministrative e l'uso della forza, non solo nei confronti dei contadini medi, ma anche di quelli poveri, divenne una componente sistematica del lavoro dei comitati di partito, non solo a livello di distretto ma anche a quello di regione".[60]

Uno studioso sovietico ufficiale dell'era post-staliniana (egli stesso ex attivista nel processo di collettivizzazione) arriva addirittura a scrivere che l'opposizione più tenace non proveniva dai contadini più ricchi, ma da coloro che avevano da poco acquisito la terra, e da "contadini poveri che solo recentemente erano diventati contadini medi".[61]

Ma le pressioni si fecero sempre più intense:

> Venne loro applicata ogni possibile forma di pressione: minacce, calunnie, coercizione. Gruppi di teppisti gironzolavano intorno alle loro case schernendoli. Si ordinò ai postini di non consegnare la posta a simili "individualisti"; al centro medico distrettuale veniva loro detto che si accettavano come pazienti solo i membri delle aziende collettive e le loro famiglie. Spesso i loro figli venivano espulsi dalle scuole e cacciati con ignominia dal distaccamento dei Giovani pionieri e dal Komsomol. I mulini si rifiutavano di macinare il loro grano; i fabbri di lavorare per loro. Il marchio di "individualista" applicato dalle autorità equivaleva a classificare un uomo alla stessa stregua di un criminale.[62]

Per i contadini medi che avevano di fronte l'alternativa tra l'adesione al kolchoz o la dekulakizzazione, la scelta era spesso molto difficile. Dei molti che scelsero di aderire e di consegnare il loro grano, un funzionario comunista

osservò che "questa gente aveva evidentemente deciso di affrontare l'inedia a casa propria anziché l'esilio verso l'ignoto".[63]

Gli artigiani dei villaggi vennero anch'essi eliminati. Per esempio, nonostante l'opposizione dei soviet di villaggio di Kryničky, vennero confiscate tutte le pelli a dieci conciatori che lavoravano in quel villaggio, e in altri 24 villaggi circostanti, e vennero inoltre multati di 300 rubli ciascuno.[64]

Non furono risparmiate neanche quelle attività semi-artigianali tradizionalmente praticate dagli stessi contadini. Molti di essi, per esempio, usavano torchi a mano per la spremitura dell'olio di semi di girasole. Il 18 ottobre 1930 un decreto del commissariato al Commercio proibì tale attività".[65]

*

Tutti i villaggi, a prescindere dalle loro dimensioni, dovevano ora essere dotati di prigioni, mentre prima della rivoluzione queste si trovavano soltanto nelle capitali di distretto. Non servivano soltanto per i contadini che avevano sollevato obiezioni verbali o votato "no" alle assemblee di villaggio. La resistenza alla collettivizzazione assunse spesso forme violente.

Nel 1929-30 era stato compiuto un grosso sforzo per far sì che i contadini non possedessero armi. I decreti del 1926, 1928 e 1929 avevano resa obbligatoria la registrazione delle armi da caccia, e vennero stabilite anche delle regole per evitare che si vendessero armi a "elementi criminali e socialmente pericolosi", la cui effettiva applicazione andava "controllata dalle autorità della GPU". Nell'agosto 1930, quando il verificarsi di varie piccole insurrezioni e atti individuali di resistenza rese evidente che tali disposizioni venivano disattese, venne ordinata una perquisizione a tappeto alla ricerca di armi. A quel punto tuttavia, di armi ne erano rimaste ben poche; tra le centinaia di documenti relativi alle perquisizioni troviamo soltanto la scoperta occasionale di "una pistola di piccolo calibro". Ma essa si rivelò altresì un vantaggio per lo Stato, in quanto vennero confiscati anche "30 rubli e 75 kopechi d'argento; 105 rubli di carta; due anelli matrimoniali" e così via.[66] In un villaggio della regione di Char'kov il funzionario della GPU si lamentò con un attivista del fatto che ci fossero ancora persone che erano state già condannate e poi amnistiate nel 1927, e che ancora nascondevano armi.[67]

Adeguatamente armati o meno, i contadini continuavano a opporre resistenza. Si verificarono numerosi casi di assassinio di funzionari di partito e dello Stato. I membri di partito venivano avvisati di "star lontani dalle finestre aperte" e non uscire di casa con il buio.[68] "Durante la prima metà del 1930, in Ucraina vennero commessi più di 150 omicidi e atti di incendio doloso".[69]

Dopo questa data, non ci sono cifre disponibili, evidentemente perché erano diventate troppo alte per poter essere pubblicate. Nel solo villaggio di Birki, regione di Poltava, (6.000 abitanti circa) il capo della sezione locale della GPU fu gravemente ferito nel gennaio 1930, e a marzo vennero bruciati gli edifici di uno dei quattro kolchoz del villaggio, in quanto erano ex case di kulaki espropriati, requisite dai comunisti. Uno dei maggiori esponenti locali del partito venne attaccato e ferito.[70]

Più serie furono le diffuse manifestazioni anti-kolchoz (alcune delle quali "armate") che troviamo elencate nelle fonti sovietiche, le quali coinvolsero migliaia di persone e che perpetrarono un gran numero di "atti terroristici". Nella regione di Sal'sk, nel Caucaso settentrionale, si ammise ufficialmente che una "manifestazione" poté essere soppressa solo "dopo cinque o sei giorni" con l'aiuto della "cavalleria e dei carri armati".[71] In realtà, uno studioso sovietico del periodo chruščëviano ci dice che in alcune regioni le manifestazioni "ebbero un carattere semi-insurrezionale (…). La gente si armava di forche, scuri, bastoni, schioppi e fucili da caccia (…) in molti casi erano guidati da ex banditi di Antonov",[72] vale a dire coloro che erano sopravvissuti (come partecipanti di secondo piano) alle grandi insurrezioni contadine dei primi anni Venti.

Manifestazioni armate sopprimibili solo grazie all'intervento delle forze armate sono qualcosa di più che "semi" insurrezionali. E si verificarono anzi casi di ribellioni armate su vasta scala che ricordarono quelle della prima guerra nelle campagne degli anni 1918-22. Ma questa volta i contadini disponevano di meno armi e, soprattutto, il controllo e il potere del partito erano molto maggiori.

Alcune rivolte furono di minor dimensione, come quella limitata al villaggio di Parbinsk: fu stroncata dalle unità della GPU, che successivamente fucilarono un prete e la sua famiglia composta di quattro persone.[73] Nel settembre 1930, una sommossa nel villaggio di Rudkivcy, in Podolia, ebbe la meglio sulla polizia, ma fu soppressa tre giorni dopo dalle forze di sicurezza. Due contadini vennero fucilati e ventisei deportati.[74] Nel giugno 1931, fu inviato un reggimento di cavalleria a reprimere una rivolta contadina a Mykolayivka, nella stessa regione. Venne adoperata l'artiglieria, e tutti gli uomini di età superiore ai quindici anni vennero arrestati. 300 uomini e 50 donne furono poi inviati ai campi di lavoro.[75]

Altre rivolte si diffusero al di là dei confini dei singoli villaggi, specialmente in Ucraina. Nei villaggi Hradonisti e Troick, nella valle del Dnestr, regione di Odessa, scoppiò una vera e propria insurrezione, repressa poi dalla milizia

armata.[76] Nella primavera del 1930, la regione di Černihiv (Černigov) fu teatro di una rivolta che si allargò a cinque distretti prima di essere stroncata dalle forze armate.[77]

In un'altra regione, quella di Dnepropetrovsk, un'insurrezione si diffuse anch'essa in cinque distretti. Una divisione di fanteria stazionata a Pavlovgrad non si mobilitò ed entrò invece in trattative con gli insorti. Il suo comandante fu arrestato, la divisione non fu più impiegata in azioni contro i ribelli e vennero invece inviate da fuori delle truppe della GPU e della milizia. In un solo villaggio, Dmitrivka, vennero arrestate cento persone, mentre il totale degli arresti fu di varie migliaia. Tutti vennero picchiati, alcuni fucilati, altri mandati ai campi di lavoro.[78]

In Moldavia, un gruppo di villaggi insorse, annientò un'unità a cavallo della milizia e sconfisse un distaccamento della GPU. Alcuni villaggi proclamarono addirittura un "Governo sovietico senza comunisti". Altre ribellioni scoppiarono in due distretti della regione di Cherson; nelle regioni di Kamjanec-Podilski e Vinnica, in tre distretti della regione di Černihiv, dove le truppe organizzate in loco si schierarono dalla parte dei ribelli e dovettero quindi essere impiegate vaste concentrazioni di unità regolari e della GPU; in Volinia; e in tre distretti della regione di Dnepropetrvosk, dove un tenente in congedo dell'Armata rossa si mise alla guida di contadini molto mal armati contro unità dell'esercito appoggiate da unità corazzate e da aerei, morendo sul campo. In tali casi, si effettuavano molte esecuzioni, e le famiglie contadine venivano esiliate in massa.[79]

Esistono molte testimonianze di casi di bande di insorti in cui ex partigiani antisovietici del periodo della guerra civile si unirono a ex partigiani "rossi", dando vita a dei gruppi estremamente efficienti.[80] È stato calcolato che nel 1930 operassero in Ucraina almeno 40.000 ribelli.[81]

In Siberia, la guerra civile non era mai davvero finita. Le fonti sovietiche parlano di una continua persistenza di casi di "banditismo politico".[82] Ma tra l'inizio del 1927 e l'inizio del 1929 il numero delle bande armate quadruplicò, e successivamente crebbe a un ritmo ancora più rapido.[83] Una ribellione scoppiata nel marzo 1930 nel distretto di Uč-Pristanskj fu capeggiata dal capo della milizia locale, Dobytin, ed equipaggiata con armi della polizia. Per reprimerla vennero impiegate truppe della GPU, e da un'analisi ufficiale dei suoi partecipanti risulta che essa fosse composta per il 38 per cento da "kulaki", per il 38 per cento da contadini medi, e per il 24 per cento da contadini poveri. Il suo programma politico prevedeva la formazione di una Assemblea costituente che avrebbe eletto "uno zar o un presidente".[84] In generale, tutte le sollevazioni che si verificarono in Siberia dichiaravano deposto il governo sovietico, e quella dell'Assemblea costituente rimase sempre una parola d'ordine molto popolare.[85]

Una recente opera sul contributo fornito dal distretto militare della Siberia nell'opera di collettivizzazione fornisce un quadro interessante delle reali informazioni che i soldati ricevevano per posta dalle loro famiglie. In un solo battaglione, nell'ottobre 1931, il 16 per cento delle lettere ricevute erano di carattere "antisovietico"; a novembre raggiunsero il 18,7 per cento, nei primi 17 giorni di dicembre, il 21,5 per cento. Come riferiscono gli informatori, le conversazioni tra i soldati erano piene di osservazioni sul fatto che le autorità "derubano tutti senza alcuna distinzione e poi ci dicono che stanno liquidando i kulaki". Vennero smascherati dei gruppi di soldati controrivoluzionari, colpevoli di aver tentato di stabilire dei contatti nelle campagne per mezzo di soldati in congedo, e in un caso perfino di aver fatto circolare un volantino.[86]

Un funzionario dell'OGPU afferma che in alcune regioni dell'Ucraina e del Caucaso settentrionale venne impiegata l'aviazione militare. Nel Caucaso settentrionale una squadriglia aerea che si era rifiutata di colpire i villaggi cosacchi venne disciolta, e metà dei suoi componenti vennero giustiziati. Nella stessa regione, un reggimento dell'OGPU venne completamente annientato. Il famigerato Frinovskij, allora comandante delle truppe di confine dell'OGPU e responsabile di tutta l'opera di repressione, riferì al Politbjuro che i fiumi avevano trascinato a valle centinaia di cadaveri. Dopo tali rivolte, alcune decine di migliaia di contadini vennero fucilati, e centinaia di migliaia furono inviati nei campi di lavoro in esilio.[87]

In Crimea (dove furono dekulakizzati 35-40.000 tartari) si ha notizia di una sollevazione ad Alakat nel dicembre 1930, con migliaia di condanne a morte o ai campi di lavoro. Il presidente della Crimea, Mehmet Kubaj, che nel 1931 aveva denunciato il saccheggio e la condizione di inedia che la repubblica stava vivendo, scomparve improvvisamente.[88]

Tra le regioni montagnose del Caucaso settentrionale vaste ribellioni continuarono per mesi, e richiesero l'impiego di ampi contingenti di forze regolari. In Armenia, nel marzo-aprile 1930, si verificarono diffuse rivolte contadine, con alcuni distretti rimasti per varie settimane nelle mani dei ribelli.[89] Anche in Azerbaigian la collettivizzazione causò delle rivolte: "I contadini musulmani dell'Azerbaigian, fossero essi ricchi, medi o poveri, si sono tutti ribellati", come afferma Karajev, segretario del Partito comunista azerbaigiano, spiegando che i rapporti di clan prevalenti nel paese rendevano impossibile le divisioni di classe tra la popolazione. Dopo duri combattimenti, circa 15.000 persone

si rifugiarono in Iran.[90] Ma anche un tipo di resistenza relativamente pacifica veniva spesso stroncata senza pietà. Nel corso di un suo viaggio in Russia, Isaac Deutscher incontrò un alto funzionario dell'OGPU, il quale gli disse, con le lacrime agli occhi: "Sono un vecchio bolscevico. Ho operato in clandestinità sotto lo zar e poi ho combattuto nella guerra civile. Ma ho fatto tutto questo per poi dover circondare i villaggi contadini con le mitragliatrici e ordinare ai miei uomini di aprire il fuoco in modo indiscriminato contro masse di contadini? Oh no, no, no!"[91]

Nei casi di resistenza attiva, gli arresti e le esecuzioni venivano generalmente seguiti da un terrore generale contro il minimo sospetto. In un romanzo sovietico si mostra un contadino arrestato perché ingiustamente accusato di aver tentato di organizzare una ribellione militare. Nel carcere, un altro contadino gli consiglia di firmare la confessione richiestagli, come avevano dovuto fare tutti gli altri. Egli dice di non essere colpevole, ma si sente rispondere che neanche gli altri lo sono. L'uomo obietta:

> "Ma così sarò fucilato".
> "Sì, ma almeno non sarai torturato".[92]

I più intelligenti tra quanti si opponevano al regime anche con mezzi pacifici, erano ben consapevoli di questa alternativa. Nel villaggio del romanzo di Šolochov un nemico del regime viene arrestato. L'uomo dell'OGPU dice,

> "Aspetta: parlerò con te a Rostov. Ti farò ballare io prima di morire".
> "O che cosa terribile! Come mi spaventi! Tremo tutto come una foglia, tremo dal terrore!" disse ironicamente Polovscev, fermandosi ad accendere una sigaretta da quattro soldi. Ma da sotto in su egli guardava l'uomo della Ceka con occhi beffardi pieni di scherno e di odio.
> "... Con cosa credi di potermi spaventare? Sei troppo ingenuo! Con le torture? Non serviranno a niente: sono pronto a tutto".

La tecnica di opposizione più straordinaria era costituita tuttavia dalle sorprendenti *babskie bunty*, le rivolte delle donne, in particolar modo in Ucraina.

Sembra che uno dei motivi per cui le donne erano particolarmente ostili ai kolchoz fosse il fatto che per tradizione esse erano solite accudire gli animali della fattoria, e contavano sulle loro mucche per il latte necessario ai propri figli, e non erano affatto sicure che, una volta entrate nei kolchoz, ciò sarebbe stato ancora possibile. La stessa stampa centrale sovietica riporta la notizia di alcune di tali rivolte.[93] Villaggio dopo villaggio, resoconti ufficiali parlano di episodi del tipo: "Arrivò una gran folla di donne, armate con bastoni e altre cose, e cominciarono a reclamare che fossero loro restituiti i cavalli. Hanno

anche tentato di percuotere i rappresentanti del Comitato esecutivo e del Comitato di partito distrettuali. A capo di questa rivolta c'era Kanjašina Nasta" (descritta come la moglie di un contadino medio).[94] In molti casi le donne riuscivano a riprendersi i cavalli collettivizzati e in qualche occasione venne ridistribuito anche il grano.[95]

Il movimento si diffuse alla Russia vera e propria, anche se su scala minore. Nella regione occidentale scoppiò una rivolta di duecento persone, "quasi tutte donne", che attaccarono il kolchoz.[96] Ma la maggior parte dei resoconti proviene dall'Ucraina e dal Caucaso settentrionale (come anche le rivolte armate, quando ciò fu possibile). Nel febbraio 1930, in tre villaggi della regione di Odessa le donne misero in fuga le autorità locali e si reimpossessarono delle loro proprietà. Reparti della GPU repressero la rivolta e vi furono numerosi arresti.[97] Una rivolta di donne, scoppiata nella primavera del 1933 nel villaggio di Pleski, regione di Poltava, riuscì a fare irruzione nel deposito granario e ad appropriarsene. Le truppe di polizia aprirono il fuoco e molte di loro vennero uccise. Tutte le sopravvissute furono deportate.[98]

Migliaia di donne vennero arrestate in seguito a incidenti di questo tipo.[99] Ma più in generale le autorità erano in certo modo imbarazzate, specialmente quando – come spesso accadeva – i metodi adottati dalle ribelli erano più cauti, e i loro avversari restii a richiedere un intervento dall'esterno.

Le "rivolte delle donne" infatti, secondo un attivista di quel tempo, finirono con l'adottare una tattica ben precisa. Dapprima le donne attaccavano il kolchoz, e "se i comunisti, le sezioni del Komsomol e i membri dei soviet di villaggio e dei comitati dei contadini poveri le avessero attaccate, gli uomini sarebbero accorsi in loro difesa. Questa tattica mirava a evitare l'intervento delle forze armate, e aveva spesso successo". Nell'Ucraina meridionale, nelle regioni del Don e del Kuban, nel marzo 1930 il sistema delle aziende collettive era praticamente andato in pezzi.[100]

*

E tuttavia, la risposta più diffusa e più devastante dei contadini al nuovo ordine fu di natura diversa: essi macellarono tutto il loro bestiame. Inizialmente, fino a quando ciò non venne vietato, i contadini si limitarono a vendere le mucche e i cavalli. Nel gennaio 1930 la *Pravda* deplorò il fatto che a Taganrog

> sotto l'influenza dei kulaki, prima di entrare nelle aziende collettive i contadini medi e poveri vendono tutto il loro bestiame. Negli ultimi tre mesi sono stati venduti più di 26.000 buoi, 12.000 mucche da latte e 16.000 pecore. Gli acquirenti si recano nei vari villaggi e comprano bestiame a prezzi molto alti,

> sottraendolo ai mercati statali, che rimangono così inattivi. Bestiame, cavalli e pecore vengono ovunque venduti in modo criminale. Tale pratica è particolarmente diffusa nelle regioni a collettivizzazione totale.
> Prima di entrare nella azienda collettiva il contadino medio e perfino quello povero tentano di liberarsi del proprio bestiame accumulando i ricavi delle vendite.[101]

Allo stesso tempo, la *Pravda* già notava che "influenzati dalla propaganda kulaka, la quale afferma che sotto il sistema di coltivazione collettiva la loro proprietà verrà confiscata per rendere tutti uguali, gli agricoltori stanno macellando non solo i buoi, ma anche le mucche da latte e le pecore".[102]

Una recente opera storica ufficiale racconta che in Siberia "l'incitamento da parte dei kulaki alla macellazione del bestiame ha trovato ascolto in ampie masse di contadini", e tale pratica era molto più difficile da prevenire di quella della vendita del bestiame.[103] Poiché di solito la carne non poteva essere venduta, veniva mangiata. Černov, all'epoca responsabile per gli ammassi di grano in Ucraina e futuro commissario all'Agricoltura, affermò che "per la prima volta nel corso della loro sordida storia i contadini russi si sono rimpinzati di carne".[104]

La macellazione degli animali portò a un vero e proprio disastro economico. Al XVII Congresso del partito, nel 1934, fu annunciata la perdita di 26,6 milioni di capi di bestiame (il 42,6 per cento di tutto il bestiame esistente nel paese) e di 63,4 milioni di pecore (il 65,1 per cento del totale). In Ucraina venne macellato il 48 per cento del bestiame, il 63 per cento dei maiali e il 73 per cento delle pecore e capre.[105] E queste cifre ufficiali appaiono perfino inferiori alla realtà.[106]

Tra il gennaio e il marzo 1930 la campagna sovietica fu così ridotta alla rovina. A giudicare dalle apparenze, il partito sembrava aver ottenuto la sua vittoria. Nel giugno 1929 le aziende collettive comprendevano 1.003.000 tenute agricole. Nel gennaio 1930 ve ne erano 4.393.100 e il primo marzo, 14.264.300.[107]

Ma le perdite causate dalla macellazione di massa, la resistenza opposta dai contadini, l'assoluta mancanza di una adeguata pianificazione, tutti i fenomeni fin qui raccontati equivalsero a una immensa e costosa *débâcle*.

Al tempo di Chruščëv, lo studioso sovietico V.P. Danilov riuscì perfino a pubblicare sull'*Enciclopedia storica sovietica* (vol. 27) un articolo sulla collettivizzazione, che fu poi duramente attaccato nel periodo post-chruščëviano. In esso egli parla degli "errori" compiuti in quel periodo: costringere i contadini a entrare nei kolchoz; applicare la dekulakizzazione ad ampi strati della popolazione, fino al 15 per cento in alcune regioni, inclusi i contadini poveri; costituire i kolchoz senza consultare i contadini; e il carattere eccessivamente "socializzante" di alcune misure adottate, quale, per esempio, la confisca di tutto il bestiame dei contadini.

Un altro studioso sovietico del periodo (nel notare che si era sviluppata una "minaccia di disgregazione" della presunta alleanza operai-contadini) si spinge a dire che il movimento colcosiano "fu quasi sul punto di essere completamente scardinato".[108] E ancora un altro afferma che "nella seconda metà del febbraio 1930 il malcontento delle masse si fece intensissimo".[109]

Fu anche una delle maggiori riviste sovietiche dell'epoca chruščëviana a dichiarare che "su ordine di Stalin la stampa non riportava tutti gli errori, gli abusi e le altre difficoltà causate dall'assenza di istruzioni chiare e coerenti".[110]

Sia la struttura del partito che la sua tradizione erano tali che in nome del "centralismo democratico" tutti gli ordini impartiti dall'alto dovessero essere eseguiti senza discussione. Questo sistema quasi militaresco impedì in gran misura il verificarsi di molti di quei fenomeni tipici di altri tipi di organizzazione politica: disaccordi, rifiuto di eseguire le decisioni del centro, scissioni, dimissioni, etc. Perfino esponenti della destra come Bucharin non tentarono mai di minare realmente la consapevolezza dei ranghi del partito. È anzi in certo qual modo ironico il fatto che fosse proprio Bucharin a scrivere l'ultima importante difesa del programma di collettivizzazione forzata.[111]

Ma il 2 marzo 1930 Stalin pubblicò il suo importantissimo articolo "Vertigine dei successi", in cui attaccò le "distorsioni" verificatesi contro il "principio di volontarietà".[112] In futuro si sarebbe permesso ai contadini che lo avessero desiderato di lasciare le aziende collettive. Come Lenin nel 1921, anche Stalin era stato trascinato dai contadini in una situazione senza sbocchi.

Sembra che la ritirata fosse dovuta, almeno in parte, alle proteste di un certo numero di "staliniani moderati" all'interno del Politbjuro.[113] In ogni caso, come già era accaduto in precedenza e come ancora sarebbe accaduto in futuro, Stalin si lanciò in un duro attacco contro gli "eccessi" di coloro che avevano messo in pratica il suo programma di collettivizzazione forzata. Alti funzionari del partito, come Mikojan, ammisero ufficialmente che tali "errori" avevano "cominciato a mettere a repentaglio la lealtà dei contadini nei confronti dell'alleanza operai-contadini".[114]

Stalin continuò in vari articoli e discorsi a denunciare le "misure coercitive contro i contadini medi"[115] come contrarie al leninismo. Ecco una parte di un suo intervento del mese di aprile:

> La regione di Mosca, nella corsa febbrile alle cifre di collettivizzazione esagerate, ha cominciato a orientare i suoi militanti nel senso che si dovesse finire la

> collettivizzazione nella primavera del 1930, sebbene avesse a sua disposizione non meno di tre anni (fine del 1932). La Regione centrale delle terre nere, non volendo "restare indietro agli altri" ha cominciato a orientare i suoi militanti nel senso che si dovesse finire la collettivizzazione nella prima metà del 1930, sebbene avesse a sua disposizione non meno di due anni (fine del 1931).
> Si capisce che con questo "ritmo" di collettivizzazione sfrenato le zone meno preparate al movimento colcosiano, nel loro ardore di "sorpassare" le zone più preparate, si sono viste costrette ad applicare una forte pressione amministrativa, cercando di sostituire col proprio zelo amministrativo l'assenza di fattori giustificanti un rapido ritmo del movimento colcosiano. I risultati sono noti (...). Si sono prodotti sulla base dei nostri rapidi successi nel campo del movimento colcosiano. A volte i successi fanno girare la testa. Non di rado essi generano una presunzione e una boria smisurate. Questo può accadere con molta facilità ai rappresentanti di un partito che si trova al potere, particolarmente quando si tratta di un partito come il nostro, che ha una forza e un'autorità pressoché incommensurabili. Qui sono perfettamente possibili delle manifestazioni di quella presunzione comunista contro la quale Lenin ha lottato con accanimento. Qui è perfettamente possibile sorga la fede nell'onnipotenza del decreto, della risoluzione, della disposizione. Qui è del tutto reale il pericolo della trasformazione delle misure rivoluzionarie del partito in una vuota fabbrica di decreti burocratici da parte di singoli rappresentanti del partito in questo o quell'angolo del nostro immenso paese. E mi riferisco non soltanto agli organizzatori locali, ma anche a certi dirigenti di organizzazioni regionali, nonché a certi membri del Comitato centrale.[116]

Molti attivisti locali, sconcertati da tale ritirata, giunsero a definire scorretto l'atteggiamento di Stalin, e in alcuni casi tentarono perfino di ignorarlo. A parte ciò, essi non intendevano assumersi la colpa di quegli "eccessi" che erano stati molto esplicitamente approvati dall'alto.[117] Come afferma uno storico sovietico, "Stalin attribuì tutta la responsabilità per gli errori commessi ai funzionari locali e li accusò genericamente di essere dei pasticcioni. Il contenuto e il tono dell'articolo giunsero completamente inattesi e causarono un certo imbarazzo nei quadri del partito".[118]

Roy Medvedev cita una lettera (pubblicata quaranta anni dopo) di un comunista di Dnepropetrovsk:

> Compagno Stalin,
> io, semplice operaio e lettore della *Pravda*, durante tutto questo tempo ho seguito da vicino i giornali. Si può forse accusare qualcuno di non aver sentito tutto il chiasso fatto attorno alla collettivizzazione e sul modo di organizzare le fattorie collettive? Tuttavia in apparenza siamo stati noi, gente di base e i giornali, che abbiamo fatto una gran confusione, laddove il compagno Stalin in apparenza dormiva come un dio, senza sentire nulla, gli occhi chiusi su nostri sbagli. In realtà io credo che anche voi dobbiate venir rimproverato. Ma ecco

> che invece il compagno Stalin getta tutto il biasimo sulle autorità locali, e difende se stesso e la gente che sta in alto.[119]

Non di meno, i dirigenti del partito sostennero che il Comitato centrale non avesse mai indicato obiettivi irrealistici,[120] e da questo momento la stampa centrale e locale è piena di resoconti riguardanti i misfatti e gli errori compiuti nel processo di collettivizzazione forzata, e la destituzione e i processi ai funzionari che avevano perpetrato tali atti: in un distretto ucraino, per esempio, essi coinvolsero le due figure di maggior rilievo del comitato distrettuale di partito, il vicepresidente del comitato esecutivo, il segretario del Komsomol, l'ispettore politico e altre sedici persone.[121]

Il principale capro espiatorio fu K.Ja. Bauman, segretario del comitato di partito a Mosca, incolpato, ancor oggi, per la sua "teoria fasulla" e per le "gravi violazioni della politica del partito".[122] Ma Bauman, benché venisse rimosso dalle sue cariche più importanti, non ricevette una punizione eccessivamente dura. Fu trasferito all'importante carica di capo del Bureau del partito dell'Asia centrale, dove sovrintese alla collettivizzazione delle repubbliche musulmane, guadagnandosi molti consensi per i successi ottenuti, come, per esempio, durante il Congresso del partito uzbeko del dicembre 1933.

Uno studioso sovietico, N.I. Nemakov, ha espresso esplicitamente l'opinione (sebbene in un lavoro pubblicato nel 1966, prima cioè che il processo di ristalinizzazione post-chruščëviana assumesse forza) che Stalin fosse il vero responsabile degli "eccessi". Nemakov venne poi duramente criticato sulla stampa sovietica.[123] Gli storici sovietici del periodo post-chruščëviano sostengono che le direttive di Stalin fossero corrette, ma che gli organi locali, e a volte perfino quelli centrali, avessero compiuto gravi errori nell'attuarle. Questi errori ebbero comunque un carattere generalizzato, il che rende tale tesi difficile da difendere.

Riversare la colpa sui funzionari locali era in realtà una semplice farsa. Perfino i membri del Politbjuro, tra cui Kosior, privatamente vi si opposero.[124] E Kalinin e Ordžonikidze fecero notare come la *Pravda*, in pratica il portavoce particolare di Stalin, avesse sempre incoraggiato tali eccessi.[125] Chruščëv arriva al punto di asserire che "il Comitato centrale trovò in realtà il coraggio di protestare" contro il fatto che Stalin attribuisse loro tutta la colpa.[126] Ma niente di tutto ciò ottenne alcuna eco tra le masse (e l'affermazione di Chruščëv appare una grossa esagerazione).

Sull'altro versante, il principio leninista del "centralismo democratico", di sottomissione alle decisioni del centro, determinò l'azione, o piuttosto la mancanza di azione, dei dirigenti della destra. Essi avevano avuto al dunque ragio-

ne: la collettivizzazione forzata si era rivelata un disastro, ed esisteva un reale programma alternativo. La popolarità delle loro opinioni, sia nel paese in generale che tra la base del partito, era indiscussa. In qualsiasi altro tipo di organizzazione politica la destra avrebbe cercato di ottenere il potere. Ma il feticismo nei confronti del partito era troppo forte, fatta eccezione per pochissimi *apparatčiki* di secondo piano.

Così, l'iniziativa politica rimase nelle mani di Stalin, ed egli decise di sferrare l'offensiva contro la destra. Nelle *Tesi* del XVI Congresso del partito, svoltosi nel giugno-luglio 1930, la destra è descritta come oggettivamente rappresentante dei kulaki. E il Congresso, per la prima volta nella storia del partito, non raccolse nessuna voce contraria alla politica ufficiale. La vittoria politica di Stalin era completa.

Esistono ancora alcune riserve tra esponenti comunisti mai associatisi con la destra e a livelli abbastanza alti nel partito, in particolare in Sergej Syrcov, appena eletto membro candidato del Politbjuro, e V.V. Lominadze. Entrambi chiesero infatti un ritorno alla normalità. Vennero destituiti dalle loro cariche a novembre, e a dicembre furono espulsi dal Comitato centrale. Al tempo stesso, inaspettatamente e sorprendentemente, l'ultimo rappresentante della destra che ancora occupava un posto importante, Rykov, fu destituito dalla carica di presidente del Sovnarkom ed espulso dal Politbjuro.

Ma nel frattempo né la compiacenza della destra, né i dubbi di alcuni dei suoi seguaci scalfirono la posizione di Stalin nel momento in cui egli affrontò la crisi del marzo 1930, una crisi causata unicamente dalle sue scelte politiche. Ancora una volta, come già aveva fatto Lenin nel 1921, di fronte alla situazione disastrosa del paese, egli decise di fare marcia indietro e di riorganizzare il partito, cogliendo questa volta l'occasione per rafforzare anziché allentare la disciplina al suo interno. E neanche la confutazione dei suoi proclamati obiettivi di un programma di collettivizzazione volontariata e di una campagna finalmente prospera intaccò minimamente la sua determinazione a conseguire lo scopo principale: la distruzione del contadino indipendente.

VIII

La fine del contadino libero. 1930-1932

Il socialismo è
il feudalesimo del futuro
Konstantin Leontiev (c. 1880)

Con la ritirata del partito, avvenuta nel marzo 1930, dal programma di collettivizzazione forzata, i contadini avevano ottenuto una vittoria, seppur pagata ad altissimo prezzo.

La ritirata significò per i colcosiani l'emanazione di un nuovo e migliore Statuto, il quale consentì ai contadini delle aziende collettive di possedere a titolo privato una mucca, delle pecore e dei maiali, e gli attrezzi necessari a lavorare i propri appezzamenti privati.[1] Sotto la vecchia comune, il contadino disponeva già di un proprio appezzamento al di fuori del controllo della comune, nel quale coltivava frutta e ortaggi, e accudiva i suoi animali. Ora questo vecchio sistema venne di fatto ripristinato.

A un Congresso pansovietico delle "brigate d'assalto" colcosiane tenutosi alcuni anni dopo, Stalin avrebbe detto che esisteva "un'economia colcosiana (...) necessaria per il soddisfacimento dei bisogni della società, e parallelamente a questa esisteva una piccola economia individuale necessaria al soddisfacimento dei bisogni personali dei contadini delle aziende agricole".[2] In realtà il piccolo appezzamento privato era, ed è tuttora, la risorsa agricola di gran lunga più produttiva del paese, che non si limita a soddisfare le necessità del contadino che la lavora, ma produce anche buona parte dei prodotti che arrivano nelle città.

L'"appezzamento privato" rappresentò una concessione sia al contadino che alla realtà economica. Ma costituì anche un incentivo a rimanere e a lavorare nei kolchoz, in quanto esso veniva tolto a chiunque non svolgesse un determinato numero di "giornate-lavoro" per il kolchoz, e lo stesso naturalmente accadeva a chi decidesse di uscirne. In tal modo, il diritto al possesso della terra fu condizionato al lavoro, sottopagato, svolto nelle terre collettive, una condizione questa perfettamente rientrate nella tipica tradizione feudale, e in una forma ancora più rigida.

In generale, la vittoria ottenuta dai contadini non era paragonabile a quella riportata nove anni prima con l'abolizione del comunismo di guerra. Il partito si ritirava ora da una posizione insostenibile, ma solo per potersi riorganizzare e riprendere poi l'offensiva quanto prima possibile: una questione di mesi più che di anni.

Anche nel suo articolo "Vertigine dei successi", Stalin affermò che la collettivizzazione fino ad allora compiuta costituiva un "importante successo" che garantiva il passaggio al socialismo nelle campagne. In aprile, la *Pravda* enunciò in modo dettagliato la linea che sarebbe stata seguita in futuro: "Stiamo di nuovo dividendo la terra in fattorie individuali per tutti coloro che non vogliono coltivarla collettivamente, e quindi ricominceremo ancora una volta l'opera di socializzazione e ricostruzione, fino a quando la resistenza dei kulaki sarà spezzata una volta per tutte".[3]

*

Innanzitutto, a seconda della mentalità dei dirigenti comunisti locali, vennero adottate varie misure per rendere problematica ai contadini l'uscita dal kolchoz. Abbandonare il kolchoz non era infatti affatto così semplice come il decreto faceva pensare. Le terre dei contadini erano state unificate in un'unica azienda collettiva, e lo "scissionista" non poteva semplicemente reclamare la propria parte. Gli venivano piuttosto assegnati un certo numero di ettari, presumibilmente equivalenti, di terra molto povera e in zone periferiche. In una *stanica* del Caucaso settentrionale, per esempio, a 52 famiglie di contadini quasi tutti poveri furono assegnati soltanto 110 ettari, al posto degli originari 250, e della terra peggiore, per cui essi la rifiutarono. In un'altra, a sette famiglie di contadini poveri e medi fu data della terra che essi, dopo aver rotto quattro aratri in un sol giorno nel tentativo di lavorarla, decisero di rifiutare.[4]

Inoltre, l'assegnazione sia della terra che delle sementi avveniva in ritardo,[5] e la terra poteva anche trovarsi, come osservò il commissariato all'Agricoltura, "a 10-15 chilometri di distanza" ed essere, dal punto di vista del contadino, impossibile da lavorare.[6] Un altro rapporto del commissariato all'Agricoltura osservava come un kolchoz composto da poche case ricevesse "molto spesso" tutta la terra migliore, mentre i contadini individuali medi e poveri "possedevano solo terre incolte, paludi, macchie, zone deserte, etc.",[7] trattati quasi alla stregua di kulaki non ancora deportati. Per di più, ai contadini individuali spesso non veniva consentito l'accesso ai pascoli o all'acqua, di modo che finirono col perdere i loro orti e i campi da fieno.[8]

Nel villaggio sul Don di Šolochov, il presidente dei Venticinquemila, su

istruzione del comitato distrettuale, si rifiuta anche di restituire ai precedenti proprietari il bestiame collettivizzato. E poiché tutta la terra vicino al villaggio è ora collettivizzata, ai contadini individuali viene offerta, come succedeva dappertutto, soltanto la terra più povera e distante:

> "Jakov Lukič, domani mattina assegna loro la terra che si trova al di là dello stagno di Racij", Davidov ordinò.
> "È terra vergine?", essi gli urlarono contro.
> "È maggese. Come potete chiamarla terra vergine? È stata arata, anche se molto tempo fa, circa quindici anni", Jakov Lukič spiegò.
> E all'improvviso si levò un urlo eccitato e furioso:
> "Non vogliamo terra incolta".

Il tutto finisce in una rivolta, gli attivisti vengono percossi, e quindi gli "agitatori" vengono arrestati e deportati.

A parte ciò comunque, le disposizioni erano solitamente così confuse che, come osserva un giornale rurale, "né i contadini individuali né le restanti aziende collettive sanno dove seminare".[9]

Ai contadini cui si permetteva di lasciare il kolchoz non venivano restituiti gli attrezzi, e spesso (come nel caso raccontato da Šolochov) neanche il bestiame.[10] In un villaggio, un funzionario restituì infine le mucche a coloro che insistevano "disperatamente", ma non permise letteralmente ai contadini di lasciare il kolchoz. Una "rivolta di donne" lo costrinse alla fuga, e infine le cose migliorarono un po' anche dopo che venne ristabilito l'ordine.[11] Questo periodo vide infatti una grande ripresa della tecnica delle "rivolte delle donne", che spesso riuscirono nell'intento di riacquistare i propri attrezzi o il bestiame quando le autorità locali tentavano di impedirlo.

Anche con tutti gli svantaggi derivanti da un cattivo terreno e dalla mancanza di animali e di strumenti, la spinta a lasciare i kolchoz fu di fatto fortissima, e i funzionari di partito adottarono ulteriori misure per tentare di porle freno. Tali misure si rivelarono generalmente inefficaci nei confronti della maggior parte dei contadini, ma ebbero un certo effetto su coloro che avevano buoni motivi per temere dei guai. Infatti, quelli che rimanevano nei kolchoz erano generalmente membri di ex famiglie agiate, che sarebbero perciò certamente state dekulakizzate se fossero divenuti nuovamente agricoltori indipendenti.[12]

Ma sebbene le condizioni per uscire dal kolchoz fossero molto onerose, solo di rado i contadini venivano costretti a rimanervi con la forza. Gli attivisti locali sentivano di non avere un adeguato appoggio da Mosca, mentre i

contadini citavano costantemente l'articolo di Stalin e mostravano una tenace resistenza alle pressioni. Così, quando si tentava di impedire con la forza il ritiro dei contadini, si verificavano spesso dei disordini. Per esempio, "a Komarivka, i guardiani delle aziende collettive sono stati picchiati e tutti i macchinari portati via. Nel villaggio di Černjavka tutti gli attivisti del villaggio sono stati ridotti all'impotenza e rinchiusi in un'aula scolastica, e sono stati portati via tutti i macchinari della fattoria".[13]

Nel giro di poche settimane, tra marzo e aprile del 1930, la percentuale relativa alla collettivizzazione scese da 50,3 per cento al 23 per cento e continuò a declinare fino all'autunno. In totale, 9 milioni di famiglie (40 o 50 milioni di persone) abbandonarono le aziende collettive. Le proporzioni variavano a seconda dei luoghi. In un villaggio bielorusso di 70 famiglie, 40 rimasero e 30 se ne andarono,[14] ma in Ucraina la percentuale di "scissionisti" fu molto più alta: più della metà di tutti i casi di abbandono del kolchoz si verificò in Ucraina e nel Caucaso settentrionale (in realtà, le stesse autorità vennero ora accusate di essere passate dall'errore "di sinistra" di far uso della coercizione, a quello "di destra" di consentire ai contadini di lasciare il kolchoz senza prima aver tentato di dissuaderli).[15]

In generale, la disfatta sembrava totale. E tuttavia rimanevano ancora tre milioni di famiglie collettivizzate. In ogni villaggio delle principali regioni cerealicole e in gran parte degli altri villaggi, le aziende collettive occupavano la terra migliore, e mantenevano una buona proporzione di tutto il bestiame che era sopravvissuto.

Iniziarono ora a essere adottate misure di pressione economica: tutto il bestiame dei contadini collettivizzati, compreso quello privato, venne reso esente da tasse per due anni; tutte le multe comminate prima del primo aprile vennero loro annullate e vennero invece mantenute per gli agricoltori individuali, e così via.

Nel settembre 1930 si cominciò nuovamente a esercitare forti pressioni sui contadini individuali, tramite l'imposizione di grosse quote di consegna di grano e altri sistemi. La *Pravda* affermò esplicitamente che il metodo più sicuro per attuare la collettivizzazione fosse di rendere la coltivazione individuale svantaggiosa, sebbene in realtà, anche sotto le nuove sfavorevoli condizioni, gli agricoltori individuali avessero ottenuto con il raccolto del 1930 risultati migliori dei kolchoz. La *Pravda* si chiese infine: "Se il contadino è libero di sviluppare la propria economia individuale, perché mai dovrebbe entrare nel kolchoz?".[16]

La risposta consistette nell'impedirgli di sviluppare la sua tenuta individuale. Con tali metodi, ma anche con un ritorno alla pressione violenta, la seconda metà del 1930 registrò una inversione alla tendenza dell'abbandono del kolchoz.

La seconda ondata di dekulakizzazione che ebbe luogo in questo periodo colpì principalmente quei contadini che avevano guidato l'esodo dai kolchoz, e che da nessun punto di vista potevano essere definiti kulaki se non per il fatto di essersi messi alla testa del movimento di opposizione al kolchoz.

Un episodio molto comune è quello avvenuto nel villaggio di Borysivka. Un eroe della guerra civile aveva difeso i contadini contro la collettivizzazione forzata, e un funzionario di partito lo appoggiò nel denunciare di eccessi i suoi accusatori, in accordo alla linea enunciata da Stalin nel suo articolo "Vertigine dei successi" (in origine gli eccessi avevano incluso anche la pratica, molto impopolare, di applicare delle padelle bollenti sulla pelle dei contadini recalcitranti). Ma quando la pressione tornò ad acutizzarsi, quello stesso funzionario "liberale" si unì agli altri nel dichiararlo un kulako, cosicché egli fu espropriato e alcuni dei suoi figli perirono.[17] Tra l'altro, tali metodi distrussero la maggior parte dei rimanenti agglomerati di agricoltori individuali che avevano unificato la propria terra. Nel *chutir* Romančuk (regione di Poltava), per esempio, tutti gli uomini delle 104 famiglie che componevano l'agglomerato furono arrestati all'inizio della primavera del 1931,[18] e la loro terra venne collettivizzata.

Grazie a una politica di coercizione e di pressione economica, le aziende collettive tornarono gradualmente a predominare, e il 2 agosto 1931 il Comitato centrale poté approvare una risoluzione la quale dichiarava che la collettivizzazione era stata praticamente completata nel Caucaso settentrionale, nella regione delle steppe e nella zona occidentale dell'Ucraina (ma non nelle aree produttrici di barbabietola), negli Urali e nelle regioni del Basso e Medio Volga.

*

Uno degli argomenti forniti in difesa della collettivizzazione fu la sua funzione di sostegno all'industrializzazione, non soltanto nell'interpretazione della sinistra di sfruttamento della classe contadina per reperire i fondi capitali necessari, ma anche in quanto metodo per poter indirizzare la popolazione in eccedenza al lavoro di fabbrica. Ma questo era naturalmente un argomento in favore non della collettivizzazione in sé, bensì della più generale modernizzazione dell'agricoltura; e l'ipotesi che collettivizzare significasse appunto modernizzare era, a dire il meno, prematura.

Tutte le varie fazioni del partito concordavano sulla necessità di una rapida industrializzazione. Ciò derivava in parte da ragioni puramente ideologiche: lo Stato "proletario" aveva bisogno di ampliare le dimensioni della classe sulla quale ideologicamente si basava; ma anche le motivazioni di carattere economico apparivano ben fondate.

Non rientra negli scopi di questo libro seguire lo sviluppo dell'industria sovietica nel corso del Primo e Secondo piano quinquennale. Va notato tuttavia che nel 1930 fu introdotta nel piano una serie di nuovi colossali progetti.[19] La stessa industrializzazione divenne un insieme di programmi vorticosi anziché quel processo di crescita attentamente pianificata voluto dalla destra o anche dagli ideatori originari del piano quinquennale.

Sappiamo per esempio di una scuola per "ingegneri" annessa alla fabbrica di trattori di Char'kov. Gli allievi scelti per "particolari capacità o per affidabilità politica" seguivano in questa scuola dei corsi rapidissimi, e venivano poi immediatamente mandati nelle fabbriche. "Essi tentavano immediatamente di modificare il lavoro degli specialisti stranieri, creando una confusione indescrivibile e rovinando l'operato dei tecnici realmente capaci. Molti macchinari nuovi e costosi andarono in rovina ...".[20]

Il numero di lavoratori trasferiti nell'industria crebbe al di là delle aspettative (molte città avevano una popolazione superiore a quanto il piano aveva calcolato; a Dnepropetrovsk, altro esempio, la popolazione era di 64.000 anime anziché delle progettate 38.000).[21] Come abbiamo già notato, si scoraggiò, almeno ufficialmente, la pratica di impiegare nell'industria la forza lavoro composta da kulaki espropriati, tranne che nelle nuove aree della Siberia, sebbene molte altre attività, come il taglio della legna e il lavoro forzato nella costruzione del canale sul Mar Bianco (che si dimostrò poi completamente inutile) potrebbero, in un'astratta statistica, rappresentare un passaggio dalla condizione di contadini a quella di operai. Il grosso dei nuovi operai industriali poteva tuttavia provenire soltanto dai villaggi. Tra il 1929 e il 1932, 12,5 milioni di nuove braccia fecero il loro ingresso nell'industria e, di queste, 8,5 milioni provenivano dalle aree rurali.[22]

Questo aumento della popolazione urbana significò tra l'altro un maggiore fabbisogno di prodotti alimentari. Nel 1930, venivano riforniti dallo Stato 26 milioni di residenti in aree urbane. Nel 1931, questa cifra era passata a 33,2 milioni, quasi il 26 per cento.[23] L'aumento del grano destinato al consumo fu solo di circa il 6 per cento.[24] La centralizzzazione della distribuzione del pane fu completata entro il 1930-31 e venne adottato un razionamento molto rigoroso.[25] Studiosi sovietici (come Moškov e Nemakov) sostengono che il razionamento centralizzato fosse motivato più dal desiderio ideologico di creare un sistema di scambio non fondato sul concetto di merce e di mercato, che da reali difficoltà di rifornimento.[26] È comunque certamente vero che il controlo del grano mediante il sistema dei kolchoz apparisse a questo punto incompatibile con qualsiasi forma di mercato.

Le razioni erano scarse, e il sistema dei salari, regolato sulla base del nascente stato gerarchico staliniano era tale che "era possibile pagare un uomo della GPU quanto un medico, sebbene il primo ricevesse in realtà dieci volte di più, e il bello era che il medico non sapeva quante cose l'uomo della GPU fosse in grado di acquistare con quel denaro. Allo stesso modo, l'operaio di Mosca guadagnava tre volte di più di quello di Char'kov. Gli operai delle varie regioni sapevano quanto guadagnasse l'operaio di Mosca, e cioè tanto quanto loro, ma non sapevano quante cose questi potesse comprare con quel denaro.[27]

Nel 1932 il rublo era precipitato sul mercato libero a circa un cinquantesimo del suo valore del 1927.[28] Il che significa che si era in presenza di una grave inflazione. I salari reali degli operai erano nel 1933 circa un decimo di quelli del 1926-27.[29] Così, la vita nelle città non era assolutamente idilliaca. Ma, come un acuto studioso osserva, se dall'inizio del 1930 era impossibile migliorare il livello di vita dell'operaio medio, era però possibile rendere la vita dei contadini così insopportabile da far loro preferire finanche le fabbriche.[30] Questa tattica funzionò così bene che, come abbiamo visto, il problema che ben presto si pose non fu quello di reclutare manodopera per l'industria, bensì quello di evitare lo spopolamento dei villaggi.

Esistevano ancora in realtà dei vincoli che legavano parte della nuova forza lavoro industriale alla terra, e determinavano in tal modo una sorta di controflusso dalla città al villaggio. Le conclusioni raggiunte da vecchi e nuovi studiosi sovietici possono essere riassunte in tal modo: "I lavoratori stagionali che avevano perso la propria terra volevano farvi ritorno per proteggerla dalla confisca; quelli la cui terra era stata collettivizzata non osavano abbandonare l'azienda collettiva per paura di perdere i loro diritti e la loro casa".[31] E anche i veterani delle fabbriche delle piccole città mantenevano in effetti i vecchi legami coi villaggi (e vengono spesso citati nei documenti ufficiali come ostili alla collettivizzazione).[32]

Nondimeno, la spinta all'abbandono delle aziende collettive fu molto forte, e in generale non contrastata efficacemente da alcuna altra considerazione. Per evitare che ciò avvenisse, si dovette così ricorrere alle misure amministrative.

Il vecchio bolscevico Rakovskij aveva scritto all'inizio del 1930: "Trovandosi in una situazione disperata, i contadini poveri e i braccianti cominciarono a riversarsi in massa nelle città, lasciando le campagne prive di forza lavoro. È mai possibile che il nostro governo proletario emani una legge che vincoli i poveri dei villaggi alle aziende collettive?".[33]

Sì, fu possibile. Nel dicembre 1932 venne introdotto il "passaporto interno" che in pratica impedì non solo ai kulaki, ma a tutti i contadini che desiderassero spostarsi nelle città, di poterlo fare senza autorizzazione. E una legge del 17 marzo 1933 stabilì che il contadino non potesse lasciare il kolchoz senza già avere un contratto del suo nuovo datore di lavoro, e prima che questo fosse ratificato dalle autorità del kolchoz. Tali misure andarono tra l'altro a infrangere una vecchia consuetudine contadina. Come abbiamo già osservato, una grandissima percentuale di contadini era da lungo tempo abituata a lavorare nelle città o a emigrare ogni anno (soprattutto in Ucraina) in differenti regioni in cerca di lavoro. L'introduzione del passaporto interno e la decisione di legare quindi i contadini alla terra, rappresentò in tal modo una traumatica rottura con il passato e significò in pratica una condizione di schiavitù legalizzata ancor più pesante di quella precedente al periodo dell'emancipazione. Per di più, in tal modo si pose fine a uno dei caratteri più importanti della vita economica del contadino, il quale venne così lasciato alla mercé delle diverse situazioni locali (l'introduzione del passaporto interno, oltre a negare al contadino la sua tradizionale mobilità, vincolò anche gli operai, il cui possesso di tale documento, e del "libretto di lavoro" servì, insieme ad altre misure, a tenerli legati al loro lavoro, o quanto meno alla loro città).

Stalin, lungi dal considerare che la collettivizzazione aiutasse a reperire forza lavoro per le città, sostenne che proprio come risultato della collettivizzazione "non c'è più alcuna migrazione dei contadini dal villaggio alla città, nessuno spreco di manodopera",[34] il che almeno mostra la direzione verso cui la linea politica staliniana si avviò negli anni immediatamente successivi alla collettivizzazione.

*

Si è spesso ritenuto che la collettivizzazione, considerata in quanto mezzo per estorcere il grano e altri prodotti ai contadini, fosse una fonte di reperimento dei fondi necessari alla industrializzazione. Questa è stata infatti l'interpretazione dei teorici del partito fin dai tempi di Preobraženskij.

Non c'è in realtà alcun dubbio sulla possibilità di un utilizzo delle classi contadine a sostegno dello sviluppo accelerato dell'industria, come abbiamo

visto nel caso del Giappone. Sebbene si fosse compreso che rispetto a tale obiettivo il sistema staliniano si era rivelato del tutto inefficace, oltre che assolutamente inumano, si è per lungo tempo sostenuto che esso fosse almeno riuscito a spremere dal settore agricolo i fondi necessari all'industrializzazione. Ma recenti ricerche compiute da uno studioso sovietico (A.A. Barsov) e analizzate in modo autorevole da uno studioso occidentale (James Millar) sembrano indicare che, contrariamente a tutte le attese, nel periodo 1928-32 si fosse registrato un chiaro, sebbene probabilmente esiguo, trasferimento di risorse dal settore industriale a quello agricolo anziché viceversa, e che l'intenso e terribile sfruttamento operato sui coltivatori colcosiani non fu sufficiente a bilanciare le inefficienze e la disgregazione causate dal processo di collettivizzazione.[35]

Nel 1932, a causa della depressione che stava colpendo l'Occidente, il prezzo mondiale dei prodotti agricoli era molto basso rispetto a quello dei beni industriali. È chiaro tuttavia che le esportazioni agricole sovietiche servirono a ottenere valuta estera. Ma la media delle esportazioni di grano per tutto il piano quinquennale fu di 2,7 milioni di tonnellate all'anno: nel 1926-27 era stata di 2,6 milioni, e nel frattempo le esportazioni di altri prodotti agricoli erano diminuite di circa il 65 per cento.[36]

Ciò non vuol dire comunque che i prodotti agricoli non contribuissero a finanziare l'industria. E tuttavia gli investimenti in macchinari agricoli, per non parlare dei costi paurosamente aumentati dell'amministrazione rurale, furono molto maggiori. E così, sebbene una parte molto significativa della valuta straniera necessaria per l'acquisto di macchinari moderni derivasse tutto sommato dalle esportazioni di grano, il risultato economico complessivo fu che il settore industriale non fu affatto sovvenzionato dallo sfruttamento della classe contadina.

*

I motivi della persistente debolezza dell'agricoltura erano vari. Innanzitutto, potremmo considerare semplicemente i metodi ora impiegati nella gestione agricola. I risultati reali della collettivizzazione furono chiaramente previsti da Rakovskij nel 1930:

> Dietro la finzione dei contadini proprietari delle aziende collettive, dietro quella dei dirigenti eletti, è stato costruito un sistema coercitivo che va ben al di là di quello che già esiste nelle aziende statali. La realtà è che i contadini delle aziende collettive non lavoreranno per se stessi. E la sola cosa che crescerà, sboccerà e fiorirà, sarà la nuova burocrazia dell'azienda collettiva, burocrazie

di ogni genere, la creazione di un incubo burocratico (...). I contadini collettivizzati soffriranno privazioni in tutto, ma sarà loro data un'adeguata ricompensa sotto forma di funzionari e protettori, palesi e segreti.[37]

I kolchoz furono continuamente accusati di essere inefficienti, ma la soluzione di metterli sotto l'ancor più stretto controllo dei comitati di partito distrettuali e di altro tipo, ancora più ignoranti di problemi agricoli, fu del tutto inefficace. Come un dispaccio della Ambasciata britannica acutamente osservò, "ci sono poche possibilità che la produzione agricola sovietica risponda positivamente al moltiplicarsi di complicate ordinanze come queste più di quanto non faccia di fronte a un esplicito regime di terrore".[38]

I funzionari di un determinato livello davano la colpa a quelli di livello più basso: "Alcuni dirigenti di aziende collettive hanno assunto un comportamento criminoso per quanto concerne le consegne del grano, un 'atteggiamento da consumatore', in particolare Kačanov e Babanskij, dirigenti dei kolchoz dei villaggi di Stepanivka e Noveselivka ..."; e Mykolayivka si comportò in modo irresponsabile e criminoso, non essendo stato capace di rafforzare le aziende collettive, di assicurare un tempestivo raccolto e di ottemperare alle disposizioni per la consegna del grano".[39]

Nel 1930-32 circolarono per tutta l'Unione Sovietica storie di "totale disorganizzazione e inefficienza".[40] Per quanto riguarda l'agricoltura, i risultati sono bene illustrati in un tipico racconto di un contadino di una azienda statale ucraina (Jenakijevo) che nel 1931 mostrò a un suo amico comunista la disorganizzazione e l'ignoranza dilaganti e aggiunse, parlando dei maiali: "Il miracolo è che non siano ancora morti. Ma lo saranno presto. E il direttore, il vero responsabile per questo stato di cose, non subirà alcuna conseguenza. I 'sostenitori dei kulaki' come me saranno chiamati nemici e noi non potremo in nessun modo provare la nostra innocenza".

Consigliato di lasciare il kolchoz, egli rispose che ciò sarebbe servito solo a essere arrestato prima, mentre rimanendo avrebbe potuto accudire i maiali e tentare di opporsi al direttore. Pochi mesi dopo venne arrestato e morì poi in prigione.[41]

In un tipico rapporto dell'OGPU del 1932 si legge:

Nel kolchoz "Dtalin", (soviet di villaggio Markovsk, regione di Krasnyj) che comprende più di quaranta famiglie, regna la più assoluta negligenza. Alcuni membri del comitato direttivo del kolchoz si danno sistematicamente al bere e compiono ogni sorta di abusi (...). Il presidente del comitato (...), un ex contadino medio, si ubriaca sistematicamente, e non dirige assolutamente il lavoro del kolchoz (...) in un campo di venti ettari l'avena è stata lasciata sui campi

senza essere raccolta, ed è marcita del tutto (...). Un altro ettaro e mezzo di campo ad avena non è stato falciato, e l'avena è andata perduta. Il grano vernino, falciato in tempo utile, è stato lasciato nei campi ed è quindi marcito. Quasi tutto il lino già colto giace ancora nei campi e sta marcendo, per cui i semi di lino sono quasi tutti andati perduti. Ci sono circa 100 ettari di prato non ancora falciati, mentre manca il foraggio invernale per il bestiame collettivo del kolchoz, e secondo i calcoli mancano in totale almeno 4.000 *pudy* di foraggio. Con i fondi del kolchoz erano state comprate quattro case di ex kulaki, per la costruzione di un recinto per il bestiame di cui il kolchoz aveva urgente necessità. Ma gli edifici sono stati distrutti dai colcosiani che ne hanno fatto legna da ardere. Gli attrezzi e i finimenti del kolchoz non vengono riparati in tempo per cui non si potranno più usare (...). Finora il kolchoz non ha prodotto *nessun* reddito [corsivo mio]. Attualmente, a causa della disorganizzazione e degli abusi perpetrati dal comitato direttivo del kolchoz, alcuni colcosiani (...) parlano di andarsene.[42]

I documenti in nostro possesso indicano l'esistenza di una vasta rete burocratica in cui ogni settore rendeva impossibile il lavoro degli altri, creando un carico di lavoro organizzativo e riorganizzativo così gravoso da non lasciar tempo per le cose importanti.[43] D'altro canto, commenta uno studioso, "era l'inefficienza stessa della macchina statale che contribuiva a rendere tale macchina tollerabile".[44]

Esempi incredibili di nomine del tutto inopportune sono state in seguito fornite da Postyšev. La più singolare è forse quella fatta al comitato regionale di Odessa, che mandò come organizzatore di partito in una delle aziende collettive un persiano che non parlava per niente l'ucraino e malissimo il russo. Fu scelto per il solo fatto che dai suoi documenti risultava che in passato aveva lavorato come guardiano ai depositi di grano.[45]

Solo i kolchoz con risorse naturali eccezionali e presidenti davvero capaci potevano prosperare in queste condizioni. Per di più, "in un dato distretto o regione il massimo dirigente si assicurava sempre che ci fosse almeno un kolchoz modello" (che riceveva la quantità maggiore di fertilizzanti e macchinari, e quindi le onorificenze, i bonus o i premi previsti in casi di una eccellente produzione),[46] sfruttando in tal modo ancor di più le normali aziende.

Ma, a parte queste aziende "modello" attentamente selezionate, i kolchoz più prosperi venivano automaticamente penalizzati. Come ha spiegato un contadino di uno di tali kolchoz, poiché c'era poco grano disponibile nelle altre aziende agricole, "il governo locale raggiunse la propria norma con il nostro grano e a noi non venne lasciato niente".[47] Una delle poche tra le prime aziende collettive costituitesi e che aveva ottenuto buoni risultati era quella di Borysivka, regione di Zaporižja (Zaporož'e) fondata nel 1924. Ma quando

venne la collettivizzazione di massa, la pratica di distribuire prodotti alimentari in cambio di "giornate-lavoro" cessò, così gli uomini tentarono di trovare dei lavori esterni, mandando le donne e i bambini a lavorare nei campi.[48]

Esistevano, soprattutto in Siberia, ma anche altrove, gruppi religiosi – specialmente evangelici, battisti e mennoniti – che avevano formato delle autentiche comuni molto efficienti. Negli anni Venti, il commissario alla Giustizia aveva riconosciuto il loro carattere socialista, ma ora dichiarò che esse rappresentavano solo una "facciata" dietro la quale si mascherava l'attività di elementi kulaki sfruttatori. Quando essi chiesero che le loro fattorie fossero riconosciute come kolchoz, ottennero un rifiuto; le loro comuni furono riorganizzate secondo i criteri sovietici, e i membri religiosi più attivi vennero espulsi e solitamente deportati.[49]

La mania di organizzare tutto su grande scala causò anche problemi inutili, come già era avvenuto in precedenza. Uno dei vari kolchoz creati in questo periodo era sulla carta un kolchoz gigante di 18.000 ettari. Non fu mai realizzato, ma venne sostituito da un altrettanto artificioso sistema di appezzamenti di mille ettari ciascuno. Ciò "spaventava i contadini" e non teneva alcun conto della loro "iniziativa".[50] E così successe anche altrove fino a quando, nel 1933, il partito apportò a tale situazione un qualche miglioramento, dividendo per esempio il kolchoz Krassin di Čubarev, nella regione di Dnepropetrovsk, di 5.873 ettari e 818 famiglie, il kolchoz Vorošilov di Pokrovsk nella regione del Donec, e altri.[51]

Ma se l'organizzazione delle aziende agricole era assolutamente precaria, lo stesso succedeva con la gestione del grano estorto ai contadini. Disponiamo di "dati attendibili"[52] riguardanti le perdite di grano (soltanto a livello delle organizzazioni di ammasso): per il periodo che va dal 1928-29 al 1932-33, il totale è di circa un milione di tonnellate l'anno, cinque milioni di tonnellate in tutto (quattro o cinque volte il totale delle perdite avutesi nel periodo 1926-27 e 1927-28).

Queste cifre possono essere confrontate con il totale delle esportazioni di grano del periodo che va dal 1928-29 al 1932-33, che fu di 13,5 milioni di tonnellate. E se le consideriamo tenendo conto di quanto venne invece lasciato ai contadini per la loro alimentazione, la cosa appare ancor più inaccettabile. E mentre la quantità di grano in "transito" il primo gennaio 1928 fu di 25.000 tonnellate, al primo gennaio del 1930 essa fu di 3.692.500 tonnellate, "la gran parte in vagoni o navi in sosta, o nei depositi portuali, vale a dire edifici non riscaldati e quasi completamente alla mercé dei topi".[53]

*

Ma il problema di tale burocrazia agraria non era costituito da pura e semplice inefficienza e dai costi eccessivi. Quando si trattò di affrontare il problema ben più importante della produttività a lungo termine, il principio che fosse possibile ottenere mediante ordini dall'alto la stessa quantità di grano che si sarebbe ottenuta mediante il sistema del mercato venne a crollare.

Il grano poteva in realtà essere ottenuto, anche se la gran parte di esso andava poi sprecata. In base a dati ufficiali, gli approvvigionamenti statali di grano passarono dai 10,8 milioni nel 1928-29 a 16,1 milioni nel 1929-30; a 22,1 milioni nel 1930-31; e 22,8 milioni nel 1931-32. Vale a dire che, tre anni dopo l'inizio della collettivizzazione di massa, il governo aveva più che duplicato la quantità di grano estorta alle campagne.[54]

Ciò significò che ai colcosiani venne lasciato ben poco, e a prescindere da obiezioni di carattere umanitario, quelle di carattere economico riguardanti l'incentivo alla produzione sono evidentemente del tutto fondate. L'*Enciclopedia storica sovietica* osserva che in questo periodo "spesso veniva requisito all'azienda collettiva tutto il grano, compreso quello con il quale si sarebbero dovuti pagare i colcosiani.[55]

Due eminenti dissidenti liberal, scrivono che l'idea di Stalin consistesse semplicemente in questo: "Se i kolchoz sapevano in anticipo di dover consegnare un ingente quantitativo di prodotti allo Stato, i colcosiani avrebbero lavorato di gran lena per ottenere il massimo raccolto e assicurare al kolchoz qualche eccedenza".[56] Il principio di partenza era che una certa quantità di grano andasse comunque consegnata allo Stato, e tale richiesta andava soddisfatta prima di prendere in considerazione i bisogni dei colcosiani. Una legge del 16 ottobre 1931 proibì di fare scorte di grano per le necessità interne del kolchoz fino a quando non fosse stato completato il piano degli ammassi.[57] Naturalmente ciò non stava bene neanche ai funzionari locali. Nel 1931 "alcuni funzionari di basso livello dall'orizzonte politico limitato hanno tentato di anteporre gli interessi del loro soviet di villaggio o del proprio kolchoz alle necessità dell'intero paese".[58]

Nella seconda metà del 1931, il governo iniziò a ottenere la carne con gli stessi metodi impiegati per il grano, e nonostante venissero applicati in modo estremamente rigido, i risultati furono insoddisfacenti e inferiori al 1929.[59]

Non solo le richieste di grano da parte dello Stato erano superiori a quanto i contadini potessero effettivamente dare. Esso veniva anche pagato – mediante un sistema di "contratti" con le aziende collettive – a prezzi molto bassi, fissati in modo arbitrario. Un decreto del 6 maggio 1932 permise in realtà il

commercio privato del grano "alle aziende collettive e ai colcosiani" dopo che fossero state raggiunte le quote statali (i decreti del 22 agosto e del 2 dicembre 1932 stabilirono condanne fino a dieci anni di campo di concentramento per chi lo avesse fatto prima di aver raggiunto le quote di ammasso). E la misura in cui il governo stava spremendo i contadini divenne così evidente, in quanto (secondo statistiche ufficiali) i prezzi al mercato libero erano, nel 1933, di venti-venticinque volte maggiori di quelli pagati dal governo per le consegne obbligatorie.[60] Uno studioso sovietico dell'era chruščëviana presenta una cifra inferiore, ma ancora incredibilmente sperequata, asserendo che "i prezzi del grano e di molti altri prodotti erano simbolici (dalle dieci alle venti volte più bassi dei prezzi di mercato). Tale sistema distrusse ogni incentivo da parte dei contadini dei kolchoz a sviluppare la produzione socializzata".[61]

Con un decreto del 5 febbraio 1933, si stabilì che le consegne di grano andassero effettuate sotto forma non solo di consegne obbligatorie, ma anche di pagamenti in natura effettuati dalle aziende agricole alle Stazioni Macchine e Trattori (SMT) per il lavoro che queste svolgevano nei loro campi. Il decreto stabilì che le SMT dovessero ricevere il 20 per cento del raccolto in cambio dell'esecuzione di "tutti i principali lavori agricoli nei campi del kolchoz". Un altro decreto, del 25 gennaio 1933, stabilì che si sarebbe proceduto legalmente contro i kolchoz che avessero tentato di evitare tali pagamenti alle SMT. Inoltre, come affermano Roy e Žores Medvedev, "la tariffa 'in natura' per il lavoro dei trattori e delle mietitrebbie era molto alta, mentre i prezzi in base ai quali lo Stato comprava i prodotti del kolchoz erano assai bassi: tanto bassi che spesso coprivano solo una piccola parte delle spese di produzione".[62]

Un altro canale di consegna obbligatoria del grano furono gli esorbitanti pagamenti in natura richiesti per la macinazione del grano (fu solo nel 1954 che tale forma di pagamento fu sostituita dal pagamento in contanti).

Un decreto del 19 gennaio 1933 sostituì le arbitrarie imposizioni perpetrate sotto forma di "contratti" con un nuovo sistema di consegne obbligatorie che in pratica "equivaleva a una tassa". Esso si basava sull'area seminata pianificata dalle aziende agricole e le consegne venivano pagate in base a prezzi fissi statali molto bassi. In base al decreto, l'adempimento di tali consegne "costituiva il dovere prioritario di ogni kolchoz e fattoria individuale, e il primo grano trebbiato deve essere utilizzato a tale scopo". Il decreto permetteva alle aziende agricole di vendere grano soltanto dopo che il piano di consegna fosse stato completato da parte dell'intera repubblica, e regione, e dopo che si fossero ricostituite le scorte di sementi. Le aziende agricole che non completavano le loro consegne calcolate su una percentuale fissa del raccolto ricavato di

mese in mese, venivano multate secondo criteri proporzionali, ed erano obbligate a eseguire l'intero piano annuale di consegna in anticipo sul programma (Articoli 15 e 16).

Così come Chruščëv scrive nelle sue memorie,

> Ritornammo alla requisizione dei beni alimentari, solo che ora la chiamavano tassa. Poi apparve qualcosa chiamata "superare la quota". Cosa significava? Significava che un segretario di partito andava in un'azienda collettiva e determinava la quantità di grano che sarebbe stata necessaria ai contadini del collettivo per le loro necessità e la quantità che dovevano consegnare allo Stato. Di frequente non era nemmeno il comitato locale di partito a stabilire gli approvvigionamenti; lo Stato spesso stabiliva una quota per l'intero distretto. Di conseguenza, fin troppo spesso i contadini dovettero consegnare tutto quello che producevano, letteralmente tutto! Naturalmente, dato che non ricevevano nessun compenso per il loro lavoro, essi persero ogni interesse per l'azienda collettiva e si concentrarono invece sui loro appezzamenti privati per nutrire le loro famiglie.[63]

Con i decreti del 23 settembre e 19 dicembre 1932, il sistema di consegne obbligatori di carne, latte, burro, formaggi, lana etc. venne modificato e reso simile a quello per il grano, basandosi in pratica sul presunto numero di animali esistenti nelle aziende agricole in un dato momento.

I decreti del 1932-33 in campo agricolo significarono che dopo aver ceduto la quota di grano allo Stato, i kolchoz avrebbero dovuto: 1) pagare le SMT per l'uso delle macchine; 2) restituire le sementi e altri prestiti allo Stato, 3) formare riserve di sementi pari a circa il 10-15 per cento del fabbisogno annuo e riserve di foraggio corrispondenti al fabbisogno annuo del bestiame. Solo allora essi avrebbero potuto distribuire ai propri membri ciò che restava.

*

Per quanto concerne infine il contadino collettivizzato, l'ultima e minore delle preoccupazioni della azienda agricola, il sistema di pagamento fu basato sulla "giornata-lavoro". Questo termine non stava in realtà a significare un giorno di lavoro. Al contrario la definizione di "giornata-lavoro" era tale per cui il contadino doveva lavorare nei campi diversi giorni reali prima che si potesse calcolare una "giornata" a suo credito.

L'idea della "giornata-lavoro" era stata discussa nei circoli accademici comunisti già negli anni Venti, ma sembra che solo con Stalin la sua adozione fosse considerata per la prima volta una reale scelta politica. Esso consisteva in un sistema di lavoro a cottimo, mirante a garantire il massimo sforzo da

parte di chiunque non volesse rimanere a mani e stomaco vuoti.

La "giornata-lavoro" venne ufficializzata con un decreto del 17 marzo 1931. Il 28 febbraio 1933 venne stabilito un complesso di norme di lavoro specifiche, contemplanti due giornate-lavoro al giorno per presidenti di kolchoz, capi trattoristi, e così via, e mezza giornata-lavoro al giorno per la forza lavoro di base. In pratica la differenziazione si fece ancora più accentuata. Nel novembre 1933, Postyšev ammise che in alcuni kolchoz i quadri dirigenti e il personale di grado elevato assorbivano il trenta per cento delle "giornate-lavoro".[64]

Una giornata-lavoro tipica per il personale di livello più basso, resa ufficiale nel febbraio 1935 con la pubblicazione degli Statuti modello, ma già adibita a norma precedentemente, comprendeva l'aratura di un ettaro di terra e la trebbiatura di una tonnellata di grano. A volte per realizzarla occorrevano diversi giorni reali di lavoro. Nel 1930-31, il salario di una giornata-lavoro consisteva in 300 grammi di pane in alcune zone; 100 grammi o perfino niente in altre: vale a dire vere e proprie razioni da fame.[65]

Ogni settimana il *brigadir* (caposquadra) calcolava l'ammontare delle giornate-lavoro dei contadini, e a volte versava degli anticipi in proporzione, in denaro o in grano. Ma generalmente, il metodo più comune era quello di effettuare i pagamenti in denaro soltanto alla fine dell'anno. Documenti ufficiali dimostrano anzi che circa l'80 per cento delle aziende collettive "rimandassero" il pagamento delle giornate-lavoro dei propri membri di un anno e mezzo o due anni.[66] Anche quando ciò non accadeva, rimaneva ben poco da fare ai contadini dopo che i quadri dirigenti avevano preso la loro parte.

In un kolchoz ucraino, ritenuto tipico, i contadini venvano pagati soltanto per 150 giornate-lavoro, in base a una tariffa di un chilogrammo di pane e 56 kopecki per giornata. Con il contante guadagnato in un intero anno si poteva a mala pena comprare un paio di scarpe. La razione di pane per abitante ammontava a circa 200 grammi al giorno. Per quanto riguarda gli appezzamenti privati con relativo bestiame, ognuno di essi doveva pagare una tassa di 122 rubli, e chi possedeva una mucca doveva versare 70 litri di latte e 30 chili di burro.[67] Come è stato notato, "quando, dopo il primo raccolto collettivo, tutto ciò che ricevettero in cambio di un duro anno di lavoro fu forse un paio di scarpe da ginnastica invece degli stivali pesanti di cui avevano bisogno e alcuni indumenti di cotone di bassa qualità, i contadini semplicemente smisero di lavorare".[68]

Una remunerazione così misera per un'intera stagione costituì infatti ovviamente un grosso disincentivo al lavoro, come risultò evidente dalla riduzione

della superficie seminata verificatasi l'anno successivo. In Ucraina, nonostante il verificarsi di pressioni sempre più accentuate, la superficie seminata diminuì nel 1931 del 4,5 per cento. Il partito stava imparando la lezione elementare che una tassazione eccessiva finisce inevitabilmente col distruggere le fonti di profitto.

Per quanto riguarda il sistema di tassazione vero e proprio, nell'autunno del 1930 fu imposta alla sfortunata popolazione una nuova tassa, un "prestito allo Stato". Tale prestito non ebbe assolutamente carattere volontario, e il suo ammontare venne deciso dal centro. Per esempio, i 111.620 rubli originariamente chiesti al distretto di Kryničky vennero aumentati in ottobre a 173.000 semplicemente "per ordine del Consiglio dei commissari del popolo".[69] Alcuni villaggi vennero accusati di essere "scandalosamente in arretrato". Le autorità locali vennero chiamate a uno sforzo maggiore: "I presidenti dei soviet di villaggio sono personalmente responsabili della riscossione del denaro dovuto dai contadini ricchi entro quarantotto ore, dopo di che il denaro verrà riscosso con la forza".[70]

*

L'azienda collettiva non rappresentava in realtà l'unico metodo "socialista" di gestione agricola in atto. Su scala molto più piccola, sebbene, da un punto di vista dottrinario, più consona agli obiettivi marxisti, una piccola parte di terre veniva già da molto tempo coltivata da aziende agricole statali (sovchoz). Qui il lavoratore riceveva un salario, proprio come prevedeva l'idea di "fabbrica cerealicola rurale"; e in accordo al principio di fabbrica, le aziende statali si occupavano di un unico tipo di produzione: frumento, bestiame o maiali (come ancora succede in molti casi).

Nel 1921 i sovchoz coprivano solo 3,3 milioni di ettari. Numerosi tentativi di aumentare la loro importanza fallirono tutti, sebbene tra il 1924 e il 1933 la loro superficie (non la produzione) fosse cresciuta dal 1,5 al 10,8 del totale. Nel 1932 vari decreti ufficiali fecero riferimento allo "sperpero e alla disorganizzazione completa dei processi produttivi" delle aziende statali.[71] Un tipico sovchoz viene così descritto nella letteratura ufficiale:

> La condizione del sovchoz granario di Kamisinskij (Basso Volga) può essere considerata tipica di molti sovchoz. "Non un solo appartamento aveva i rubinetti; non c'erano bagni; nelle officine le mani si congelavano; non c'erano rubinetti e neanche acqua potabile. Nell'edificio principale non c'era neanche un bagno, né una legnaia, né un deposito per i beni alimentari. La mensa è fredda, sporca, e danno sempre lo stesso cibo di scadente qualità (...). Alcune

famiglie vivono ancora in capanne di fango scavate sottoterra".[72]

Le consegne di grano delle aziende statali raggiungevano soltanto un terzo del piano, e per altri prodotti i risultati erano ancora peggiori. Al XVII Congresso del partito, nel 1934, Stalin parlò del ruolo da essi svolto con tono disilluso, criticandone le dimensioni eccessive: una caratteristica che mantengono tutt'oggi.

Le aziende statali mostrarono una tendenza minore all'attivismo di partito a danno dei propri membri. Tutti quelli con un passato sospetto vi accorsero a frotte, e poché i sovchoz avevano un gran bisogno di forza lavoro, si dimostravano ragionevolmente tolleranti. Tuttavia nel 1933-34 vi si stabilirono anche funzionari dell'OGPU, i quali entro l'aprile 1933 avevano già espulso 100.000 "nemici". In un sovchoz si scoprì che su 577 impiegati, 49 erano guardie bianche, 69 kulaki, 4 ex ufficiali bianchi e sei figli di atamani e preti. In un altro, il direttore era il figlio di un fidato stalliere del granduca Michele; l'addetto agli animali, il figlio di un kulako; l'agronomo, un trotzkista con un passato da kulako; e un'altra dozzina e più di capisquadra erano di origini simili.[73]

*

L'idea che il trattore, sostituendo il cavallo, avrebbe trasformato l'agricoltura in un settore prospero e moderno dell'economia, era profondamente radicata nel partito.

Alcuni studiosi hanno avanzato delle spiegazioni stravaganti sui motivi che spinsero il partito alla collettivizzazione. Una di quelle che s'incontrano più di frequente, afferma che la "vittoriosa industrializzazione del paese preparò la via al felice lancio del sistema agricolo collettivo".[74] In realtà, nei circoli di partito si riteneva generalmente che i trattori prodotti in seguito alla avvenuta industrializzazione del paese avrebbero assicurato il successo della collettivizzazione. Il trattore era considerato la base tecnica per la modernizzazione della campagna.

Come abbiamo visto, Stalin capì che i trattori non sarebbero però stati pronti in tempo utile per la prima fase della collettivizzazione. Egli così ripeté ottimisticamente la sua tesi secondo la quale le aziende collettive avrebbero potuto inizialmente "basarsi sugli attrezzi dei contadini", aggiungendo che "la semplice concentrazione dei mezzi di produzione dei contadini ha prodotto risultati che i nostri lavoratori non si sono mai sognati".[75] Nel gennaio 1930, il commissario all'Agricoltura parlò perfino di un "raddoppio della produttività dei cavalli e degli aratri".[76] Ma anche tale calcolo si basava su due presupposti sbagliati, uno dei quali era che il cavallo e l'aratro sarebbero stati nel frattempo disponibili. In realtà invece i cavalli subirono lo stesso destino del bestiame. Durante questi stessi anni, infatti, il loro numero diminuì da 32 a 17 milioni, vale a dire del 47 per cento.[77]

Le cause dei decessi dei cavalli non furono del tutto simili a quelle riguardanti il resto del bestiame. Raramente essi vennero mangiati. Quando venne a mancare il foraggio, i contadini spesso ebbero pietà di loro e li lasciarono liberi, cosicché "interi branchi di cavalli affamati correvano selvaggi per tutta l'Ucraina".[78] Oppure venivano venduti. Ciò era più facile che con il resto del bestiame, poiché le organizzazioni di partito inizialmente si illusero ancora che il sistema di coltivazione collettiva non avrebbe avuto per niente bisogno di cavalli. La *Pravda* lamentò il fatto che nella sola Bielorussia fosse stata pianificata la macellazione di 150.000 cavalli, le cui pelli e la cui carne erano destinate a un'associazione per la lavorazione delle pelli, e a una cooperativa di animali da latte, sebbene il 30 per cento dei cavalli macellati fosse stato giudicato adatto al lavoro.[79]

A parte tutto ciò, i cavalli morivano anche nelle aziende collettive. Quando, nel marzo 1930, i contadini le abbandonarono, i cavalli non vennero loro restituiti, e nelle aziende essi erano male accuditi. È tipica la storia di un contadino che mostra a un viaggiatore americano "uno dei cavalli peggio accuditi e nutriti" che questi avesse mai visto. Il contadino gli disse che quello era stato il suo cavallo, un tempo ben nutrito e curato.[80]

Un funzionario che accompagnava un segretario generale del Komsomol a una visita ai contadini nei kolchoz, nota che in ognuno di essi morivano ogni notte dai due ai sette cavalli.[81] Per di più, d'inverno non c'era niente con cui nutrirli (in alcune aree si ricorse a uno dei tipici stratagemmi, così ricorrenti in Unione Sovietica, quando si scoprì che in quel periodo di scarsità di avena e foraggio, i ramoscelli di pino potevano essere molto nutrienti, e in alcuni luoghi essi vennero raccolti e messi nei silos, in modo tale che i cavalli non potessero mangiarli).[82] Si vedevano cavalli morti dappertutto, e quelli vivi potevano ora essere comprati per un rublo e mezzo.

L'unico vantaggio che la morte dei cavalli procurò era che così non c'era più bisogno di nutrirli. L'aumento totale del grano commerciato tra il 1928 e il 1933 (anche considerando i due buoni raccolti del 1930 e 1931) ammonta al foraggio risparmiato a causa di tutto il bestiame scomparso.

Venne tuttavia compiuto un grosso sforzo nel tentativo di produrre un numero adeguato di trattori. Nel 1931 la produzione di macchinari agricoli consumò il 53,9 per cento dell'intera produzione sovietica di acciaio lamina-

to di qualità. Ma per il presente non ne esisteva un numero di trattori sufficiente a compensare la perdita dei cavalli, e tanto meno a cominciare una nuova era. Alla fine del 1930, l'88,5 per cento delle aziende collettive non aveva trattori propri, mentre le SMT servivano allora soltanto il 13,6 per cento di tutte le aziende collettive.[83]

A questa scarsità si aggiungeva il problema ancora maggiore della mancanza di personale specializzato per la manutenzione dei trattori, e della mancanza di incentivi ad avere cura della pubblica proprietà, in questo così come in altri settori. Un problema esistente ancora oggi in Unione Sovietica, e che rende necessaria la sostituzione quasi completa del parco trattori ogni cinque anni (in Gran Bretagna una piccola fattoria utilizza un trattore mediamente per dieci anni, quando è ancora in condizioni tali da poterlo permutare a condizioni vantaggiose). Si può quindi ben immaginare come nei primi anni Trenta il trattore medio di produzione sovietica avesse (in parte a causa dell'inefficienza dei propri quadri tecnici) "vita molto breve".[84] Un americano, notando che lo stesso trattore durava in URSS meno di un terzo rispetto agli Stati Uniti prima che avesse bisogno di essere revisionato, diede la colpa all'olio impiegato, di qualità inferiore.[85] Inoltre, il servizio di manutenzione dei macchinari era assolutamente insufficiente. Un altro osservatore straniero vide "un mietitrebbia Johnb Deere ultimo modello, abbandonato. Era guasto e arrugginito. Ancora un po' di pioggia e non lo si sarebbe più potuto riparare".[86] Casi come questo erano frequentissimi.

*

Passiamo ora a descrivere natura e il significato del sistema delle SMT, il terzo grande elemento di socializzazione nelle campagne dopo le aziende collettive e statali. Come il nome indica, l'obiettivo principale o originario di queste stazioni fu quello di fornire i trattori alle aziende agricole, sebbene divenissero presto anch'esse agenti di controllo politico nelle campagne.

Queste stazioni erano parchi macchine centralizzati che contenevano la maggior parte dei macchinari agricoli del paese, sebbene alcuni trattori si trovassero nelle mani di singole aziende collettive e le SMT non avessero stabilito il loro totale monopolio fino al 1934.

Già nel 1928 esistevano parchi trattori sul modello delle SMT (per esempio ve ne era uno nella regione di Odessa), ma la loro costituzione su vasta scala iniziò con un decreto statale del 5 giugno 1929. Cominciarono a funzionare realmente solo nel febbraio 1930, sebbene molti ne fossero stati creati nel frattempo, per esempio otto nella regione di Dnepropetrovk.[87] In totale, tra il 1929

e il 1932, furono create quasi 2.500 SMT. Erano di grandi dimensioni, spesso troppo grandi per poter essere efficienti. Per esempio, una di esse nella regione di Chark'ov, provvista di 68 trattori, serviva 61 kolchoz, alcuni distanti fino a quaranta chilometri. Nel settembre 1933 vennero consumate 7.300 ore soltanto per condurre i trattori al lavoro.[88]

Le difficoltà incontrate dalle SMT possono essere illustrate da due racconti molto simili, uno di un emigrato e l'altro di un funzionario sovietico di grado elevato e con una buona reputazione.

La prima storia racconta di come, nel febbraio 1933, l'intero staff amministrativo delle SMT di Polivjanka venisse arrestato e processato per sabotaggio, in quanto i trattori e i macchinari agricoli erano in pessimo stato, e anche i buoi e i cavalli erano in cattive condizioni. Per il secondo caso, le ragioni erano ovvie; per il primo, mantenere i macchinari in ordine era praticamente impossibile. Non c'erano pezzi di ricambio disponibili, e le fucine non erano in grado di ottenere carburante, ferro e neanche legna.[89] Il secondo racconto ufficiale non parla di sanzioni inflitte, ma descrive in modo abbastanza accurato i problemi della SMT Krasnoversk, nella regione di Odessa. Nel 1933 avrebbe dovuto effettuare riparazioni (di media entità) a 25 trattori e 25 trebbiatrici. Ma disponeva soltanto di tre operai, una forgia e un incudine da fabbro, prese in prestito da un kolchoz vicino, e inoltre non disponeva neanche di un sol pezzo di ricambio.[90]

Ma le SMT non costituivano soltanto un puro e semplice apparato tecnico, bensì soprattutto un sistema di controllo politico-sociale. Considerate come un centro di coscienza proletaria, guidate da funzionari di partito e con personale di tutti operai, esse godevano di un considerevole potere sui kolchoz che servivano. Nel giugno 1931, si stabilì perfino che le SMT non dovessero soltanto organizzare il lavoro nelle aziende agricole, ma anche consegnare allo Stato la produzione delle stesse aziende. Quest'ultimo fu anzi definito "il primo, principale, fondamentale compito" posto alle SMT.

Il potere delle SMT nei villaggi fu ulteriormente rafforzato e ufficializzato da un decreto dell'11 gennaio 1933, che istituì "dipartimenti politici" nelle SMT (e, in misura minore, anche nelle aziende statali).

Membri dell'OGPU venivano nominati vicedirettori dei dipartimenti politici, subordinati al loro diretto superiore *tranne* che nel loro lavoro di agenti operativi.[91] Il "dipartimento politico" delle SMT divenne quindi un elemento di potere decisivo nelle campagne, che spesso scavalcava le autorità ufficiali, ma che al tempo stesso complicava e rendeva più confusa la già pesante struttura burocratica.

*

Alla fine del 1934, nove decimi della superficie seminata dell'URSS erano concentrati nelle 240.000 aziende collettive che avevano sostituito i venti milioni e più di fattorie a conduzione familiare esistenti nel 1929. Gli "Statuti modello" delle aziende collettive, riveduti e adottati nel febbraio 1935, indicano i caratteri principali del nuovo sistema:

> (a) Il kolchoz s'impegna "a gestire la sua economia collettiva in accordo al piano, aderendo strettamente ai piani di produzione agricola stabiliti dagli organi del governo operaio-contadino e ai suoi obblighi verso lo Stato" (art. 6); (b) Obiettivo primario della sua produzione è l'impegno "ad adempiere ai suoi obblighi verso lo Stato per quanto riguarda le consegne e la restituzione delle sementi avute in prestito, e il pagamento in natura alle SMT" (art. 11); e, come ultima priorità, dopo aver adempiuto ad altri obblighi quali la costituzione di riserve di sementi e di foraggio "esso distribuisce tutto ciò che rimane del raccolto e dei prodotti zootecnici tra i membri del kolchoz" (art. 11d); (c) Ogni famiglia contadina ha il diritto di tenere un piccolo appezzamento di terra per uso personale delle dimensioni di un quarto o mezzo ettaro, ed eccezionalmente per alcune aree, un ettaro, e una piccola quantità di bestiame privato, che mediamente deve comprendere una mucca, fino a due vitelli, una scrofa con prole, fino a dieci pecore e/o capre, un numero illimitato di galline e conigli, fino a venti alveari (artt. 2 e 5); (d) La distribuzione del reddito del kolchoz tra i suoi membri "è effettuata esclusivamente sulla base del numero di giornate-lavoro eseguite da ogni singolo membro" (art. 15); (e) L'organo supremo del kolchoz è l'assemblea generale dei suoi membri, che elegge il presidente e un consiglio di 5-9 membri, i quali gestiscono gli affari del kolchoz negli intervalli che intercorrono tra le assemblee (artt. 20 e 21); (f) Il kolchoz si impegna a considerare il furto della proprietà colcosiana e qualsiasi "atteggiamento doloso" come un "tradimento della causa comune del kolchoz e un aiuto ai nemici del popolo" e a consegnare i "colpevoli di tale criminale scardinamento delle basi del sistema colcosiano" ai tribunali "affinché venga loro inflitta la punizione in base alla massima severità delle leggi del governo operaio-contadino" (art. 18).

Ciò conferma come la vera logica che le aziende collettive presupponevano fosse che il contadino continuasse a volgere il suo lavoro agricolo senza però mantenere più il controllo neanche temporaneo sulla sua produzione. Poteva anche essere vero che ciò avrebbe condotto a una contrazione del raccolto; esso però era agli occhi degli staliniani più che compensata dall'instaurazione del pieno controllo statale sulla produzione. Per di più, ogni eventuale deficit avrebbe potuto essere almeno in parte compensato da una riduzione di quella parte della produzione assegnata ai contadini.

D'ora in avanti lo stesso Stalin e i suoi luogotenenti iniziarono a mettere in

guardia contro ogni "idealizzazione" del kolchoz e del contadino colcosiano. Seboldaev affermò apertamente che i colcosiani "mostrano troppo poco zelo nei confronti degli interessi dello Stato", e Kaganovič dichiarò che la non collettivizzazione, bensì gli ammassi costituissero "la pietra di paragone con la quale si misuravano la nostra forza e la nostra debolezza, e quelle del nemico".[92] Il "nemico" in realtà era ora visto nei kolchoz, ed era lì, tra gli ex contadini medi e poveri, che il sabotaggio dei kulaki andava combattuto.

La collettivizzazione non risolse i problemi dei contadini, anche a voler prescindere dalla perdita della loro terra. Le aziende collettive costituirono essenzialmente il meccanismo scelto per estorcere grano e altri prodotti. In generale, l'intera produzione del kolchoz di cotone, barbabietola da zucchero e prodotti simili, quasi tutta la lana, il cuoio e le pelli, e soprattutto una grande parte del grano, finiva nelle mani dello Stato.[93]

Un critico letterario sovietico di oggi, pur dando per scontati i presunti vantaggi economici della collettivizzazione e della meccanizzazione, aggiunge tuttavia: "Esse però affievolirono in qualche misura quel sentimento di profondo legame con la terra, indebolirono la responsabilità dell'uomo, padrone della propria terra, per il proprio lavoro quotidiano".[94]

Un attivista inviato nel grande villaggio di Archangelka, nella steppa ucraina (circa 2.000 abitanti), trovò nel 1930 otto uomini che lavoravano al raccolto. Tutti gli altri non facevano nulla, e quando egli disse che il così grano sarebbe andato perduto, essi si dissero d'accordo. Egli commenta: "Non posso credere che la perdita del grano non avesse per loro alcuna importanza. La loro ostilità doveva essere acerrima per giungere all'estremo di abbandonare il grano nei campi (...). Sono convinto che nessuno avesse guidato la loro azione". Riuscì ad apportare dei miglioramenti, senza tuttavia mai avere la sensazione di essere riuscito a convincere qualcuno.[95]

Ma questo genere di azioni era considerato come sabotaggio, così come qualsiasi tentativo di tenere il grano per uso personale. Il decreto del 7 agosto 1932, "Sulla salvaguardia della proprietà statale" (scritto personalmente da Stalin), stabilì che tutto il bestiame e le colture in erba, i prodotti agricoli etc., fossero considerati proprietà delle aziende collettive.[96] Chi avesse commesso reato contro tale proprietà sarebbe stato considerato un nemico del popolo e fucilato o, in presenza di circostanze attenuanti, condannato a un minimo di dieci anni di carcere e alla confisca totale dei propri beni. L'interpretazione ufficiale del decreto finì con l'includere anche chi falsificava i resoconti del kolchoz, sabotava il lavoro agricolo, "distruggeva" i raccolti e così via.

In tutto il 1932, il 20 per cento di tutte le condanne in URSS vennero com-

minate in base a tale decreto, descritto da Stalin come "la base della legalità rivoluzionaria nel momento attuale".[97] Nella sola Siberia occidentale, in un solo mese (ottobre 1932), duemila famiglie vennero accusate di sabotaggio.

Non fu solo il contadino a essere colpito. Una risoluzione del Comitato centrale dell'11 gennaio 1933 affermò:

> Elementi antisovietici penetrati nel kolchoz con la qualifica di contabili, dirigenti, magazzinieri, capisquadra e così via, e spesso anche con la carica di dirigenti del consiglio del kolchoz, tentano di organizzare sabotaggi rompendo i macchinari, seminando male, sperperando i beni di proprietà del kolchoz, minando la disciplina del lavoro, organizzando il furto di sementi, granai segreti e il sabotaggio del raccolto del grano, e talvolta riescono a distruggere completamente il kolchoz.

La risoluzione chiedeva l'espulsione di questi "elementi antisovietici" dalle aziende collettive e statali. Affidò a tale compito ai "dipartimenti politici" delle SMT e delle aziende statali, in particolare ai loro vicedirettori, funzionari dell'OGPU. Nel 1933 in 24 repubbliche, territori e regioni, il 30 per cento degli agronomi, il 34 per cento dei magazzinieri e percentuali simili di altri lavoratori rurali vennero accusati di sabotaggio.[99]

A un livello ancora più alto, i pianificatori e i burocrati divennero i principali capri espiatori. I migliori specialisti agrari erano ovviamente uomini che avevano una grandissima preparazione ed esperienza; erano cioè uomini di prima della rivoluzione, e pochi di loro erano bolscevichi. Come abbiamo visto, Čajanov era il più famoso di questo gruppo di vecchi studiosi. Un altro gruppo con una più spiccata caratterizzazione ideologica, e che si definiva marxista-agrario, aveva in L.N. Kricman il suo uomo di maggior spicco. Per alcuni anni le due scuole avevano portato avanti studi abbastanza diversi tra loro, senza tuttavia che ciò avesse dato luogo ad alcuna particolare acrimonia.

La "rivoluzione culturale" aveva ovviamente portato nel 1929 al licenziamento di Čajanov e dei suoi seguaci, e il gruppo di Kricman, che aveva assunto una visione troppo gradualistica dell'evoluzione contadina, subì la stessa sorte nel 1932, quando gli istituti agrari erano ormai dominati da personaggi assolutamente impreparati, che soddisfacevano il partito per la loro ortodossia marxista, ma che erano del tutto ignoranti in materia di agricoltura.

È superfluo dire che i "kulaki" e i "simpatizzanti dei kulaki" si erano insinuati anche nel Commissariato del popolo all'Agricoltura, nel Gosplan, nei centri di ricerca agraria, nell'Istituto di Credito agrario, nell'industria del legname, e così via. Nel marzo 1930 vennero arrestate in Ucraina dalla GPU

ventuno persone che lavoravano in tali organismi.[100]

Il 22 settembre del 1938, 48 membri del Commissariato del popolo per il Commercio, compreso il vicepresidente del Consiglio scientifico e tecnico per l'industria alimentare e agricola, furono accusati di aver sabotato le forniture alimentari, e la *Pravda* pubblicò due pagine piene delle loro confessioni. Furono accusati di essere "organizzatori di carestie e agenti dell'imperialismo". L'imperialismo, in questo caso, era rappresentato da una fabbrica inglese di celle frigorifere, la quale aveva tramato per disorganizzare l'intero sistema di refrigerazione in Russia allo scopo di ottenere un contratto. Tre giorni dopo vennero tutti fucilati.

Il 3 settembre 1930, fu annunciato che nove eminenti economisti, tra cui Groman, Čajanov e altri personaggi di rilevo, quali Makarov e Kondrat'ev, erano stati arrestati con l'accusa di essere cospiratori controrivoluzionari. Scomparvero tutti, sebbene alcuni venissero poi menzionati pubblicamente come vittime di un processo-farsa, l' "affare menscevico" del 1931 in cui Groman fu il principale accusato. Essi confessarono di essere sabotatori e di lavorare per favorire l'intervento straniero: abbiamo numerose testimonianze riguardo a come vennero estorte tali "confessioni". Le accuse di ordine economico rivolte loro erano semplicemente assurde:

> Fu dichiarato che gli imputati, alcuni dei quali avevano svolto una parte importante nella preparazione del Piano quinquennale, avevano tentato di stabilire obiettivi di produzione molto inferiori alle possibilità del paese. In realtà, i dati sovietici ufficiali dimostrano che i pianificatori accusati avevano mostrato una grande preveggenza nel pronosticare l'effettiva misura dell'adempimento del Piano. In quasi tutti i casi, avevano mostrato in realtà la tendenza a sbagliare lievemente in senso ottimistico. Per quanto riguarda l'acciaio, ad esempio, furono accusati di avere criminalmente proposto per il 1932 una produzione di 5,8 milioni di tonnellate. Il Piano fissava la cifra di 10,3 milioni; gli accusati stessi confessarono in tribunale che "si sarebbero dovute e potute fissare cifre molto più elevate". La produzione effettiva fu di 5,9 milioni di tonnellate. Per la ghisa, avevano previsto solo 7 milioni di tonnellate; il piano ne esigeva 17. La produzione effettiva nel 1932 fu pari a 6,1 milioni di tonnellate.[101]

Kondrat'ev, ex ministro all'Alimentazione, comparve come "testimone" al processo ai menscevichi. Egli stesso venne accusato di essere il leader di un presunto "Partito dei lavoratori contadini": che si supponeva comprendesse nove gruppi clandestini a Mosca, i quali sabotavano le cooperative agricole e i consorzi creditizi, i commissariati all'Agricoltura e alla Finanza, la stampa

rurale, gli istituti di ricerca di economia agraria, l'Istituto agrario Timirjazev, e che contava numerosi gruppi in istituzioni simili nelle campagne, con un totale di 100-200.000 membri.[102]

Tali processi riuscirono a far tacere ogni opposizione, e resero chiaro che qualsiasi forma di dissenso o perfino il non riuscire ad adempiere piani oggettivamente impossibili da realizzare, sarebbe stato considerato un delitto capitale.

*

In un certo senso, la tattica usata da Stalin nel modo di presentare le proprie azioni, ben si adeguava agli scopi che si prefiggeva. Egli non parlò mai di attacco contro i contadini, ma solo contro il kulako, il nemico di classe. Quando vennero perpetrate le atrocità che la sua linea politica rendeva inevitabili, egli attaccò e punì occasionalmente alcuni funzionari in casi specifici e ben pubblicizzati, e il mondo di propaganda nel quale il partito e anche gran parte della popolazione urbana vivevano, dette la possibilità ai seguaci fedeli del regime di pensare che gli eccessi fossero semplicemente degli episodi di carattere locale, e che il fallimento fosse dovuto a un'opera di sabotaggio.

Alo stesso tempo, la situazione reale dell'agricoltura venne tenuta attentamente nascosta. Le assurde previsioni di un atteso aumento della produzione agricola rincuorarono a lungo gli attivisti e soddisfecero anche i creduloni stranieri. Il consumo di burro avrebbe presto superato quello della Danimarca, poiché le mucche da latte sarebbero aumentate da due a due volte e mezzo, e la loro produzione, di tre o quattro volte[103] (in realtà la produzione di burro nella Siberia orientale, di cui abbiamo le cifre, diminuì da 35.964 tonnellate del 1928 a 20.901 tonnellate del 1932).[104] Fu anzi perfino ufficialmente preannunciato che, entro il 1932, i raccolti cerealicoli sarebbero aumentati del 50 per cento, e che in futuro, grazie all'introduzione dei trattori, ci si sarebbe potuti attendere un aumento del 25 per cento del grano per il mercato.[105]

Era chiaro che tali risultati non erano affatto stati ottenuti, sebbene del fatto si potesse scaricare la colpa sui sabotatori, sui kulaki e sui giovani e incompetenti funzionari. Ma le dimensioni del fallimento non erano ancora del tutto palesi. Una delle difficoltà maggiori nel calcolare questo genere di cose fu che i metodi statistici a carattere monopolistico adottati dai sovietici finirono col perdere gradualmente ogni contatto con la realtà.

Innanzitutto, fu introdotto un nuovo sistema di valutazione della produzione cerealicola, la "produzione biologica", che calcolava il raccolto in base a quanto era cresciuto nei campi, e non in base all'effettivo prodotto realizzato.

Nel 1953, Chruščev rivelò che tale sistema aveva prodotto una sopravvalutazione del 40 per cento. Il più importante vantaggio immediato del metodo "biologico" fu che in tal modo era possibile dichiarare "il raccolto" in anticipo, applicando il massimo della produzione teorica alla massima superficie utilizzabile, e ignorando le perdite dovute alle operazioni di raccolta, all'umidità, etc. La quota destinata allo Stato e ai suoi organi venne quindi calcolata su tale base, lasciando di conseguenza una parte minima o addirittura niente del tutto ai contadini. Ci fu perfino un decreto che proibì di raccogliere dati sulla quantità di grano realmente trebbiata, in quanto essi "distorcono il quadro della reale condizione del raccolto".[106]

Nell'aprile 1930 cessarono di essere pubblicati gli indici dei prezzi. Nessun dato sui prezzi appare nell'ultimo annuario statistico di quel periodo, la *Costruzione socialista in Urss. 1933-35*. E il volume del 1936 non contiene neanche la parola "prezzi" nell'indice, né, in forma comprensibile, in alcun altro punto. La pubblicazione delle statistiche relative alle nascite e alle morti cessò anche prima.[107]

Cosa si era ottenuto in realtà?

Non un sistema agricolo superiore. Non una classe contadina soddisfatta. Al contrario, la produzione agricola aveva subito una drastica riduzione; milioni di contadini erano morti o in esilio, e coloro che erano rimasti sentivano di essere stati ridotti alla condizione di schiavi. Ma lo Stato controllava ora la produzione del grano, per quanto ridotta, e il sistema delle aziende collettive aveva infine prevalso.

Non rientra nei nostri scopi considerare se Stalin fosse un marxista o un leninista migliore dei suoi rivali, un argomento questo suscettibile di molte opinioni. Ma potrebbe sembrare in realtà che l'idea sostenuta dalla destra, di una collettivizzazione graduale basata sul consenso contadino, fosse una chimera. In presenza di una sorta di libera competizione tra settore privato e settore pubblico, quello privato sarebbe sempre sembrato più attraente ai suoi tradizionali eredi. L'idea di costituire un numero limitato di aziende collettive che mostrano la propria superiorità avrebbero attirato il contadino individuale, non avrebbe mai potuto funzionare. Ovunque erano state create, esse infatti avevano ottenuto, nonostante tutti i vantaggi loro attribuiti dal regime, risultati inferiori alle fattorie individuali. Anche successivamente, con tutti i vantaggi di una modernizzazione unilaterale, le aziende collettive non riuscirono mai a prosperare. Nel settembre 1953 e nel febbraio 1954, Chruščev riferì ufficialmente ai rispettivi plenum del Comitato centrale che la meccanizzazione agricola sovietica produceva in assoluto meno grano pro-capite e meno

bestiame di quanto avesse ottenuto il mužik con il suo aratro di legno, quarant'anni prima, sotto lo zar.

Né era semplicemente una questione economica. Un intero modo di vivere era stato distrutto e sostituito da un altro, considerato di gran lunga inferiore. È vero che dal punto di vista del partito, Stalin aveva avuto ragione. Il contadino non sarebbe mai entrato nelle aziende collettive di sua spontanea volontà. Se i collettivi erano necessari, bisognava dunque farvelo entrare con la forza. E riguardo ai tempi, poiché anche aspettando all'infinito esso non si sarebbe mai convinto, tanto valeva farlo subito.

In ogni caso, le decisioni di Stalin erano pienamente in accordo con la tesi marxista-leninista che i contadini individuali costituissero una classe che un regime "proletario" volto al "socialismo" doveva sconfiggere e soggiogare.

La sua linea strategica dominava ora il partito, e le considerazioni precedentemente esposte furono decisive nel determinare il modo di vedere del partito.

Ma esistono altre opinioni possibili, oltre a quelle del partito.

IX
L'Asia centrale e la tragedia del Kazachistan

Il vecchio governo, i proprietari terrieri
e i capitalisti ci hanno lasciato
in eredità dei popoli così impauriti ...
questi popoli son destinati
ad incredibili sofferenze
Stalin

L'Asia centrale sovietica, vale a dire le attuali repubbliche dell'Uzbekistan, Turkmenistan, Tadžikistan, Kirghizia e Kazachistan, sono terre islamiche conquistate dagli eserciti zaristi nel Diciottesimo e Diciannovesimo secolo e riconquistate dai bolscevichi nel Ventesimo secolo ai governi locali, rivoluzionari o di altro tipo. Qui la campagna di collettivizzazione venne condotta, in linea di massima, come nell'Unione Sovietica europea. Vi furono però alcune caratteristiche specifiche.

In Uzbekistan la politica ufficiale prevedeva la "liquidazione" dei kulaki nelle aree produttrici di cotone, ma soltanto la loro "limitazione" nelle zone dedite all'allevamento del bestiame.[1] Uno scrittore sovietico contadino ci dice che nel 1930-33 furono dekulakizzate 40.000 famiglie, vale a dire il 5 per cento del totale.[2] Allo stesso modo, in Turkmenistan (in base a cifre ufficiali) soltanto nel periodo 1930-31 vennero deportate 2.211 famiglie kulake.[3] In Kazachistan vennero dekulakizzate 40.000 famiglie, e altre 15.000 e più si "autoliquidarono", cioè fuggirono.[4] Possiamo calcolare che la dekulakizzazione totale dell'intera regione coinvolse più di mezzo milione di anime. La resistenza fu molto tenace.

Un recente studio sovietico osserva che gli anni 1929-31 videro una rinascita del movimento ribelle nazionalista dei Basmači. Le aziende collettive furono uno dei loro obiettivi principali. Bande composte anche di cinquecento uomini arrivavano dall'Afghanistan in Tadžikistan, raccogliendo reclute strada facendo. Anche in Turkmenistan "il movimento dei Basmači, che era stato quasi completamente liquidato negli anni passati, tornò di nuovo in azione: nella repubblica la situazione politica si fece molto tesa".[5] I ribelli "compren-

devano non solo gli elementi decisamente controrivoluzionari, ma anche una certa parte della popolazione stremata",[6] e i loro obiettivi politici vengono descritti come antisovietici e contrari alla collettivizzazione.[7]

In Uzbekistan, ancora nel 1931-32, il segretario del partito uzbeko, Ikramov, denunciò la presenza di bande che arrivavano anche a 350 uomini; 164 tentativi di organizzare rivolte di massa con 13.000 persone coinvolte; 77.000 "manifestazioni anti-kolchoz". Una ribellione scoppiata nell'area di Syr Darja durò tre settimane.[8] Bauman, il rappresentante di Mosca per l'intera regione (che subì un attentato nel quale venne ferita sua moglie) riferì al plenum del Comitato centrale uzbeko del settembre 1934, che nel 1931 si erano avute delle rivolte anche nelle steppe del Turkmenistan, nelle regioni kirghize dedite all'allevamento e in Tadžikistan.

Come anche altrove, la resistenza comprese altresì il fenomeno della macellazione del bestiame. Al plenum uzbeko del settembre 1934, Bauman rivelò che in Asia centrale (escluso il Kazachistan) il numero dei cavalli era diminuito di un terzo; quello del bestiame della metà; quello di pecore e capre di due terzi. In Kirghizia la resistenza assunse la forma di "distruzione in massa del bestiame", ma anche quella di "emigrazione all'estero"; parte della popolazione di frontiera "emigrò in Cina, portando con sé 30.000 pecore e 15.000 capi di bestiame".[9]

Ma tutto ciò, che già di per sé costituisce qualcosa di terribile, non è niente in confronto all'immensa tragedia dei kazachi.

Il censimento del 1926 registrò 3.963.000 kazachi in Unione Sovietica; quello del 1939 (gonfiato) ne indicò 3.100.900. Considerando il tasso di crescita naturale, il deficit di popolazione causato dall'inedia o dalla repressione si aggira sul milione e mezzo, su una popolazione nel 1930 ben al di sopra dei quattro milioni; e i morti (escludendo la riduzione verificatasi del tasso di natalità e i rifugiati in Cina) devono essere stati almeno un milione. In realtà, cifre resesi disponibili più di recente indicano che la perdita fu anche maggiore. Il numero di famiglie kazache diminuì da 1.233.000 nel 1929 a 565.000 nel 1936.[10] Queste cifre terribili furono accompagnate (e in realtà causate) da un catastrofico declino del patrimonio zootecnico. Il numero dei capi di bestiame, che ammontava a 7.442.000 nel 1929, si ridusse a 1.600.000 nel 1933; le pecore passarono da 21.943.000 a 1.727.000.[11]

Le cause e le circostanze di questo enorme disastro umano ed economico, senza equivalenti nella storia di qualsiasi altra potenza coloniale, meritano un'attenzione maggiore di quanto abbiano fino a oggi ricevuto tra gli studiosi occidentali di questa materia.

*

Il Kazachistan, conquistato dai russi nel Diciottesimo e Diciannovesimo secolo, al tempo della rivoluzione aveva un proprio governo guidato dal partito nazionale dell'Orda di Alaš, che fu sconfitto dall'Armata rossa. Esisteva però una base così esigua per lo sviluppo di un movimento comunista nella regione, che molti veterani dell'Orda di Alaš dovettero essere cooptati nella nuova amministrazione.

Essendo quello situato più a nord tra i popoli dell'Asia centrale annessi alla Russia a tempo degli zar, il territorio dei kazachi passava vicino, e perfino attraversava la linea della colonizzazione russa della Siberia e dell'estremo oriente. In linea di massima, la parte settentrionale del paese, abitato da molti insediamenti russi – circa un milione di famiglie tra il 1896 e il 1916 – aveva un'agricoltura abbastanza sviluppata; la parte meridionale era costituita dalla steppa, dove la maggior parte dei kazachi faceva pascolare mandrie e greggi.

La natura dell'economia kazacha presentava ai bolscevichi un problema particolare. Nel 1926, poco meno di un quarto della popolazione kazacha era occupata unicamente nell'agricoltura; il 38,5 per cento dipendeva esclusivamente dall'allevamento di bestiame, e il 33,2 per cento era occupata in entrambe le attività. Meno del 10 per cento erano totalmente nomadi, ma i due terzi della popolazione erano seminomadi, ed emigravano con le proprie greggi in estate.[12]

Il regime si accinse così a mutare una secolare cultura nomade in una società agricola stabile (e collettivizzata) nel giro di pochi anni, e contro le più radicate inclinazioni della popolazione.

Questi problemi erano stati discussi alcuni anni addietro. Praticamente tutti gli esperti del paese avevano ritenuto i kazachi del tutto impreparati a qualsiasi tipo di collettivizzazione. La maggior parte degli agronomi, notando che l'economia pastorizia dei kazachi era regolata dall'autorità dei clan, concordavano sul fatto che la distruzione di tale autorità sarebbe risultata economicamente pericolosa. Gli esperti della regione osservarono che la coltura del grano mal si addiceva alle aree allora adibite all'allevamento.

E sebbene un'opera sovietica dell'epoca post-staliniana,[13] secondo la quale i kazachi non fossero assolutamente pronti al sistema di collettivizzazione, sia stata molto criticata in Unione Sovietica, la maggior parte degli studi sovietici di oggi ammette almeno che essi non erano pronti per una collettivizzazione di massa totale o forzata.

Il nodo cruciale era rendere i nomadi un popolo stabile. La dottrina del partito considerava da lungo tempo tale compito necessario per "sradicare l'ana-

cronismo economico e culturale delle nazionalità". O, più concretamente, "l'insediamento significa la liquidazione del *bai* semi-feudale, la distruzione delle tendenze tribali".[14]

Un "piano" per l'insediamento stabile dei nomadi venne incluso nella versione riveduta del piano quinquennale, e fu istituito ad Alma Ata uno speciale Comitato per gli insediamenti.

Dal punto di vista economico, il territorio kazacho appariva come una potenziale riserva alimentare per l'intera Siberia e l'Estremo Oriente sovietici. E attraverso l'insediamento stabile delle popolazioni nomadi si intendeva raggiungere un'ampia produzione cerealicola nel Kazachistan meridionale.

Uno dei risultati prodotti dal plenum del Comitato centrale del novembre 1929 fu la decisione di confiscare le terre del Kazachistan, su cui si esercitava il nomadismo tradizionale, e impiantare un certo numero di aziende cerealicole giganti. Queste avrebbero dovuto fornire entro il 1932 1,6 milioni di tonnellate di grano.[15] Dal punto di vista economico tutto ciò era assolutamente privo di senso, in quanto il territorio non era adatto alla produzione cerealicola. Ancora oggi, il valore lordo della produzione zootecnica è quattro volte maggiore di quello della coltivazione.[16]

*

Anche sotto la Nep, la società kazacha, ancora con i suoi dirigenti e il suo vecchio ordinamento, aveva causato dei problemi alla direzione sovietica. Una campagna lanciata nel 1925-28 per la "sovietizzazione dell'*aul* (villaggio nomade) kazacho" era fallita perché i soviet di villaggio lì formatisi erano subito caduti nelle mani dei tradizionali leader locali. Sia l'organizzazione dei clan che la fede musulmana opponevano una forte resistenza alla penetrazione del partito. Trockij notò che Gološčëkin, il più importante funzionario del partito in Kazachistan, "predica la pace civile nel villaggio russo e la guerra civile nell'*aul*". Al XV Congresso del 1927, Molotov sostenne che i capi "feudali" dei clan o *bai*, avessero "in misura massiccia privato lo Stato del pane".

Nel gennaio 1929 vi erano soltanto 16.551 comunisti kazachi, e nel 1931, nell'intera area rurale del Kazachistan c'erano 17.500 comunisti russi e kazachi, e solo un quarto di questi si trovavano nelle aree a nazionalità prevalentemente kazacha.[17]

Un decreto del 27 agosto 1928, emanato su "suggerimento" del Comitato centrale pansovietico, ordinò la confisca della proprietà terriera "dei più grossi allevatori tra la popolazione indigena, la cui influenza impedisce la sovietizzazione dell'*aul*" e la deportazione di famiglie "*bai* e semifeudali" – sebbene

in questo momento ve ne fossero soltanto 696 – e la confisca del loro mezzo milione di capi di bestiame.[18] Ma anche questa misura ebbe uno scarso effetto sulla società kazacha. Quando nel 1930 si giunse alla dekulakizzazione totale, 55-60.000 famiglie vennero definite "*bai*", 40.000 vennero "dekulakizzate" e le restanti fuggirono, abbandonando le loro proprietà.

*

Un plenum del Comitato centrale del Partito comunista kazacho si riunì dall'11 al 16 dicembre 1929, per sanzionare e porre in atto le decisioni del plenum svoltosi a Mosca il mese precedente, aggiungendo alla linea generale della collettivizzazione che l'"insediamento" dei nomadi costituiva un prerequisito necessario (sebbene fu soltanto il 6 settembre 1930 che venne emanato un decreto ufficiale nel quale si ordinava l'insediamento permanente di tutti i nomadi della Rsfsr).

Il Comitato centrale kazacho decise ora di iniziare a pianificare l'insediamento dei nomadi, e nel gennaio 1930 il Comitato esecutivo centrale kazacho decise che 544.000 delle 566.000 famiglie nomadi e seminomadi avrebbero dovuto formare degli insediamenti stabili entro la fine del Primo piano quinquennale.[19]

Nel caso degli insediamenti nomadi, il partito non ricorse neanche alla finzione che fosse necessario il consenso volontario della popolazione, come invece continuò (e continua) a fare per la collettivizzazione. Le autorità comuniste kazache stabilirono che fosse un errore effettuare la collettivizzazione forzata, ma che fosse invece corretto formare questi insediamenti con la forza.[20] E naturalmente la stessa collettivizzazione venne effettuata nel modo più rapido possibile, senza tenere in alcun conto qualsiasi principio di reale volontarietà. Nel decreto del 5 gennaio 1930, le aree del Kazachistan adibite all'allevamento vennero incluse nella categoria di regioni che sarebbero dovute essere collettivizzate completamente entro la fine del 1933. Per quanto riguarda il bestiame, sembra non esistesse alcuna idea precisa circa la sua collettivizzazione. In alcuni kolchoz esso venne confiscato e quindi restituito: avveniva infatti frequentemente che, di fronte a un ordine di confisca, i contadini kazachi avrebbero piuttosto macellato il bestiame anziché consegnarlo, così che le autorità erano costrette a scusarsi e a rescindere l'ordine.[21]

Entro il 10 marzo 1930 il 56,6 per cento della popolazione kazacha era entrato nei kolchoz, sebbene nelle aree nomadi tale percentuale scendesse al 20 per cento o ancora meno. Ma l'appello di Stalin del 2 marzo 1930 per un allentamento della pressione non trovò applicazione pratica in molte zone prima della

fine di aprile-inizio maggio.[22]

Appare evidente dalle stesse fonti sovietiche che i kolchoz costituiti nella primavera del 1930 si trovavano in uno stato di caos. Le case, i capannoni e gli attrezzi agricoli erano scarsi; peggio ancora, c'era poca terra arabile disponibile, e molti insediamenti furono fatti in aree desertiche o semidesertiche, senza sufficienti rifornimenti di acqua, il che rendeva impossibile anche l'allevamento. Per di più, non veniva fornito alcun tipo di foraggio, e fu proibito portare le mandrie al pascolo.[23] Alcuni kolchoz mancavano completamente di sementi, bestiame o altri beni. Il piano prevedeva soltanto la costruzione di 1.915 abitazioni e 70 fienili, ma anche di questi, solo il 15 per cento delle case e il 32 per cento dei fienili furono effettivamente completati! Per le 320.000 persone che si insediarono stabilmente nel 1930-32 furono costruite solo 24.106 case e 108 bagni.[24]

Inoltre, i normali kolchoz così formatisi comprendevano 10-20 *aul* di 10-15 famiglie ciascuno, posti a vari chilometri di distanza, e arrivavano a coprire un'area di 200 chilometri quadrati.[25] E in quanto all'organizzazione interna, alcune regioni avevano in media un contabile per ogni dodici kolchoz e un tecnico specializzato ogni quindici. Nel giugno 1930 c'erano in tutta la repubblica soltanto 416 agronomi e esperti agrari, solo quattro dei quali kazachi.[26] La maggior parte dei kolchoz mancavano completamente di qualsiasi piano, e operavano al massimo a un livello di pura sopravvivenza.

Uno studio sovietico[27] fornisce, al contrario di numerosi altri, le prove della diffusa resistenza opposta dai kazachi. Gli attivisti di partito dovettero affrontare una vera e propria opposizione armata, e molti di essi furono uccisi. In ogni caso, dei 1.200 uomini appartenuti ai Venticinquemila, mandati in Kazachistan nella primavera 1930, meno di 400 furono inviati nelle regioni dedite all'allevamento.[28] Bande erranti di kazachi attaccavano i kolchoz e rubavano o uccidevano il bestiame. Gruppi di *aul* concertarono veri e propri piani contro le autorità, e diffidavano i kazachi dall'entrare nei kolchoz. Le bande di ribelli basmači si fecero sempre più numerose, e arrivarono a ingaggiare veri e propri scontri con le truppe dell'OGPU. Molti scapparono in altre repubbliche o in Cina. Delle 44.000 famiglie che si trasferirono nel Turkmenistan molti entrarono a far parte delle bande ribelli dei basmači.[29]

Il partito nazionalista kazacho dell'Orda di Alaš fu naturalmente ritenuto responsabile per la tenacia con cui il Kazachistan si opponeva alla collettivizzazione forzata. All'inizio del 1930, fu annunciata la scoperta di un "complotto" nel quale furono coinvolte le più eminenti personalità del movimento nazionalista, e "centri di resistenza" da loro creati vennero scoperti in tutte le

aul che avevano opposto una strenua opposizione.

La posizione ufficiale ancor oggi mantenuta a proposito di questa resistenza nazionale è ben illustrata da un articolo, scritto circa cinquanta anni dopo, in cui si elogiarono i primi passi della carriera di Černenko nella lotta armata contro tale resistenza, da lui condotta nelle truppe di frontiera dell'OGPU del "Distretto del confine orientale" del Kazachistan e della Kirghizia nel 1930-33 (probabilmente la rievocazione era considerata attinente alla lotta contro i guerriglieri musulmani in Afghanistan). I basmači vengono descritti come "sconfitti" nel 1933, con piccole bande ancora operanti tuttavia nel 1936.[30]

Anche qui, come altrove, la resistenza incluse la macellazione del bestiame. In molte zone, il 50 per cento del bestiame fu ucciso durante le prime settimane di collettivizzazione. Una fonte sovietica parla di una perdita di 2-3 milioni di bovini e 10 milioni di pecore nel 1930; un'altra afferma che il 35 per cento del bestiame morì nel 1929-30.[31]

La gran parte del bestiame sopravvissuto e collettivizzato fu portato in grandi aziende statali, dove però i ripari per gli animali erano inadeguati, e così sembra che, dei 117.000 capi di bestiame dell'azienda statale Gigant, solo 13.000 sopravvissero all'inverno.[32]

Il disastro economico, lasciando da parte quello umano, suscitò a Mosca una reazione molto negativa, e vi fu un'epurazione su larga scala dei funzionari locali: alla metà del 1930, in due regioni soltanto vennero disciolti cinque comitati distrettuali e furono arrestati cento funzionari.[33] Alla fine del 1932 la maggior parte della stessa direzione nazionale venne epurata. Nei primi tempi i nomadi vennero costretti a entrare in kolchoz del tipo *artel'*, ma al XVI Congresso del partito del giugno-luglio 1930 si decise, seppur tardivamente, che il più liberale Toz rappresentasse il giusto tipo di kolchoz per le aree seminomadi.[34] Entro il primo aprile 1930, il 52,1 per cento della popolazione rurale era entrata nei kolchoz. Al primo agosto era scesa al 29,1 per cento, ma, seguendo i metodi abituali, era risalita al 60,8 per cento al primo settembre 1931.[35]

Nel gennaio 1930, la direzione locale decise di restituire nelle aree nomadi e seminomadi gli strumenti agricoli e il bestiame ai privati, ma nel novembre 1930 gli attrezzi agricoli furono di nuovo collettivizzati, e nel giugno 1931 anche il bestiame. La conseguenza fu l'inizio di una nuova ondata di macellazione di bestiame e pecore.[36]

Nell'inverno del 1931 si ammise infine che i grandiosi piani cerealicoli del 1928 erano falliti. Solo un quarto della superficie pianificata era stata effettivamente messa a coltura e per di più in modo assolutamente inefficiente.[37] I docu-

menti ufficiali parlano di mancanza di bestiame, sementi, strumenti e materiali da costruzione. La gente veniva trasferita da un kolchoz all'altro, nella speranza (di solito vana) di avere maggiore disponibilità di grano e bestiame. Nel febbraio 1932 circa l'87 per cento dei kolchoz di tutto il Kazachistan e il 51,5 per cento delle famiglie non collettivizzate (queste ultime quasi tutte composte da pastori nomadi) erano prive di bestiame. Nel 1926, quasi l'80 per cento della popolazione kazacha si guadagnava da vivere con l'allevamento; nell'estate del 1930 questa percentuale era scesa a 27,4 per cento. Ma l'agricoltura non poteva costituire un'alternativa, in quanto la superficie seminata aumentò soltanto del 17 per cento.[38] Queste cifre danno un'idea della dimensione e della profondità di questo disastro creato esclusivamente dall'uomo.

I kazachi avevano naturalmente ritirato dai kolchoz il proprio bestiame, nella misura in cui fu permesso loro di farlo, durante la metà degli anni Trenta, e quando nel 1931 iniziò la nuova ondata di collettivizzazione essi portarono gli animali a pascolare lungo i pendii e nei boschi distanti. In inverno dovettero macellarli, così congelarono la carne e la nascosero, disponendo in tal modo il cibo in abbondanza fino al termine del disgelo. Ma nella primavera del 1932 la carestia infuriava già,[39] e fu solo leggermente alleviata da un ulteriore limitato ritorno all'allevamento privato verso la fine del 1932. Questo provvedimento riguardò 123.600 capi di bestiame e 211.400 pecore e capre:[40] poca cosa rispetto alle enormi mandrie e greggi esistenti prima del 1930.

*

Nelle *aul* la popolazione, la cui alimentazione era costituita quasi esclusivamente da latte e carne, non disponeva più di nulla. Molti si arresero ed entrarono nelle aziende collettive e statali, ma anche lì la situazione era disperata. In un'azienda statale "la sola carne che avevano avuto in sei mesi era mammella di cammello".[41]

Alcuni tentarono la sola alternativa possibile, l'emigrazione, ma in questo come nell'altro caso il numero delle vittime fu enorme. Come ha osservato uno studioso sovietico dell'era chruščëviana, vi fu "un'enorme distruzione di forze produttive e la morte di molte persone nelle *aul*".[42]

Il disastro fu certamente dovuto a un'errata valutazione economica e politica in senso stretto, ma fu soprattutto il risultato di una totale incomprensione delle diverse culture dei popoli in senso lato. La natura superficiale e meccanica del pensiero teorico e dell'attività pratica del partito in Kazachistan è incredibile e straordinariamente rivelatrice (non può sorprendere che l'islamismo, come ci informa una fonte ufficiale, divenisse in questi anni più forte che mai nel Kazachistan meridionale).[43]

La carestia in Kazachistan fu causata dall'uomo, così come quella del 1921, in quanto risultato dell'adozione di scelte politiche ideologicamente motivate e applicate senza scrupoli. Non fu però, come quella che scoppiò in Ucraina, una carestia inflitta volontariamente e fine a se stessa; anzi, alla fine del 1932 vennero destinate più di 900 tonnellate di grano per gli aiuti al Kazachistan.[44] Non più di 200 grammi a persona, ma sempre più di quanto avrebbe avuto l'Ucraina.

E tuttavia è stato suggerito che l'efficacia esibita da questa carestia nel distruggere la resistenza kazacha abbia costituito un precedente molto utile per Stalin, quando arrivò il turno dell'Ucraina.

*

La situazione venne ufficialmente descritta dal partito e dal governo locale in un rapporto al Comitato centrale del 19 novembre 1934 (all'epoca non pubblicato) in tali termini: "La carestia, che nel 1932 e all'inizio del 1933 aveva assunto vaste proporzioni nei distretti dediti all'allevamento, è stata risolta". Il rapportg aggiunge poi che l'emigrazione all'estero e il "vagabondaggio degli allevatori kazachi" era anch'esso terminato.[45]

Quanto al fenomeno del vagabondaggio, solo il 30 per cento di tutte le persone "insediate" nel 1930-32 erano considerate tali in modo definitivo e dotate di terra, granai e strumenti. Quasi il 25 per cento di esse avevano invece ripreso la migrazione, pur senza bestiame, entro la fine del 1932.[46] Questi spostamenti erano dovuti alla disperazione e al completo stato di sfacelo sociale ed economico. Alla fine del 1933, i nuovi nomadi privi di qualsiasi bene costituivano ancora il 22 per cento della popolazione kazacha.[47] Si calcola che, nel 1930-31, il 15-20 per cento della popolazione kazacha avesse abbandonato la repubblica: in 300.000 andarono in Uzbekistan, i rimanenti in altre zone dell'Asia centrale sovietica o in Cina. Le fonti ufficiali parlano dell'emigrazione come di un fenomeno "imponente".[48] Coloro che fuggirono in altre aree dell'Asia sovietica subirono lo stesso destino di quelli che rimasero, e infatti molti tornarono in preda alla disperazione.[49]

Alla XVII Conferenza del partito, nel febbraio 1934, tutti i problemi della collettivizzazione del Kazachistan vennero in gran parte attribuiti al fallimento dell'opera di insediamento dei nomadi. Ma, in un modo o nell'altro, entro il 1936 era stato "insediato" un totale di 400.000 famiglie (sebbene fossero state costruite per loro soltanto 38.000 nuove abitazioni!).[50]

La vittoria così ottenuta, fu accompagnata nel 1935 dalla chiusura dei kol-

choz del tipo Toz, laddove erano stati permessi, e la loro conversione nel modello consueto. Nel 1938 la collettivizzazione nella sua forma pù ortodossa era pressoché completa.

*

La carestia causata dall'"insediamento" dei nomadi causò moltissime vittime anche in Kirghizia (dove vivevano 82.000 famiglie nomadi su un totale di 167.000: 44.000 famiglie vennero insediate e furono costruite 7.895 case con soli tre bagni in tutto),[51] e tra le minoranze tartare e baškirie della Siberia occidentale. Un alto funzionario di partito di Čeljabinsk[52] raccontò a un comunista straniero che "la carestia ha costituito un grosso vantaggio per noi degli Urali, nella Siberia occidentale e nell'Oltre Volga. In queste regioni le morti dovute a inedia hanno colpito principalmente le razze straniere. Il loro posto è stato preso man mano dai rifugiati russi provenienti dalle regioni centrali. Noi non siamo naturalmente nazionalisti, ma non possiamo certo ignorare questa circostanza favorevole" (che Stalin fosse dello stesso avviso, non solo riguardo a queste regioni ma ancor di più nei confronti degli ucraini, sarebbe risultato evidente l'anno successivo). Il funzionario di Čeljabinsk attribuì l'alto tasso di mortalità presente tra i popoli musulmani e asiatici, come i baškiri, principalmente al loro rifiuto di passare da un'esistenza nomade a una vita stabile, come previsto dal piano.

Chruščëv racconta nelle sue memorie di essere andato nel 1930 a Samara in una azienda collettiva composta in gran parte da čuvaši, e di averli trovati ridotti alla fame.[53] Più a oriente, almeno 50.000 burjati e chalkašy erano fuggiti in Cina e in Mongolia.[54] Nella repubblica dei calmucchi, che aveva un'economia simile, si calcola che 20.000 persone – circa il 10 per cento della popolazione – fossero in punto di morte; i calmucchi nomadi aumentarono solo dell'1 per cento tra il 1926 e il 1939 (in base alle dubbie cifre del "censimento" del 1932). Un eminente comunista calmucco, Araš Čapčaev, denunciò al locale Congresso dei soviet svoltosi nell'aprile 1933 che villaggi una volta fiorenti erano ora in condizioni pietose e pieni di gente che moriva di fame. Chiese che i kolchoz venissero disciolti,[55] e presto scomparve. All'inizio degli anni Trenta molti kulaki calmucchi furono deportati, per esempio nel campo di Severnij negli Urali, ma la maggior parte di essi morì entro la metà del 1933.[56] Gli ex nomadi deportati che avevano causato qualche problema vennero mandati a lavorare nelle miniere o nelle foreste. Non riuscirono ad adattarsi al nuovo regime alimentare completamente privo di carne, ed ebbero ancora più difficoltà dei contadini russi nel maneggiare trapani e altre attrezzature.[57]

La collettivizzazione fu introdotta anche in Mongolia, una repubblica situata al di là dei confini sovietici e non socialista, bensì "popolare", e tuttavia di fatto sotto il controllo sovietico. All'inizio del 1932 i mongoli avevano perso otto milioni di capi di bestiame, un terzo del loro intero patrimonio zootecnico. Nel maggio 1932 si ordinò loro di fare marcia indietro e di abbandonare la collettivizzazione.

Trattando dei territori dell'Asia sovietica, potremmo ricordare la straordinaria storia dei cosacchi, da lungo tempo insediatisi al di là delle frontiere segnate dai fiumi Amur e Ussuri, così come precedentemente avevano fatto sul Kuban e sul Don.

Nel 1932 un funzionario di partito trovò i loro villaggi abbandonati da poco, evidentemente in modo precipitoso, con parte del bestiame e degli oggetti casalinghi abbandonati. Si scoprì che l'intera popolazione aveva attraversato *in massa* i fiumi ghiacciati con la gran parte dei propri beni per evitare la dekulakizzazione e l'imminente carestia. Oltre il confine c'erano insediamenti di cosacchi partiti precedentemente; le loro condizioni apparivano di gran lunga migliori e così li avevano raggiunti.[59]

Il destino della popolazione dell'Asia sovietica vittima della collettivizzazione e della dekulakizzazione è in parte simile a quello dei popoli dell'Europa sovietica. Ma le differenze geografiche e culturali aggiungono una serie di caratteristiche particolari. Innanzitutto, l'applicazione delle teorie del partito al Kazachistan e in misura minore ad altre popolazioni nomadi significò da un punto di vista economico l'imposizione con la forza di uno stereotipo del tutto teorico su un ordinamento statale già funzionante, il che produsse risultati disastrosi. E dal punto di vista umano essa significò morte e sofferenze in proporzioni anche superiori a quelle dell'Ucraina.

X

Le Chiese e il popolo

Ma non è ancora la fine
S. Matteo

Uno dei grandi centri della vita di villaggio era naturalmente la chiesa, tanto più che essa rappresentava un modo di vita alternativo a quello offerto dal regime. Che l'ateismo fosse parte integrante dell'ideologia ufficiale del governo sovietico, e che il partito comunista considerasse la religione un nemico, sono fatti noti pressoché a tutti e pubblicamente proclamati dalle autorità comuniste. Citeremo perciò soltanto una dichiarazione, particolarmente energica e (dato il nome del suo autore e la sua regolare comparsa fino a oggi nelle sue opere pubblicate) autorevole.

In un celebre passo di una lettera a Gor'kij del 13/14 novembre 1913, Lenin aveva espresso molto chiaramente la posizione del partito:

> Qualsiasi idea religiosa, qualsiasi idea di Dio, e perfino l'indugiare sull'idea di Dio è una indicibile abiezione (…) delle più pericolose, un "contagio" della specie più abominevole. Milioni di peccati, di atti ripugnanti, di azioni violente e di contagi fisici (…) sono di gran lunga meno pericolosi dell'idea astrusa, spirituale di Dio addobbata con i più scaltri rivestimenti "ideologici" (…). Qualsiasi difesa o giustificazione di Dio, anche la più raffinata, la meglio intenzionata, è una giustificazione della reazione.

Dato questo atteggiamento di fondo, divennero possibili vari sistemi d'azione contro ogni deplorevole tipo di fede. La tattica generale costantemente seguita dal regime è stata quella di asserire che la religione sarebbe scomparsa insieme alla natura di classe della società che l'aveva prodotta, e che in teoria la persuasione piuttosto che la forza rappresentasse la tattica migliore, e che andasse affiancata da un'azione pratica da parte dello Stato. La differenza tra i vari periodi della campagna antireligiosa del partito è consistita nella misura e nella natura delle pressioni ritenute necessarie in ogni dato momento.

Si desiderava infatti produrre la migliore impressione possibile all'interno, ma soprattutto all'estero, in modo da ottenere il sostegno, o quanto meno non

suscitare l'ostilità, di una parte almeno di potenziali simpatizzanti che nutrivano "pregiudizi religiosi". Ciò comportò, così come in altri campi, il solito ricorso a una tattica indiretta, e (a seconda delle necessità politiche del momento) a un'apparenza di tolleranza, che prevedeva il controllo e l'avvilimento delle chiese piuttosto che la loro aperta repressione.

Esistono opinioni diverse circa la forza o la natura del sentimento religioso tra i contadini. Alcuni sostengono che i contadini fossero più attaccati ad antiche superstizioni semipagane; ma ciò è vero anche per le campagne dell'Europa occidentale, e, data la natura eclettica della mente umana, sebbene formalmente non cristiane, esse non sono mai apparse incompatibili con la vera fede cristiana.

Altri ritengono i contadini devoti ai riti ecclesiastici, ma più o meno anticlericali nei riguardi della Chiesa in quanto istituzione. Anche costoro tuttavia si opposero vivamente alla chiusura delle chiese, che essi consideravano come proprie e nelle quali vedevano i centri della loro vita rituale. In ogni caso, pare che quando il clero finì col divenire una vera e propria minoranza perseguitata, e alcuni dei preti più deboli si sottomisero e abbandonarono completamente la religione, la quasi totalità dei contadini abbia soccorso e protetto la maggioranza dei preti che tentavano di difendere la loro condizione e la loro fede.

Per di più, se anche le idee marxiste a proposito della religione fossero state scorrette e la religione avesse rappresentato semplicemente una consolazione immaginaria lì dove nessuna consolazione pratica era possibile, dal 1929 in poi si cominciò ad avvertire un grande bisogno anche di questa. Un contadino ateo affermò: "È troppo presto per abolire la religione (...). Se le cose stessero diversamente, se qualcuno si prendesse completamente cura di te quando ti fosse accaduto qualcosa, allora ti sentiresti meglio e non avresti bisogno della religione".[1]

Il presente capitolo non tratterà il problema della religione in URSS in tutta la sua ampiezza e complessità, ma solo nelle connessioni che essa presenta con la dekulakizzazione e la collettivizzazione da un lato, e la campagna contro l'ucrainizzazione dall'altro.

*

Prima della rivoluzione la Chiesa ortodossa contava circa cento milioni di fedeli, 67 diocesi e 54.457 chiese servite da 57.105 preti e diaconi, più 1.498 istituti monastici con 94.269 monaci, suore e novizi.

La prima Costituzione sovietica, del 10 luglio 1918, garantì "libertà di propaganda religiosa e antireligiosa".

I "diritti" di propaganda erano quindi in questo periodo teoricamente uguali, sebbene è evidente che dalle due parti, quella che usufruiva della stampa, del sostegno della macchina statale e di tutti gli altri vantaggi annessi fosse in posizione migliore rispetto agli avversari.

In ogni caso, vennero imposte alle Chiese varie restrizioni di carattere legale. Le loro proprietà vennero nazionalizzate senza alcun risarcimento; fu data facoltà alle autorità locali di lasciare loro "gli edifici e gli oggetti necessari alle funzioni religiose", ma gli stessi edifici potevano essere utilizzati anche da altri gruppi per scopi di carattere laico. Vennero soggette allo stesso tipo di regolamentazione invalso per le altre associazioni, e fu loro proibito di "imporre collette o imposte obbligatorie", o "costringere o punire" i propri adepti: frasi che si prestavano a varie interpretazioni.

Un altro articolo (n. 65) della Costituzione del 1918 dichiarava i preti e i religiosi "servi della borghesia" e li privò dei diritti civili. Ciò significò che essi non ricevettero le tessere annonarie, o solo quelle di categoria più bassa; che si vietò ai loro figli di proseguire gli studi oltre la scuola elementare, e così via.

Un decreto del 28 gennaio 1918 proibì l'istruzione religiosa nelle scuole, ma fu permesso "studiare o insegnare privatamente materie religiose". Il decreto del 13 gennaio 1921 apportò quindi un'ulteriore restrizione, vietando ovunque l'istruzione religiosa a gruppi di persone al di sotto dei diciotto anni. Le terre della Chiesa vennero confiscate insieme a quelle dei possidenti fondiari, e fin quando si trattò di proprietà della Chiesa centrale e dei suoi notabili questo atto venne ben accolto dai contadini. Tuttavia, la maggior parte delle "terre ecclesiastiche" era in realtà di proprietà delle singole parrocchie, e i preti le aravano personalmente, oppure assumevano manodopera o la affittavano agli abitanti dei villaggi.

I monasteri vennero quasi tutti chiusi e le loro proprietà confiscate. Sembra che i contadini fossero particolarmente riluttanti a cacciare via le suore,[2] (e il loro numero era tre volte superiore a quello dei monaci).

La lotta non fu confinata naturalmente alle sole misure legali o costituzionali. Nel 1923 erano stati uccisi già ventotto vescovi e più di mille preti, e molte chiese erano state chiuse o distrutte.

Nel febbraio 1922 un decreto ordinò che tutte le suppellettili religiose d'oro e d'argento e le pietre preziose fossero consegnate per soccorrere le popolazioni colpite dalla carestia. Stalin avrebbe poi lodato la lungimiranza di Lenin per l'essersi valso della carestia per aver confiscato così i beni di valore delle chiese in nome delle masse affamate, in quanto sarebbe stato altrimenti molto difficile far passare misure del genere.[3] Ci fu tuttavia una forte resistenza da parte

dei contadini, e si sono contati circa 1.400 scontri intorno alle chiese.[4] In aprile e maggio del 1922, cinquanta persone, tra preti ortodossi e laici, vennero processate con l'accusa di attività controrivoluzionaria collegata a tali rivolte, e cinque furono fucilate. Tre mesi dopo, il metropolita di Pietrogrado e tre coimputati furono giustiziati per motivi analoghi.

Il patriarca Tikon fu arrestato e fu creata una nuova istituzione, "Chiesa vivente", che svolse ampie funzioni di controllo. 84 vescovi e più di mille preti furono espulsi dalle loro diocesi e parrocchie. Ma "Chiesa vivente" non ebbe pressoché alcun seguito, e l'anno seguente il partito, dopo aver accusato il patriarca di "attività controrivoluzionaria, sviluppo di rapporti con potenze straniere" e via dicendo, lo rilasciò e venne a patti con lui.

Con la Nep, com'era logico e comunque comprensibile, arrivò anche un allentamento dell'offensiva contro la religione. Anche in questo, come in altri settori, il periodo che va fino al 1928 fu relativamente sereno. Il censimento del 1926 mostra che nelle campagne c'erano ancora più di 60.000 tra preti a tempo pieno e altri funzionari religiosi di varie fedi, quasi uno per ogni villaggio, e alla fine del 1928 c'erano ancora circa 65.000 chiese di tutti i tipi nella sola Rsfsr.

D'altro canto, il periodo della Nep fornì l'occasione per escogitare tipi di pressione più pacifici. Nel 1925 si formò la Lega dei senza-Dio "per assistere il partito attraverso l'unificazione di tutto il lavoro di propaganda antireligiosa sotto la direzione generale del partito". La Lega pubblicò un certo numero di riviste, organizzò quaranta musei dell'ateismo, condusse 69 seminari antireligiosi, e così via. Allo stesso tempo si ordinò ad altre organizzazioni, per esempio i sindacati e l'Armata rossa, di condurre tra i propri membri un'attiva propaganda antireligiosa.

Dopo la morte del patriarca Tikon, nell'aprile 1925, il capo provvisorio della Chiesa, il metropolita Pietro, fu arrestato e mandato in Siberia. Il suo successore, il metropolita Sergej venne anch'egli arrestato, poi liberato e quindi arrestato di nuovo. Degli undici alti prelati nominati facenti funzione, dieci finirono subito in prigione. Ma tanta tenacia e resistenza convinsero il governo della necessità di arrivare a un compromesso, e nel 1927 Sergej negoziò un nuovo *modus vivendi* e venne quindi liberato.

*

Con l'inizio della nuova fase di lotta contro i contadini, sembra che fosse stata presa la decisione di riprendere, soprattutto nelle campagne, anche l'attacco alla Chiesa.

La campagna antireligiosa crebbe più intensa nell'estate del 1928, e nel

corso dell'anno successivo i pochi monasteri rimasti furono quasi tutti chiusi, e i monaci mandati in esilio.

Una legge dell'8 aprile 1929 vietò alle organizzazioni religiose di istituire dei fondi di mutua assistenza, di fornire aiuto materiale ai propri membri, "di organizzare orazioni speciali o altri tipi di riunione per bambini, giovani o donne, o organizzare incontri, gruppi, circoli o sessioni di studi biblici e letterari, di studio religioso, di lavoro e artigianali o d'altro tipo, organizzare escursioni o colonie per i bambini, aprire biblioteche o sale di lettura, organizzare case di salute o qualsiasi tipo di assistenza medica". In realtà, come si osserva in un commento ufficiale, l'attività religiosa fu ridotta alla sola celebrazione delle funzioni religiose.[5]

Il 22 maggio 1929, l'art. 18 della Costituzione subì un emendamento: al posto della "libertà di propaganda religiosa e antireligiosa" si parlava ora di "libertà di culto e di propaganda antireligiosa". Al tempo stesso il commissariato all'Istruzione, da una politica di insegnamento a carattere non religioso nelle scuole, passò all'ordine di una precisa istruzione laica.

E tuttavia la religione continuò a diffondersi. I rapporti dell'Ogpu del 1929 mostrano un aumento del sentimento religioso perfino tra gli operai industriali: "Anche quegli operai che l'anno scorso rifiutavano i preti, quest'anno li accettano".[6]

Il Comitato centrale tenne nell'estate del 1929 una conferenza vertente specificamente su questioni antireligiose.[7] Nel giugno 1929 fu indetto il Congresso pansovietico degli ateisti militanti, e nel corso dell'anno successivo in tutta l'Urss l'attacco alla religione si andò acutizzando, di mese in mese.

L'istinto naturale degli attivisti di partito, la pura concezione leninista della religione vennero così a sostituire qualsiasi cautela tattica. Il grande assalto alle chiese iniziò alla fine del 1928 e raggiunse il culmine durante i primi tre mesi del 1930.

La dekulakizzazione fornì l'occasione per sferrare l'attacco alle chiese e ai singoli preti. Secondo il partito "la chiesa è l'agitprop del kulako".[8] Vi furono publici attacchi ai contadini "che cantano il motivo 'siamo tutti figli di Dio' e sostengono che tra di loro non vi sono kulaki".[9]

I preti furono generalmente esiliati nel corso della prima ondata di deportazione dei kulaki.[10] La definizione di kulako resa pubblica dal governo nel maggio 1929 includeva infatti chiunque non avesse un reddito derivante da lavoro, e si specificò che i preti rientravano in tale categoria (gli agitatori di partito, che avevano una posizione analoga, erano invece ritenuti "operai"!).

Di particolare gravità venne considerata la connessione esistente tra i preti e le

presunte "organizzazioni di kulaki": "Essa ebbe conseguenze particolarmente pericolose, in quanto insieme agli elementi scopertamente nemici del governo sovietico, una parte significativa di persone religione – contadini medi e poveri – raggirata dai preti, venne spesso coinvolta in tali organizzazioni".[11] Una fonte ufficiale riporta che nel 1929, quando un prete e un gruppo di kulaki tentarono di opporsi agli ammassi cerealicoli e vennero poi appoggiati dai contadini medi, solo il prete fu fucilato, mentre i kulaki furono solo imprigionati.[12]

Un prete che era stato arrestato e costretto a marciare per circa cinquanta chilometri dal villaggio di Pidvoiska alla città di Uman (insieme a un uomo che aveva ucciso la moglie e a un altro che aveva rubato una mucca) racconta di come l'uomo che li scortava lo insultasse: "Secondo lui i preti erano criminali peggiori dei ladri e degli assassini".[13] Ecco un'altra tipica storia (dalla regione di Zaporižja): il vecchio prete di 73 anni fu arrestato e morì nella prigione di Melitopil, mentre la chiesa fu trasformata in un circolo. L'insegnante del villaggio, figlio di un altro prete arrestato, fu arrestato a sua volta e scomparve.[14]

Nel 1931, il Seminario teologico di Marjupil fu trasformato in un alloggio per gli operai. Ma lì vicino c'era un grande recinto fatto di filo spinato in cui 4.000 preti e alcuni altri prigionieri erano sottoposti ai lavori forzati, e ogni giorno qualcuno di loro moriva.[15]

Non solo i preti, ma chiunque mantenesse stretti rapporti con la chiesa era in pericolo. In un tipico villaggio (Mykolayivka, regione di Poltava) quando nel 1929 la chiesa venne distrutta, il capo del Concilio ecclesiastico e altri sei alti esponenti vennero condannati a dieci anni di campo di concentramento.[16]

Spesso i contadini vennero privati dei diritti civili, e infine dekulakizzati solo perché loro padre era stato in passato decano della chiesa.[17] I figli di un presidente del Consiglio ecclesiastico, condannato nel 1929 a dieci anni di prigione, vennero perseguitati in vario modo: furono loro rifiutati i documenti necessari per lasciare il villaggio, e raramente veniva assegnato loro del lavoro nel kolchoz, e in ogni caso si trattava di lavori umili. In seguito finirono anch'essi in prigione.[18]

*

L'OGPU lamentò che in un villaggio della regione occidentale "il prete del luogo (...) si era apertamente ribellato alla chiusura della chiesa"(!).[19] Ma non erano solo i preti che tentavano di salvare le chiese. Assai spesso, infatti, "molti contadini, assolutamente non i più ricchi del villaggio, tentavano di evitare la distruzione delle loro chiese, cosicché venivano anch'essi arrestati e deportati. Le sofferenze di centinaia di migliaia di contadini durante la collettivizzazione

non dipesero dal loro status sociale, ma dalla loro fede religiosa".[20]

In generale gli abitanti dei villaggi si opponevano come meglio potevano alle persecuzioni e alla chiusura delle chiese. La stampa sovietica riportò casi come, per esempio, quello di un prete del villaggio di Markyča, cui era stato imposto di consegnare 200 stai di grano, che furono raccolti per lui dai contadini nel giro di mezz'ora.[21]

Le chiese vennero infatti perseguitate – allo stesso modo dei contadini agiati – da un'infinità di tasse che piovevano loro addosso incessantemente.[22] Una rivista atea fu lieta di dichiarare che "la politica fiscale del regime sovietico sta colpendo in modo particolarmente duro le tasche dei servitori dei culti religiosi".[23]

Nel villaggio di Piski (regione di Starobelsk) si iniziò con l'imporre alle chiese una tassa pesantissima, che fu pagata dagli abitanti del villaggio. Quindi le autorità distrettuali ordinarono all'amministratore del villaggio di sbarazzarsi della chiesa, e imposero al prete una pesante tassa in carne. Anche questa venne pagata dagli abitanti del villaggio. Ma poi venne imposta una seconda tassa in carne che essi non furono in grado di pagare. Il prete fu accusato di attività sovversiva per essersi opposto alle misure fiscali sovietiche, condannato a cinque anni di prigione, che scontò nelle miniere del Kuzbass, senza più farne ritorno, e la chiesa venne chiusa.[24]

A volte, una chiesa chiusa già durante i primi attacchi dei comunisti del 1918-21, non venne mai più riaperta. In uno di questi casi, gli abitanti del villaggio continuarono a considerarla in quanto tale, e si opposero ai tentativi di distruggerla, che iniziarono a partire dal 1929. Infine, nel febbraio 1930, con l'aiuto del corpo dei pompieri della città più vicina, vi si fece irruzione e la si distrusse.[25]

La collettivizzazione "di norma comportò anche la chiusura della chiesa locale". Le icone venivano abitualmente confiscate e bruciate, assieme agli altri oggetti di culto.[26] Una lettera confidenziale del 20 febbraio 1930 del Comitato della regione occidentale parla di soldati e membri del Komsomol ubriachi, i quali "senza aver prima adeguatamente preparato la popolazione" chiudevano "arbitrariamente le chiese dei villaggi, distruggevano le icone e minacciavano i contadini".[27]

La chiusura delle chiese coinvolse tutti i tipi di fede religiosa. Un periodico ufficiale riporta, per esempio:

> A Char'kov è stato deciso di chiudere la chiesa di San Dimitrij e di trasformarla in un ritrovo per l'associazione degli automobilisti.
>
> A Zaporož'e è stato deciso di chiudere la sinagoga di via Mosca e di assegnare la chiesa luterana al circolo dei lavoratori tedeschi.

> Nella regione di Vinnica è stato deciso di chiudere il convento di Nemyriv e le chiese attigue.
> Nella regione di Stalino si è deciso di chiudere la chiesa cattolica romana e di assegnare la chiesa armeno-gregoriana della città di Stalino ai lavoratori del circolo orientale.
> A Lugansk la cattedrale di San Michele è chiusa, così come la chiesa dei SS. Pietro e Paolo e la chiesa del Salvatore. Tutte vengono usate per scopi culturali e didattici.[28]

Nella maggior parte dei casi, la chiusura delle chiese non significò affatto che fosse permessa l'attività religiosa al di fuori di esse. La chiusura di nove tra le principali chiese di Char'kov fu accompagnata dalla decisione di "prendere le misure necessarie a impedire riunioni di preghiera in case private, ora che le chiese sono state chiuse"[29].

Nelle campagne avveniva di frequente che "il villaggio (di Vilsana, regione di Sumy) avesse due chiese. Una era in pietra, e i blocchi vennero usati per pavimentare una strada; l'altra era in legno, e fu demolita e bruciata".[30] A volte le chiese vennero chiuse in seguito a forti pressioni perché il soviet di villaggio "decidesse" in tal senso. Ma tale tattica di solito non funzionava neanche dopo aver effettuato una serie di arresti e aver adottato altre misure simili. Così, allo stesso modo di quanto accadeva con la collettivizzazione, le "assemblee di villaggio" divennero spesso organismi fasulli, composti da semplici attivisti locali. Oppure gli attivisti compivano veri e propri assalti, senza la benché minima apparenza di legalità costituzionale. In uno di tali casi, ritenuto molto comune, prima vennero arrestati i diaconi; quindi gli "attivisti" portarono via le croci e le campane; e infine, in una vera e propria "orgia antireligiosa" si fece irruzione nella chiesa, si bruciarono le icone, i libri e gli archivi, e si rubarono gli anelli e i paramenti sacri. La chiesa diventò un granaio.[31]

In un altro villaggio il plenipotenziario del partito ricevette semplicemente l'ordine di trasformare la chiesa in un magazzino per il grano nel giro di quarantott'ore:

> La notizia si diffuse in un baleno. I contadini abbandonarono gli attrezzi e si precipitarono al villaggio. Imprecarono, supplicarono e piansero quando videro i loro oggetti sacri portati via. Il sacrilegio era solo una parte di ciò che li feriva; in tutto ciò essi vedevano un insulto diretto alla loro dignità di esseri umani. "Ci hanno portato via tutto", sentii dire da un anziano contadino, "non ci hanno lasciato nulla. Ora ci portano via la nostra ultima consolazione. Dove battezzeremo i nostri figli e seppelliremo i nostri morti? Dove andremo a cercare conforto per le nostre pene? Farabutti! Infedeli!".

La domenica successiva,

> il segretario del Komsomol locale, uno stupido ragazzo pieno di brufoli chiamato Ciz apparve improvvisamente per strada con la sua ragazza a fianco, suonando la balalaika e cantando canzoni popolari antireligiose.
> Questa era una scena solita. L'origine di tutti i guai fu il loro abbigliamento. Sia Ciz che la ragazza indossavano una camicia di seta rosso chiara, stretta alla vita con dei cordoni dorati e dei fiocchi di seta.Gli abitanti del villaggio riconobbero immediatamente i tendaggi della loro chiesa. Ben presto la loro indignazione si trasformò in clima da linciaggio. I due del Komsomol sfuggirono alle grinfie della folla infuriata solo perché riuscirono a correre più velocemente dei contadini e a rifugiarsi nello spaccio della cooperativa.[32]

L'opposizione fu infatti spesso feroce, e il partito la collegò naturalmente con la lotta ai kulaki. Un funzionario riferisce che

> dietro a questa storia comunque si nasconde una tenace lotta di classe. I kulaki e i loro seguaci usano tutti i mezzi possibili per ostacolare la propaganda antireligiosa e fermare il movimento di massa che vuole chiudere le chiese e tirar giù le campane (...). I "pope" e chi li difende, i kulaki, usano tutti i mezzi per fermare il corso antireligioso. Sollevando i settori più retrogradi della popolazione, e specialmente le donne, essi tentano di fomentare la lotta contro il movimento antireligioso di massa. Per esempio, nel villaggio di Berjucha, quando i membri del Komsomol, i poveri del villaggio e gli attivisti locali iniziarono a tirar giù le campane delle chiese senza aver prima svolto un'adeguata opera di preparazione tra gli abitanti del villaggio, i kulaki, che si erano già preparati precedentemente, percossero i giovani, e quindi mossero con urla e grida verso la sede del soviet di villaggio e le dettero fuoco. In seguito a ciò, è attualmente in corso a Berjucha un processo.[33]

Anche le "rivolte delle donne" furono spesso strettamente collegate alla lotta religiosa. La *Pravda* parlò di "assemblee e manifestazioni illegali da parte di donne contadine accompagnate da slogan a carattere religioso", e una di queste, scoppiata nella repubblica tatara, costrinse a rimettere al proprio posto le campane delle chiese che erano state tirate giù dalle autorità.[34] Un'altra pubblicazione di partito lamentò nel 1930 la presenza di "scoppi di isteria religiosa tra le donne dei kolchoz in seguito a un certo numero di apparizioni divine". Nel villaggio di Sinjušin Brod, "la mattina del 6 novembre, il giorno stabilito per la rimozione delle campane, alcune centinaia di donne si riunirono davanti alla chiesa e, aizzate dai kulaki e dai loro accoliti, interferirono col lavoro da svolgere. Trenta di loro si rinchiusero ne campanile e suonarono l'allarme per un giorno e due notti, terrorizzando l'intero villaggio.

"Le donne non permettevano a nessuno di accostarsi alla chiesa, minaccian-

do con i sassi chiunque tentasse di avvicinarsi a loro. Quando il capo del soviet di villaggio arrivò con un funzionario di polizia, e ordinò alle donne di smettere di suonare l'allarme e di tornare a casa, esse iniziarono a lanciare sassi contro di loro. Alle agitatrici si unì successivamente un gruppo di uomini ubriachi. Si scoprì poi che il salmista del luogo, insieme ad alcuni kulaki e a dei loro amici, erano andati di casa in casa chiedendo alla gente di venire alla chiesa e di non permettere che le campane fossero tirate giù. Questa agitazione riuscì ad influenzare alcune delle donne più ingenue".[35]

*

La questione delle campane delle chiese, che è ricorsa così frequentemente in questi racconti, rappresenta un interessante aspetto tattico. A volte il partito, prima di compiere ulteriori mosse, si limitava a pretendere la consegna delle campane in quanto necessarie ai fondi per l'industrializzazione, un palliativo questo, spesso mal calcolato, per non suscitare una opposizione immediata troppo forte. Ma a volte la confisca delle campane procedette di pari passo con la chiusura delle chiese. I giornali locali citarono un'infinità di decisioni da parte delle assemblee di villaggio di chiudere le chiese e donare le campane ai fondi per l'industrializzazione.[36] "Gli operai e i contadini" di un distretto della regione di Odessa inviarono a una fabbrica due camion carichi di campane. Iniziò di fatto a "diffondersi" una campagna (o, come si esprimeva la *Pravda*, una "offensiva") mirante a "destinare tutte le campane delle chiese ai bisogni dell'industria".[37] 67 villaggi vi avevano aderito, e si disse che il totale dei "villaggi atei" fosse superiore ai cento.[38] Al primo gennaio 1930, nel solo distretto di Pervomajsk erano state smontate le campane di 148 chiese.[39]

In un rapporto dell'11 gennaio 1930, proveniente dal kolchoz Gigant negli Urali, si vantò il fatto che tutte le campane delle chiese della zona fossero state inviate come rottami, e che nel periodo di Natale fossero state bruciate moltissime icone.[40]

Il 2 marzo 1930 Stalin criticò l'opera di rimozione delle campane, definendola eccessiva. L'attacco alla collettivizzazione e il cambiamento di politica introdotto dal suo articolo "Vertigine dei successi" trovò applicazione anche in campo religioso. A metà del marzo 1930 – due settimane dopo la pubblicazione dell'articolo di Stalin – una risoluzione del Comitato centrale sulle "distorsioni" nella lotta per la costituzione del kolchoz condannò tra l'altro "la chiusura delle chiese per via amministrativa senza il consenso della maggioranza del villaggio, il che conduce in genere al rafforzamento dei pregiudizi religiosi", e ordinò ai comunisti di partito di porre termine alla chiusura delle chiese

"falsamente attribuita all'espresso e spontaneo desiderio della popolazione".[41]

Nel periodo che seguì, così come accadde anche per il processo stesso di collettivizzazione, vi fu un breve intervallo di minor tensione, ma le pressioni ripresero poi in modo meglio organizzato e più inesorabile. Alla fine del 1930, l'80 per cento delle chiese di villaggio di tutta l'URSS erano state chiuse.

*

Le chiese distrutte rappresentavano spesso dei monumenti culturali di valore unico.

Il monastero della Santa Trinità nel villaggio di Demidivka (regione di Poltava) risaliva al 1755. Nel 1928 fu trasformato in una biblioteca e nel 1930 fu demolito, e i resti furono utilizzati per costruire granai e un deposito di tabacco nella locale azienda collettiva Petrovskij. Le campane, le icone e gli altri tesori vennero saccheggiati dagli attivisti. Gli abitanti dei villaggi che avevano tentato di opporvisi furono arrestati e inviati nel 1930 nel nuovo grande campo penale di Jajva, negli Urali. Per quanto riguarda le normali chiese di villaggio, sappiamo ad esempio che a Tovkačivka (regione di Černihiv) gli archivi ecclesiastici, risalenti al Sedicesimo secolo, andarono distrutti insieme a tutto il resto.[43]

L'Accademia delle Scienze di Mosca fu costretta a ritirare il vincolo protettivo a quasi tutti i monumenti storici del paese in qualche modo connessi alla religione. Furono distrutti perfino le chiese e i monasteri che si trovavano all'interno del Cremlino. Sappiamo che quando vennero distrutti i cancelli e la cappella di Iverskij sulla Piazza rossa, tutti gli architetti protestarono, ma Kaganovič, allora capo dell'organizzazione di partito a Mosca disse: "La mia concezione estetica richiede che colonne di dimostranti provenienti dai sei distretti di Mosca possano riversarsi tutti insieme nella Piazza rossa".[44]

Prima della rivoluzione, Mosca aveva 460 chiese ortodosse. Al primo gennaio 1930 queste erano scese a 224 e circa a cento al primo gennaio 1933.

La cattedrale di Kazan', a Leningrado, fu trasformata in un museo dell'ateismo. La chiesa Desjatinna a Kiev, del Decimo secolo, e gli antichi monasteri di Mykayivsky e Bratsky vennero distrutti, insieme a un'altra dozzina di monumenti di varie epoche, a partire dal Dodicesimo fino al Diciottesimo secolo. E lo stesso accadde altrove. Ma anche le vecchie cattedrali rimaste e trasformate in musei vennero saccheggiate, e tutti i dipinti ricoperti di calce.

La cattedrale di S. Sofia e altre chiese di Kiev fuorno trasformate in musei e centri antireligiosi (a chiunque desideri farsi una chiara idea della distruzione avvenuta, si raccomanda di vedere le fotografie contenute in *The Lost*

Architecture of Kiev, di Titus D. Hewryk, New York, 1982). A Chark'ov la chiesa di S. Andrej fu trasformata in un cinema, un'altra chiesa in una stazione radio, e un'altra ancora in un magazzino di pezzi di ricambio per macchinari. A Poltava due chiese furono trasformate in granai e un'altra in un'officina meccanica.

Con tono solo leggermente diverso un recente romanzo sovietico parla della distruzione dei cimiteri, il legame che unisce i vivi ai morti, come uno dei peggiori segni di uno sconsiderato processo di modernizzazione.[45] E, per esempio, molte delle lettere dei tedeschi del Volga di fede evangelica (vedi pag. 325), parlano di come fosse orribile morire senza un pastore o una chiesa o un funerale cristiano.

La nuova Costituzione del 1936 generò molti problemi a causa della garanzia di libertà di religione che essa prevedeva. I decani contadini, soprattutto quelli appartenenti alla setta religiosa dei vecchi credenti o a quella evangelica, cercavano di iscriversi presso il soviet di villaggio. Veniva loro detto di raccogliere cinquanta firme e, una volta raccolte, tutti i firmatari venivano arrestati in quanto membri di una organizzazione segreta antirivoluzionaria.[46]

*

Tali misure vennero applicate a tutte le religioni. "Chiese e sinagoghe" è spesso l'espressione usata nei decreti ufficiali nella parte europea dell'URSS. Nelle altre parti del paese l'islamismo fu perseguitato allo stesso modo, e nel caso dei buddisti burjati l'attacco alla loro religione coincise con quello per la collettivizzazione.[47]

I protestanti, che inizialmente erano stati favoriti al punto di rompere i contatti con le altre chiese, furono presto anch'essi giudicati pericolosi. Nel 1928 gli evangelici disponevano di 3.219 congreghe, e circa quaranta milioni di fedeli. L'anno successivo segnò l'inizio di un prolungato attacco. Il loro Collegio teologico (fondato nel dicembre 1927) fu chiuso. In febbraio venne scoperta a Minsk una banda di venticinque "spie battiste" a favore della Polonia, e più o meno nello stesso periodo un gruppo simile fu arrestato in Ucraina. Durante la collettivizzazione i capi evangelici nei villaggi vennero esclusi dai kolchoz e denunciati come kulaki, e la maggior parte di essi vennero deportati.[48] Nel 1931 tutta la Chiesa evangelica venne denunciata come "un'organizzazione segreta controrivoluzionaria di kulaki che riceve sostegno finanziario dall'estero".[49]

Ma sebbene tutte le chiese fossero state annichilite e distrutte, nessuna venne però mai dichiarata illegale e totalmente annientata, tranne le due chiese nazionali ucraine: la Chiesa ortodossa autocefala ucraina e la Chiesa cattolica ucraina (gli uniati del rito orientale). Quest'ultima avrà il suo seguito maggiore nell'Ucraina occidentale, allora in territorio polacco, e divenne clandestina solo in seguito all'annessione sovietica di quell'area.

*

Nel 1685-86, la Chiesa ortodossa ucraina guidata dal Metropolita di Kiev e di tutta la Rus', e tradizionalmente legata al patriarca di Costantinopoli, fu obbligata a passare sotto la dipendenza del patriarca di Mosca, pur mantenendo la propria autonomia e il diritto di eleggere il proprio metropolita. Nel 1721 il grado di metropolita fu ridotto ed equiparato a quello di vescovo. Successivamente, il rito ucraino venne russificato: si ordinò che la liturgia slava fosse celebrata alla maniera russa e vennero introdotti i paramenti sacri russi.

Il risentimento provocato da tali misure rimase sempre molto vivo, e con la nascita del movimento nazionalista ucraino i seminari ortodossi di Kiev e Poltava divennero veri e propri focolai di agitazione nazionalista, già assai prima della rivoluzione.

Nel 1917-18 un'ampia parte dell'ortodossia ucraina, sostenuta dal governo ucraino della Rada, si staccò dal patriarcato di Mosca e rifondò una Chiesa autocefala ucraina officiante in lingua ucraina.

Nell'ottobre 1921 essa tenne a Kiev il suo primo Consiglio (*Sobor*) a cui parteciparono delegati ecclesiastici e laici, e tra questi ultimi anche alcuni dei più eminenti accademici, professori, scrittori e compositori del paese. Inizialmente non fu perseguitata più di quanto lo fossero le altre organizzazioni religiose, e fu anzi in certa misura incoraggiata, perché si pensava che avrebbe indebolito la Chiesa russa. Ma presto le cose iniziarono a cambiare.

Una disposizione segreta dell'OGPU dell'ottobre 1924 richiamò l'attenzione sulla "crescente influenza" della Chiesa ortodossa autocefala ucraina, e affermò che il suo metropolita, Vasil Lypkivskyj e i suoi accoliti "sono da tempo noti come 'protagonisti segreti del separatismo ucraino'". Si avvertirono i funzionari locali dell'OGPU che ciò era "particolarmente pericoloso per il regime sovietico" e si ordinò loro di adottare varie misure, tra cui "aumentare il numero degli informatori segreti tra i fedeli e reclutare gli stessi preti per compiti di servizio segreto dell'OGPU".[50]

Vennero fatti anche dei tentativi di creare una scissione, che tuttavia fallirono, e alla fine del 1926 la Chiesa autocefala contava trentadue vescovi, circa tremila preti e sei milioni di fedeli.

A questo punto venne sferrato il primo attacco. All'inizio dell'agosto 1926 il

metropolita Lypkivskyj fu arrestato. Nell'ottobre 1927 fu portato sotto scorta al cospetto di un Sobor perché si dimettesse: al suo rifiuto, e a quello della maggioranza dei delegati di costringerlo a farlo, molti di essi furono arrestati. Anche così non si ottenne neanche un voto favorevole alle sue dimissioni. Allora si falsificarono i verbali, facendo risultare che egli fosse stato "sollevato" dalla carica "a causa dell'età avanzata".

Il suo successore, Mykola Boretskyj, in occasione di una assemblea organizzata dalla GPU il 28-29 giugno 1930, fu costretto a firmare un documento che dichiarava che la Chiesa disciolta, ma pare che le proteste suscitate all'estero siano servite a posticiparne la messa in atto, e nel corso di un altro Sobor svoltosi il 9-12 dicembre 1930, fu nominato metropolita Ivan Pavlivskyj, anche se da quel momento in poi qualsiasi tipo di azione organizzata divenne estremamente difficile. Si consentì a un piccolo gruppo di trecento parrocchie di ricostituirsi come "Chiesa ortodossa ucraina", ma nel 1936 anche l'ultima parrocchia venne chiusa.

Al processo contro l'"Unione per la liberazione dell'Ucraina", nel 1930, si dichiarò esplicitamente che i cospiratori avevano organizzato delle cellule all'interno della Chiesa ortodossa autocefala ucraina, e le sue più alte gerarchie furono accusate di esservi coinvolte.[51] Più di 20 dei 45 imputati al processo erano infatti preti o figli di preti, e uno dei più importanti era Volodimir Čechivskyj, ex membro del Comitato centrale del Partito socialdemocratico ucraino, e capo del governo della Repubblica ucraina, che aveva abbandonato la politica per dedicarsi alla teologia ed era divenuto un autorevole esponente della Chiesa autocefala, pur rifiutando la nomina a vescovo.

Il "gruppo ecclesiastico" implicato nella cospirazione fu accusato di aver ordinato ai preti di far propaganda tra i contadini contro il regime, e di aver coinvolto la chiesa in piani di rivolta armata, essendo molti dei suoi preti ex ufficiali del regime di Petljura.

Uno dei molti rapporti che giungevano dalle campagne esprime bene i termini in cui venne posta la questione: "Nel villaggio di Kislomut, distretto di Ržyščiv, la GPU ha scoperto un'organizzazione controrivoluzionaria di seguaci religiosi e di kulaki. I suoi esponenti erano diretti da rappresentanti della Chiesa autocefala ucraina. Tutti i suoi capi sono stati arrestati".[52]

A livello delle singole parrocchie, si ha notizia dell'arresto di 2.400 preti. Una testimonianza tipica dell'epoca dice che nel periodo ottobre 1929-febbraio 1930 si trovavano in un carcere a Poltava ventotto preti ucraini: cinque furono fucilati, uno impazzì e gli altri furono inviati nei campi di concentramento.[53]

Entro il 1934-36 ciò che restava dell'attività della Chiesa fu definitivamente

soppresso. I successivi metropoliti della Chiesa autocefala ucraina morirono tutti nelle mani della NKVD. Il metropolita Lypkivskyj fu nuovamente arrestato e scomparve nel febbraio 1938, all'età di 74 anni. Il metropolita Boretskyj fu arrestato nel febbraio 1930, inviato nel carcere "di isolamento" di Jaroslav e quindi nel famigerato campo delle isole Soloveckie sul Mar Baltico. Nel 1935 fu rispedito a Leningrado in una prigione psichiatrica, dove morì nel 1936 o 1937. Il metropolita Pavlivskyj fu arrestato nel maggio 1936 e scomparve.

Oltre a ciò, tredici arcivescovi e vescovi morirono nelle prigioni sovietiche tra il 1928 e il 1938,[54] e un totale di 1.150 preti e circa 20.000 membri dei consigli ecclesiastici parrocchiali e distrettuali morirono nei campi di concentramento in quel periodo o negli anni successivi. Solo due vescovi della Chiesa autocefala sopravvissero, divenendo successivamente metropolita negli Stati Uniti e vescovo di Chicago.

Ma il passaggio della Chiesa autocefala sotto il controllo di Mosca non significò semplicemente la formazione di un clero diverso. Significò anche la completa distruzione della chiesa rurale in Ucraina, sia autocefala che "russa".

Nel 1918, sotto la pressione del forte sentimento nazionale ucraino, la Chiesa russa ortodossa aveva concesso un ampio grado di autonomia alle sue filiali in Ucraina, poste ora sotto la guida di un esarca, e rimaneva la chiesa più importante, comprendendo sia la minoranza russa della repubblica che molte delle tradizionali parrocchie di villaggio: nel 1928 contava infatti un totale di 4.900 parrocchie. Anch'essa subì però lo stesso destino: nel 1937 l'esarca Costantino fu arrestato, e nel 1941 sopravvivevano soltanto cinque parrocchie.

Nel complesso, si calcola che entro la fine del 1932 fossero state chiuse in Ucraina più di mille chiese (l'attacco maggiore del 1933-34 doveva ancora venire, e nel 1934-36 circa il 75-80 per cento delle chiese sopravvissute in Ucraina furono distrutte).[55] A Kiev, che ne contava centinaia, solo due piccole chiese erano ancora attive nel 1935.

Quanto ai cattolici ucraini, la repressione zarista degli uniati era stata radicale (nonostante le varie assicurazioni dei trattati). Nel 1839 la Chiesa era all'interno dell'impero russo completamente annientata, anche se l'Atto di tolleranza del 1905 permise la rinascita dei cattolici non uniati. Nei primi tempi del regime sovietico essi vennero guardati con particolare sospetto, e nel 1926 vi furono numerosi processi a preti cattolici accusati di essere "spie polacche". Nel frattempo gli uniati si erano molto diffusi in quella parte dell'Ucraina che si trovava sotto il dominio austriaco, diffusione che continuò anche quando questa passò ai polacchi nel 1918. L'istaurazione del dominio sovietico nel corso della Seconda guerra mondiale risultò in un "ritorno" forzato della

Chiesa uniate all'ovile ortodosso.

Gli arcivescovi e i vescovi furono tutti arrestati, e circa cinquecento preti subirono lo stesso destino nell'aprile del 1945. Nel marzo 1946 alcuni vescovi vennero processati, a porte chiuse, come collaboratori dei nazisti e inviati nei campi di lavoro. I professori di tre seminari uniati e i membri degli ordini religiosi (comprese le suore) furono quasi tutti arrestati. I loro istituti vennero chiusi, così come 9.900 scuole elementari e 380 scuole superiori; 73 pubblicazioni furono soppresse.[56]

Ebbe quindi luogo un congresso-farsa ecclesiastico, al quale partecipò soltanto un pugno di preti corrotti, che proclamò la scissione da Roma e l'accettazione dell'ortodossia. I cattolici furono costretti alla clandestinità, e ancor oggi conducono un'esistenza disperata "nelle catacombe" Sono apparse sulla stampa sovietica molte storie sulla continua opera segreta dei cattolici e sull'esistenza di un clero clandestino. Nel novembre 1963 fu perfino scoperto, a Leopoli, un convento clandestino di suore,[57] e le proteste, le pubblicazioni illegali e gli arresti continuano ancor oggi, e anzi sono in aumento.

Le numerose guerre russo-polacche succedutesi hanno sempre comportato in Ucraina massacri di cattolici da parte di ortodossi e viceversa. Uno degli aspetti più straordinari del Diciannovesimo e ancor più del Ventesimo secolo è il grado di tolleranza esistente tra le due Chiese ucraine: la Chiesa ortodossa autocefala dell'Ucraina orientale, e la Chiesa uniate cattolica dell'Ucraina occidentale. Entrambe furono distrutte dal regime sovietico, ma per nessuna delle due è del tutto morta la possibilità, e perfino la probabilità, di una futura rinascita.

La sovietizzazione e collettivizzazione delle campagne comportò così a dir poco la limitazione e la repressione delle chiese che da mille anni erano parte integrante della vita dei contadini, e, nei casi in cui esse rappresentavano anche un esplicito simbolo di nazionalismo, la loro vera e propria distruzione, per quanto era nelle possibilità del regime. Le sofferenze inflitte ai contadini e alla nazione ucraina non furono quindi semplicemente di carattere fisico.

PARTE III

La carestia terroristica

Uno zar domina il mondo
uno zar senza pietà
e il suo nome è Fame
(Canto tradizionale)

XI

ASSALTO ALL'UCRAINA. 1930-1932

Questa nostra terra che nostra non è

Ševčenko

Nello stesso momento in cui Stalin diede inizio al processo di annientamento dei contadini, nel 1929-30, rinnovò anche l'attacco all'Ucraina e alla sua cultura nazionale, attacco che era stato sospeso agli inizi degli anni Venti.

L'accademico Sacharov scrive a proposito della "ucrainofobia caratteristica di Stalin". Non si trattava però, dal punto di vista dei comunisti, di una fobia irrazionale. Una grande nazione si trovava sotto il controllo comunista. Ma non solo il suo popolo non si era affatto rassegnato all'istaurazione del nuovo sistema, bensì anche i rappresentanti della cultura nazionale e perfino molti comunisti accettavano con riserva il governo di Mosca. Per il partito tale situazione era di per sé deplorevole e gravida di pericoli per il futuro.

Nel 1929-30, dopo aver annientato la destra ed essersi imbarcato nella politica di collettivizzazione e dekulakizzazioone – che aveva colpito l'Ucraina in modo particolarmente severo e aveva qui incontrato la più tenace resistenza – Stalin era ora quasi pronto a dare effetto pratico alla sua ostilità verso qualsiasi tendenza centrifuga.

Già nell'aprile 1929 l'OGPU accusò piccoli gruppi ucraini di complotto nazionalista, e nel corso dell'anno vi furono degli attacchi pubblici ai più eminenti accademici ucraini. A luglio vi fu l'arresto in massa di circa 5.000 membri di una presunta organizzazione clandestina, l'Unione per la liberazione dell'Ucraina (SVU), di cui abbiamo già parlato.

Dal 9 marzo al 20 aprile 1930 un intero ciclo di processi farsa contro personalità ucraine iniziò con il processo pubblico, svoltosi nel Teatro dell'Opera di Char'kov, di 45 presunti membri di tale organizzazione. Si trattava in gran parte di ex esponenti politici di partiti ormai estinti che ora lavoravano in qualità di studiosi, critici, scrittori, linguisti, più alcuni studenti, avvocati e soprattutto preti.

La figura di maggior rilievo era l'accademico Serhij Jefremov, linguista e lessicografo, appartenente al gruppo di coloro che avevano mantenuta viva l'identità ucraina durante gli ultimi anni dello zarismo. Era stato vicepresidente del

Congresso panucraino costituito dalla Rada nell'aprile 1917, e capo dei socialisti federalisti.

Un altro ex socialista federalista era Zinovij Margoulis, avvocato ebreo e membro dell'Accademia delle Scienze ucraina. La gran parte delle altre figure di rilievo era costituita da accademici o scrittori della stessa provenienza sociale, o da ex membri dei partiti socialdemocratico e socialrivoluzionario; uomini non appartenenti ad alcun partito, ma sostenitori della Repubblica ucraina indipendente, quali lo storico Josi Hermajze, gli scrittori Michailo Ivčenko e Ljudmila Starycka-Černjachivska, il linguista Hrihorj Holoskevyč e altri.

Furono ottenute le confessioni con i soliti mezzi, e gli accusati vennero condannati a molti anni di carcere. In concomitanza con il processo fu annunciato che gli istituti linguistici dell'Accademia ucraina erano stati chiusi, e un certo numero di studiosi arrestati[1]. Le accuse nel processo alla SVU compresero, oltre alla cospirazione per la presa del potere, quella di aver operato allo scopo di rendere la lingua ucraina il più distinta possibile dal russo. Questo era in realtà lo stesso scopo perseguito da Skrypnik e altri comunisti ucraini, ed è importante notare che Skrypnik, pur obbligato a condannare i linguisti della SVU, lo aveva fatto sostenendo che essi svolgevano tale lavoro a "copertura" della loro attività reazionaria, senza fare nessun riferimento alla loro presunta opera di sabotaggio linguistico.[2]

La portata di questa epurazione fu molto vasta. Molti studenti di Kiev e di altre parti dell'Ucraina furono deportati alle isole Soloveckie dopo il processo, accusati di aver preso parte a quella cospirazione del tutto inventata.[3] Ed è interessante notare che molte "cellule" della cospirazione fossero state scoperte nei villaggi, mentre nel marzo 1930 gli ucraini che prestavano servizio nel primo Corpo di cavalleria siberiano vennero imprigionati con l'accusa di tradimento o di propaganda antisovietica.[4]

Nel febbraio 1931 vi fu un'altra seria di arresti di eminenti intellettuali, in gran parte personaggi di rilievo tornati dall'esilio nel 1924 o 1925. Furono accusati di aver dato vita a un "Centro nazionale ucraino", con la più autorevole personalità del paese, lo storico Hruševskyj in qualità di capo, e Holubovič, ex primo ministro dell'Ucraina indipendente, tra i principali cospiratori. Hruševskyj era stato preso di mira da più di un anno. Sappiamo infatti che alla metà degli anni Venti, quando si stava semplicemente *considerando* di vietare la sua *Storia dell'Ucraina*, una circolare dell'OGPU avesse chiesto ai suoi agenti di fare un elenco di tutti coloro che si fossero interessati al libro.[5]

La maggior parte dei membri di questo "Centro nazionale ucraino" erano ex socialrivoluzionari, i quali furono a loro volta accusati di avere "numerosi" complici tra le masse. Questa volta non vi furono processi pubblici. Gran parte degli accusati fu inviata nei campi penali, sebbene Hruševskyj stesso fosse soltanto espulso dall'Ucraina e messo agli arresti domiciliari.

Queste azioni ebbero un'importanza fondamentale nell'ambito dell'offensiva per l'ucrainizzazione. Esse infatti schiacciarono quella vecchia intellighenzia che aveva accettato il regime sovietico sulla base di un programma che riconosceva l'identità culturale ucraina. Nel 1931 iniziò poi l'attacco alla stessa intellighenzia comunista ucraina, che segnò l'inizio di una nuova fase del processo di distruzione di tutto quanto era fiorito alla fine degli anni Venti (e di cui parleremo nei capitolo XIII).

*

Il primo assalto all'intellighenzia ucraina precedette l'attacco generale contro i contadini. Stalin capiva bene che l'essenza del sentimento nazionale ucraino andasse sì ricercata nella classe di intellettuali che esprimeva apertamente tale sentimento, ma anche nelle masse contadine che per secoli lo avevano tenacemente tenuto vivo. La "decapitazione" della nazione mediante l'eliminazione dei suoi principali portavoce era quindi essenziale, e risultò poi evidente che questo fosse lo scopo di Katyn e delle deportazioni selettive degli stati baltici nel 1940. Ma sembra che Stalin si fosse convinto che soltanto un terrore di massa che colpisse il cuore del paese, cioè i contadini, avrebbe davvero potuto sottomettere il paese stesso. Le sue idee riguardo al nesso esistente tra il concetto di nazionalità e i contadini sono espresse in modo molto chiaro:

> Il problema della nazionalità è, nella sua essenza più profonda, un problema di contadini.[6]

E in realtà uno degli obiettivi ufficialmente dichiarati della collettivizzazione in Ucraina fu "la distruzione della base sociale del nazionalismo ucraino: le tenute agricole individuali".[7]

Il "complotto" della SVU, come abbiamo visto, fu esteso ai villaggi. Molti insegnanti di villaggio furono fucilati in relazione a esso.[8] In un distretto, il capo del comitato esecutivo, il medico primario del distretto e altri tra cui alcuni contadini, vennero fucilati in quanto cospiratori della SVU,[9] ed esistono moltissime testimonianze simili.

Kosior avrebbe così riassunto, dopo la lotta: "La deviazione nazionalista all'interno del partito comunista ucraino (...) svolse un ruolo di primo piano nel causare e approfondire la crisi dell'agricoltura".[10] O, come disse il suo capo

Congresso panucraino costituito dalla Rada nell'aprile 1917, e capo dei socialisti federalisti.

Un altro ex socialista federalista era Zinovij Margoulis, avvocato ebreo e membro dell'Accademia delle Scienze ucraina. La gran parte delle altre figure di rilievo era costituita da accademici o scrittori della stessa provenienza sociale, o da ex membri dei partiti socialdemocratico e socialrivoluzionario; uomini non appartenenti ad alcun partito, ma sostenitori della Repubblica ucraina indipendente, quali lo storico Josi Hermajze, gli scrittori Michailo Ivčenko e Ljudmila Starycka-Černjachivska, il linguista Hrihorj Holoskevyč e altri.

Furono ottenute le confessioni con i soliti mezzi, e gli accusati vennero condannati a molti anni di carcere. In concomitanza con il processo fu annunciato che gli istituti linguistici dell'Accademia ucraina erano stati chiusi, e un certo numero di studiosi arrestati[1]. Le accuse nel processo alla SVU compresero, oltre alla cospirazione per la presa del potere, quella di aver operato allo scopo di rendere la lingua ucraina il più distinta possibile dal russo. Questo era in realtà lo stesso scopo perseguito da Skrypnik e altri comunisti ucraini, ed è importante notare che Skrypnik, pur obbligato a condannare i linguisti della SVU, lo aveva fatto sostenendo che essi svolgevano tale lavoro a "copertura" della loro attività reazionaria, senza fare nessun riferimento alla loro presunta opera di sabotaggio linguistico.[2]

La portata di questa epurazione fu molto vasta. Molti studenti di Kiev e di altre parti dell'Ucraina furono deportati alle isole Soloveckie dopo il processo, accusati di aver preso parte a quella cospirazione del tutto inventata.[3] Ed è interessante notare che molte "cellule" della cospirazione fossero state scoperte nei villaggi, mentre nel marzo 1930 gli ucraini che prestavano servizio nel primo Corpo di cavalleria siberiano vennero imprigionati con l'accusa di tradimento o di propaganda antisovietica.[4]

Nel febbraio 1931 vi fu un'altra seria di arresti di eminenti intellettuali, in gran parte personaggi di rilievo tornati dall'esilio nel 1924 o 1925. Furono accusati di aver dato vita a un "Centro nazionale ucraino", con la più autorevole personalità del paese, lo storico Hruševskyj in qualità di capo, e Holubovič, ex primo ministro dell'Ucraina indipendente, tra i principali cospiratori. Hruševskyj era stato preso di mira da più di un anno. Sappiamo infatti che alla metà degli anni Venti, quando si stava semplicemente *considerando* di vietare la sua *Storia dell'Ucraina*, una circolare dell'OGPU avesse chiesto ai suoi agenti di fare un elenco di tutti coloro che si fossero interessati al libro.[5]

La maggior parte dei membri di questo "Centro nazionale ucraino" erano ex socialrivoluzionari, i quali furono a loro volta accusati di avere "numerosi" complici tra le masse. Questa volta non vi furono processi pubblici. Gran parte degli accusati fu inviata nei campi penali, sebbene Hruševskyj stesso fosse soltanto espulso dall'Ucraina e messo agli arresti domiciliari.

Queste azioni ebbero un'importanza fondamentale nell'ambito dell'offensiva per l'ucrainizzazione. Esse infatti schiacciarono quella vecchia intellighenzia che aveva accettato il regime sovietico sulla base di un programma che riconosceva l'identità culturale ucraina. Nel 1931 iniziò poi l'attacco alla stessa intellighenzia comunista ucraina, che segnò l'inizio di una nuova fase del processo di distruzione di tutto quanto era fiorito alla fine degli anni Venti (e di cui parleremo nei capitolo XIII).

*

Il primo assalto all'intellighenzia ucraina precedette l'attacco generale contro i contadini. Stalin capiva bene che l'essenza del sentimento nazionale ucraino andasse sì ricercata nella classe di intellettuali che esprimeva apertamente tale sentimento, ma anche nelle masse contadine che per secoli lo avevano tenacemente tenuto vivo. La "decapitazione" della nazione mediante l'eliminazione dei suoi principali portavoce era quindi essenziale, e risultò poi evidente che questo fosse lo scopo di Katyn e delle deportazioni selettive degli stati baltici nel 1940. Ma sembra che Stalin si fosse convinto che soltanto un terrore di massa che colpisse il cuore del paese, cioè i contadini, avrebbe davvero potuto sottomettere il paese stesso. Le sue idee riguardo al nesso esistente tra il concetto di nazionalità e i contadini sono espresse in modo molto chiaro:

> Il problema della nazionalità è, nella sua essenza più profonda, un problema di contadini.[6]

E in realtà uno degli obiettivi ufficialmente dichiarati della collettivizzazione in Ucraina fu "la distruzione della base sociale del nazionalismo ucraino: le tenute agricole individuali".[7]

Il "complotto" della SVU, come abbiamo visto, fu esteso ai villaggi. Molti insegnanti di villaggio furono fucilati in relazione a esso.[8] In un distretto, il capo del comitato esecutivo, il medico primario del distretto e altri tra cui alcuni contadini, vennero fucilati in quanto cospiratori della SVU,[9] ed esistono moltissime testimonianze simili.

Kosior avrebbe così riassunto, dopo la lotta: "La deviazione nazionalista all'interno del partito comunista ucraino (...) svolse un ruolo di primo piano nel causare e approfondire la crisi dell'agricoltura".[10] O, come disse il suo capo

della polizia, Balitskij: "Nel 1933 l'OGPU colpì in due direzioni: dapprima contro i kulaki e gli elementi petljuristi nei villaggi, e poi contro i principali centri del nazionalismo".[11]

Così il kulako veniva accusato di essere l'elemento portante degli ideali nazionalisti, e il nazionalista di essere il patrocinatore del comportamento dei kulaki. Ma in qualsiasi veste fosse considerato, il contadino ucraino si era sempre dimostrato particolarmente ostile al regime. L'opposizione al kolchoz risultò sempre più forte, o piuttosto più combattiva, in Ucraina che nella Russia vera e propria.[12] È stata spesso espressa l'opinione, per esempio da parte del generale Grigorenko, che poiché la sconfitta della prima ondata di collettivizzazione fu in gran parte il risultato dell'azione delle masse verificatasi in Ucraina e nel Caucaso settentrionale, Stalin era venuto alla conclusione che quelle aree fossero particolarmente renitenti, e dovessero quindi essere schiacciate[13] (un osservatore ritiene che tra le varie altre ragioni che spiegano la particolare ostilità degli ucraini nei confronti della collettivizzazione, ci fosse il fatto che in Ucraina i kolchoz erano nel complesso molto più grandi e quindi ancor più impersonali e burocratici che nella Russia vera e propria).[14]

Inoltre, in Ucraina il processo di collettivizzazione fu più radicale che nella RSFSR. Alla metà del 1932, il 70 per cento dei contadini ucraini erano nei kolchoz, rispetto al 59,3 per cento in Russia.

Stalin mise in guardia molto spesso volte dall' "idealizzazione le aziende collettive". Il solo fatto che esistessero, egli osservava, non significava che il nemico di classe fosse scomparso. Al contrario, la lotta di classe andava ora condotta all'interno stesso delle aziende collettive.

Ma ora, chiunque avesse potuto esser definito un kulako sulla base di una qualsiasi analisi razionale era già stato eliminato. La "carestia terroristica" sarebbe ricaduta totalmente sui semplici e collettivizzati contadini e sui pochi contadini individuali sopravvissuti, generalmente ancora più poveri dei primi. Il che vuol dire che essa non rappresentò un elemento del processo di collettivizzazione, in quanto questo era già praticamente terminato. E tuttavia, incredibilmente, il kulako era ancora presente, pur senza opporsi apertamente alle aziende collettive: "Gli attuali elementi antisovietici" disse Stalin "sono per la maggior parte persone 'tranquille', 'dolci' e quasi 'sante'".

Il kulako, egli aggiunse, era stato "sconfitto, ma non completamente sterminato".[15]

*

Ma non erano solo i contadini a non essere stati assoggettati in modo adeguato. Anche i comunisti ucraini crearono degli ostacoli a Stalin. Già nel 1929 il partito ucraino e le organizzazioni sovietiche si erano mostrate particolarmente tenaci nel protestare contro obiettivi di produzione cerealicola eccessivi, e particolarmente poco alacri nello smascherare i kulaki. Nel distretto di Kaharlyk, regione di Kiev, "tutti i dirigenti, fino al segretario del comitato di partito distrettuale, sostenevano una linea di condotta pro-kulaki: 'non abbiamo kulaki, abbiamo solo contadini'".[16] Nel settembre 1929, la *Pravda* attaccò non solo i funzionari distrettuali, ma anche il partito ucraino nel suo complesso per aver sollevato obiezioni riguardo al piano di produzione per l'anno successivo, soprattutto per quanto riguardava "i beni alimentari", e in autunno i giornali pubblicarono numerosi articoli a proposito di varie organizzazioni locali che protestavano perché non sarebbe rimasto niente per il consumo personale.

Il Bureau di Zaporižja si lamentò che il 70-75 per cento della quota sarebbe provenuta dai contadini medi e poveri, e non sarebbe rimasto "neanche un chilo" da vendere alla popolazione locale. Come risultato, il segretario regionale fu destituito.[17]

Ma coloro che andavano a sostituire le persone epurate si trovavano nelle stesse difficoltà. Solo il più rigoroso esercizio della disciplina di partito poteva ottenere con la forza i cambiamenti rivoluzionari voluti nelle campagne. E quando si passò alle requisizioni di grano, gli stessi Politbjuro e Comitato centrale ucraini non potettero fare altro che tentare di ottenere una riduzione delle quote. Il problema era che sotto il sistema comunista, e secondo le regole del "centralismo democratico", che aveva già rovinato la destra, se Mosca insisteva, essi erano costretti a ubbidire in ogni caso.

Come abbiamo visto, i piani di produzione cerealicola si basavano sul computo del numero totale di ettari teoricamente disponibili, e applicando loro il massimo raccolto possibile per ettaro. E Chruščev, già in pensione, avrebbe condannato il sistema mediante il quale un funzionario di partito, o lo stesso Stato, "stabiliva determinate quote per l'intero distretto".[18]

Comunque, erano già stati trovati dei metodi per controbattere tali argomentazioni, e all'interno del partito finì col prevalere l'opinione che la strategia dei contadini consistesse nel nascondere il grano per ridurre alla fame le città, o (successivamente) nel cessare di mietere o di seminare, facendo affidamento sulle proprie riserve alimentari. Cosicché la giusta reazione di classe consisteva, come già avvenuto nel 1918-21, nel requisire il grano e lasciare così piuttosto morire di fame i contadini. Già nell'estate del 1930 uno dei membri del Comitato centrale ucraino racconta di una riunione nella quale Kosior disse:

il contadino sta adottando una nuova tattica: si rifiuta di mietere il raccolto. Fa marcire il grano per strangolare il governo sovietico con la mortifera mano della carestia. Ma il nemico fa male i propri conti, saremo noi a mostrar loro cos'è la carestia. Il vostro compito è di porre fine al sabotaggio kulako del raccolto. Dovete portarlo via fino all'ultimo granello e spedirlo immediatamente ai centri di ammasso. I contadini non stanno lavorando, e fanno affidamento sul grano già raccolto in precedenza che hanno nascosto in buche sotto terra. Dobbiamo costringerli a tirar fuori quel grano.[19]

L'attivista, egli stesso uomo di campagna, sapeva "molto bene che le buche piene di grano erano solo un mito". Esistevano sul serio all'inizio degli anni Venti, ma sono oramai da lungo tempo scomparse".[20] Ma più in generale, la minaccia di Kosior delineava già chiaramente l'analisi staliniana e il suo programma futuro.

In circostanze normali l'Ucraina e il Caucaso settentrionale avevano fornito la metà del totale del grano commerciato. Nel 1926, l'anno di migliore raccolto prima della collettivizzazione, furono portati via dall'Ucraina 3,3 milioni di tonnellate di grano (il 21 per cento del raccolto). Nel 1930, un altro anno di buon raccolto, il grano prelevato raggiunse i 7,7 milioni di tonnellate (33 per cento del raccolto), e sebbene l'Ucraina rappresentasse solo il 27 per cento della totale produzione cerealicola sovietica, dovette fornire il 38 per cento delle consegne di grano.

Nel 1931, nonostante la produzione fosse stata di soli 18,3 milioni di tonnellate, vennero richiesti all'Ucraina gli stessi 7,7 milioni di tonnellate dell'anno precedente, vale a dire il 42 per cento di tutto il raccolto (circa il 30 per cento del grano era andato perduto a causa dell'inefficienza dell'operazione di mietitura collettiva). Le autorità ucraine tentarono senza successo di persuadere Mosca ad abbassare la quota di ammasso.[21] Ci si rivolse anche ai singoli dirigenti moscoviti. Mikojan visitò nel 1931 l'Ucraina meridionale e lì gli fu detto che non era possibile ottenere altro grano.[22]

Si raccolsero solo 7 milioni di tonnellate di grano. Ma ciò significò che, alla fine della primavera del 1932, l'Ucraina era afflitta da una vera e propria carestia, in quanto alla popolazione rurale era stata lasciata soltanto una media di circa 110 chilogrammi pro-capite.

È superfluo dire che gli errori commessi provocarono ulteriori purghe nel partito – annunciate nel gennaio 1932 in tutta una serie di distretti – invariabilmente attribuite all'insufficiente lavoro svolto nelle campagne o a opportunismo di destra. Le lamentele sulla stampa di Mosca a proposito dell'Ucraina, definita "vergognosamente indietro" e così via, divennero una consuetudine. Se ne possono contare quindici nella sola *Pravda* nel periodo gennaio-luglio 1932.

In luglio vennero prese quelle decisioni determinanti che avrebbero portato all'olocausto degli otto mesi successivi. Stalin aveva di nuovo stabilito la quota di ammasso a 7,7 milioni di tonnellate, con un raccolto che le conseguenze della collettivizzazione avevano ridotto a due terzi di quello del 1930 (14,7 milioni di tonnellate), sebbene il maltempo verificatosi in alcune regioni avesse fatto sentire anch'esso le sue conseguenze. Alcune aree furono colpite dalla siccità, ma la massima autorità sovietica in materia[23] osserva che questa fu meno grave di quella del 1936, anno in cui non si verificò alcuna carestia, ed ebbe il suo centro nevralgico al di fuori dell'Ucraina. Anche questo raccolto si sarebbe potuto considerare buono (superiore, per esempio, a quello del 1928) se non fosse stato sottoposto alle confische, ma le autorità ucraine sapevano bene che le quote di ammasso stabilite erano non solo eccessive, ma semplicemente impossibili da raggiungere. Dopo molte discussioni, gli ucraini riuscirono infine a far ridurre la quota a 6,6 milioni di tonnellate, ma anche questa cifra andava ben oltre qualsiasi reale possibilità.

Tutto questo avvenne tra il 6 e il 9 luglio 1932, alla Terza Conferenza panucraina del Partito comunista ucraino, con Molotov e Kaganovič presenti in qualità di rappresentanti di Mosca. Kosior aprì la Conferenza. In alcune aree, egli disse, c'era già una "seria scarsità di beni alimentari", e affermò che "alcuni compagni tendono a spiegare le difficoltà avutesi nella semina primaverile con l'entità dei piani per le consegne di grano, che essi considerano irrealistici (…). Molti dicono che il nostro ritmo e i nostri piani sono troppo duri". Egli aggiunse significativamente che tali critiche provenivano da vari distretti, ma anche dallo stesso Comitato centrale ucraino.[24] Inoltre, doveva apparire evidente a tutti, che se lo Stato avesse avuto davvero bisogno del grano, avrebbe potuto ottenerlo mediante una più equa ripartizione degli ammassi, poiché la produzione globale per l'intero paese fu leggermente superiore a quella dell'anno precedente (vedi, per esempio, *Narodnoe Chozjajstvo SSSR 1958,* Mosca, 1959).

Alla Conferenza, Skrypnik affermò esplicitamente che i contadini gli avevano detto: "Ci hanno portato via tutto".[25] E anche Kosior, Čubar e altri sostennero che le quote di ammasso erano eccessive.[26]

La *Pravda* riportò che Čubar, capo del governo sovietico ucraino, aveva affermato che i problemi fossero dovuti in parte al fatto che i kolchoz avevano accettato dei piani irrealistici, aggiungendo poi, e la sua osservazione si riferiva ovviamente a sfere ben più alte: "È sbagliato accettare un ordine a prescindere dalla possibilità pratica di eseguirlo e poi tentare di alterare la politica del partito, di distruggere la legge e l'ordine rivoluzionari, di rovina-

re l'economia dei kolchoz giustificando tutto ciò con la scusa degli ordini provenienti dall'alto.[27]

Tuttavia Molotov definì "antibolscevichi" i tentativi di attribuire i fallimenti ottenuti a piani irrealistici, e concluse dicendo: "Non vi saranno concessioni né tentennamenti riguardo alla questione della realizzazione del compito che il partito e il governo sovietico si sono prefissi".[28]

I 6,6 milioni di tonnellate di grano non vennero in realtà mai raccolti, nonostante il ricorso a tutte le misure previste da Čubar. Il solo, piccolo sollievo arrivò quando il 14 luglio 1932 il Consiglio economico ucraino – evidentemente con una decisione unilaterale – ridusse le quote del burro per l'Ucraina da 16.400 a 11.214 tonnellate.[29]

*

Così, su insistenza di Stalin, fu emanato un decreto che, se applicato, avrebbe soltanto potuto ridurre alla fame i contadini ucraini, come era stato reso chiaro a Mosca da parte delle stesse autorità comuniste ucraine. Nel corso dei mesi successivi, esso fu tuttavia applicato con il massimo rigore, e i tentativi compiuti a livello locale di raggirarlo o di mitigarlo, furono presto o tardi soffocati.

Le cose andavano già male nel luglio 1932 e continuarono a peggiorare. Le autorità ucraine tentavano di tanto in tanto di migliorare un po' la situazione. Se non altro per mantenere la forza lavoro in grado di operare, a luglio il Comitato centrale ordinò, per esempio, rifornimenti di carne e pesce nelle regioni già colpite dalla carestia, da distribuire soltanto a chi lavorava nei campi. Alcuni funzionari del villaggio li distribuirono invece a chiunque stesse morendo di fame, il che venne descritto in un rapporto ufficiale, come uno "spreco di pane e di pesce".[30]

Per applicare pienamente il decreto sulla "Salvaguardia della proprietà socialista" (vedi pag. 215) vennero ora erette nei campi delle torrette di controllo.[31] "Se il campo era in aperta pianura, la torretta consisteva di quattro alti pali con sopra una piccola capanna di legno o di paglia, a cui si accedeva per mezzo di una lunga scala. Se nel campo c'era un albero ad alto fusto, allora si piantavano un paio di pali sotto l'albero per sostenere una capanna costruita tra i rami. Torrette simili furono costruite ai margini delle foreste. Una vecchia quercia o un altro tipo di albero ad alto fusto poteva reggere la capanna senza bisogno di altri sostegni. Sulle torrette venivano poste delle guardie armate generalmente di fucili".[32]

I primi ammassi furono effettuati in agosto, e in molte aree si riuscì, con sforzi enormi, a raggiungere le quote. Ciò però sfinì letteralmente le campagne.

D'ora in poi, nei 20.000 villaggi ucraini gli abitanti avrebbero avuto innanzi un futuro incerto e ancor più minaccioso.

In un romanzo sovietico del periodo chruščeviano ne vengono descritti i primi segnali:

> L'inizio dell'autunno 1932 a Kochanivka non fu come tutti gli altri autunni. Non si vedevano più le zucche ciondolare le loro stanche teste sugli steccati di canne lungo le strade. Non c'erano pere e mele cadute dagli alberi e sparse sui sentieri. Non c'erano chicchi di grano e pannocchie mature lasciate tra le stoppie per le galline. L'acre odore della vodka fatta in casa non usciva più dai camini delle capanne. Né v'erano altri segni tangibili che normalmente contrassegnavano il quieto scorrere della vita e la calma attesa dell'inverno che l'agiatezza consente.[33]

Il 12 ottobre 1932 vennero inviati da Mosca due alti funzionari per rafforzare il partito locale: A. Akulov, che era stato vice capo dell'OGPU, e M.M. Chataevič, che aveva svolto una funzione di primo piano nella collettivizzazione della regione del Volga. Un chiaro annuncio di quanto sarebbe accaduto in futuro.

Al tempo stesso fu annunciata una nuova serie di ammassi, sebbene non fosse rimasto ormai quasi più nulla. Il primo novembre, il piano di consegna era stato rispettato soltanto per il 41 per cento. La gente cominciava già a morire, ma Mosca, lungi dal ridurre le proprie richieste, si lanciò in un vero e proprio crescendo di terrore sotto forma di carestia.

XII

LA CARESTIA INFURIA

Il decreto ordinò che i contadini
dell'Ucraina, del Don e del Kuban
fossero uccisi per fame, uccisi
con i loro bambini
Vasilij Grossman

I contadini ucraini avevano assistito alla deportazione dei kulaki: "Noi si pensava: non c'è sorte peggiore di quella dei kulaki. Ci sbagliavamo!"[1] Ora, due anni dopo, essi subirono il più implacabile degli attacchi che il regime avesse mai sferrato.

Al decreto di luglio che stabiliva le quote di ammasso del grano per l'Ucraina e il Caucaso settentrionale, seguì quello del 7 agosto 1932 che indicò le sanzioni legali relative alla confisca del grano dei contadini.

Come abbiamo notato nel capitolo VIII, il decreto stabilì che tutte le proprietà delle aziende collettive, come bestiame e grano, dovessero da ora in poi considerarsi proprietà statale "sacra e inviolabile". I colpevoli di crimini contro di essa sarebbero stati considerati nemici del popolo e fucilati, salvo circostanze attenuanti, nel qual caso era prevista la condanna a non meno di dieci anni e la confisca di tutti i beni. Alle donne colte a racimolare pochi chicchi di frumento nei campi collettivi venne solitamente inflitta la pena più mite. Il decreto stabilì anche che i kulaki che avessero tentato di "costringere" i contadini ad abbandonare i kolchoz andassero spediti nei "campi di concentramento" con pene dai cinque ai dieci anni. Stalin, come abbiamo visto, aveva scritto egli stesso questo documento nel gennaio 1933 e lo aveva definito "la base della legalità rivoluzionaria nel momento attuale".[2]

Come al solito, gli attivisti che erano stati in tal modo incoraggiati ad applicare il massimo terrore, vennero in seguito rimproverati per i loro eccessi. Vyšinskij annunciò sdegnato che il decreto era stato interpretato "da alcuni funzionari locali" come un invito a "fucilare o spedire nei campi di concentramento quanta più gente possibile" Citò casi di sentenze di morte per il furto di due covoni di grano, e divertì gli ascoltatori raccontando la storia di un giovane

condannato a dieci anni di carcere "perché di notte era andato a spassarsela con le ragazze nel fienile, disturbando così i maiali del kolchoz".[3]

Anche prima dell'emanazione del decreto di agosto si possono leggere spesso sulla stampa ucraina annunci del tipo: "L'occhio vigile dell'OGPU ha scoperto e consegnato alla giustizia il sabotatore fascista che nascondeva il pane in una buca coperta da un mucchio di trifoglio".[4] A partire da questo momento comunque, si nota un forte aumento dell'estensione e della severità delle leggi e della loro applicazione. Nel solo tribunale di Char'kov si registrano 1.500 sentenze di morte in un solo mese.[5]

La stampa ucraina riportava costantemente storie di esecuzioni di "kulaki" che "rubavano sistematicamente il grano". Nella regione di Char'kov, cinque tribunali si occuparono di cinquanta casi del genere, e lo stesso accadde nella regione di Odessa, dove si ha la descrizione dettagliata di tre casi, per la maggior parte riguardanti il furto di covoni di grano, anche se una coppia di sposi fu fucilata con l'accusa non meglio specificata di "furto". Nel villaggio di Kopanyj, regione di Dnepropetrovsk, una banda di kulaki e di sottokulaki scavarono un fosso nel granaio e rubarono una grossa quantità di grano: due di essi vennero fucilati e gli altri finirono in carcere. A Verebka, nella stessa regione, il presidente e il vicepresidente del soviet di villaggio, più i presidenti di due kolchoz, vennero processati insieme a un gruppo di otto kulaki, sebbene solo tre kulaki venissero poi fucilati.[6] Un contadino del villaggio di Noveselicja, (regione di Žitomir) fu fucilato perché in possesso di circa dieci chilogrammi di grano spigolato nei campi dalla sua bambina di dieci anni.[7]

Per un "furto" di patate vennero dati dieci anni.[8] Una donna fu condannata a dieci anni per aver tagliato un centinaio di pannocchie in maturazione dal proprio appezzamento due settimane dopo che suo marito era morto di inedia; e un padre di quattro figli ebbe dieci anni per lo stesso motivo.[9] Un'altra donna fu condannata a dieci anni per aver preso dieci cipolle da un terreno collettivo.[10] Uno studioso sovietico cita il caso di una condanna a dieci anni di lavori forzati senza diritto di amnistia, più la confisca di tutti i beni, inflitti a una persona per il furto di trenta chilogrammi di gambi di frumento per dar da mangiare alla sua famiglia.[11]

I condannati per reati minori venivano a volte mandati in specifiche aziende statali "per prigionieri", dove ricevevano razioni di pane estremamente misere, ma avevano la possibilità di rubare pomodori o altri ortaggi, per cui generalmente non tentavano mai di scappare.[12] Ma in generale, solo un momento di confusione, l'incompetenza, o il chiudere un occhio poterono mitigare il rigore della nuova legge. In un distretto della regione di Černihiv, per esempio,

sembra che gli arresti fossero eseguiti solo in caso di furto di cinque chili o più di grano. Un contadino dell'azienda collettiva "Il terzo anno decisivo" a Puškariva, nella regione di Dnepropetrovsk, fu condannato a soli cinque anni (evidentemente perché l'accusa si riferiva a una legge diversa) per aver nascosto in casa una bottiglia piena di grano.[13]

Una donna, arrestata insieme a uno dei suoi figli per aver tentato di tagliare un po' della sua segale, riuscì a evadere. Andò a prendere l'altro figlio, mise insieme alcune lenzuola, fiammiferi e pentole, e visse in una foresta nelle vicinanze per quasi un mese e mezzo, rubando di notte patate o grano nei campi. Infine fece ritorno, e scoprì che nel fervore del raccolto in corso il suo crimine era stato dimenticato.[14]

Sappiamo anche di un certo numero di casi trattati evidentemente sulla base di decreti diversi, anche se non meno rigorosi. Nel villaggio di Mala Lepeticha, vicino a Zaporižja, numerosi contadini vennero fucilati per aver mangiato un cavallo che era stato sotterrato in quanto si temeva fosse affetto da farcino, e la GPU temeva il diffondersi di epidemie.[15] Esistono numerose testimonianze del genere.

*

Affinché questi decreti venissero rigidamente applicati, furono inviati ancora una volta gli attivisti locali nei villaggi, di nuovo appoggiati dalla mobilitazione dei membri di partito e del Komsomol dalle città.

E ancora una volta, come nel caso delle deportazioni dei kulaki, gli attivisti dalla coscienza non adeguatamente addestrata ebbero di fronte il compito ripugnante di infliggere la volontà del partito a uomini, donne e bambini innocenti. Ma se nel 1930 tale compito si era limitato alla espropriazione e agli sfratti, questa volta consistette nel condannare esseri umani alla morte.

Alcuni attivisti, perfino quelli con un passato poco raccomandabile, cercarono di ottenere per i contadini un trattamento onesto.[16] Occasionalmente, un attivista dotato ancora di un minimo di sensibilità e che soprattutto avesse perso qualsiasi illusione circa gli intendimenti del partito, si adoperava per aiutare un villaggio, pur stando attento a non irritare i propri superiori e – cosa ancor più difficile – a non fornire pretesti contro di lui ai più feroci dei suoi subordinati. A volte, uno di questi ultimi superava il livello di violenza (o di corruzione) ammesso dalle autorità e veniva destituito. Un po' più spesso la restituzione, illegale, di un po' di cibo ai contadini poteva restare nascosta fino al tempo del raccolto, il che, se questo era buono, poteva indurre le autorità regionali a dimenticare la cosa.

Alcuni attivisti vennero esasperati al punto di disubbidire apertamente agli ordini ricevuti. Un giovane comunista inviato al villaggio di Murafa, regione di Char'kov, disse per telefono che poteva sì raggiungere la quota di ammasso della carne, ma soltanto con quella dei cadaveri umani, e fuggì poi dalla zona.[17] In un altro villaggio che durante la rivoluzione aveva simpatizzato per i bolscevichi ed era stato una base per i "partigiani rossi" di Struk, un gruppo di attivisti perse qualsiasi illusione, e nel 1933 tagliò la testa al principale funzionario comunista del villaggio.[18]

*

Allo stesso modo era possibile trovare anche nel 1932, dopo le epurazioni degli anni precedenti, presidenti di kolchoz e funzionari locali di partito che avevano superato il livello massimo di sopportazione.

Nell'agosto 1932, quando divenne evidente che il piano di ammasso del grano era irrealizzabile, sorsero dei problemi nel villaggio di Mikaylivka, regione di Sumy. Il presidente dell'azienda collettiva, un membro del partito ed ex partigiano di nome Čujenko, annunciò il piano e disse poi di non aver intenzione di prendere il grano senza consenso. La notte stessa abbandonò il villaggio, ma fu catturato dell'OGPU e messo in prigione insieme al capo del soviet di villaggio. Il giorno dopo vi fu una "rivolta di donne" che chiese il suo rilascio, una diminuzione delle tasse, le paghe arretrate dei contadini e una riduzione della quota di ammasso del grano. Furono condannate 67 persone e alcune, tra cui Čujenko, vennero fucilate.[19]

Durante tutta la seconda metà dell'anno vi furono continui attacchi ufficiali a direttori dei kolchoz e a comunisti locali che "si univano ai kulaki e agli elementi petljuristi, e anziché guerrieri del grano erano diventati agenti del nemico di classe.[20] Essi tra l'altro distribuivano grano come paga per le giornate di lavoro.[21] Uno studioso sovietico afferma perfino che nel 1932 "alcune aziende collettive del Caucaso settentrionale e dell'Ucraina sfuggirono all'influenza organizzativa del partito e dello Stato".[22]

Durante tutto l'autunno il partito ucraino si lamentò ancora del fatto che in alcuni casi i kolchoz distribuivano "tutto il grano (...) l'intero raccolto" ai contadini.[23] Questi casi vennero definiti da Chataevič azioni "dirette contro lo Stato".[24] Un organo del partito ucraino denunciò in novembre il rifiuto di accettare gli ordini concernenti le quote di ammasso del grano da parte dei segretari delle cellule locali del partito dei villaggi di Katerinovcy e Usǎkivcy, e questi non costituivano casi isolati.[25]

Vi furono altri casi in cui i dirigenti dei kolchoz vennero attaccati per aver

eluso gli ordini anziché opporvisi apertamente. Alcuni, per esempio, conservarono il grano registrandolo sotto altre voci.[26] Gli organi centrali del partito continuarono ad attaccare "i passivi e ipocriti rapporti tra alcune organizzazioni di partito e gli opportunisti kulaki" in Ucraina.[27] Generalmente questa lotta venne ora collegata con l'ultimo tentativo di bloccare Stalin compiuto all'interno del partito, "il gruppo controrivoluzionario di Rjutin" in quanto "gli agenti dei kulaki della destra non sono stati ancora completamente smascherati ed espulsi dal partito".[28]

Un decreto ucraino parlò di "gruppi di comunisti delle campagne che sono letteralmente diventati i leader dell'opera di sabotaggio".[29] L'organo del Komsomol denunciò "comunisti e membri del Komsomol" che "rubavano grano (...) e agivano come organizzatori del sabotaggio".[30] Il Comitato regionale di Char'kov inviò circolari segrete in cui si affermava che se la situazione cerealicola non fosse migliorata, i responsabili sarebbero stati "immediatamente consegnati alla sezione distrettuale dell'OGPU".[31]

Nei primi cinque mesi del 1932, il 25-30 per cento del *management* rurale di medio livello fu arrestato.[32] Nell'inverno 1932-33 la stampa comunista ucraina fornì molti esempi di numerosi membri del partito ucraino e funzionari distrettuali di partito espulsi e a volte arrestati.[33] Un caso, riprovevole e tuttavia tipico, è quello di un presidente di kolchoz che organizzò una perquisizione su larga scala, e non avendo trovato niente dichiarò: "Non c'è grano. Nessuno ne ha rubato o ricevuto illegalmente. Perciò non c'è nulla con cui realizzare il piano". Come risultato, fu accusato egli stesso di aver guidato i "veri ladri".

*

Nonostante tali aberrazioni, la campagna procedette, e i comunisti non all'altezza vennero liquidati e sostituiti con uomini più fidati.

In questo periodo, le "squadre" di attivisti di più basso livello, chiamate in Ucraina "squadre *buksyn traino*" erano composte da elementi poco meno che criminali. La loro tecnica consisteva nel percuotere i contadini, e di usare per la ricerca del grano degli appositi strumenti: spranghe di acciaio del diametro di 1,5 centimetri e lunghe da 1,5 a 2,5 metri, con un manico a una delle estremità e una parte acuminata, o una specie di punta di trapano all'altra.[35]

La descrizione fatta da un abitante del villaggio può essere estesa alla situazione generale:

> Queste squadre erano così composte: un membro del presidium del soviet di villaggio o un membro qualsiasi del soviet di villaggio, due o tre membri del Komsomol, un comunista, e l'insegnante del luogo. A volte comprendevano

> anche il capo o un altro membro dell'amministrazione della cooperativa, e durante le vacanze estive anche qualche studente. Ogni squadra disponeva di uno "specialista" nella ricerca del grano. Questi aveva un lungo piede di porco di ferro con il quale cercava il grano nascosto. La squadra passava di casa in casa. Inizialmente entravano nelle case e chiedevano: "Quanto grano hai per il governo?". "Non ne ho per niente. Se non mi credete cercatelo voi stessi", era di solito la laconica risposta. E così iniziava la "perquisizione". Cercavano nella casa, nel solaio, nella rimessa, nella dispensa e nella cantina. Poi uscivano e iniziavano a cercare nel fienile, nel porcile, nel granaio e nel pagliaio. Misuravano il forno e calcolavano se fosse abbastanza grande per nascondere il grano dietro l'ammattonato. Rompevano le travi del solaio, battevano sul pavimento della casa, ispezionavano tutto il cortile e il giardino. Se trovavano un punto sospetto entrava in funzione il piede di porco. Nel 1931 vi furono ancora sporadici casi di ritrovamento di grano nascosto, di norma circa cinquanta chilogrammi, a volte cento. Nel 1932 però, non si trovò più niente. Al massimo se ne potevano trovare cinque-dieci chili per le galline. Perfino tali "eccedenze" venivano portate via.[36]

Un attivista raccontò al fisico Alexander Weissberg: "Quello della lotta contro i kulaki fu un periodo molto difficile. Per due volte mi hanno sparato in un villaggio, e in una di queste sono rimasto ferito. Dovessi campare cent'anni, non dimenticherò mai il 1932. I contadini giacevano inermi nelle capanne con le membra gonfie. Ogni giorno venivano portati via nuovi cadaveri. Nonostante ciò, dovevamo in qualche modo portar via il pane dai villaggi e realizzare il piano. Avevo un amico con me. I suoi nervi non erano sufficientemente saldi per sopportare tutto ciò. 'Petja', mi disse un giorno, 'se questo è il risultato della politica di Stalin, come può essere giusta?' Lo lasciai sfogare, e il giorno dopo venne da me e si scusò...".[37]

Infatti anche in questi frangenti, alcuni erano peggio di altri. Un attivista descrive le operazioni in un villaggio ucraino: "In alcuni casi avevano pietà e lasciavano delle patate, dei piselli o del grano per sfamare la famiglia; ma i più duri portavano via tutto. Prendevano non solo i generi alimentari e il bestiame, ma anche 'tutti gli oggetti di valore e gli abiti', comprese le icone incorniciate, i samovar, tappeti colorati e perfino gli utensili da cucina di metallo che pensavano potessero essere d'argento, e portavano via anche tutto il denaro che trovavano".[38]

*

Gli agenti statali e del partito naturalmente non soffrirono la carestia, avendo diritto a razioni generose. I più buoni tra essi distribuivano a volte del cibo ai contadini, ma l'atteggiamento generale era che "non combinerai niente di

buono se ti farai prendere la mano dalla pietà – Devi imparare a saziarti anche se gli altri stanno morendo di fame, altrimenti non ci sarà nessuno che si occuperà del raccolto. Ogniqualvolta i sentimenti stanno per avere la meglio sulla ragione, pensa dentro di te: 'Il solo modo per porre fine alla carestia è assicurare il nuovo raccolto'".[39] Il risultato, in ogni caso, (come una donna scrisse al marito che prestava servizio nell'esercito) fu che "quasi tutti nel nostro villaggio sono gonfi per la fame, tranne che il capo del kolchoz, i capisquadra e gli attivisti".[40]

Gli insegnanti del villaggio potevano ricevere diciotto chili di farina, due chili di cereali essiccati e un chilo di grano al mese. Dovevano però svolgere gli straordinari in veste di "attivisti", così che quelli che di giorno erano i loro alunni se li vedevano irrompere nelle proprie case di notte insieme al resto della banda.[41]

Agli inizi della carestia, nei villaggi più grandi, dove cose del genere potevano più facilmente essere tenute nascoste, le donne, per fame, si offrivano ai funzionari di partito.[42] A livello di distretto si arriva perfino al lusso. Un refettorio per funzionari di partito a Pehribyšča viene così descritto:

> Era sorvegliato giorno e notte dalla milizia, che teneva i contandini affamati e i loro bambini lontani dal ristorante (...). Nella sala da pranzo veniva servito ai dirigenti del distretto, a prezzi bassissimi, pane bianco, carne, pollame, frutta in scatola e manicaretti, vini e dolci. Al tempo stesso, agli inservienti del ristorante veniva distribuita la cosiddetta razione Mikojan, consistente di venti diversi prodotti alimentari. Intorno a queste oasi infuriavano la carestia e la morte.[43]

Quanto alle città, nel maggio 1933 due dei segretari locali di partito e tutte le più importanti personalità di Zaporižja ebbero un'orgia sfarzosa, di cui si venne a conoscenza successivamente, quando tutti vennero arrestati al tempo del terrore di Ežov, e tali misfatti entrarono a far parte del capo d'accusa.[44]

*

Sia in città che nei villaggi, ufficialmente incoraggiata ed elevata a principio ideologico, la brutalità imperversava. Un osservatore vide come un vecchio che cercava loro nella fabbrica di trattori di Char'kov fosse cacciato: "Vattene vecchio (...) vattene a morire nei campi"![45]

Una donna incinta di sette mesi del villaggio di Charsyn, regione di Poltava, sorpresa a rubare del grano primaverile fu percossa come un'asse e morì poco dopo.[46] A Bil'skoe (stessa regione), Nastja Slipenko, madre di tre bambini piccoli, e il cui marito era stato arrestato, venne uccisa da una guardia armata men-

anche il capo o un altro membro dell'amministrazione della cooperativa, e durante le vacanze estive anche qualche studente. Ogni squadra disponeva di uno "specialista" nella ricerca del grano. Questi aveva un lungo piede di porco di ferro con il quale cercava il grano nascosto. La squadra passava di casa in casa. Inizialmente entravano nelle case e chiedevano: "Quanto grano hai per il governo?". "Non ne ho per niente. Se non mi credete cercatelo voi stessi", era di solito la laconica risposta. E così iniziava la "perquisizione". Cercavano nella casa, nel solaio, nella rimessa, nella dispensa e nella cantina. Poi uscivano e iniziavano a cercare nel fienile, nel porcile, nel granaio e nel pagliaio. Misuravano il forno e calcolavano se fosse abbastanza grande per nascondere il grano dietro l'ammattonato. Rompevano le travi del solaio, battevano sul pavimento della casa, ispezionavano tutto il cortile e il giardino. Se trovavano un punto sospetto entrava in funzione il piede di porco. Nel 1931 vi furono ancora sporadici casi di ritrovamento di grano nascosto, di norma circa cinquanta chilogrammi, a volte cento. Nel 1932 però, non si trovò più niente. Al massimo se ne potevano trovare cinque-dieci chili per le galline. Perfino tali "eccedenze" venivano portate via.[36]

Un attivista raccontò al fisico Alexander Weissberg: "Quello della lotta contro i kulaki fu un periodo molto difficile. Per due volte mi hanno sparato in un villaggio, e in una di queste sono rimasto ferito. Dovessi campare cent'anni, non dimenticherò mai il 1932. I contadini giacevano inermi nelle capanne con le membra gonfie. Ogni giorno venivano portati via nuovi cadaveri. Nonostante ciò, dovevamo in qualche modo portar via il pane dai villaggi e realizzare il piano. Avevo un amico con me. I suoi nervi non erano sufficientemente saldi per sopportare tutto ciò. 'Petja', mi disse un giorno, 'se questo è il risultato della politica di Stalin, come può essere giusta?' Lo lasciai sfogare, e il giorno dopo venne da me e si scusò...".[37]

Infatti anche in questi frangenti, alcuni erano peggio di altri. Un attivista descrive le operazioni in un villaggio ucraino: "In alcuni casi avevano pietà e lasciavano delle patate, dei piselli o del grano per sfamare la famiglia; ma i più duri portavano via tutto. Prendevano non solo i generi alimentari e il bestiame, ma anche 'tutti gli oggetti di valore e gli abiti', comprese le icone incorniciate, i samovar, tappeti colorati e perfino gli utensili da cucina di metallo che pensavano potessero essere d'argento, e portavano via anche tutto il denaro che trovavano".[38]

*

Gli agenti statali e del partito naturalmente non soffrirono la carestia, avendo diritto a razioni generose. I più buoni tra essi distribuivano a volte del cibo ai contadini, ma l'atteggiamento generale era che "non combinerai niente di

buono se ti farai prendere la mano dalla pietà – Devi imparare a saziarti anche se gli altri stanno morendo di fame, altrimenti non ci sarà nessuno che si occuperà del raccolto. Ogniqualvolta i sentimenti stanno per avere la meglio sulla ragione, pensa dentro di te: 'Il solo modo per porre fine alla carestia è assicurare il nuovo raccolto'".[39] Il risultato, in ogni caso, (come una donna scrisse al marito che prestava servizio nell'esercito) fu che "quasi tutti nel nostro villaggio sono gonfi per la fame, tranne che il capo del kolchoz, i capisquadra e gli attivisti".[40]

Gli insegnanti del villaggio potevano ricevere diciotto chili di farina, due chili di cereali essiccati e un chilo di grano al mese. Dovevano però svolgere gli straordinari in veste di "attivisti", così che quelli che di giorno erano i loro alunni se li vedevano irrompere nelle proprie case di notte insieme al resto della banda.[41]

Agli inizi della carestia, nei villaggi più grandi, dove cose del genere potevano più facilmente essere tenute nascoste, le donne, per fame, si offrivano ai funzionari di partito.[42] A livello di distretto si arriva perfino al lusso. Un refettorio per funzionari di partito a Pehribyšča viene così descritto:

> Era sorvegliato giorno e notte dalla milizia, che teneva i contandini affamati e i loro bambini lontani dal ristorante (...). Nella sala da pranzo veniva servito ai dirigenti del distretto, a prezzi bassissimi, pane bianco, carne, pollame, frutta in scatola e manicaretti, vini e dolci. Al tempo stesso, agli inservienti del ristorante veniva distribuita la cosiddetta razione Mikojan, consistente di venti diversi prodotti alimentari. Intorno a queste oasi infuriavano la carestia e la morte.[43]

Quanto alle città, nel maggio 1933 due dei segretari locali di partito e tutte le più importanti personalità di Zaporižja ebbero un'orgia sfarzosa, di cui si venne a conoscenza successivamente, quando tutti vennero arrestati al tempo del terrore di Ežov, e tali misfatti entrarono a far parte del capo d'accusa.[44]

*

Sia in città che nei villaggi, ufficialmente incoraggiata ed elevata a principio ideologico, la brutalità imperversava. Un osservatore vide come un vecchio che cercava loro nella fabbrica di trattori di Char'kov fosse cacciato: "Vattene vecchio (...) vattene a morire nei campi"![45]

Una donna incinta di sette mesi del villaggio di Charsyn, regione di Poltava, sorpresa a rubare del grano primaverile fu percossa come un'asse e morì poco dopo.[46] A Bil'skoe (stessa regione), Nastja Slipenko, madre di tre bambini piccoli, e il cui marito era stato arrestato, venne uccisa da una guardia armata men-

tre rubava di notte delle patate dal kolchoz. I tre bambini morirono di fame poco dopo.[47] In un altro villaggio della stessa regione il figlio di un contadino espropriato, sorpreso a raccogliere pannocchie nel campo del kolchoz, fu percosso a morte dall'attivista di guardia.[48]

A Mala Berežanka, regione di Kiev, il capo del soviet di villaggio uccise sette persone sorprese a raccogliere del grano, tra cui tre ragazzini tra i 14 e i 15 anni (due maschi e una femmina). Fu comunque arrestato e condannato a cinque anni di lavori forzati.[49]

Le squadre ora compivano perquisizioni a tappeto ogni due settimane.[50] Si giunse infine a portar via anche piselli, patate e barbabietole.[51] Chiunque non fosse in condizioni di inedia veniva guardato con sospetto; gli attivisti facevano in questi casi una perquisizione particolarmente accurata, presumendo che fossero stati nascosti dei beni alimentari. Un attivista, dopo aver perquisito la casa di un contadino che non era gonfio per la fame come tutti gli altri, trovò infine un piccolo sacchetto di farina mischiata a cortecce e foglie tritate, che rovesciò nello stagno del villaggio.[52]

Abbiamo numerose testimonianze di capisquadra particolarmente brutali, che insistevano nel trasportare al cimitero moribondi e morti insieme, in modo da risparmiarsi un altro tragitto, e di bambini e vecchi che giacevano per giorni ancora vivi nelle fosse comuni.[53] Un capo di soviet di villaggio (a Hermanivka, regione di Kiev) vide il corpo di un contadino indipendente insieme ad altri cadaveri in una fossa comune, e ordinò che fosse tirato fuori. Il corpo rimase insepolto per circa una settimana prima che egli ne permettesse la sepoltura.[54]

Che il terrore e l'umiliazione fossero metodi comuni risulta chiaro dalla lettera che Michail Šolochov scrisse a Stalin il 16 aprile 1933 a proposito degli eccessi di brutalità avvenuti nella regione del Don.

> Si potrebbero citare innumerevoli esempi del genere. *Questi non sono casi legalizzati di eccessi, ma un vero e proprio "metodo" legalizzato a livello di distretto* di effetture gli ammassi di grano. Ho saputo di questi fatti sia da comunisti che dagli stessi contadini delle aziende agricole, i quali venivano a chiedermi "che queste cose venissero scritte sui giornali" dopo essere stati sottoposti a tutti questi "metodi" (...). Andrebbero investigati non solo i casi di coloro che hanno commesso crimini contro gli agricoltori collettivi e il potere sovietico, ma anche di coloro i quali hanno diretto tali azioni (...). Se ciò che ho descritto merita l'attenzione del Comitato centrale, mandate nel distretto di Vešenskaja dei veri comunisti che abbiano il coraggio di smascherare, a prescindere da chi essi siano, tutti i responsabili del colpo mortale inflitto all'economia collettiva del distretto, che investighino in modo appropriato e denunciano coloro che hanno applicato disgustosi "metodi" di tortura, percosse e umiliazioni agli agricoltori collettivi, ma anche chi li ha ispirati.[55]

Stalin rispose a Šolochov che le sue parole davano un "quadro un po' unilaterale", ma che tuttavia mettevano in luce

> un punto dolente del nostro lavoro di partito e mostrano come i nostri uomini, nel desiderio di piegare il nemico, a volte inconsapevolmente colpiscono gli amici, e arrivino perfino al sadismo. Ma ciò non significa che io sia d'accordo con voi in tutto (...). Lei vede un lato, e vede bene. Ma si tratta soltanto di un lato della faccenda (...). L'altro lato è che gli stimati coltivatori di grano del vostro distretto (e non solo del vostro) hanno attuato uno "sciopero all'italiana" (un sabotaggio!) ed erano pronti a lasciare senza pane gli operai e l'Armata rossa. Il fatto che il sabotaggio sia stato pacifico e apparentemente inoffensivo (senza spargimento di sangue) non cambia il fatto che gli stimati coltivatori abbiano intrapreso una vera e propria guerra "pacifica" contro il potere sovietico. Una guerra combattuta fino all'ultimo respiro, caro compagno Šolochov (...). Ciò naturalmente non può in alcun modo giustificare le violenze che, come mi assicurate, i nostri operai hanno commesso (...). E i colpevoli di tali violenze vanno adeguatamente puniti. Tuttavia, è chiaro come il giorno che gli stimati coltivatori non sono tanto innocui come potrebbe sembrare a prima vista.[56]

*

Un attivista ricorda:

> sentivo i bambini (...) soffocare e tossire per le troppe urla. E vidi gli sguardi degli uomini: impauriti, supplichevoli, pieni di odio, ottusamente impassibili, spenti dalla disperazione o infiammarsi di una ferocia temeraria e quasi folle. "Prendete. Portate via tutto. C'è ancora una pentola di *boršč* sulla stufa. È senza carne, però ci sono barbabietole e cavoli, ed è salata. Meglio prenderla compagni cittadini! Aspettate, ora mi levo le scarpe; sono tutte rattoppate, ma forse potranno essere utili al proletariato, al nostro amato potere sovietico".
> Ero straziato nel vedere e sentire tutto ciò, e ancora peggio nel prendervi parte (...). E mi persuasi, spiegai a me stesso, che non dovevo cedere alla pietà. Stavamo realizzando una necessità storica, stavamo compiendo il nostro dovere rivoluzionario. Stavamo ottenendo il grano per la madrepatria socialista. Per il Piano quinquennale.[57]

Egli aggiunse poi

> Come tutti quelli della mia generazione, credevo fermamente che il fine giustificasse i mezzi. Il nostro grande obiettivo era il trionfo universale del comuni-

> smo, e per raggiungere tale obiettivo era permesso tutto: mentire, rubare, distruggere centinaia di migliaia, e perfino milioni di persone, tutti quelli che ostacolavano o avrebbero potuto ostacolare il nostro lavoro, chiunque vi si frapponesse. Ed esitare o dubitare di ciò significava cedere alla "schizzinosità intellettuale" e allo "stupido liberalismo" proprio delle persone che "non distinguono una foresta dall'albero".
> Questo è il modo in cui io e tutti quelli come me ragionavamo, anche quando (...) vidi cosa significasse la "collettivizzazione totale", come si "kulakizzasse" e "dekulakizzasse", come si spogliassero i contadini senza pietà nell'inverno 1932-33. Io stesso presi parte a tutto ciò: ho battuto le campagne, ho cercato il grano nascosto, percuotendo il terreno con una mazza di ferro per vedere se vi avevano seppellito il grano. Ho svuotato le madie dei vecchi contadini, sordo alle grida dei bambini e ai lamenti delle donne. Ero convinto di star compiendo la grandiosa e necessaria trasformazione delle campagne, che in futuro la gente che viveva lì sarebbe stata meglio grazie a ciò, che i loro dolori e le loro sofferenze fossero il risultato della loro ignoranza o delle macchinazioni del nemico di classe, che coloro che mi avevano mandato, e io stesso, sapessimo meglio dei contadini come essi dovessero vivere, cosa essi dovessero seminare, e quando dovessero arare.
> Nella terribile primavera del 1933 vidi la gente morire di fame. Vidi donne e bambini con il ventre gonfio, che diventava blu; respiravano ancora, ma i loro occhi erano spenti, privi di vita. E cadaveri, cadaveri avvolti in laceri pastrani di pelle di pecora, e miseri stivali di feltro; cadaveri nelle capanne, tra la neve quasi sciolta del vecchio Vologda che scorreva sotto i ponti di Char'kov (...).
> Vidi tutto questo e non uscii di senno, né mi suicidai. Né maledii quelli che mi avevano mandato lì a portare via il grano ai contadini d'inverno, e in primavera a persuadere quella gente che a stento si reggeva in piedi, ridotta pelle e ossa o con le membra gonfie, ad andare nei campi per "realizzare il piano bolscevico per la semina con metodi da lavoratore d'assalto".
> E non persi la mia fede. Come prima, io credevo perché volevo credere.[58]

Un altro attivista racconta di come egli avesse potuto nella propria mente, seguendo l'esempio di Stalin, attribuire gli "eccessi" a dei comunisti particolarmente incapaci, e che, tuttavia, "mi stava sorgendo in mente il sospetto che quegli orrori non fossero accidentali, bensì pianificati e sanciti dalle massime autorità. Questa notte il sospetto è diventato certezza, lasciandomi al momento svuotato di qualsiasi speranza. Era stato più semplice sopportare la vergogna fino a quando avevo potuto incolpare (...) singole persone".[59]

Ma anche i comunisti migliori, come quello appena citato, si abituarono ben presto a tutto: "Mi stavo già abituando a questo clima di orrore; stavo sviluppando una resistenza interna a quella realtà che soltanto ieri mi aveva lasciato senza forza", osservò in seguito.[60]

Questi uomini, o riuscivano a far tacere la propria coscienza o finivano

anch'essi nei campi di lavoro. Come Bucharin aveva previsto, ciò portò alla "disumanizzazione" del partito, per i membri del quale "il terrore fu d'ora in poi un normale metodo di amministrazione e l'obbedienza a qualsiasi ordine proveniente dall'alto, una grande virtù".[61]

La reazione suscitata in Lenin da una precedente carestia, quella del 1891-92 nella regione del Volga dove egli allora viveva, può essere d'aiuto nell'indicare quale fosse l'atteggiamento generale del partito nei riguardi della morte e della sofferenza individuale e di massa di fronte alle esigenze della rivoluzione. Mentre tutte le classi, compresa l'intellighenzia liberale, si erano lanciate nel-l'opera di soccorso, Lenin vi si era rifiutato, sostenendo che la carestia avrebbe radicalizzato le masse, e commentò: "Dal punto di vista psicologico questa storia di nutrire chi sta morendo di fame è niente più che una esrpessione di sdocinato sentimentalismo tanto carattersitico della nostra intellighenzia".[62]

Quando, alla fine del 1932, le squadre di delinquenti e di idealisti iniziarono a perquisire le loro case e i loro cortili, i contadini cercarono di conservare o di trovare qualcosa da mangiare. Molte aziende collettive furono pubblicamente accusate di trebbiare male, così da poter nascondere del grano tra la paglia, e questa costituì infatti una buona, anche se inadeguata, risorsa, almeno in quelle aziende collettive i cui dirigenti si dimostravano più comprensivi.[63] Un contadino descrive alcuni altri metodi tramite i quali si potevano nascondere piccole quantità di grano, per esempio mettendolo in bottiglie sigillate col catrame che venivano poi nascoste in fondo ai pozzi o agli stagni.[64]

Se il contadino avesse portato questo grano al mulino nazionalizzato del posto, se sarebbe certamente impadronito il governo. Così gli artigiani locali costituirono dei "mulini a mano". Quando questi venivano scoperti, sia il costruttore che l'utente venivano arrestati.[65] Chiamati anche "macine domestiche", la stampa ucraina riporta la scoperta di centinaia di tali strumenti: 200 in un distretto, 755 in un mese in un altro.[66]

Con o senza tali attrezzi, veniva comunque preparato del "pane" particolare, per esempio usando olio di girasole bagnato nell'acqua, pula di miglio e grano saraceno, tenuto insieme con un po' di farina di segale. Un romanziere sovietico racconta una scena in cui un contadino taglia una botte che precedentemente conteneva del grasso e ne fa bollire i pezzi, per estrarre tutti i residui che potessero essere rimasti impregnati nel legno. Come risultato, la famiglia consuma il miglior pasto che possa ricordare.[67]

Un altro scrittore racconta come il gioco "babki", fatto con gli ossi di animali, che i bambini giocavano da tempo immemorabile, scomparve completamente dopo che tutti i vecchi ossi furono "bolliti in calderoni, tritati e mangia-

ti".[68] Ancora un altro racconta di un villaggio (non ucraino) in cui "il bestiame moriva per mancanza di foraggio, la gente mangiava pane fatto di ortica, biscotti fatti con un tipo di gramigna, e zuppe fatte con un altro".[69] Il letame dei cavalli veniva mangiato, anche perché conteneva spesso interi granelli di frumento.[70] Durante la prima parte dell'inverno la gente mangiò tutti i polli e gli altri animali rimasti. Poi passò ai cani, e quindi ai gatti. "Dar loro la caccia era difficile: avevano paura degli uomini, i loro occhi si erano fatti selvaggi. Li facevano lessi, ché erano tutto un tendine, rinsecchiti; con le teste facevano la gelatina.[71]

In un villaggio si coglievano le ghiande da sotto la neve e se ne faceva una sorta di pane, talvolta con l'aggiunta di un po' di crusca o bucce di patate. Un funzionario di partito disse al soviet di villaggio: "Guardateli, quei parassiti, pur di non lavorare, a mani nude scavano dalla neve le ghiande".[72]

*

Ancora nel novembre 1932 si registrarono in Ucraina casi di rivolte di contadini e il temporaneo scioglimento dei kolchoz. Il nonno di Leonid Pljušč vide un mucchio di cadaveri in un villaggio e seppe dal suo capo che "quella era stata una manifestazione di kulaki".[74]

I contadino furono spesso spinti alla rivolta dal fatto di sapere che il grano per nutrirli fosse in realtà disponibile spesso a soli pochi chilometri da dove essi stavano morendo di fame. Ai tempi degli zar, quando si erano verificate altre carestie di minore entità, era stato fatto ogni sforzo per alleviare la situazione. Come un romanziere sovietico scrive a proposito del 1932-33, "raccontavano i vecchi: sotto Nicola ci furono delle carestie, però tutti si aiutavano, davano a prestito, i contadini potevano andare in città, a chiedere l'elemosina in nome di Cristo, avevano aperto delle mense, e gli studenti raccoglievano offerte. Invece sotto lo stato degli operai e dei contadini non hanno dato un granellino".[75]

Non tutto il grano veniva esportato o mandato nelle città o all'esercito. I granai locali mantenevano stock di "riserve statali". Servivano per emergenze, come poteva essere una guerra: la carestia non era considerata motivo sufficiente perché venissero utilizzate.[76] Si dice, ad esempio, che i magazzini della regione di Poltava "quasi scoppiassero" di grano.[77]

Anche il latte dei contadini veniva spesso trasformato in burro in stabilimenti non lontani dai villaggi colpiti dalla carestia. Vi erano ammessi soltanto i funzionari. Uno di questi racconta come un triste dirigente gli mostrasse il burro che veniva tagliato a pezzi e avvolto in un carta con la scritta in inglese "BURRO

SOVIETICO PER ESPORTAZIONE".[78]

Così il fatto che spesso i beni alimentari esistessero e venissero semplicemente negati a chi moriva di fame, costituiva una stortura e una provocazione intollerabili.

Ciò era ancor più vero nei casi in cui il grano veniva ammucchiato all'aperto e lasciato lì a marcire. Alla stazione di Rešetylivka, nella regione di Poltava, giacevano grandi mucchi di grano che cominciava a marcire ma che ancora veniva sorvegliato dagli uomini della OGPU.[79] Dal treno un corrispondente americano vide "altissime piramidi di grano che fumavano per combustione interna".[80]

Anche le patate venivano spesso raccolte e lasciate marcire. Ve n'erano diverse migliaia di tonnellate nell'area di Lubotino, circondate da filo spinato. Cominciarono ad andare a male, e così furono trasferite dal Consorzio delle patate a quello dell'alcol, ma vennero abbandonate nei campi fino a diventare inutilizzabili anche per quello.[81]

Cose simili venivano naturalmente spiegate nei rapporti ufficiali con il fatto che il raccolto veniva "sabotato" non solo nei campi, ma anche nei silos e nei magazzini.[82] Un contabile di un silos fu condannato a morte per aver pagato i lavoratori con della farina; venne successivamente rilasciato in condizioni di inedia dopo due mesi, e il giorno successivo morì.[83]

Esistono numerosi resoconti di sommosse volte esclusivamente a prendere il grano nei granai o le patate nelle distillerie. Alcune fallivano, ma nel villaggio di Pustovarivka i contadini uccisero il segretario del partito e si impossessarono delle patate. Circa cento di essi furono in seguito fucilati.[84] A Chmeliv una "rivolta di donne" prese d'assalto il granaio, e tre di loro furono successivamente condannate. Come osserva un testimone degli avvenimenti, "ciò accadde in un periodo in cui la gente era affamata, ma aveva ancora energie".[85]

Vi furono poi altri atti di disperazione. In alcune zone i contadini incendiarono il raccolto.[86] Ma, al contrario del 1930, queste azioni erano ora sempre spontanee e non coordinate, anche a causa della debolezza fisica. Per di più l'OGPU era riuscita nel frattempo a costituire una rete di *seksoty*, "collaboratori segreti" nei villaggi maggiori, grazie al ricatto e alle minacce in cui erano diventati esperti.[87]

E tuttavia si verificarono sommosse anche nel momento culminante della carestia, il 1933. Verso la fine di aprile, i contadini di Nova-Voznenskaja, regione di Mykolajv, presero d'assalto un mucchio di grano (che già stava marcendo all'aperto) e vennero uccisi a colpi di mitragliatrice dalle guardie dell'OGPU. A Sahaidaki, regione di Poltava, nel maggio 1933 gli abitanti dei villaggi affa-

mati saccheggiarono un deposito di grano, ma alcuni, troppo deboli per trasportare il grano a casa, morirono sulla via del ritorno, e gli altri vennero arrestati il giorno dopo. Molti furono fucilati, gli altri subirono condanne dai cinque ai dieci anni. I contadini di alcuni villaggi vicini assalirono nella primavera del 1933 un deposito di grano nella stazione di Hoholevo (regione di Poltava) e riempirono i sacchi di granoturco che il deposito conteneva. Solo cinque furono successivamente arrestati.[88]

*

Tali atti costituivano comunque casi estremi. Già prima che la morsa della carestia si facesse più stretta, in autunno e in inverno, molti contadini iniziarono invece a lasciare i villaggi, come avevano fatto i kulaki due anni prima.

Al contadino ucraino veniva in realtà impedito dalle guardie di frontiera di entrare nella Russia vera e propria, ma seppure vi fosse riuscito e fosse tornato con del pane, che almeno lì si poteva ancora trovare, questo veniva confiscato alla frontiera, e il suo proprietario veniva spesso arrestato, come vedremo più dettagliatamente nel Capitolo XVIII.

Vi furono anche dei tentativi da parte dell'OGPU di vietare ai contadini affamati di entrare nelle zone prossime ai confini con la Polonia e la Romania,[89] e sappiamo che centinaia di contadini che abitavano nelle zone di frontiera vennero uccisi mentre tentavano di attraversrae il Dnestr ed entrare in Romania.[90] D'altro canto sembra che solo in un secondo momento, e comunque in modo non sistematico, si fosse vietato ai contadini ucraini di andare nel Caucaso settentrionale, dove era possibile trovare generi alimentari nelle remote aree del Daghestan, sul Mar Caspio).[91]

Secondo una valutazione fatta già alla metà del 1932, quasi tre milioni di persone erano in movimento, affollando le stazioni, tentando di andare in città, cercando aree con migliori condizioni di vita.[92] Un comunista straniero descrive la scena come segue:

> Folle sudicie riempivano le stazioni; uomini, donne e bambini accatastati aspettano chissà quali treni. Vengono inseguiti e ritornano senza soldi o senza biglietto. Salgono su qualsiasi treno e stanno lì finché non li mandano via. Sono silenziosi e passivi. Dove vanno? Soltanto in cerca di pane, di patate o di lavoro nelle fabbriche dove gli operai sono nutriti meno peggio (...). Il pane è il grande motore di queste folle. Che dire dei furti? La gente ruba dappertutto, dappertutto...[93]

Ma fino al momento in cui la carestia raggiunse il culmine, nella primavera,

la maggior parte dei contadini tentò ancora di tirare avanti con alimenti di ripiego, con la speranza di durare fino al raccolto successivo e anche di ricevere un aiuto dallo Stato, aiuto che non sarebbe invece mai arrivato.

Nel frattempo, fecero naturalmente ricorso alla loro ultima risorsa: quella di vendere tutti i propri beni personali in cambio di un po' di pane.

Come abbiamo visto, era difficile per un contadino spostarsi legalmente perfino in un'altra città ucraina. Ma in questo periodo il divieto non venne applicato in modo molto efficace (e si rivelò difficile farlo anche nella successiva e più disperata fase). Molti riuscivano a raggiungere Kiev e altre grandi città. Le mogli dei funzionari, che avevano diritto a razioni abbondanti, andavano ai mercati di Kiev e vendevano i loro beni alimentari eccedenti ottenendo in cambio, a prezzi stracciati, i beni di valore dei contadini. Si poteva acquistare una coperta finemente ricamata in cambio di una pagnotta di meno di due chili, e un bel tappeto per alcune di queste pagnotte. O "camicie di lana o di lino finemente ricamate (...) venivano date in cambio di una o due pagnotte".[94]

Ma lo Stato aveva previsto il sistema di appropriarsi dei beni di valore del contadino in modo più sistematico, e anche nelle piccole città o nei villaggi più grandi egli poteva trovare e usufruire dei magazzini del *Torgsin* ("commercio con gli stranieri"). Questi magazzini accettavano in pagamento soltanto valuta straniera e metalli o pietre preziose, e vendevano vari beni, tra cui generi alimentari.

Molti contadini avevano qualche ornamento o moneta d'oro con i quali procurarsi un po' di pane (sebbene le visite in quei negozi fossero pericolose, in quanto l'OGPU, agendo contrariamente alla logica stessa con cui i magazzini erano stati concepiti, cercava spesso poi di confiscare i beni di valore presumibilmente non ancora dichiarati dai clienti del *Torgsin*). Il progetto faceva naturalmente parte dello sforzo compiuto dal governo sovietico di trovare qualsiasi risorsa utilizzabile sul mercato internazionale. Nei *Torgsin*, croci e orecchini d'oro venivano scambiati con pochi chilogrammi di farina o di grasso.[95] Un insegnante ricevette, per un dollaro d'argento, "cinquanta grammi di zucchero e una saponetta, e duecento grammi di riso".[96]

In un villaggio della regione di Žitomir, i proprietari fondiari e gli altri abitanti più agiati dell'epoca prerivoluzionaria erano stati cattolici romani. Nel cimitero cattolico, essi venivano spesso seppelliti con anelli d'oro e altri gioielli. Nel 1932-33 gli abitanti dei villaggi iniziarono ad aprire di nascosto le tombe e usare tali gioielli per comprare qualcosa da mangiare al *Torgsin*, cosicché in proporzione vi furono meno decessi in quel villaggio rispetto alle aree circostanti.[97]

*

Sul finire dell'inverno le cose andarono sempre peggio. Il 20 novembre 1932 un decreto del governo ucraino pose fine alla distribuzione di grano ai contadini dei kolchoz in pagamento delle loro giornate-lavoro, fino a quando non fosse stata raggiunta la quota di ammasso.

Il 6 dicembre 1932 un altro decreto del governo sovietico ucraino e del Comitato centrale del Partito comunista ucraino indicò sei villaggi (due nella regione di Dnepropetrovsk, due in quella di Char'kov, e due in quella di Odessa) in cui venivano sabotate le consegne di grano. Le sanzioni imposte furono le seguenti:

> Cessare immediatamente la fornitura di merci, cessare il locale commercio cooperativo e statale e ritirare tutte le forniture disponibili dai magazzini dello Stato e delle cooperative.
> Proibire ogni forma di commercio agricolo alle aziende agricole e ai contadini collettivi e a quelli individuali.
> Cessare la concessione di crediti; provvedere alla riscossione anticipata di crediti e altri obblighi finanziari.
> Controllo ed epurazione di tutti gli elementi stranieri e ostili dell'apparato statale e cooperativo da parte degli organi dell'Ispezione operaia e contadina.
> Controllo ed epurazione dalle aziende collettive dei villaggi summenzionati, di tutti gli elementi controrivoluzionari...[98]

Molte altre ne seguirono, e i villaggi ucraini che non poterono raggiungere le loro quote vennero letteralmente stretti d'assedio per impedire che i prodotti delle città potessero arrivare fino a loro.[99]

Il 15 dicembre 1932 venne perfino pubblicato un elenco di interi distretti "a cui sono state soppresse le forniture di beni commerciali fino a quando essi non avranno raggiunto un decisivo miglioramento nella realizzazione dei piani di ammasso del grano". Ottantotto di questi (su un totale di 358 in tutta l'Ucraina) si trovavano nelle regioni del Dnepr, del Donec, di Černihiv, di Odessa e di Char'kov. Gli abitanti di questi distretti "bloccati" vennero deportati in massa al Nord.[100]

*

Nonostante tutti gli sforzi compiuti dal partito, alla fine del 1932 erano state consegnate solo 4,7 milioni di tonnellate di grano, il 71,8 per cento di quanto previsto dal piano.

Un elenco ufficiale del distretto di Kryničky di "contadini soggetti a forte tassazione in natura e loro consegne di grano al primo gennaio 1933" comprende undici villaggi e settanta nomi. Solo nove raggiunsero le loro quote, e la maggior parte degli altri poterono procurarsi solo la metà o un quarto di quanto dovuto. L'unico caso di consegna molto superiore alla quota stabilita venne così spiegato: "Tutto il suo grano è stato tirato fuori dalle buche nel terreno: condannato". In tutto, furono "condannate" o arrestate sei persone (più la moglie e il figlio di due diversi contadini, "colpevoli" e latitanti); 39 furono espropriati di tutto e 21 "fuggirono dal villaggio".[101] Lo stesso accadeva nell'intera Ucraina.

Così, all'inizio del 1933 fu annunciata una terza esazione di grano, e vi fu un ulteriore assalto, portato nelle condizioni più orribili, alle riserve ormai inesistenti dei contadini ucraini.[102]

*

Stalin e i suoi luogotenenti non avevano visto di buon occhio la mancata consegna da parte dell'Ucraina di grano che non esisteva, e ancora una volta esercitarono fortissime pressioni sulle autorità ucraine. A una riunione congiunta del Politbjuro e del Comitato esecutivo centrale di Mosca, svoltasi il 27 novembre 1933, Stalin disse che le difficoltà avutesi l'anno precedente negli approvvigionamenti di grano erano dovute: primo, alla "penetrazione nei kolchoz e sovchoz di elementi antisovietici che hanno organizzato azioni di sabotaggio e di distruzione" e, secondo, all'"approccio scorretto, non marxista di una parte significativa dei nostri comunisti dei villaggi nei riguardi dei kolchoz e dei sovchoz". Egli poi affermò che questi "comunisti di villaggio e di distretto idealizzavano troppo i kolchoz", pensando che una volta formati non potesse sorgere nessun elemento antisovietico né verificarsi alcuna azione di sabotaggio, "e se si verificano fenomeni di questo tipo, essi ci passano sopra (...) senza pensare che una simile visione del kolchoz non ha nulla in comune col leninismo!".[103]

La *Pravda* del 4 e 8 dicembre 1932 incitò a una decisa battaglia contro i kulaki, specialmente in Ucraina; e il 7 gennaio 1933 un suo editoriale affermò che l'Ucraina era indietro nelle sue consegne di grano perché il Partito comunista ucraino consentiva il persistere di una situazione che permetteva ai "nemici di classe in Ucraina di organizzarsi".

A un plenum del Comitato centrale pansovietico e del Comitato esecutivo centrale, nel gennaio 1933, Stalin disse che "le cause per le difficoltà connesse agli approvvigionamenti di grano" vanno cercate all'interno del partito stesso. Il primo segretario di Char'kov, Terechov, gli disse chiaramente che in Ucraina infuriava la carestia. Stalin lo schernì accusandolo di inventare storie

fantasiose (vedi pag. 374) e tutti i tentativi, anche semplicemente di discutere tale questione, vennero subito liquidati.[104]

Kaganovič compilò un rapporto in cui insistette ancora sul fatto che "nei villaggi esistono ancora esponenti della classe dei kulaki (...). Kulaki che non erano stati deportati, contadini agiati, che tendevano a diventare kulaki, e kulaki fuggiti dall'esilio e tenuti nascosti da parenti, e in alcuni casi da membri di partito 'dal cuore tenero' (...) dimostrandosi in realtà essi stessi traditori degli interessi dei lavoratori". Vi erano poi "esponenti della Guardia bianca borghese, elementi petljuristi, cosacchi, membri dell'intellighenzia socialrivoluzionaria".[105] L'intellighenzia rurale consisteva in questo periodo di insegnanti, agronomi, dottori, e così via, ed è significativo che si considerassero tali gruppi come il bersaglio di una epurazione di elementi antisovietici.

Ancora una volta la parola d'ordine fu guerra al "nemico di classe". "Quali sono – chiese Kaganovič – le principali manifestazioni della lotta di classe nelle campagne? Innanzitutto il ruolo organizzativo del kulako nel sabotare le consegne di grano e la semina". Continuò poi denunciando la presenza di sabotatori a tutti i livelli, compresi "alcuni organi agrari centrali". Denunciò il crollo della disciplina sul lavoro, disse che il kulako si era servito delle tendenze piccolo-borghesi dei "contadini individuali di ieri", e accusò questi elementi di "terrorizzare" gli onesti lavoratori colcosiani.[106]

Il 24 gennaio 1933, il Comitato centrale pansovietico emanò una risoluzione speciale sull'organizzazione del partito in Ucraina (successivamente descritta come "una svolta nella storia del PC(b)U, che aprì un nuovo capitolo della vittoriosa battaglia dei bolscevichi in Ucraina").[107] In essa si accusò esplicitamente il partito ucraino di non aver saputo realizzare i piani di ammasso del grano. In particolare le "regioni chiave di Char'kov (diretta da Terechov), Odessa e Dnepropetrovsk vennero accusate di "mancanza di vigilanza di classe". Il plenum decretò la nomina di Pavel Postyšev, segretario del Comitato centrale pansovietico, alla carica di secondo segretario del partito ucraino e primo segretario del comitato regionale di Char'kov (Chataevič mantenne la carica di segretario del Comitato centrale ucraino e fu nominato priom segretario a Dnepropetrovsk; Veger fu nominato primo segretario a Odessa). I tre precedenti segretari di queste regioni furono destituiti. Postyšev annunciò successivamente che "il rilassamento della vigilanza bolscevica" fu ritenuto il maggior responsabile per il ritardo dell'agricoltura e "una delle accuse più serie rivolte dal Comitato centrale del PCUS ai bolscevichi ucraini".[108]

*

Postyšev fu in effetti il vero plenipotenziario di Stalin incaricato di "bolscevizzare" il partito ucraino e di ottenere ancora più grano dai moribondi villaggi ucraini. Giunto in Ucraina, egli parlò dei residui elementi kulaki e nazionalisti che si infiltravano nel partito e nei kolchoz e sabotavano la produzione.[109] Escluse esplicitamente l'ipotesi di invio di rifornimenti alimentari nei villaggi e, allo stesso tempo, annunziò che lo Stato non avrebbe mai provveduto all'invio delle sementi, al cui reperimento dovevano provvedere i contadini stessi[110] (in realtà un decreto di Mosca "Sull'aiuto per la semina alle aziende collettive dell'Ucraina e del Caucaso settentrionale", emanato il 25 febbraio 1933, decise l'invio di 325.000 tonnellate di sementi per l'Ucraina e di 230.000 per il Caucaso settentrionale.[111] Perfino Postyšev, perfino Mosca ben sapevano ormai che nessun altro raccolto sarebbe stato possibile in futuro senza tali aiuti. Ma essi non furono in realtà resi operativi se non in ritardo).

Esisteva comunque ancora una certa opposizione interna al partito. I quadri direttivi dei villaggi in genere furono accusati di tentare di "confondere" e di "annullare" le quote di consegna del grano stabilite dal Comitato centrale pansovietico, mentre il comitato di Char'kov "tentò di interpretare" la sostituzione di Terechov con Postyšev come una semplice questione personale, e al suo plenum locale non menzionò neanche i punti principali esposti dal Comitato centrale pansovietico.[112]

Fu a un plenum del febbraio del Comitato centrale ucraino che venne ufficializzata la nuova e ancor più dura linea. Sulla questione delle consegne del grano, Kosior, ancora primo segretario anche se ormai scavalcato da Postyšev, fece un discorso che evidenziò l'abisso esistente tra le richieste del partito e la realtà del paese.

> Noi ora abbiamo nuove forme di lotta contro il nemico di classe per quanto concerne le forniture di grano (...). Quando si va nei distretti a parlare delle forniture di grano, i funzionari locali iniziano a mostrarti statistiche e tabelle relative agli scarsi raccolti compilate ovunque dagli elementi ostili infiltratisi nei kolchoz, nei dipartimenti agrari e nelle SMT. Ma queste statistiche non dicono niente a proposito del grano che si trova nei campi e di quello che è stato rubato o nascosto. Ma i nostri compagni, compresi vari plenipotenziari, incapaci di riconoscere la falsità delle cifre presentate loro, speso diventano essi stessi i paladini dei kulaki e i difensori di tali cifre. In innumerevoli casi è stato provato che questa aritmetica è puramente una aritmetica da kulako, in base alla quale non potremmo ricevere neanche la metà della quantità fissata. Anche cifre falsificate e rapporti gonfiati servono, nelle mani degli elementi ostili, a mascherare le ruberie e il furto generalizzato di pane.[113]

Kosior attaccò molti distretti delle regioni di Odessa e Dnepropetrovsk che avevano accampato varie scuse per ritardare la consegna del grano, e affermò che "si parlava incessantemente della necessità di rivedere il piano". Sostenne che in vari distretti di quelle e altre regioni esistesse un "sabotaggio organizzato tollerato dai massimi livelli" dell'organizzazione locale del partito.[114]

*

Postyšev, a cui fu subito affiancato un nuovo capo dell'OGPU ucraino, V.A. Balitskij, sostituì in breve tempo 237 segretari di comitati distrettuali di partito e 249 presidenti di comitati esecutivi distrettuali.[115] Alcuni distretti dovettero fungere da capro espiatorio, in particolare quello di Orechov, nella regione di Dnepropetrovsk, "in cui si scoprì che l'intero staff dirigenziale consisteva di traditori della causa della classe operaia e degli agricoltori delle aziende agricole".[116]

L'OGPU fu anche impegnata in una vasta opera di epurazione di veterinari, a causa dell'alto tasso di mortalità del bestiame,[117] un sistema questo di affrontare il problema che divenne poi tradizionale: solo nella regione di Vinnica ne furono fucilati cento nel periodo 1933-37, molti di essi per il fatto che i cavalli morivano a causa di un fungo contenuto nella paglia dell'orzo.[118]

Tra gli altri capri espiatori vi fu l'intero personale dell'Ufficio meteorologico, accusato di falsificare le previsioni del tempo allo scopo di danneggiare il raccolto.[119] A un diverso livello, 35 impiegati dei commissariati all'Agricoltura e alle Aziende statali vennero fucilati nel marzo 1933 per vari tipi di sabotaggio, quali il danneggiamento dei trattori, l'aver deliberatamente provocato infestazioni di gramigna e incendio doloso. Altri quaranta vennero condannati a vari anni di prigione.[120] Si affermò che essi si fossero serviti della loro autorità "per creare una carestia nel paese",[121] una delle rare ammissioni che qualcosa di simile potesse essere avvenuto.

Al tempo stesso, diecimila nuovi attivisti vennero inviati nei villaggi con cariche permanenti, compresi tremila tra presidenti di aziende collettive, segretari e organizzatori di partito.[122] Nel 1933, nella regione di Odessa "il 49,2 per cento di tutti i presidenti dei kolchoz", e il 44,1 per cento nella regione del Donec, vennero destituiti (e anche il 32,3 e 33,8 per cento dei capisquadra, e più o meno la stessa percentuale degli altri funzionari dei kolchoz).[123] Due importanti direttori comunisti di due aziende collettive della regione di Bohuslav erano riusciti per due volte a farsi ridurre le quote, ma neanche allora erano stati in grado di realizzarle. Essi vennero quindi accusati di sabotaggio e di essersi alleati con i "briganti kulaki-petljuristi" e processati.[124] Nella

maggior parte dei villaggi su cui abbiamo testimonianze, i principali dirigenti del partito nel 1933 erano russi.

Furono anche mandati 17.000 operai nei dipartimenti politici delle SMT e 8.000 in quelli delle aziende collettive. Nel complesso, vennero inviati almeno 40-50.000 uomini a rafforzare il partito nelle campagne. In un solo distretto (Pavlograd, regione del Dnepr) composto da 37 villaggi e 87 aziende collettive, vennero inviati, nel 1933, duecento esattori speciali dal comitato regionale di partito, e quasi altrettanti dal comitato regionale del Komsomol.[125]

Il partito, così epurato e rinnovato, si gettò quindi di nuovo nella lotta contro i contadini moribondi.

Su questo problema ci fu nel febbraio 1933 una dichiarazione esplicita, almeno in parte, di A. Jakovlev, commissario pansovietico all'Agricoltura, nel corso di un congresso dei lavoratori d'assalto dei collettivi. Gli agricoltori delle aziende collettive ucraine, egli disse, non si erano dimostrati all'altezza nelle operazioni di semina del 1932, e "in tal modo essi hanno causato un danno al governo e a se stessi. Quindi, non avendo provveduto in modo appropriato alle operazioni di raccolta, essi sono risultati all'ultimo posto tra tutte le regioni del paese nell'adempimento del loro dovere nei confronti del governo (...). Con il loro cattivo lavoro essi hanno punito se stessi e il governo. Per cui, compagni lavoratori dei collettivi ucraini, lasciateci concludere: ora è il momento di fare i conti per il cattivo lavoro svolto in passato".[126]

La brutalità isterica che seguì l'intervento di Postyšev poté ottenere ben poco grano. Oramai le riserve erano esaurite e non c'era quasi niente da mangiare.

*

Per tutto l'inverno la gente aveva continuato a morire. Ma tute le testimonianze concordano nell'affermare che i decessi su scala di massa iniziarono davvero solo all'inizio del marzo 1933.[127]

> La neve si era ormai sciolta, quando gli uomini cominciarono a gonfiare, era sopraggiunto l'edema da fame: visi gonfi, gambe come cuscini, acqua nelle budella, tutto il tempo a pisciarsi addosso (...). Cosa non mangiavano: acchiappavano i topi, i ratti, le vipere, i passeri, le formiche, estraevano i lombrichi dal terreno, cominciarono a macinare gli ossi per farne farina, a ridurre a strisce pelli, suole, vecchie pellicce puzzolenti per cuocerle e mangiarle, facevano bollire la colla di pesce. E quando l'erba cominciò a spuntare, si misero a estrarre le radici, a cuocere le foglie, i bocci – tutto faceva brodo –: i denti di leone, le lappole, le campanelle, il mirtillo, l'erba angelica, l'acanto, l'ortica, la lupinella...[128]

Il tiglio, l'acacia, l'acetosa, l'ortica e così via, ora molto ricercati come alimento, non contengono proteine. Le lumache, comuni soltanto in alcuni distretti, venivano bollite; il brodo veniva consumato, mentre la carne cartilaginosa veniva tritata fine, mescolata con delle foglie verdi e "mangiata, o piuttosto ingollata". Ciò aiutava a evitare che il corpo si gonfiasse, e permetteva di sopravvivere.[129] Nelle regioni meridionali dell'Ucraina e nel Kuban era a volte possibile sopravvivere catturando marmotte e altri piccoli animali.[130] In altre aree si poteva pescare del pesce, sebbene chi veniva sorpreso a pescare nel fiume vicino al proprio villaggio rischiasse la galera.[131] I residui di una distilleria locale a Melnyky, che non erano ritenuti buoni neanche per il bestiame, venivano mangiati dai contadini dei centri vicini.[132]

Ancora alla fine dell'anno successivo i corrispondenti stranieri riportarono testimonianze dirette terribili. Un americano scoprì che in un villaggio situato a 35 chilometri a sud di Kiev tutti i cani e i gatti erano stati mangiati: "In una capanna stavano cucinando un intruglio irriconoscibile. Nella pentola c'erano ossi, funghi selvatici, pezzi di pelle e qualcosa che assomigliava a una tomaia di stivale. L'avidità con cui la mezza dozzina di persone superstiti (su una popolazione precedente di quaranta anime) guardava questo intruglio melmoso rivelava il loro stato di inedia".[133]

In una scuola di un villaggio ucraino, l'insegnante racconta che, oltre a una specie di *boršč* fatta di ortiche, cime di rapa, acetosa e sale (quando c'era) i bambini ricevettero infine anche una cucchiaiata di fagioli, a eccezione dei figli dei kulaki.[134]

Un agronomo ricorda che in un villaggio della regione di Vinnica, quando in aprile spuntavano le gramigne i contadini "iniziarono a mangiare acetosa e ortiche bollite (...). Ma dopo aver consumato queste erbe selvatiche la gente prese a soffrire di idropsia e moltissimi morirono di fame. Nella seconda metà di maggio il tasso di mortalità fu così alto che un carro di un kolchoz venne adibito specificamente al trasporto quotidiano dei morti al cimitero" (i corpi venivano gettati sbrigativamente in una fossa comune).[135] Un altro attivista racconta di essere andato insieme al conducente di un traino, il cui lavoro consisteva nel chiedere in ogni casa, tra quelle ancora abitate, se avessero qualche cadavere da portare via.[136]

Disponiamo di resoconti da parte di testimoni di ogni tipo, compresi quelli di vittime, ex attivisti e di scrittori sovietici che assistettero a questi eventi da giovani, narrandoli poi quando ciò fu possibile, negli anni successivi. Abbiamo già citato uno di questi scrittori, il quale sotto Chruščëv poté raccontare che "nel 1933 ci fu una terribile carestia. Intere famiglie perirono, le case caddero

a pezzi, e le strade dei villaggi si svuotarono".[137]

Un altro autore dello stesso periodo scrive:

> Fame: terribile, fosca parola che raggela l'animo. Chi non l'ha vissuta non può immaginare quali sofferenze essa procuri. Non esiste niente di peggio per un uomo, padre di famiglia, che il proprio senso di impotenza di fronte alle preghiere della moglie, quando questa non ha niente da dare ai propri bambini affamati. Non c'è niente di più terribile per una madre della vista dei propri figli emaciati e sfiniti che a causa della fame hanno dimenticato cosa significhi sorridere.
> Se si trattasse soltanto di una settimana o un mese, ma è da molti mesi che la maggior parte delle famiglie non ha niente da mettere in tavola. Tutte le dispense sono state ripulite, non una sola gallina è rimasta nel villaggio. Sono stati consumati perfino i semi di barbabietola...
> I primi a morire di fame furono gli uomini. Poi i bambini. E per ultimo, le donne. Ma prima di morire, spesso perdevano la ragione e cessavano di essere degli esseri umani.[138]

Un ex attivista osserva:

> Sul campo di battaglia gli uomini muoiono subito, rispondono agli attacchi, sono sostenuti da un senso di solidarietà con i compagni e di dovere. Qui ho visto gente che moriva sola, lentamente, in modo orrendo, senza neanche la scusa del sacrificio per una causa. Erano stati intrappolati e lasciati morire di fame, ognuno nella propria casa, da una decisione politica presa in una capitale lontana, intorno al tavolo di una riunione o di un banchetto. Non c'era neanche la consolazione dell'inevitabilità ad alleviare l'orrore.
> Lo spettacolo più terribile erano i bambini con le membra scheletriche che ciondolavano su addomi gonfi come palloni. La fame aveva cancellato dai loro volti ogni traccia di gioventù, riducendoli a penosi gargouille; solo negli occhi permaneva ancora qualcosa di fanciullesco. Ovunque trovavamo uomini che giacevano proni con le facce e le pance gonfie, gli occhi privi di qualsiasi espressione.[139]

Nel maggio 1933, un viaggiatore notò sei cadaveri su un tratto di strada di dodici chilometri che separava due villaggi della regione di Dnepropetrovsk.[140] Un giornalista straniero, nel corso di una passeggiata in campagna, si imbatté in nove cadaveri, compresi due bambini di circa otto anni e una bambina di dieci.[141]

Un soldato racconta che quando il suo treno entrò in territorio ucraino, egli e i suoi compagni rimasero orripilanti. Dettero del cibo ai contadini che li imploravano, e vennero denunciati dal capotreno. Ma il comandante del corpo d'armata (Timošenko) inflisse loro misure disciplinari molto miti. Quando

vennero spiegate le unità, "uomini, donne, ragazze e bambini si riversarono sulla strada che conduceva al campo. Rimanevano lì in silenzio; stavano lì e morivano di fame. Venivano mandati via, ma ricomparivano poi in un altro posto. E di nuovo, stavano lì fermi e morivano di fame". Gli istruttori politici ebbero un bel daffare per distogliere i soldati dal senso di depressione in cui erano piombati. Quando iniziarono le manovre, le cucine da campo vennero circondate da contadini affamati, e quando venivano serviti i pasti i soldati offrivano loro le proprie razioni. Gli ufficiali e i commissari politici voltavano le spalle fingendo di non aver visto.[142]

Nel frattempo nei villaggi "ognuno chiedeva l'elemosina all'altro, i poveri ai poveri, gli affamati agli affamati", e chi aveva figli a chi non ne aveva.[143] All'inizio del 1933, al centro di un grande villaggio ucraino "vicino alle rovine della chiesa che era stata fatta saltare in aria, c'è il mercato del villaggio. Tuttre le persone che si incontrano hanno le facce gonfie. Stanno zitte, e quando parlano hanno a stento la forza di sussurrare. I loro movimenti sono lenti e deboli a causa del gonfiore alle gambe e alle braccia. Commerciano gambi di granturco, torsoli di pannocchie, radici essiccate, cortecce di alberi, e radici di piante acquatiche…".[144]

Una ragazza di un villaggio della regione di Poltava che non aveva sofferto tanto quanto la maggior parte della popolazione, descrive la sua Pasqua del 1933. Suo padre era andato a vendere "le ultime camicie che avevamo" (quelle di lino e quelle ricamate erano già state vendute) "per procurarsi qualcosa da mangiare per il giorno di festa". Mentre tornava a casa con circa cinque chili di pane e quattro di mondiglia, venne arrestato con l'accusa di speculazione (ma fu poi rilasciato due settimane dopo) e i beni alimentari gli vennero confiscati. Vedendo che non tornava, "mia madre preparò per noi una minestra fatta con due bicchieri di bucce di patata essiccate e tritate, e otto piccole patate". Entrò quindi il *brigadir* e ordinò loro di andare a lavorare nei campi.[145]

Una donna del villaggio di Fedijvka, regione di Poltava, il cui marito era stato condannato a cinque anni come membro della SVU, riuscì in vari modi a sfamare la propria famiglia fino all'aprile del 1933, quando suo figlio di quattro anni morì. Neanche allora le squadre la lasciarono in pace, e sospettarono che la fossa che essa aveva scavato per il piccolo fosse in realtà una buca piena di grano nascosto. Così scavarono di nuovo, e trovato il bambino, glielo fecero riseppellire.[146]

Qualsiasi attività venne a cessare.

> Gli alunni delle classi superiori andarono a scuola fin verso la primavera, ma i più piccoli smisero di frequentarla dall'inverno. A primavera la scuola venne chiusa: la maestra se n'era andata in città. Anche l'infermiera se ne andò dal centro medico: non si trovava più niente da mangiare. E poi, non la curi mica con le medicine, la fame. Il villaggio rimase solo, tutto attorno il deserto, e nelle isbe gente affamata. Anche i vari rappresentanti smisero di arrivare dalla città: a che pro venire? Dagli affamati non c'era niente da ricavare, dunque non occorreva andarci. Non c'era bisogno di curarli, e neppure di fargli scuola. Quando lo Stato non può ricavare nulla da una persona, essa diventa inutile. A che pro istruirla, o curarla?[147]

In primavera, la regolamentazione che vietava gli spostamenti senza permesso iniziò a essere riapplicata in modo rigido. Si è conservata una circolare del 15 marzo indirizzata alla ferrovia del Donec settentrionale, che ordina a tutti i funzionari della ferrovia di vietare ai contadini – tranne se dotati di permesso del direttore delle rispettive aziende collettive – di viaggiare.[148]

Il divieto di assunzione nell'industria comprendeva, almeno in teoria, sia le industrie locali che quelle di città. Una fabbrica di mattoni ricevette nel 1933 l'ordine – molto diffuso in quel periodo – di non assumere gente del posto.[149] Ma occasionalmente si poteva trovare lavoro, come per esempio nella ricostruzione di un binario ferroviario per una raffineria, dove la gente, che non vedeva pane da sei mesi, veniva pagata con 500 grammi di pane al giorno più 30 grammi di zucchero. Ma per ottenere ciò, essi dovevano per norma scavare otto metri cubi di terra al giorno, il che andava al di là delle loro forze, e in ogni caso il pane arrivava il giorno dopo: molti morivano sul lavoro o durante la notte.[150] In una azienda statale vicino a Vinnica c'era bisogno di alcune migliaia di operai per la raccolta di pomodori, cetrioli, sedani, etc., e si cercarono lavoratori nei villaggi vicini, offrendo un chilo di pane, un pasto caldo e due rubli al giorno. Giunsero in molti, più della metà dei quali inabili al lavoro. Ogni giorno qualcuno moriva dopo il primo pasto, sempre pericoloso per chi non mangia da tantissimo tempo.[151]

Quando in aprile finì il razionamento del pane, e nelle città vennero di nuovi aperti i negozi in cui se ne poteva comprare un chilo a persona, anche se ad alto prezzo, fu fatto divieto ai contadini di poterne comprare.

Ma ora, spinti dalla disperazione, molti di coloro che ancora potevano muoversi lasciarono il villaggio. Se non potevano raggiungere le città, vagavano intorno alle stazioni ferroviarie. Queste piccole stazioni ucraine avevano di solito dei piccoli frutteti, e lì "gli impiegati delle ferrovie, essi stessi barcollanti per la fame, portavano i corpi dei cadaveri".[152] Intorno a Poltava, i cadaveri trovati lungo i binari venivano portati vicino a un segnale ferroviario e gettati in profonde fosse preparate precedentemente.[153] Se non riuscivano a raggiungere le stazioni, o se ne erano impediti, i contadini andavano lungo le

linee ferroviarie ed elemosinavano pane ai treni in transito: a volte si gettavano loro delle croste di pane. Ma in seguito molti non ebbero la forza neanche di fare ciò.[154]

Un ferroviere della cittadina di Charcike, nel Donbass, racconta che intere famiglie di contadini chiedevano l'elemosina intorno alla stazione e venivano scacciate, fino a che in primavera cominciarono ad arrivare in numero sempre maggiore, e "vivevano, dormivano e morivano nelle strade e nelle piazze", arrivando a invadere nell'aprile 1933 l'intera città.[155]

La situazione era ancora più difficile nelle grandi città. A Kiev, chi aveva un lavoro e la tessera annonaria non soffrì la fame, ma si poteva comprare solo un chilo di pane per volta, e i rifornimenti erano scarsi.[156] Ricorda un osservatore: "Le provviste nei negozi bastavano a malapena a soddisfare le esigenze delle classi privilegiate".[157] Per loro le merci erano spesso disponibili anche nei "magazzini chiusi", accessibili solo a impiegati statali, membri dei principali comitati di partito, ufficiali dell'OGPU, alti ufficiali militari, dirigenti di fabbrica, ingegneri e così via.

In teoria, nelle città i redditi erano abbastanza livellati, ma il sistema di privilegi nei razionamenti e negli acquisti rendeva tale egualitarismo privo di senso. Un insegnante poteva avere uno stipendio equivalente alla metà di quello di un alto funzionario dell'OGPU, ma il possesso da parte di quest'ultimo della speciale carta annonaria per l'acquisto di beni di consumo a basso prezzo nei magazzini "chiusi" rendeva il suo reddito reale dodici volte maggiore di quello del primo.[158]

Perfino gli operai specializzati delle città ucraine non guadagnavano più di 250-300 rubli al mese, e si nutrivano essenzialmente di pane nero, patate e pesce salato, e mancavano di indumenti e di calzature.[159] Già nell'estate 1932 le razioni dei ceti impiegatizi di Kiev vennero ridotte da 500 a 250 grammi di pane al giorno, e quelli degli operai industriali, da un chilogrammo a 700 grammi.[160] Gli studenti dell'Istituto zootecnico di Kiev ricevevano una razione di 200 grammi di surrogato di pane al giorno, più una scodella di brodo di pesce, crauti, due cucchiaiate di kaša o di minestra di cavolo, e 50 grammi di carne di cavallo.[161]

A Kiev si formavano davanti ai negozi file lunghe mezzo chilometro. La gente riusciva a stento a reggersi in piedi, e ognuno si manteneva alla cintola di chi gli stava davanti.[162] Ciascuno di essi riceveva 200-400 grammi di pane, e le ultime centinaia di persone non ottenevano altro che dei buoni o un numero scritto col gesso sulla mano, con il quale si sarebbero dovuti presentare il giorno successivo.[163]

Per fare queste code, o per comprare da coloro che erano riusciti a ottenere del pane, o semplicemente spinti da un impulso quasi istintivo, i contadini si riversavano nelle città. Nonostante fossero stati istituiti dei controlli e dei posti di blocco per evitare tale flusso, molti riuscivano a passare, ma solitamente trovavano scarso aiuto. Dnepropetrovsk venne "invasa" da contadini affamati.[164] Un operaio delle ferrovie calcola che forse più della metà dei contadini che raggiunsero il Donbass in cerca di cibo "stavano vivendo i loro ultimi giorni, le ultime ore, gli ultimi minuti".[165]

Per entrare a Kiev evitando i posti di blocco "essi si trascinavano nelle paludi, nei boschi (...). Solo i fortunati riescono a trascinarsi fin lì: uno su diecimila. E tuttavia non c'è salvezza per lui – giace a terra affamato".[166]

Nelle città si assisteva a scene terribili. La gente si affrettava come al solito alle proprie occupazioni, e "gli affamati si trascinavano tra la gente: bimbi, adulti, ragazze – non sembravano nemmeno esseri umani (...) così carponi",[167] con a stento la forza per elemosinare, quasi sempre ignorati.

Non sempre però: ci sono molte testimonianze a proposito di cittadini di Kiev che aiutarono i contadini a sfuggire alla polizia.[168] Anche a Char'kov, la gente dava loro del pane.[169] A Char'kov, "al mercato del cavallo (*Kinnyj Plošč*) vidi una donna gonfia per la fame che giaceva in terra. I vermi la stavano letteralmente mangiando viva. Lungo il marciapiede i passanti le mettevano vicino piccoli pezzi di pane, ma la povera signora era già troppo vicina alla morte per poterli mangiare. Piangeva e chiedeva assistenza medica, che nessuno le dette[170] (un medico racconta che a un'assemblea di quadri sanitari svoltasi a Kiev era giunto l'ordine di vietare qualsiasi tipo di assistenza medica ai contadini entrati illegamente nelle città).[171]

A Kiev, Char'kov, Dnepropetrovsk e Odessa divenne un compito di routine per le autorità locali fare il giro della città la mattina presto e portare via tutti i cadaveri. Nel 1933 si raccoglievano nelle strade di Poltava circa 150 cadaveri al giorno.[172] Anche a Kiev

> al mattino passavano i carri a piattaforma, dai pesanti cavalli da tiro, a raccogliere quelli morti durante la notte. Ho visto una piattaforma dov'erano ammucchiati dei bambini. Proprio come ho detto: magri magri, lunghi lunghi, le faccine da uccelletti morti, il beccuccio appuntito. Fino a Kiev erano riusciti a volare, quegli uccellini – ma a che pro. Fra di loro ce n'era che ancora pigolavano, le testoline ciondoloni, appesantite. Io chiesi al vetturale, lui fece un gesto con la mano: prima che io arrivi a destinazione, s'azzittiranno per sempre.[173]

Quelli che sopravvivevano, venivano anch'essi di tanto in tanto presi ed

espulsi. A Char'kov, più o meno ogni settimana, scattavano speciali operazioni di rastrellamento dei contadini affamati, organizzate dalla polizia con l'aiuto di squadre di membri di partito appositamente mobilitate.[174] Ciò avveniva spesso nel modo più brutale, come qualsiasi altra azione compiuta nei confronti dei contadini. Un testimone oculare, un operaio, descrive un'azione di polizia avvenuta a Char'kov il 27 maggio 1933 contro alcune migliaia di contadini che si erano uniti alle code per la distribuzione del pane: vennero caricati su dei vagoni ferroviari, trasportati fino a un fossato vicino alla stazione di Lisovo e lasciati lì a morire di fame. Alcuni scapparono, e riuscirono a informare un contadino – anch'egli morente – del vicino villaggio di Zidkij che la moglie e il figlio, andati a comprare del pane in città, si trovavano al fossato di Lisovo; ma il contadino morì in casa sua, e la moglie e il figlio nel fossato, il giorno dopo.[175]

Queste vittime, spinte nelle città dalla fame, non ricavarono in definitiva alcun vantaggio, al massimo pochi giorni in più di vita rispetto a quelli che morirono in casa propria. Ma la spinta a muoversi era molto forte. Un uomo che sta morendo di inedia, dice Grossman "è come se fosse tormentato dal fuoco, e lacerato sia nelle budella che nell'animo". All'inizio egli fugge e girovaga, ma infine "si trascina di nuovo fino a casa. E ciò significava che la carestia, l'inedia, aveva vinto".

*

Sia che fossero ritornati al villaggio, sia che non l'avessero mai abbandonato, la maggior parte delle vittime morì nella propria casa.

In Ucraina, su una popolazione rurale di circa 20-25 milioni di anime, ne morirono circa cinque milioni, vale a dire da un quarto a un quinto. Il tasso di mortalità differì considerevolmente da zona a zona e perfino da villaggio a villaggio e variava dal dieci per cento al cento per cento.

I tassi di mortalità più elevati si ebbero nelle regioni cerealicole di Poltava, Dnepropetrovsk, Kirovograd e Odessa, e variavano di solito tra il 20 e il 25 per cento, sebbene in alcuni villaggi fossero perfino più alti. Nelle regioni di Kamianec-Podilsky, Vinnica, Zitomir, Donec, Char'kov e Kiev, furono più bassi, di solito intorno al 15-20 per cento, e ancora minori furono nella parte più settentrionale dell'Ucraina, nelle aree cioè a prevalente coltivazione di barbabietole, in parte perché le foreste, i fiumi e i laghi fornirono riserve vegetali e animali da poter essere sfruttate per l'alimentazione.

I medici, che erano impiegati dello Stato, attribuivano i decessi alle più strane malattie, compreso "un improvviso malore" e cose del genere. A partire dal-

l'inverno 1932-33, non si trova più alcun certificato di morte. Nel villaggio di Romankovo, che si trova in una zona relativamente favorevole e che distava solo sei chilometri dal grande impianto metallurgico di Kanjansk, dove i membri delle famiglie del luogo lavoravano, ricevendo così razioni alimentari sul posto di lavoro, nei primi cinque mesi del 1933 vi furono 588 decessi su un totale di 4-5.000 abitanti. Esistono i certificati di morte (che comprendono un'alta percentuale di operai) del periodo tra agosto e metà ottobre: tranne che per i più anziani ("debolezza senile") la causa del decesso è quasi sempre "esaurimento" o "dissenteria".[176]

Malgrado la successiva soppressione dei certificati di morte, qualcuno continuò a conservare gli elenchi di tutti quelli che morivano nei vari villaggi, e in altri vennero tenuti conti molto accurati, a volte da parte degli stessi funzionari. Esistono numerose testimonianze, brevi racconti da parte dei sopravvissuti: "Il destino del villaggio di Jarenskij"; "Hurske perde il 44 per cento della sua popolazione"; "La carestia devasta il villaggio di Pleskanij"; "430 morti per la carestia a Žornoklovyj"; "Il villaggio di Striživka devastato dalla carestia"; e così via. Intorno ai villaggi, e perfino nelle piccole città delle regioni di Kiev e Vinnica, mucchi di cadaveri giacevano a migliaia sul terreno gelato, e non c'era nessuno che avesse energie sufficienti per scavare le fosse.[177]

Il villaggio di Matkivcy, regione di Vinnica, contava 312 famiglie e una popolazione di 1.293 anime. Tre uomini e due donne vennero fucilati per aver tagliato delle spighe di grano nei propri giardini, e 24 famiglie furono deportate in Siberia. Molti morirono nella primavera del 1933, e gli altri fuggirono. Il villaggio, rimasto vuoto, venne isolato, e fu issata una bandiera nera a indicare che era stato colpito da un'epidemia; sui registri fu annotato che il villaggio era stato flagellato dal tifo.[178] Un russo, amico dell'autore, racconta allo stesso modo di come suo padre, membro del Komsomol, facesse parte di una squadra che si recava nei villaggi in cui l'intera popolazione era deceduta, presumibilmente di malattia, e vi piantasse tutt'intorno cartelli di "divieto di ingresso" per motivi di salute, in quanto non c'era alcuna possibilità di seppellire tutti i corpi. Essi videro solo questo particolare aspetto di tutto quanto stava accadendo, e per il resto accettarono l'indottrinamento ufficiale.

I funzionari raccontano ripetutamente di essere entrati in villaggi con pochissimi o addirittura con nessun sopravvissuto, e di aver visto i cadaveri nelle loro case. In villaggi di 3-4.000 persone (Orlivka, Smolanka, Hrabivka), rimanevano spesso soltanto 45-80 superstiti.[179] Il villaggio di Mačukyj, regione di Poltava, composto da 2.000 case, perse circa la metà della sua popolazione. Nella stessa zona, insediamenti minori composti prevalentemente di agricolto-

ri individuali vennero completamente spazzati via: per esempio le cinquanta famiglie di Sorokij e le cinque di Lebedyn e di Tverdochlibyj e le sette di Malolitka.[180] Un agronomo valuta intorno al 75 per cento la percentuale di morti di un altro gruppo di questi ultimi *chutiry*.[181]

In alcuni villaggi vi fu un basso tasso di mortalità. "Nella primavera del 1933, 138 persone morirono nel villaggio di Charkivtsi. Rispetto ad altri villaggi questa cifra è molto bassa".[182] E in generale le testimonianze a nostra disposizione variano dal totale annichilimento a perdite di piccola entità.

Come indicazione generale, un comunista americano che lavorava in una fabbrica sovietica racconta che delle quindici aziende statali e collettive che egli visitò nel settembre 1933, nessuna aveva perso meno del dieci per cento dei propri uomini a causa della carestia.[183] A Ordžerdovo gli fecero perfino vedere i registri. La popolazione era passata dalle 527 anime del settembre 1932 alle 420 dell'aprile 1934 (le mucche erano passate da 353 a 177; i maiali da 146 a 103).[184]

Il villaggio di Jareskij era stato spesso impiegato come scenario per film sovietici, in virtù del suo bellissimo paesaggio lungo il fiume Vorskla: la sua popolazione di 1.500 anime si ridusse di 700 unità.[185] in un villaggio di 1.532 abitanti della regione di Žitomir, 813 morirono durante la carestia.[186] In un altro, di 3.500 abitanti, 800 morirono nel solo 1933, mentre nacque un solo bambino, figlio di un attivista.[187] Un ex giornalista sovietico testimoniò che, nel suo villaggio natale, circa 700 dei 2.011 abitanti morirono nel 1932-33 (Il presidente: "Quanti anni aveva sua figlia quando morì di inedia?". Derevjanko: "Cinque anni").[188] Nel villaggio di Rjažska (regione di Poltava) un esame approfondito mostrò che su una popolazione di circa 9.000 persone, 3.441 erano morte durante la carestia.[189] A Verbki, regione di Dnepropetrovsk, nel settembre del 1933 più della metà delle case erano vuote.[190]

L'inviato del *Christian Science Monitor* andò in Ucraina dopo che nell'autunno del 1933 venne revocata l'interdizione ai corrispondenti stranieri. Visitò due zone, una vicino Poltava, l'altra vicino Kiev. Come anche al comunista americano citato precedentemente, i soviet locali gli parlarono di un tasso di mortalità ovunque mai inferiore al dieci per cento. Un segretario di un soviet di villaggio disse che dei 2.072 abitanti, 634 erano morti. Durante l'ultimo anno c'era stato un solo matrimonio. Erano nati sei bambini, di cui solo uno sopravvissuto. Di quattro famiglie citate specificamente, erano sopravvissuti sette bambini e una moglie: otto adulti e undici bambini erano morti.[191]

Egli compie una impressionante descrizione del villaggio di Čerkass, dodici o tredici chilometri a sud di Bila Cerkva, dove

> il "normale" tasso di mortalità del dieci per cento era stato superato di gran lunga. Lungo la strada che porta al villaggio, le icone con il volto di Cristo erano state portate via, ma era stata lasciata la corona di spine, un simbolo appropriato per tutto ciò che il villaggio aveva patito. Entrando nel villaggio, trovammo case deserte una dopo l'altra, i vetri delle finestre rotti, le messi che crescevano nei giardini insieme alle erbacce, senza che nessuno le raccogliesse. Un ragazzo in una polverosa stradina enumerava i contadini morti a causa della catastrofe dell'inverno e della primavera precedenti.[192]

A Šilivka si erano già avute moltissime vittime nel corso della campagna di dekulakizzazione. Durante la carestia le vittime furono tante che il carro dei cadaveri passava due volte al giorno. In un solo giorno furono trovati intorno alle cooperative sedici cadaveri.[193]

Korostyšiv, non lontana da Kiev, era un villaggio ebreo. Un ex residente affermò nel 1931 che esso era semplicemente "lo spettro del villaggio che aveva conosciuto". La sinagoga era diventata una fabbrica di funi. I bambini morivano di fame (il reinsediamento degli "spopolati kolchoz ebrei dell'Ucraina" costituì successivamente oggetto di speciali misure).[194]

Nella regione di Kamenec-Podilski c'era un villaggio protestante, Ozarenc. La maggior parte dei suoi abitanti morì.[195] Un villaggio luterano, Halbštadt, nella regione di Zaporižja, era stato formato dai mennoniti al tempo di Caterina la Grande. Alcuni aiuti vennero loro da parte dei correligionari tedeschi, il che evitò la loro morte su scala di massa nel 1933, ma nel 1937-38 essi vennero tutti mandati in esilio come spie per aver avuto questo contatto col mondo esterno.[196]

Per un villaggio (quello di Bodionova, regione di Poltava) esiste un'analisi dello status sociale di 92 persone morte: 57 erano lavoratori colcosiani e 33 agricoltori individuali. Dal punto di vista della divisione di classe, 31 erano contadini poveri; 53 contadini medi e 8 contadini "agiati", compresi un paio che erano stati espulsi dal kolchoz.[197]

In realtà, tutti coloro che i comunisti avevano incluso nella categoria dei "contadini poveri" o in ogni caso tutti gli appartenenti a tale categoria che non avevano potuto o voluto entrare a far parte della nuova élite rurale, costituirono le principali vittime.[198] Un rapporto sul grano confiscato nella città di Zaporiže-Kamjanskk e nei villaggi circostanti, elenca nove casi di "occultamento". Tutti i colpevoli furono identificati come operai (due) o come contadini poveri o medi (sette).[199]

Abbiamo alcune cifre concernenti il numero di vittime di interi distretti, i

quali erano naturalmente costituiti in parte da aree urbane. Nel distretto di Cornukij, i rapporti segreti ufficiali dicono che tra il gennaio 1932 e il gennaio 1934 la popolazione di 53.672 abitanti aveva avuto 7.387 vittime, di cui quasi la metà bambini.[200] In un altro distretto ucraino, in cui la popolazione totale contava circa 60.000 abitanti, 11.680 persone erano morte nel 1932-33 (circa un quinto), mentre si registrarono soltanto venti nascite.[201]

*

Abbiamo finora parlato in gran parte di villaggi e di cifre. Non possiamo però non considerare i singoli individui che patirono tali sofferenze e che morirono. Uno dei sopravvissuti ci offre un chiaro quadro dei segni fisici della fame:

> Il quadro clinico di una alimentazione insufficiente è noto. Essa rovina nell'uomo le risorse che producono energie, e progredisce man mano che i grassi e gli zuccheri necessari vengono a mancare. Il corpo avvizzisce. La pelle assume un colorito grigiastro e aggrinzisce. La persona invecchia a vista d'occhio. Anche i bambini e gli adolescenti hanno un aspetto da vecchi. I loro occhi si fanno grandi, sporgenti e immobili. Il processo di distrofia colpisce a volte tutti i tessuti, e il malato assume l'aspetto di uno scheletro coperto da uno strato di pelle tesa. Ma più comune è il rigonfiamento dei tessuti, specie quelli di mani, piedi e faccia. Si formano eruzioni sulla pelle gonfia con persistenti piaghe purulente. Si perde la capacità motoria e il minimo movimento produce estremo affaticamento. Le funzioni vitali essenziali – respirazione e circolazione – consumano il tessuto e l'albumina, il corpo si autoconsuma. La respirazione e il battito cardiaco accelerano. Le pupille si dilatano, inizia la diarrea da inedia. Questa condizione è già pericolosa in quanto il minimo sforzo fisico provoca l'arresto cardiaco. Si verifica spesso mentre il malato cammina, sale le scale e tenta di correre. Si diffonde una debolezza generale. Quindi il paziente non è più in grado di alzarsi né di muoversi nel letto. In condizione di sonno semi-cosciente può durare una settimana circa, dopo di che il cuore cessa di battere.[202]

Lo scorbuto e le pustole finivano anche con lo sfigurare i corpi.

Un resoconto meno scientifico delle sofferenze di un contadino ci è offerto da un suo ex vicino: "Sotto gli occhi aveva come due sacche gonfie ricoperte da una pelle leggermente luccicante molto strana. Anche le mani erano gonfie. Sulle dita i gonfiori erano eruttati, e dalle piaghe usciva un liquido trasparente dall'odore estremamente ripugnante".[203] Si producevano anche delle grandi vesciche sui piedi e sulle caviglie. I contadini "si sedevano per terra a forare le vesciche e poi si rialzavano, per trascinarsi a chiedere l'elemosina".[204] E ancora: "I suoi piedi erano terribilmente gonfi. Si sedette e si punse i piedi con un bastone acuminato per far uscire il liquido dalle grosse vesciche. C'era un enorme buco sopra il piede a causa di questo continuo forarsi la pelle".[205]

"La morte per fame è un argomento monotono. Monotono e ripetitivo" commenta un osservatore.[206] E se qui ci limitiamo a fornire solo pochi singoli esempi, va tuttavia ricordato che milioni di persone subirono lo stesso destino.

Chi è sopravvissuto racconta la morte dei propri vicini in termini semplici e privi di emozione. Il villaggio di Fedijvka, regione di Poltava, aveva all'inizio del 1932 una popolazione di 550 anime:

> La prima famiglia a morire fu quella dei Rafalyk: padre, madre e un bambino. Più tardi morirono anche i Fedij, una famiglia di cinque persone. Quindi seguirono le famiglie di Prochar Litvin (quattro persone), Fedij Hontovyj (tre persone), Samson Fedij (tre persone). Il secondo bambino di quest'ultima famiglia fu picchiato a morte in un campicello di cipolle. Mykola e Larion Fedij morirono, seguiti da Andrej Fedij e da sua moglie; Stefan Fedij, Anton Fedij, sua moglie e quattro bambini (le sue due altre bambine sopravvissero); Boris Fedij, sua moglie e tre bambini; Olanvij Fedij e sua moglie; Taras Fedij e sua moglie; Teodor Fesenko; Konstantin Fesenko; Melania Fedij; Laurentij Fedij; Peter Fedij; Eulisis Fedij e suo fratello Fred; Isidor Fedij, sua moglie e due bambini; Ivan Hontovyj, sua moglie e due bambini; Vasil Perc, sua moglie e un bambino; Makar Fedij; Prokip Fesenko; Abraham Fedij; Ivan Skaska, sua moglie e otto bambini. Alcune di queste persone furono seppellite in un terreno adibito a cimitero; altre furono lascaite lì dove erano morte. Per esempio, Elisabeth Lukašenko morì nel prato; i suoi resti furono divorati dai corvi. Altri furono semplicemente gettati in una fossa. I resti di Laurentij Fedij restarono sul focolare di casa sua finché non venne divorato dai topi.[207]

E ancora:

> Nel villaggio di Lisnjakij, nel distretto di Jahotyn, regione di Poltava, c'era una famiglia, i Dvirko, formata dai genitori e da quattro figli, due adulti e due adolescenti. Questa famiglia fu dekulakizzata e sfrattata dalla sua casa, che venne demolita. Durante la carestia del 1932-33, l'intera famiglia, a eccezione della madre, morì di fame. Un giorno, il presidente dell'azienda collettiva, Samokiš, andò da questa vecchia donna e la "mobilitò" per il lavoro nei campi dell'azienda collettiva. La fragile vecchietta prese la sua zappa, e raccogliendo le ultime forze si incamminò verso la direzione del kolchoz, ma non riuscì ad arrivarci, le mancarono le forze e cadde per terra morta proprio davanti alla porta della direzione.[208]

Ecco il destino di due famiglie in un altro villaggio: "Anton Samčenko morì insieme a sua moglie e sua sorella. Rimasero tre figli (...). Nella famiglia di Nikita Samčenko rimasero il padre e due figli (...). E Sidor Odnorog morì

insieme a sua moglie e tre figli; una ragazza sopravvisse".[209]

Delle dieci case che costituivano il piccolo villaggio di Orichovo, vicino a Žitomir, solo dieci erano ancora abitate nel 1933. Intere famiglie perirono. Un tipico esempio è quello dei Vivtovič: "Il loro figlio più piccolo di sedici anni tornava un giorno dalla scuola a Šachvorivka (...), quando morì lungo la strada (...). La figlia maggiore Polazka morì nei campi del kolchoz. La vecchia madre morì per strada mentre andava al lavoro (...). Il corpo del padre fu trovato nella foresta di Korostyšiv, mezzo divorato dagli animali". Solo il figlio maggiore, in servizio nell'OGPU nell'Estremo Oriente sovietico sopravvisse.[210]

Un altro sopravvissuto racconta come alcuni dei tragici eventi accaduti a Viknyna (situata nel punto d'incontro delle regioni di Kiev, Vinnica e Odessa) avessero lasciato una traccia indelebile nella sua mente.

> Tra le prime vittime della carestia, ci fu verso la fine del 1932 la famiglia Taranjuk: padre, madre e tre figli maschi. Due di questi erano membri del Komsomol e prendevano parte attivamente alla "raccolta del grano". Il padre e la madre morirono nella loro casa e i figli presso il recinto dei vicini. Nello stesso periodo morirono sei pesone della famiglia Zverchanovskij. Per un miracolo un figlio, Volodimir, e una figlia, Tatiana, sopravvissero. Il fabbro ferraio Ilarion Ševčuk, già gonfio, che nel gennaio 1933 andò al soviet di villaggio in cerca di aiuto, venne attirato nella sede dei vigili del fuoco e ucciso a bastonate. Gli assassini: J. Konofalskij, presidente del soviet di villaggio; il suo assistente I. Antonjuk; e il segretario V. Ljubomskij. La povera vedova Danjlul e i suoi figli fecero una fine tragica. Il suo cadavere venne mangiato dai vermi e i due figli, Pavlo e Oleska, caddero per terra morti mentre elemosinavano qualcosa da mangiare. Soltanto il terzo figlio, Trochim, sopravvisse, riuscendo a trovare del cibo in città. Profir Neterubčuk, uno degli agricoltori più laboriosi, che era diventato zoppo per il troppo lavoro, venne trovato morto vicino al recinto della chiesa. Un vecchio, Ivan Antonjuk, morì quando sua figlia Hanja gli dette da mangiare del "pane" fatto di pannocchie di granoturco ancora verdi che aveva tagliato di nascosto nei campi, eludendo la stretta sorveglianza delle autorità del soviet di villaggio. Oleska Voicyschovskij salvò la sua vita e quella della sua famiglia (una moglie e due bambini piccoli) consumando la carne dei cavalli che morivano nelle aziende collettive di morva o di altre malattie. Li dissotterrava di notte e portava a casa la carne dentro un sacco. Il suo fratello maggiore, Jakiv, e la sua cognata erano precedentemente morti di fame.[211]

Un operaio in visita al suo vecchio villaggio venne a sapere che:

> Mio suocero, Pavlo Husar, già gonfio per la fame, era partito per la Russia in cerca di pane ed era morto in un boschetto nel villaggio di Liman, a cinque chilometri e mezzo da casa. La gente del posto provvide a seppellirlo. Ci raccontarono anche che l'altra sorella di mia moglie aveva mangiato pula e radici ed era morta il giorno seguente; e che la vedova del mio fratello maggiore era stata fermata almeno cinque volte mentre si recava in Russia in cerca di pane, che aveva dato via tutti i suoi indumenti in cambio di un po' di cibo, e che aveva cercato di prendersi cura dei suoi tre bambini e della mia vecchia madre, ma che alla fine era morta lei stessa di fame. In seguito morirono due dei suoi bambini, Jakiv, di sei anni e Petro, di otto.[212]

Due americani originari di quella zona poterono visitare il loro villaggio natio verso la fine del 1934. Trovarono i genitori morti e il volto della sorella così deformato da essere irriconoscibile.[213] In una famiglia ucraina in cui alcuni giacevano a terra respirando appena e altri non respirando affatto, "la figlia del padrone, una che conoscevo, era stesa sull'impiantito in una sorta di delirio, coi denti rosicchiava il piede d'uno sgabello. E la cosa più tremenda fu che, avendomi sentito entrare, non si voltò a guardare, ma emise un brontolio, come fa un cane se ti avvicini mentre sta rosicchiando un osso".[214] Il corrispondente dell'Associated Press racconta che un giornalista della *Pravda*, specializzato in editoriali sulle menzogne capitaliste, gli mostrò una lettera che suo padre, ebreo, gli aveva scritto dall'Ucraina:

> Mio amato figlio,
> ti scrivo per farti sapere che tua madre è morta. È morta di fame dopo mesi di sofferenza. Anch'io vi sono prossimo, come molti altri nella nostra città. Di tanto in tanto riusciamo a racimolare delle briciole, ma non bastano a tenerci vivi per molto, a meno che non ci inviino dei rifornimenti dal centro. Non c'è niente da mangiare nel giro di centinaia di chilometri. L'ultimo desiderio di tua madre è stato che tu, suo unico figlio, recitassi il *kadiš* per lei. Anch'io, come lei, spero e prego che tu dimentichi il tuo ateismo ora che i senzadio hanno attirato la collera del cielo sulla Russia. Sarebbe troppo sperare in una tua lettera in cui mi dici che hai recitato il *kadiš* per tua madre, almeno una volta, e che farai la stessa cosa per me? Questo mi renderebbe la morte molto più accettabile.[215]

Un corrispondente americano si recò nel villaggio di Žuke, regione di Poltava, accompagnato dal presidente dell'azienda collettiva locale e da un agronomo. Lo portarono in varie case tutte occupate da capisquadra o da comunisti più o meno soddisfatti. Poi egli scelse a caso una capanna e vi entrò seguito dai suoi accompagnatori. Trovò solo una ragazza di quindici anni con la quale ebbe la seguente conversazione: "Dov'è tua madre?". "È morta di fame l'inverno scorso". "Hai fratelli o sorelle?". "Ne avevo quattro. Sono tutti morti anche loro". "Quando?". "L'inverno e la primavera scorsi". "E tuo padre?". "Sta lavorando nei campi". Quando uscirono, i funzionari non trovarono niente da dire.[216]

In un campo di profughi di guerra in Germania, nel 1947-48, fu chiesto a 41 di essi (per la maggior parte tutti residenti in città con parentele nei villaggi) se qualcuno nella loro famiglia fosse morto per la carestia. Quindici risposero di no e ventisei sì.[217]

Le famiglie contadine che lentamente morivano di fame nelle loro capanne vuote, andarono incontro al loro destino in vari modi:

> In una capanna c'è guerra, si sorvegliano reciprocamente, l'uno strappa il tozzo all'altro. La moglie è contro il marito, il marito contro la moglie. La madre odia i figli. In un'altra capanna invece l'amore è inalterabile. Ho conosciuto una donna, aveva quattro bambini. Raccontava loro le favole, perché dimenticassero la fame, eppure faceva fatica a muovere la lingua. Li prendeva in braccio, pur non avendo la forza di alzarle, le braccia. È che l'amore era vivo in lei. Ci si è accorti che dove c'era odio, morivano più presto. Eh! Ma è forse servito l'amore? Egualmente non si salvò nessuno, uno alla volta, il villaggio intero morì. La vita scomparve.[218]

La fame, infatti, ebbe anche devastanti effetti psicologici oltre che fisici. Lettere anonime denunciavano questo o quel contadino di tenere il grano nascosto, fornendo a volte dettagli molto minuziosi.[219] L'assassinio divenne una cosa comune, come nella storia che segue:

> Nel villaggio di Bilka, Denis Isčenko uccise sua sorella, suo cognato e la loro figlia sedicenne per rubare loro 13 chili di farina. Lo stesso uomo uccise un suo amico, Petro Korobejnik, mentre questi portava quattro pagnotte che era riuscito in qualche modo a ottenere in città. Per un po' di farina e qualche pagnotta la gente affamata toglieva la vita agli altri.[220]

Esistono anche innumerevoli casi di suicidio, quasi sempre per impiccagione. E, non di rado, le madri ponevano fine allo stesso modo alle sofferenze dei propri figli. Ma il sintomo più orribile era un altro:

> A certi invece dava di volta il cervello (...). Erano quelli che facevano a pezzi i morti e li cuocevano, uccidevano i propri figli e li mangiavano. Ho veduto una donna, l'avevano portata sotto scorta al centro distrettuale. Il suo viso era di un essere umano, ma aveva gli occhi di un lupo. Dicono che questi li han fucilati tutti quanti. Ma non erano loro i colpevoli, i colpevoli erano quelli che riducevano una madre al punto di mangiare i propri figli. Ma credi che si trovasse il colpevole? Hai voglia a cercarlo (...). È per fare il bene, il bene dell'umanità che hanno ridotto le madri a quel punto.[221]

Non c'era in effetti nessuna legge che proibisse il cannibalismo (come probabilmente neanche in Occidente). Un'istruzione segreta all'OGPU e ai procuratori di stato delle regioni ucraine da parte di M.M. Karlson, vicecapo dell'OGPU ucraina, datata 22 maggio 1933, dice loro che, poiché il cannibalismo non rientra nel codice di procedura penale, "tutti i casi di accuse di cannibalismo vanno immediatamente trasferiti alle sedi locali dell'OGPU". Egli aggiunse che se preceduti da omicidio (regolato dall'Art. 412 del Codice penale) questi casi andavano egualmente sottratti ai tribunali e trasferiti ai servizi di sicurezza.[222] Non tutti venivano fucilati. Alla fine degli anni Trenta, vi erano ancora 325 persone accusate di cannibalismo in Ucraina – 75 uomini e 250 donne – che scontavano la detenzione a vita nei campi di prigionia presso il canale Mar Baltico-Mar Bianco.[223]

Esistono numerosissime storie di particolari atti di cannibalismo: alcuni mangiavano i membri della propria famiglia, altri rapinavano i bambini o tendevano agguati agli estranei. O (come avvenne a Kalmazorka, regione di Odessa, in questo caso in connessione a un furto di un maiale) la perquisizione di un intero villaggio poteva condurre alla scoperta di cadaveri di bambini che erano stati cucinati.[224]

Non tutti i casi di cannibalismo, o il solo pensarvi, furono dovuti esclusivamente alla disperazione. Un attivista che aveva preso parte alla campagna di collettivizzazione in Siberia, tornò in Ucraina nel 1933 e trovò la popolazione del suo villaggio "quasi estinta". Suo fratello minore gli disse che vivevano di cortecce, erbe e lepri, ma che quando queste fossero finite "la mamma dice che se muore dobbiamo mangiar lei".[225]

Questi esempi di gente che, spinta dalla fame, oltrepassava i limiti di un comportamento umano vanno di pari passo con quelli che agli occhi di un non comunista appaiono deviazioni ancora meno comprensibili dai normali valori umani, per esempio il trattamento ora riservato agli stessi leali attivisti locali.

La vera élite locale – funzionari di partito, GPU, e così via – sopravvisse alla carestia ben nutrita. Questo però non fu il caso degli attivisti di base.

I "Comitati dei contadini poveri" avevano "combattuto senza pietà le manovre dei kulaki e dei controrivoluzionari volte a ostacolare gli ammassi di grano".[226] Nella fase finale della "raccolta" gli attivisti venivano spostati in altri villaggi e tutti i generi alimentari che essi avevano raccolto venivano portati via in loro assenza.[227] L'8 marzo 1933, essendo il loro compito terminato, i comitati vennero sciolti, e i loro membri furono lasciati morire di fame insieme al resto dei contadini.[228]

I comitati non erano popolari. Una storia tipica è quella di un villaggio in cui i "Comitati dei contadini poveri" scelsero il giorno della vigilia di Natale per ordinare alla popolazione di trasportare il raccolto alla città più vicina, dove

questa dovette passare due o tre giorni di fila per consegnare il proprio grano.[229]

Così, quando la fame iniziò a falcidiare anche loro, i membri di tali comitati trovarono ben poca solidarietà. Un attivista locale di Stepanivka, regione di Vinnica, membro di un gruppo addetto alla requisizione del grano, cantava sempre l'inno dell'Internazionale iniziando con le parole "In piedi!". In primavera, gli abitanti del villaggio lo trovarono steso per terra lungo la strada e sardonicamente lo chiamarono: "Eh, Matvej, in piedi!". Egli morì subito dopo.[230]

Nella primavera del 1933, villaggio dopo villaggio, gli attivisti iniziarono a morire di fame.[231] Nella regione di Kiev a esempio, la metà di essi morì, uno dei quali dopo essersi dato al cannibalismo.[232]

*

Un aspetto ancor più sorprendente, o comunque più importante, della psicopatia dello stalinismo va visto nel fatto che non si permise che una sola parola riguardo alla carestia apparisse sulla stampa o altrove. Chi vi faceva riferimento era passibile di arresto per propaganda antisovietica, e condannato solitamente a cinque o più anni di campo di lavoro.

Una relatrice a una conferenza tenutasi nell'Istituto di Moločansk, vicino a Melitopil, ricorda come le avessero proibito di usare la parola "carestia", sebbene i generi alimentari scarseggiassero anche in città e in un villaggio adiacente non fosse rimasto più nessuno.[233]

Al liceo Nižen (regione di Černihiv) dove aveva studiato Gogol', agli studenti nutriti in modo insufficiente che si lamentavano di aver fame veniva detto "Stai diffondendo la propaganda hitleriana". Quando il vecchio bibliotecario e alcuni inservienti morirono e fu pronunciata la parola "fame", un attivista di partito gridò: "Controrivoluzione!".[234]

Un soldato che nel 1933 prestava servizio a Fedosija, in Crimea, ricevette una lettera dalla moglie, la quale descrisse la morte dei vicini e le miserabili condizioni in cui vivevano lei e il loro figlio. Il funzionario politico si impossessò della lettera e il giorno dopo costrinse il soldato a denunciarla come un falso. La moglie e il figlio non sopravvissero.[235]

Un dottore fu condannato a dieci anni "senza diritto di corrispondenza" (un eufemismo comune che stava a indicare la pena di morte) per aver detto che sua sorella era morta di fame a causa della confisca forzata dei beni alimentari.[236]

Anche ai funzionari, che vedevano la morte ovunque voltassero gli occhi, non era permesso, né essi si permettevano, di vedere "la fame". Un agronomo mandò un vecchio con il suo consueto rapporto alla locale SMT, ma il messaggero morì lungo la via. L'agronomo venne quindi rimproverato per aver inviato un messaggero infermo, ma egli replicò che l'intero villaggio stava morendo di fame. La risposta fu: "Non c'è carestia in Unione Sovietica. Stai dando ascolto alle voci diffuse dai kulaki". Seguita, tuttavia, da un bisbiglio: "Tieni la bocca chiusa".[237]

Questo rifiuto di ammettere la verità o di permettere la benché minima allusione a quanto stava accadendo, faceva certamente parte del piano generale portato avanti da Stalin. Come vedremo nel capitolo XVII, esso sarebbe stato presto applicato su scala mondiale.

XIII

UNA TERRA DEVASTATA

Successe in Ucraina, non molto tempo fa
Ševčenko

All'inizio della primavera del 1933 Malcom Muggeridge scrisse:

> Durante una recente visita nel Caucaso settentrionale e in Ucraina ho potuto vedere qualcosa della lotta in corso tra il governo e i contadini. Il campo di battaglia è desolato come quello di qualsiasi altra guerra, e si estende per molti chilometri, su una grande parte della Russia. Da un lato milioni di contadini affamati con i corpi spesso rigonfi per la mancanza di cibo. Dall'altro, i militi della GPU che eseguono le istruzioni della dittatura del proletariato. Avevano invaso l'intero paese come un enorme sciame di locuste, e portato via tutto ciò che era commestibile; avevano fucilato o mandato in esilio migliaia di contadini, a volte interi villaggi; avevano ridotto parte delle più fertili terre esistenti al mondo in un deserto desolato.[1]

Un altro corrispondente inglese vide

> i fertili campi dell'Unione Sovietica, uno dopo l'altro, coperti di grano non raccolto e lasciato marcire nei campi. Vi erano distretti in cui era possibile viaggiare per un intero giorno in mezzo a questi campi di frumento annerito e vedere solo qui e là una minuscola oasi in cui il raccolto era stato salvato.[2]

Un osservatore proveniente dalla città descrive le terre in peggiori condizioni. "Per chilometri e chilometri passavamo attraverso terreni incolti. Maksim disse che non veniva lavorata da più di due anni (...). Dopo un'altra ora di cammino arrivammo a un campo di frumento, o farei meglio a dire un campo di malerba e frumento. Maksim strappò un po' di grano e mi mostrò alcuni chicchi non cresciuti".[3] Il problema della gramigna era arrivato fino alle orecchie del Politbjuro all'inizio dell'anno, ma la colpa fu attribuita ai contadini: "In molte zone crescono molte erbacce. Vengono estirpate e bruciate. Ma perché sono spuntate? Perché la terra viene dissodata male", affermò Kaganovič a una conferenza di "brigate d'assolto dei villaggi" nel febbraio 1933.[4]

Se nel 1921 i contadini ucraini avevano ottenuto una vittoria disperata e nel

1930 un risultato di parità poco favorevole, nel 1932-33 subirono una disastrosa sconfitta.

Ciò che avvantaggiò il regime nel 1930-31, e misura ancora maggiore nel 1932-33, fu che esso era ora ben organizzato e centralizzato, cosa che invece non era nel 1921. Negli anni Sessanta del secolo scorso, Herzern aveva affermato che ciò che temeva maggiormente era un "Gengis Khan col telegrafo". Questa è una esatta descrizione di quello che stava avvenendo nelle terre che i mongoli avevano devastato tanti secoli prima e che ora stavano subendo gli stessi orrori.

Il celebre scrittore comunista tedesco Theodor Plivier, che visse a lungo in URSS, nel suo libro *Mosca* fa parlare uno dei suoi personaggi a proposito di "un uomo", il quale "potrebbe fare della carestia la sua alleata, e raggiungere così lo stesso obiettivo di veder strisciare i contadini ai suoi piedi come vermi". E a quel tempo, in una analisi di fondamentale importanza per i comunisti, M.M. Chataevič disse a un attivista: "È in corso una lotta spietata tra i contadini e il nostro regime. Una lotta all'ultimo sangue. Quest'anno è stato il banco di prova della nostra forza e della loro resistenza. C'è voluta una carestia per far vedere loro chi comanda qui. È costata milioni di vite, ma il sistema delle aziende collettive è stato definitivamente imposto. Abbiamo vinto la guerra".[5]

Di qualsiasi "difficoltà", come nel caso dei riferimenti di Kaganovič ai campi invasi dalla malerba, venivano incolpati i contadini stessi. In giugno, Kalinin disse a un congresso di agricoltori delle aziende collettive: "Ogni agricoltore sa che coloro che sono in difficoltà a causa della mancanza di pane, sono in quelle condizioni non a causa del cattivo raccolto, ma perché sono degli scansafatiche e si sono rifiutati di fare un'onesta giornata di lavoro".[6] Questa tesi è ancor oggi sostenuta da alcuni studiosi sovietici, uno dei quali osserva che "gli eventi del 1932 furono una grande lezione per i contadini dei collettivi", aggiungendo che era stato il sabotaggio del raccolto da parte dei kulaki a provocare la scarsità di beni alimentari.[7]

Ma una volta ottenuta la "vittoria", non si poteva più ammettere che la disastrosa situazione agricola continuasse all'infinito, e ciò a Mosca lo si capiva bene.

*

Le autorità stavano infatti preparando un ritorno a metodi normali, proprio quando all'Ucraina affamata veniva negato qualsiasi aiuto.

Il 19 gennaio 1933, una nuova legge istituì una semplice tassa in grano (in base alla "terra realmente coltivata") in sostituzione delle quote di ammasso, anche se essa entrò effettivamente in vigore solo successivamente. Il 18 febbraio, il Consiglio dei commissari del popolo concesse l'introduzione del commercio granario nelle regioni di Kiev e Vinnica e in altre aree dell'URSS (in questo periodo, nelle due regioni menzionate non c'era assolutamente grano da poter commerciare). Infine, il 25 febbraio, come abbiamo già visto, le autorità concessero un "sussidio di sementi" per il raccolto *successivo*, di cui 325.000 tonnellate furono destinate all'Ucraina.

La raccolta del grano in Ucraina fu, almeno ufficialmente, sospesa il 15 marzo 1933.[8] Fino ad allora era stata operata una requisizione fino all'ultimo chicco, ufficialmente per recuperare le necessarie "sementi rubate o distribuite illegalmente", secondo quanto affermò Postyšev.[9] Tuttavia, in aprile Mikojan si recò a Kiev e diede ordine di cedere ai villaggi parte delle riserve cerealicole possedute dall'esercito.[10] Esistono numerosi casi di contadini che, avendo ricevuto del pane nella tarda primavera del 1933, ne mangiarono troppo e troppo in fretta, spesso con risultati letali. In maggio vi furono ulteriori tentativi di salvare le vite di chi era sopravvissuto. In alcune zone si allestirono degli ospedali nelle case abbandonate dai contadini, e per rimettere in forze i moribondi fu dato loro latte e farinata di grano saraceno. Molti di loro erano ormai incurabili, ma qualcuno riuscì a salvarsi, donne e ragazze in misura maggiore di uomini e ragazzi,[11] ma in uno di questi ospedali di emergenza un funzionario vide un padre di famiglia ancora giovane, in condizioni disperate, che guardava la moglie e i due figli – uno di otto anni, l'altro di sei – venir portati via nella cantina dove venivano deposti i cadaveri. Stranamente, l'uomo riuscì a sopravvivere.[12]

Alla fine di maggio, gli osservatori notarono la fine dei decessi su vasta scala a causa della carestia, anche se il tasso di mortalità rimase eccessivamente alto.[13]

*

I contadini debilitati vennero ora gettati in una nuova campagna per il raccolto. Né essi, né i pochi cavalli sopravvissuti erano in grado di affrontare dure fatiche. La morte e lo stato di deperimento dei cavalli trovò ampio spazio sulla stampa sovietica. Di conseguenza, si decise di utilizzare anche le mucche da latte.[14] È superfluo dire che i kulaki vennero accusati di essere i responsabili delle misere condizioni dei cavalli (una strana critica rivolta ai contadini poveri e medi li accusava di "incompetenza da kulako nella cura e nell'impiego degli animali da tiro").[15] Uno studente cooptato nelle campagne descrive un kolchoz in cui la maggior parte dei cavalli dovevano essere "tenuti in piedi con delle funi perché se fossero caduti non si sarebbero più rialzati": venivano

nutriti con la paglia dei tetti sminuzzata e cotta a vapore. Solo 4 dei 39 cavalli partiti per un campo lo raggiunsero (e solo 14 dei 30 contadini del kolchoz). I cavalli non erano abbastanza forti per tirare gli erpici, e dovevano essere aiutati, e gli uomini potevano reggere il sacco delle sementi solo per poco tempo, e quindi essere sostituiti. In qualche modo tiravano avanti fino alle quattro del pomeriggio, quando i cavalli non ce la facevano più. Allora il capo del kolchoz fermava il lavoro, ma così almeno "qualcosa era stato fatto".[16]

Il governo ucraino richiamò a un maggior lavoro, e fece l'esempio di un kolchoz in cui i contadini lavoravano solo sette ore e mezza invece delle sedici che dichiaravano.[17]

Zatonskij visitò un villaggio nel giugno 1933 e fu avvicinato da una folla di contadini esausti che il segretario distrettuale di partito gli aveva presentato come degli scansafatiche. Zatonskij rispose: "Se muoiono, sarà di lezione agli altri".[18]

Con l'impossibilità fisica dei contadini di svolgere gran parte dei lavori e lo sfruttamento eccessivo della forza lavoro, la semina del 1933 fu effettuata in vari modi. Si riuscì finalmente a procurare il foraggio per i cavalli dei kolchoz, con l'ordine specifico che non venisse utilizzato per altri scopi, pena procedimento giudiziario in base alla legge del 7 agosto 1932,[19] e da maggio in poi si fece ricorso al contributo di chiunque potesse dare una mano, comprese le donne. In un kolchoz in cui si coltivavano barbabietole, una squadra di 25-30 donne iniziò a lavorare, ma quando raggiunse l'estremità opposta del campo metà di esse giaceva esausta sul campo. Eppure, quando l'inviato del dipartimento politico delle SMT (vale a dire il funzionario della GPU locale) si recò nei campi al momento della distribuzione delle razioni di farinata, orzo e avena, e si rivolse alle donne chiamandole pigre "belle signore", esse lo zittirono con le loro grida, gli gettarono addosso piatti di cereali, gli rovesciarono addosso minestra calda e lo percossero. Il giorno dopo, la capobanda si nascose nei boschi, ma risultò poi che il funzionario aveva preferito non fare rapporto.[20]

L'insufficiente forza lavoro locale venne di solito integrata con forze esterne. Studenti e altri abitanti delle città vennero "mobilitati" per il raccolto,[21] e si fece ricorso anche alle squadre militari. In un villaggio in cui l'intera popolazione era morta o fuggita, le truppe vennero fatte accampare in tende al di fuori del villaggio, e si disse loro, come ad altri in passato, che c'era stata una epidemia.[22]

Più importante fu il continuo spostamento di contadini russi nei villaggi deserti o semivuoti.[23] Un decreto, mai pubblicato, firmato da Molotov, parla di andare incontro ai desideri degli abitanti dei distretti centrali dell'URSS di insediarsi "nelle terre libere dell'Ucraina e del Caucaso settentrionale".[24] Sappiamo, per esempio, che quasi cento famiglie russe furono mandate in un villaggio della regione di Dnepropetrovsk, e altre in aree delle regioni di Zaporižja, Poltava, e così via, sebbenme alcuni non poterono sopportare di vivere in case che odoravano ancora di morte, e "ritornarono ad Orël".[25] All'inizio del 1933, nella regione di Vorošilovgrad, villaggi deserti e invasi da erbacce, e con il grano vernino abbandonato nei campi, vennero ora occupati dai russi.[26] La loro presenza, citata in molte delle nostre fonti, trova peraltro conferma sulla stampa ufficiale.[27] Ricevevano razioni speciali di circa 22 chili di frumento al mese.[28]

In un villaggio della regione di Char'kov, Murafa, alcuni bambini orfani vennero affidati agli attivisti sopravvissuti. Quando, nel 1933, arrivarono i russi a occupare le ex case di questi bambini, essi iniziarono ad assalire i figli dei russi, chiamandoli ladri e assassini. Come risultato, l'insegnante del villaggio fu condannato a dodici anni di lavori forzati.[29]

Naturalmente, come già avvenuto in passato, non solo i contadini, ma anche i membri del partito meno efficienti vennero accusati di commettere "errori". Un'ordinanza del 17 giugno 1933, firmata da Stalin e indirizzata a Kosior, con copie inviate ai segretari dei comitati regionali, cittadini e distrettuali, afferma:

> Vi si ricorda per l'ultima volta che qualsiasi ripetersi degli errori dell'anno scorso costringeranno il Comitato centrale ad adottare misure ancora più drastiche. E allora, mi si passi l'espressione, neanche la loro lunga barba di membri di partito salverà questi compagni.[30]

In tal modo si intendeva evidentemente minacciare i quadri dirigenti dell'Ucraina, anche se lo stesso Comitato centrale ucraino attaccò a sua volta le proprie organizzazioni subordinate. Ancora una volta, il comitato regionale di Odessa venne specificamente menzionato. L'organo del partito ucraino lo accusò di "aver deciso che il grano ricavato dal primo ettaro di terra fosse destinato alle necessità alimentari locali e pubbliche. Ciò è scorretto e sbagliato, perché tale decisione mette in secondo piano i rifornimenti di pane allo Stato e dà la precedenza al problema dell'alimentazione pubblica locale. Ciò conferma che alcuni dei nostri comitati regionali sono caduti sotto l'influenza degli interessi degli agricoltori delle aziende collettive e hanno perciò servito gli interessi dei nemici del nostro Stato proletario".[31] Una formulazione quest'ultima, estremamente sincera.

Allo stesso modo, la stampa attaccò il presidente di un kolchoz che aveva fatto cuocere per i contadini del pane fatto con il grano dei contadini stessi. Fu

processato, così come lo fu il presidente del soviet di villaggio, anch'egli reo di aver distribuito del grano ai contadini.[32] Al 15 ottobre 1933 erano stati effettuati controlli su 120.000 membri di partito ucraini, e 27.500 "nemici di classe ed elementi inaffidabili e demotivati" erano stati esiliati.[33]

Nella risoluzione della Terza Conferenza del partito ucraino, del gennaio 1934, i fallimenti vennero giustificati con motivazioni molto ingenue: l'assegnazione delle quote di grano previste dal piano era stata fatta in modo "meccanico", senza tenere conto delle circostanze locali, cosicché "in un certo numero di distretti", in cui il raccolto era stato tutt'altro che scarso, si era venuta a creare "una situazione molto grave relativa ai rifornimenti, il che aveva danneggiato l'economia di una parte di kochoz di questi distretti".[34] Come anche altri tentativi di riversare la colpa sulle autorità locali, queste considerazioni non sono completamente prive di fondamento. Esse però affrontano soltanto gli aspetti più superficiali della campagna per la raccolta del grano. Il fatto fondamentale è invece che il raccolto totale del 1932 in URSS, non peggiore di quello del 1931, fu soltanto del 12 per cento inferiore al raccolto medio del quinquennio 1926-30, e ben lontano dal raggiungere un livello di carestia. Ma gli ammassi aumentarono invece del 44 per cento. Non era assolutamente possibile perciò evitare la crisi e la carestia soltanto attraverso riaggiustamenti di carattere locale, carestia che può quindi senza alcun dubbio essere attribuita a Stalin e alla dirigenza moscovita.

*

Kosior aveva rivelato la reale situazione degli ammassi quando aveva affermato al plenum del febbraio 1933 che se il partito si fosse basato sulle valutazioni delle zone cerealicole non avrebbe ricavato *la metà* di quanto aveva in realtà ottenuto. Si calcola infatti che la quantità di grano effettivamente raccolta includesse almeno due milioni di tonnellate originariamente destinate al consumo personale dei contadini.[35]

Queste cifre, come la maggior parte delle cifre concernenti l'agricoltura sovietica, sono disponibili grazie alla perizia degli analisti occidentali, in quanto le cifre ufficiali sovietiche non esistono affatto, oppure sono totalmente fuorvianti. Fino al 1928 infatti, i distretti calcolavano il raccolto in base a reali collaudi di trebbiatura, un metodo quindi attendibile. Ma nel 1933 fu rivelato che la "produzione" dichiarata veniva ottenuta riducendo del dieci per cento la stima del raccolto che si sarebbe ottenuto se il grano fosse stato mietuto e immagazzinato senza alcuna perdita. Poiché l'autore dell'articolo (pubblicato sulle *Izvestija*) aggiunse che "il raccolto già mietuto risultava essere in realtà il 30, 40 o 50 per cento inferiore" alla "produzione biologica" calcolata,[36] tale calcolo risultava chiaramente fuorviante. E poiché, come abbiamo visto, le richieste statali avevano priorità assoluta, ne consegue che gran parte di ciò che rimaneva ai contadini era del tutto immaginaria.

Un eminente studioso occidentale di agricoltura sovietica, ha calcolato che nel 1933 il raccolto reale sovietico fu di 68,2 milioni di tonnellate, di cui solo 0,8 milioni di tonnellate furono esportate[37] (sebbene la cifra ufficiale delle esportazioni sia di 1,75 milioni). Nel 1930-31 furono esportati cinque milioni di tonnellate all'anno. Nessuna di queste cifre è tale da poter causare di per sé una carestia. La colpa principale non è quindi da attribuirsi tanto alle esportazioni, quanto alle "riserve" di grano che si costituirono. Lo stesso Stalin sottolineò la loro importanza nella circolare citata all'inizio di questo capitolo, in cui accusò i "compagni ingenui" di "aver gettato via decine di migliaia di *pudy* di prezioso grano in Ucraina l'anno precedente per aver sottovalutato l'importanza del Progetto di riserve cerealicole. Queste "riserve", egli aggiunse, non sarebbero mai dovute scarseggiare.[38]

Per di più, gran parte del grano preso ai contadini a un così alto prezzo non fu mai utilizzato neanche come riserva. Come prima (e come accade normalmente ancor oggi in URSS) gli sprechi furono incredibili. Nel novembre 1933, Postyšev notò che "un'enorme quantità di grano è andata perduta per trascuratezza".[39] Sulla stampa apparvero numerosissimi esempi di come ciò potesse accadere. Alla stazione di Kiev-Petrovka, un enorme mucchio di grano fu lasciato lì a marcire.[40] Al punto di ammasso Traktorskij, venti vagoni ferroviari furono inondati dall'acqua.[41] A Krasnograd il grano marcì nelle balle.[42] A Bachmač venne ammucchiato sul terreno e lasciato a marcire.[43] Il corrispondente filosovietico del *New York Times*, Walter Duranty osservò (ma non pubblicò sul suo giornale) che "alle stazioni ferroviarie si potevano vedere grosse quantità di grano di cui una gran parte veniva lasciata all'aria aperta".[44] Nell'autunno del 1933, un treno merci carico di grano deragliò vicino a Čeljabinsk. Il grano fu lasciato all'aperto per un mese intero. Poi, quasi improvvisamente, fu recintato con del filo spinato e sorvegliato da guardie armate. Ogni notte la gente tentava di prenderne un po'. Qualcuno venne ucciso, e i feriti portati in ospedale e quindi arrestati. E quando finalmente il grano fu portato via, si scoprì che era completamente marcito sotto la pioggia, e non era più buono neanche per un suo utilizzo "tecnico" nell'industria.[45] In questo caso si trattò di un incidente, ma vi sono molti casi di grano normalmente ammassato che fece la stessa fine. Nel complesso, l'Ambasciata britannica riferisce l'opinione di un esperto tedesco, secondo la quale "fino al trenta per cento del rac-

colto (del 1933) andò forse perduto".[46] Anche una cifra di gran lunga inferiore avrebbe fatto per i contadini una bella differenza.

Nel frattempo, gli atterriti sopravvissuti erano ormai ridotti a un livello minimo di sussistenza. La circolare di giugno di Stalin ordinò che solo il dieci per cento di tutto il grano trebbiato potesse rimanere nei kolchoz "per la sussistenza, dopo aver realizzato tutte le consegne, aver pagato le SMT e aver provvisto alle riserve di sementi e di foraggio".[47] La carestia aveva costituito un metodo di lotta di emergenza. Ma ora le privazioni e lo sfruttamento che il contadino ucraino pativa avevano acquisito un carattere permanente.

Al tempo stesso, continuò anche l'attacco al suo retaggio nazionale. La cultura popolare e patriottica ucraina veniva da lungo tempo tramandata nelle campagne dai bardi ciechi, i *kobzary* celebrati da Ševčenko, i quali vagavano di villaggio in villaggio guadagnandosi da vivere cantando vecchie canzoni patriottiche e recitando ballate nazionali. Così ai contadini veniva costantemente ricordato il loro passato indipendente ed eroico. Questo fenomeno indesiderabile per le autorità sovietiche venne ora soppresso. I bardi vennero invitati a un congresso e quindi tutti arrestati. Molti di loro furono fucilati,[48] il che è quasi ovvio, trattandosi di persone che non potevano essere utilizzate nei campi di lavoro.

*

Anche nelle città, la campagna contro i difensori dell'ucrainizzazione era proseguita in modo implacabile. Nel periodo culminante della carestia, molti dei "sabotatori" che occupavano cariche pubbliche vennero resi responsabili del disastro agricolo. I 75 alti funzionari responsabili dell'agricoltura denunciati il 5 marzo vennero anche accusati in particolare di azioni di sabotaggio in Ucraina, nel Caucaso settentrionale e in Bielorussia.[49]

Ma in Ucraina l'attacco si trasformò presto in una campagna specificamente antinazionale. La vechia intellighenzia, che rappresentava l'intera cultura del paese, era già stata sistemata. Era ora il turno degli elementi nazionalisti che si trovavano all'interno del partito.

Naturalmente fu scoperto un collegamento tra i cospiratori comunisti "nazionalisti" e le precedenti vittime non comuniste. Matvej Javorskij, negli anni Venti il principale "custode dell'ideologia" del partito nei confronti degli storici ucraini, era stato denunciato nel 1930 per il suo – fino ad allora considerato ortodosso – sistema di idee "nazionalista-kulakista".[50] Ora (marzo 1933) egli fu arrestato con l'accusa di appartenere a una "Organizzazione militare ucraina". Sembra che sia stato mandato in un campo e lì fucilato nel 1937. E tra gli altri

accusati di questa cospirazione finanziata, si disse, dai "latifondisti polacchi e dai fascisti tedeschi",[51] ci furono Šumskij, il capo originario della "deviazione nazionale" del partito ucraino, e un certo numero di altre figure, compreso il segretario di Skrypnik, Esternjuk. Subito dopo fu scoperta una "Organizzazione militare polacca" con associazioni sia nazionaliste che polacche, capeggiata dall'ex segretario del comitato regionale di Černihiv. E un po' più tardi si istituì un processo contro l'Unione del Kuban e dell'Ucraina, senza che però ne fosse data pubblicità.[52]

Il primo marzo 1933 vennero annunciati vari cambiamenti nelle cariche di governo, tra cui la più importante fu la destituzione di Skrypnik dalla quella, che occupava da lungo tempo, al commissariato all'Istruzione ucraino, e la sua nomina a presidente della commissione di pianificazione statale, un posto di scarsa importanza.[53]

L'Istituto di lingua ucraina dell'Accademia delle Scienze ucraina era stato uno dei principali centri della rinascita nazionale sotto Šumskij e Skrypnik. Il 27 aprile 1933, la *Pravda* lo attaccò definendolo un covo di nazionalisti borghesi che complottavano per separare la lingua ucraina dalla "fraterna lingua russa". Subito dopo, sette eminenti filologi e molte altre figure di secondo piano furono arrestate.[54]

Il 12 maggio ci fu l'arresto di Michailo Jalovyj, capo redattore politico della Casa editrice di Stato ucraina. Il 13 maggio il suo stretto collaboratore, Mykola Chvylovyj, "la personalità più pittoresca della vita letteraria ucraina" si uccise, lasciando una lettera al Comitato centrale ucraino in cui denunciava il nuovo clima di terrore.[55] Nel corso delle settimane e dei mesi successivi vi furono altri suicidi e numerosissimi arresti tra l'intellighenzia letteraria.

Il 10 giugno 1933, Postyšev parlò al Comitato centrale ucraino di alcuni esponenti della cultura rivelatisi agenti nemici e che "si nascondevano dietro le larghe spalle del bolscevico Skrypnik". In filosofia, letteratura, economia, linguistica, agronomia e teoria politica, essi avevano promosso idee miranti all'abolizione del governo sovietico, ed erano stati responsabili delle difficoltà riscontratesi negli ammassi di grano. Skrypnik, aggiunse Postyšev, li aveva in certi casi difesi apertamente.[56]

Skrypnik attaccò provocatoriamente Postyšev davanti al Comitato centrale, accusandolo di tradire i principi dell'internazionalismo, e pare che avesse ripetuto tali accuse alla riunione del Politbjuro ucraino. Durante tutto giugno e luglio Postyšev e altri dirigenti continuarono ad attaccarlo, e il 7 luglio egli si difese ancora dinanzi al Politbjuro. Gli fu chiesta una resa senza condizioni. Per tutta risposta il pomeriggio stesso, Skrypnik si suicidò.

Il necrologio ufficiale non lo definì esplicitamente un criminale, bensì una "vittima degli elementi borghesi-nazionalisti che (...) si erano guadagnati la sua fiducia". Egli aveva così commesso "una serie di errori politici" che non aveva avuto il coraggio di sconfessare, ricorrendo così al suicidio, "un atto di pusillanimità particolarmente indegno di un membro del Comitato centrale del Partito comunista pansovietico.[57]

In novembre era già diventato un "degenerato nazionalista (...) vicino ai controrivoluzionari che operavano per la causa dell'intervento".[58] Tra i crimini imputatigli c'era il pervicace tentativo di ostacolare la russificazione della lingua ucraina. Egli aveva continuato questa lotta durante il suo ultimo anno di attività, e aveva perfino criticato velatamente Kaganovič, che aveva detto nel corso di una sua visita a Kiev, in accordo con la nuova linea staliniana, che la sintassi della lingua ucraina dovesse essere resa più simile a quella russa.[59] Fu quindi accusato di aver lavorato attivamente "per la separazione totale della lingua ucraina da quella russa".[60] Dopo la sua caduta, una delle accuse più veementi rivoltegli fu che egli aveva promosso l'introduzione nell'ortografia ucraina di una "l" dolce e di un nuovo simbolo per la "g" dura. Tali iniziative erano state criticate come borghesi nel 1932, ma nel 1933 esse furono considerate alla stregua di una vera e propria azione controrivoluzionaria, e Postyšev affermò che la "g" dura aveva aiutato la causa dei "sabotatori nazionalisti". Si sostenne anche che ciò aveva rappresentato "oggettivamente" un aiuto ai piani annessionistici dei latifondisti polacchi.[61]

Le ultime idee di Skrypnik furono ben riassunte (dal punto di vista staliniano) da Kosior, al momento della sua condanna nel 1933: "Skrypnik ha gravemente sopravvalutato ed esagerato la questione nazionale. Egli ha fatto di tale questione un principio basilare, ne parlava come di un fine in se stesso, giungendo fino al punto di negare che essa giochi un ruolo subordinato a quello della lotta di classe e della dittatura del proletariato". Anzi, egli affermò, Skrypnik aveva addirittura scritto: "Non è vero che la questione nazionale sia subordinata alla teoria generale della lotta di classe.[62]

*

All'inizio di giugno un seguace di Stalin, Manuilskij (descritto da Trockij come "il più disgustoso rinnegato del comunismo ucraino") fece presagire il prossimo massiccio attacco alle istituzioni culturali del paese allorquando parlò del problema culturale di fronte all'organizzazione di partito di Kiev: "Qui in Ucraina vi sono molte istituzioni che si fregiano del titolo di accademie, istituti e società culturali, nelle quali spesso si produce non scienza socialista bensì

ideologia da nemici di classe. Il problema nazionale è stato affidato a ex membri di partiti nazionalisti che non si sono amalgamati nel partito in modo organico".[63] Questi ultimi vennero successivamente definiti (da Kosior) membri di partiti nazionali piccolo-borghesi, di partiti conciliazionisti che successivamente entrarono nelle file del nostro partito (...) socialdemocra-tici ucraini, borot'bisti", e altri.[64]

Seguirono quindi delle epurazioni in tutte le organizzazioni culturali, accademiche e scientifiche esistenti. Come affermò Kosior, "interi nidi controrivoluzionari si erano formati nei commissariati del popolo all'Istruzione, all'Agricoltura, alla Giustizia, nell'Istituto ucraino del marxismo-leninismo, all'Accademia agraria, all'Istituto Ševčenko, etc.".[65]

L'Accademia agraria subì (ovviamente) vaste epurazioni: il direttore, il vice direttore e altri suoi importanti esponenti morirono nei campi di lavoro. L'Istituto di ricerca e di studi letterari Ševčenko fu colpito in modo ancora più pesante: quattordici dei suoi ricercatori furono condannati a lunghi anni di campo di lavoro, mentre il direttore e altri cinque importanti esponenti vennero fucilati.[66]

Tra le altre vittime vi furono gran parte del personale dell'Istituto ucraino di studi orientali; il comitato redazionale della *Enciclopedia ucraino-sovietica*; la Camera ucraina dei pesi e misure; la Compagnia cinematografica ucraina (VUFKU); la Conferenza ucraina per la creazione di una nuova ortografia ucraina.[67] L'intero Istituto statale Karl Marx di Char'kov fu denunciato come caduto "nelle mani dei controrivoluzionari".[68]

Ma i nemici del popolo erano ovunque: nella redazione della principale rivista letteraria, *Červonnyj Šljach*, nei Trasporti statali, nel Comitato geodetico, nelle case editrici (quattro delle quali furono chiuse).[69] L'Istituto ucraino di filosofia venne epurato, e i suoi esponenti più prestigiosi, i professori Jurynec e Nyrčuk vennero successivamente arrestati, il primo accusato di essere il capo di un immaginario "Centro terroristico trockista-nazionalista".[70]

Al plenum del Comitato centrale ucraino del novembre 1933, Kosior fu in grado di citare numerose confessioni di professori "nazionalisti" che avevano ammesso di aver progettato la spartizione dell'Ucraina tra Germania e Polonia. Da questo momento, all'Accademia delle Scienze vennero affissi ogni giorno elenchi con i nomi di coloro che erano stati licenziati, e i relativi motivi, solitamente "sabotaggio", o "ideologia ostile" o "contatti con i nemici del popolo". Nel giro di pochi mesi vennero espulsi quasi tutti.

Il teatro ucraino non era mai stato completamente soppresso ed era considerato un simbolo della continuità nazionale. Nell'ottobre 1933, il direttore, Lev

Kurbas, fondatore del teatro Berezil, fu accusato di nazionalismo e licenziato. Sembra che Postyšev avesse tentato di persuaderlo a passare dalla sua parte, ottenendone uno sdegnato rifiuto. Fu arrestato a novembre, e morì in un campo di lavoro, mentre il suo teatro divenne la sede del "realismo socialista".[71] Un gruppo di cinque artisti che avevano dipinto gli affreschi del teatro Červono-Zadovsk di Char'kov venne arrestato, e tre appartenenti vennero fucilati. Gli affreschi vennero distrutti subito dopo la loro inaugurazione, in quanto avevano un contenuto "nazionalista".[72]

Pur schiacciando qualsiasi deviazione "nazionalista" e tutti gli elementi indipendenti della cultura nazionale, il regime di Postyšev non fece mai nessun tentativo di distruggere l'aspetto formale del processo di ucrainizzazione, come i precedenti invasori comunisti russi avevano tentato di fare. Il 24 giugno 1933 la capitale venne trasferita da Char'kov alla tradizionale sede di Kiev, e si avviò una parziale russificazione della lingua ucraina anziché la sua completa eliminazione. Venne invece sempre attaccata l'ucrainizzazione "meccanica",[73] il che stava a significare qualsiasi forma di sviluppo autonomo.

Il 19 novembre, Postyšev riassunse l'epurazione avvenuta in campo culturale in questi termini: "La scoperta della deviazione nazionalista di Skrypnik ci ha dato l'opportunità di liberare l'opera di costruzione socialista, e soprattutto quella della cultura socialista ucraina, da tutti i seguaci di Petljura, di Machno, e di tutti gli altri elementi nazionalisti. È stato fatto un grande lavoro. Sia sufficiente dire che in questo periodo abbiamo fatto piazza pulita di duemila elementi nazionalisti, di cui circa trecento scienziati e scrittori, dal commissariato del popolo all'Istruzione. Otto istituzioni centrali sovietiche sono state epurate di più di duecento nazionalisti che occupavano cariche quali capo dipartimento e simili. Il sistema delle cooperative e quello delle riserve cerealicole sono stati ripuliti, per quanto io sappia, di più di duemila nazionalisti ed esponenti della Guardia bianca".[74]

*

Ma l'estirpazione del nazionalismo ucraino non era affatto terminata, e per il regime non lo sarebbe mai stata. Balitskij, il capo dell'OGPU, annunciò al XII Congresso dei partito ucraino del gennaio 1934 che era stata scoperta una nuova organizzazione cospiratoria, il "Blocco dei partiti nazionalisti ucraini"[75] (più tardi Postyšev avrebbe affermato che tale blocco aveva compreso anche il gruppo di Skrypnik).[76] Nello stesso congresso, Postyšev fece il nome di ventisei professori dell'Associazione panucraina degli istituti marxisti-leninisti, definendoli nemici dello Stato,[77] e l'Associazione stessa fu poi disciolta con l'accusa di essere un nido di "controrivoluzionari, trotzkisti e nazionalisti".[78]

Un mese dopo, al XVII Congresso del partito pansovietico, Postyšev poté vantarsi: "L'anno scorso abbiamo annientato la controrivoluzione nazionalista, abbiamo smascherato e distrutto la deviazione nazionalista". Ciò era, in termini storici, quanto meno prematuro, in quanto ci sarebbero stati ancora, fino ad arrivare ai giorni nostri, molte altre epurazioni di nazionalisti ucraini, sia nel paese nel suo complesso che nel partito stesso. In quella stessa occasione, infatti, Kosior affermò chiaramente che ancora "il nemico di classe tenta di continuare la sua opera di distruzione sotto la bandiera dell'ucrainizzazione".[79]

Quando, dopo l'assassinio di Kirov del dicembre 1934, ampi gruppi di presunti terroristi clandestini vennero fucilati a Mosca, Leningrado e in Ucraina, i nomi forniti nelle due città russe appartenevano a vittime sconosciute, scelte evidentemente a caso. A Kiev, 28 membri di un "centro terroristico di Guardie bianche" vennero fucilati con l'accusa di essersi infiltrati dall'estero, armati di pistole e bombe a mano per scopi terroristici.[80] In realtà, solo due di essi erano stati all'estero, sebbene sette di loro fossero degli ucraini occidentali da lungo tempo residenti in URSS. Alcuni erano personaggi del regime della Rada, ma la maggior parte erano letterati, come Dmitro Falkivskyj, Hrihorj Kosynka e il giovane poeta sordomuto Oleska Vlizko, la cui "confessione" venne citata da Postyšev l'anno successivo: nel 1929 egli era "entrato a far parte di una organizzazione nazionalista fascista ucraina (...). Io aderii totalmente a tutti i precetti terroristici della piattaforma fascista".[81]

Nel 1935 venne scoperto un "complotto borot'bista" il cui gruppo dirigente includeva scrittori famosi, come il più importante commediografo del paese, Mykola Kuliš, il quale si professò anch'egli "terrorista", sebbene solo nell'aprile 1933.[82] Quindi, nel gennaio 1936, un gruppo diretto dal celebre critico letterario, poeta e professore di letteratura Mykola Zerov, fu processato segretamente a Kiev con l'accusa di spionaggio e terrorismo. Zerov, che era stato in pratica il mentore di tutta la rinascita letteraria degli anni Venti, fu accusato di aver preso parte a un'orazione funebre per coloro che erano stati fucilati nel dicembre 1934, e di aver deciso di vendicarli. La sua "gang" era composta in gran parte da poeti neoclassici, studenti di lingua e membri del Corso superiore di letteratura dell'Università di Kiev.[83]

Il trotzkismo costituiva già allora un capo d'accusa, e con il progredire delle epurazioni esso divenne un'imputazione ancor più grave di quella di nazionalismo, al quale fu spesso associato. A partire dal 1935, vennero scoperti elementi trotzkisti nelle università di Kiev, Char'kov e Dnepropetrovsk, nella casa editrice della già ampiamente epurata *Enciclopedia sovietico-ucraina*,

nell'Istituto dell'istruzione popolare di Lugansk. Nel 1937 si sostenne che esistevano gruppi trotzkisti in tutte le città ucraine.[84]

La portata dell'attacco alla cultura ucraina risulta evidente semplicemente guardando le cifre. Secondo alcuni, circa 200 dei 240 autori che scrivevano in ucraino (un'altra stima parla di 204 su 246) scomparvero. L'elenco dei loro nomi costituisce l'intero panorama culturale di quel paese (uno fuggì all'estero, sette morirono di morte naturale e i rimanenti 32 o 34 furono convertiti allo stalinismo o costretti al silenzio). Delle circa 84 figure di primo piano nel campo della linguistica, 62 vennero liquidate.[85]

Così l'Ucraina era stata completamente schiacciata: la sua Chiesa distrutta, i suoi intellettuali fucilati o moribondi nei campi di lavoro, i suoi contadini – il grosso cioè della nazione – massacrati o soggiogati. Perfino Trockij avrebbe osservato che "in nessun luogo la repressione, le epurazioni, l'assoggettamento e tutti i tipi di vandalismo burocratico in generale hanno assunto proporzioni così micidiali come in Ucraina nel tentativo di schiacciare la tenace lotta sotterranea del popolo ucraino per una maggiore libertà e indipendenza".[86]

Le misure che Stalin aveva adottato dovettero sembrargli adeguate agli scopi che perseguiva. Se non lo furono, è perché egli sottovalutò la forza del sentimento nazionale, la sua capacità di subire questi colpi e nonostante ciò di sopravvivere.

*

Al giorno d'oggi il termine, "genocidio" viene spesso usato in modo retorico. Vale forse la pena di ricordare il testo della Convenzione delle Nazioni Unite sulla prevenzione e punizione del reato di genocidio, approvato dalla Assemblea generale il 9 dicembre 1948, che entrò in vigore nel 1950 e fu ratificato dall'URSS nel 1954:

> Articolo I
> Le parti contraenti confermano che il genocidio, sia esso commesso in tempo di pace che in tempo di guerra, è un crimine soggetto alla legge internazionale che essi stabiliscono di prevenire e di punire.
>
> Articolo II
> Nella presente Convenzione, per genocidio si intende ognuno dei seguenti atti commessi con l'intento di distruggere, interamente o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso:
> l'uccisione di membri del gruppo;
> il causare gravi danni fisici o mentali a membri del gruppo;
> l'infliggere deliberatamente al gruppo condizioni di vita intese a provocare la sua distruzione fisica, interamente o in parte;
> l'imposizione di misure intese a impedire le nascite all'interno del gruppo;
> il trasferimento forzato dei bambini del gruppo in un altro gruppo.

Appare chiaro come sia pienamente applicabile contro l'Unione Sovietica l'accusa di genocidio per quanto essa ha fatto in Ucraina. Questa almeno era l'opinione del professor Rafael Lemkin che stilò il testo della Convenzione.[87]

Ma lo stabilire se questi atti possano formalmente essere definiti come genocidio non è la cosa più importante. Sarebbe difficile negare la perpetrazione di un crimine contro l'intera nazione ucraina, e di innumerevoli crimini – nelle cantine dove avvenivano le esecuzioni, nei campi di lavori forzati, o nei villaggi ridotti alla fame – contro i milioni di singoli individui appartenenti a quella nazione. La *Grande enciclopedia sovietica* contiene un articolo sul "genocidio", che viene definito come "un effetto dell'imperialismo decadente".

XIV

Kuban, Don e Volga

Perché dovremmo morire
innanzi ai tuoi occhi,
noi e la nostra terra?
Genesi

A est dei confini ucraini, lungo il tratto inferiore del Don e al di là del Mare di Azov, lungo le pianure che si estendono fino alle terre calmucche, si trovavano dei territori in gran parte abitati da cosacchi e contadini ucraini. Dei primi, i cosacchi del Don sono di origine russa, ma avevano successivamente dato vita a un proprio dialetto. Infatti la sezione del Caucaso settentrionale dell'Accademia delle Scienze di Rostov pubblicò uno speciale *Dizionario del Don* destinato ai Venticinquemila, che altrimenti non avrebbero potuto farsi capire.[1]

Ma i cosacchi del Kuban erano di origine ucraina, essendo diretti discendenti dei cosacchi di Zaporižja, fuggiti nei territori turchi dopo l'attacco russo al Sič nel 1775, ma che successivamente erano tornati e si erano insediati nel Kuban, formando il nucleo dell'Armata cosacca del Kuban, legittima discendente della vecchia Repubblica sulle rapide del Dnepr.

Si calcola che all'inizio del Ventesimo secolo i cosacchi del Kuban e i contadini ucraini che li seguirono poi in quella zona, insieme ad altri che si insediarono nel Caucaso settentrionale fossero in totale circa 1.305.000;[2] mentre poco prima della rivoluzione il Kuban aveva una popolazione di 2,89 milioni di abitanti, di cui 1,37 milioni erano cosacchi.[3]

Esiste in occidente una scarsa conoscenza dei cosacchi. In quanto soldati dell'Armata essi obbedirono ai governi prerivoluzionari sia in guerra, sia nel sedare rivolte e manifestazioni rivoluzionarie. Ed è naturalmente noto il ruolo da essi svolto in quel diverso e ben peggiore fenomeno che furono i pogrom. Anche se la parola "cosacco" veniva frequentemente applicata indiscriminatamente a tutte le truppe e ai corpi di polizia a cavallo, i veri cosacchi furono fin troppo spesso gli effettivi strumenti el regime o dei suoi funzionari locali. Essi avevano tutte le virtù, e i difetti, di una comunità agricolo-militare rela-

tivamente privilegiata e relativamente libera. Il loro livello di istruzione in epoca prerivoluzionaria è descritto (dal principe Kropotkin nella *Encyclopaedia Britannica,* XI edizione) come superiore alla media russa.

Nel caos del 1917-18, i cosacchi formarono degli stati indipendenti. In genere, essi propesero per le armate bianche, alle quali si unirono molti dei loro capi, anche se ciò non fu assolutamente una scelta unanime, come Šolochov mostra (per esperienza personale) nel suo *Il placido Don*. Egli rende anche chiaro che molti cosacchi, inizialmente favorevoli ai russi o neutrali, furono spinti alla resistenza dalla politica di terrore attuata dai comunisti, senza la quale la vittoria bolscevica avrebbe incontrato un'opposizione molto minore.

Nelle regioni del Kuban e del Don i comunisti erano ancora più deboli che in Ucraina. I cosacchi inoltre costituivano un problema maggiore anche per altri motivi. Contrariamente ai contadini ucraini, la loro tradizione e perfino la loro organizzazione era di tipo militare. E le loro *stanicy* non erano di norma piccoli villaggi che potevano essere abbattuti da un pugno di soldati, ma grossi insediamenti di anche 40.000 abitanti e più.

Vi furono delle rivolte cosacche nel 1922-23 e nel 1928. La lotta per la collettivizzazione fu molto dura e le autorità adottarono per tempo alcune misure per evitare problemi.

Già nel novembre 1929 vi fu uno spiegamento dell'esercito a presidio delle zone più pericolose. Sul Don, oltre a unità della polizia venne impiegata la 14° Divisione fucilieri di Mosca, e altre due divisioni furono inviate a rinforzare il distretto militare del Caucaso settentrionale.[4]

Non parleremo ora dei processi di collettivizzazione e dekulakizzazione avvenuti in queste zone, se non per notare la tenacia della resistenza e la persistenza, fino al 1933, di una proporzione insolitamente alta di fattorie individuali, nonostante le misure particolarmente pesanti adottate. Molti soggetti adulti furono deportati; molti giovani, mobilitati per la costruzione di strade, morirono.[5] Nel Kuban e nel Don la lotta per la collettivizzazione non cessò mai e confluì direttamente nella "carestia terroristica" del 1932-33.

*

La resistenza opposta dai cosacchi ritardò l'esplodere della carestia rispetto ad altre aree. Come avrebbe affermato il primo segretario locale Šeboldaev, "ancora una volta nel 1932 i kulaki, questa volta dall'interno delle aziende collettive, tentarono di combatterci per la questione del pane (...). Ma noi non ce ne rendemmo conto"; cosicché fu necessario inviare un "gruppo di membri del Comitato centrale guidati dal compagno Kaganovič per aiutarci a correggere la situazione".[6]

Questa speciale commissione del Comitato centrale arrivò a Rostov all'inizio del novembre 1932. Incontrò il comitato di partito del Caucaso settentrionale il 2 novembre e nominò due speciali plenipotenziari per ogni distretto.[7]

Il 4 novembre, il famigerato Škirjatov, agente di Stalin per la politica del terrore, venne nominato dal Comitato centrale presidente di una commissione incaricata dell'epurazione all'interno del partito nel Caucaso settentrionale e specialmente nel Kuban, di tutti gli "elementi ostili al comunismo che conducono a una politica da kulaki", e due giorni dopo venne ordinata una epurazione simile degli "organizzatori della resistenza kulaka" del Komsomol.[8]

Šeboldaev parlò il 12 novembre di bande di kulaki che dirigevano i kolchoz: per esempio un ex partigiano rosso premiato con l'Ordine della Stella rossa, e capo di un kolchoz che nascondeva la metà del pane prodotto; vi erano anzi "decine, se non centinaia" di casi di kolchoz diretti da comunisti che "depredavano" il grano. Aggiunse poi che tale crimine si verificava "soprattutto nel Kuban", a proposito del quale egli parlò della presenza di "enormi" gruppi di Guardie bianche, e attaccò diverse *stanicy,* in special modo la famosa Poltavskaja, dove due terzi dei contadini erano ancora agricoltori individuali e che a suo tempo era nota per aver "combattuto attivamente contro le forze sovietiche".[9]

La mancata realizzazione del piano aveva portato ad un "vergognoso insuccesso" in dieci distretti e a gravi problemi in altri undici. Sette segretari distrettuali furono aspramente criticati il 24 novembre, e si richiesero procedimenti penali per il direttore di una azienda statale e per altri funzionari. Un kolchoz venne attaccato per aver distribuito in un momento di bisogno l'insignificante ammontare di due chili di grano a testa ai propri membri. Anche nella grande azienda statale Kuban, di 14.000 ettari, da anni un modello di azienda agricola comunista, un terzo dei lavoratori e dei dirigenti fu licenziato, e oltre cento dei centocinquanta e più membri di partito vennero epurati per crimini simili.[10]

Sir John Maynard, che visitò quella regione e in genere ha negato che vi fosse una carestia, parla delle deportazioni dal Caucaso settentrionale, ma soprattutto dal Kuban, di comunisti e altri funzionari locali che avevano fatto causa comune con i contadini, e aggiunge che in quelle zone il tasso di mortalità era "altissimo".[11]

Con il pretesto di una epidemia di colera (un metodo questo tradizionale, usato anche durante i disordini di Novočerkassk del 1962) il Don e il Kuban

vennero dichiarate zone in stato di emergenza militare,[12] e un osservatore favorevole al regime afferma che l'intero Caucaso settentrionale fu posto nel gennaio 1933 sotto una speciale commissione autorizzata a "esigere lavoro obbligatorio, e a espropriare, deportare e punire anche con la morte chiunque opponesse resistenza".[13] Nella prigione di Rostov vi erano oramai cinquanta persone in ogni cella.[14]

*

L'attacco di Šeboldaev alla *stanica* Poltavskaja del 12 novembre non si limitò a una semplice minaccia verbale. Il 17 dicembre, un decreto del presidente del Comitato esecutivo della regione del Caucaso settentrionale ordinò la deportazione di tutti i 27.000 abitanti della *stanica*.

Nella zona di Poltavskaja era esistito un movimento partigiano fino al 1925, e varie bande erano sopravvissute per molto tempo ancora. Nel 1929-30, trecento delle 5.600 famiglie erano state mandate in esilio, e duecentocinquanta persone furono processate, e circa quaranta fucilate per non aver completato le consegne di grano. Le rivolte delle donne in questa regione vennero organizzate dalle vedove dei partigiani stessi. Nel 1930-31 vi furono numerosi arresti di presunti membri della "Unione per la liberazione dell'Ucraina".[15]

Ora, nel dicembre 1932 c'era stata una vera e propria rivolta, con l'uccisione di uomini della NKVD e di attivisti; la *stanica* era caduta nelle mani dei ribelli, che avevano inviato degli squadroni per incitare alla sollevazione gli insediamenti adiacenti. Questa iniziativa era stata presa però troppo tardi, e le autorità poterono così concentrare ingenti forze e riconquistare Poltavskaja dopo duri combattimenti.

Il comandante della NKVD, Kubajev, emanò un ordine in cui si diceva che la *stanica* di Poltavskaja era caduta nelle mani dei kulaki e che l'intera popolazione andava esiliata, eccetto i pochi cittadini rimasti leali. A tale scopo, fu dichiarato lo "stato di guerra", e gli abitanti vennero informati mediante avvisi pubblici che qualsiasi insubordinazione agli ordini ricevuti sarebbe stata punita con la "massima misura di difesa del socialismo, la FUCILAZIONE": essa sarebbe stata inflitta a tutti coloro che "guidavano la rivolta, diffondevano voci provocatorie, causavano il panico o rubavano prodotti o beni di proprietà dello Stato".[16] I coloni russi occuparono la *stanica*, che prese il nuovo nome di *Krasnoarmejskaja* (Armata rossa).

All'operazione di Poltavskaja fu data la massima pubblicità, perché servisse da esempio, ma azioni simili furono condotte anche a Umanskaja (30.000 abitanti), Urupskaja, Medveditsjaja, Misativskaja, e altrove.[17] I ribelli della

grande *stanica* Labinskaja vennero processati ad Armavir e molti furono condannati a morte, senza che però venisse deportata l'intera popolazione.[18] Roy Medvedev afferma[19] che in totale sedici *stanicy* furonmo deportate nell'estremo Nord, per una popolazione totale di circa duecentomila anime. Alcune *stanicy* (ad esempio quella di Ivaniv) videro soltanto la metà della propria popolazione inviata in esilio, e tuttavia dettero il loro contributo a queste cifre.[20]

Un soldato racconta di essere arrivato nella *stanica* cosacca di Brjuchnoveckaja, nell'area di Armavir, che aveva avuto duecentomila abitanti. Come altrove, alcuni mesi prima era stato sedato un tentativo di rivolta, e tutti i sopravvissuti, uomini e donne, bambini e invalidi, erano stati deportati, a eccezione di qualche coppia di anziani. Per strada, le erbacce erano cresciute fino a formare una sorta di giungla, e le case diroccate e abbandonate erano a stento visibili.[21]

Entrò in una casa:

> Nel mezzo minuto che trascorsi lì dentro vidi due cadaveri. Una vecchia stava seduta sul pavimento con la testa grigia e spettinata riversa sul petto. Era appoggiata al letto, con le gambe spalancate. Le braccia inerti erano incrociate sul petto. Era morta proprio in quella posizione, rimettendo l'anima a Dio con le braccia incrociate. Un braccio giallastro da vecchio spuntava dal letto ed era appoggiato alla testa della donna. Sul letto vidi il corpo di un vecchio con indosso una camicia e dei pantaloni tessuti a mano. Le piante nude dei piedi sporgevano dalla sponda del letto, e notai che quei vecchi piedi avevano dovuto camminare parecchio. Non potevo guardarlo in faccia, perché era voltato verso il muro. Devo confessare con vergogna che ero molto spaventato. Per qualche motivo, fui particolarmente colpito da quella mano poggiata sulla testa della donna morta. Forse con un ultimo sforzo il vecchio aveva abbassato la mano sul capo di sua moglie, e in tal modo erano spirati entrambi. Quando erano morti, una settimana fa, o forse due?

C'era però un abitante ancora vivo. Un uomo nudo, con capelli e barba lunghi, combatteva con dei gatti sotto un'acacia per impossessarsi di un piccione morto. Era impazzito, ma il soldato riuscì a ricostruire la sua storia. Era stato comunista e presidente del soviet locale, ma con l'inizio della collettivizzazione aveva stracciato la tessera del partito e si era unito ai ribelli. La maggior parte di essi era stata uccisa, ma lui era riuscito a nascondersi tra le paludi infestate dalla malaria, tra nuvole di zanzare del Kuban. Sua moglie e i suoi figli erano stati deportati. Era in qualche modo riuscito a sopravvivere all'inverno, e quindi era tornato alla sua vecchia casa, ultimo abitante di quello che una volta era stato un grande e fiorente insediamento.[22]

*

Per di più, come avvenne anche nella stessa Ucraina, ma in modo più radicale, la nazionalità e la cultura ucraine subirono un pesante attacco.

Nel 1926 c'erano 1.412.276 ucraini nel solo Kuban, e 3.107.000 nell'intero Caucaso settentrionale. Negli anni Venti, ai tempi in cui Skrypnik era commissario all'Istruzione per l'Ucraina, erano state istituite molte scuole ucraine. C'era un Istituto pedagogico ucraino a Krasnodar e una Scuola tecnica pedagogica ucraina a Poltavskaja.

Nel dicembre 1929, alcuni accademici ucraini originari del Kuban furono arrestati nell'ambito di una generale campagna di epurazione della cultura ucraina lanciata in quel periodo.[23]

Nel 1932-33 vennero liberamente lanciate sul giornale locale *Molot*[24] accuse di "nazionalismo locale". E all'inizio del 1933 furono arrestati nel Kuban numerosi esponenti culturali e politici, compresa la maggior parte dei professori dei due istituti ucraini. Il russo sostituì l'ucraino nelle scuole, e tra il 1933 e il 1937 tutte le 746 scuole elementari ucraine del Kuban vennero trasformate in scuole russe.[25]

Schiacciata, decimata e in pratica annientata dalle deportazioni, privata della propria nazionalità, questa regione soffrì probabilmente più di ogni altra. La vittoria sovietica sui suoi abitanti era infine giunta.

*

Nel frattempo, tra coloro che non erano stati deportati, iniziò a diffondersi la carestia. I metodi usati furono anche qui quelli già descritti. Abbiamo precedentemente citato la testimonianza di Michail Šolochov, un fedele seguace del regime: essa si riferisce alla regione dei cosacchi del Don dove egli viveva.

Un abitante scrisse: "Qui nel Kuban c'è una carestia tale che i morti non possono più essere seppelliti".[26] Un altro, che "i bambini stanno seduti tutti pigiati in un angolo, tremanti di freddo e di fame".[27]

Disponiamo anche di varie lettere: "Mio marito, io e i nostri figli abbiamo lavorato molto duramente l'estate scorsa. Avevamo pane per tutto l'anno (...). Ci hanno lasciato senza speranze e senza mezzi di sussistenza".[28] "A dicembre dovemmo consegnare al governo tutto il nostro grano e gli altri prodotti, compresi gli ortaggi".[29] "Se si va nelle steppe o nei campi, si vedono intere famiglie giacere lì in terra".[30] Due contadini di più di sessanta anni vennero condannati a dieci anni perché trovati in possesso di due chilogrammi di baccelli di grano non mondato.[31]

Una volta, su un camion carico di bambini morti che venivano trasportati al

cimitero ne vennero trovati due ancora vivi. In questo caso, il dottore responsabile fu fucilato.[32]

Un tecnico che lavorava nelle ferrovie del Caucaso settentrionale racconta:

> All'inizio del 1933, ogni mattina, a una certa ora prima dell'alba, partivano dalla stazione di Kavkazka, nel Caucaso setttentrioinale, due misteriosi treni in direzione di Mineralinye Vody e Rostov. I treni erano formati da 5-10 carri merce ciascuno, ed erano vuoti. Due o quattro ore più tardi, i treni ritornavano, si fermavano per un po' in un piccola stazione secondaria e poi procedevano lungo un binario morto verso una cava di pietre in disuso. Quando i treni si fermavano a Kavkazka o su un binario secondario, tutti i vagoni che sembravano pieni, venivano chiusi ermeticamente e sorvegliati dalla NKVD. All'inizio nessuno prestò attenzione a quei treni misteriosi, e neanch'io vi feci caso. Lavoravo lì solo temporaneamente, essendo ancora studente all'Istituto dei trasporti di Mosca. Ma un giorno il conducente Ch., un comunista, mi chiamò a bassa voce e mi portò ai treni dicendomi: "Voglio mostrarti cosa c'è nei vagoni". Aprì leggermente le porte di un vagone; vi guardai dentro e quasi venni meno per ciò che vidi. Era pieno di cadaveri ammucchiati alla rinfusa. Più tardi il conducente mi raccontò questa storia: "Il capostazione aveva ricevuto degli ordini segreti dai suoi superiori di ottemperare alle richieste della NKVD locale e di tenere pronti ogni mattina all'alba due treni merci vuoti. Il personale dei treni veniva sorvegliato dalla NKVD. I treni andavano a raccogliere i corpi dei contadini morti per la carestia e portati alle stazioni ferroviarie dai villaggi adiacenti. I cadaveri venivano seppelliti in una zona distante, oltre le cave. L'intera zona era sorvegliata dalla NKVD e non si permetteva a nessuno di avvicinarsi".[33]

Come già detto, anche nelle grandi *stanicy* i cui abitanti non vennero deportati in blocco, le perdite causate dalla carestia furono enormi: 14.000 sui 24.000 abitanti rimasti a Labinskaja, e cosi via.[34] Spesso le *stanicy* erano quasi completamente vuote, fatta eccezione per i vecchi e i malati.

Nella *stanica* di Starokorsunska, un distaccamento di cavalleria della GPU inviato lì nel 1930 veniva tenuto costantemente in stato di all'erta. Vi furono diversi arresti di massa che coinvolsero dalle cinquanta alle cento persone. Dopo la carestia, dei 14.000 abitanti ne rimasero solo circa mille, e la situazione era simile nelle *stanicy* adiacenti di Voronizka e Dinska.[35]

Alla fine del 1933, un dispaccio dell'Ambasciata britaninca riassumeva la situazione in questi termini: "L'elemento cosacco è stato in gran parte annientato, sia con l'eliminazione fisica che con la deportazione".[36]

I villaggi ucraini non cosacchi vennero anch'essi colpiti duramente: i 7.000 abitanti di Paskivske, nella regione di Krasnodar, furono ridotti a 3.500.[37]

A differenza di quanto avvenuto in Ucraina, nel Caucaso settentrionale non

vennero risparmiate neanche le città, che registrarono così un alto tasso di mortalità: 50.000 vittime a Stavropol (su una popolazione di 140.000); 40.000 a Krasnodar (su 140.000).[38] Di tanto in tanto s'incontrarono anche storie con un finale più lieto. Nella regione di Salsk, sul Don, migliaia di persone riuscirono a sopravvivere rifugiandosi nella steppe e cacciando marmotte. Un villaggio di un migliaio di famiglie, Zavitne, visse di marmotte per sei mesi, e creò perfino delle riserve di grasso.[39]

Ma in generale si può affermare che le regioni del Kuban e del Don furono quelle che maggiormente patirono la "carestia terroristica".

Un visitatore straniero racconta: "La prima cosa che mi colpì quando iniziai a visitare i villaggi cosacchi nelle vicinanze di Kropotkin fu l'estremo grado di deterioramento di quella che una volta era stata una regione straordinariamente fertile. La malerba, incredibilmente alta e robusta, riempiva la gran parte dei giardini e la si vedeva ondeggiare nei campi di frumento, grano e semi di girasole. Erano sparite le pagnotte di frumento e le succulente fette di agnello che venivano vendute ovunque quando visitai la valle del Kuban nel 1924".[40]

Nel Kuban, per di più, non si trovava più alcun animale da tiro, cosicché la coltivazione della terra sarebbe in ogni caso risultata quasi impossibile.[41]

Un funzionario di partito tornato per la prima volta nel Caucaso, dove era nato, dai tempi della rivoluzione, commenta: "Avevo conosciuto questa terra quando era fertilissima (...). Ora ho trovato le campagne ridotte in uno stato di assoluta desolazione e miseria. Steccati, siepi e cancelli erano stati tutti usati come combustibile. Le strade erano invase da malerba e felci, le case cadevano a pezzi (...). Perfino gli attivisti di partito, un tempo pieni di entusiasmo, avevano perso la fede".[42]

Un inglese che aveva visitato quella zona raccontò all'Ambasciata britannica che somigliava a un "campo fortificato in un deserto: nessuno lavorava, non c'era grano, né bestiame, né cavalli da tiro, solo contadini e soldati inoperosi",[43] e un altro disse che era "una regione semideserta che sarebbe dovuta essere quasi ricolonizzata".[44]

*

Più a nord e più a ovest, la carestia colpì la regione del Basso Volga, abitata in parte da ucraini e da russi, ma si incontrò principalmente nella zona popolata dai tedeschi del Volga. Abbiamo citato numerose testimonianze di scrittori sovietici russi sugli orrori della loro infanzia al tempo della carestia, e tra essi molte provengono dalla regione del Volga. Uno racconta delle "quattro bare che la nostra famiglia portò al cimitero in quell'anno terribile", pur aggiungendo che (diversamente che in Ucraina) venivano distribuite delle razioni minime "a lunghe code di persone, appena sufficienti a sopravvivere fino alla distribuzione successiva".[45] Un altro dice: "Intere famiglie morirono. Nel nostro villaggio, Monastirskoe, abitato da 600 famiglie, ne rimasero solo 150, senza che il villaggio fosse stato toccato da alcuna guerra!".[46]

Ma la maggior parte delle nostre informazioni proviene dalla repubblica dei tedeschi del Volga, che sembra abbia costituito il centro principale della carestia. Le Chiese evangeliche tedesche ricevettero dai tedeschi-russi circa diecimila lettere che parlavano della carestia, quasi tutte concernenti richieste di soccorso.[47] Queste lettere, inviate ai correligionari, coi quali erano sempre stati mantenuti stretti contatti, contengono quasi tutte una forte impronta religiosa.

Numerose lettere provengono anche dal Caucaso settentrionale e dall'Ucraina, e raccontano sempre la stessa e ormai nota storia. Ma il numero maggiore di esse proviene dalla stessa repubblica dei tedeschi del Volga. Anche lì i contadini vivevano in condizioni di carestia e sempre per lo stesso motivo: "Abbiamo dovuto dare tutto allo Stato" (febbraio 1933).[48] Tutte le lettere menzionano la mancanza di pane per periodi di quattro, cinque o sei mesi. Nelle aziende statali "quelli che lavorano per lo Stato ricevono 150 grammi di pane, che non servono né a far morire né a far vivere".[49]

Ma nei comuni villaggi "quattro dei figli del contadino Martin sono morti di fame, e gli altri vi sono prossimi" (marzo 1933); "Il grande villaggio (di circa 8.000 abitanti) è mezzo vuoto" (marzo 1933); "Non mangiamo pane, carne o grasso già da cinque mesi (...). Molti stanno morendo"; "Non si trovano più cani, né gatti" (aprile 1933); "Ne muoiono tanti che non si fa a tempo a scavare le fosse" (aprile 1933); "Nel villaggio sono tutti morti. Ci sono giorni in cui non si vede un'anima (...). Ci siamo chiusi in casa per prepararci a morire" (febbraio 1933).[50] Un membro della Chiesa evangelica, ridotto allo stremo, scrive: "Quando guardo al futuro vedo davanti a me un'immagine: quella di una montagna che non riesco a valicare".[51]

Di tanto in tanto le lettere testimoniano l'arrivo di pacchi dall'Occidente.[52] Per questa, e forse per altre ragioni, il tasso di mortalità sembra non essere stato così alto come nel Kuban. Tuttavia si calcola che i tedeschi del Volga morti durante la carestia siano stati 140.000,[53] e che altri 60.000 si trovassero nei campi di lavoro in quegli anni.[54]

I sopravvissuti sarebbero naturalmente stati deportati in massa nel 1941, e benché riabilitati, non è stato loro ancora consentito di tornare nel loro territorio natale.

È valsa la pena di citare le lettere dei contadini tedeschi (insediatisi in quella regione fin dal Diciottesimo secolo) in quanto esse rappresentano le sole testimonianze di prima mano provenienti da persone che scrissero nel momento stesso in cui stavano soffrendo la carestia. In realtà esse non differiscono molto da quanto ci hanno detto gli osservatori andati in Ucraina e nel Kuban, né da quanto sappiamo dai sopravvissuti che raccontarono successivamente la loro esperienza.

XV

I BAMBINI

Pianger sentì fra il sonno i miei figliuoli
Ch'eran con meco, e domandar del pane
Dante

Un'intera generazione di bambini delle aree rurali di tutta l'URSS. e dell'Ucraina in particolare fu annientata o segnata per sempre. Ed è evidente che l'importanza che tale evento ha avuto per il futuro del paese è difficile da esagerare. Da un punto di vista umano non c'è bisogno di dire che, nell'ambito di questa immensa sventura, il destino dei bambini colpisce in modo particolare, ma è anche vero che per il futuro stesso del paese, sia la decimazione di un'intera generazione che l'esperienza di chi è sopravvissuto hanno avuto delle conseguenze che è possibile avvertire ancor oggi.

Le fotografie di cui disponiamo, di bambini e perfino di neonati con le membra sottili come stecchini e le teste scheletrite sono, come sempre in circostanze simili, strazianti. E questa volta, a differenza anche della carestia del 1921, non esiste alcuna fotografia che mostri uomini intenti, nonostante le enormi difficoltà, a salvarli.

Afferma un osservatore a proposito di un sopravvissuto: "Il povero ragazzo aveva visto tante morti e tante sofferenze che sembrava pensasse che tutto ciò costituisse un normale aspetto della vita. Per lui non esisteva altro modo di vivere. I bambini accettarono sempre gli orrori che li circondavano come qualcosa di naturale".[1]

*

La guerra ai bambini venne giustificata come una necessità storica, e la mancanza di sentimentalismo "borghese" nell'attuare le decisioni del partito venne considerata elemento essenziale e banco di prova per il vero comunista.

Già nel 1929, un giornale didattico osservava come "alcuni compagni che vengono nelle campagne per le consegne di grano raccomandino di fare di tutto per incoraggiare atti di persecuzione nelle scuole contro i figli dei kulaki, utilizzando tali mezzi come forma di pressione sui genitori che nascondono dolosa-

mente il grano. Si è osservato che in seguito a tali raccomandazioni si siano acutizzate tra i bambini tensioni di classe che iniziano con lo scherno e finiscono in una vera e propria lotta".[2]

Un segretario di un comitato distrettuale, il quale aveva detto che dovessero essere lasciate ai kulaki le sementi sufficienti perché questi potessero seminare e nutrire i propri figli, fu attaccato in tal modo: "Non pensare ai figli dei kulaki; nella lotta di classe la filantropia è un male".[3]

Ad Archangel'sk, nel 1932-33 i figli indigenti dei kulaki deportati non ricevevano i buoni per la refezione scolastica o per il vestiario che venivano dati agli altri bambini.[4]

Questo comportamento non era in realtà privo di una sua logica. Una classe economica come quella dei kulaki, che il regime era impegnato a distruggere, consiste tanto di adulti quanto di bambini. Inoltre, l'idea marxiana che l'economia determini la coscienza venne applicata in modo estremamente conseguente. Per esempio, i figli sopravvissuti dei kulaki, anche se separati dalle proprie famiglie, portavano il loro stigma sociale impresso sui documenti di identità. Su quella base si negavano loro istruzione e lavoro, e nei periodi di maggior vigilanza essi erano costantemente passibili di arresto.

Il coinvolgimento dei bambini nei reati in cui erano implicati i loro genitori costituiva una pratica molto comune. Esiste un nesso logico tra la fucilazione dello zarevič quattordicenne nel 1918 e quella del figlio, anch'egli quattordicenne, del vecchio bolscevico Lakoba nel 1937. Negli anni Trenta, i bambini, così come le mogli, vennero spesso condannate con la sigla ČSIR, ovvero "membro della famiglia di un traditore della patria": un'accusa impossibile da confutare.

I figli dei kulaki venivano spesso abbandonati quando entrambi i genitori venivano arrestati. Come scrisse la vedova di Lenin, Krupskaja, su una pubblicazione didattica, "i genitori di un bambino vengono arrestati. Egli vaga piangente per le strade (...). Fa pena a tutti ma nessuno si decide ad adottarlo, a prenderlo in casa: 'Dopo tutto il figlio di un kulako (...). Potremmo avere delle conseguenze spiacevoli".[5] La stessa Krupskaja protestò contro tutto ciò, asserendo che la guerra di classe si faceva tra adulti, ma da tempo ormai la sua voce aveva smesso di contare qualcosa.

E tuttavia, vi furono molti casi in cui gli adulti si rivelarono più coraggiosi o più umani di quanto la Krupskaja temesse. Sappiamo, per esempio, di casi in cui alcuni compagni di lavoro di una donna che moriva letteralmente di fatica nei campi e il cui marito era morto, si presero cura del suo figliolo.[6] Un tipico esempio di gentilezza d'animo è quello di un contadino ucraino che, essendosi rifiutato di entrare nel kolchoz, era stato arrestato, percosso e deportato. Sua

moglie si era impiccata nel granaio; quindi una famiglia senza figli prese con sé il loro bambino. Egli passava tutto il giorno nella propria casa, e tornava da loro solo per dormire, sulla stufa, senza mai parlare.[7] Conosciamo numerose storie di "orfani della collettivizzazione" adottati dai contadini.

A volte la preveggenza e l'ingegnosità di un uomo potevano salvare la sua famiglia, almeno temporaneamente. Un sopravvissuto racconta che, all'età di dieci anni, un giorno, di ritorno da scuola, trovò la casa deserta e tutta chiusa. Suo padre era stato arrestato e sua madre, insieme ai figli più piccoli, era stata ospitata da una famiglia di contadini poveri. Per salvare la famiglia, la madre disse a lui e a suo fratello di dodici anni di arrangiarsi da soli. Il padre tuttavia riuscì a scappare; iniziò a viaggiare, lavorando come calzolaio e pregando quelli per cui lavorava di non pagarlo, ma di mandare invece qualcosa da mangiare alla sua famiglia. Precedentemente, egli aveva anche preso la precauzione di sotterrare dei beni alimentari nella proprietà di un attivista locale, dove non vi sarebbero mai state perquisizioni. I ragazzi si arrangiarono quindi con tali mezzi, e anche pescando, quando potevano sfuggire ai controlli che tentavano, ove possibile, di vietarlo.[8]

Ma questo tipo di aiuto, o qualsiasi altro tipo, non era per ovvie ragioni sempre possibile. Un ragazzo che era scappato da un treno di deportati, visitò alcuni mesi dopo il suo *chutir* natio. Era deserto, il tetto scoperchiato, la malerba era ad altezza d'uomo e le puzzole avevano fatto la tana negli edifici in rovina.[9]

Come abbiamo visto, i bambini costituirono un'alta proporzione di quel 15-20 per cento di persone che morirono nei treni durante le deportazioni del 1930-32, e molti altri morirono in esilio.[10] Si calcola che nei mesi di marzo, aprile e maggio del 1930, quasi 25.000 bambini giacessero moribondi nelle chiese di Vologda,[11] le stazioni di transito verso l'esilio di cui abbiamo parlato nel capitolo VI.

I figli di coloro che venivano semplicemente sfrattati dalle loro case, o di coloro che fuggivano dai luoghi di esilio, vivevano ai margini dell'esistenza umana, e molti morirono. Così come per gli adulti, è impossibile dire esattamente quante furono le vittime delle deportazioni e quante quelle della carestia, ma tutte le indicazioni sembrano suggerire che sia stata quest'ultima a provocare il numero maggiore di decessi.

Quando essa scoppiò, nel 1932, per i figli dei contadini ucraini ebbe inizio una vita terribile. Non solo la fame aumentò sempre più, ma anche la tensione nervosa arrivò certe volte a distruggere l'amore reciproco all'interno delle famiglie. Abbiamo già citato l'osservazione di Vasilij Grossman che a volte le madri finirono con l'odiare i propri figli, sebbene in altri casi "l'amore fosse indistrut-

tibile...". In una famiglia il marito non permetteva alla moglie di nutrire i bambini, e quando scoprì che un vicino dava loro del latte lo denunciò, accusandolo di tenere dei beni alimentari nascosti, sebbene non si fosse poi trovato niente. Comunque egli non sopravvisse, mentre i bambini sì.[12]

In altri casi, la follia dovuta alla fame condusse, come abbiamo già visto, al cannibalismo, e in molti casi si trattò di bambini mangiati da uno dei genitori.

Più in generale, si moriva semplicemente di fame, e ciò costrinse a volte a delle scelte strazianti. A chi, nella primavera del 1934, si congratulava con lei per i suoi tre bei figli, una donna disse che in realtà ne aveva avuti sei, ma di aver deciso di salvare "i tre più forti e intelligenti" e aver lasciato morire gli altri, seppellendoli poi dietro la casa.[13]

Un agronomo racconta che mentre si recava da un villaggio a un altro insieme a un altro funzionario vide una giovane donna morta con un neonato ancora vivo al seno. Dal suo passaporto seppe che la donna aveva ventidue anni e aveva percorso circa 22 chilometri dal proprio villaggio. Arrivati a destinazione, consegnarono la neonata a un centro di nutrizione, e continuarono poi a chiedersi se qualcuno le avrebbe mai detto che fine avesse fatto sua madre.[14]

Arthur Koestler racconta di aver visto dal suo treno bambini affamati che "somigliavano a embrioni usciti da una bottiglia di spirito";[15] o, come ebbe a dire in un'altra occasione, "le stazioni erano gremite di contadini dalle mani e piedi gonfi, che chiedevano l'elemosina; le donne sollevavano verso i finestrini orribili neonati con enormi teste ciondolanti, arti che sembravano delle mazze, ventri appuntiti ...".[16] E si trattava di famiglie che almeno avevano ancora la forza per raggiungere la linea ferroviaria.

Esistono numerose testimonianze delle condizioni fisiche in cui versavano i bambini. Grossman fornisce una delle descrizioni più complete circa il loro aspetto e di come esso andasse peggiorando con l'incalzare della carestia: "E i loro bambini! Hai mai visto sui giornali i bambini nei lager tedeschi? Identici: teste pesanti come palle di cannone, colli sottili come quelli delle cicogne, nelle mani e nei piedi potevi vedere il movimento di ogni ossicino, sotto la pelle, come sono congiunti quelli doppi; lo scheletro era tutto fasciato dalla pelle, tesa come una garza gialla. Bambini con un viso da vecchietto, tormentato, quasi fossero al mondo da settant'anni, e verso primavera non era neanche più un viso, somigliava ora a una testolina di uccello col suo beccuccio, ora al musetto di una ranocchia, con quelle labbra larghe e sottili, altri ancora a dei piccoli ghiozzi, con la bocca spalancata. Non erano più visi umani". Egli confronta tutto ciò con i bambini ebrei nelle camere a gas, e commenta: "Si trattava di bambini sovietici, e chi decideva la loro morte erano dei sovietici". [17]

In molti casi i bambini morirono semplicemente nelle loro case, insieme a tutta la famiglia. A volte capitava che gli ultimi a sopravvivere fossero proprio i bambini, i quali non sapevano assolutamente cosa fare. Un giornalista straniero descrive una capanna in un villaggio ucraino vicino a Char'kov, dove erano sopravvissuti solo una ragazza di quattordici anni e suo fratello di due anni e mezzo. "Il bambino più piccolo si trascinava per terra come una rana, e il suo povero corpicino era così deformato da non sembrare quello di un essere umano (...). Non aveva mai assaggiato del latte o del burro, e solo una volta nella sua vita aveva provato la carne. Pane nero e patate in quantità molto esigua erano stati il solo nutrimento di questo bambino, che l'inverno scorso era stato molte volte sul punto di morire". Al momento del suo arrivo, non mangiavano da due giorni.[18] Altri girovagavano senza speranze: "Lungo la strada tra Krizivka e Budišča, nell'orto vicino allo stagno di Budišča, vennero trovati alla fine di giugno i corpi di due bambini: uno aveva circa sette anni, l'altro forse dieci. Chissà di chi erano figli? Nessuno sembrava averli persi, nessuno chiese di loro, ed essi erano morti come dei gattini...".[19]

*

Nei casi più disperati i genitori mandavano via i propri figli, sperando che essi potessero in qualche modo sopravvivere nel mondo dell'accattonaggio e del piccolo furto, che non avrebbero potuto raggiungere se fossero rimasti in famiglia.

Un ex partigiano rosso e attivista di Černouch, nella regione di Poltava, era entrato nel kolchoz nel 1930 con sua moglie e cinque bambini, ed era stato un buon colcosiano. Quando la morte di inedia era ormai imminente, egli portò i quattro figli sopravvissuti (uno era stato ucciso mentre rubava della verdura) dal capo del distretto in cerca di aiuto, senza però ottenere alcuna promessa precisa. Lasciò quindi i figli al funzionario, che li mise in un nido di infanzia, dove due di essi morirono subito dopo. Pochi giorni dopo il padre si impiccò a un albero davanti all'ufficio distrettuale.[20]

Un bambino di sette anni raccontò che dopo la morte di suo padre la madre, che si era gonfiata al punto da non potersi alzare, gli disse: "Va via e trovati da mangiare". Un bambino di otto anni andò via quando gli morirono entrambi i genitori. Uno di nove, a cui era morta la madre, si spaventò quando vide che il padre cominciava a fare dei movimenti senza senso, e abbandonò la casa. A un altro ragazzo di nove anni la madre disse di lasciarla e salvarsi, e al momento della sua partenza scoppiarono entrambi a piangere. Un ragazzo di otto anni vide i suoi genitori giacere per terra rigonfi, e

non potendo far niente, se ne andò.[21]

A volte la madre iniziava a vagabondare insieme al suo ultimo figlio. Esistono molti casi di madri morte insieme ai propri neonati lungo le strade dei villaggi o nelle vie di città, e altri di donne morte con stretto al petto il loro bambino ancora vivo.[22] Alcune abbandonavano il proprio bambino davanti a una porta, o in qualsiasi altro luogo, nella speranza che qualcuno potesse aiutarlo, non essendo più esse in grado di farlo. "Una contadina, vestita con una specie di tela di sacco, spuntò da una stradina laterale. Trascinava un bambino di tre o quattro anni per il bavero del cappotto tutto stracciato, allo stesso modo con cui si trascina una pesante valigia. La donna arrivò così fin sulla strada principale, e quindi cadde nel fango (...). Il faccino del bambino era gonfio e blu, e c'era della bava intorno alle sue piccole labbra. Il minuscolo corpo e le mani erano tutti gonfi. Era un fagotto di membra umane, tutte mortalmente malate e tuttavia ancora tenute insieme dal soffio vitale. La madre lasciò il bambino sulla strada, nella speranza che qualcuno potesse far qualcosa per salvarlo. La mia guida tentò di rincuorarmi. Migliaia e migliaia di bambini, mi disse, avevano fatto una fine simile quell'anno in Ucraina.[23]

Un altro testimone racconta: "A Char'kov vidi un bambino ridotto a uno scheletro, che giaceva a terra al centro della strada. Un altro ragazzo stava seduto vicino a un bidone di spazzatura dal quale estraeva gusci d'uovo (...). Quando la carestia iniziò a infuriare gli abitanti dei villaggi presero a portare i loro bambini nelle città, abbandonandoli lì nella speranza che qualcuno avesse pietà di loro".[24] Spesso essi morivano il primo o il secondo giorno, e in ogni caso si trovavano di solito in uno stato terribile. Un bambino che fu visto morire lungo un fossato a Char'kov viene descritto con "la pelle coperta da una malsana calugine biancastra simile a un fungo".[25]

Vi erano anche altri pericoli. A Poltava, alcuni criminali costituirono perfino un vero e proprio mattatoio per bambini, che venne poi scoperto dalla GPU (e questo non costituì un senso unico, in quanto si registrano almeno altri due casi analoghi).[26]

Se i bambini riuscivano a sopravvivere, era perché si univano in gruppi organizzati. Alla fabbrica di trattori di Char'kov tutti gli edifici non completati vennero occupati da bambini senzatetto. Catturavano uccelli, rovistavano nella spazzatura in cerca di teste di pesce o bucce di patata, catturavano e cucinavano i gatti superstiti, ed elemosinavano.[27]

Nelle stazioni ferroviarie era possibile notare numerose bande di piccoli delinquenti di dodici o quindici anni, a volte perfino di cinque o sei anni,[28] che si dedicavano principalmente a piccoli furti. Nell'ambito di un'indagine effettuata (in un periodo precedente) in un centro di raccolta di bambini senzatetto di Leningrado, un questionario sugli *chuligany* – teppisti – distribuito a 75 ragazzi tra i dodici e i quindi anni ottenne le seguenti risposte:

> "Un *chuligan* è un ragazzo senza tetto che, per vincere la fame deve fare il *chuligan*". "Un *"chuligan"* è un ladro che scappa da un orfanotrofio". "C'era una famiglia, avevano un figlio. Quando il padre e la madre morirono, il ragazzo diventò un senza tetto, e così diventò un *chuligan*". "I ragazzi diventano *chuligany* quando i genitori muoiono ed essi vengono lasciati completamente soli...". "Una madre e un padre muoiono, rimane un figlio che viene messo in un orfanotrofio, ma lui scappa e diventa un *chuligan*".[29]

Per molti ragazzi, in realtà, questa rimaneva la sola via possibile.

Vi furono anche destini diversi: bambini che riuscirono a trovare parenti lontani, o ragazzi assorbiti nelle *urki*, bande criminali le cui origini risalgono al Diciassettesimo secolo, che avevano sviluppato una propria cultura, proprie leggi e un proprio dialetto.

Negli anni Quaranta, sembra che il numero delle *urki* vere e proprie si aggirasse tra cinquecentomila e un milione. I giovani, ragazzi tra i tredici e i diciannove anni la cui personalità non era mai stata "socializzata", vengono sempre descritti nei campi di lavoro come gli elementi più terribili, che non esitavano a uccidere per i motivi più banali.

Ma per il momento, la maggior parte dei ragazzi restava nel proprio gruppo e rappresentava un serio problema per le autorità.

Una moltitudine di orfani, i "senzatetto" (*bezprizornye*) aveva inondato il paese in seguito alla carestia del 1921-22. Le organizzazioni di soccorso registravano "bande di dodici o più profughi, guidati da un ragazzo di dieci o dodici anni e comprendenti qualche volta neonati portati a braccio".[30] Tutto ciò venne ammesso dalle autorità e perfino gli scrittori sovietici del tempo ne fecero un soggetto per i loro romanzi, come Šiškov con il suo *Figli del buio*, in cui descrive una colonia di ragazzi che vivono sotto una grande barca abbandonata sulla riva del fiume dandosi al furto, al sesso, alla droga e infine all'omicidio.

L'attuale (terza) edizione della *Grande enciclopedia sovietica* afferma che il numero di bambini bisognosi dell'aiuto diretto da parte dello Stato variava nel 1921 tra i 5 e i 6 milioni, e nel 1923 tra i 2,5 e i 4 milioni. Nel 1921-22, nella sola regione del Volga, cinque milioni di ragazzi avevano ricevuto degli aiuti, e più di un milione nel 1923. Nel 1921 gli orfanotrofi avevano ospitato 940.000 ragazzi; 280.000 nel 1924; 250.000 nel 1926; 159.000 nel 1927-28. Non esistono cifre o informazioni successive, se non la sola affermazione che entro la metà

degli anni Trenta il problema fosse stato fondamentalmente liquidato.

Nonostante l'opinione espressa sull'*Enciclopedia*, secondo la quale quello dei bambini senzatetto fu un fenomeno tipico degli anni Venti e che non meritava che se ne facesse menzione negli anni successivi, esistono numerose testimonianze ufficiali concernenti il periodo della carestia.

Una tattica ricorrente fu quella di dare la colpa ai kulaki:

> Le difficoltà negli approvvigionamenti alimentari registrate in alcune regioni del paese sono state usate allo scopo di accrescere il numero dei senzatetto tra i bambini delle aree urbane. "Mandate i bambini in città, lasciate che lo Stato si prenda cura di loro negli orfanotrofi...". I dirigenti locali della pubblica istruzione non hanno sempre o ovunque capito che si trattava di un trucco dei kulaki. E invece di combatterlo, essi si impietosivano. Per i lavoratori delle aree rurali il modo più semplice di liberarsi dei bambini era quello di mandarli nelle città. E il kulako ne approfittava. I comitati esecutivi distrettuali, e soprattutto i soviet di villaggio, fornivano di frequente essi stessi i documenti a un bambino e lo mandavano negli istituti di città responsabili per la protezione dell'infanzia. La città accettava questi bambini e di conseguenza questi istituti si sovraffollavano. Ne venivano creati di nuovi, ma gli orfani non solo non scomparivano dalle strade, bensì continuavano ad arrivarne di nuovi (...). I senzatetto aumentarono, soprattuttto nel Caucaso settentrionale.[31]

Nel 1935 fu annunciato che il conferimento della "diretta e immediata responsabilità per la cura dei bambini ai soviet di villaggio e alle aziende collettive (...) crea finalmente le condizioni per mettere fine al problema dei bambini senzatetto e abbandonati. Questa misura crea finalmente la possibilità di fermare il flusso di bambini abbandonati dalla campagna verso gli orfanotrofi delle città".[32] In questo periodo le cifre ufficiali dicono che il 75 per cento dei bambini senzatetto proveniva dalle campagne.[33]

Una fonte sovietica sostiene che grazie al successo dell'industrializzazione e della collettivizzazione, il problema dei bambini senzatetto era stato pienamente risolto: "Questa è una delle prove più evidenti del fatto che solo il regime socialista può salvare le giovani generazioni dall'inedia, dalla povertà e dal vagabondaggio, compagne inevitabili della società borghese".[34]

È forse opportuno riportare anche un'altra affermazione sulla superiorità del regime socialista nel modo in cui questi orfani venivano trattati. A una riunione del commissariato all'Istruzione, il vicecommissario del popolo M.S. Epstein, "fece un paragone tra l'attenzione che il partito e i suoi dirigenti mostravano nei confronti dei bambini e l'orribile condizione in cui versavano i bambini dei paesi capitalisti. Il numero decrescente di scuole, l'enorme aumento del fenomeno del vagabondaggio sono caratteristiche proprie di tutti i paesi capitalisti. Attualmente vi sono circa duecentomila bambini e adolescenti senzatetto negli Stati Uniti. I tribunali per minori, le case di correzione e gli istituti di asilo storpiano i bambini. Tutte le iniziative adottate dagli stati borghesi mirano a far 'sparire' i bambini senzatetto mediante la loro soppressione fisica".[35]

Il professor Robert C. Tucker ha espresso una teoria secondo la quale tutto ciò di cui la stampa sovietica accusava il nemico era esattamente ciò che proprio il governo sovietico stava facendo. È illuminante il fatto che una rivista ufficiale affermasse che nel Caucaso settentrionale, dove il problema dei bambini senzatetto era particolarmente acuto, esso fosse stato "liquidato" in due mesi grazie alle misure adottate (che però non vennero descritte).[36] Come vedremo, le soluzioni possibili non erano assolutamente limitate da considerazioni di carattere umanitario.

*

Esistevano "campi di lavoro per bambini", vale a dire campi di prigionia ai quali un bambino poteva essere condannato ufficialmente. In seguito all'arresto e alla deportazione di un kulako, una squadra si recò nella sua casa per vedere se ci fosse del grano nascosto, e tentò di arrestare sua moglie. Il suo bambino, che aveva una mano fasciata a causa di un ascesso, si aggrappò a lei. Uno della squadra lo colpì sulla mano ed egli svenne. Nella confusione la madre riuscì a scappare e a rifugiarsi nella foresta, per cui al posto suo venne arrestato il ragazzo e processato due settimane dopo con l'accusa di aver assalito con un coltello il caposquadra. Nonostante un membro della squadra avesse raccontato, tra il disgusto della Corte, come si fossero davvero svolti i fatti, il ragazzo fu ugualmente condannato a cinque anni in una "colonia di lavoro per bambini".[37]

I bambini che subirono questa sorte non mostrarono solitamente una buona condotta. In una sua recente testimonianza, l'ex capo di una "colonia di lavoro" per bambini della NKVD descrisse come i giovani criminali esprimessero liberamente la loro insolenza nei confronti del regime sovietico. Nel corso di una rivolta, essi si barricarono in un ufficio, gridando che avrebbero dato fuoco alla "prigione dei popoli" parafrasando la definizione che Lenin aveva fatto dello zarismo, bruciando poi anche tutti i documenti e le schede personali".[38]

Molti di più furono comunque quelli che finirono nelle normali prigioni o nei campi per adulti. Un carcerato ricorda un bambino di nove anni nella sua stessa cella della prigione di Char'kov, insieme agli adulti.[39]

Ma anche i bambini senzatetto che non erano dei "criminali" vennero duramente colpiti. Nel marzo 1933 alla stazione ferroviaria di Poltava un vagone

speciale venne collocato su un binario secondario, e tutti i bambini che si affollavano intorno alla stazione in cerca di cibo vi vennero caricati sopra e tenuti sotto sorveglianza. Ce n'erano circa settantacinque, e vennero dati loro chicchi tostati di surrogato di caffè e un po' di pane. Morirono rapidamente, e furono seppelliti in fosse scavate nel terreno. Un impiegato della ferrovia commenta: "Questa procedura divenne in quel periodo così comune che nessuno vi prestava la minima attenzione".[40]

A Verchnedniprovsk, sulla riva destra del Dnepr, nella primavera-estate del 1933, circa tremila orfani di età tra i sette e i dodici anni, figli di kulaki fucilati o deportati, subirono lo stesso trattamento, e furono così fatti morire.[41]

Un professore di botanica scrive a proposito della mortalità infantile di cui fu testimone a Kirovgrad. Qui c'era una volta un mercato coperto, che fu chiuso quando venne proibito il commercio privato, e alcuni degli edifici lasciati vuoti vennero trasformati in orfanotrofi. I contadini portavano i loro figli in città e li abbandonavano lì perché venissero accolti. Durante la carestia l'orfanotrofio si sovraffollò in misura tale che non fu più in grado di provvedere a tutti i bambini. Questi furono quindi trasferiti in una "città dei bambini", dove vivevano "all'aperto". In questa "città" essi non ricevevano niente da mangiare e morivano di fame, lontani dagli occhi della gente. La loro morte veniva di solito registrata come causata da un cedimento del sistema nervoso. La "città" era circondata da un muro, perché la gente non potesse guardarvi dentro; si potevano però sentire "terrificanti grida disumane (...) le donne si segnavano e fuggivano via". Per nascondere l'entità dei decessi, i camion portavano via i cadaveri solo di notte. Essi cadevano dai camion così di frequente che ogni mattina l'incaricato responsabile controllava il suo "territorio" per assicurarsi che non ci fosse qualche corpo caduto. Le fosse dei cadaveri erano così stracolme e così malamente ricoperte che i cani e i lupi recuperavano parte dei corpi. Il dottor Činčenko calcola che migliaia di bambini fossero morti in tale modo a Kirovgrad.[42]

Anche "orfanotrofi" meno improvvisati potevano rivelarsi altrettanto micidiali. Un funzionario del commissariato all'Istruzione racconta di essere stato ricevuto in un campo estivo per bambini privilegiati a Uljanivka. Dopo un buon pranzo, un altro funzionario gli si avvicinò con discrezione e gli disse che gli avrebbe mostrato un altro "asilo infantile" poco distante dal villaggio. Si trattava di un capannone in pietra, con il pavimento coperto di sabbia: nella semi-oscurità si trovavano circa duecento bambini dai due ai dodici anni, scheletrici e con indosso soltanto una camicia sporca. Tutti imploravano del pane. Quando egli domandò chi si occupasse di loro ricevette la sardonica risposta: "Il partito e il governo". L'occuparsi di loro consisteva soltanto nella quotidiana rimozione dei cadaveri.[43]

Una ragazza che era stata portata in cattive condizioni all'orfanotrofio di Černouch, venne caricata su un camion pieno di cadaveri. Ma la fossa comune non era stata ancora scavata, per cui i cadaveri vennero tutti ammucchiati da una parte. La bambina riuscì quindi a strisciare fuori e venne poi salvata dalla moglie di un medico ebreo. Questo dottore, Moisej Feldman, salvò numerosissime persone accogliendole nel suo ospedale con una falsa diagnosi e dando loro da mangiare, il che non mancò di causargli molti problemi.[44]

In un'altra regione, un bambino di dieci anni e sua sorella di sei, in seguito alla morte dei loro genitori vennero portati in un orfanotrofio, una vecchia casa di contadini con le finestre rotte e dove il cibo era insufficiente. L'infermiere responsabile faceva scavare le fosse nel cimitero ai ragazzi più grandi e vi faceva quindi seppellire i compagni che morivano. Infine, dovette applicare tale sistema anche per far seppellire sua sorella.[45]

Alcuni orfanotrofi sorti nello stesso luogo di nascita dei bambini che lo frequentavano vengono descritti come migliori e meglio organizzati. Ma pare che i ragazzi cresciuti lì siano stati poi i primi a disertare dall'Armata rossa, nel 1941.

All'inizio del 1930, quando la situazione non era ancora precipitata, gli orfanotrofi erano già in cattive condizioni. Un periodico didattico lamentava: "I ragazzi sono trattati sempre peggio. L'alimentazione è insufficiente, e in molti orfanotrofi regnano sporcizia, pulci, mancanza di disciplina e di abitudine alla vita collettiva".[47]

Un decreto statale del 31 maggio 1935 sulla liquidazione del problema del vagabondaggio infantile osservava che

> a) la maggior parte degli orfanotrofi sono insoddisfacenti per quanto concerne l'organizzazione e l'istruzione;
> b) la lotta organizzata contro il teppismo e la criminalità fra i bambini e gli adolescenti è assolutamente insufficiente e in molti casi del tutto inesistente;
> c) finora non sono state create le condizioni per cui i bambini che per un motivo o per l'altro sono finiti "sulla strada" (perdita dei genitori, fuga da casa o dagli orfanotrofi, etc.) possono essere immediatamente inseriti negli istituti giovanili appropriati o restituiti ai genitori;
> d) i genitori e i sorveglianti indifferenti ai loro bambini e che permettono che essi si dedichino al teppismo, al furto, alla corruzione sessuale e al vagabondaggio non sono solitamente ritenuti responsabili.[48]

Quest'ultimo punto costituisce una descrizione accurata delle condizioni dei

senzatetto. Il decreto pose gli orfanotrofi sotto l'egida del commissariato all'Istruzione, gli istituti (per i bambini malati) sotto quella del commissariato alla Sanità e i "luoghi di isolamento, le colonie di lavoro e i centri di raccolta" sotto quella della NKVD, che si sarebbe d'ora in poi occupata di tutti i casi di delinquenza giovanile.

Come lo stesso decreto faceva notare, i bambini spesso scappavano da questi istituti, che erano solitamente diretti in modo brutale.[49] La comune di Gor'kij, vicino a Char'kov, era famosa per il fatto che ci fosse "poco cibo e molta disciplina".[50] Un organo didattico citava come "esempio" di lavoro insoddisfacente l'orfanotrofio di Nižne Čirski, in cui "la distribuzione di generi alimentari adeguati venne ritardata per mesi".[51] Uno scrittore sovietico visse con altri senzatetto in un teatro abbandonato, e racconta storie di orfanotrofi terribili.[52] Vi erano però delle eccezioni. Questo stesso scrittore, V.P. Astafiev, si trovò in un orfanotrofio a Igarka, all'estremo Nord. Nel suo romanzo *Furto*, egli racconta un episodio più o meno autobiografico in cui il direttore dell'orfanotrofio era un uomo dignitoso e molto rispettato da tutti (sebbene fosse finito nei guai quando si scoprì che era un ex ufficiale zarista).

Sembra tuttavia che la maggior parte degli orfanotrofi fossero poco meno che prigioni. Eppure molti ragazzi passarono per questi istituti e riuscirono poi a costruirsi una rispettabile carriera. Altri invece divennero dei criminali, e altri ancora, per una terribile ironia della sorte, entrarono nei ranghi della stessa NKVD. Anche i relativamene più umani orfanotrofi degli anni Venti, diretti dalla Čeka, costituirono una fonte di reclutamento per la polizia segreta.[53]

Sappiamo che nella "colonia" di Belovečensk, vicino a Maikp, nel Caucaso settentrionale, "la metà dei ragazzi venne mandata all'età di sedici anni in scuole speciali della NKVD dove furono addestrati a divenire futuri čekisti". Questi ragazzi venivano spesso scelti tra gli elementi criminali meno sociali. Uno di questi, che precedentemente era scappato due volte insieme ad altri amici, la prima uccidendo un contadino e la seconda dando fuoco a una chiesa, venne riconosciuto alcuni anni dopo da un abitante del luogo agli arresti a Baku, come uno di quelli della polizia segreta che lo avevano interrogato.[54]

*

È davvero una terribile ironia il fatto che bambini i cui genitori erano stati uccisi dal regime venissero indottrinati e brutalizzati fino a divenire i più terribili agenti di quello stesso regime.

Ci sono però molti altri aspetti dell'atteggiamento e del modo di agire del regime in questo periodo nei confronti dei bambini, che possono considerarsi

una sorta di distruzione spirituale non meno inaccettabile e forse anche più intollerabile dello stesso olocausto fisico della gioventà rurale.

È certamente sgradevole sentire la descrizione da parte di un membro del Komsomol di un film mostratogli a scopo di indottrinamento, in cui i kulaki seppellivano del frumento, i membri del Komsomol lo scoprivano e venivano quindi uccisi dai kulaki.[55] Può non piacere che un osservatore noti come durante una retata di contadini affamati a Char'kov "i figli dei ben nutriti funzionari comunisti, i Giovani pionieri, assistessero alla scena e ripetessero meccanicamente espressioni di odio imparate a memoria a scuola".[56] Si può provare repulsione davanti a una "squadra di pionieri" che arresta due donne (i cui mariti erano stati uno ucciso e l'altro esiliato) per aver raccolto due o tre pannocchie di grano (furono inviate nei campi di concentramento dell'estremo Nord).[57] I Pionieri (un'organizzazione comunista per bambini tra i dieci e i quindici anni) compirono molti di tali trionfi. In un kolchoz quattro di loro vennero elogiati per aver gettato una donna kulaka a terra e averla trattenuta fino all'arrivo della milizia, che la portò via per farla processare in base al decreto del 7 agosto 1932. "Questo è stato il primo atto vittorioso dei pionieri del kolchoz".[58]

In un kolchoz di Ust-Labinsk, nel Kuban, un rapporto ufficiale riferisce con approvazione come "il distaccamento di pionieri avesse presentato al dipartimenot politico un intero elenco di persone sospettate di furto, in base al principio di classe: "Noi, l'Esercito dei bambini del kolchoz Put' Chleborova annunciamo al Dipartimento politico che il tal dei tali certamente ruba perché è un kulako e perché nel villaggio di Razdomnyj sua suocera è stata dekulakizzata". Avevano imparato al distaccamento a parlare il linguaggio di classe.[59]

I bambini vennero anche mobilitati per tenere i campi sotto controllo. Postyšev afferma che più di mezzo milione di essi furono impiegati con tali mansioni, di cui 10.000 con lo specifico compito di "combattere i ladri", vale a dire i contadini che tentavano di prendere un po' di grano.[60] La *Pravda* citò una "Canzone del pioniere colcosiano" composta da uno scribacchino staliniano, A. Bezymenskij, che comprende versi come

> Portiamo i ladri in galera
> Per intimorire il nemico.
> Sorvegliamo la terra del villaggio
> Perché possono crescere le messi.
> Prenderemo tutti gli scansafatiche
> Li faremo marciare nei campi
> E poi monteremo di guardia
> E sorveglieremo attentamente.[61]

Quanto ai bambini e ai giovani di quindici anni e più, sappiamo che in generale "i membri del Komsomol svolsero una parte attiva in tutte le campagne politico-economiche, e combatterono senza tregua i kulaki".[62] Al tempo di Chruščëv si affermò addirittura che, secondo Stalin, "il compito prioritario dell'istruzione data ai membri del Komsomol doveva essere quello di cercare e smascherare il nemico, per poterlo poi eliminarle, mediante misure di pressione economica, l'isolamento organizzativo e politico, sistemi di soppressione fisica".[63]

Questa cooptazione giovanile dei giovani nelle brutalità e alle falsificazioni prodotte dalla guerra di classe disturberà certamente la maggior parte di coloro i quali non sono avvezzi a tale tipo di comportamenti. Eppure dal nostro punto di vista c'è da scoprire un fenomeno ancora più spregevole.

Già durante il processo Šachtyj sappiamo che un ragazzo aveva chiesto pubblicamente la pena di morte per suo padre. E nelle campagne, i ragazzi che avevano assimilato l'indottrinamento da "pioniere" vennero usati contro le loro stesse famiglie. Il caso più noto è quello del celebre Pavlik Morozov, che ha dato il nome al palazzo di cultura dei giovani pionieri di Mosca. Il quattordicenne Morozov aveva "smascherato" suo padre, ex capo del soviet di villaggio di Gerasimovka. Dopo il processo e la sentenza emessa contro il padre, Morozov fu ucciso da un gruppo di contadini, tra cui c'era suo zio, e fu considerato un martire. Esiste ora un Museo Pavlik Morovoz nel suo villaggio: "In questa casa di legno si svolse il processo in cui Pavlik smascherò suo padre che aveva dato rifugio a dei kulaki. Qui si trovano le sue reliquie, vicine al cuore di tutti gli abitanti di Gerasimovka".[64] Nel 1965, il villaggio venne anche adornato con una sua statua. La *Grande enciclopedia sovietica* afferma che Morozov, insieme ad altri per analoghi motivi, (Kolja Mjagotin, Kolja Jakovlev, Kičan Džakilov) è stato incluso nel "Libro d'onore" dei pionieri.

Vennero pubblicati vari libri e opuscoli su Morozov, compresi alcuni edificanti romanzi, uno dei quali (scritto da V. Gubarev) ha un titolo quantomeno inappropriato: *Figlio*.

Nel maggio 1934, un altro giovane "eroe", il tredicenne Pronja Kolibin, denunciò la madre per aver rubato del grano, e ciò gli valse grande notorietà e ammirazione.[65] Un altro, il pioniere Sorokin, che viveva nel Caucaso settentrionale, colse suo padre a riempirsi le tasche di grano e lo fece arrestare.[66]

In un importante discorso durante la celebrazione del ventesimo anniversario della nascita della polizia segreta, nel dicembre 1937, Mikojan elogiò, citandoli per nome, diversi cittadini che avevano denunciato loro parenti, e con parti-

colare orgoglio parlò del quattordicenne pioniere Kolja Šelgov, del villaggio di Porjabuškij, nel distretto di Pugačëev, che aveva denunciato su opadre, I.I. Šelgov: "Il pioniere Kolja Šelgov sa cosa sia il potere sovietico, per se stesso e per tutto il popolo. Quando ha visto che suo padre rubava la proprietà socialista, lo ha riferito alla NKVD".[67]

Questi bambini meritano certamente di essere biasimati, ma mai quanto coloro che inculcarono in loro un simile comportamento. La madre di un ragazzo scomparso durante la carestia mi disse che avrebbe preferito, e ancor oggi preferirebbe, la morte del figlio anziché la sua distruzione spirituale e la sua trasformazione in ciò che lei definiva qualcosa di subumano.

*

Un'altra possibilità era data dall'eliminazione fisica, l'uccisione diretta. Quando il problema divenne troppo grande per i funzionari locali, i *bezprizornye* cominciarono a essere fucilati in gran numero.[68] Il decreto che rese legale l'esecuzione dei bambini dai dodici anni in su non sarebbe in realtà entrato in vigore prima del 7 aprile 1935, ma l'estensione dell'applicazione del codice penale a partire dai dodici anni potrebbe anche avere delle implicazioni riguardo alla interpretazione del marxismo operata dal partito. Se l'economia determina la coscienza, si può ragionevolmente pensare che all'età di dodici anni la coscienza di classe sia un qualcosa di già ben radicato. Tuttavia, la casistica dei bambini affetti da inedia nel 1933 o di quelli deportati nel 1930 dimostra chiaramente che nei momenti culminanti della lotta di "classe", anche coloro ben al di sotto di questa età dovettero affidarsi alla sorte. Il punto è forse piuttosto che dodici anni costituì il limite che il partito ritenne pubblicamente giustificabile.

Anche nelle condizioni relativamente tranquille degli orfanotrofi della NKVD le autorità riscirono alcuni anni dopo ad abbassare il limite di età, per esempio facendo attestare ai dottori che due delinquenti di undici anni fossero in realtà più grandi di quanto i documenti, ritenuti falsificati, dimostrassero.[69]

Nel frattempo, racconta un alto ufficiale dell'OGPU, già nel 1932 fu emanato l'ordine segreto di fucilare i bambini sorpresi a rubare nei vagoni ferroviari dei treni in transito.[70] Misure simili vennero adottate anche per ragioni di carattere sanitario, come nel caso dell'orfanotrofio Lebedyn, in cui 76 bambini vennero uccisi per aver contratto la morva dopo aver mangiato carne di cavallo infetta.[71]

Sappiamo con certezza che i bambini non desiderati venivano liquidati con mezzi disumani, soprattutto lasciandoli morire di fame, e sappiamo anche che, per esempio, alcuni di essi vennero annegati nel Dnepr (un metodo, questo, usato anche con gli adulti).[72] Ma la maggior parte dei bambini morì di fame.

Esistono prove evidenti di moltissimi bambini deceduti in questo modo, anche se è impossibile calcolarne il numero esatto.

Il demografo sovietico "dissidente" M. Maksudov calcola che "non meno di tre milioni di bambini nati tra il 1932 e il 1934 siano morti di fame".[73] Morirono soprattutto i neonati. Un ricercatore sovietico ha fornito a Lev Kopelev la cifra di due milioni e mezzo di infanti morti per fame.[74] Il censimento del 1970 dichiara 12,4 milioni di nascite nel 1929-031 e solo 8,4 milioni negli anni 1932-34, sebbene il tasso naturale di crescita fosse diminuito solo di poco. Nel 1941, nelle scuole, i ragazzi di undici anni erano un milione in più di quelli di sette anni, e ciò nonostante il fatto che anche il gruppo di ragazzi di undici anni avesse sofferto duramente. Per di più, se si considerano le regioni colpite dalla carestia, la sproporzione diventa ancora maggiore. In Kazachistan, il gruppo di bambini di sette anni era inferiore dei due quinti a quello di undici anni, mentre in Moldavia (la cui gran parte non faceva parte negli anni Trenta dell'URSS) il primo gruppo era pari ai due terzi del secondo.[75]

Se si considerano le poche cifre locali di cui disponiamo, si nota che la situazione è pressoché la stessa.

In un villaggio si osservò che "su dieci ragazzi non ne sopravvisse neanche uno"[76] (altrove i ragazzi di sesso maschile vengono descritti come la categoria più colpita).

In un distretto della regione di Poltava, i 7.113 decessi verificatisi sono così distribuiti:[77]

Ragazzi (sotto i 18 anni)	3.549
Uomini	2.163
Donne	1.401

Un insegnante del villaggio di Novyj Sanžaryj, regione di Dnepropetrovsk, afferma che nel 1934 non c'erano più bambini in età scolare; un altro, che su una classe di trenta bambini ne erano rimasti solo due.[78] E quanto ai bambini più piccoli, nel villaggio ucraino di Charkivtsi, nell'anno scolastico 1940-41 non ve ne fu neanche uno della prima classe, rispetto a una media precedente di venticinque.[79]

Si può quindi ragionevolmente concludere che, dei sette milioni di vittime della carestia, circa tre milioni fossero bambini, la maggior parte dei quali molto piccoli (analizzeremo il numero totale delle vittime, inclusi gli adulti, nel capitolo XVI). Va però osservato che per ovvie ragioni, durante la carestia non fu tenuta una registrazione aggiornata delle nascite, anche se di fatto, per ragioni

altrettanto ovvie, nel periodo di crisi più acuta sembrano esserci state pochissime nascite, cosicché è probabile che sia morto anche un imprecisato numero di bambini la cui nascita non era stata mai registrata.

Alla cifra di tre milioni o più di bambini periti nel 1932-34, vanno aggiunte le vittime della dekulakizzazione. Se, in base alle nostre valutazioni, possiamo calcolare tre milioni di vittime avutesi nel corso di tale operazione (senza contare gli adulti morti successivamente nei campi di lavoro), tutte le valutazioni concordano sul fatto che la percentuale di bambini deceduti sia stata molto alta, complessivamente non meno di un milione, e anche in questo caso si trattò nella maggioranza dei casi di bambini molto piccoli. A questo infanticido di quattro milioni e più di vittime vanno aggiunte le vite di quei bambini rovinate o profondamente segnate in vario modo che abbiamo considerato precedentemente, ma in questo caso qualsiasi sistema di calcolo risulta inadeguato.

Quanto alla carestia, le misure che si sarebbero potute adottare in qualsiasi momento, vennero finalmente introdotte alla fine del 1933. Vennero distribuiti dei rifornimenti alimentari per i bambini nelle scuole: farina, tritello di avena e grasso. Tutti i bambini non ancora deceduti entro la fine di maggio riuscirono generalmente a sopravvivere, sebbene molti di loro fossero ormai naturalmente orfani.

XVI
La conta dei morti

Nessuno teneva il conto
Chruščëv

Non c'è mai stata un'inchiesta ufficiale sul terrore nelle campagne degli anni 1930-33, né dichiarazioni sulle perdite di vite umane, né sono stati fino a oggi aperti gli archivi ai ricercatori indipendenti. Tuttavia, siamo in grado di fare delle valutazioni abbastanza precise sul numero totale delle vittime.

Innanzitutto, dobbiamo considerare le perdite totali per l'intero ciclo di eventi, tenendo conto quindi sia della dekulakizzazione che della carestia. In teoria ciò non presenta problemi.

Dobbiamo soltanto aggiungere alla popolazione risultante dal censimento sovietico del 1926 il tasso naturale di crescita degli anni che seguirono, e confrontare il risultato ottenuto con quello di un censimento posteriore al 1933.

Vi sono alcune riserve di lieve importanza. Il censimento del 1926, come tutti i censimenti effettuati anche in condizioni di maggiore efficienza, non può essere del tutto preciso, e sia le stime sovietiche che quelle occidentali concordano nel ritenere che esso risulti inferiore alle cifre reali di almeno 1,2-1,5 milioni,[1] (di cui circa 800.000 attribuiti all'Ucraina). Questo significherebbe quasi mezzo milione di persone da aggiungere al calcolo delle vittime. Ma la comodità di disporre di una cifra di base stabilita ufficialmente, come quella del censimento, è tale che nei nostri calcoli ignoreremo (cautelativamente) questo dettaglio. Poi c'è il fatto che "il tasso naturale di crescita" viene valutato in vari modi, seppur entro limiti abbastanza ristretti. A prima vista, un ostacolo più rilevante è costituito dal fatto che il censimento successivo del gennaio 1937 sfortunatamente non è disponibile. Pare che i risultati preliminari fossero stati presentati alle autorità verso il 10 febbraio 1937, e che il censimento fosse stato quindi soppresso. Il presidente della Commissione per il censimento, O.A. Kvitkin, fu arrestato il 25 marzo.[2] Risultò che "il glorioso servizio segreto sovietico, guidato dal commissario del popolo stalinista N.I. Ežov" aveva "schiacciato il nido di serpenti traditori presente nell'apparato statistico sovietico".[3] I traditori "si erano posti il compito di alterare i numeri relativi alla

popolazione", o (come disse più tardi la *Pravda*) "si erano dati da fare per diminuire il numero della popolazione dell'URSS",[4] rimprovero questo molto ingiusto, in quanto non erano stati certamente loro a causare tale diminuzione.

Il motivo che spinse a sopprimere il censimento e il personale che se ne era occupato è abbastanza chiaro. La cifra di 170 milioni, per anni riportata continuamente nei discorsi e nelle stime ufficiali, era un simbolo che giustificava l'affermazione di Molotov, del gennaio 1935, secondo la quale "la gigantesca crescita della popolazione dimostra la forza vitale dell'edificazione sovietica".[5]

Nel gennaio 1939 ci fu un altro censimento, l'unico di quel periodo i cui risultati siano stati pubblicati, ma che, date le circostanze, non è mai stato molto convincente. Vale comunque la pena di osservare che anche dalle cifre ufficiali del 1939 risulta una grande dminuzione della popolazione, anche se non pari a quella reale.

Ma per quanto riguarda il totale dei decessi innaturali avvenuti tra il 1926 e il 1937, i *totali* del censimento del 1937 sono determinanti e a questi (e non ad altri dettagli di quel censimento) si è fatto a volte riferimento nelle pubblicazioni demografiche sovietiche del periodo post-staliniano. La più specifica di queste dà una popolazione per l'URSS di 163.772.000 persone,[6] altre invece arrotondano a 164 milioni.[7]

Il totale, nelle valutazioni più caute fatte negli anni precedenti dagli statistici sovietici e nelle valutazioni di demografi moderni, sarebbe dovuto essere di circa 177.300.000.

Un altro approccio un po' più approssimativo consiste nel prendere la valutazione della popolazione del primo gennaio 1930 (157.600.000)[8] e aggiungervi l'affermazione di Stalin fatta nel 1935 che: "L'aumento annuale della popolazione è di circa tre milioni".[9] Anche in questo caso si arriva a una cifra di 178.600.000, molto vicina alla nostra valutazione. Anche il II Piano quinquennale aveva previsto per l'inizio del 1938 una popolazione di 180,7 milioni,[10] il che significa quindi tra i 177 e i 178 milioni nel 1937. Stranamente, il capo dell'Amministrazione statistica centrale ai tempi di Chruščëv, V.N. Starovskij, attribuisce al 1937 i 180,7 milioni calcolati dal Gosplan e confronta questa cifra con quella di 164 milioni del censimento "anche dopo gli aggiustamenti effettuati",[11] frase che implica un significativo gonfiamento delle cifre. Un "aggiustamento" del 5 per cento significherebbe, come cifra di base, i 156 milioni presentati allo studioso sovietico Anton Antonov-Ovseenko da un funzionario di grado inferiore.[12] Ma seguendo anche in questo caso i nostri criteri, ignoreremo cautelativamente questo "aggiustamento", senza il quale Starovskij calcola un deficit di 16,7 milioni. La spiegazione può essere che la cifra del

Gosplan, come la maggior parte delle cifre che esso fornisce, si riferisce all'inizio dell'ottobre 1937, per cui il deficit sarebbe di circa 14,3 milioni. Comunque ci baseremo ancora una volta sull'interpretazione più cauta (e ignoreremo valutazioni perfino più alte presentate dai demografi sovietici del tempo), e accetteremo quindi un deficit di non più di 13,5 milioni di anime.

Poiché all'inizio del 1937 non si verificò alcun caso di soppressione di altre categorie sociali (se non nell'ordine delle decine di migliaia), in pratica l'intero deficit della popolazione proviene dalla classe contadina.

Questi 13,5 milioni di anime non si riferiscono solamente alle vittime. Dobbiamo anche considerare la riduzione delle nascite dovute alla morte o alla separazione delle coppie, e così via. A tal riguardo, un deficit di 2,5 milioni costituisce grosso modo l'equivalente dell'assenza totale di nascite per un anno nelle aree rurali colpite dalla carestia, e per due anni tra i deportati kulaki, e non rappresenta certamente quindi una valutazione di poco conto. Se prendiamo per buona questa cifra molto alta, rimangono 11 milioni di persone decedute entro il 1937 nel corso della dekulakizzazione e della carestia, omettendo i decessi avvenuti successivamente nei campi di lavoro.

Un altro approccio consiste nel considerare l'esistenza, nel 1938, di circa 19.900.000 famiglie contadine. Nel 1929 esse erano circa 25.900.000. Se si calcolano in media 4,2 persone per famiglia, ciò significa circa 108.700.000 contadini nel 1929 e circa 83.600.000 nel 1938. Il tasso naturale di crescita avrebbe dovuto portare a una cifra di 119.000.000 anime: vale a dire che siamo in presenza di un deficit di 36 milioni, da cui dobbiamo sottrarre 24.300.000 persone trasferitesi nelle città o in villaggi riclassificati come centri urbani. Rimangono 11.700.000 anime escluse da qualsiasi classificazione.

A questi undici milioni e più dobbiamo aggiungere quei contadini già condannati, ma che morirono nei campi di lavoro dopo il gennaio 1937, vale a dire quelli che furono arrestati in seguito all'offensiva lanciata contro i contadini negli anni 1930-33 e che non sopravvissero alle loro condanne (senza però includere i molti contadini arrestati nel periodo di terrore più generale degli anni 1937-38). Ciò dà (come vedremo in seguito) una cifra non inferiore ai 3,5 milioni, il che porterebbe il totale dei contadini morti in seguito alla dekulakizzazione e alla carestia a circa 14,5 milioni.

*

Dobbiamo ora considerare il modo in cui questa spaventosa cifra debba essere suddivisa tra la dekulakizzazione e la carestia. E qui entriamo in un

terreno meno sicuro. Sembra che tra gli studiosi di demografia si ritenga che, dei 14 milioni e più di contadini morti a causa del terrore nelle campagne, le vittime siano da ripartire in modo uguale tra le due cause: vale a dire poco più di sette milioni per la dekulakizzazione, e la stessa cifra per la carestia. Tuttavia possiamo esaminare questa valutazione in maggior dettaglio.

Dei 14,5 milioni, i 3,5 milioni e più di vittime nei campi di lavoro del periodo successivo al 1937 devono riferirsi perlopiù a coloro che furono condannati prima del decreto del maggio 1933, sebbene questa cifra includa certamente una parte considerevole dei disperati villaggi dell'Ucraina e del Kuban durante il periodo della carestia. Questi ultimi tuttavia non rappresentano specifiche vittime della carestia, e per scoprire il totale delle vittime dell'inedia dobbiamo ritornare agli undici milioni di decessi avvenuti prima del 1937 e cercare di suddividere questa cifra tra vittime della deportazione e vittime della carestia.

Possiamo incominciare con le vittime della carestia, partendo dal deficit nella popolazione ucraina (come abbiamo detto, esso non comprende tutte le vittime della carestia, ma le cifre non ufficiali indicano che circa l'80 per cento della mortalità si fosse verificata in Ucraina e nelle aree in gran parte ucraine del Caucaso settentrionale).

Per calcolare il deficit della popolazione ucraina dobbiamo innanzitutto tornare al censimento contraffatto del 1939, perché, come già detto, del censimento attendibile del 1937, sul quale ci siamo basati fino a ora, non è stata mai resa pubblica nessuna cifra sulle singole nazionalità, così come nessun altro dato oltre al totale della popolazione.

La cifra ufficiale relativa alla popolazione sovietica nel "censimento" del gennaio 1939, fu di 170.467.186. Le ricerche demografiche occidentali indicano che la cifra reale fosse pari a circa 167,2 milioni (perfino questa cifra sta a indicare una forte ripresa rispetto al 1937, nonostante si calcoli che da due a tre milioni di persone fossero morte nei campi di lavoro o giustiziate nel 1937 e 1938). Essa è spiegata in parte da fattori naturali e in parte da fattori legali. La ripresa delle nascite dopo una calamità o una carestia è generalmente considerato un fatto normale. I tassi di accoppiamento e di fertilità, che in questi casi diminuiscono sempre drasticamente, aumentano poi subito dopo. Dal punto di vista legislativo, nel 1936 l'aborto fu reso illegale, fu proibita la vendita di antifecondativi e furono prese altre misure in tal senso).

Delle 170.467.186 anime risultanti dal censimento del 1939, 28.070.404 erano ucraini (di contro ai 31.194.976 del censimento del 1926). Non è possibile stabilire in che modo sia distribuito l'aumento di 3,4 milioni nei 170,5 milioni, e si ritiene solitamente che la cifra relativa a ciascuna nazionalità sia

stata proporzionalmente gonfiata (sebbene una migliore tattica di occultamento potrebbe essere stata quella di attribuire un aumento particolarmente sensibile all'Ucraina, data la sua situazione).

Ammettendo che gli aumenti siano stati equamente distribuiti, la cifra reale relativa all'Ucraina avrebbe dovuto, nel 1939, essere pari a 27.540.000. Ma i 31,2 milioni del 1926 sarebbero dovuti salire a circa 38 milioni nel 1939. Il deficit è quindi pari a 10,5 miloni. Calcolando 1,5 milioni di bambini non nati, si arriva fino al 1939 a un deficit di 9 milioni di ucraini.

Questa cifra non è interamente costituita da decessi. Nel 1939 vennero fatte molte pressioni sugli ucraini residenti al di fuori della loro nazione perché si registrassero come russi, e certamente si verificò un numero significativo di cambi di nazionalità. Un demografo sovietico ammette che tra il censimento del 1936 e quello del 1939 "il basso tasso di crescita (!) del numero di ucraini si spiega con una diminuzione del tasso di crescita naturale in conseguenza dell'esiguo raccolto che si ebbe in Ucraina nel 1932", ma aggiunge che "molte persone che prima si consideravano ucraine, nel 1939 si dichiararono russe".[13] E sappiamo, per esempio, che le persone con documenti contraffatti spesso cambiarono la propria nazionalità in quanto gli ucraini erano sempre considerati sospetti alla polizia.[14]

Tutto ciò valeva non tanto per l'Ucraina vera e propria, quanto soprattutto per gli ucraini sparsi in altre zone dell'URSS Nel 1926, se ne contavano 8.536.000, compresi i 412.000 che vivevano nel Kuban. È certo che i superstiti dei cosacchi del Kuban vennero ora tutti registrati come russi, ma a quel tempo essi dovevano essere ormai molti di meno che nel 1926. Altrove, pare si sia trattato di pressioni sui singoli individui, e si trattò indubbiamente di un processo a lungo termine: ancora nel censimento del 1959 c'erano più di 5 milioni di ucraini sparsi nelle altre parti dell'URSS. Se assumiamo che 2,5 milioni di ucraini abbiano acquisito la nazionalità russa, avremmo 9 meno 2,5 = 6,5 milioni di vittime.

Sottraendo circa 500.000 ucraini vittime della dekulakizzazione degli anni 1929-32, rimangono 6 milioni di decessi causati dalla carestia.

Questa cifra andrebbe suddivisa tra i cinque milioni in Ucraina e un milione nel Caucaso settentrionale. La cifra relativa ai decessi di non ucraini potrebbe aggirarsi sul milione. Così il numero totale delle vittime della carestia sarebbe pari a circa 7 milioni, di cui tre milioni di bambini. Come abbiamo già detto, si tratta di cifre molto prudenti.

*

Un'altra indicazione per stabilire il numero dei decessi avutisi durante la carestia o nel suo periodo peggiore, può essere trovata nella differenza esistente tra la valutazione della popolazione effettuata dalla Commissione per il censimento subito prima del censimento del 1937 e le cifre del censimento stesso. La previsione è di 168,9 milioni,[5] la cifra definitiva, di 163.772.000: una differenza di poco più di cinque milioni. Si ritiene che ciò possa spiegarsi con la mancata registrazione dei morti in Ucraina dopo l'ottobre 1932 (cfr. pag. 289), il che significa che tali cifre non fossero disponibili, e ciò concorda tra l'altro con le altre cifre disponibili sul totale delle vittime della carestia.

Abbiamo anche molte valutazioni meno dirette sulle vittime della carestia, comprese alcune che si basano su voci trapelate da fonti ufficiali.

Un cittadino americano russo di nascita, che prima della rivoluzione aveva conosciuto Skrypnik, andò a fargli visita nel 1933, e in quella occasione conobbe altri dirigenti ucraini. Skrypnik gli indicò la cifra di "almeno" otto milioni di morti in Ucraina e nel Caucaso settentrionale.[16] Anche il capo della GPU ucraina, Balitskij, gli disse che erano morti otto o nove milioni di persone: Balitskij aggiunse che questa cifra era stata riferita a Stalin, benché soltanto come stima approssimativa.[17] Un altro funzionario dei servizi di sicurezza scrive che, forse in una fase precedente, la GPU aveva presentato a Stalin la cifra di 3,3-3,5 milioni di morti causati dalla carestia.[18] A un comunista straniero venne fatta la cifra di dieci milioni di morti in tutta l'URSS.[19]

Un operaio straniero che lavorava in una fabbrica di Char'kov quando la carestia era ancora lungi dall'essere finita, seppe da alcuni funzionari locali che Petrovskij aveva ammesso che fino a quel momento i morti erano cinque milioni.[20]

Nel settembre 1933, Walter Duranty riferì all'Ambasciata britannica che "la popolazione del Caucaso settentrionale e del Basso Volga era diminuita nel corso dell'anno precedente di tre milioni, e quella dell'Ucraina di 4-5 milioni", e che sembrava "del tutto possibile" che il numero totale dei morti raggiungesse i dieci milioni. Sembra ragionevole supporre che le cifre d Duranty provenissero dalla stessa fonte di quelle, anch'esse mai rese pubbliche, che un altro alto funzionario indicò a uno dei suoi colleghi (cfr. pag. 357), o per lo meno da simili valutazioni ufficiali che circolavano tra le autorità del luogo.

Un comunista americano che lavorava a Char'kov calcolò che i soli morti per fame fossero 4,5 milioni, ai quali bisognava aggiungere altri milioni di morti per malattie dovute alla denutrizione.[21] Un altro americano venne a sapere da un alto funzionario ucraino che nel 1933 erano morte

sei milioni di persone.[22] Un comunista ucraino-canadese che frequentava la Scuola superiore di partito del Comitato centrale ucraino, seppe che in un rapporto segreto inviato a questo Comitato venne indicata la cifra di dieci milioni di morti.[23]

Quanto alle altre parti del paese, diminuzioni della popolazione proporzionalmente pari a quelle dell'Ucraina furono registrate nella regione del Medio Volga, nel Basso Volga e nella regione del Don. Il direttore della fabbrica di trattori di Čeljabinsk, Lovin, disse a un corrispondente straniero che negli Urali, nella Siberia occidentale e nell'Oltre Volga erano morte più di un milione di persone.[24]

Va osservato che queste stime non sono state tutte necessariamente comparabili, in quanto non è chiaro, se non in certi casi, se le cifre totali si riferiscano alla sola Ucraina, o a che data esse si riferiscano, o se cmprendano i morti per malattie collegate alla carestia.

Anche i rapporti ufficiali segreti mostrano, in ogni caso, differenze di diversi milioni, e non si deve pensare che fossero disponibili cifre esatte o quanto meno approssimative (come infatti viene ammesso esplicitamente nel rapporto che contiene le stime di Balitskij). Come dice Leonid Pljušč, "i membri del partito parlavano di cinque o sei milioni (...) e altri di circa dieci milioni di vittime. Probabilmente la cifra esatta sta nel mezzo".[25]

*

Mentre la nostra cifra globale di circa undici milioni di decessi prematuri negli anni 1926-1937 appare certa, della sua parte – circa sette milioni – riguardante i decessi dovuti alla carestia possiamo soltanto dire che sembra probabile o ragionevolmente corretta. Se la consideriamo corretta, allora rimangono circa quattro milioni di vittime dovute alla dekulakizzazione e alla collettivizzazione (o di quelle che si verificarono prima del 1937).

Questi quattro milioni includono i decessi avvenuti in seguito alla tragedia del Kazachistan, dove il deficit della popolazione tra il censimento del 1926 e quello del 1939 (anche accettando le cifre di quest'ultimo) fu pari a 3.968.300 meno 3.100.900: vale a dire 867.400. Correggendo la cifra del 1939 con la media nazionale (come abbiamo fatto per gli ucraini), abbiamo una cifra di 948.000. Ma nel 1939 la popolazione del 1926 sarebbe dovuta passare a 4.598.000 anime (in base al presupposto molto prudente che anche qui prevalesse il tasso medio di crescita per tutta l'URSS del 15,7 per cento, mentre in realtà altre popolazioni musulmane dell'Unione Sovietica crebbero molto più rapidamente). Ciò significa che la popolazione avrebbe dovuto comprendere

1,5 milioni di persone in più. Se consideriamo trecentomila bambini non nati e duecentomila persone emigrate dalle zone più vicine al Sinkiang, il numero totale delle vittime arriva a un milione.

Così risulta che il deficit degli anni 1926-37, attribuibile alla deportazione dei kulaki, ammonterebbe a tre milioni. Abbiamo già parlato del numero dei deportati e del suo tasso di mortalità ufficiale. Tre milioni è una cifra che concorda con le nostre stime (se il 30 per cento dei deportati morì, ciò significa che essi furono nove milioni; se ne morì il 25 per cento allora il numero dei deportati sarebbe di dodici milioni).

Nel 1925, secondo un calcolo approssimativo,[26] un terzo degli undici milioni di deportati stimati erano morti; un terzo si trovava nei "campi speciali"; e un terzo nei campi di lavoro. Si calcola che, nel 1935, la popolazione totale dei campi di lavoro si aggirasse intorno ai cinque milioni,[27] e che, fino agli arresti in massa di funzionari negli anni 1936-38, essa fosse sempre costituita "in modo predominante", almeno per il 70-80 per cento, da contadini.[28]

Dei quattro milioni e più di contadini che presumibilmente si trovavano nei campi di lavoro nel 1935, la maggior parte probabilmente sopravvisse fino al 1937 o 1938, ma in seguito è possibile che non più del dieci per cento riuscisse a vedere la libertà, per cui, come abbiamo osservato, dobbiamo probabilmente aggiungere come minimo altri 3,5 milioni di contadini uccisi.

*

Nel complesso le nostre conclusioni si basano o su cifre esatte e sicure, o su presupposti ragionevolmente prudenti. Per cui, quando concludiamo che non meno di 14 milioni e più di contadini abbiano perso la vita in seguito agli avvenimenti che abbiamo raccontato in questo libro, compiamo probabilmente una valutazione per difetto. A ogni modo, gli oltre undici milioni di morti in più che risultano dal censimento del 1937, difficilmente possono essere soggetti a correzioni rilevanti. Le cifre realtive alla carestia sembrano ragionevoli e coerenti, sia di per sé che rispetto al deficit registrato dal censimento, e lo stesso vale per le cifre relative alla dekulakizzazione.

Il motivo per cui non possiamo essere più precisi di così è ovvio. Come afferma Chruščëv nelle sue memorie, "non posso dire una cifra esatta perché nessuno teneva il conto. Tutto ciò che sapevamo era che un'immensa quantità di gente stava morendo".[29]

È significativo che le statistiche (anche se non attendibili) relative alla mortalità del bestiame siano state pubblicate, e quelle relative alla mortalità della popolazione invece non lo siano state, per cui da cinquanta anni abbiamo qualche testimonianza su quanto successe agli animali, ma nessuna su quanto successe agli esseri umani. Circa due anni dopo, in un discorso più volte pubblicato, Stalin disse che si doveva avere più cura delle persone, citando come esempio un fatto presumibilmente accadutogli quando si trovava in esilio in Siberia: attraversando un fiume con alcuni contadini, si accorse che essi facevano di tutto per impedire che i cavalli venissero trascinati via, ma non davano molta importanza alla perdita di un uomo, atteggiamento che egli deplorò a lungo. Anche per Stalin, le cu parole raramente rivelavano il suo reale pensiero, quest'episodio rappresentava, soprattutto in quel momento, l'opposto esatto della verità. Erano lui e i suoi seguaci a mettere la vita umana all'ultimo posto della scala dei valori.

È forse bene fare ora una sintesi del numero dei morti calcolato:

Contadini morti: 1930 – 1937	11 milioni
Arrestati in questo periodo e morti in seguito nei campi di lavoro	3,5 milioni
Totale	14,5 milioni
Di questi:	
Morti in seguito alla dekulakizzazione	6,5 milioni
Morti nella catastrofe del Kazachistan	1 milione
Morti nella carestia del 1932-33	7 milioni
di cui:	
in Ucraina	5 milioni
nel Caucaso settentrionale	1 milione
altrove	1 milione

Come abbiamo detto, si tratta di cifre enormi, paragonabili a decessi avvenuti nelle più devastanti guerre del nostro tempo. E se si considera il genocidio compiuto nella sola Ucraina, dobbiamo tener presente che la cifra di cinque milioni rappresenta il 18,8 della sua popolazione globale (e circa un quarto della sua popolazione rurale). Nella Prima guerra mondiale morì meno dell'1 per cento della popolazione dei paesi in guerra. In un villaggio ucraino di ottocento abitanti (Pisarivkà, regione di Podolia), dove erano morte centocinquanta persone, un contadino del luogo osservò ironicamente che durante la Prima guerra mondiale erano morti soltanto sette abitanti di quel villaggio.[30]

Negli eventi che stiamo descrivendo le "vittime" in senso generale, tutti coloro cioè che vi furono coinvolti, costituiscono intere popolazioni. In questo capitolo ci siamo preoccupati di stabilire nel modo più preciso possibile il numero dei morti effettivi, ma non dobbiamo dimenticare neanche per un attimo le spaventose conseguenze sofferte, i cui effetti si avvertiranno ancora per molto tempo su singoli individui e su intere nazioni.

Fra l'altro i sopravvissuti avrebbero dovuto affrontare altri periodi di terrore, che avrebbero causato un numero di vittime pressappoco delle stesse proporzioni.

Insistiamo ancora sul fatto che le cifre che riportiamo sono valutazioni molto caute, che sicuramente non esagerano la verità. E se non possiamo essere più precisi è perché il regime sovietico non ce lo permette. Non si tratta soltanto del fatto che Stalin negli anni Trenta abbia nascosto la verità.

Dobbiamo molti dettagli utili a onesti e coraggiosi studiosi e scrittori sovietici, ma ancor oggi Mosca non consente che si facciano serie ricerche su questi mostruosi avvenimenti, il che equivale a dire che in questo senso il regime rimane complice nonché erede di coloro i quali, cinquant'anni fa, mandarono a morire questi milioni di innocenti.

XVII
Le testimonianze in Occidente

O tomba, rimani chiusa
ché non debba vergognarmi
Masefield

Uno dei caratteri principali dell'opera staliniana portata avanti ai danni dei contadini fu quella che Pasternak definisce "il disumano potere della menzogna". L'inganno fu perpetrato su scala vastissima e in particolare si fece di tutto per convincere l'Occidente che non vi fosse nessuna carestia in corso, e successivamente che non ve ne fosse mai stata nessuna.

A prima vista ciò potrebbe sembrare un'impresa impossibile. Un gran numero di testimonianze raggiunse l'Euroa occidentale e l'America, alcune delle quali da parte di irreprensibili testimoni oculari occidentali (non fu infatti possibile, almeno nel 1932, tenere tutti gli stranieri fuori dalle zone colpite dalla carestia).

Ma Stalin comprendeva a fondo le possibilità di ciò che Hitler con compiacimento definiva la "Grande Menzogna". Egli sapeva che se anche la verità era palese, bisognava continuare a mentire. Vedeva bene come la recisa negazione, da un lato, e l'immissione nel flusso di informazioni di pure e semplici menzogne, dall'altro, fossero sufficienti a confondere la pubblica opinione occidentale, passivamente ignara, e a far accettare la versione staliniana a tutti coloro che non chiedevano altro che essere ingannati. La carestia costituì il primo grande esercizio di questa tecnica, mirante a influenzare l'opinione mondiale, a cui altre sarebbero poi seguite, come l'eco data ai processi pubblici del 1936-38, la negazione dell'esistenza del sistema dei campi di lavoro forzato, e così via, ed è anzi difficile sostenere che essa sia a tutt'oggi completamente estinta.

*

Prima di illustrare il modo in cui tali piani venivano attuati, vorremmo innanzitutto insistere sul fatto che la verità era in realtà ben conosciuta in Occidente. Nonostante tutto, infatti, resoconti dettagliati o quantomeno espliciti appar-

vero sul *Manchester Guardian* e sul *Daily Telegraph*; su *Le Matin* e *Le Figaro*; sul *Neue Zuerichter Zeitung* e sulla *Gazette de Lousanne*; su *La Stampa* in Italia, sul *Reichpost* in Austria, e in molti altri giornali occidentali. Negli Stati Uniti i giornali a grande circolazione pubblicarono dettagliate testimonianze dirette di americani di origine ucraina e di altri visitatori (sebbene la loro importanza venisse molto sminuita dal fatto di essere spesso pubblicate su riviste "di destra"); e il *Christian Science Monitor,* il *New York Herald Tribune* (e il giornale ebraico di New York, *Forwaerts*) diedero ampio spazio a questo tema. Abbiamo già citato molti di tali resoconti.

Dobbiamo tuttavia tener presente che, nella maggior parte dei casi, i giornalisti non potevano raccontare la verità e sperare di conservare al tempo stesso il loro visto d'ingresso, ed erano così costretti, o allettati, ad accettare quello che nel migliore dei casi è possibile definire un compromesso. Soltanto quando lasciarono definitivamente il paese, uomini come Chamberlin e Lyons poterono raccontare tutta la verità. Per di più, i loro dispacci dovevano passare attraverso la censura, sebbene Muggeridge sia riuscito a mandare alcuni dei suoi articoli *sub rosa* attraverso il corpo diplomatico britannico.

Per il momento i resoconti più immediati si limitarono a succinti dispacci, come quelli inviati da Muggeridge, a pezzi incompleti, anche se spesso illuminanti, che superavano le maglie della censura, e alle testimonianze di visitatori che conoscevano la lingua ed erano risuciti a entrare nelle zone colpite dalla carestia: comunisti stranieri che avevano lavorato lì, cittadini stranieri con parentele nei villaggi, e occasionalmente qualche eccentrico occidentale alla semplice ricerca della verità.

Uno di questi ultimi fu Gareth Jones, ex segretario di Lloyd George e studioso della Russia e della sua storia. Arrivò in Ucraina da Mosca, come Muggeridge, senza avvisare nessuno. Attraversò a piedi i villaggi della regione di Char'kov, e tornato in Occidente raccontò del lamento continuo che aveva sentito ovunque: "Non c'è pane. Stiamo morendo". Scrivendo, come Muggeridge, sul *Manchester Guardian* (30 marzo 1933) egli affermò che non avrebbe mai "dimenticato i ventri gonfi dei bambini nelle capanne in cui ho dormito". Inoltre, aggiunse, "i quattro quinti del bestiame e dei cavalli erano morti". Questo importante e onesto racconto fu oggetto di volgari calunnie non solo da parte dei sovietici, ma anche di Walter Duranty e altri corrispondenti che desideravano rimanere in URSS per fare dei servizi sull'imminente processo-farsa agli "ingegneri", che all'epoca costituiva un evento di gran richiamo.

E tuttavia alcuni dei vessati giornalisti stranieri riuscirono occasionalmente a far passare tra le maglie della censura dei resoconti contenenti informazioni

utili. Uno di questi (del 22 settembre 1933), scritto dal corrispondente della Associated Press, Stanley Richardson, riportò alcune dichiarazioni sulla carestia rilasciate dal capo dei dipartimenti politici delle SMT in Ucraina, il vecchio bolscevico Aleksandr Asatkin, ex primo segretario del partito comunista bielorusso. Asatkin gli aveva in realtà fornito delle cifre che furono però censurate, e tuttavia venne fatto passare un suo riferimento a "decessi nella sua zona la primavera scorsa per cause relative a denutrizione" (questa conferma da parte di un funzionario sovietico non fu pubblicata dalla maggior parte dei giornali americani: Marco Carynnyk scrive di averla trovata soltanto sul *New York American*, sul *Toronto Star* e sul *Toronto Evening Telegram*).

Nel 1933 la nuova regolamentazione in atto impedì comunque ai corrispondenti stranieri di recarsi in Ucraina e nel Caucaso settentrionale.[1] Il 5 marzo 1933, l'Ambasciata britannica riferì a Londra che "tutti i corrispondenti stranieri sono stati 'consigliati dal dipartimento stampa del commissariato agli Affari esteri di rimanere a Mosca'". Fu soltanto in agosto, che Chamberlin ritenne di poter informare i suoi editori in Occidente che era stato invece ordinato a lui e a tutti i suoi colleghi di non lasciare Mosca senza prima aver presentato l'itinerario da percorrere e averne ottenuto il permesso, e che a lui stesso era stata appena negata l'autorizzazione ad andare nelle regioni dell'Ucraina e del Caucaso settentrionale che aveva già visitato in precedenza. Aggiunse poi che la stessa cosa era capitata a due corrispondenti americani e ad altri ancora.[2] Il corrispondente del *New York Herald Tribune* , P.B. Barnes, racconta che "le nuove misure di censura esclusero i corrispondenti stranieri accreditati dalle regioni dell'URSS dove le condizioni non sono buone".[3]

I corrispondenti più onesti poterono solo essere ostacolati, ma non messi completamente a tacere. Quando uscirono libri come quello di Chamberlin, nel 1934, non ci fu più alcuna possibilità di dubbio a proposito della carestia e delle altre sofferenze subite dai contadini. Anche scrittori occidentali considerati sia da comunisti che da non comunisti come simpatizzanti del regime, espressero le loro riserve e raccontarono la verità. Maurice Hindus, scrivendo a proposito della collettivizzazione che pure approvava in via di principio, parlò della "tragedia umana" delle deportazioni dei kulaki e della "sorda insensibilità" del partito; descrisse la protesta contadina espressa con la macellazione del bestiame e successivamente con uno stato generale "di apatia"; ammisse l'incompetenza dei quadri dirigenti dei kolchoz, (con maiali e polli che morivano perché malamente accuditi e le mucche e i cavalli per denutrizione).[4]

Esistevano già informazioni sufficienti perché non vi fosse più su tale argomento alcun dubbio, ed esse erano disponibili al pubblico occidentale.

Qualcuno agì anche. Il deputato Hamilton Fish jr. sottopose il 28 maggio 1934 una risoluzione alla Camera dei deputati degli Stati Uniti (73° Congresso, II sessione, risoluzione 39°) nella quale menzionò i fatti relativi alla carestia e si richiamò alla tradizione americana di "prendere atto" di simili violazioni dei diritti umani, esprimendo la propria partecipazione e la speranza che l'URSS avrebbe mutato la propria politica, e che nel frattempo consentisse l'opera di soccorso da parte degli americani. La risoluzione passò alla Commissione agli Affari esteri e fu pubblicata.

Come nel 1921, sebbene su scala minore, in quanto mancava una piena conoscenza dei fatti, partì un'iniziativa umanitaria internazionale, che in questo caso tuttavia si rivelò del tutto inefficace. Venne creato un Comitato internazionale di soccorso, presieduto dal cardinale Theodor Innitzer, arcivescovo di Vienna. La Croce rossa dovette rispondere agli appelli che continuamente le arrivavano che dal punto di vista costituzionale era impossibile un suo intervento senza il consenso del governo interessato. E il governo sovietico continuava a considerare menzogneri tutti quei resoconti, e a pubblicare i rifiuti da parte degli agiati contadini sovietici a tali offensive offerte di aiuto. Allo stesso modo, le *Izvestija* pubblicarono il rifiuto degli agricoltori collettivi della Repubblica dei tedeschi del Volga alle offerte di aiuto da parte di organizzazioni sorte in Germania "per offrire assistenza ai tedeschi che si crede stiano morendo di fame in Russia".[5]

Nell'Ucraina occidentale, sotto sovranità polacca, la realtà era ben nota, e nel luglio 1933 fu fondato a Leopoli un Comitato di soccorso centrale per l'Ucraina, che tramite l'invio clandestino di pacchi riuscì a fornire un certo aiuto.

Le organizzazioni di emigrati ucraini in Occidente si impegnarono attivamente per sottoporre i fatti alla pubblica attenzione e a quella dei vari governi. A Washington, per esempio, gli archivi del Dipartimento di Stato sono pieni di richieste di intervento da parte dell'Amministrazione americana, e tutti ricevettero la solita risposta: l'assenza di un preciso interesse di Stato da parte degli Stati Uniti rendeva tale intervento non praticabile.

Gli archivi del Dipartimento di Stato sono anche pieni di lettere di direttori di giornali, professori, ecclesiastici, etc., che dicevano che conferenzieri come W.H. Chamberlin avevano fornito cifre sui decessi che andavano da quattro a dieci milioni di persone e in quasi tutti i casi le lettere esprimevano dei dubbi sulla veridicità di tali cifre. Il Dipartimento di Stato rispondeva a volte che la sua politica era di non far alcun commento ufficiale, e talvolta forniva un elenco di fonti alle quali fare riferimento.

In quel periodo, e fino al novembre 1933, gli Stati Uniti non avevano relazioni diplomatiche con l'URSS e il Dipartimento di Stato aveva avuto istruzioni di lavorare al fine di stabilire tali relazioni; un'iniziativa politica nell'ambito della quale i resoconti sulla "carestia terroristica" erano considerati dall'Amministrazione americana poco utili. Tutti i corpi diplomatici di stanza a Mosca erano invece al corrente della situazione, e per esempio l'Ambasciata britannica riferì a Londra che le condizioni del Kuban e dell'Ucraina erano "terrificanti".[6]

Così, in un modo o nell'altro, era possibile conoscere la verità, che era in qualche modo conosciuta in Occidente. Il compito del governo sovietico fu proprio di distruggere, distorcere o mettere a tacere tale consapevolezza.

Durante la sua prima fase, quindi, la carestia venne ignorata o negata. Sulla stessa stampa sovietica non vi si fece alcun riferimento, e ciò valse perfino per i giornali ucraini. La separazione tra realtà e cronaca aveva dell'incredibile.

Arthur Koestler, che si trovava a Char'kov nel 1932-33, scrive di aver provato un senso di irrealtà nel leggere i giornali locali pieni di fotografie di giovani sorridenti sotto le bandiere, di enormi consorzi agrari negli Urali, di onorificenze assegnate a lavoratori d'assalto, e che non riportavano "neanche una parola sulla carestia, le epidemie, lo sterminio di interi villaggi. Perfino il fatto che a Char'kov non ci fosse elettricità non venne mai menzionato nei giornali locali. Quella terra sterminata era avvolta da una cortina di silenzio".[7]

Nel periodo precedente, quando la collettivizzazione era in atto, era stato arduo scoprire cosa stesse accadendo in realtà. Come scrisse un corrispondente americano, "un residente moscovita, fosse egli russo o straniero, molto spesso veniva a sapere solo per caso, o addirittura rimaneva all'oscuro, di episodi di 'guerra di classe', come la morte per inedia di molti bambini, figli di contadini, esiliati nell'estate del 1931 nella remota Luza, nel nord della Russia; o del diffondersi dello scorbuto tra i condannati ai lavori forzati nelle miniere di carbone di Karaganda, nel Kazachistan, a causa di un'alimentazione insufficiente; o della morte per freddo delle famiglie kulake cacciate d'inverno dalle loro case nei pressi di Armolinsk, nel Kazachistan; o della diffusione di malattie agli organi genitali tra le donne esiliate nella desolata Chibinogorsk, sul Circolo polare artico, a causa della assoluta mancanza di assistenza sanitaria durante il gelido inverno".[8] Per quanto riguarda la carestia, a Mosca dapprima se ne parlò in modo abbastanza aperto, non solo nelle case private, ma anche in luoghi pubblici, come gli alberghi. Anche se pronunciare quella parole divenne ben presto un crimine punibile con una condanna variabile dai tre ai cinque anni, ormai la notizia era già nota a tutti, compresi gli stranieri, perché potessero

essere prese misure diverse dalla pura e semplice negazione.

Nel frattempo però tali dinieghi continuarono, violenti e accaniti.

Vi furono molti attacchi contro le "calunnie" apparse sulla stampa estera. L'austriaco *Reichpost* fu accusato dalla *Pravda* (20 luglio 1933) di "affermare che milioni di cittadini sovietici nella regione del Volga, in Ucraina e nel Caucaso settentrionale sono morti di fame. Questa volgare calunnia, questa sporca invenzione dell'esistenza di una carestia in URSS è stata montata dagli editori del *Reichpost* per distogliere l'attenzione dei propri operai dalla loro condizione misera e priva di speranze". Il presidente Kalinin parlò di "politici mistificatori che si offrono di aiutare l'affamata Ucraina" commentando: "Solo le classi in completo disfacimento possono produrre elementi così cinici".[9]

Quando la notizia della carestia si diffuse maggiormente in America e un membro del Congresso, Herman Kopelman del Connecticut, vi richiamò ufficialmente l'attenzione dei sovietici, ricevette dal commisario agli Affari esteri Litvinov la seguente risposta:

> Ho ricevuto la sua lettera del 14 corrente e la ringrazio per aver attirato la mia attenzione sull'opuscolo riguardante l'Ucraina. Vi sono moltissimi di questi opuscoli pieni di menzogne, fatti circolare da organizzazioni controrivoluzionarie all'estero, specializzate in lavori di tal genere. Non possono ormai far niente altro che diffondere informazioni false e documenti contraffatti.[10]

L'Ambasciata sovietica a Washington dichiarò anche che la popolazione ucraina era aumentata nel corso del piano quinquennale del 2 per cento annuo, e che presentava il più basso tasso di mortalità di tutte le repubbliche sovietiche.[11]

Da questo momento si fece ricorso a ogni sorta di travisamento. Ad esempio, sulle *Izvestija* del 26 febbraio 1935, fu pubblicata un'intervista con un corrispondente americano, Lindesay M. Parrott, dell'*International News Service*, in cui egli affermava di aver trovato in Ucraina e nella regione del Volga fattorie ben organizzate e pane in abbondanza. Parrott disse poi al suo giornale e all'Ambasciata americana che le sue affermazioni risultavano totalmente distorte, avendo egli semplicemente detto al corrispondente delle *Izvestija* di non aver notato nel corso del suo viaggio, avvenuto nel 1934, alcuna "situazione di carestia", e che le condizioni delle aziende agricole sembravano stessero migliorando. Da ciò le *Izvestija* avevano inventato tutto il resto.[12]

*

I principali sistemi di falsificazione adottati furono però di tipo più generale

e tradizionale. Un giornalista americano descrive uno dei raggiri perpetrati durante il periodo della dekulakizzazione:

> Allo scopo di acquietare l'opinione pubblica americana, fu inviata una "commissione" americana nella zona produttrice di legname, e a tempo debito questa affermò in tutta onestà di non aver notato alcuna presenza di lavoro forzato. Nella colonia straniera, nessuno fu più divertito da questa pagliacciata degli stessi "membri della commissione". Essi erano: un venditore di macchinari americani, da lungo tempo residente a Mosca e che per svolgere il suo lavoro dipendeva dalla benevolenza del governo sovietico; un giovane cronista americano privo di un lavoro stabile e quindi residente nell'URSS anch'egli grazie alla compiacenza del governo; e il segretario locale della Camera di commercio russo-americana, cioè un impiegato retribuito da una organizzazione la cui utilità dipendeva dal mantenimento di relazioni cordiali con le autorità sovietiche. Conoscevo bene tutti e tre gli uomini, e non tradisco nessun segreto se dichiaro che ognuno di loro era tanto coinvolto nell'ampia diffusione del lavoro forzato nell'industria del legname quanto Hamilton Fish o il dr. Deterding. Essi andarono nel nord tanto per fare una gita o perché era difficile rifiutare, e misero in pace la propria coscienza dichiarando ambiguamente che personalmente non avevano visto alcun segno di lavoro forzato; non dissero di non aver fatto nessun reale tentativo di trovarne, e che gli accompagnatori ufficiali avevano manovrato l'"indagine".
>
> Le loro conclusioni, pubblicate con la massima solennità e obbedientemente trasmesse negli Stati Uniti dai corrispondenti americani, furono del tutto simili a quelle di una successiva "commissione", inviata per scoprire un eventuale sfruttamento di lavoro forzato nel bacino carbonifero del Don. Uno dei "membri della commissione", il famoso fotografo americanno Jimmy Abbe, mi raccontò la cosa in questo modo: "Sicuro, non vedemmo tracce di lavoro forzato. Quando ci avvicinavamo a qualcosa che vi assomigliasse, chiudevamo bene gli occhi. Non avevamo affatto intenzione di mentire".[13]

Edouard Herriot, il leader radicale francese per due volte primo ministro del suo paese, si recò in URSS in agosto e settembre 1933. Passò cinque giorni in Ucraina, di cui la metà spesi in ricevimenti e banchetti ufficiali e l'altra metà in un giro guidato. Alla fine, si sentì di poter affermare che non esisteva alcuna carestia, e di attribuire la diffusione di tali notizie a elementi che perseguivano una campagna antisovietica. La *Pravda* (13 settembre 1933) poté annunciare che "egli ha categoricamente smentito le bugie pubblicate sulla stampa borghese a proposito dell'esistenza di una carestia in URSS".

Queste affermazioni, fatte da un uomo di Stato tanto famoso, ebbero un grande effetto sull'opinione pubblica europea. L'irresponsabilità dimostrata in tale occasione deve avere molto rinforzato l'opinione di Stalin circa la dabbenaggine dell'Occidente, sulla quale egli avrebbe poi fatto affidamento negli

anni successivi. Una persona che si trovava in visita a Kiev descrive le preparazioni per la visita di Herriot. Il giorno prima del suo arrivo, si ordinò alla popolazione di cominciare alle due del mattino a pulire le strade e ad adornare tutte le case. I centri di distribuzione alimentare vennero chiusi, e le code vietate. Bambini senzatetto, questuanti e persone affamate scomparvero.[14] Un residente del luogo aggiunse che le vetrine dei negozi vennero riempite di beni alimentari, ma la polizia disperdeva o arrestava anche i residenti del luogo che si avvicinavano troppo (e fu anche proibito l'acquisto di generi alimentari).[15]

Vennero lavate le strade, l'albergo in cui Herriot avrebbe alloggiato fu rimesso a nuovo con tappeti e mobilio e le divise del personale completamente rinnovate.[16] La stessa cosa accadde a Char'kov.[17]

Il giro di visite compiuto da Herriot è illuminante. A Char'kov fu condotto a un collegio modello per bambini, al Museo Ševčenko e a una fabbrica di trattori, e inoltre partecipò a riunioni e banchetti con i dirigenti del partito ucraino.[18]

Alcuni villaggi venivano scelti specificamente per essere mostrati agli stranieri.[19] Si trattava di collettivi "modello", per esempio la Stella Rossa, nella regione di Char'kov, dove tutti i contadini erano comunisti o membri del Komsomol ed erano ben alloggiati e ben nutriti, il bestiame era in buone condizioni e i trattori sempre pronti.[20] Oppure si poteva riorganizzare per l'occasione un normale villaggio.

Un testimone descrive i preparativi fatti all'azienda collettiva Rivoluzione d'Ottobre a Brovary, vicino a Kiev, in occasione della visita di Herriot:

> A Kiev si tenne una riunione speciale dell'organizzazione regionale di partito, allo scopo di trasformare questa azienda collettiva in un "villaggio Potëmkin". Un vecchio comunista, ispettore del commissariato all'Agricoltura, fu nominato capo provvisorio dell'azienda agricola, e alcuni esperti agronomi furono trasformati in membri delle squadre di lavoro. Tutti, comunisti, membri del Komsomol e attivisti, furono mobilitati per lavare e pulire ogni cosa. Si portò il mobilio del teatro regionale di Brovary con il quale si arredarono le stanze del circolo. Da Kiev arrivarono tende, drappi e tovaglie. Un'ala fu trasformata in sala da pranzo, con i tavoli ricoperti da tovaglie nuove e decorati di fiori. Il centralino telefonico regionale e l'operatore del centralino manuale furono trasferiti da Brovary all'azienda agricola. Furono macellati dei manzi e dei maiali perché ci fosse carne in abbondanza. Si fece anche un rifornimento di birra. Tutti i cadaveri e i moribondi furono tolti dalle strade principali e scaricati nelle campagne circostanti, e ai contadini fu proibito di uscire di casa.
> Si convocò una riunione generale dei lavoratori dei kolchoz e fu detto loro che si sarebbe girato un film sulla vita delle aziende collettive, e che a questo scopo una casa cinematografica di Odessa aveva scelto proprio loro. Soltanto chi veniva scelto per fare una parte nel film doveva venire al lavoro, gli altri dovevano restare a casa e non interferire. Alle persone scelte da uno speciale comitato vennero distribuiti indumenti nuovi portati da Kiev: scarpe, calze, abiti, cappelli, fazzoletti. Le donne ricevettero vestiti nuovi. L'intera mascherata era diretta da un delegato dell'organizzazione distrettuale del partito di Kiev, Sarapov, e un uomo chiamato Denisenko fungeva da vice. Alla gente fu detto che essi erano il regista e il suo assistente. Gli organizzatori decisero che sarebbe stato meglio che mr. Herriot incontrasse i lavoratori del kolchoz mentre questi erano seduti a tavola davanti a un buon pasto. Il giorno dopo, all'ora in cui era previsto l'arrivo di Herriot, i lavoratori, tutti ben vestiti, si sedettero nella sala da pranzo e fu servito loro un abbondante pranzo. Mangiavano enormi porzioni di carne, innaffiate da birra o da limonata, e divoravano il tutto molto velocemente. Il direttore, molto nervoso, raccomandò loro di mangiare più lentamente in modo che l'onorevole ospite, Herriot, potesse vederli a tavola. Proprio in quel momento arrivò un messaggio telefonico da Kiev: "Visita cancellata, annullare tutto". Si convocò un'altra riunione. Sarapov ringraziò i lavoratori per la loro buona interpretazione, quindi Denisenko chiese loro di togliersi e di restituire tutti gli indumenti che aveva dato loro, a eccezione delle calze e dei fazzoletti. I lavoratori supplicarono di poter tenere i vestiti e le scarpe, promettendo di pagarli in denaro o in lavoro, ma non servì a nulla. Tutto dovette essere restituito e rimandato a Kiev, ai magazzini dai quali era stato preso in prestito.[21]

È chiaramente a Herriot che Vasilij Grossman si riferisce quando scrive di "un francese, un famoso ministro" in visita all'asilo di un kolchoz, che chiese ai bambini cosa avessero avuto per pranzo. Essi risposero: "Brodo di pollo con *pirožki* (tortellini) e crocchette di riso". Commenta Grossman: "Brodo di pollo! Crocchette! Quando lì [alla nostra azienda agricola] han mangiato fino all'ultimo verme". E continua parlando con disprezzo di come le autorità avessero fatto di quella situazione "un teatro".[22]

Si sa che l'interprete di Herriot, il professor Seeberg dell'Istituto ucraino di glottologia di Kiev, fu successivamente arrestato e condannato a cinque anni di campo di lavoro per aver avuto "strette relazioni" con lo statista francese.[23]

In un'altra occasione, ginse a Char'kov una delegazione di americani, inglesi e tedeschi, preceduta da un'ampia retata di tutti i contadini questuanti, i quali vennero caricati su dei camion e scaricati in aridi campi distanti dalle città.[24] Una delegazione turca aveva in programma di fermarsi sulla via del ritorno e mangiare alla stazione di Lozova. Poco prima del loro arrivo tutti i cadaveri e i moribondi furono caricati su dei camion verso un destino ignoto. Tutti gli altri furono costretti a marciare per trenta chilometri, e fu poi fatto loro divieto di tornare. La stazione venne ripulita e popolata di "gente" e di "cameriere" tutte eleganti.[25]

Questo "metodo Potëmkin" si rivelò molto efficace con vari uomini di fama internazionale, sebbene pochi di essi raggiungessero il livello di George

Bernard Shaw, il quale affermò: "Non ho visto una sola persona denutrita in Russia, né giovane né anziana. Erano forse stati gonfiati? O le loro guance scavate tenute tese da pezzi di gomma indiana?"[26] (G.B. Shaw arrivò anche a dire, o almeno così viene citato sulla stampa sovietica, che "in URSS, diversamente dalla Gran Bretagna, c'era piena libertà di religione").[27]

Un altro caso interessante è quello della sorprendente storia (ampiamente citata dai Webb come prova dell'inesistenza della carestia) raccontata da un simpatizzante occidentale del regime sovietico: il suo gruppo di visitatori stranieri aveva sentito dire che in un villaggio chiamato Govrilovka tutti gli uomini, tranne uno, erano morti d'inedia. Essi "andarono subito a indagare". Visitarono il municipio del villaggio, il prete, il soviet locale, il giudice, il maestro di scuola e "ogni singolo contadino che incontravamo". Scoprirono che tre dei 1.100 abitanti del villaggio erano morti di tifo, ma che l'adozione di immediate misure aveva prevenuto qualsiasi pericolo di epidemia, e che non vi era stato alcun caso di decesso per inedia.[8] Il lettore perspicace può immaginare almeno tre diversi modi in cui si sarebbe potuta occultare la realtà. Ma se anche fosse stato tutto vero, come poteva ciò confutare tutte le testimonianze dirette di Muggeridge e di altri provenienti da altre località?

*

Ciò che forse è ancor più sorprendente è che tali metodi ebbero successo, in modo diretto o indiretto, con studiosi eminenti il cui compito era di informare gli intellettuali occidentali.

Sir John Maynard, all'epoca uno dei più importanti esperti inglesi di agricoltura sovietica, esprime la propria opinione sulle vittime causate dal processo di collettivizzazione: "Queste immagini sono angoscianti, ma si può comprendere bene la situazione solo se ricordiamo che i bolscevichi credevano di combattere una guerra, una guerra contro una classe anziché contro una nazione nemica, e di applicare perciò i metodi propri di una guerra".[29] Quando parla del 1933 egli afferma in modo netto, come di chi abbia visitato la zona in questione: "Qualsiasi ipotesi di una calamità paragonabile a quella del 1921-22 è, secondo l'opinione di chi scrive, che ha viaggiato attraverso l'Ucraina e il Caucaso settentrionale nel giugno e luglio 1933, del tutto infondata".[30]

Ancora più incredibile fu la "ricerca" fatta dai decani delle scienze sociali occidentali, Sidney e Beatrice Webb, compendiata nell'immensa opera in cui compiono una sintesi generale dell'Unione Sovietica.[31] Essi visitarono il paese nel 1932 e nel 1933, e svolsero un'immensa mole di lavoro per produrre una documentazione completa, giudiziosa e dotta su quanto stava accadendo.

Per cominciare, si nota in loro la generale ostilità nei confronti dei contadini tipica dei bolscevichi. I Webb parlano dei loro "vizi caratteristici, dell'avidità e della furbizia, a cui si aggiungevano eccessi di ubriachezza e ricorrenti periodi di infingardaggine".

Essi approvano l'idea di mutare questi esseri arretrati in "cooperatori dotati del senso del bene pubblico che lavorano sulla base di un piano prestabilito e i cui risultati vengono divisi equamente tra tutti".[32] E parlano perfino della collettivizzazione ("in parte forzata") come dello "stadio finale" delle rivolte contadine del 1917![33]

"Il costo" della collettivizzazione fu quello di "cacciar via i kulaki odiati da tutti e i recalcitranti cosacchi del Don nell'ordine delle decine o anche centinaia di migliaia di famiglie"[34] (essi definiscono un esempio di propaganda ufficiale sulla dekulakizzazione come "lo schietto racconto di una contadina").[35]

I Webb sostengono che la fase ultima di dekulakizzazione fosse necessaria, in quanto i kulaki non avrebbero mai lavorato e anzi, demoralizzavano i villaggi, cosicché dovettero essere allontanati in zone remote dove si potesse farli lavorare o utilizzarli in qualche modo, come un "rozzo e sbrigativo espediente di 'affievolimento della carestia'". La loro conclusione è che "uno studioso imparziale di quel periodo potrebbe legittimamente arrivare alla conclusione che (...) il governo sovietico avrebbe difficilmente potuto agire diversamente da quanto fece".[36]

Il loro entusiasmo può apparire un po' di cattivo gusto, come quando concludono che la dekulakizzazione prevedeva fin dall'inizio di cacciare dalle loro case "qualcosa come un milione di famiglie", e si permettono di commentare: "Forte deve essere stata la fede e decisa la volontà di quegli uomini che, nell'interesse di ciò che a loro appariva come il bene pubblico, furono in grado di prendere una decisione così importante".[37] Parole, queste, che chiunque lo desideri potrebbe applicare anche a Hitler e alla sua "soluzione finale".

E tuttavia, in questo caso si tratta ancora, almeno in parte, di opinioni. Ma quand si arriva ai fatti, i Webb si chiedono "Vi fu o non vi fu una carestia in URSS nel 1931-32?". Essi citano un "alto funzionario in pensione del governo indiano (evidentemente Maynard) che aveva egli stesso amministrato delle aree colpite dalla carestia e che aveva visitato luoghi in URSS dove le condizioni erano ritenute tra le peggiori, senza tuttavia trovare alcuna traccia di ciò che egli avrebbe descritto come una carestia.[38] La loro conclusione, basata anche su rapporti ufficiali e conversazioni con giornalisti inglesi e americani di cui non fanno il nome, è che "un parziale insuccesso dei raccolti" non era "di per sé motivo sufficiente per causare una vera e propria carestia, tranne forse che in

pochi distretti, e di dimensioni relativamente ridotte". Ed essi attribuirono (del tutto infondatamente) le testimonianze della carestia a "persone che raramente hanno avuto la possibilità di recarsi nei distretti colpiti"![39]

I Webb attribuiscono perfino queste lieve scarsità di generi alimentari al "rifiuto degli agricoltori di seminare (...) o di raccogliere il grano che era stato falciato",[40] e parlano anzi di "una popolazione manifestamente colpevole di sabotaggio",[41] mentre nel Kuban "interi villaggi improvvisamente smisero di seminare o di raccogliere le messi".[42] Essi descrivono perfino "contadini individuali" che "per dispetto" presero a "staccare i chicchi di grano dalle pannocchie, o a rubarle tutte intere, commettendo un furto vergognoso della proprietà comune"![43]

Essi riferiscono anche, senza commentarla, la confessione riferita da Postyšev di uno dei presunti nazionalisti ucraini, il quale dichiarò di aver svolto opera di agitazione e propaganda nei villaggi allo scopo di sabotare il raccolto.[44] E descrivono anche la dichiarazione di Stalin, al plenum del gennaio 1933, sull'adozione di ulteriori misure per spremere dall'Ucraina grano che non esisteva, come una "campagna che per l'audacia della sua concezione, l'energia con la quale fu condotta e le sue stesse dimensioni ci sembra non abbia uguali negli annali dei tempi di pace di alcun altro governo".[45]

Quanto alle fonti su cui si basano, i Webb fanno spesso riferimento a "osservatori competenti". Uno di questi afferma che i contadini non desiderano più avere una casa e un aratro più di quanto un operaio desideri possedere una turbina, e usano invece il proprio denaro per vivere meglio: una vera "rivoluzione mentale".[46]

A proposito della collettivizzazione, i Webb citano con approvazione la comunista Anna Louise Strong, la quale afferma che, contrariamente all'idea generale degli occidentali secondo la quale l'invio all'esilio dei kulaki fu opera di una "GPU misticamente onnipotente", essa fu in realtà opera delle "assemblee di villaggio", dei contadini poveri e dei braccianti, i quali preparavano degli elenchi di tutti i kulaki che ostacolavano la collettivizzazione con la forza e la violenza e "chiedevano al governo che fossero deportati (...). Le assemblee alle quali assistetti personalmente erano più imparziali, più equilibrate di qualunque processo al quale abbia assistito in America".[47]

Ma riguardo al periodo della carestia, la loro fonte principale è il corrispondente del *New York Times*, Walter Duranty, la cui attività e la cui influenza meritano una trattazione a parte.

*

Essendo il più stretto collaboratore occidentale dell'opera di falsificazione della realtà portata avanti dai sovietici, Walter Duranty ottenne ogni sorta di privilegi, come interviste ed elogi da parte di Stalin in persona, e fu al contempo adulato senza riserve da molti influenti circoli occidentali.

Nel novembre 1932, Duranty aveva scritto: "Non c'è traccia di carestia o di inedia, né esiste la possibilità che ciò accada".

Quando la notizia della carestia si era oramai ampiamente diffusa in Occidente, e venne riportata sul suo stesso giornale da altri colleghi, egli abbandonò la strategia della negazione e adottò quella della minimizzazione: pur continuando a negare l'esistenza di una vera e propria carestia, egli cominciò ora a parlare piuttosto di "denutrizione", di "scarsità di beni alimentari", di "minore resistenza".

Il 23 agosto 1933 egli scrisse che "qualsiasi notizia di una carestia in Russia rappresenta oggi un'esagerazione o malevola propaganda", aggiungendo tuttavia che "la scarsità di generi alimentari che ha colpito nell'ultimo anno quasi l'intera popolazione e in particolare le regioni cerealicole, vale a dire l'Ucraina, il Caucaso settentrionale e la regione del Basso Volga, ha causato grosse perdite di vite umane". Egli calcolò che il tasso di mortalità fosse quasi quattro volte superiore a quello normale. Il tasso abituale sarebbe stato nelle regioni menzionate "di circa un milione", mentre ora era con tutta probabilità "almeno triplicato".

Questa ammissione di due milioni di morti in più venne quindi presentata come qualcosa di spiacevole, ma non di importanza fondamentale, e che comunque non equivaleva certamente a una "carestia" (per di più egli attribuì in parte tale fenomeno alla "fuga di alcuni contadini e alla resistenza passiva di altri").

Nel settembre 1933, egli fu il primo corrispondente cui fu permesso di accedere nelle regioni colpite dalla carestia, e scrisse che "l'uso della parola carestia in relazione al Caucaso settentrionale è una pura e semplice assurdità", aggiungendo che almeno per quella regione egli riteneva che le sue stime precedenti sull'aumento della mortalità fossero state "esagerate". Egli parlò anche di "bambini paffuti" e di "grassi vitelli" come di una cosa del tutto normale nel Kuban[48] (Litvinov trovò utile citare tali dispacci nel rispondere alla richiesta di informazioni del membro del Congresso americano Kopelman).

Duranty attribuì la colpa del diffondersi delle voci sulla carestia agli emigrati, incoraggiati dall'ascesa di Hitler, e parlò delle "storie sulla carestia che allora correvano a Berlino, Riga, Vienna e altre città dove elementi ostili all'URSS

stavano compiendo un estremo tentativo di distogliere l'attenzione americana, dipingendo l'Unione Sovietica come una terra di rovina e di disperazione".

La reputazione che Duranty aveva già acquisito nell'autunno 1933 è seccamente espressa in un dispaccio dell'Ambasciata britannica a proposito della visita che era stata infine consentita a Duranty (egli stesso inglese) nelle zone cerealicole dell'Ucraina: "Non ho dubbi che (...) egli non avrà difficoltà a ottenere nelle poche ore della sua visita una quantità di informazioni tale da permettergli di dire al suo ritorno qualsiasi cosa desideri". Viene anche descritto come "Mr. Duranty, il corrispondente del *New York Times* che l'Unione Sovietica è probabilmente ansiosa di accattivarsi più di chiunque altri".[49]

Malcom Muggeridge, Joseph Alsop e altri esperti giornalisti affermarono esplicitamente che Duranty fosse un bugiardo. Come disse successivamente Muggeridge, "il più bugiardo di tutti i giornalisti che abbia incontrato in cinquant'anni di giornalismo".

Duranty aveva personalmente detto, a Eugene Lyons e ad altri, che calcolava il numero delle vittime della carestia intorno ai sette milioni. Ma una prova ancor più limpida della discrepanza esistente tra ciò che egli sapeva e ciò che scriveva è costituita dal dispaccio del 30 settembre 1933, inviato all'incaricato di affari britannico a Mosca e che abbiamo citato precedentemente: "Secondo Mr. Duranty, la popolazione del Caucaso settentrionale e del Basso Volga è diminuita nel corso dell'anno passato di tre milioni, e quella dell'Ucraina di quattro-cinque milioni. L'Ucraina era stata completamente dissanguata (...). Mr. Duranty ritiene possibile che fino a dieci milioni di persone siano morte direttamente o indirettamente l'anno scorso in Unione Sovietica per denutrizione". Ma il pubblico americano non riceveva queste notizie precise, bensì i falsi resoconti giornalistici, i quali ebbero una influenza enorme e persistente.

Il Resoconto annuale del 1983 della società editrice del *New York Times* contiene un elenco dei Premi Pulitzer vinti dal giornale, e non dimentica di includere quello vinto da Walter Duranty nel 1932, per il "carattere spassionato e acuto dei suoi articoli dalla Russia".

Nell'annuncio del premio, si aggiungeva in realtà anche che i dispacci di Duranty "si distinguevano per cultura, profondità, imparzialità, fondatezza dei giudizi ed eccezionale chiarezza" ed erano "esempi eccellenti del miglior tipo di corrispondenza dall'estero".

The Nation, citando il *New York Times* e Walter Duranty nel suo annuale "Albo d'oro", descrisse i suoi articoli come "i più illuminanti, spassionati e interessati articoli provenienti da una grande nazione in via di formazione che siano mai apparsi in qualsiasi giornale di qualsiasi altro paese".

A un banchetto tenutosi al Waldorf Astoria in occasione del riconoscimento dell'URSS da parte degli Stati Uniti, venne letto un elenco di nominativi, ognuno dei quali salutato da un cortese applauso, fino a quando si arrivò a Walter Duranty. Allora, come scrisse sul *New Yorker* Alexander Woollcott, "successe, unico caso di quella serata, un vero e proprio pandemonio (...). Si ebbe anzi l'impressione che l'America, in un lampo di discernimento, si stesse rendendo conto di cosa fosse la Russia e di chi fosse Walter Duranty". Si trattò comunque solo di un lampo.

Gli elogi tributati a Duranty erano chiaramente dovuti non al desiderio di conoscere la verità, bensì a quello, comune a molti, di sentirsi dire ciò che si desidera sentir dire. Le motivazioni di Duranty, invece, non hanno bisogno di alcuna spiegazione.[50]

Questa *lobby* di ciechi o di persone che non volevano vedere la verità non poteva evitare che i resoconti onesti di chi non era né un credulone né un bugiardo raggiungessero a loro volta l'Occidente. Essa però poteva riuscire, come in effetti fece, a dare l'impressione che esistessero quanto meno dei dubbi reali su quanto stava accadendo, e insinuare che i racconti relativi a tutte quelle vittime per fame provenissero solo da persone ostili al regime sovietico, e fossero quindi di dubbia attendibilità. Cronisti onesti, come Muggeridge e Chamberlin, furono continuamente e violentemente attaccati da elementi filocomunisti occidentali delle generazioni successive.

L'opera di falsificazione non fu infatti soltanto un fenomeno temporaneo. Essa era entrata nel campo della "cultura" grazie ai Webb e ad altri, e continuò a produrre risultati, come lo scandaloso esempio di vera e propria falsificazione, più che di atteggiamento connivente, rappresentato da una produzione hollywoodiana degli anni Quaranta, il film *La stella del nord.* Un'azienda collettiva sovietica vi era rappresentata come un lindo villaggio di contadini felici e ben nutriti: una pagliacciata addirittura peggiore di quella che si sarebbe potuta propinare dagli schermi sovietici a un pubblico magari abituato alle bugie, ma che proprio per questo aveva un'esperienza tale da suggerire un po' più di ritegno. Un comunista ci disse che la ragione, o una delle ragioni, di tale occultamento della verità era che l'URSS poteva guadagnarsi l'appoggio degli operai dei paesi capitalisti solo nascondendo il costo umano che la sua politica implicava.[51] Ma sembra che, in realtà, il vero obiettivo non fossero gli operai, bensì la classe di intellettuali e tutti coloro che avevano il potere di influenzare l'opinione pubblica.

Come ebbe a lamentarsi George Orwell (a proposito dell'Inghilterra), "eventi clamorosi come la carestia del 1933 in Ucraina, che ha comportato la morte

di milioni di persone, sono completamente sfuggiti all'attenzione della maggior parte dei filorussi inglesi". Non si trattava però soltanto di una questione di semplice russofilia, bensì di una vasta e influente corrente di pensiero in Occidente.

A scandalizzare non è il fatto che essi giustificassero le azioni sovietiche, bensì che si rifiutassero di sapere, che non fossero preparati ad affrontare l'evidenza dei fatti.

XVIII

Responsabilità

> Niente è rimasto. Dov'è andata a finire quella vita?
> Dove quelle orribili sofferenze? Possibile che
> non sia rimasto nulla? Possibile che nessuno paghi
> per tutto ciò? Ma allora tutto sarà dimenticato,
> senza una parola? L'erba ha ricoperto tutto
>
> *Vasilij Grossman*

Nel registrare fatti la cui veridicità sia stata pienamente comprovata, e nel porli nel loro contesto, lo storico non può non emettere anche un giudizio. *Die Weltgeschichte ist das Weltgericht* – la storia del mondo è il tribunale del mondo. Questo detto di Schiller potrebbe forse apparire oggi troppo magniloquente. E tuttavia, la ricerca dei fatti implica sicuramente anche quella delle responsabilità.

Nel caso dei kulaki morti o deportati nel 1930-32, non esiste alcuna difficoltà. Essi furono le vittime di una cosciente politica del governo contro i "nemici di classe". I dirigenti comunisti discutevano sulla necessità di "distruggere" cinque milioni di persone ancor prima che le misure poi adottate entrassero effettivamente in vigore,[1] e lo stesso Stalin successivamente ammise, spiegandone finalità e intenti, le dimensioni dell'eccidio compiuto. Ma per quanto concerne la grande carestia del 1932-33, invece, venne fatto all'epoca un grande sforzo – che in certa misura continua ancor oggi – di nascondere o offuscare la verità.

La prima linea di difesa consistette nel dichiarare che non fosse mai esistita alcuna carestia. Questa fu la posizione ufficiale del governo sovietico, diffusa anche all'estero, come abbiamo visto nel capitolo XVII, da diplomatici sovietici, giornalisti occidentali, etc., ingannati o corrotti dalle autorità sovietiche. All'interno del paese, nel complesso la stampa sovietica semplicemente ignorò l'esistenza della carestia, ma di tanto in tanto pubblicava la confutazione o la smentita di qualche insolente calunnia proveniente dall'estero. Parlare di carestia divenne un reato (di propaganda antisovietica) e ciò valse anche per le stesse zone che ne furono colpite. Al vertice, Stalin affermava semplicemente

che non esistesse alcuna carestia.

Questa rimase per anni la versione ufficiale. In realtà ancor oggi i riferimenti alla carestia negli studi e nelle opere storiche sovietiche sono rari e generalmente vaghi, sebbene alcune opere di narrativa siano invece più sincere.

Ciò produsse i suoi effetti anche in Occidente. Alcuni credettero alla versione ufficiale, altri pensarono che esistessero due interpretazioni contraddittorie, nessuna delle due comprovata in modo certo. Così, in persone già inclini in tal senso, i resoconti sulla carestia potettero essere rifiutati, o quanto meno facilmente dimenticati.

Era comunque difficile mettere a tacere completamente tutte le notizie riguardanti la carestia. Così la linea di difesa successiva fu duplice: da un lato si ammise l'esistenza di un fenomeno di denutrizione e perfino un aumento del tasso di mortalità, e dall'altro se ne attribuì la responsabilità all'opposizione dei contadini che si erano rifiutati di seminare o di mietere nel modo dovuto. Il fabbisogno di grano da parte del governo sovietico fu attribuito alle esigenze dell'esercito, in quanto ci si attendeva di entrare presto in guerra contro il Giappone.

L'ammissione di un aumento del tasso di mortalità fu consentita a giornalisti che seguivano una linea filosovietica e che arrivarono perfino a dire, come abbiamo visto, che non esistesse alcuna carestia, bensì solo due milioni di morti in più! Anche ciò contribuì a confondere ulteriormente la situazione, in quanto se ne poteva dedurre che queste cifre non fossero poi così alte. L'opposizione dei contadini ben si si accordava naturalmente con l'interpretazione ufficiale, secondo la quale i kulaki sabotavano in vario modo il raccolto, e venne anch'essa ampiamente utilizzata nei confronti dell'Occidente.

Tutto ciò equivale ad ammettere che esistesse in realtà qualcosa che quasi tutti avrebbero definito carestia, ma le cui cause non erano attribuibili al governo, e che comunque non era così grave come una propaganda perniciosa aveva fatto intendere.

E qui Stalin disponeva di mezzi ben più efficaci per eludere le critiche, in quanto, se anche l'esistenza della carestia in URSS era nota, essa non costituiva di per sé una prova delle responsabilità sue e della direzione del partito. Le carestie sono sempre esistite, e si poteva quindi presumere che se ne stesse verificando ora un'altra, dovuta a cause naturali. Essa era stata forse aggravata dalla politica del governo, ma non c'era alcun motivo di ritenere, a meno che ciò non fosse stato provato al di là di ogni possibile dubbio, che questi l'avesse provocata deliberatamente.

Ed è trattando questo presupposto in sé non irragionevole che giungiamo al nocciolo della questione.

*

Prima però, vediamo se il gruppo dirigente era davvero a conoscenza della carestia.

Sappiamo naturalmente che i dirigenti comunisti ucraini erano ben consci della situazione. Čubar, Chataevič, Zatonskij, Demčenko, Terechov, Petrovskij avevano visitato le campagne e constatato con i propri occhi come stessero le cose. Essi avevano sempre saputo che le quote di ammasso del grano erano eccessive, e ora si trovavano di fronte a una carestia. In una conferenza svoltasi a Kiev, Čubar, alla domanda se il governo ucraino fosse a conoscenza della carestia, aveva risposto: "Il governo ne è al corrente, ma non può farci niente".[2]

Un contadino racconta come lo stesso Petrovskij avesse attraversato un villaggio passando in mezzo a morti e moribondi.[3] Egli aveva anche promesso a una folla di contadini affamati, a Černuchi, che ne avrebbe parlato a Mosca, ma forse non fece mai niente del genere.[4] Quando un dirigente di fabbrica disse a Petrovskij che i suoi impiegati parlavano di cinque milioni di persone già morte, e gli chiese cosa avrebbe dovuto dir loro, egli rispose: "Non dire niente! Ciò che dicono è vero. Sappiamo che stanno morendo milioni di persone. È una disgrazia, ma il glorioso futuro dell'Unione Sovietica giustificherà tutto. Non dire niente!".[5]

Sappiamo però che anche i principali dirigenti moscoviti erano a conoscenza della carestia. Molotov visitò le campagne ucraine alla fine del 1932, e fu avvicinato da alcuni funzionari distrettuali, i quali gli dissero che non c'era più grano e che la popolazione stava morendo di fame.[6] Anche Kaganovič si recò a Poltava durante l'inverno e ricevette le stesse informazioni da alcuni veterani del partito locale, che si ritrovarono subito dopo espulsi dal partito.[7] Per quanto concerne gli altri membri del Politbjuro, Chruščëv racconta che Mikojan fu avvicinato da Demčenko, primo segretario del comitato regionale di Kiev, il quale gli chiese se Stalin e il Politbjuro fossero al corrente di quanto stava accadendo in Ucraina. Demčenko raccontò poi di un treno arrivato alla stazione di Kiev pieno di cadaveri raccolti durante tutto il percorso da Poltava a Kiev.[8]

Lo stesso Chruščëv afferma: "Sapevamo (...) che un enorme numero di persone stava morendo",[9] il che significa che gli alti circoli del partito che egli frequentava erano ben a conoscenza dei fatti. Anzi, quando un veterano della rivoluzione, Fëdor Raskol'nikov, allora ambasciatore sovietico in Bulgaria, scappò in Occidente, le sue lettere aperte a Stalin fecero ampiamente capire che i circoli ristretti del partito sapessero perfettamente che la carestia era stata, come egli dice, "organizzata".[10]

Infine, sappiamo che lo stesso Stalin era stato adeguatamente informato.

Terechov, primo segretario del comitato regionale di Char'kov, disse a Stalin che la carestia infuriava e chiese che fosse mandato del grano. Per una strana anomalia, Terechov fu uno dei pochi *apparatčiki* ucraini che negli anni successivi sopravvisse al terrore di Ežov, e ai tempi di Chruščëv potè così raccontare la sua storia sulla *Pravda*. La replica di Stalin alle sue franche dichiarazioni fu: "Ci hanno detto che voi, compagno Terechov, siate un buon parlatore; sembra che siate molto bravo a raccontare storie; avete inventato una tale favola sulla carestia per spaventarci, ma non funziona. Non sarebbe meglio per voi lasciare il posto di segretario del comitato regionale e quello nel Comitato centrale ed entrare nell'Unione degli Scrittori? Così potrete scrivere le vostre storielle e troverete dei pazzi che le leggeranno".[11]

(Durante la carestia del 1946 avvenne una scena simile quando, racconta Chruščëv, Kosygin fu mandato da Stalin in Moldavia, e al ritorno parlò di denutrizione e distrofia diffuse. Stalin "ebbe uno scoppio d'ira contro Kosygin" e "in seguito per molto tempo" lo canzonò, chiamandolo "fratello distrofico").[12]

Naturalmente, rispondendo a Terechov, Stalin non poteva pensare che un responsabile funzionario del partito stesse semplicemente fantasticando, mettendo a rischio la propria carriera e anche qualcosa di più. Egli in realtà stava facendo capire che nelle discussioni di partito non sarebbe stata consentita nessuna allusione alla carestia.

A giudicare dal suo contesto, sembra che l'intervento di Terechov fosse avvenuto in occasione del plenum del Comitato centrale del gennaio 1933, o in relazione a esso. Sembra quasi certo che Terechov avesse preso quell'iniziativa non per sfogo personale, ma in quanto portavoce degli altri dirigenti ucraini che, come abbiamo visto, condividevano la sua opinione su quanto stava accadendo e sull'opportunità che Mosca ne prendesse atto. Né si può pensare che la risposta di Stalin fosse sincera, o attribuirla a una sua reale, anche se folle, convinzione che davvero non esistesse alcuna carestia, in quanto, se per un qualsiasi motivo egli davvero non fosse stato a conoscenza dei fatti, la sua reazione a un rapporto del genere fatto da un alto funzionario del partito sarebbe presumibilmente stata quella di indagare in proposito, se necessario con una visita personale.

Sappiamo che il comandante dell'esercito Iona Jakir, capo del distretto militare ucraino, chiese a Stalin di far inviare del grano perché fosse distribuito ai contadini, ricevendo per tutta risposta un rifiuto e il consiglio di attenersi soltanto a questioni di carattere puramente militare. Sappiamo anche che il comandante della flotta sul Mar Nero sollevò lo stesso problema, anch'egli senza alcun esito.[13]

Secondo un'altra fonte, Čubar, in qualità di presidente del Consiglio dei commissari del popolo ucraino "si appellò a Stalin per ricevere rifornimenti alimentari almeno per i bambini che stavano morendo di fame", ricevendo come risposta: "Non abbiamo niente da dire riguardo a tale questione".[14] La risposta di Stalin era del tutto logica. L'invio di soccorsi avrebbe equivalso ad ammettere l'esistenza della carestia e ad abbandonare così la convinzione che i kulaki nascondessero il grano. Per di più, dar da mangiare ai bambini e lasciar morire gli adulti avrebbe creato dei problemi di ordine amministrativo...

Un'altra persona che informò Stalin fu sua moglie, Nadežda Allilueva.[15] Stalin aveva acconsentito a mandarla in un istituto tecnico per seguire un corso di tessitura. Gli studenti mobilitati nell'opera di collettivizzazione nei distretti rurali le parlarono del terrore di massa, nella speranza che lei avrebbe potuto far qualcosa. Essi descrissero la carestia in Ucraina e le bande di orfani che elemosinavano pane. Quando ella raccontò tutto ciò a Stalin, pensando che fosse stato male informato, egli liquidò la cosa come dicerie trotzkiste. In seguito, due studenti le parlarono dei casi di cannibalismo, e di come essi stessi avessero preso parte all'arresto di due fratelli che vendevano cadaveri.

Quando Nadežda raccontò nuovamente tutto ciò a Stalin, egli la rimproverò per aver dato ascolto a queste "chiacchiere trotzkiste", fece arrestare gli studenti colpevoli da Pauker, capo della sua guardia del corpo, e ordinò alla OGPU e alla commissione di controllo del partito di organizzare una epurazione speciale, in tutti gli istituti, di tutti gli studenti che avessero preso parte al processo di collettivizzazione.[16] Sembra che il litigio che condusse Nadežda Allilueva al suicidio, il 5 novembre 1932, concernesse proprio tale questione.

Oltre a tutto ciò, come abbiamo già visto, Stalin ricevette anche dalla OGPU rapporti sui milioni di persone che morivano per la carestia.

*

Stalin avrebbe potuto ordinare in qualsiasi momento di distribuire il grano, ma rinviò tale decisione fino alla tarda primavera, ben sapendo che la carestia era allora nella sua fase culminante.

Il fatto che Stalin fosse completamente al corrente della situazione non prova che egli avesse fin dall'inizio pianificato di provocare la carestia. Ma il fatto che egli continuasse ad adottare la linea politica che quella carestia aveva causato anche dopo che questa si era propagata, e a chiederne anzi la più rigorosa applicazione, dimostra comunque che egli considerasse accettabile l'utilizzo

della carestia come arma politica e che se ne servisse contro il nemico kulako-nazionalista.

Ma il carattere deliberato dell'intera operazione appariva abbastanza evidente già da prima che essa entrasse in vigore. Quando, alla fine del 1932, il regime si lanciò in una campagna di ammassi eccessivamente onerosi, esso aveva già alle spalle l'esperienza del 1918-21. Anche in quell'occasione, le requisizioni eccessive erano sfociate in una terribile carestia. Il ripetersi di quella situazione non poteva quindi attribuirsi a scarso discernimento da parte del Cremlino.

Per di più, i dirigenti ucraini avevano fatto ampiamente capire che le quote di ammasso fissate nel 1932 erano assolutamente irrealizzabili, in una misura mai registratasi in nessun altra regione (tranne che in quelle del Don, del Kuban, del Basso Volga, e nelle altre regioni colpite dalla carestia). Cosicchè Stalin era già informato di ciò che essi consideravano una conseguenza ineluttabile.

Il fatto che, all'inizio dell'autunno 1932, le sementi per il raccolto dell'anno successivo venissero per la prima volta portate via dalle campagne e immagazzinate nelle città, dimostra chiaramente che le autorità compresero che se fossero rimaste nei granai dei kolchoz sarebbero state mangiate. Il che vuol dire che essi sapevano che non esistevano altre riserve.

Né si può dire che la carestia, o le quote eccessive, fossero state imposte alle regioni cerealicole più produttive semplicemente in base a una scelta *economica*, per quanto errata o perversa. Non vi fu nessuna carestia nella ricca "regione agricola centrale" russa, mentre le regioni ucraine di Volinia e Podolia, povere di grano, soffrirono insieme al resto del paese.

Ma forse l'elemento decisivo che comprova la natura premeditata della carestia sta nel fatto che il confine russo-ucraino venne bloccato per impedire che il grano affluisse in Ucraina.[17] "Truppe stazionavano ai confini dell'Ucraina per impedire alla gente di uscire".[18] Sui treni e nelle stazioni gli uomini della OGPU controllavano i permessi di viaggio.[19] L'ultima stazione tra Kiev e il confine, Mykolayvka, venne circondata da un reparto armato della OGPU, e tutti coloro che non erano muniti di permesso di viaggio venivano caricati su dei treni merci e rispediti a Kiev il giorno dopo.[20] Naturalmente, qualcuno riusciva nonostante tutto a passare. La gente "escogitava trucchi incredibili, inventava storie, semplicemente per poter partire" per la Russia vera e propria, "per scambiare le ultime pellicce, tappeti o biancheria con qualcosa da mangiare da portare a casa e salvare così i propri figli dall'inedia".[21]

In Russia infatti, come si venne a sapere ovunque, le cose andarono ben diversamente. "Bastava passare il confine, e appena fuori dall'Ucraina la situazione era molto migliore".[22] L'allora direttore del principale quotidiano di Odessa, Ivan Majstrenko, in seguito descrisse due villaggi sui due lati opposti del confine russo-ucraino: laddove solitamente dai villaggi ucraini veniva preso tutto il grano, da quelli russi solo una ragionevole quota di ammasso.[23] Così, coloro che riuscivano a passare il confine potevano procurarsi del pane. Ma al ritorno essi venivano spesso perquisiti, e il loro grano confiscato.[24] Un contadino ucraino, precedentemente assunto nelle ferrovie nella regione di Mosca, seppe che al suo paese la carestia stava infuriando e lasciò Mosca nell'aprile 1933, portando con sé 35 chili di pane. A Bachmač, sul confine russo-ucraino, gliene confiscarono 31 chili e gli permisero di tenere il resto, in quanto era registrato come operaio di Mosca. Ma due contadine ucraine che tentavano anch'esse di portare del pane in Ucraina si videro confiscato tutto e furono anche "trattenute".[25]

La gente che portava del pane dalla Russia sgattaiolava sui treni vuoti che rientravano in Ucraina dopo aver consegnato il grano, ma anche questi treni subivano spesso dei controlli, sia da parte dei funzionari che effettuavano confische e arresti che dal personale ferroviario, il quale era solito ricattare i viaggiatori clandestini.[26]

Vi erano anche altre difficoltà. Le ferrovie in quell'epoca erano sovraffollate. Chi andava a Orël, nella RSFSR, per comprare del pane, nel viaggio di ritorno doveva cambiare a Lozova, e aspettare la coincidenza per due settimane e più. Nell'attesa, essi mangiavano quanto avevano comprato e poi cominciavano a vagare per la stazione, morti di fame.[27]

Ma la cosa principale da notare è che esistevano in realtà ordini precisi di fermare i contadini ucraini che entravano in Russia, dove si poteva trovare da mangiare, e per chi riusciva a evitare questi blocchi e veniva poi fermato sulla via di ritorno, di confiscare tutti i beni alimentari in loro possesso. Questo decreto non poteva essere stato emanato che dall'alto, e il motivo poteva essere uno solo.

Un altro elemento, secondario ma altrettanto importante, è che, come abbiamo visto, l'offensiva scatenata con la carestia contro la popolazione rurale ucraina fu accompagnata dalla vasta opera di distruzione della sua vita culturale e religiosa e dallo sterminio della sua intellighenzia. Stalin, lo abbiamo già detto, considerava i contadini il baluardo del nazionalismo, e il buon senso ci costringe a guardare a questo doppio assalto alla nazione ucraina come a qualcosa di più di una semplice coincidenza.

*

Più in generale, la responsabilità del massacro del "nemico di classe" e l'annientamento del "nazionalismo borghese" possono essere attribuiti alla dottrina marxista nella forma conferitagli dal partito comunista e accettata da Stalin.

I motivi delle decisioni prese dai dirigenti del partito furono vari. L'accettare il concetto di "nemico di classe" li esentava naturalmente dall'avere sentimenti umani. Per chi provava rimorso, la mistica della devozione alla "linea di partito" finì in ogni caso col prevalere, rafforzata dalla consapevolezza che il rifiuto di eseguire gli ordini avrebbe provocato l'epurazione di chi si fosse mostrato insufficientemente disumano (al processo di Norimberga l'obbedienza agli ordini non fu accettata come giustificazione). In definitiva quindi, anche chi, come Kosior e Čubar, aveva espresso dei dubbi, o piuttosto la certezza che la politica di Mosca avrebbe condotto al disastro, finiva nondimeno con l'eseguire gli ordini. Quanto alle colpe personali di Stalin, (e a quelle di Molotov, Kaganovič, Postyšev e altri) è vero che, come nel caso di Hitler nell'Olocausto degli ebrei, non siamo in grado di documentare la sua responsabilità personale, nel senso che non esiste nessun decreto in cui Stalin abbia ordinato la carestia.

L'unica possibile difesa sarebbe quella di presumere che Stalin avesse ordinato delle requisizioni eccessive senza essere minimamente a conoscenza della situazione reale, e che egli non avesse alcuna *mens rea*, ma ciò è in contraddizione con le considerazioni precedentemente avanzate.

Possiamo aggiungere che il divieto fatto ai giornalisti stranieri di visitare le zone colpite dalla carestia costituisce una tacita ammissione da parte delle autorità di quanto stava accadendo.

*

Possiamo quindi riassumere l'intera questione in tal modo:

1. l'origine della carestia risale alla fissazione di quote di ammasso eccessivamente alte da parte di Stalin e dei suoi collaboratori.
2. I dirigenti del partito ucraino avevano fin dall'inizio detto esplicitamente a Stalin e agli altri dirigenti che tali quote erano eccessivamente alte.
3. Le quote furono comunque rese obbligatorie fino a quando non ebbe inizio la carestia.
4. I dirigenti ucraini fecero notare la situazione a Stalin e agli altri dirigenti, e venne fatta loro conoscere la verità.
5. Nonostante ciò le requisizioni continuarono.

Questi sono i punti più importanti. A essi possono aggiungersi altre prove:

6. Nelle città vennero distribuite razioni di pane, seppure minime, ma nei villaggi non vennero mai organizzati razionamenti di tal genere.
7. Il grano era disponibile nelle zone colpite dalla carestia, ma non venne distribuito ai contadini stremati.
8. Furono dati ordini, eseguiti per quanto fu possibile, di impedire l'ingresso nelle città ai contadini e di espellerli qualora vi fossero entrati.
9. Furono dati ordini, puntualmente eseguiti, di impedire che generi alimentari, anche se ottenuti legalmente, fossero portati oltre i confini della Russia in Ucraina.
10. La realtà della carestia, particolarmente spaventosa, è stata pienamente confermata da numerosi testimoni: alti funzionari comunisti, attivisti locali, osservatori stranieri e i contadini stessi. Tuttavia, all'interno dell'URSS divenne illegale affermare che esistesse una carestia; fu data istruzione ai portavoce sovietici all'estero di negare l'esistenza di una carestia; e fino a oggi il fatto non viene ammesso nella letteratura ufficiale (anche se è confermato, abbastanza di recente e comunque di rado, in certe opere di narrativa sovietica).

L'unica attenuante concepibile consisterebbe nel ritenere Stalin e il suo gruppo dirigente all'oscuro dell'esistenza della carestia. Ciò è insostenibile in base a quanto abbiamo precedentemente detto. Il verdetto è quindi che essi sapessero bene che i decreti del 1932 avrebbero provocato la carestia, che sapessero che essa era in realtà scoppiata e che furono dati ordini precisi per assicurarsi che non venisse mitigata e che fosse limitata a certe aree del paese.

Quanto al motivo di tutto ciò, le misure speciali adottate contro l'Ucraina e il Kuban furono specificamente legate e contemporanee al pubblico attacco sferrato contro il loro sentimento nazionale. In queste regioni e in altre zone colpite, la preoccupazione reale, in campo agricolo vero e proprio, fu quella di spegnere la resistenza alla collettivizzazione nelle regioni che con più forza vi si opponevano. E per quanto riguarda il partito stesso, il risultato – e presumibilmente la sua intenzione – fu quella di eliminare gli elementi insufficientemente disciplinati nell'opera di soppressione dei sentimenti umanitari borghesi.

Così, sappiamo ora la verità. Le motivazioni appaiono coerenti con tutto ciò che si conosce dell'atteggiamento di Stalin, e il verdetto della storia non può essere che un verdetto di responsabilità criminale. Per di più, fino a che i sovietici non svolgeranno delle serie indagini su questi anni, il loro silenzio non può che essere interpretato come un silenzio di complicità o di giustificazione.

EPILOGO

CONSEGUENZE

Senza respiro, senza pietà, senza tregua

Milton

Le conseguenze di cui parleremo investono quasi tutti i cinquant'anni di storia sovietica, e in un certo senso anche di storia mondiale, che sono da allora trascorsi.

L'ordinamento sociale e politico consolidatosi all'inizio del 1934, quando il XVII Congresso del partito fu battezzato "il Congresso dei vincitori", è rimasto immutato. Lo Stato leninista a partito unico e il sistema agricolo collettivizzato sono passati attraverso varie fasi, ma non sono stati sostituiti. Ma anziché esaminare, seppur brevemente, la storia generale dell'URSS negli anni che seguirono, è preferibile concentrarci su alcune aree o eventi chiave.

*

Gli eventi che seguirono più da vicino furono quelli del "Grande Terrore" degli anni 1936-38, dei quali l'autore si è già occupato in un'opera precedente.

La descrizione di questo nuovo terrore, fattaci da Pasternak nel *Dottor Živago*, è senza dubbio molto semplificata, e tuttavia certamente fornisce almeno parte della verità, e cioè che "la collettivizzazione fu una scelta sbagliata, ma non era possibile ammettere tale errore. Per nascondere il fallimento la gente dovette quindi essere curata, mediante il ricorso a ogni forma di terrore, dall'abitudine di pensare e giudicare con la propria testa, e costretta a vedere ciò che non esisteva, ad affermare l'esatto opposto di quanto i loro occhi dicevano loro. Questo spiega la crudeltà senza precedenti degli anni di Ežov".[1]

A differenza di quanto avvenne negli anni 1930-33, il nuovo terrore colpì massicciamente anche la direzione del partito e del governo, ed è questo l'aspetto che ha destato maggior attenzione. Ma dato il contesto di questo libro, noi ci soffermeremo piuttosto sulle ulteriori sofferenze patite dai contadini.

Naturalmente, i kulaki rinchiusi nei "campi speciali" costituirono il primo bersaglio. Nel 1938 centinaia di essi si trovavano nella prigione di Sverdlovsk,

la maggior parte con condanne a dieci anni per accuse varie, che andavano dallo spionaggio e sabotaggio all'organizzazione di rivolte armate.[2] Ma anche i contadini rimasti nei villaggi soffrirono duramente, in particolare coloro che precedentemente erano stati vittime di ingiustizie vennero nuovamente arrestati in base al presupposto che probabilmente nutrissero motivi di malcontento. In generale, i contadini costituirono la maggior parte degli arrestati tra la base dei lavoratori. Un prigioniero osserva che nella prigione di Cholodnaja Gora, a Char'kov, dal settembre 1937 al dicembre 1938 i contadini costituirono l'assoluta maggioranza. Venivano picchiati, e poi le spie della polizia nelle celle dicevano loro quali confessioni essi dovessero fare, dopo le quali venivano spediti nei campi da cui pochi avrebbero fatto ritorno.[3] A volte venivano anche giustiziati. Degli oltre 90.000 corpi ritrovti nelle fosse comuni di Vinnica, per lo più di persone fucilate all'inizio del 1938, circa il 60 per cento era di contadini,[4] naturalmente quasi tutti ucraini. Si può inoltre osservare che ora anche i membri dell'SVU che avevano avuto brevi condanne ed erano poi stati rilasciati, vennero arrestati e fucilati.[5]

In questo periodo ci si attendeva in generale che i contadini incolpassero i presidenti delle aziende collettive e altri funzionari, e anche – o forse soprattutto – i loro stessi compagni.[6] A sua volta, il presidente incolpava il suo comitato, e i membri del comitato i capisquadra.

Molti arresti avvennero naturalmente con l'accusa di sabotaggio, e tali accuse rivelano in parte il modo in cui i kolchoz funzionavano. Nella seconda metà del 1937 vi furono centinaia di "processi" nei distretti rurali, in cui gli accusati erano comunisti locali e semplici lavoratori dei kolchoz. Roy Medevedev ci dice che "di solito veniva processata ovunque la stessa categoria di funzionari, il che rivelava un piano uniformemente studiato dal potere centrale".[7] Per esempio, i funzionari locali dell'amministrazione e del partito, il capo della SMT locale, uno o due presidenti di kolchoz, un esperto agronomo, potevano venir accusati genericamente di sabotaggio antisovietico. L'accusa di sabotaggio del bestiame includeva solitamente lo stesso personale, con la sola sostituzione dell'agronomo e del membro della SMT con un veterinario e un esperto zootecnico, e così via. Nel 1937, in un tipico distretto, le vittime inclusero l'esperto agronomo, un veterinario, un tecnico forestale, il vicedirettore del dipartimento politico della SMT e vari contadini accusati di crimini, come l'avvelenamento dei pozzi. Nei processi, svolti pubblicamente nei luoghi dove la produzione era tra le più basse, si attribuivano a tale sabotaggio tutti gli errori normalmente compiuti nei kolchoz, come la perdita del bestiame o un ritardo nella mietitura. A un processo tenutosi nella regione di Leningrado, i rappresentanti

locali del primo gruppo di imputati summenzionato furono accusati di aver ridotto il kolchoz in tale stato da non poter pagare i propri membri per le giornate-lavoro svolte, e di non aver consegnato allo Stato i loro prodotti.[8]

*

Ma, come abbiamo detto, a differenza degli arresti degli anni 1930-33, questa nuova ondata di terrore colpì duramente anche lo stesso partito. Essa provocò la morte di quasi tutte le personalità di cui abbiamo parlato: Zinov'ev, Pjatakov, Bucharin, Rykov e Grinko furono fucilati dopo essere stati processati pubblicamente ed essersi dichiarati rei confessi. Tomskij si suicidò. Jakovlev, Bauman, Daminskij, che avevano sovrinteso all'opera di collettivizzazione, furono giustiziati segretamente. Anche Čubar, Postyšev e Kosior furono fucilati (insieme) in prigione. Altri personaggi dell'apparato di partito ucraino, come Chataevič, Demčenko e Zatonskij fecero la stessa fine, come pure Šeboldaev, che aveva terrorizzato il Caucaso settentrionale, e Balitskij e Karlson, i capi della NKVD ucraina, mentre Ljubčenko si suicidò insieme alla moglie.

Stalin, Kaganovič e Molotov sopravvissero. Petrovskij venne destituito dalla sua carica, ma non fu arrestato. E per una strana ironia, anche Terechov, che per primo aveva sollevato in modo esplicito il problema della carestia, sopravvisse fino all'epoca post-staliniana.

I comunisti ucraini furono sterminati da un'offensiva terroristica perfino peggiore di quanto fosse avvenuto altrove. Al XIV Congresso del partito ucraino, nel giugno 1938, degli ottantasei membri effettivi e candidati del nuovo Comitato centrale, vi erano soltanto tre membri dell'anno precedente, e tutti e tre personaggi onorari e non politici. Gli elementi epurati vennero di solito accusati di nazionalismo, in particolare Ljubčenko e Grinko, e perfino Balitskij.

Il partito e il governo della repubblica ucraina vennero in pratica annientati, con l'arresto di tutti i membri del governo e la loro immediata sostituzione. Tutti i segretari regionali furono sostituiti, e i loro successori vennero a loro volta rimpiazzati all'inizio del 1938. Al Comitato centrale non esisteva più un numero legale, né un collegio in grado di nominare un Consiglio dei commissari del popolo, e alla fine del 1937 l'Ucraina divenne poco più che un feudo della NKVD.

*

Naturalmente non esisteva alcun reale complotto "nazionalista" tra i quadri staliniani. Ma senza soffermarci sulle epurazioni degli anni 1936-38, possiamo

invece tentare di stabilire se Stalin fosse riuscito, col suo attacco iniziato nel 1930 (e concentratosi soprattutto nel periodo 1932-33), a schiacciare il nazionalismo ucraino. La risposta sembrerebbe parzialmente positiva. È vero tuttavia che nei decenni successivi il nazionalismo ucraino si dimostrò assolutamente irriducibile nell'Ucraina occidentale, annessa nel 1939 e precedentemente facente parte della Polonia, la quale non aveva sofferto l'esperienza della carestia e del terrore. Questa regione fu colpita dall'offensiva terroristica sia nel 1939-41 che al momento della sua rioccupazione, a partire dal 1944. Vi furono arresti in massa, venne imposta la collettivizzazione, e così via. La popolazione rispose all'attacco. Grandi organizzazioni partigiane al tempo stesso antitedesche e antisovietiche scesero in campo e furono annientate solo negli anni Cinquanta (e i loro capi in esilio furono assassinati dagli agenti segreti sovietici).

Migliaia di persone furono fucilate e un numero ancora maggiore fu inviato nei campi di lavoro o deportato: solitamente viene fatta la cifra di due milioni, il che concorda con la percentuale dei deportati provenienti dalle altre nuove regioni occupate, gli stati baltici.

Nel periodo 1945-46, gli ucraini rappresentarono un'altissima percentuale di presenze nei campi di lavoro, e la polizia li segnala invariabilmente come i prigionieri più "difficili". Il loro tasso di mortalità, soprattutto nei campi peggiori dove essi venivano quasi sempre inviati, fu molto alto. Negli anni Cinquanta, negli spaventosi campi di Kolyma, nell'Artico, si trovavano delle ragazze di villaggio che avevano appoggiato i ribelli. Un prigioniero polacco, che pure era ostile al nazionalismo ucraino, osserva tuttavia: "Ma perché gli ufficiali sovietici, nell'interrogare delle ragazze di soli diciassette anni, avevano rotto loro le clavicole e tirato loro calci alle costole coi loro pesanti scarponi militari, così da farle giacere negli ospedali della prigione di Kolyma a sputar sangue? Certamente questo trattamento non ha convinto nessuna di loro che ciò che avevano fatto fosse un male. Esse morirono con le medagliette della Vergine sul petto sconquassato e con l'odio negli occhi".[9]

Un'idea del numero dei prigionieri la si può trarre da un annuncio del 17 marzo 1973, fatto dal primo segretario di Leopoli, Kucevol, il quale riferì che dal 1956, nella sola regione di Leopoli (che conteneva circa un quarto della popolazione di tutta l'Ucraina occidentale), 55.000 membri dell'OUN anticomunista ucraino erano riusciti a sopravvivere ed erano ritornati dopo aver scontato le loro condanne.[10]

È in questo contesto che possiamo considerare il commento di Chruščëv, a proposito dell'ordine dato da Stalin negli anni 1943-45 di deportare sette piccole nazioni, che egli avrebbe voluto deportare anche "gli ucraini, ma erano troppi"; e lo stesso Stalin una volta aveva detto a Roosevelt che la sua posizione in Ucraina era "difficile e insicura".[11]

*

È senz'altro vero che in quella parte dell'Ucraina ricompresa nell'Unione Sovietica negli anni Trenta il sentimento nazionale aveva ricevuto negli anni 1930-33 un duro colpo, e molti dei suoi esponenti di maggior rilievo e seguaci a ogni livello erano stati eliminati. Sembra che ancor oggi il sentimento nazionale sia più forte nell'Ucraina occidentale che in quella orientale, a eccezione dei numerosi esponenti dell'intellighenzia residenti a Kiev e altrove.

E tuttavia, è stato ampiamente dimostrato che, contrariamente a quanto Stalin desiderava, il sentimento nazionale ucraino è rimasto estremamente vivo, o ha per lo meno riguadagnato molta della propria vitalità, sia nell'Ucraina occidentale che orientale, e tra i milioni di ucraini oggi residenti in Canada, negli Stati Uniti e altrove.

Nel frattempo, negli anni postbellici l'Ucraina patì ulteriori sofferenze (è significativo che per trent'anni, fino cioè al 1958, non sia stato pubblicato nessun materiale statistico riguardante specificamente l'Ucraina).[12] Nel 1947 il paese fu colpito da un'altra carestia, insieme alla Bielorussia e alle aree adiacenti. Non era stata programmata coscientemente, ma ancora una volta, con la gente che moriva di fame, Stalin esportò il grano all'estero.[13] Non ci è possibile calcolare il numero delle vittime di questa nuova tragedia, ma fu comunque possibile evitare il peggio grazie agli aiuti, per la maggior parte americani, dell'UNRRA (United Nations Relief and Rehabilitation Administration), che alla fine del gennaio 1947 aveva inviato beni alimentari per un valore di quasi cento milioni di dollari (288.000 tonnellate) nella sola Ucraina.

In campo culturale, vi fu un ulteriore assalto alle già dissanguate fila degli scrittori ucraini sopravvissuti. Il 26 luglio 1946, il Comitato centrale pansovietico emanò una risoluzione in cui si affermava che "nel campo della scienza, della letteratura e dell'arte" vi erano stati dei tentativi "da parte dell'ostile ideologia borghese di reintrodurre gli ideali nazionalisti ucraini".

Nel corso dell'anno successivo, la stampa letteraria attaccò scrittori e personaggi della cultura con termini quali "irriducibili nazionalisti borghesi", "una figura spregevole e disgustosa", "un tipico pseudo-scienziato", "libri spudorati".[14] Alcune migliaia di essi furono inviati nei campi di lavoro.

Vi fu quindi un periodo di relativa calma, seguito ancora (nel 1951-52) da un'ulteriore ondata di attacchi ai maggiori esponenti culturali ucraini. Una

prova, seppur meno importante, di tale attacco, è data dal fatto che tra il 1930 e il 1937 non fu assegnato nessun Premio Lenin a un membro dell'Accademia delle Scienze ucraina, come era invece sempre avvenuto in tutti gli anni precedenti e in tutti quelli successivi a queste date.[15]

Non è nostra intenzione narrare tutta la storia postbellica dell'Ucraina. In breve, periodi di maggior rispetto della sensibilità ucraina si sono susseguiti ad altri in cui la pressione è stata invece maggiore. Ma l'idea di uno stato indipendente ucraino e il libero diffondersi della cultura ucraina al di fuori del controllo di Mosca sono sempre stati categoricamente esclusi.

Quanto alla situazione attuale, dagli anni Sessanta si è assistito al ritorno di una nuova e ancor più forte ondata di nazionalismo ucraino, espressasi sia attraverso i canali del *samizdat'* (in ucraino *samvydav*) sia nella letteratura normalmente pubblicata. Soltanto nel 1966 vi furono almeno venti processi contro scrittori di *samizdat'*, con sentenze fino a quindici anni per la pubblicazione saltuaria di saggi o di antologie di versi.[16] La normale letteratura è invece rappresentata da opere come *La cattedrale* di Oles' Hončar, in cui gli eroi tentano di salvare la cattedrale dalla distruzione, osservando che perfino Machno, perfino Hitler l'avevano risparmiata.

Nello stesso periodo, un lungo saggio di Ivan Dzjuba attaccò gli arresti degli esponenti della cultura, e definì l'"internazionalismo" così come veniva inteso adesso, pressoché simile alla russificazione portata avanti nell'epoca zarista.

Seguirono poi altri eventi significativi. Il primo segretario del partito ucraino, Pëtr Selest, arrivò ad appoggiare apertamente Djuzba e scrisse egli stesso un'opera che sia i nazionalisti che i comunisti ortodossi considerarono di carattere nazionalista. Egli si scostò dalla linea ufficiale al punto da descrivere in termini di disapprovazione l'annessione dell'Ucraina da parte di Caterina la Grande.

L'aspetto più significativo di ciò è che un dirigente locale pensasse ovviamente che il seguire tale linea rappresentasse una buona mossa politica e che avrebbe avuto anche l'appoggio del partito. E quando Šelest fu destituito, nel 1937, si dovette procedere a una massiccia operazione contro tutti i suoi proseliti. Nella sola Scuola superiore di partito del partito comunista ucraino furono licenziati 34 istruttori, compreso il direttore. Un quarto dei responsabili dell'ideologia a tutti i livelli del partito fu destituito. Furono interdetti i libri di quasi cento autori. Si fecero epurazioni negli istituti di ricerca con decine di espulsioni. Nell'Università di Leopoli furono licenziati venti docenti universitari insieme a decine di studenti, e lo stesso accadde all'università di Kiev. Nei due anni successivi, decine di noti intellettuali furono mandati nei campi di lavoro o nelle prigioni psichiatriche, e si ritiene che il totale degli arresti sia

stato dell'ordine delle migliaia.

Era quindi chiaro come perfino nei circoli accademici e del partito ufficiali vi fosse stata una pronta collaborazione al tentativo di ucrainizzazione che ricalcava quello condotto negli anni Venti, al quale Dzjuba aveva fatto in particolare riferimento (lo stesso Dzjuba avrebbe poi ritrattato le proprie posizioni, in seguito alle forti pressioni subite).

Nel decennio che è seguito, la politica ufficiale è consistita nell'attaccare "il peggiore nemico del popolo ucraino: il nazionalismo", come disse l'allora primo segretario ucraino, Šerbitskij. Ma tutte le testimonianze rendono evidente come il desiderio di una libera espressione del sentimento nazionale non si sia affatto spento. Nel 1976 fu creato a Kiev un gruppo di controllo dell'applicazione degli accordi di Helsinki, che nel 1978 fu definitivamente schiacciato con condanne dai dieci ai quindici anni. Da allora, molti altri gruppi e individui hanno sofferto, e dobbiamo ricordare che le agitazioni operaie avvenute in Ucraina negli anni Settanta contenevano spesso una forte componente nazionalistica, come nei tre giorni di sommosse di Dnepropetrovsk del maggio 1972; e fu proprio in Ucraina che fu creato – seppur per breve tempo – il primo "sindacato libero".

Tutto sommato, non vi è dubbio che, come ha affermato uno scrittore ucraino, i problemi sollevati dai dissidenti nazionalisti siano oggi "in primo piano" in Ucraina.

Non sta a noi fare previsioni sul corso degli eventi futuri. Ma appare chiaro che qualsiasi eventuale crisi l'URSS si troverà ad affrontare in futuro, il fattore nazionale ucraino giocherà un ruolo di importanza vitale. I metodi staliniani non sono riusciti a distruggere tale sentimento, né alcuna variazione tattica operata dai suoi successori è riuscita nell'intento di neutralizzarlo.

*

Quanto alle conseguenze che gli eventi del 1930-33 ebbero sull'agricoltura del paese, lo stato di inefficienza in cui ancor oggi versa il settore agricolo sovietico è noto a tutti. L'azienda collettiva si è rivelata ben lungi dal liberare quelle nuove energie e possibilità produttive che avrebbero dovuto rendere il sistema agricolo collettivizzato il migliore del mondo, e oggi l'URSS impiega ancora venticinque lavoratori agricoli per produrre ciò che negli Stati Uniti viene prodotto da quattro. Né tutto ciò è dovuto, almeno per il recente passato, a una scarsità di investimenti nel settore. Al contrario, sono state destinate all'agricoltura somme ingentissime, che hanno però prodotto ben pochi risultati, in quanto il problema reale è costituito in realtà dal sistema stesso.

Nel gennaio 1933, Stalin annunciò che il piano quinquennale era stato realizzato, sulla base della sua variante massima, in quattro anni e tre mesi. Ciò è completamente falso. I principali obiettivi, anche industriali, non furono affatto raggiunti. Fu prodotto solo poco più di un terzo della ghisa, metà dell'acciaio, tre quinti dell'energia; nel settore dei beni di consumo, appena poco più della metà dei tessuti in cotone, meno di un terzo dei tessuti in lana, poco più di un quarto di quelli in lino. In campo agricolo la situazione era ancora peggiore: solo un ottavo dei fertilizzanti minerali, meno di un terzo dei trattori.[17]

All'inizio del 1935 fu possibile abolire il razionamento del pane, e fu raggiunto un certo equilibrio tra domanda e offerta, a prezzi molto più alti di quelli dei beni razionati ma più bassi di quelli dei mercati legali e illegali. Il risultato finale fu che, dal 1928, i prezzi al consumo erano aumentati di circa dieci volte, mentre quelli pagati ai produttori agricoli erano rimasti pressoché uguali. La differenza venne incamerata sotto forma di tassa "sul giro di affari". [18]

Alla fine degli anni Trenta, il cittadino medio sovietico viveva peggio di prima della rivoluzione. Consumava circa la stessa quantità di pane, ma meno carne, grassi e prodotti caseari; era malvestito, e la condizione degli alloggi era peggiorata.[19] Nel suo *Lo sviluppo del capitalismo in Russia*, Lenin aveva calcolato che un lavoratore agricolo medio della regione di Saratov, considerata abbastanza tipica, consumasse negli anni Novanta del Diciannovesimo secolo 419,3 chili di cereali all'anno. Nel 1935, l'economista ufficiale Strumilin scoprì che il cittadino medio sovietico consumava 261,6 chili di grano.[20]

Quanto ai contadini, la vita nelle campagne era precipitata a livelli di miseria senza precedenti. Il valore reale delle giornate-lavoro in termini di denaro o prodotti agricoli corrisposti ai colcosiani rimase estremamente basso e del tutto insufficiente a soddisfare le loro minime necessità. Nel 1938 essi ricevevano in tal modo solo tre quarti del loro fabbisogno di grano, meno della metà delle patate e quantità trascurabili di altri alimenti. La "paga" giornaliera di un contadino colcosiano ammontava di fatto a meno di tre chili di grano, qualche chilo di patate e verdure e un po' di foraggio, e denaro bastante a comprare soltanto un chilo di pane normale e mezzo chilo di pane bianco.[21]

Un decreto del 19 aprile 1938 ammise: "In alcune regioni e repubbliche (...) vi sono dei kolchoz in cui nel 1937 non è mai stata corrisposta la paga in denaro dovuta per le giornate-lavoro". Di ciò si incolparono i "nemici del popolo [che] a scopo provocatorio, per minare l'efficienza dei kolchoz, hanno deliberatamente causato un aumento artificioso dei costi dei fondi fissi e della produzione, e la riduzione del salario in moneta corrisposto per le giornate-lavoro". Il decreto stabilì che non meno del 60-70 per cento del reddito monetario del kolchoz dovesse essere utilizzato per il pagamento delle giornate-lavoro, e che le spese di capitale non dovessero superare il dieci per cento di tale reddito. Questa disposizione venne comunque annullata nel dicembre dello stesso anno.

Un kolchoz di medie dimensioni, il kolchoz Stalin di Stepnaja, nella regione di Ordžonikidze, produceva soltanto grano. La sua produzione era di 74.240 ettolitri. Dopo aver provveduto alle consegne allo Stato, alla costituzione delle riserve di sementi, agli investimenti etc., rimanevano 12.480 ettolitri da dividere tra i contadini: circa il venti per cento del totale. La forza lavoro era di 1420 unità. Il personale amministrativo prendeva la propria parte per pirmo. Quindi uno "stachanovista" con 280 giornate-lavoro a proprio credito prendeva otto ettolitri; un normale lavoratore prendeva quattro ettolitri, e una vedova due. Il contadino aveva quattro bambini e una moglie che lavorava anch'essa nel kolchoz. La vedova aveva tre bambini piccoli. In nessuno dei due casi la quantità di grano ricevuta era sufficiente. La donna andava nei campi a spigolare illegalmente. Il contadino semplicemente rubava dal kolchoz stesso.[22]

Nei primi dieci anni di collettivizzazione il potenziale di traino globale, sia animale che meccanico, fu sempre inferiore a quello del 1929[23] (inoltre, da un quinto a un terzo dei trattori era costantemente rotto, rendendo così la situazione ancor più grave).[24]

Il numero dei capi di bestiame privato ufficialmente consentito, sebbene limitato, fu maggiore di quello che molti colcosiani avessero mai avuto in precedenza. Nel 1938, pur calcolando che il 55,7 per cento delle mucche di tutta l'URSS apparteneva ai colscosiani, c'erano soltanto 12,1 milioni di mucche su un totale di 18,5 milioni di famiglie colcosiane.[25] Maggiori conseguenze comportò la proibizione totale, a eccezione di alcune aree nomadi, della proprietà privata dei cavalli. I contadini che in passato erano soliti servirsi dei cavalli per l'adempimento di svariati lavori, potevano ora usarli solo dietro autorizzazione della direzione del kolchoz, e a pagamento.

Per la maggior parte dei colcosiani l'appezzamento privato, pur minuscolo, rappresentava l'ultimo residuo del loro tradizionale modo di vita. Nonostante le numerose difficoltà di gestione, come la mancanza di attrezzi, foraggio e fertilizzanti, il colcosiano riusciva a ricavare dal suo pezzo di terra un reddito sorprendentemente alto. Nel 1938 gli appezzamenti privati producevano non meno del 21,5 per cento dell'intera produzione agricola sovietica, sebbene coprissero solo il 3,8 per cento della terra coltivata.[26]

Al XVIII Congresso del PCUS del 1939, Andreev, il membro del Politbjuro responsabile per l'agricoltura, ammise che "in alcune zone la piccola economia

sussidiaria delle famiglie contadine inizia a produrre di più dell'economia collettiva del kolchoz e sta diventando l'attività economica principale, mentre l'economia del kolchoz sta diventando quella sussidiaria". Egli affermò che gli appezzamenti privati non erano più necessari, in quanto i kolchoz erano ora abbastanza attrezzati da poter soddisfare tutte le necessità dei colcosiani, e insistette che "l'economia privata dei colcosiani deve assumere sempre più un carattere rigorosamente subalterno, man mano che l'economia collettiva del kolchoz si sviluppa e si afferma come economia di base".

Subito dopo il Congresso, un decreto del 27 maggio 1939 affermò che le dimensioni degli appezzamenti privati erano state illegalmente accresciute a spesa della terra collettiva e "a vantaggio della proprietà privata e degli elementi egoisti che si servono del kolchoz per speculare e per ottenere dei profitti privati". Si lamentò del fatto che gli appezzamenti venissero considerati come "proprietà privata (...) di cui il colcosiano, e non il kolchoz, dispone a propria discrezione", e che essi venissero addirittura dati in affitto ai contadini. Affermò inoltre che "esiste una considerevole parte di pseudo-colcosiani che o non lavorano per niente nei kolchoz, o fanno solo finta di lavorarci, passando in realtà la maggior parte del tempo nei loro appezzamenti privati". Il decreto emanò varie misure per porre fine a tali abusi, e istituì un corpo permanente di ispettori incaricato di metterle in atto.

Gli appezzamenti privati non servivano solo come risorsa produttiva per il mercato o per gli acquisti statali. Essi venivano anche tassati in contanti o in natura: uova, carne, latte, frutta, e così via. Nel 1940, il governo ottenne in questo modo dagli appezzamenti privati il 37,25 per cento della carne, il 34,5 per cento del latte e del burro e il 93,5 per cento delle uova che esso ricavava dall'intero sistema collettivo dei kolchoz e dei sovchoz.[27] Nonostante tutte le speranze di porre fine a tale anomalia, questa fonte di produzione rimase sempre essenziale, come lo è ancor oggi.

Negli anni Quaranta, il sistema delle aziende collettive si estese ai territori da poco annessi, non solo nell'Ucraina occidentale, ma anche negli stati baltici e altrove. In Estonia per esempio, "l'opera di collettivizzazione di massa produsse un acuto aggravamento della lotta di classe", per cui i kulaki dovettero essere privati delle loro proprietà e attrezzature.[28] Vi furono anche delle deportazioni di massa.

*

Durante la guerra, si permise agli ex kulaki di muoversi all'interno dei distretti a cui erano stati destinati, e spesso anche oltre.[29] Ma le ultime restrizioni legali imposte ai kulaki sopravvissuti, o piuttosto a coloro che non si trovavano nei campi di lavoro, furono abolite soltanto nel 1947.[30]

Alla fine della guerra vi fu un altro giro di vite nel sistema delle aziende collettive. Nel 1946-47, cinque milioni e mezzo di ettari di terra coltivata, precedentemente concessi per uso privato ai lavoratori colcosiani, vennero di nuovo collettivizzati.[31]

Negli anni successivi, furono avanzati numerosi piani per accrescere la produzione di grano, e al XIX Congresso del partito del 1952 fu annunciato che il problema del grano era stato finalmente risolto in virtù di un raccolto di 130 milioni di tonnellate. Dopo la morte di Stalin, si venne a sapere che questo totale era stato raggiunto mediante il metodo della "produzione biologica", e che il raccolto reale ammontava soltanto a 92 milioni di tonnellate.

Ai plenum del Comitato centrale del settembre 1953 e del febbraio 1954, Chruščëv rivelò che in realtà la produzione cerelicola pro capite e il numero totale dei capi di bestiame erano ancora inferiori a quelli dei tempi degli zar. Il primo gennaio 1916 c'erano 58.400.000 capi di bestiame sull'attuale territorio dell'URSS; il primo gennaio 1953 ve ne erano 56.600.000. La popolazione era passata da 160 a quasi 190 milioni. Inoltre, nonostante tutti gli investimenti e gli sforzi profusi, la produzione del 1965, di 950 chilogrammi per ettaro, rappresentava un ben povero miglioramento rispetto agli 820 chilogrammi del 1913.[32]

*

Fra l'altro, all'epoca di Stalin e per molto tempo ancora, nella scienza agricola sovietica prevalsero delle teorie assolutamente non scientifiche, in particolare quelle di Viljams e Lysenko, che condussero a decisioni catastrofiche, e come negli anni Trenta, si assistette a un gran proliferare di promesse e di piani abborracciati. Al tempo di Chruščëv, A.N. Larionov, primo segretario della regione di Rjazan, aveva promesso di raddoppiare la produzione di carne della propria regione in un anno. Egli ottenne questo traguardo macellando tutte le mucche da latte e il bestiame da riproduzione, comprando (con fondi illegali) bestiame dalle altre regioni, e così via. Quando nel 1960 si seppe infine la verità, Larionov, ormai nominato Eroe del lavoro socialista e detentore dell'Ordine di Lenin, si suicidò. Ma ebbe molti imitatori nelle altre regioni.

Operazioni del genere continuarono anche nell'epoca post-chruščëviana. Uno dei tanti esempi è costituito dalla grande corsa all'efficienza che si verificò nella regione di Kokčetav e che assunse la forma di una specializzazione forzata, per cui le pecore, i bovini, etc., vennero concentrati nelle zone ritenu-

te a loro più adatte. Il risultato fu che alcuni villaggi, da secoli dediti all'allevamento delle pecore, ne furono lasciati privi, e le pecore invece andarono a invadere fattorie specializzate nella produzione di latte e latticini. I maiali furono banditi ovunque, a eccezione di poche aziende agricole specializzate, e tutti gli altri furono subito macellati. Di conseguenza, in quella regione la produzione di carne, latte e altri prodotti alimentari subì una drastica riduzione. Per la prima volta i contadini dovettero importare generi alimentari. I salumifici locali si rifiutavano di comprare i maiali se non dalle fattorie specializzate, che non li avevano, cosicchè i maiali lasciati nelle mani dei privati dovettero essere venduti in regioni distanti centinaia di chilometri.

*

Nell'epoca post-staliniana i miglioramenti apportati al sistema sono stati tutti di carattere marginale, ed esso conserva nel complesso tutte le sue principali caratteristiche negative. Tutti i caratteri a esso propri che abbiamo notato per gli anni Trenta sono ancora presenti: apatia dovuta a mancanza di incentivi, dirigenti incompetenti, enormi spese burocratiche, intrusioni massicce da parte di pianificatori centrali ignoranti e distanti.

Nei villaggi cominciò a manifestarsi una lotta di classe di tipo nuovo, tra i contadini collettivizzati e la "nuova classe" di burocrati e amministratori. Un organo ufficiale lamenta che:

> Abbiamo degli agricoltori collettivi che non si curano della proprietà comune. Una volta ne rimproverai uno perché sprecava il raccolto dell'azienda collettiva, e gli ricordai che era un coproprietario dei beni comuni. L'uomo sogghignò sarcasticamente e rispose: "Bel gruppo di proprietari! Sono tutte chiacchiere senza senso. Ci chiamano proprietari per tenerci buoni, ma decidono tutto da soli...". Un vero agricoltore collettivo non dice, nel vedere il suo presidente passare nella sua auto: "Eccomi qui, coproprietario dell'azienda collettiva, che arranco a piedi, mentre lui se la prende comoda in una *Pobeda*". Un agricoltore collettivo che si preoccupi veramente per la sua azienda collettiva si darà da fare perché il presidente abbia la sua macchina! L'agricoltore collettivo, come gli operai, è interessato al rafforzamento della direzione della sua economia.[33]

Un personaggio di un romanzo sovietico osserva:

> "Come sono organizzate le nostre azienda collettive? Esattamente come negli anni Trenta. *Brigadiry*, controllori, guardie, e Dio solo sa che altro. Perché ce li hanno messi? Per controllare... Eppure nessuno è responsabile di niente".
> "Perché è così?".
> "Perché la terra, le attrezzature, il potere, tutto è impersonale. Come se non si potesse lavorare nella stessa azienda collettiva con cavalli e un appezzamento di terra assegnati personalmente, come tua proprietà".[34]

Oppure, come osserva un altro scrittore, "sempre la solita vecchia storia. Il solito circolo vizioso! Per produrre un profitto decente per una giornata di lavoro la gente avrebbe dovuto lavorare; quale altra fonte di guadagno aveva mai la fattoria? Ma per lavorare, la gente avrebbe dovuto ottenere un guadagno decente per la giornata di lavoro".[35]

Un autore sovietico dell'epoca chruščëviana sostiene che il disastro avvenuto in una azienda collettiva – la morte di un'intera mandria di mucche che si erano ingozzate di trifoglio umido – non si sarebbe mai potuta verificare neanche con i proprietari terrieri ai tempi degli zar. Il tutto era infatti successo durante un fine settimana, quando il presidente del kolchoz era libero dal lavoro. "Si può forse immaginare un proprietario terriero che tenga un amministratore che risiede in città e va a casa come un impiegato d'ufficio anche quando il lavoro estivo è in pieno svolgimento?".[36]

Ci si può rendere conto delle dimensioni dell'opera di "pianificazione" e di "direzione" leggendo una recente inchiesta di un giornale su una azienda collettiva sommersa da "un costante flusso di documenti": in un anno aveva ricevuto 773 direttive. Quando il cronista andò all'ufficio che emanava le direttive, si sentì dire che nel corso di quell'anno avevano ricevuto dalle autorità centrali circa 6000 direttive per quella particolare azienda.[37]

Nel 1982 c'era in URSS soltanto il 65 per cento delle mietitrebbia necessarie e, all'inizio del mese di luglio, centomila di quelle esistenti erano fuori uso.[38] E un rapporto confidenziale preparato da una commissione sovietica per le questioni agrarie ha rivelato che l'industria dei trattori produceva circa 550.000 trattori all'anno, ma al contempo ne cancellava altrettanti. Nel 1976 erano in uso 2.400.000 trattori; nel 1980, 2.600.000; ma nel frattempo ne erano stati prodotti quasi tre milioni.[39] Si legge, sulla stampa sovietica del 1982, di un'azienda statale che usava quaranta cavalli, ma in cui la stalla era in rovina e non c'era foraggio per l'inverno.[40]

Nel 1982, complessivamente "un terzo del foraggio andò perduto". Per il 40-45 per cento ciò fu dovuto a un ritardo della mietitura; per il 20 per cento al fatto che non era stato accatastato bene, e per il resto alla mancanza di attrezzature per l'immagazzinamento. Le aziende agricole disponevano infatti soltanto del 25-30 per cento dei magazzini di cui avevano necessità.[41]

Il sistema di calcolo attualmente in uso, anche se non scandaloso quanto quello della "produzione biologica" è non di meno ancora del tutto insoddisfacente. La quantità del raccolto viene infatti valutata direttamente sui campi o nei depo-

siti delle trebbiatrici, prima quindi che esso venga trasportato, essiccato e ripulito. Si calcola che tali operazioni possano causare la perdita anche del venti per cento del raccolto. Ma questo non è che uno dei metodi arbitrari attraverso cui una situazione dichiaramente insoddisfacente viene fatta passare per tollerabile.

Un altro personaggio di un romanzo parla di un aspetto diverso della vita dell'agricoltore collettivo: "Marx ha detto che se non si danno tutte le necessità vitali al produttore, egli le otterrà in un modo diverso. Se si vanno a guardare i conti di alcune delle nostre aziende collettive, si vedrà che di anno in anno gli agricoltori collettivi ricevevano sollitamente 200 grammi di pane e un kopeko. Chiunque comprende bene che un uomo non può vivere con così poco. Eppure egli sopravvive. Ciò significa che egli ottiene i propri mezzi di sussistenza con altri sistemi. E questi sistemi costano molto cari allo Stato, alle aziende collettive e allo stesso agricoltore collettivo".[42]

Persiste tuttora la mania di costruire kolchoz sempre più grandi, il che implica il trasferimento degli abitanti dei villaggi più piccoli in grandi insediamenti. Ma come osserva un articolo dell'organo ufficiale *Sovetskaja Rossija*, dal punto di vista economico ciò presenta degli effetti collaterali negativi, in quanto i lavoratori dell'azienda agricola non possono raggiungere campi che si trovano tanto lontano: "È necessario che il lavoratore agricolo abbia un accesso quotidiano al posto di lavoro, così come l'aveva il contadino dei vecchi tempi. Invece... le strade sono in cattivo stato, come sappiamo, e quando il tempo è brutto diventano completamente impraticabili. Le mucche rimangono incustodite perché la gente non può raggiungerle nel settore riservato al bestiame". Inoltre, i lavoratori non riescono ad adattarsi ai nuovi insediamenti: "La popolazione incomincia ad andarsene, e quelli che all'inizio erano dei grandi kolchoz tornano a essere di dimensioni ridotte, fino a scomparire del tutto".[43]

Vi è poi un'altra questione, che va molto al di là del semplice aspetto economico. L'accademico Sacharov ha parlato di una distruzione "quasi irreversibile" della vita rurale nel suo complesso. Uno scrittore sovietico contemporaneo scrive: "Il vecchio villaggio, con la sua storia millenaria, cade nell'oblio (...) le sue antiche fondamenta stanno crollando, l'antico suolo che ha alimentato tutta la nostra cultura nazionale sta scomparendo. Il villaggio rappresenta il seno al quale la nostra cultura nazionale è stata svezzata".[44] Un altro conclude: "E ora, quando sento che la gente chiede come tutto ciò sia successo, come mai si sia arrivati a questa barbara indifferenza verso la terra, io posso dire con precisione: nel mio villaggio, Ovsianka, tutto cominciò in quei giorni tempestosi degli anni Trenta".[45]

*

Abbiamo già citato l'opinione di Bucharin, che la peggiore conseguenza degli eventi degli anni 1930-33 non furono tanto le sofferenze dei contadini, per quanto spaventose possano essere state, quanto i "profondi cambiamenti nella psicologia dei comunisti che presero parte a quella campagna e che invece di impazzire divennero dei burocrati professionisti per i quali, da quel momento, il terrore rappresentò un normale metodo di amministrazione, e l'obbedienza a qualsiasi ordine proveniente dall'alto una grande virtù", diagnosticando "una reale disumanizzazione delle persone che lavoravano nell'apparato sovietico".[46]

Un funzionario di partito afferma: "In guerra esiste una differenza palpabile tra coloro che sono stati al fronte e quelli che sono rimasti a casa. È una differenza che nessuna informazione precisa o alcuna viva simpatia può colmare, in quanto è qualcosa che tocca i nervi più che la mente. I comunisti che erano stati direttamente coinvolti negli orrori della collettivizzazione furono da allora in poi degli uomini segnati. Avevamo le cicatrici. Avevamo visto dei fantasmi. Potevamo quasi essere riconoscibili dai nostri silenzi, dal modo in cui evitavamo ogni discussione a proposito del 'fronte delle campagne'. Potevamo parlarne tra di noi, come Sereža e io facemmo spesso dopo il nostro ritorno, ma parlarne con chi non aveva vissuto quell'esperienza personalmente ci sembrava inutile. Con loro non avevamo nessuna identità di linguaggio, un'identità che solo l'esperienza rende possibile. Non parlo naturalmente dei tipi alla Aršinov. Gendarmi e carnefici esistono sotto qualsiasi regime politico. Parlo di comunisti i cui sentimenti non erano stati del tutto offuscati dal cinismo".[47]

Nel suo libro *Viaggio nella vertigine*, Evgenia Ginzburg descrive l'evoluzione mostrata dagli interrogatori della NKVD: "Passo dopo passo, man mano che essi eseguivano tutta una serie di direttive di routine, passavano sempre più dalla condizione umana a quella di bestie". In certa misura si può dire chiaramente lo stesso di tutti coloro che presero parte all'attuazione pratica del regime terroristico. Ed erano proprio gli Aršinov che sopravvivevano e prosperavano. Né si può nascondere il fatto che alcuni personaggi di rilievo dell'attuale generazione di dirigenti sovietici facevano parte di quel gruppo che più o meno direttamente ha preso parte alle brutalità di cui abbiamo parlato. Altri, alla metà degli anni Trenta, erano iscritti al Komsomol, e molti entrarono poi nel partito quando furono riaperte le iscrizioni dopo il terrore di Ežov, nel 1939-40.

E non si tratta soltanto di un'esperienza diretta: i più giovani furono persuasi a entrare e furono poi addestrati in un partito che era stato trasformato in uno strumento per perpetrare azioni quali la collettivizzazione, la care-

stia, e il ciclo di terrore che seguì.

*

La principale conclusione che si può trarre da tutto ciò sembra essere che l'ideologia comunista fornì la motivazione teorica per un massacro senza precedenti di uomini, donne e bambini, e che tale ideologia, come forse ogni teoria prefabbricata, si tradusse in un approccio primitivo e schematico a problemi per essa assolutamente troppo complessi. Furono compiuti così grossi sacrifici (di altre persone), ma furono fatti invano.

A volte oggi ci si chiede se gli attuali dirigenti dell'URSS sarebbero disposti a uccidere decine di milioni di stranieri o a tollerare la perdita di milioni dei loro cittadini in una guerra. Il fatto che i dirigenti più anziani siano stati i complici diretti dell'uccisione di milioni di ucraini e di persone di altre nazionalità allo scopo di stabilire l'ordine politico e sociale prescritto dalla loro dottrina, e che quelli più giovani giustifichino ancora questi metodi, può forse considerarsi non privo di importanza. Come abbiamo già detto, gli avvenimenti descritti in questo libro non possono essere liquidati come appartenenti a un passato ormai sepolto, troppo remoto per avere ancora un significato attuale. Al contrario, finchè non sarà possibile indagare liberamente su di essi, gli attuali dirigenti dell'URSS rimarranno gli eredi e i complici della terribile storia che abbiamo qui raccontato.

*

È soltanto in un certo tipo di romanzi (e di scrittori cui, a partire dal 1983 è stata negata questa possibilità di espressione) che traspaiono sentimenti umani e vengono registrati fatti reali avvenuti in URSS vertenti sull'argomento trattato in questo libro. Se applichiamo al regime sovietico il criterio della ricerca della verità su questo importante momento del suo passato e del suo presente, ci troviamo a entrare in un terreno interessante.

Durante la parentesi di Chruščëv e, in certa misura, anche per alcuni anni dopo, gli storici e gli specialisti sovietici ebbero la possibilità di presentare gli avvenimenti e di discutere di questioni dottrinarie in un modo che, anche senza rifiutare esplicitamente le politiche degli anni Trenta, contribuì comunque in misura notevole a rendere possibile la conoscenza dei fatti.

Ciò provocò delle aspre controversie, e dopo la caduta di Chruščëv, S.P. Trapeznikov, il "neostalinista" capo del Dipartimento Scienza e Cultura del Comitato centrale, attaccò alcuni eminenti studiosi, come ad esempio Danilov, per la loro "valutazione inesatta della collettivizzazione", per l'"insistenza

posta su certi episodi",[48] per "aver messo in discussione la necessità di liquidare i kulaki come classe", e per altri errori.[49] In particolare, l'organo teorico del partito, *Kommunist* (n° 11, 1967) denunciò la voce sulla collettivizzazione scritta da Danilov per la *Enciclopedia storica sovietica*, e che costituisce una fonte di grandissima utilità.

Uno studioso neostalinista ritenne addirittura che la cifra ufficiale del raccolto per il 1938 (77,9 milioni di tonnellate) fosse troppo bassa: "È possibile pensare seriamente che la nostra grande agricoltura socialista, dotata delle più moderne attrezzature tecnologiche, producesse meno grano di quella dei tempi della Russia zarista, caratterizzata dalla prevalenza degli aratri di legno e del sistema di rotazione a tre campi? Se questo sforzo gigantesco sostenuto dal partito per la ricostruzione socialista dei villaggi rappresentò un'impresa priva di significato, allora tutta la nuova tecnologia è stata semplicemente denaro gettato al vento. Questo vorrebbe dire che il lavoro eroico degli agricoltori collettivi, dei tecnici e degli specialisti non è valso a niente. Ovviamente non c'è un granello di logica in tutto questo".[50]

Nel periodo post-chruščëviano, inoltre, non solo furono difese le scelte di Stalin, ma si affermò pubblicamente che Bucharin e i suoi seguaci si fossero "apertamente" schierati "dalla parte dei kulaki e di tutte le forze reazionarie del paese".[51] E mentre a tratti fu ancora possibile una certa controversia sugli eccessi della collettivizzazione, sia pure condotta in sordina, in nessun momento si parlò mai nei libri di testo dell'esistenza della carestia del 1932-33, e tanto meno delle sue cause, anche se Chruščëv, nel momento in cui era all'apice del potere, si permise un fugace accenno a "una guerra della fame".[52] Nello stesso periodo venne anche lasciato circolare un romanzo di Ivan Stadnjuk sulla carestia, il che stava probabilmente a significare l'intenzione, da parte di Chruščëv, di sollevare pubblicamente la questione.

Da quel momento gli studiosi sovietici hanno prodotto ben poche opere veritiere, e fino alla fine degli anni Settanta non si trova granché neanche nel campo della narrativa. Perfino nel periodo immediatamente precedente al 1983, quando questo tipo di libri scomparve quasi del tutto, soltanto pochi scrittori sfiorarono brevemente e occasionalmente l'argomento degli anni 1930-33, anche se in vari casi con notevole franchezza, almeno implicita.

La massima ammissione ufficialmente concessa fu che vi furono dei "problemi" e delle "difficoltà". L'edizione attuale della *Grande enciclopedia sovietica,* alla voce "Carestia" dice che essa è "un fenomeno sociale che accompagna formazioni socioeconomiche antagoniste", con "decine di milioni" di persone che soffrono per denutrizione negli Stati Uniti e altrove poiché "il proble-

ma della fame pu essere superato soltanto con la costruzione socialista della società". Quanto all'URSS, "grazie alle efficaci misure adottate dallo stato sovietico, la catastrofica siccità del 1921 non provocò le solite gravi conseguenze", e non viene fatto alcun riferimento al 1933. In una tipica ammissione pubblicata (in inglese) nel 1970, le "gravi difficoltà negli approvvigionamenti di beni alimentari" in quell'anno vengono attribuite alla mancanza di esperienza, al sabotaggio dei kulaki e ad "altre ragioni", e si aggiunge che queste furono "superate" con l'aiuto del governo.[53] Più recentemente, la siccità ha cominciato a essere menzionata (cfr. pag. 257) come la causa "più importante" per la penuria di prodotti alimentari, come risulta dal comunicato dell'Ambasciata sovietica a Ottawa datato 28 aprile 1983: "Sulla cosiddetta 'carestia' in Ucraina", nonostante dei "ricchi agricoltori detti 'kulaki'" vi avessero avuto un ruolo importante con le loro azioni di sabotaggio e di "terrore e assassinii" (e tuttavia qualsiasi "presunta diminuizione della popolazione ucraina" è un mito, e quel periodo, lungi dall'essere stata una "tragedia", fu al contrario un periodo di "solerte lavoro e di entusiasmo senza precedenti").

Se ne deduce quindi che qualche breccia si sia aperta nel monolitico occultamento della verità riguardante quel periodo, ma sono ancora poche le indicazioni che il regime stia realmente cercando di affrontare il problema del suo passato e che consenta o favorisca che si faccia luce sulla verità.

Per coloro che sperano che il sistema sovietico evolva e si trasformi in qualcosa di diverso da quello che appare in questo libro, il primo passo da compiere in tale direzione potrebbe essere quello di una franca analisi del passato, o almeno una ammissione di tutto quanto avvenne realmente negli anni 1930-33. Questo vale naturalmente anche per tutti gli altri massacri e falsificazioni ancora non confessati. Ma l'ammissione della verità e il risarcimento alle vittime per tutto quanto avvenne nelle campagne non costituiscono soltanto un esercizio morale o intellettuale, perché fino a quando non deciderà di affrontare il proprio passato, l'URSS continuerà a mandare in rovina la propria economia agricola.

In realtà, da un certo punto di vista sarebbe possibile verificare se il governo sovietico si stia veramente liberando dalle pastoie della sua dottrina attraverso un'esame della sua futura politica agraria. Se esso dovesse abbandonare, dopo tanti anni di fallimenti, un dogma rivelatosi sbagliato, potremmo allora sperare che si alleggerisca anche il peso delle sue convinzioni ideologiche, e in particolare quello dell'irremovibile ostilità nei confronti di altre idee e, in campo internazionale, di Stati fondati su principi diversi.

Oggi ci sembra di trovare nell'URSS, dopo cinquant'anni, la dimostrazione

di quanto disse Burke due secoli fa: "È la passione degenerata di ricorrere a raggiri e a piccoli espedienti menzogneri che in tante parti del mondo ha creato governi con poteri arbitrari (...) dove alla mancanza di saggezza deve supplire il massimo della forza. Non ottengono nulla in questo modo (...). Le difficoltà, che avevano eluso più che evitato, si faranno loro di nuovo incontro, moltiplicate e ingigantite".

Appare infatti evidente che il terrore inflitto ai contadini non ha prodotto in campo agricolo quei risultati che la teoria sembrava promettere. Al tempo stesso, l'annientamento della nazionalità ucraina fu solo temporaneo, e questo non costituisce affatto un semplice problema di carattere locale, ammesso che si possa usare la parola "locale" in riferimento a una nazione di quasi cinquanta milioni di persone. Perfino i veri portavoce della stessa Russia, Andrej Sacharov e Aleksandr Solženicyn, affermano che l'Ucraina deve essere libera di scegliere il proprio futuro. E al di là di questo, la libertà dell'Ucraina costituisce, o dovrebbe costituire, una questione morale e politica fondamentale per il mondo intero.

Non rientra nei compiti di questo libro fare speculazioni sul futuro. Per lo storico è sufficiente riportare nel modo più completo possibile gli avvenimenti di un determinato periodo. Ma fino a quando non sarà possibile studiare o discutere questi avvenimenti nel paese in cui ebbero luogo, è chiaro che essi non possono considerarsi parte del passato, ma costituiscono al contrario un problema vivo, da tenere ben presente quando si considera l'Unione Sovietica com'è oggi e il mondo intero com'è oggi.

Postfazione

Il Golgota ucraino del 1932-1933. Alla ricerca della verità

di Ettore Cinnella

Non può destar meraviglia il fatto che il libro di Conquest, *Raccolto di dolore*, sia rimasto, per più di tre lustri, vietato ai lettori italiani. In un paese dove gli studi di sovietologia sono stati, specie fino al crollo dell'Urss, sotto l'occhiuta tutela dei funzionari dell'apparato culturale del Partito comunista, non poteva veder la luce un'opera che narrava i fatti più bestiali dell'intera storia sovietica: la ferocissima guerra condotta all'inizio degli anni Trenta dal regime di Stalin contro i contadini, ossia contro la stragrande maggioranza della popolazione lavoratrice dell'Urss. Con la sua celebre intervista a *Nuovi Argomenti*, rilasciata dopo le sconvolgenti rivelazioni di Chruščëv, Togliatti aveva mosso alcune critiche, anche severe, allo stalinismo, senza mettere in dubbio il carattere socialista e progressista del sistema sovietico, magnificato come superiore alle ben più peccaminose democrazie occidentali. Aprendo la stagione della critica allo stalinismo, egli aveva altresì indicato, con perentoria chiarezza, le colonne d'Ercole oltre le quali s'apriva l'orrido oceano dell'"anticomunismo", spauracchio degl'intellettuali benpensanti.

Dopo un periodo di letargo, necessario per smaltire la prolungata ed ebbra adorazione di Stalin, gli storici di partito si gettarono a tutta lena nella nuova impresa e, armati della sacra intervista, presero a esplorare l'universo sovietico. Non è ora il caso di descrivere il furore dilettantesco di quei sovietologi in erba (grottesco per la pochezza dei risultati scientifici, rapportata alle tronfie dichiarazioni programmatiche, e insieme deleterio perché, con gli opportuni ritocchi e ammodernamenti, perpetuava nel partito e nel paese il mito dell'Urss). Capitanati da Giuliano Procacci (il brillante promotore e stratega della sovietologia d'ispirazione togliattiana), essi non operarono solo nella stampa e nelle scuole di partito, ossia nell'ambiente politico-culturale a loro più consono, ma mossero alla conquista delle cattedre universitarie e dei centri di ricerca. Nel volgere di pochi anni, molti istituti e facoltà statali si trasformarono in piccole accademie di partito. Quella fu l'età aurea dell'egemonia intellettuale del Pci,

perché fu proprio allora che i crociati comunisti riuscirono a espugnare numerose fortezze culturali, oltre che nel settore della sovietologia, più in generale nel campo della storia contemporanea e delle altre scienze umane. Da tali alture dominanti, i baroni e baronetti comunisti formavano le nuove leve di studenti e insegnanti e ricercatori, e riuscivano a esercitare una forte influenza sull'opinione pubblica "progressista". Certo, non essendo le redini del potere politico nelle mani del loro partito, essi non potevano impedire la pubblicazione di opere sgradite; nondimeno, la tela di ragno dell'egemonia culturale, costruita con tenacia e costanza dal partito di Togliatti (con l'ausilio dei "compagni di strada"), divenne in quegli anni così vasta e ramificata che, di fatto, soltanto poche nicchie della società italiana non ne furono invase.

Ciò spiega come mai *Il Grande Terrore* di Conquest sia potuto uscire in Italia (anche perché trattava vicende delle quali, sebbene con molta cautela, s'era occupata perfino la pubblicistica comunista), mentre il libro sulla collettivizzazione rivelava fatti troppo raccapriccianti per esser offerto al pubblico d'un paese le cui mafie politico-culturali miravano a occultare le più dolenti verità sulla storia contemporanea. Soltanto all'inizio degli anni Novanta, per merito d'un ricercatore non legato al PCI, gl'italiani poterono leggere le dettagliatissime relazioni che i diplomatici italiani, osservando sul posto gli effetti della collettivizzazione e della carestia, avevano inviato a Mussolini nel 1930-1934 per informarlo di quanto avveniva in Ucraina e nel Caucaso settentrionale[1]. E, più di dieci anni dopo, per iniziativa di Gabriele De Rosa e di Sante Graciotti, ha potuto tenersi presso l'Istituto per le ricerche di storia sociale e religiosa di Vicenza un convegno internazionale sulla carestia in Ucraina (16-18 ottobre 2003).

Quando apparve il libro di Conquest, dunque, in Italia non v'era un clima propizio per una franca e onesta discussione su un tema così scabroso. Ma qual era la situazione altrove, per esempio nel mondo anglosassone, che vantava molti prestigiosi centri di documentazione e ricerca sul comunismo sovietico e una lunga tradizione di studi sull'URSS e sull'Europa orientale? Forse non tutti sanno che, intorno alla metà degli anni Ottanta, negli Stati Uniti e in Gran Bretagna furoreggiavano scuole di sovietologia, il cui tratto comune (al di là delle differenze, che pur non mancavano) era la conclamata simpatia per il regime sorto in Russia nel 1917. Quegli storici, i quali non a caso erano tenuti in gran conto dai sovietologi delle Botteghe Oscure, si sforzavano di mostrare la profonda razionalità e positività della storia dell'URSS e respingevano con sdegno il termine "totalitarismo", usato invece dagli studiosi "anticomunisti" (tra cui Conquest). Nume tutelare dei sovietologi benpensanti era il celebre Edward H.

Carr (morto nel 1982), del quale essi accettavano l'approccio ideologico senza – ahimè – possederne la solidissima erudizione[2]. Pochi anni prima di morire, intervistato da una rivista della sinistra britannica, Carr asserì che, a furia di ricordare le pagine buie della storia sovietica, si perdevano di vista le "immense realizzazioni" della rivoluzione bolscevica, la quale aveva "trasformato la Russia in un grande paese industriale e in una delle superpotenze mondiali". Quella rivoluzione "assieme alla guerra del 1914-1918, segnò l'inizio della fine del sistema capitalistico", anche se forse "la rivoluzione mondiale, della quale essa è stata la prima fase e che porterà a compimento il crollo del capitalismo, risulterà consistere nella rivolta dei popoli coloniali contro il capitalismo (nella sua forma imperialistica), piuttosto che nella rivolta del proletariato dei paesi capitalistici avanzati". Ciò spiega perché lo storico di Cambridge, fervente ammiratore dell'URSS, avesse in gran dispetto l'eurocomunismo, reo – a suo dire – di "saltare sul carro antisovietico" ("è senza dubbio un movimento nato morto", la cui "vacuità" programmatica comproverebbe "la bancarotta dei partiti comunisti occidentali")[3]. Ispirandosi, in un modo o in un altro, al suo insegnamento, moltissimi storici anglofoni delle due sponde dell'oceano negli anni Settanta e Ottanta si diedero a studiare la storia dell'URSS con la dichiarata volontà di battere in breccia le interpretazioni "anticomuniste" e "antisovietiche". Per questo essi sono stati chiamati "revisionisti" (con un termine buono per tutti gli usi e privo, quindi, di qualsiasi valore euristico). Per la loro statura intellettuale, nettamente inferiore a quella di Carr, molti di loro andrebbero piuttosto chiamati ciarlatani perché, agendo con faciloneria e superficialità, contribuirono a intorbidare un campo di studi nel quale, prima dell'accesso agli archivi, occorrevano scaltrezza critica ed elevata moralità d'intenti. Numerosi e attivissimi, quegli uomini e quelle donne – si stenta a crederlo – ottennero strepitosi successi accademici in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, insediandosi nelle più prestigiose Università e impadronendosi delle più influenti riviste scientifiche. Come ciò sia potuto accadere, è una materia di studio istruttiva (e mesta), che adesso tralasciamo. Val solo la pena notare che, osservando il malcostume intellettuale imperante in paesi d'antica democrazia, noi italiani possiamo consolarci delle degenerazioni culturali prodotte in casa nostra dalla presenza del maggior partito comunista del mondo occidentale.

Quale fosse il livello degli studi nel mondo anglosassone sul tema della collettivizzazione, che qui c'interessa, è presto detto. Non voglio tediare il lettore con l'elenco delle pubblicazioni uscite negli USA e in Gran Bretagna intorno alla metà degli anni Ottanta. Basterà ricordarne un paio, emblematiche dell'atteggiamento allora prevalente verso una così grande tragedia storica. Due anni dopo

l'uscita del libro di Conquest, quando nell'URSS di Gorbačëv già s'avvertivano i primi segni del rinnovamento storiografico, un potente accademico del Michigan volle ristampare il lungo resoconto che il giornalista americano d'origine russa Maurice Hindus (1891-1969), tornando nel suo villaggio natio nel 1929 e nel 1930, fece dei suoi viaggi nella campagna sovietica durante la prima fase della collettivizzazione[4]. Il curatore giudicava una fonte di prima mano quella che, invece, era solo una testimonianza ingenua e datata, tutt'al più utile quale ulteriore tassello per la ricostruzione del multiforme e ramificato mito dell'URSS. Nel momento in cui cominciavano a veder la luce documenti inediti e interessanti ricostruzioni storiche, era riesumata l'antica visione oleografica e trionfalistica della collettivizzazione:

> In effetti, se si fossero usati solo metodi pacifici e si fosse osservato fedelmente il principio della scelta volontaria, ci sarebbe voluto un decennio o più per portare il colcos all'attuale fase di sviluppo; ma il tempo era prezioso. La città era minacciata dalla fame. Si sarebbe potuto evitare una crisi solo accettando la politica dell'opposizione di destra, la quale consigliava il compromesso con le aziende private. Ma una volta accantonata tale politica, s'imponeva un'azione immediata e drastica. Nella rivoluzione, come in guerra, ciò che conta è l'obiettivo, non il prezzo, sia esso in denaro o in sangue[5].

La persona che, in quegli anni, impersonò nella maniera più acritica e proterva l'approccio "revisionistico" allo studio sulla collettivizzazione, fu l'americana Lynne Viola. Il suo libro dedicato ai cosiddetti "Venticinquemila" – cioè agli oltre ventisettemila operai che il *plenum* bolscevico del novembre 1929 decise di mandare nelle campagne a guidare la collettivizzazione – ricostruiva quella brutale e vessatoria campagna di colonizzazione politico-sociale con gli occhi dei bravacci comunisti. L'intento dichiarato era quello di "far rivivere la mentalità dell'epoca". Come? "Le immense sofferenze provocate dalla collettivizzazione, la carestia del 1932-33 e l'onnipresente terrore della fine degli anni Trenta sono valsi, comprensibilmente, a offuscare il ricordo dell'ottimismo, dell'eccitazione e della militanza rivoluzionaria durante la rivoluzione del primo piano quinquennale". La Viola s'immedesimava pertanto nei militanti bolscevichi dell'epoca, le cui gesta "rivoluzionarie" erano narrate con simpatia e ammirazione. Quanto ai contadini, essi non potevano che restare dietro le quinte della scena storica, soggetti passivi di eventi più grandi di loro e agenti involontari della conservazione economica e sociale:

> La collettivizzazione fu, tra le altre cose, una guerra contro l'arretratezza. L'arretratezza culturale e tecnologica delle campagne rappresentava una minaccia più reale e più seria di tutti gli uomini della NEP, dei kulaki e degli avversari di classe messi insieme. Il paesaggio rurale era in gran parte caratterizzato dalla miseria, dall'ignoranza e da una cronica predisposizione a periodiche carestie. Inoltre, la campagna soffriva di un'endemica "penuria di merci", non meno che di una "penuria di uomini" o mancanza di quadri esperti e di specialisti nel settore rurale. Durante gli anni della collettivizzazione, lo Stato preparò centinaia di migliaia di agricoltori delle fattorie collettive e inondò le campagne di attrezzature e forniture agricole per milioni di rubli, nel tentativo di creare la base culturale e tecnologica necessaria per tenere il passo con la sovrastruttura della collettivizzazione, che marciava a tutta velocità. Tuttavia, com'era avvenuto tante volte nella storia sovietica, la sovrastruttura si distanziò troppo dalla sua base nella collettivizzazione dell'agricoltura[6].

La misura era colma. Un così supina sottomissione alle fonti ufficiali del periodo staliniano e brezneviano non poteva rimanere impunita. Il rumoroso elogio tributatole dai custodi della nuova ortodossia (da Sheila Fitzpatrick a Ronald Grigor Suny) non valse a salvare Lynne Viola dalle critiche degli studiosi (ve n'erano ancora), che sapevano distinguere tra indagine storica e concione politica. Ricordo, tra le migliori recensioni, quella dello storico tedesco Stephan Merl, il quale così concludeva la sua minuziosa e severa analisi del libro:

> Le interpretazioni della Viola rivelano una scarsa comprensione della situazione da lei descritta. Esse sono segnate dall'accettazione acritica di quel che viene detto nelle fonti e delle tesi d'una storiografia sovietica che, con la politica della *glasnost'*, è oggi ridotta alla difensiva. Tanto più sbigottisce il fatto che la Viola, protetta da Sheila Fitzpatrick, negli USA venga sempre più innalzata al rango d'esperta del villaggio sovietico[7].

Persino la revisionistica *Slavic Review* ospitò un intervento di Mark von Hagen, misurato nei toni ma alquanto critico nella sostanza[8]. Quest'ultima, e tardiva, sconfessione delle spavalde tesi della Viola era forse un effetto sia della critica demolitrice di Merl, apparsa pochi mesi prima, sia anche del micidiale affondo vibrato da Vladimir Brovkin in un articolo che metteva alla gogna l'intera scuola revisionistica, palesemente anacronistica dopo l'avvio della *perestrojka* nell'URSS[9]:

> Ciò che mi dà più fastidio nel libro della Viola è il fatto che essa non ha elaborato un suo proprio impianto analitico, ma si è basata su concetti sovietici e stalinistici quali alleanza degli operai e dei contadini, dittatura del proletariato, eredità eroica, trasformazione socialista delle campagne, entusiasmo delle masse, e molti altri. La Viola non si è liberata dalle fonti e dalla concettualizzazione sovie-

tica. Il suo libro consiste nel trasferimento d'interpretazioni stalinistiche e neostalinistiche nella storiografia occidentale. Questo è in realtà il revisionismo.

La polemica ebbe uno strascico a dir poco insolito, che val la pena ricordare. Infuriata per l'oltraggio subito, la Viola prese carta e penna e scrisse una letteraccia al direttore di *Soviet Studies*, rivelando che la recensione di Brovkin era stata respinta da un'altra rivista (la benpensante *Russian Review*). La missiva conteneva altresì un iroso monito a chi aveva osato ospitare il villano contributo:

> Visto il carattere disinformato e diffamatorio della recensione, *Soviet Studies* dovrebbe far più attenzione nel pubblicare recensioni non richieste (una prassi, questa, che non è seguita dalla maggior parte delle riviste scientifiche), per evitare che la rivista venga a trovarsi al centro di faide personali, professionali o politiche, com'è il caso attuale. Spero che la pubblicazione, da parte Sua, dell'articolo-recensione del signor Brovkin (non richiesto e già una volta respinto) non precluda la recensione del mio libro da parte di uno dei regolari collaboratori di *Soviet Studies*.

Forse la signora, a furia di leggere le fonti del periodo staliniano e di bazzicare l'URSS di Brežnev, s'era illusa che anche in Gran Bretagna fossero in vigore gli usi e costumi sovietici. Grande dovette essere la sua ira nel leggere la ferma e pacata risposta del direttore di *Soviet Studies* il quale, dopo aver ribadito la legittimità delle scelte editoriali della rivista, le rammentò il principio della libertà della critica scientifica[10]

Tutti s'aspetterebbero che una ricercatrice, incappata in così gravi infortuni scientifici, venisse emarginata dalla comunità dei dotti dopo il grande rinnovamento degli studi di sovietologia, che rese anacronistiche e ridicole le mitologie neostalinistiche. Niente di tutto ciò. Al pari di tanti altri crociati del "revisionismo" anglosassone, la Viola fu lesta nel cambiar casacca: gettato via il giubbotto di pelle del commissario bolscevico, essa indossò i più umili panni della gente di campagna, dedicandosi allo studio della resistenza contadina a Stalin. Anche i lettori italiani, che di lei e dei suoi trascorsi politico-culturali sanno poco, conoscono il suo libro sull'opposizione dei mugichi alla collettivizzazione[11]. Oggi la Viola è un'accademica omaggiata sia in occidente che in Russia: grazie ai mezzi finanziari di cui dispone, essa promuove e coordina imponenti progetti di ricerca e poderose pubblicazioni di fonti sulla collettivizzazione.

L'affiorare della verità nell'URSS di Gorbačëv

Recensendo *Raccolto di dolore* su una seria e prestigiosa rivista scientifica, nel 1987 Vladimir Brovkin fu buon profeta nel vaticinare che "il tempo lavora contro i revisionisti": "Se la *perestrojka* continua, possono venir fuori altri documenti a illustrazione di quanto già mostrato da Conquest"[12]. Il revisionismo storiografico, che in quegli anni imperversava in Gran Bretagna e ancor più negli Stati Uniti, fu messo in crisi e poi spazzato via dalle notizie sbalorditive e dai documenti esplosivi che giungevano dall'Unione Sovietica. Mentre, in occidente, molti dotti puntellavano e riattavano il malconcio e traballante mito dell'URSS, in Russia e in Ucraina gli storici e i giornalisti profittavano degli spiragli di libertà, che allora s'aprivano, per ridurre in polvere le mummificate leggende di partito. Il compito degli studiosi sovietici era assai difficile e spinoso, sia per la sempre incombente minaccia d'una repentina svolta autoritaria (com'era accaduto in passato), sia anche per la greve censura interiore che impediva, a chi sin dalla culla s'era nutrito di menzogne, d'appurare fatti atroci e quasi incredibili, che parevano fabbricati dalla propaganda occidentale. Il disgelo kruscioviano li aveva bensì abituati a guardare con occhi severi ai crimini commessi da Stalin contro il partito e agli altri "eccessi" degli anni Trenta, ma non li aveva liberati né dal mito di Lenin né dalla convinzione che quegli abusi e delitti fossero stati accompagnati dalla contemporanea edificazione del socialismo. Oltretutto, la lunga censura li aveva privati della possibilità di conoscere i risultati delle indagini dei più seri storici occidentali (i cui libri, per mancanza di fondi, continuarono a scarseggiare nelle biblioteche dell'URSS anche dopo l'avvio della *perestrojka*). Ecco perché, per alcuni anni, clamorose scoperte e rivelazioni s'alternarono a giudizi più cauti e tradizionali e persino alla riproposizione delle interpretazioni canoniche. Quel periodo fu, comunque, uno dei più fervidi e belli nella storia intellettuale del Novecento; e, in ogni caso, i protagonisti di quel dibattito si mostrarono, nello scrollarsi di dosso la pesante cappa ideologica, assai più onesti e coraggiosi di tanti loro colleghi occidentali i quali, in ben più agevoli condizioni finanziarie e politiche, seguitavano ottusamente ad accettare e a diffondere le vecchie mitologie.

La sanguinosa collettivizzazione e la micidiale carestia del 1932-1933, essendo fra i temi più scabrosi del periodo staliniano, non potevano non esser investite dal vento impetuoso della *perestrojka*. Il moto sorse dal basso, dalle richieste cioè dei comuni lettori i quali inondavano di missive le redazioni dei giornali più combattivi, raccontando le loro esperienze degli anni Trenta o chiedendo lumi sulle ancor misteriose vicende della collettivizzazione[13]. Persino alla

Pravda giunsero messaggi in tal senso; e fu l'organo ufficiale del Partito comunista che decise, un bel giorno, di far luce su quella vicenda intorno alla quale tutti – studiosi e lettori – cominciavano ad appassionarsi. Sul finire dell'estate 1988 apparvero – sotto forma d'intervista con l'esperto di storia dell'agricoltura Viktor P. Danilov e con un ricercatore dell'istituto di marxismo-leninismo – due lunghissimi articoli sulla collettivizzazione, ciascuno dei quali occupava l'intera terza pagina del giornale[14]. Se nel primo Danilov ricostruiva minutamente, esaminando le diverse opzioni suggerite dai protagonisti dell'epoca, le vicende economiche e politiche che portarono alla decisione di dar l'assalto alle aziende contadine, il secondo toccava la rovente questione della carestia e del numero complessivo delle vittime della collettivizzazione forzata. Trattandosi di materia spinosissima, quest'ultima parte della ricostruzione storica fu redatta sotto la supervisione del direttore dell'istituto di marxismo-leninismo. Cosa diceva dunque, su quell'immane tragedia, la nuova versione ufficiale del partito comunista (o, se si preferisce, l'interpretazione di Danilov avallata dalle massime autorità culturali del PCUS)? Non erano più taciute le gravi colpe di Stalin e dei suoi collaboratori nel provocare l'ecatombe per fame dei contadini sovietici. Quanto alle cifre del disastro demografico, il giudizio veniva sospeso:

> È oltremodo difficile stabilire il numero delle persone perite in seguito alla carestia. Mancano ancora, per le ragioni già dette, indagini scientifiche degli storici e dei demografi sovietici. I sovietologi stranieri attribuiscono alla collettivizzazione integrale dell'agricoltura lo sterminio di tredici milioni di contadini, di cui sette milioni morti per la carestia. Tuttavia queste cifre hanno sollevato critiche persino nella letteratura scientifica anglo-americana. È stato dimostrato, in modo abbastanza convincente, che dietro i calcoli sopra citati vi sono il ricorso a "fonti torbide", "interpretazioni niente affatto giustificate" e, soprattutto, la volontà di suscitare "sdegno" contro l'Unione Sovietica e contro il socialismo in generale. In base a più obiettive valutazioni dei dati statistici – contenute nei lavori degli storici Robert Davies e Stephen Wheatcroft e dei demografi Barbara Anderson e Bryan Silver – il numero delle vittime della carestia fu di tre-quattro milioni. Gli scienziati sociali sovietici devono ancora condurre un grande lavoro di ricerca per dir la loro.

Accennerò più avanti ad alcuni degli studiosi occidentali citati ed elogiati dalla *Pravda* in evidente polemica, benché non se ne faccia il nome, con l'interpretazione e le cifre di Conquest e dei sovietologi "anticomunisti". Ciò che importa ora rilevare è che, assieme alle richieste e alle pressioni dei lettori, anche il libro di Conquest aveva indotto l'istituto di marxismo-leninismo a rompere il tabù della carestia, perpetuatosi per oltre mezzo secolo, e a dir qualcosa sull'entità della catastrofe demografica, di cui si mormorava senz'avere dati certi[15]. Il secondo volume della monumentale *Storia dei contadini sovietici*, uscito nel medesimo anno in cui vedeva la luce *Raccolto di dolore*, si limitava a dire (e ciò era già una novità) che nel 1932 la siccità causò un cattivo raccolto e che "in una serie di regioni dell'Ucraina, nonostante le misure adottate, non si riuscì a evitare la carestia"[16]. La circolazione delle idee e delle notizie, nel paese e negli ambienti scientifici, rendeva intollerabile il silenzio sulla massima tragedia interna dell'URSS. *Raccolto di dolore*, pur nella versione inglese, aveva scosso e traumatizzato i ricercatori sovietici, increduli nel leggere quanto era costata la politica economico-sociale di Stalin e del partito.

Da allora gl'interventi scientifici sulla collettivizzazione e sulla carestia si moltiplicarono, fuoruscendo anche, in taluni casi, dai binari tracciati dalla *Pravda*. Importante fu la pubblicazione, nel 1989, d'una raccolta di documenti sulla collettivizzazione, che abbandonava l'interpretazione agiografica di quell'evento e presentava ai lettori non pochi testi inediti[17]. Ricordo, tra gli altri, un articolo di Il'ja Evgen'evič Zelenin il quale, basandosi sugli studi del grande demografo sovietico Boris Cezarevič Urlanis, parlava della perdita di quasi otto milioni di vite umane in tutta l'URSS dall'autunno 1932 al maggio 1933: di queste, tre o quattro sarebbero stati falcidiati dalla carestia[18]. Poco più d'un anno dopo, sulla medesima rivista, Zelenin ritornò sull'argomento dichiarando apertamente, questa volta, di voler attingere ai lavori dei sovietologi occidentali (tra cui Conquest)[19]. Intanto venivano alla luce e cominciavano a esser discussi anche i dati del censimento generale del 1937, che si credevano perduti e i cui autori erano stati fucilati o deportati[20].

In Ucraina, allora parte integrante dell'impero sovietico, la ricerca della verità era resa più difficile dal carattere antirusso e "nazionalistico" che avrebbe assunto, inevitabilmente, un'indagine sulla carestia del 1932-1933. Ma non si trattava solo di censura imposta dall'alto; anche in questo caso, pesava non meno il lungo retaggio politico-culturale del vecchio regime che, occultando la verità, era riuscito a intorpidire le coscienze. Di recente Stanislav Vladyslavovyč Kul'čyc'kyj, il miglior conoscitore della storia economica e sociale dell'Ucraina tra le due guerre, ha rievocato in pagine schiette e istruttive la lunga battaglia interiore da lui combattuta per liberarsi delle leggende e degli stereotipi dominanti[21]. Proprio a lui dobbiamo i primi studi seri e documentati sulle conseguenze demografiche della carestia in Ucraina. Scrivendo nel 1989 per la più autorevole rivista di storia russa e sovietica, egli ricostruì i tragici fatti accaduti nella sua terra all'inizio degli anni Trenta nel contesto della più generale storia dell'URSS, indicando in 3.531.000 decessi la cifra più proba-

bile (ancorché non definitiva) del disastro demografico dovuto alla collettivizzazione nella sola Ucraina[22]. Nel medesimo anno, a cura dell'istituto di storia dell'Accademia ucraina delle scienze, uscì un suo breve ma denso opuscolo d'indagine statistica, nel quale si attribuiva alla sola carestia del 1933 la perdita di non meno di tre milioni di vite umane in Ucraina[23].

Nel 1990 vedeva infine la luce, a Kiev, il primo importante volume miscellaneo di studi e documenti sulla tragedia del 1932-1933, che era ormai al centro del dibattito nella stampa oltre che tra gli storici[24].

Alla vigilia della dissoluzione dell'URSS, non si negava più che alcuni milioni di persone avessero perso la vita durante la grande carestia, causata dalla politica economica di Stalin[25].

Un fecondo decennio di ricerche e di pubblicazioni

Alla vigilia del crollo del regime comunista nell'URSS e dell'indipendenza dell'Ucraina, dunque, il mosaico della grande fame del 1932-1933 nelle campagne sovietiche cominciava ad apparire in tutta la sua orripilante crudezza. Era ormai chiaro che non di disastro naturale s'era trattato, ma della diretta conseguenza della barbara e sanguinosa statalizzazione del settore agricolo. Molte tessere andavano però ritrovate e messe al loro posto, se si voleva dar risposta ai tanti interrogativi sorti durante le prime indagini. Incerto era il numero complessivo delle vittime, né si avevano ancora dettagli sui fatti svoltisi nelle singole regioni. Oltremodo controversa rimaneva, soprattutto, la questione dei reali intenti dei capi comunisti dell'URSS al momento della carestia: l'avevano essi organizzata a bella posta per domare la resistenza dei riottosi contadini (secondo l'accusa lanciata nei giornali sovietici da alcuni testimoni dei fatti)? O addirittura (questa era la tesi della diaspora ucraina), la spaventosa moria del 1932-1933 era da considerarsi un genocidio perpetrato dai comunisti russi contro il popolo ucraino?

Molto lavoro restava ancora da fare, adesso che gli archivi centrali e locali si stavano aprendo. Tuttavia, sia in Russia sia in Ucraina l'esplorazione storica rischiava d'esser frenata, oltre che dallo smarrimento ideale e dalle passioni seguite al brusco mutamento politico, dagli spaventosi disagi materiali patiti dagli studiosi d'entrambi i paesi (nonché di tutte le repubbliche dell'ex Unione Sovietica). Bisogna dire che, in quel frangente, la comunità scientifica occidentale fu prodiga d'aiuti finanziari (forse non sempre disinteressati) e contribuì al proseguimento della ricerca nell'ex URSS, riparando in qualche

modo il danno recato alla sovietologia, negli anni precedenti, con la propria superficialità.

In Ucraina la conquistata indipendenza diede la stura al ribollente sentimento nazionale, orientando vieppiù gli studi verso interpretazioni che avallavano la tesi del genocidio, voluto dai russi e attuato in collaborazione con i comunisti locali. All'inizio, più che le rigorose indagini scientifiche, abbondarono le dichiarazioni politiche e pubblicistiche di stampo nazionalistico, inevitabili e comprensibili dopo la lunghissima soggezione all'etnia granrussa. Ma non mancarono, già allora, alcuni meritori e fondamentali lavori di ricerca, come la ponderosa raccolta di documenti uscita nel 1992 a cura di Kul'čyc'kyj e altri[26]. Il termine usato sempre più spesso da storici e pubblicisti fu, al posto del tradizionale *holod* (che significa sia carestia sia fame), il neologismo *holodomor* (moria o sterminio per fame) il quale – per la sua mortuaria pregnanza, evocatrice del genocidio – ha poi finito per soppiantare il primo.

Enorme e proficuo è stato il lavoro d'indagine condotto dagli storici ucraini nel decennio che va dalla prima alla seconda commemorazione pubblica della tragedia del 1933. Intervenendo il 12 febbraio 2003 nella seduta solenne del parlamento ucraino (*rada*), riunitosi per ricordare i settant'anni della carestia, Kul'čyc'kyj ha potuto dire con legittima fierezza che "dal punto di vista del lavoro scientifico e di ricerca, questi dieci anni stati assai fruttuosi. Studiosi, archivisti, giornalisti, scrittori non hanno perso inutilmente il loro tempo"[27]. In effetti, basta scorrere le fitte pagine del volume bibliografico sopra ricordato per avere un'idea dell'enorme quantità di articoli, libri e documenti pubblicati negli ultimi anni. Oltre a perlustrare e compulsare gli archivi centrali e regionali, oltre a studiare il fenomeno generale della carestia e a descriverne le manifestazioni nelle singole località, i ricercatori sono andati a cercare i sopravvissuti della tragedia e hanno registrato e pubblicato le loro testimonianze[28]. Essendo impossibile riassumere qui, sia pure per sommi capi, il lavoro finora svolto da storici e sociologi, mi par più sensato e proficuo offrire ai lettori italiani ulteriori elementi di conoscenza, tratti dalle recenti raccolte documentarie, a conferma e integrazione dei fatti narrati in *Raccolto di dolore*.

La prima cosa da ribadire è che, almeno un anno prima che infierisse la grande carestia, dalle campagne ucraine si levarono innumerevoli grida e suppliche di dolore per la penuria di generi di prima necessità. Non solo contadini, ma anche insegnanti elementari segnalavano alle autorità di Mosca o di Char'kov (allora capitale dell'Ucraina) le avvisaglie della fame. È da notare che i maestri elementari furono tra i primi a lanciare l'allarme, descrivendo le sofferenze (oltre che di se stessi) dei loro piccoli allievi, ai quali l'inedia e la sfinitezza

impedivano l'apprendimento: essi, ch'erano i principali custodi della memoria e del sentimento nazionali, si mostravano preoccupati per le sorti e dell'istruzione e dell'incolumità fisica delle giovani generazioni.

Copiosissima è oggi la documentazione sulle ordinarie e quotidiane angherie che, assieme alla fame e alle selvagge deportazioni, contraddistinsero la nascita dei colcos (le aziende collettive). Ecco come un operaio di Odessa descrisse, in una lettera a Stalin del 20 gennaio 1932, ciò che era capitato a suo padre, Archip L. Bartko il quale, prima della rivoluzione, era un contadino povero:

> Adesso è un colcosiano invalido. Ricevette dal raccolto del colcos, in tutto, 35 *pudy* di derrate agricole varie [1 *pud*=16,38 kg.]. Di questi, 22 *pudy* andarono allo Stato e 9 per le sementi: rimasero 4 *pudy* per l'alimentazione. La famiglia è di quattro persone: mio padre di 60 anni, mia madre di 58, mia sorella di 18 e mio fratello di 9. Ciò nonostante, le autorità locali imposero a mio padre una seconda tassa di 28 *pudy*, pur sapendo che grano non ce n'era, e andarono a prendersi gli ultimi 3 *pudy* di cereali. C'erano ancora 20 libbre di piselli: volevano prendersi anche queste; poiché mio padre non voleva darle, l'accusarono d'inadempienza dolosa e lo rinchiusero in prigione per quattro giorni. Scrissero poi su un foglietto "Io Bartko Archip, inadempiente doloso del contratto statale, ho nascosto il grano nella fossa e non voglio consegnarlo allo Stato sovietico"... Dopo aver appiccicato il foglietto alla testa di mio padre, lo portarono in giro per il villaggio trattandolo in modo volgare e coprendolo d'insulti di ogni genere[29].

L'episodio sopra descritto non deve considerarsi tra i peggiori. Ben più violente erano, di solito, le azioni intimidatorie degli aguzzini bolscevichi anche nei riguardi della parte più debole della popolazione rurale. Un esempio fra tanti: "Nel villaggio di Nova Huta, nella primavera 1933, gli attivisti rurali costrinsero una donna – incolpata di furto per la mancata consegna delle sementi – a mettere le dita nella porta, e gliele schiacciarono aprendo e chiudendo"[30].

Toccanti sono tutte le testimonianze degl'infelici che vissero in prima persona la tragedia del 1932-1933: la loro scarna prosa fa meglio risaltare gli atroci fatti narrati. Eccone una tra mille, quella di Hanna Mykolajivna Sytnyk:

> La nostra famiglia aveva sette figli: Marija, Odarka, Nastja, Ol'ha, Fedosja, Petro e io. Prima di entrare nel colcos vivevamo bene. Tuttavia, con intimidazioni e promesse, ci costrinsero a entrare nel colcos. Nella primavera del 1933 gli attivisti della gioventù comunista andavano per le case e si prendevano tutti i generi alimentari. Ci rimasero circa otto chili di frumento. Il mio patrigno si era messo a letto, con una bisaccia di grano sotto la testa, nascondendosi sotto la coperta. Gli attivisti frugarono dappertutto, poi si avvicinarono a mio padre e cominciarono a tirargli la coperta: "Consegna, complice dei kulaki, il grano, altrimenti ti mettiamo in prigione". Fecero a pezzi la stufa e smossero il pavimento di terra con aste di ferro. La settimana successiva vennero di nuovo: trovarono un sacchetto di fagioli rosicchiati dagl'insetti e portarono via anche quello. Cominciò la vera fame... Per prima morì la nonna. Poi mia sorella più piccola, Olja, che mangiava erba. Noi mangiavamo la corteccia degli alberi. Poi morì la mamma, dopo di lei mio padre e mia sorella Odarka. Grazie a delle persone buone, che divisero con noi le loro ultime provviste, noi cinque sopravvivemmo[31].

Le memorie e i documenti più sconvolgenti sono quelli, anch'essi numerosi, relativi ai casi di cannibalismo, che ebbero luogo un po' dappertutto al tempo della grande carestia. Se qualcuno poteva nutrir dubbi sulla presenza del ferino compagno della fame – già registrata da altre fonti, come le puntuali relazioni dei diplomatici italiani a Mussolini –, adesso la tragica verità emerge dai ricordi dei testimoni oculari e dagli stessi documenti ufficiali (tra cui i rapporti della polizia politica, la quale tendeva ad avocare a sé tali casi). Anche le carte dell'anagrafe attestano, sia pure in modo frammentario e lacunoso, gli episodi di antropofagia. Si resta raggelati scorrendo, ad esempio, il burocratico elenco di alcuni decessi avutisi, tra il febbraio e l'agosto 1933, in due villaggi della regione di Vinnyca: oltre alle morti per fame (avvenute in casa o anche per strada), leggiamo d'un bambino di sei anni tagliato a pezzi e mangiato dal padre l'11 giugno (e di casi analoghi)[32]. Ma i racconti più orripilanti restano quelli di chi vide coi propri occhi, e mai più poté scordare, gli atti di bestiale follia, commessi da esseri umani che i lunghi tormenti della fame avevano ridotto allo stato di fiere selvatiche. Cito, fra tanti, i ricordi di Marija Hryhorivna Musijčuk (Musevič), che all'epoca dei fatti era una studentessa adolescente e che parteciperà una decina d'anni dopo alla guerriglia partigiana contro i tedeschi[33]. Un giorno, recatasi con il direttore della scuola a cercare nel villaggio un ragazzino stranamente assente, ne rinvenne il corpo tagliato a pezzi in una tinozza: lì accanto, nella dimora della macabra scoperta, si trovava una donna tutta gonfia per l'inedia e dallo sguardo demente, che venne arrestata e morì il giorno dopo. Ulteriori notizie, concernenti un fatto analogo, troviamo nella lettera inviatale da Mefodij Makarovyč Piskur, un veterano bolscevico del villaggio di Sutysky, il quale era stato compagno di fede politica e amico del fratello di Marija morto suicida. Val la pena leggerla:

> Nel 1932 ero presidente del soviet rurale del villaggio di Žachnivci. Nel 1933 venne da me Suo fratello Mykola per stipulare un contratto di fornitura di frutta e verdura per la fabbrica di prodotti alimentari di Šeršni. Mykola si occupava degli ammassi per conto della fabbrica. Pernottò da me, che avevo una stanza. La sera cenammo e gli dissi: "Mykola, c'è un posto...". Gli spiegai di che si trat-

tava, cioè della carestia: sospettavo che una famiglia avesse ucciso i bambini per mangiarne le carni. Mykola mi dice: "Andiamo dunque".
Verso le undici ci dirigemmo verso quella casa e bussammo, ma nessuno aprì. Allora forzai la porta, ma i due battenti erano legati con uno spago. Tagliai lo spago e accesi la torcia. Entrammo in casa. Per terra, accanto al letto, c'era qualcosa sotto una pelliccia di montone. Sollevai la pelliccia: lì giaceva la figlioletta uccisa. Io e Mykola demmo l'allarme, venne subito gente e io arrestai i cannibali.

Ricevuta la lettera di Mefodij, Marija ripensò a quel suo fratello il quale, sin dal 1925 convinto militante comunista, nel 1932 cominciò a divenire sempre più strano: quando tornava a casa dalle sue missioni in campagna, dove era mandato dal partito a prendere il grano, Mykola accennava alla sua amarezza e delusione per dover compiere azioni che portavano i contadini alla fame. I suoi compagni politici lo calunniavano, accusandolo di mollezza, e alla fine lo espulsero dal partito. Non sopportando una tale ingiustizia, egli s'impiccò dopo aver scritto una lettera al comitato centrale del partito comunista ucraino. Ai suoi funerali – svoltisi, per il divieto frapposto dalle autorità, senza accompagnamento musicale – accorse moltissima gente che diceva: "Era uno che aveva coscienza, per questo si è suicidato".[34]

Dal macabro al grottesco: così potremmo intitolare il racconto di un'altra persona, la quale patì ogni sorta di stenti nei mesi della grande fame e, uscitane indenne, visse anni dopo una surreale e umiliante avventura. Parlo di Chrystyna (Jefrosynija) Pylypivna Tomčenko (una contadina del villaggio di Škneva), la cui testimonianza[35] colpisce più per la seguente scena pirandelliana che per l'ennesima descrizione dei tormenti dell'inedia. Il barbaro regime che aveva infierito così crudelmente sui propri sudditi, era altresì capace delle più stolide e gratuite vessazioni:

Il mio vero nome di battesimo è Chrystyna. Trent'anni sono vissuta con questo nome. Nel 1950 io e mio marito decidemmo di trovare un lavoro a Kiev. Fino ad allora non avevamo avuto il passaporto. Andammo a prendere i documenti negli uffici del distretto. Mi rilasciarono il passaporto, nel quale al posto di "Chrystyna" c'era "Jefrosynija". Io dico: "Questo non è il mio nome". Ma l'uomo che mi aveva dato il passaporto dice: "Che razza di nome è Chrystyna? Come potrai vivere in città con un nome simile? Vada per Jefrosynija". Io mi metto a piangere e grido: "Scrivete il mio nome! Come farà Dio a trovarmi, se perdo il mio nome?". Poi gli grido: "Dov'è il capo dell'ufficio passaporti". Quello mi guardò: "Il capo sono io". Chiuse lo sportello e non ci fu niente da fare.

Grazie ai ricercatori ucraini, oggi conosciamo sia il quadro generale sia i particolari della tragedia del 1932-1933, e abbiamo inoltre appreso nei dettagli, dalla voce degl'infelici che riuscirono a sopravvivere, le atroci sofferenze loro e di quelli la cui vita fu allora recisa dalla falce della morte. Poiché la storia è fatta e patita dagli uomini in carne e ossa, i racconti delle vittime sono sempre più istruttivi e illuminanti delle carte ufficiali e dei dati statistici (sebbene anche questo tipo di materiale debba esser raccolto e analizzato con cura dallo storico). Oggi, dunque, sappiamo quasi tutto sulla fenomenologia della moria per fame in Ucraina.

E gli studiosi russi? Qual è stato il loro contributo all'accertamento della verità storica dopo il crollo dell'URSS?

Grande e positivo dev'essere considerato il lavoro di ricerca degli storici russi i quali, gettata via la greve cappa ideologica, hanno indagato liberamente in molte direzioni (occupandosi della collettivizzazione in tutta l'Unione Sovietica e in singole regioni, e curando l'edizione di voluminose e fondamentali raccolte di fonti). Non meno importante e proficua – per la luce che esse gettano sui reali obiettivi e intenti dei signori del Cremlino – è stata l'analisi delle carte segrete dei massimi gerarchi comunisti, molte delle quali sono state messe a disposizione dei lettori e della comunità scientifica. Avrò modo, più avanti, di citare con maggior puntualità qualcuno dei materiali che ho appena elencato in modo generico.

Ricordo, adesso, alcuni nomi di studiosi seri e rigorosi, dalle cui indagini abbiamo molto appreso negli ultimi anni: oltre a Danilov e a Zelenin (già menzionati nelle pagine precedenti), rammento qui (non potendo elencarli tutti) almeno E. N. Oskolkov (che ha indagato sulla collettivizzazione e la carestia nel Caucaso settentrionale) e V. V. Kondrašin (autore di studi pregevoli sulla regione della Volga).

Menziono infine colui che dobbiamo annoverare tra i massimi esperti della collettivizzazione nell'URSS, Nikolaj Alekseevič Ivnickij. Questi, nato e cresciuto in un villaggio al confine tra Russia e Ucraina, vide da bambino coi propri occhi gli orrori della carestia. Divenuto poi un ricercatore di fede comunista, volle occuparsi delle trasformazioni delle campagne sovietiche all'inizio degli anni Trenta. Egli fu il primo a poter lavorare, già nel periodo kruscioviano e brezneviano, negli archivi segreti del partito; cominciarono allora ad affiorargli dubbi sui modi in cui era stata attuata la collettivizzazione. Ma fu solo dopo il crollo del regime comunista che egli poté utilizzare liberamente l'amplissimo materiale inedito, raccolto in tanti anni d'appassionate e indefesse ricerche.

Il numero delle vittime

Quante furono le vittime della collettivizzazione e della carestia? Tale questione s'intreccia con l'altra, più generale, dei complessivi costi demografici della politica staliniana negli anni Trenta (comprese le repressioni poliziesche e l'economia schiavistica dei campi di lavoro forzato). Le nuove indagini, intraprese dopo l'apertura degli archivi, non hanno posto fine alle polemiche, anche perché non v'è concordia circa il grado d'attendibilità e l'interpretazione dei dati emersi dai censimenti del 1937 e del 1939. Per strano che ciò possa sembrare, molti di coloro che, prima del periodo gorbacioviano, avevano formulato ipotesi numeriche, minimalistiche o massimalistiche, hanno voluto trovarne conferma nei materiali inediti oggi consultabili e nelle nuove ricerche basate sulla documentazione archivistica. Una dettagliata esposizione critica della lunga e intricata controversia è qui inopportuna e, forse, riuscirebbe tediosa ai lettori del libro di Conquest; oltretutto, non essendo io ferrato in demografia storica, dovrei limitarmi a riassumere le altrui interpretazioni e conclusioni senza poter ragionevolmente dir la mia. Mi pare allora più giovevole riconsiderare le cifre proposte da Conquest alla luce delle ricerche e dei dibattiti posteriori al 1986.

In *Raccolto di dolore* leggiamo (pagine 352-354) che il numero complessivo dei contadini periti in seguito alla violenta "deculachizzazione" (*raskulačivanie*) e alla collettivizzazione forzata ammontò a 14,5 milioni, dei quali quasi la metà (7 milioni) persero la vita durante la carestia del 1932-1933; solo in Ucraina, sarebbero allora morte d'inedia cinque milioni di persone. Secondo Conquest, "le cifre che riportiamo sono valutazioni molto caute, che sicuramente non esagerano la verità". Tali cifre produssero un vero trauma sugli storici sovietici, come ho già accennato, e furono rudemente contestate anche in occidente. "Grottesche" e "arbitrarie" le definì Stephan Merl, lo storico tedesco di cui già conosciamo le aspre e meritorie critiche al libro di Lynne Viola sulla collettivizzazione[36]. Anche Alec Nove, l'insigne sovietologo scomparso nel 1994, nella sua pur elogiativa recensione a *Raccolto di dolore*[37], avanzò dubbi sul numero complessivo dei contadini periti a causa della collettivizzazione, ammettendo tuttavia che "con ogni probabilità le vittime della carestia superarono i 5 milioni" e che "la stima di 7 milioni fatta da Conquest rientra nell'ambito delle cifre possibili". Qualche anno dopo, tornando a riflettere sulla catastrofe demografica degli anni Trenta, egli giudicò ancora plausibili i calcoli di Conquest sui costi umani della carestia, ma ritenne affatto esagerata la cifra complessiva relativa alla moria dei contadini deportati durante la "deculachizzazione"[38].

Le ipotesi d'uno studioso serio ed equanime come Nove, basate sull'attenta analisi dei censimenti del 1937 e del 1939, appaiono ragionevoli e verosimili. Oggi possiamo dire, grazie ai molti studi generali e locali sulla collettivizzazione, che le vittime della "deculachizzazione" (ossia i contadini, e i loro familiari, periti in seguito alle deportazioni dei cosiddetti *kulaki*) furono centinaia di migliaia, non milioni. Dalle stesse relazioni della polizia politica, ormai divenute di pubblico dominio, si deduce che l'obiettivo fondamentale del regime comunista – al momento dell'avvio della collettivizzazione – non era il deliberato sterminio dei "nemici di classe", ma il loro sradicamento dai villaggi d'origine, perché fosse annientata l'influenza dei "kulaki" sui "contadini medi" e sui "contadini poveri" (secondo l'astrusa e dottrinaria terminologia bolscevica). Quando ebbero luogo i trasferimenti forzati (che coinvolsero, all'inizio degli anni Trenta, circa due milioni di abitanti delle campagne) e cominciò – specie a causa del freddo e delle malattie – la moria dei confinati, furono gli stessi funzionari dell'OGPU (la polizia politica) a segnalare alle autorità locali le disumane condizioni in cui versavano soprattutto i bambini. Che poi, per cattiva volontà o per inefficienza, si sia fatto poco o nulla per alleviare le sofferenze di quegl'infelici, è un altro discorso. Il regime sovietico si è macchiato, nella sua lunga esistenza, di tanti orrendi e abietti crimini che, pur discolpandolo da talune accuse, non si corre certo il rischio di riabilitarlo. L'avvio della collettivizzazione e la "deculachizzazione" si compirono all'insegna della massima brutalità e ferocia e provocarono chissà quante vittime (forse, fino a un milione), perite nel corso delle deportazioni, delle fucilazioni e del sanguinoso soffocamento delle rivolte contadine (le quali erano bollate, nei documenti ufficiali, quali "atti di terrorismo kulako")[39]. Si trattò d'una terrificante guerra sociale – la più gigantesca della storia contemporanea – combattuta dal regime comunista contro decine di milioni di contadini. Ma il primo atto di quella crudelissima guerra non ebbe, tra le sue motivazioni, la cosciente volontà di sterminare fisicamente tutti i "nemici di classe". In questo senso ha ragione chi, come Stephan Merl, nega che lo si possa paragonare allo sterminio degli ebrei a opera della Germania nazista[40].

Diverso è il discorso sulla carestia del 1932-1933. Anzitutto, spaventevoli e apocalittiche restano, dopo le indagini statistiche dell'ultimo decennio, le dimensioni numeriche di quella tragedia. Milioni di vite umane furono falcidiate dalla grande fame, per di più in un breve lasso di tempo e in determinate zone geografiche: la morte per inedia imperversò nel modo più virulento dall'autunno 1932 alla primavera 1933 in Ucraina, nel Caucaso settentrionale, nella regione meridionale della Volga e nelle steppe del Kazachistan. Anche chi, come Stephen G. Wheatcroft, all'inizio degli anni Ottanta tendeva a minimizzare il

fenomeno, dovette poi riconoscere che il numero complessivo dei morti fu di 4 o 5 milioni[41]. Tale cifra, già enorme, sembra una valutazione riduttiva e dovrebbe essere ingrandita. Di quanto? Senza magari giungere alla stima di Conquest (7 milioni), forse eccessiva ma non improbabile, o di chi l'innalza ulteriormente[42], non è irragionevole congetturare che, nel 1932-1933, la fame rubò la vita ad almeno 6 milioni di contadini in tutto il territorio dell'URSS[43]. È vana impresa, come dimostrano le mai sopite polemiche, tentar di fissare numeri più precisi: in quei caotici mesi non sempre si volle o si poté accertare la causa di tutti i decessi, anche perché molte persone perirono lontano dal luogo abituale di residenza e furono seppellite alla rinfusa in fosse comuni.

In termini assoluti, il maggior numero delle vittime – su questo tutti concordano – si ebbe in Ucraina. Per Conquest, esse furono 5 milioni; molti di più, secondo alcuni storici che hanno sposato la causa del movimento nazionale ucraino. Tali cifre, però, non sembrano reggere all'attento esame dei dati statistici di cui oggi disponiamo. Mi limito a citare lo studio più recente e informato sulla spinosa questione. In un volumetto erudito e pacato, testé uscito, Kul'čyc'kyj ha riesaminato scrupolosamente il problema delle perdite demografiche dovute alla carestia, giungendo alla conclusione che sono legittime e plausibili solo cifre oscillanti da un minimo di 3 ad un massimo di 4,5 milioni e che, pertanto, altre ipotesi non hanno molto fondamento[44]. A me, profano, sembra che una siffatta impostazione, dubbiosa e prudente, sia la più ragionevole e fruttuosa.

Fu genocidio?

Nella già ricordata recensione di Alec Nove a *Raccolto di dolore* leggiamo:

> Nel 1933 un enorme crimine venne commesso nell'Unione Sovietica: milioni di contadini furono fatti morir di fame. È dunque appropriato parlare di "carestia terroristica". Si trattò d'un evento unico nella storia universale. Naturalmente vi sono state molte carestie, e in tempo di guerra viene considerato del tutto legittimo imporre la morte per fame ai civili nemici in una città assediata; basti pensare alla tragedia di Leningrado nel 1941-42. Ma far morir di fame il proprio popolo, non compiere nessun tentativo di soccorso (impedendo di fatto che vengano inviati soccorsi), togliere la vita a milioni di contadini in nome del "governo degli operai e dei contadini" (negando risolutamente l'esistenza stessa della carestia): tutto ciò, sicuramente, non ha precedenti.

Conviene prender le mosse da queste parole (che, fra l'altro, ci rammentano

quanti crimini "unici" siano stati perpetrati nella storia umana), per discutere il problema delle origini e della natura della grande carestia. Quel che accadde tra l'autunno 1932 e la primavera 1933, se per un verso fu l'effetto della megalomania industrialistica e della collettivizzazione forzata, per l'altro ebbe cause e motivazioni non tutte implicite negli eventi del 1929-1931. Le massicce esportazioni di cereali, necessarie per finanziare i progetti economici del primo piano quinquennale, crearono sin dall'inizio serie difficoltà negli approvvigionamenti, aggravate dal generale dissesto e dalla contrazione produttiva del settore agricolo. Lo spettro della carestia incombeva sull'Unione Sovietica almeno dalla seconda metà del 1931; e gli stessi gerarchi comunisti, nei messaggi ultrasegreti scambiatisi alla vigilia della grande fame, se ne mostravano consapevoli. Ho analizzato tali carteggi intervenendo al convegno sulla carestia, tenutosi a Vicenza nell'ottobre 2003 (i cui atti vedranno presto la luce). Non starò quindi a ripetere qui ciò che ho detto in quell'occasione. Ricordo almeno una lettera di Stalin a Kaganovič e a Molotov del 18 giugno 1932[45], nella quale il padrone del Cremlino riconosceva che le quote dei prodotti agricoli da consegnare all'ammasso venivano fissate, in modo arbitrario, senza tener conto delle realtà e dei problemi locali; per effetto di tali sbagli, commessi dai segretari del partito di alcune repubbliche e regioni, negli Urali non era stato prestato soccorso alle zone bisognose e in Ucraina una serie di distretti si trovava "in una situazione di *rovina* e di *fame*". La responsabilità per la carestia, in tal modo, veniva rovesciata sui ras locali (conformemente alla mentalità bolscevica, avvezza più ad incolpare singoli militanti e dirigenti che a rimettere in discussione le scelte politiche già fatte). Similmente, in altre lettere i dissesti e le disfunzioni del settore agricolo erano attribuiti alla colpevole inefficienza o negligenza dei commissari responsabili e non alla decisione politica di dare l'assalto alle aziende private.

Nell'estate 1932, Stalin fiutò la gravità della situazione e, sulle prime, cercò di porvi rimedio con misure che, comunque, non ribaltassero la politica economica seguita fino allora. Il 26 giugno propose, in una lettera a Kaganovič, di ridurre le esportazioni cerealicole nel terzo trimestre dell'anno[46]. Il 24 luglio si disse favorevole a ridurre l'entità degli ammassi fissata dal piano nazionale per l'Ucraina:

> La nostra direttiva per l'incondizionata esecuzione del piano nazionale degli ammassi di grano è assolutamente giusta. Ma tenete presente che bisognerà far eccezione per i distretti dell'Ucraina particolarmente colpiti. Ciò è necessario non solo per un senso di giustizia (*stočki zrenija spravledivosti*), ma anche a causa della particolare situazione dell'Ucraina, della frontiera comune con la

> Polonia, ecc. Penso che si potrebbe tagliare ai colcos dei distretti particolarmente colpiti metà del piano, e agli agricoltori indipendenti un terzo. Per questo andranno via trenta o quaranta milioni di *pudy* di cereali" [1 *pud*, come abbiamo già ricordato, equivale a circa 16 kg.].[47]

Cosa intendeva Stalin per "senso di giustizia", parlando dell'Ucraina? La spiegazione più plausibile è che, con tale espressione, egli ammetteva che quella repubblica, essendo stata torchiata e spremuta al massimo, non poteva dar di più. Quanto agli altri motivi, ancor più sibillini, addotti per giustificare l'improvvisa misura di clemenza concessa agli ucraini, essi furono chiariti in un successivo e allarmato messaggio. L'11 agosto Stalin spiegò a Kaganovič che in Ucraina lo stesso partito comunista era recalcitrante. Alla precaria situazione interna, dovuta alla pochezza dei dirigenti bolscevichi locali, s'aggiungeva la minaccia esterna:

> Tenete presente che Pilsudski non dorme e che i suoi agenti in Ucraina sono ben più forti di quel che pensano Redens e Kosior [il capo della polizia e il segretario del partito]. Tenete anche presente che nel partito comunista ucraino (500.000 iscritti, eh eh!) c'è un bel po' (sì, un bel po') di elementi marci, di seguaci consapevoli o inconsapevoli di Petljura [il nazionalista ucraino assassinato a Parigi nel 1926], e infine di agenti diretti di Pilsudski. Non appena le cose peggioreranno, questi elementi non tarderanno ad aprire un fronte dentro (e fuori) il partito, *contro* il partito.

La conclusione di tali ragionamenti, ripetuta ben due volte, era fosca e disperata: "Possiamo perdere l'Ucraina". La salvezza poteva venire, oltre che dall'opera di pulizia all'interno del partito, dal miglioramento della situazione economica nell'infida repubblica, che andava trasformata in una "autentica fortezza dell'URSS" e in una "repubblica modello"[48]. All'inizio, dunque, Stalin parve propenso a far concessioni ai contadini ucraini per paura di Pilsudski, per tema cioè che il maresciallo polacco profittasse della gravissima crisi per intervenire – in un modo o nell'altro – nel paese confinante. Nello stesso tempo, egli si mostrò inflessibile nel portare avanti il programma di collettivizzazione e nell'esigere la scrupolosa esecuzione del piano nazionale degli ammassi. Proprio il 7 agosto, per sua iniziativa, venne promulgata la cosiddetta "legge delle cinque spighe" che, proclamando "sacra e inviolabile" la proprietà pubblica, comminava la fucilazione o la detenzione per un periodo non inferiore a dieci anni a quanti fossero stati sorpresi a rubare beni appartenenti ai colcos. Anche le esportazioni cerealicole, sia pure in minor misura, continuarono per tutta la seconda metà del 1932: a ottobre l'Ufficio politico (Politbjuro) fissò a 150 milioni di *pudy* il

volume complessivo del grano da esportare entro la fine dell'anno, e l'8 dicembre tale cifra fu ulteriormente ridotta a 100 milioni[49].

Come spiegare una così confusa e contraddittoria politica agricola? Le parziali deroghe al piano nazionale degli ammassi e la modesta riduzione delle esportazioni di derrate alimentari potevano solo lenire le sofferenze delle campagne affamate, senza scongiurare il pericolo d'una carestia di vaste proporzioni. Tali misure, già modeste e insufficienti, vennero di fatto rese vane dalla testardaggine nell'esigere dai colcosiani e dai piccoli contadini, con tutti i mezzi, la consegna dei prodotti agricoli prevista, dopo la concessione degli sconti, dal nuovo piano. Non è facile interpretare quel che avvenne dalla fine dell'estate e che portò all'esplosione della carestia: mentre fino all'agosto 1932 – grazie al fitto carteggio che Stalin, lontano da Mosca, tenne con i massimi gerarchi del partito – possiamo cogliere umori e intenzioni del capo supremo, per i mesi successivi dobbiamo contentarci di ricostruire la sequela dei fatti (cioè, delle delibere dell'Ufficio politico e della loro messa in pratica). Per il resto, è lecito solo formulare ipotesi e congetture, plausibili e verosimili, sui veri intenti e obiettivi di coloro che avevano, nelle loro mani, il destino del paese e del popolo.

I fatti sono stati ormai ricostruiti, dopo l'apertura degli archivi, in maniera ben più precisa e minuziosa di quanto si potesse fare ai tempi in cui Conquest scriveva il suo libro[50]. Che cosa essi ci dicono sulla genesi e sulle responsabilità politiche della carestia? Mentre verso la fine dell'estate Stalin (anzitutto, ma non solo, per paura di Pilsudski) sembrava incline a concessioni all'Ucraina, all'inizio dell'autunno le cose cambiarono. Il ritardo nelle consegne del grano, dovuto al carattere assurdo e irreale dei piani previsti, scatenò il cieco furore del duce comunista e dei massimi gerarchi del Cremlino. Forse Stalin aveva creduto davvero che, concedendo loro qualche sconto, gli agricoltori ucraini (colcosiani e privati) avrebbero lavorato di buon grado e portato all'ammasso quanto stabilito. Ma né essi né i coltivatori del Caucaso settentrionale, tartassati oltre misura, erano in grado di soddisfare le esose richieste del potere centrale, che li avrebbero costretti alla fame. Dinanzi alla massiccia disobbedienza passiva, i capi comunisti fecero ancora una volta ricorso alla loro morbosa ideologia sociale (che vedeva il mondo contadino scisso in classi antagonistiche e dominato dai fantomatici kulaki) e alla loro manichea concezione politica (secondo la quale i sabotatori e i traditori erano sempre all'opera per minare le fondamenta del regime sovietico). Se il grano non era portato all'ammasso nelle quantità programmate, la colpa ricadeva sui fiancheggiatori dei kulaki e sulla criminosa negligenza dei funzionari comunisti. Stalin intraprese allora un'implacabile guerra contro gli inadempienti e i disobbedienti, inviando in Ucraina e nel Caucaso settentrionale

i suoi due più feroci e abili mastini.

Molotov giunse a Char'kov il 29 ottobre 1932 e, radunati i segretari regionali del partito comunista, concesse un'ulteriore riduzione del piano (nella misura di 60-70 milioni di *pudy*), esigendo in cambio la rigorosa consegna dei rimanenti 165-175 milioni di *pudy*. Dopo la carota venne il bastone. Il 9 novembre una direttiva del comitato centrale ordinò la scomparsa delle merci dai distretti che non ottemperavano agli obblighi del piano; e, due giorni dopo, i comunisti ucraini presero analoghi provvedimenti punitivi nei riguardi degli agricoltori inadempienti. Il 17 Molotov ritornò a Char'kov dove, il giorno seguente, fece approvare dall'Ufficio politico del partito comunista ucraina una normativa draconiana (che, tra l'altro, ordinava di stilare una "lista nera" dei colcos inadempienti, vietando loro scambi commerciali di qualsiasi genere).

Una parte simile a quella svolta in Ucraina da Molotov l'ebbe Kaganovič nel Caucaso settentrionale, dove arrivò il 1° novembre. Qui, nella città di Rostov sul Don, egli convocò i ras locali per annunciare le misure contro "i controrivoluzionari elementi kulaki": in primo luogo, il totale isolamento commerciale dei villaggi cosacchi disubbidienti. Il 5 novembre, riferendo a Stalin per lettera le impressioni avute dai colloqui con i bolscevichi del posto, Kaganovič notò:

> Alla conferenza dei segretari dei comitati distrettuali del Kuban abbiamo visto tutto, fuorché dei segretari di partito. Questi sono amministratori, cooperatori, intercessori dei contadini presso il partito. In questo senso si è dovuto rampognarli, sgridarli, correggerli. Ieri abbiamo tenuto la conferenza dei direttori dei sovcos [aziende statali]: il quadro è ancor più grave. Hanno parlato, da un lato, come poveri che supplicavano in nome di Cristo, dall'altro certuni hanno pronunciato discorsi corruttivi e contrari allo spirito del partito. Volendo destituire, bisognerebbe destituirne più della metà; qualcuno dovremo destituirlo, gli altri bisogna correggerli. Nei villaggi nessuno ha fatto pressioni perché sia consegnato il grano e perché si semini. I tribunali hanno emanato condanne, che però non sono state eseguite; è chiaro che, in una siffatta situazione, ci si fa beffe di noi, si tagliano le spighe e poi si va dicendo che la trebbiatura ha mostrato la scarsità del raccolto. È stata creata una nuova rete di macine a mano. I controrivoluzionari operano tranquillamente. Sia questa situazione sia il nostro cattivo lavoro (cioè il lavoro delle organizzazioni locali, il liberalismo, l'inerzia e l'opportunismo) favoriscono la creazione di organizzazioni antisovietiche[51].

Kaganovič, che l'8 novembre era stato richiamato a Mosca da Stalin, fu mandato di nuovo nel Caucaso settentrionale una decina di giorni dopo (proprio come era accaduto a Molotov, il quale ritornò in Ucraina dopo un periodo di consultazioni al Cremlino). Non possiamo dire se i tre massimi artefici della carestia credessero sul serio all'esistenza d'un vasto complotto controrivoluzionario, ordito dai "kulaki" e dai loro fiancheggiatori (con la connivenza o per la negligenza di settori del partito), e individuassero in esso la causa fondamentale della crisi degli ammassi. Sta di fatto che un'ondata di repressioni (arresti, deportazioni, fucilazioni, espulsioni dal partito) s'abbatté sul Caucaso settentrionale, sulla regione della Volga e sull'Ucraina; in quest'ultima repubblica, il 24 novembre, Stalin inviò il vice presidente dell'OGPU, Vsevolod A. Balickij, con l'incarico d'assumere il controllo degli organi di polizia locali. Si cominciò ad estorcere il grano e gli altri prodotti agricoli, con ogni mezzo: gli attivisti del partito e i poliziotti, come segugi, perlustrarono a tappeto i villaggi, razziando finanche le riserve di sementi. Ai contadini dell'Ucraina, del Caucaso settentrionale e di alcune zone della Volga non rimase più nulla da mangiare: ebbe così inizio la grande fame.

L'ideologia politico-sociale bolscevica, avulsa dalla realtà del mondo contadino, fu senza dubbio all'origine sia della prima fase della collettivizzazione che del suo tragico epilogo. La tradizionale dottrina comunista venne riassunta, con estrema franchezza, da Kaganovič in un discorso tenuto il 23 dicembre 1932 a Odessa: "Chi non sa scorgere il nemico di classe sotto la maschera del colcosiano, non è un bolscevico, ma un populista, un socialista rivoluzionario. Il comunista senza armamentario politico-ideologico è un piccolo borghese. O il colcos socialista, o la lega contadina"[52]. Tale ideologia, accompagnata dalla più intransigente volontà politica, aveva seminato lutti e devastazioni già ai tempi della guerra civile del 1918-1921, immiserendo anche allora le campagne e provocando una spaventosa carestia. Adesso, tuttavia, la guerra contro i contadini stava assumendo un diverso carattere, nuovo rispetto ai terribili fatti accaduti nei primi anni del regime bolscevico. Questa volta i capi comunisti, credessero o no al complotto controrivoluzionario, decisero di sottrarre ai contadini di vaste regioni dell'URSS tutti i loro prodotti agricoli, pur sapendo che la fame già mieteva vittime nelle campagne. Può darsi che, fino ad ottobre o a novembre, essi fossero ancora persuasi che molti agricoltori individuali e colcosiani, sobillati dai "kulaki" e dagli agitatori controrivoluzionari, nascondessero il grano per non consegnarlo allo Stato. Anzi, ciò pare assai probabile, data la distorta percezione della realtà, propria dei padroni del Cremlino. Ma a dicembre fu chiaro che gli abitanti delle campagne non avevano cibo sufficiente, come tra l'altro dimostravano le bibliche migrazioni di contadini in fuga dai loro villaggi. La risposta fu di natura poliziesca e terroristica. Il 27 dicembre 1932, con la legge sui passaporti interni (che metteva i contadini alla mercé delle autorità colcosiane, privandoli del documento d'identità) venne introdotta una nuova forma di servitù della

gleba[53]. Poiché non cessavano i massicci esodi dai territori colpiti dalla carestia, il 22 gennaio 1933 Stalin e Molotov emanarono un'imperiosa direttiva all'OGPU perché arrestasse il fenomeno:

> Al comitato centrale del partito comunista e del consiglio dei commissari del popolo sono giunte notizie, secondo le quali nel Kuban e in Ucraina è cominciato un esodo di massa dei contadini "in cerca di pane" verso le terre nere, la Volga, la regione di Mosca, le regioni occidentali, la Bielorussia. Il CC del partito e il consiglio dei commissari del popolo dell'URSS non hanno dubbi che quest'esodo di contadini, come pure l'esodo dall'Ucraina l'anno scorso, è stato organizzato dai nemici del potere Sovietico, dai socialisti rivoluzionari e dagli agenti della Polonia allo scopo di condurre, "tramite i contadini", un'agitazione contro i colcos e in generale contro il potere Sovietico nei territori settentrionali dell'URSS. L'anno scorso agli organi di partito, sovietici e di polizia dell'Ucraina sfuggì questa congiura controrivoluzionaria dei nemici del potere Sovietico. Quest'anno non è ammissibile la ripetizione dell'errore dell'anno passato[54].

Gli sbirri comunisti cercarono d'eseguire con scrupolo gli ordini ricevuti: secondo dati ufficiali, all'inizio di marzo furono fermate 219.460 (delle quali 186.588 rimandate indietro e le altre deferite ai tribunali)[55]. Non sapremo mai quanti infelici riuscirono a eludere i pur severi controlli (che abbracciavano un territorio troppo esteso per esser sempre efficaci) e a mettersi in salvo in zone più sicure, oppure a morire d'inedia e di stenti durante il loro disperato viaggio. Quel che è certo è che la chiusura delle frontiere interne, proprio là dove infuriava la carestia, voleva dire condannare alla morte per fame milioni di contadini. E, infatti, i mesi successivi fino all'inizio dell'estate furono i peggiori. Nel frattempo, venivano destinati all'esportazione grossi quantitativi di cereali, bastevoli a salvare la vita a tutti (o a quasi tutti) gli affamati. Anziché portare soccorso ai bisognosi, il regime comunista attuò misure punitive nei riguardi della popolazione rurale, seguitando ad approvvigionare le grandi città e l'armata rossa e a incamerare valuta pregiata con l'esportazione di prodotti agricoli. Che di vendetta si sia trattato, è comprovato anche dalla malcelata irritazione della risposta (citata anche da Conquest, pagina 269) di Stalin a Šolochov (l'autore del *Placido Don*), il quale aveva inviato al capo supremo alcune allarmate missive per denunciare le violenze e la fame abbattutesi sui distretti cosacchi del Caucaso settentrionale. Il 6 maggio 1933 Stalin, dopo aver assicurato lo scrittore che le autorità competenti avrebbero prestato il soccorso richiesto, tenne a precisare:

> Io L'ho ringraziata per le Sue lettere, perché esse denunciano le piaghe del lavoro condotto dal partito e dai soviet, denunciano il fatto che talvolta i nostri attivisti, volendo imbrigliare il nemico, colpiscono a casaccio gli amici e arrivano fino al sadismo. Ma ciò non significa che io sia d'accordo con Lei *in tutto*. Lei vede *un* lato, e vede bene. Ma questo è soltanto *un* lato della faccenda. Per non sbagliare in politica (le Sue lettere non sono opere letterarie, ma politica bella e buona), bisogna osservare, bisogna saper vedere anche *l'altro* lato. L'altro lato è che gli spettabili agricoltori del Suo distretto (e non solo del Suo distretto) hanno attuato un "sabotaggio all'italiana" ed erano pronti a lasciare senza grano gli operai e l'armata rossa. Il fatto che il sabotaggio sia stato pacifico e apparentemente inoffensivo (senza spargimento di sangue) non toglie che gli spettabili agricoltori, in sostanza, abbiano condotto una "pacifica" guerra contro il potere sovietico. Una guerra fino all'ultimo respiro, caro compagno Šolochov[56].

Nell'impari guerra tra contadini e Stato bolscevico, i primi combattevano per legittima difesa e senz'armi, mentre il secondo dispiegava tutto il suo mastodontico arsenale di repressione e di morte. Che di guerra si trattasse, lo pensavano e dicevano tutti. Quali fossero le più intime convinzioni degli abitanti delle campagne, in Russia come in Ucraina, l'apprendiamo dai rapporti segretissimi della polizia comunista. Eccone uno, compilato il 1° aprile 1933 per registrare gli umori dei contadini delle terre nere (il cuore agrario della Russia):

> "Lavori nel colcos come un mulo, e non ricevi nulla per il tuo lavoro: tutto nel colcos va allo Stato, e pertanto al diavolo il colcos, dove lavori e non sai per chi. Il regime sovietico ha introdotto, con i colcos, le prestazioni di lavoro servile [*barščinu*]". "Non andremo a seminare i campi, non lavoreremo affamati: prima ci diano il grano, poi ci chiedano di lavorare per la semina primaverile".
> "Non bisogna lavorare nel colcos perché, in ogni caso, i bolscevichi ci portano via tutto il grano e ci rovinano il colcos; dobbiamo smettere di lavorare. Che lavorino solo i commissari: per il contadino non c'è vantaggio a stare nel colcos"[57].

Nella guerra contro il mondo contadino, restio a perdere i propri beni e la propria identità, il regime comunista usò ogni mezzo che potesse assicurargli la vittoria finale. Non bastando le deportazioni in massa e le altre forme di violenza, alla fine i capi bolscevichi decisero d'affamare le campagne ribelli. Che la carestia non traesse origine dal cattivo raccolto del 1932, ma fosse stata creata ad arte dall'alto, è confermato dagli studi e documenti apparsi nell'ultimo quindicennio. Le riserve statali di grano, pur non essendo copiose, erano sufficienti a evitare le stragi di massa che ebbero luogo in Ucraina, nel Caucaso settentrionale e nella regione meridionale del Volga: il regime preferì usarle per altri scopi (destinandole in primo luogo all'esportazione), impedendo altresì qualsiasi forma di soccorso e trasformando le zone disa-

strate in sconfinati ghetti della morte. Su singoli aspetti di questa spaventosa tragedia si dovrà continuare a indagare e a discutere e a polemizzare; ma indubitabile è il carattere artificioso e organizzato della carestia. Chi volesse negarlo, dovrebbe offrire una diversa e convincente spiegazione delle misure punitive allora adottate contro i contadini.

Eppure, ancora in anni recenti, non sono mancati sovietologi di grido, i quali han fatto finta di niente e riesumato modelli interpretativi d'altri tempi. Il 24 giugno 1997, aprendo il seminario di storia agraria tenutosi a Mosca nell'istituto di storia russa dell'accademia delle scienze, Wheatcroft e Davies lessero una dottissima relazione sulla crisi del 1931-1933, volta a dimostrare come la carestia di quegli anni fosse stata originata dalla pessima annata 1932 (la peggiore di quel periodo) e dalle difficili condizioni agrotecniche in cui avveniva la collettivizzazione[58]. Il lupo perde il pelo, ma non il vizio. Si resta basiti nel leggere l'asettica e serafica ricostruzione di quei terribili eventi, fatta dai due luminari della sovietologia revisionistica. Perplessi dovettero restare anche gli studiosi russi presenti al seminario. Pur memore delle passate benemerenze dei due illustri colleghi occidentali (i quali tanto s'erano prodigati, ai tempi dell'URSS, nell'offrire un'immagine tranquillante della realtà sovietica), Danilov non poté fare a meno di osservare come tanti documenti mostrassero il carattere organizzato della carestia. E Viktor V. Kondrašin, citando i risultati dell'inchiesta da lui condotta tra i vecchi della regione della Volga, ribadì con vigore la tesi che la grande fame era stata creata ad arte dal partito bolscevico per punire i mugichi e stroncare la resistenza contadina.

Ha ragione Ivnickij quando, giudicando l'intera politica di collettivizzazione, scrive che "i dirigenti sovietici condussero in sostanza una politica di genocidio nei riguardi dei contadini più attivi e intraprendenti, i cosiddetti kulaki"[59]. Anzi, essendosi l'intero mondo contadino – con l'eccezione di piccole frange – mostrato unito nell'opporsi alla violenta statalizzazione del settore agricolo, si potrebbe a ragione parlare di tentato genocidio della popolazione rurale. Un siffatto proposito, assente nella prima fase della collettivizzazione, fu concepito e messo in atto alla fine del 1932, quando il perdurante esodo dai colcos e la crisi degli ammassi rischiarono di compromettere i progetti d'industrializzazione accelerata e la politica economica del governo. Certo, il regime comunista non pensò mai d'affamare l'intera popolazione agricola, perché un simile piano avrebbe portato al dissolvimento e alla morte dell'URSS. Fu invece deciso – se vogliamo dare un senso alle forsennate delibere di quei mesi – d'impartire ai contadini una lezione che, decimandoli, ne annientasse per sempre la volontà di resistenza. Infatti, dall'estate 1933 le decine di milioni di larve umane, soprav-

vissute alla carestia, cominciarono a entrare più docilmente nei colcos. Grazie alla fame di massa, il trionfo dello Stato comunista fu totale e irreversibile.

I fatti accertati dalle innumerevoli e minuziose ricerche degli ultimi lustri non lasciano dubbi sul carattere punitivo e vendicativo delle misure prese alla fine del 1932 e, dunque, sulla natura artificiosa della grande carestia. Resta però un ultimo e inquietante interrogativo. Perché il maggior numero di vittime si ebbe proprio in Ucraina? Gli agricoltori di quest'ultimo paese furono lasciati morir di fame perché contadini riottosi o perché di nazionalità ucraina?

Proviamo a esaminare la questione menzionando, ancora una volta, la recensione di Alec Nove, che a me sembra uno dei commenti più sensati ed equanimi a *Raccolto di dolore*: "Certo, le campagne ucraine soffrirono terribilmente. Ma Conquest sembra prono ad accettare il mito nazionalistico ucraino". Nel resto del passaggio, che ometto, lo storico di Glasgow formulava seri dubbi sull'esistenza stessa d'una tradizione nazionale ucraina, ed escludeva che la moria per fame mirasse a farla finita con il nazionalismo della repubblica ribelle. Un siffatto giudizio, più che aiutarci a capire la crisi del 1932-1933, testimonia la sottovalutazione della questione ucraina anche da parte d'uno studioso serio e intelligente come Nove. Essendo i sovietologi solitamente di formazione russistica, essi son portati a trascurare altre importanti realtà nazionali all'interno dell'URSS o dell'impero zarista. Allora, ha ragione Conquest nel legare in modo stretto la grande fame alla lotta, condotta in quegli stessi anni dal regime di Stalin, contro il "nazionalismo borghese" serpeggiante in Ucraina? Non c'è dubbio, com'egli osserva, che "l'offensiva scatenata con la carestia contro la popolazione rurale ucraina fu accompagnata dalla vasta opera di distruzione della sua vita culturale e religiosa e dallo sterminio della sua intellighenzia". Meno inoppugnabile è l'altra sua affermazione, secondo la quale Stalin "considerava i contadini il baluardo del nazionalismo" e che, pertanto, "il buonsenso ci costringe a guardare a questo doppio assalto alla nazione ucraina come a qualcosa di più che una semplice coincidenza" (pag. 377). Sappiamo che, negli anni dell'industrializzazione accelerata e della collettivizzazione forzata, fu avviata una nuova politica – assai diversa da quella seguita negli anni Venti – nei confronti delle nazionalità non russe dell'impero sovietico; ed è altresì noto che, in Ucraina, la repressione del cosiddetto "nazionalismo borghese" ebbe luogo nella maniera più implacabile e sistematica[60]. A ragione i signori del Cremlino paventavano il fiero spirito patriottico dell'intellighenzia ucraina, la quale aveva già tentato, dopo la rivoluzione d'ottobre, di dar vita a uno Stato indipendente[61]. Tuttavia, a mio modo di vedere, ciò non dimostra ancora che la grande carestia in Ucraina sia stata orchestrata per stroncare la resistenza nazionale di quel

popolo. Il regime comunista punì i contadini per la loro renitenza alla collettivizzazione e, nello stesso tempo, usò il pugno di ferro per annientare i sogni patriottici degl'intellettuali. I documenti finora noti non consentono d'andare oltre e di sostenere, con assoluta certezza, la tesi del genocidio nazionale, asserita dapprima negli ambienti della diaspora e oggi predominante tra gli storici ucraini (e verso la quale anche Conquest sembra propendere).

Chi è convinto che la grande fame fu l'arma brandita dallo Stato bolscevico per annientare l'Ucraina come nazione, paragona la carestia abbattutasi in quest'ultima repubblica con la fame che allora tormentò altri territori dell'URSS. Per quanto riguarda il Caucaso settentrionale, e in particolare il Kuban, chi accetta la tesi del genocidio nazionale ricorda come anche quelle contrade fossero abitate, in maggioranza, da cosacchi di lingua e cultura ucraina. Ciò è verissimo; ma bisogna domandarsi se essi furono decimati in quanto ucraini o in quanto cosacchi. A me sembra più verosimile la seconda ipotesi, perché già nel 1919 il regime bolscevico aveva tentato di sterminare i cosacchi indipendenti, visti come nemici giurati del potere sovietico[62]. Quel conto, rimasto in sospeso per oltre un decennio, fu saldato nel 1933 nel modo crudele che sappiamo. Le vittime di questo ultimo atto della "decosachizzazione", del resto, all'epoca della grande carestia erano coscienti del fatto che il regime comunista voleva distruggere per sempre, con tutti i mezzi, la loro fortissima identità etnosociale. Persino taluni funzionari bolscevichi, meno crudeli e ottusi, parvero rendersi conto che erano proprio le inaudite vessazioni a corroborare tra la gente cosacca una siffatta percezione. Uno di loro, stilando il 17 marzo 1933 un rapporto confidenziale per le autorità comuniste della regione del Don, notò (sia pure con un linguaggio distorto dall'ideologia) che

> la pratica permanente delle repressioni e degli arresti ingiustificati favorisce il lavoro di propaganda degli elementi antisovietici, numerosi soprattutto in mezzo ai cosacchi, tra i quali guardie bianche e kulaki hanno seminato l'idea che tutte queste repressioni sono dirette specificamente contro i cosacchi in quanto nazione destinata a scomparire sotto il regime sovietico[63].

In taluni casi, come quello degli agricoltori tedeschi della regione della Volga e della Siberia occidentale, l'intreccio di guerra anticontadina e di campagna antinazionale fu così stretto che, in effetti, esse si fusero in una sola e globale azione repressiva. Perché ciò sia avvenuto, è chiaro. Pur essendosi da tempo integrati nella vita economica e sociale di quei territori, i coloni tedeschi insediatisi laggiù sin dalla fine del Settecento conservavano le proprie tradizioni culturali. Pertanto, quando la mannaia della collettivizzazione s'abbatté sulle loro

aziende, molti di loro concepirono il disegno d'abbandonare la Russia e di ritornare nei luoghi d'origine (disegno che provarono ad attuare, mettendosi in contatto con l'ambasciata e i consolati tedeschi); e, per una siffatta audacia, subirono la più feroce vendetta da parte del regime comunista, che li trattò da nemici di classe e da agenti dell'imperialismo straniero[64].

Il ragguaglio tra la grande fame in Ucraina e la micidiale carestia che, nello stesso torno di tempo, falcidiò i nomadi del Kazachistan, è un altro argomento spesso addotto da chi ravvisa nella prima finalità antinazionali. È merito di Conquest aver richiamato l'attenzione, nel suo libro, sulla tragedia kazacha, dedicandole il capitolo IX. Le cifre da lui citate sul disastro demografico (oltre un milione di morti, ossia circa un quarto dell'intera popolazione) e sulla quasi totale scomparsa del bestiame sono, ahimé, assai vicine alla realtà; semmai peccano, questa volta, per difetto. Quando, nell'URSS di Gorbačëv, si parlò apertamente di quei fatti nella più autorevole rivista storica[65], la comunità scientifica apprese con orrore che le vittime della fame e delle epidemie in Kazachistan erano state 1.750.000 (ossia, oltre il 40 per cento dell'intera popolazione), che nel 1932 il bestiame ovino era sceso a 1.386.000 capi (mentre prima della crisi se ne contavano 18.566.000) e che (con 63.000 esemplari viventi rispetto al milione d'una volta) era di fatto scomparso il fiorente allevamento di cammelli, tipico di quelle contrade. Le cifre sulla moria umana devono considerarsi, ancora una volta, indicative e congetturali anche perché, essendosi perso il conto dei tantissimi allevatori nomadi che allora fuggirono in Cina e negli altri paesi limitrofi per salvarsi dal giogo comunista e dall'inedia, è arduo precisare quante furono le persone decedute e quanti riuscirono a sopravvivere oltre frontiera. Conquest osserva a ragione che la collettivizzazione ebbe, nell'Asia sovietica, conseguenze ancor più disastrose che nei territori europei: "In termini umani, essa significò morte e sofferenze in proporzione anche superiore a quelle dell'Ucraina" (pag. 231). Tuttavia, a suo giudizio, la carestia in Kazachistan, pur essendo stata prodotta dalla politica economica del partito comunista, "non fu però, come quella che scoppiò in Ucraina, una carestia inflitta volontariamente e fine a se stessa" (pag. 229). È così? Bisogna considerare la moria in Kazachistan il risultato della stoltezza e dell'inefficienza del governo di Mosca, più che il frutto d'una deliberata volontà punitiva e sterminatrice? O dobbiamo credere, invece, che fu la fierissima resistenza opposta dai nomadi alla brutale statalizzazione a suscitare la vendetta dei comunisti locali o dei signori del Cremino (ovvero sia degli uni che degli altri)? Non necessitavano d'una memorabile lezione anche i liberi allevatori e coltivatori delle steppe asiatiche i quali, con le buone, mai si sarebbero adattati a languire e servire docilmente nelle fat-

torie collettive? Anche tenendo conto della leggendaria inefficienza e disorganizzazione del regime comunista, bravo solo a creare apparati di repressione, è difficile immaginare che per un così lungo tempo nessuno s'avvedesse del disastro e suggerisse di porvi rimedio. Si tratta, ancora una volta, d'interrogativi angoscianti, ai quali le fonti non consentono di rispondere con perentoria certezza. Sappiamo soltanto che, nel marzo 1933, non si poté più far finta di niente dopo la coraggiosa e circostanziata denuncia di Turar Ryskulovič Ryskulov (funzionario comunista esperto dell'Asia, proveniente egli stesso da una famiglia d'allevatori nomadi), il quale scrisse una lunghissima lettera a Stalin, Kaganovič e Molotov[66]. Il crollo demografico e la moria del bestiame avevano assunto proporzioni tali da consigliare, in ogni caso, il salvataggio di ciò che era rimasto del popolo e dell'economia agropastorale del Kazachistan.

La tendenza degli storici ucraini ad accentuare il carattere specificamente antinazionale del genocidio del 1932-1933, rischia di lasciare nell'ombra le altre tragedie che allora si consumarono nelle campagne dell'URSS. A un siffatto atteggiamento, che si può spiegare ma non giustificare, hanno spesso risposto con eccessiva asprezza polemica gli studiosi russi (i quali però, tutt'altro che immuni da consapevoli o inconsce nostalgie imperiali, non hanno mostrato alcuna comprensione per il sentimento patriottico dei loro colleghi ucraini, sbandierato con orgoglio dopo la lunga soggezione a Mosca). È dunque auspicabile una più leale e proficua collaborazione tra le due storiografie: serie e attente indagini comparative non potrebbero che giovare al difficile accertamento della verità su un tema così vasto e intricato.

Ricordando la carestia che, nel 1921-1922, colpì sia la Russia sia l'Ucraina, Conquest nota che essa "non fu dovuta a una decisione cosciente di far morire di fame i contadini" (pag. 71). È un giudizio saggio, largamente condiviso dagli studiosi. Solo i più accesi nazionalisti sono di diverso avviso, reputando che anche la fame seguìta alla lunga guerra civile fu usata per debellare il popolo ucraino. Lo stesso anno in cui vide la luce *Raccolto di dolore*, uscì in Canada un volume miscellaneo sulla carestia del 1932-1933 che ospitava, tra l'altro, un articolo dedicato alla morte per inedia nel 1921-1923[67]. Qui leggiamo che, "una volta scoppiata la carestia in Ucraina, il regime non fu restio a servirsene per scopi politici": "Per Mosca, la carestia fu un male provvidenziale. Fu un modo efficace di schiacciare la resistenza contadina ucraina al regime sovietico, e fu un'arma potente contro i ribelli armati, sostenuti dai contadini". Che la lunga e terribile carestia del 1921-1922 abbia contribuito a domare le endemiche sommosse rurali, è verissimo. Ma ciò vale, ancor più che per l'Ucraina (dove le bande partigiane di Machno erano alle strette), per le vaste regioni agrarie della

Russia (scosse da impetuose rivolte contadine, che si placarono non per merito della nuova politica economica subentrata al comunismo di guerra, come si continua a scrivere, ma in seguito alle crudelissime repressioni e alla debilitazione fisica dei ribelli). Benché nel 1921 la carestia cadesse, per certi versi, come una manna benefica per il governo di Lenin, essa però non fu né cercata né voluta. Anzi allora i governanti comunisti consentirono l'arrivo dei soccorsi dall'estero, che valsero a salvare molte vite umane[68].

Come possiamo concludere queste riflessioni, stimolate dalla rilettura del libro di Conquest? Tre lustri di libere e appassionate ricerche hanno confermato che la carestia del 1932-1933 non fu dovuta solo a cause naturali o al caos economico di quegli anni violenti. Ebbe invece origine, soprattutto, dal deliberato e criminoso intento di debellare l'opposizione contadina alla collettivizzazione. Per attuare il suo folle programma di completa statalizzazione dell'economia e di megalomane industrialismo, il regime bolscevico non arretrò dinanzi alle enormi e in un primo tempo non previste difficoltà. Le deportazioni in massa e le sanguinose repressioni ebbero la meglio sull'opposizione attiva, ma non sulla sorda e tenace resistenza passiva del mondo rurale, per fiaccar la quale furono usati altri mezzi (dai ricatti allo strangolamento economico). Poiché anch'essi si rivelarono insufficienti e l'esodo dai colcos non s'arrestò, si ricorse alla misura estrema, che mai era stata applicata nella storia umana: l'affamamento di milioni di contadini e di cosacchi (e, forse, di allevatori nomadi). La vendetta di Stalin contro gli "spettabili agricoltori" fu terribile e sortì gli effetti sperati, perché dopo il 1933 la loro resistenza fu assai più fiacca e domabile. Si può affermare con certezza, sulla base dei documenti oggi noti, che l'atroce moria per fame fu un genocidio sociale (o etnosociale) di mostruose proporzioni. Se e in che misura esso sia stato un genocidio nazionale, in Ucraina o altrove, è invece questione più controversa, sulla quale il dibattito scientifico non può dirsi chiuso (e alla quale, in ogni caso, occorrerebbe accostarsi con mente sgombra da passioni patriottiche) .

Da quel genocidio, comunque lo si voglia considerare, il popolo ucraino uscì debellato e mutilato. Scomparve il fior fiore dell'intellighenzia e perirono milioni di fieri e laboriosi agricoltori. Dinanzi a una così immane tragedia, è poi davvero importante, ammesso che si riesca a farlo, stabilire se lo sterminio ebbe motivazioni sociali o nazionali e quale fu il peso specifico delle une e delle altre? Resta l'indicibile strazio fisico e morale d'un intero popolo, restano le infinite moltitudini di vittime umane immolate sull'ara del Moloch comunista. È compito degli storici ricostruire e narrare le circostanze e i dettagli di quell'atroce calvario, strappando l'immonda coltre dei silenzi e delle menzogne; è

dovere della rinata nazione ucraina commemorare solennemente i morti innocenti del 1932-1933, perché mai più essa debba sottostare al giogo comunista e straniero. Spetta a tutti ricordare e onorare le vittime della grande carestia, al pari di quelle cadute sotto altre tirannidi, affinché nessuno dei giganteschi crimini del Ventesimo secolo venga dimenticato o sminuito.

Pisa, febbraio 2004

Note

[1] *Lettere da Kharkov. La carestia in Ucraina e nel Caucaso del Nord nei rapporti dei diplomatici italiani, 1932-33*, a cura di Andrea Graziosi, Torino 1991. Questi documenti costituiscono ancor oggi, dopo l'apertura degli archivi russi e ucraini, una fonte impareggiabile per la ricchezza dei ragguagli e la vividezza delle descrizioni.
[2] In Italia, Carr è stato beatificato da Indro Montanelli il quale, dopo l'apertura degli archivi e il tumultuoso rinnovamento degli studi, decretò che le opere dello storico britannico debbono considerarsi "ricostruzioni definitive, sulle quali non ci sono 'revisionismi' da operare. Si potrà aggiungervi quel poco di nuovo che potrà venir fuori dalla scoperta di qualche documento o reperto processuale. Ma la narrazione di Carr rimarrà, nelle sue grandi linee, intatta e intangibile" (*Corriere della sera*, 14 marzo 2001, pag. 41). *Ipse dixit*. Nel medesimo articolo il sommo sacerdote del giornalismo italiano bollava quale segno d'"imbecillità assoluta e totale" il parere di chi considerava Carr lo "storico dei vincitori". Poiché sono io il reprobo fulminato dal terribile anatema, ardisco segnalare ai lettori il mio breve ritratto di Carr recante quel titolo (*Lo storico dei vincitori. Profilo di Edward H. Carr*, in E. Cinnella, *La rivoluzione bolscevica. Partito e società nella Russia sovietica*, Lucca 1994, pp. 135-138), sperando in un verdetto meno annichilente di quello emesso dalla più famosa penna d'Italia.
[3] E. H. Carr, *The Russian Revolution and the West*, "New Left Review", September-October 1978, pp. 25-36.
[4] M. Hindus, *Red Bread. Collectivization in a Russian Village*, Foreword by Ronald Grigor Suny, Bloomington and Indianapolis 1988.
[5] Ivi, p. 357.
[6] L. Viola, *The Best Sons of the Fatherland. Workers in the Vanguard of Soviet Collectivization*, New York and Oxford 1987, pp. 6 e 172-173.
[7] "Jahrbücher für Geschichte Osteuropas", 1989, H. 2, pp. 295-298. Di Merl menzionerò, più avanti, le furiose critiche a *Raccolto di dolore*. Ricordo adesso che, pochi anni prima, egli aveva dato alle stampe un voluminoso studio sugl'inizi della collettivizzazione, nel quale si confutava la tesi dell'inevitabilità della statalizzazione dell'agricoltura così come fu attuata da Stalin: S. Merl, *Die Anfänge der Kollektivierung in der Sowjetunion. Der Übergang zur staatlichen Reglementierung der Produktions- und Marktbeziehungen im Dorf (1928-1930)*, Wiesbaden 1985.
Sul tema delle possibili alternative alla collettivizzazione, la Viola ebbe una polemica con Holland Hunter (cfr. *Slavic Review*, Summer 1988, pp. 203-226), sulla quale non è qui il caso d'indugiare; basterà ricordare che, nel respingere l'ipotesi di altre vie di sviluppo dell'agricoltura sovietica alla fine degli anni Venti, essa si affidava all'autorità di Carr e alla trionfalistica visione del processo storico da lui esposta nelle famose lezioni metodologiche *What is History?* (traduzione italiana: E. H. Carr, *Sei lezioni sulla storia*, Torino 1966).
[8] M. von Hagen, "Best Sons of the Fatherland", *Slavic Review*, Winter 1989, pp. 637-640. In questa recensione troviamo pure un fugace accenno a *Raccolto di dolore*: "Le sofferenze dei contadini e la loro resistenza alle brutali razzie bolsceviche ci sono note dall'appassionata, sebbene spesso tendenziosa, storia di Robert Conquest *The Harvest of Sorrow*".
[9] V. Brovkin, "Stalinism, Revisionism and the Problem of Conceptualisation: A Review Article", *Soviet Studies*, July 1988, pp. 501-505.
[10] La lettera della Viola, seguita dalla replica del direttore, è in *Soviet Studies*, April 1989, pp. 340-341.
[11] L. Viola, *Stalin e i ribelli contadini*, a cura di Andrea Romano, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2000. Nel libro sono confluiti, purgati e rimbelliti, anche alcuni articoli scritti nel periodo dell'infatuazione neostalinistica dell'autrice. Nella scialba e apologetica presentazione del libro, redatta dal curatore italiano, non troviamo il benché minimo accenno alla precedente concezione politica e storiografica della Viola.
[12] V. N. Brovkin, "Robert Conquest's *Harvest of Sorrow*: A Challenge to the Revisionists", *Harvard Ukrainian Studies*, June 1987, p. 240.
[13] Si leggano, a questo proposito, le avvincenti pagine di M. Ferretti, *La memoria mutilata. La Russia ricorda*, Milano 1993, pp. 215-220.
[14] *Pravda*, 26 agosto e 16 settembre 1988.
[15] Lo stesso Danilov, poco prima d'intervenire sulla *Pravda*, ne aveva fatto cenno recensendo il libro di Conquest nella maggior rivista storica sovietica (V. P. Danilov, "Diskussija v zapadnoj presse o golode 1932-1933 gg. i "demografičeskoj katastrofe" 30-40 godov v SSSR", *Voprosy istorii*, 1988, n. 3, pp. 116-121). Utilizzando i materiali della stampa anglo-americana inviatigli da Robert Davies e Stephen Wheatcroft, egli s'era unito agli storici revisionisti nel concludere che *Raccolto di dolore* era atto a "servire i bisogni politici dell'anticomunismo". Nello stesso tempo Danilov ammetteva che, coi suoi tre milioni di morti, la carestia dei primi anni Trenta "fu il più orrendo crimine di Stalin". Comunque, le cose nell'URSS stavano cambiando sul serio: Conquest, sia pure a distanza di un anno, poté rispondere per le rime alle accuse di Danilov (R. Konkvest, "Obvinenie v antikommunizme lišeno osnovanij", *Voprosy istorii*, 1989, n. 3, pp. 187-188).
[16] *Istorija sovetskogo krest'janstva. 2. Sovetskoe krest'janstvo v period socialističeskoj rekonstrukcii narodnogo chozjajstva. Konec 1927 – 1937*, Moskva 1986, p. 256.
[17] *Dokumenty svidetel'stvujut. Iz istorii derevni nakanune i v chode kollektivizacii, 1927-1932 gg.* [I documenti attestano. Dalla storia delle campagne alla vigilia e durante la collettivizzazione, 1927-1932], pod redakciej V. P. Danilova i N. A. Ivnickogo, Moskva 1989. Della carestia, tuttavia, non si parlava né nei documenti né nella lunga introduzione.
[18] I. E. Zelenin, *O nekotorych "belych pjatnach" zaveršajuščego etapa splošnoj kollektivizacii* [Su alcune "macchie bianche" della fase conclusiva della collettivizzazione integrale], *Istorija SSSR*, 1989, n. 2, pp. 3-19.
[19] I. E. Zelenin, *Osuščestvlenie politiki "likvidacii kulačestva kak klassa" (osen' 1930 – 1932gg.)* [L'attuazione della politica di "liquidazione dei culachi come classe" dall'autunno 1930 al 1932], *Istorija SSSR*, 1990, n. 6, pp. 31-49.
[20] Ricordo alcuni dei primi interventi: B. V. Caplin, *Statistika žertv stalinizma v 30-e gody* [Statistica delle vittimę dello stalinismo negli anni Trenta], *Voprosy istorii*, 1989, n. 4, pp. 175-181, e V. B. Ziromskaja, *Vsesojuznye perepisi naselenija 1926, 1937, 1939.*

Istorija podgotovki i provedenija [I censimenti generali della popolazione del 1926, 1937 e 1939: come furono preparati e condotti], *Istorija SSSR*, 1990, n. 3, pp. 84-104. Cfr. anche il lungo saggio in due puntate di Ju. A. Poljakov, V. B. Ziromskaja, I. N. Kiselev, *Polveka molčanija (Vseobščaja perepis' naselenija 1937 g.)* [Un silenzio di mezzo secolo: il censimento generale della popolazione del 1937], *Sociologičeskie issledovanija*, 1990, n. 7 (pp. 50-70) e n. 8 (pp. 30-52). Questa rivista di sociologia, che già prima della *perestrojka* s'era segnalata per le sue intelligenti inchieste, alla vigilia del crollo dell'URSS ospitò un importante studio sulle deportazioni dei cosiddetti "kulaki" al tempo della collettivizzazione: V. N. Zemskov, *"Kulackaja ssylka" v 30-e gody*, "Sociologi˘ceskie issledovanija", 1991, n. 10, pp. 3-21.

[21] Si veda la sua bella introduzione storica all'imponente bibliografia sulla tragedia del 1932-1933: S. V. Kul'čyc'kyj, *Najčorniša storinka v istoriji Ukrajini* [La pagina più nera della storia ucraina], in *Holodomor v Ukrajini 1932-1933 rr. Bibliohrafičnyj pokažčyk* [Il genocidio per fame in Ucraina nel 1932-1933. Indice bibliografico], Odesa-L'viv 2001, pp. 25-45 (più avanti, alle pp. 46-66 si può leggere una versione inglese del saggio, bisognosa di ritocchi ma pur sempre utile a chi è digiuno d'ucraino).

[22] S. V. Kul'čyckij, *Nekotorye problemy istorii splo˘snoj kollektivizacii na Ukraine* [Problemi di storia della collettivizzazione integrale in Ucraina], *Istorija SSSR*, 1989, n. 5, pp. 20-36.

[23] S. V. Kul'čyc'kyj, *Demohrafični naslidky holodu 1933 r. na Ukrajini* [Gli effetti demografici della carestia del 1933 in Ucraina], Kyjiv 1989.

[24] *Holod 1932-1933 rokiv na Ukrajini: očyma istorykiv, movoju dokumentiv* [La carestia del 1932-1933 in Ucraina: com'è vista dagli storici, cosa dicono i documenti], Kyjiv 1990.

[25] Nell'autunno 1990, rispondendo alla domanda d'un lettore sulla carestia del 1932-1933 in Ucraina, la rivista ufficiale del comitato centrale del PCUS citò le indagini di Kul'čyc'kyj per sostenere che allora morirono d'inedia circa 4 milioni di persone (*Izvestija CC KPSS*, 1990, n. 9, pp. 130-131).

[26] *Kolektyvizacija i holod na Ukrajini, 1929-1933. Zbirnyk dokumentiv i materialiv* [La collettivizzazione e la carestia in Ucraina, 1929-1933. Raccolta di documenti e materiali], Kyjiv 1992.

[27] *Parlaments'ki sluchannja ščodo všanuvannja pam'jati žertv holodomoru 1932-1933. 12 ljutogo 2003 roku* [Audizioni parlamentari per onorare la memoria delle vittime della moria per fame del 1932-1933. 12 febbraio 2003], Kyjiv 2003, p. 36.

[28] Per quanto riguarda quest'ultimo aspetto delle indagini, che è poi il più interessante e istruttivo per i lettori non specialisti, vorrei segnalare un meritorio libro francese, grazie al quale anche chi ignora l'ucraino può ascoltare dalla voce dei testimoni sopravvissuti il mesto racconto del loro calvario: *1933, l'année noire. Témoignages sur la famine en Ukraine*, textes présentés par Georges Sokoloff, Paris 2000.

[29] *Kolektyvizacija i holod na Ukrajini* cit., p. 397. L'autore dell'abuso fu punito con l'espulsione dal partito (ivi, p. 661), secondo un copione anch'esso tutt'altro che infrequente. Spesso gli squadristi bolscevichi, dopo aver razziato selvaggiamente le campagne eseguendo precisi ordini del partito, venivano poi accusati di "eccessi"; coloro i quali, invece, non riuscivano a estorcere il grano, erano redarguiti e puniti per la loro mollezza.

[30] *Z istoriji holodomoru 1932-1933 rr. na Sumščyni* [Fatti storici della moria per fame del 1932-1933 nella regione di Sumi], Sumy 2002, p. 8.

[31] *Holodomory v pidradjans'kij Ukrajini. Praci členiv Asociaciji doslidnykiv holodomoriv v Ukrajini* [Le morie per fame nell'Ucraina sovietizzata. Lavori dell'Associazione per la ricerca sulle morie per fame in Ucraina], Kyjiv-L'viv-N'ju-Jork 2003, p. 410.

[32] *Kolektyvizacija i holod na Ukrajini* cit., p. 613.

[33] *Holodomory v pidradjans'kij Ukrajini* cit., pp. 660-662.

[34] Sappiamo da tantissime fonti, documentarie e memorialistiche, che negli anni della collettivizzazione non furono pochi i militanti e i funzionari comunisti i quali, possedendo ancora una scintilla d'umanità, non ressero al racconto e alla vista dei quotidiani orrori. Soprattutto nei ranghi dell'armata rossa, e in special modo tra i militari iscritti al partito, il 1932 segnò una brusca impennata del numero dei suicidi e dei tentati suicidi (su quest'ultimo problema, cfr. A. Romano, *Contadini in uniforme. L'Armata rossa e la collettivizzazione delle campagne nell'URSS*, Firenze 1999, pp. 221-222).

[35] *Ukrajins'kyj holokost, 1932-1933. Svidčennja tych, chto vy'zyv* [L'olocausto ucraino, 1932-1933. Testimonianze dei sopravvissuti], Kyjiv 2003, pp. 166-167.

[36] S. Merl, *Wie viele Opfer forderte die "Liquidierung der Kulaken als Klasse"? Anmerkungen zu einem Buch von Robert Conquest*, "Geschichte und Gesellschaft", 14 (1988), pp. 534-540. Merl scrisse poi un'altra recensione, sotto forma di lungo saggio bibliografico, per demolire – oltre alle cifre – anche le idee fondamentali del libro di Conquest: S. Merl, *Entfachte Stalin die Hungersnot von 1932-1933 zur Auslöschung des ukrainischen Nationalismus? Anmerkungen zu neueren westlichen Veröffentlichungen über die "ukrainische" Hungersnot*, "Jahrbücher für Geschichte Osteuropas", 1989, H. 4, pp. 569-590. Egli tornò all'attacco, diversi anni dopo, fulminando *Raccolto di dolore* in un nuovo articolo scritto per una rivista russa (S. Merl, *Golod 1932–1933 – genocid ukraincev dlja osušestvlenija politiki rusifikacii?*, "Otečestvennaja istorija", 1995, n. 1, pp. 49-61); Conquest rispose a questa ennesima stroncatura, tendenziosa e irragionevole, nella medesima rivista ("Otečestvennaja istorija", 1995, n. 6, pp. 205-206).

[37] *The New Republic*, November 3, 1986, pp. 34-37.

[38] A. Nove, "How many victims in the 1930s?–II", *Soviet Studies*, October 1990, p. 813. Cfr. anche il suo precedente intervento sul medesimo tema (*Soviet Studies*, April 1990, pp. 369-373).

[39] Che le sommosse contadine fossero numerosissime e riguardassero le principali regioni agricole dell'URSS, l'apprendiamo proprio dai documenti dell'OGPU, la quale stilava minuziose e periodiche relazioni sul preoccupante fenomeno. Cito, a mo' d'esempio, un brano da un rapporto di polizia del 13 ottobre 1931: "Il terrorismo kulako [*kulackij terror*] rimane, per tutto il 1931, la più massiccia manifestazione antisovietica nelle campagne. Nel secondo trimestre di quest'anno si osserva un sensibile aumento del terrorismo rispetto al primo e al terzo trimestre. Quanto al numero degli atti terroristici, essi sono stati 1783 nel primo trimestre, 2589 nel secondo e 1801 nel terzo" (*Sovetskaja derevnja glazami OGPU-NKVD. Tom 3. 1930-1934. Kniga 1. 1930-1931. Dokumenty i materialy*, Moskva 2003, p. 777). I rapporti segreti della polizia politica ci rivelano anche, tra l'altro, che i "culachi" trovavano solidarietà negli altri contadini. Ecco come una nota dell'OGPU dell'estate 1930 descriveva l'agitazione condotta, in numerosi distretti dell'Ucraina, dai parenti dei deportati per il ritorno dei loro familiari: "Mirando ad attirare dalla loro parte l'opinione pubblica, i parenti dei kulaki riproducono in molte copie e diffondono le lettere ricevute dai confinati, nelle quali le condizioni di questi ultimi sono dipinte a tinte fosche. [...] L'agitazione per far tornare i kulaki dal confino incontra, in una serie di località, la simpatia e il sostegno di singoli gruppi di contadini poveri e medi" (*Tragedija sovetskoj derevni. Kollektivizacija i raskulačivanie. Doku-menty i materialy. Tom 2: nojabr' 1929 – dekabr' 1930*, Moskva 2000, p. 495).

[40] Cfr. S. Merl, "'Ausrottung' der Bourgeoisie und der Kulaken in Sowjetrußland? Anmerkungen zu einem fragwürdigen Vergleich mit Hitlers Judenvernichtung", *Geschichte und Gesellschaft*, 13 (1987), pp. 368-381. Fuorviante e meschina è però la seconda parte dell'articolo (pp. 378-381), volta a ridimensionare le responsabilità politiche e l'entità della carestia del 1932-1933.

[41] S. G. Wheatcroft, "More Light on the Scale of Repression and Excess Mortality in the Soviet Union in the 1930s", *Soviet Studies*, April 1990, p. 358.

[42] Vedi, per esempio, M. Ellman, "A Note on the Number of 1933 Famine Victims", *Soviet Studies*, April 1991, pp. 375-379.
[43] I più recenti studi russi di demografia storica confermano la spaventevole catastrofe demografica causata dalla collettivizzazione e dalla carestia (vedi *Naselenie Rossii v XX veke. Istoričeskie očerki*, Tom 1. 1900-1939, Moskva 2001, pp. 275-276). Oggi persino Wheatcroft è propenso ad ammettere che il numero complessivo dei morti d'inedia negli anni dal 1931 al 1933 s'aggirò, in tutta l'URSS, intorno ai 6-7 milioni: cfr. il suo saggio sulla tragedia demografica del 1931-1933 in appendice al volume di documenti sulla collettivizzazione *Tragedija sovetskoj derevni. Kollektivizacija i raskulačivanie. Dokumenty i materialy.* Tom 3: *Konec 1930 – 1933*, Moskva 2001, pp. 866-887. In quest'ultimo articolo Wheatcroft passa in rassegna, giudicandoli col suo metro, i lavori dei principali demografi russi e occidentali che si sono occupati dell'argomento.
[44] S. Kul'čyc'kyj, *Demohrafični naslidky holodomoru 1933 r. v Ukrajini* [Le conseguenze demografiche della moria per fame del 1933 in Ucraina], Kyjiv 2003, pp. 52-53. Kul'čyc'kyj, che pur si esprime in termini elogiativi su *Raccolto di dolore*, a ragione è convinto che le valutazioni quantitative costituiscano "il lato debole" del libro (ivi, p. 29). La seconda parte del volumetto contiene uno studio di Hennadij Jefimenko sul censimento del 1937 in Ucraina (pp. 73-88), accompagnato da un folto gruppo d'importanti documenti d'archivio (pp. 89-184).
[45] *Stalin i Kaganovič. Perepiska. 1931-1936 gg.* [Stalin e Kaganovič. Carteggio, 1931-1936], Moskva 2001, pp. 179-180.
[46] Ivi, p. 197.
[47] Ivi, pp. 241-242 (lettera a Kaganovič e Molotov).
[48] Ivi, pp. 273-274.
[49] L. I. Gincberg, *Massovyj golod v sočitanii s eksportom chleba v načale 30-ch godov. Po materialam "osobych papok" politbjuro CK VKP(b)* [La fame di massa in rapporto all'esportazione di grano all'inizio degli anni '30. Dai materiali dei "fascicoli riservati" dell'Ufficio politico del CC del partito comunista], *Voprosy istorii*, 1999, n. 10, pp. 124-125.
[50] La migliore cronistoria degli eventi, basata sulla documentazione d'archivio nonché sulla bibliografia oggi disponibile, è il saggio di Valerij Vasyl'jev *Il prezzo del grano della fame: la politica dei dirigenti dell'URSS e dell'Ucraina sovietica nel 1932-1933*, nel volume miscellaneo (prezioso anche per l'appendice di documenti) *Komandyry velikoho holodu. Pojizdky V. Molotova i L. Kaganoviča v Ukrajinu ta na Pivničnyj Kavkaz, 1932-1933 rr.* [I comandanti della grande carestia. I viaggi di Molotov e di Kaganovič in Ucraina e nel Caucaso settentrionale nel 1932-1933], za redakcijeju Valerija Vasyl'jeva ta Jurija Sapovala, Kyjiv 2001, pp. 12-80 (in ucraino) e 81-151 (in russo). Poiché tutti i saggi in esso raccolti sono in entrambe le lingue, il libro può esser letto proficuamente da una più ampia cerchia di studiosi.
[51] *Stalin i Kaganovič. Perepiska* cit., p. 299.
[52] Cit. da V. Vasyl'jev, *art. cit.*, p. 127.
[53] Non avevano scampo neppure quei contadini che fossero riusciti a fuggire dalle campagne e a trovar lavoro in città, perché la normativa segreta dell'"istruzione sul rilascio dei passaporti" del 14 gennaio 1933 li escludeva dal diritto di ricevere i documenti personali, senza i quali era arduo condurre un'esistenza legale nei centri urbani: cfr. V. P. Popov, *Pasportnaja sistema v SSSR (1932-1976 gg.)* [Il sistema dei passaporti nell'URSS (1932-1976)], *Sociologičeskie issledovanija*, 1995, n. 8, pp. 4-5.
[54] *Tragedija sovetskoj derevni* cit., Tom 3, p. 635. Cfr. anche (ivi, pp. 635-638) le misure prese dai comunisti ucraini e del Caucaso settentrionale (dal divieto di vendita di biglietti ferroviari all'istituzione di posti di blocco) per applicare le direttive del centro.
[55] N. A. Ivnickij, *Golod 1932-1933: kto vinovat?* [La carestia del 1932-1933: di chi fu la colpa?], nel volume miscellanea *Sud'by rossijskogo krest'janstva* [Le sorti dei contadini russi], pod obščej redakciej akademika Ju. N. Afanas'eva, Moskva 1996, p. 357.

[56] Il carteggio Stalin-Solochov dei primi anni Trenta, del quale già da tempo si conoscevano frammenti, è stato pubblicato da Ju. G. Murin in *Voprosy istorii*, 1994, n. 3, pp. 3-25 (la lettera da me citata è a p. 22). Mette conto ricordare che Stalin si risolse a soddisfare le accorate richieste dello scrittore perché, come confessò a Molotov, "la faccenda, si vede, è diventata di 'pubblico' dominio" (*Pis'ma I. V. Stalina V. M. Molotovu. 1925-1936 gg. Sbornik dokumentov*, Moskva 1995, p. 245). Un tratto peculiare della carestia del 1932-1933 è la spessa coltre di segretezza che, per ordine dei gerarchi del Cremlino, l'avvolse dall'inizio alla fine. Quando, nel febbraio 1933, venne a sapere che dei giornalisti americani avevano potuto recarsi nel Kuban, Stalin scrisse uno stizzito biglietto a Molotov e Kaganovič domandando spiegazioni (*Stalin i Kaganovič. Perepiska* cit., p. 307). Vedi anche la nota 11 alla presentazione di Federigo Argentieri a questo libro (pagina XXI).
[57] *Tragedija sovetskoj derevni* cit., Tom 3, pp. 661-662.
[58] Il resoconto del seminario apparve in "Otečestvennaja istorija", 1998, n. 6, pp. 94-132.
[59] N. A. Ivnickij, *Kollektivizacija i raskulačivanie (načalo 30-ch godov)* [La collettivizzazione e la deculachizzazione all'inizio degli anni Trenta], Moskva 1996, p. 203.
[60] La letteratura sull'argomento è ormai vastissima: per un sintetico quadro d'insieme, basato sulla recente documentazione archivistica e scritto in una lingua accessibile ai più, segnalo l'articolo di T. Martin, "The Origins of Soviet Ethnic Cleansing", *The Journal of Modern History*, December 1998, pp. 813-861 (alle pp. 842-846 c'è un paragrafo dedicato all'Ucraina). Sulla prima delle grandi ondate repressive degli anni Trenta contro il movimento patriottico ucraino, cfr. il volume documentario di V. Prystajko, Ju. Sapoval, *Sprava "Spilky Vyzvolennja Ukrajiny. Nevidomi dokumenty i fakty* [L'affare dell'"Unione per la liberazione dell'Ucraina". Documenti e fatti sconosciuti], Kyjiv 1995. Sull'opposizione del locale commissario del popolo per l'istruzione Mykola Skrypnyk al nuovo orientamento antiucraino dei capi del Cremlino (ben lumeggiata da Conquest), è stata da poco resa nota una drammatica testimonianza: nel gennaio 1933, egli avrebbe confessato alla moglie di voler pronunciare, al plenum del comitato centrale, un aspro discorso contro la politica nazionale di Stalin, e ne sarebbe stato distolto solo dalla minaccia della donna di gettarsi dalla finestra se avesse attuato il suo temerario proposito (*Sovetskoe rukovodstvo. Perepiska. 1928-1941* [Carteggio dei dirigenti sovietici. 1928-1941], Moskva 1999, pp. 243-244). Ricordiamo che Skrypnyk si suicidò nel luglio 1933.
[61] Al lettore italiano che voglia saperne di più su tale tentativo, segnalo il mio articoletto informativo *Il primo tentativo di costituire uno Stato ucraino indipendente*, nel volume collettaneo *L'altra metà del continente: l'Europa centro-orientale dalla formazione degli Stati nazionali all'integrazione europea*, a cura di Francesco Guida, Roma 2003, pp. 97-110.
[62] Per convincersi del reale carattere della politica di "decosachizzazione", attuata negli anni della guerra civile, basta leggere la direttiva segreta bolscevica del 24 gennaio 1919 (riprodotta in *Izvestija CK KPSS*, 1989, n. 6, pp. 177-178), il cui primo punto recitava: "Attuare un terrore di massa contro i cosacchi ricchi, sterminandoli tutti quanti (*pogolovno*); in generale, attuare uno spietato terrore di massa verso tutti i cosacchi, che abbiano comunque preso parte, in maniera diretta o indiretta, alla lotta contro il potere Sovietico".
[63] *Rapports secrets soviétiques. La société russe dans les documents confidentiels, 1921-1991*, Textes réunis, traduits et présentés par Nicolas Werth et Gaël Moullec, Paris 1994, p. 157.
[64] Su una rivista siberiana uscì, anni or sono, un documento inedito di grande interesse sui contadini tedeschi all'inizio della collettivizzazione: la relazione del vice commissa-

rio del popolo per l'istruzione Vil'gel'm A. Kurc (Wilhelm Kurz), redatta nel giugno 1930. Il probo e coscienzioso funzionario comunista, dopo aver descritto la triste odissea dei coloni di lingua tedesca, osservava come essi fossero indotti dalle pesanti angherie subite a tentar d'emigrare, cadendo vittime (un bolscevico, pur umano e intelligente, non poteva pensare altrimenti) delle mene dei diplomatici dell'ambasciata di Germania (vedi L. P. Belkovec, "Iz istorii emigracii rossijskich nemcev. Nacional'naja politica stalinskogo režima glazami očevidca", *Izvestija Sibirskogo otdelenija Rossijskoj Akade-mii nauk. Istoria, filologija i filosofija*, 1993, n. 2, pp. 60-68).

[65] Cfr. Z. B. Abylchozin, M. K. Kozybaev, M. B. Tatimov, *Kazachstanskaja tragedia* [La tragedia del Kazachistan], *Voprosy istorii*, 1989, n. 7, pp. 53-71.

[66] Vedi il suo nobilissimo e sdegnato memoriale, che è un bollettino di desolazione e di morte, in *Sovetskoe rukovodstvo. Perepiska* cit., pp. 204-225. Ryskulov verrà fucilato nel 1938, all'epoca del Grande Terrore.

[67] R. Serbyn, *The Famine of 1921-1923: A Model for 1932-1933?*, in *Famine in Ukraine, 1932-1933*, Edited by Roman Serbyn and Bohdan Krawchenko, Edmonton 1986, pp. 147-178.

In diversi saggi di questo libro è trattato il problema delle perdite demografiche della grande carestia: James Mace (un allievo di Conquest il quale, innamoratosi dell'Ucraina, oggi vive e lavora a Kiev) si dice convinto che "da 5 a 7 milioni di ucraini perirono nella carestia del 1933" (p. 11); invece M. Maksudov (pseudonimo d'un emigrato russo, autore d'importanti saggi di demografia storica), più ragionevolmente, indica in «non meno di 4.400.000" la cifra relativa all'eccesso di mortalità in Ucraina nel periodo 1927-1938 (pag. 37).

[68] Anche in seguito i capi bolscevichi si mostrarono consapevoli di quanto benefico fosse stato l'aiuto ricevuto dall'ARA (American Relief Administration) di Herbert Hoover. Dopo che questi si fu insediato alla Casa Bianca all'inizio del 1929, il commissario del popolo per gli affari esteri Čičerin scrisse a Stalin che il modo migliore per ingraziarselo era elogiare pubblicamente l'ARA (la quale, oltretutto, aveva "davvero fatto molto"). Il segretario generale concordò con quest'ultima valutazione, pur aggiungendo che l'URSS aveva già espresso, nelle dovute forme, la propria gratitudine all'istituzione diretta da Hoover al tempo della carestia del 1921-1922 (cfr. *Sovetskoe rukovodstvo. Perepiska* cit., pp. 65 e 67).

NOTE, BIBLIOGRAFIA, INDICE DEI NOMI

NOTE

Quando i decreti, i discorsi e i resoconti dei congressi, dei plenum, etc. facilmente reperibili sono citati nel testo, essi non vengono riportati nelle note.

INTRODUZIONE

[1] Janusz Radziejowski ha scritto un saggio molto utile sulle fonti sovietiche di questo periodo: "Journal of Ukrainian Studies", n° 9, 1980, pp. 3-17.
[2] *Pravda*, 8 ottobre 1965; "Sel'skaja žizn'", 29 dicembre 1965, 25 febbraio 1966; "Kommunist" n° 11, 1967.
[3] Michail Alekseev, "Chleb- imja suščestvitel'noe", in "Zvezda", n° 1, 1964, p. 37.
[4] M. Alekseev, "Sejatel' i chranitel'", in "Naš sovremennik", n° 9, 1972, p. 96.
[5] Citato da Roy Medvedev in *Stalinism*, a cura di Robert C. Tucker, New York, 1977, p. 212.
[6] M. Alekseev, "sejatel' i chranitel'", p. 96.

PARTE I. I protagonisti: il partito, I contadini e la nazione

CAPITOLO I. I contadini e il partito

[1] P.A. Zajončkovskij, *Krizis samoderžavija na rubėže 1870-1880ych godov*, Mosca, 1964, p. 10
[2] Naum Jasy, *The Socialized Agriculture of the USSR. Plans and Performance*, Stanford, 1949, p. 137 (salvo diverse indicazioni, "Jasny" d'ora in poi si riferisce a quest'opera)".
[3] Devo queste cifre al Professor Michael Confino.
[4] "Marxism and Russian Rural Development: Problems and Evidence, Experience, and Culture", in "American Historical Review", vol. 86, 1981, p. 752.
[5] Ibid., pp. 732-35.
[6] Ibid.
[7] R.W. Davies, *The Socialist Offensive. The Collectivization of Soviet Agriculture 1929-30*, Cambridge, Mass., 1980, p. 10 (salvo indicazioni diverse, "Davies" d'ora in poi si riferisce a quest'opera).
[8] V.I. Lenin, *Pol'noe sobranie sočinenij*, V edizione, Mosca, 1958-1965, v. 16, p. 219 (salvo indicazioni diverse, "Lenin" d'ora in poi si riferisce a questa edizione della raccolta delle sue opere).
[9] Dorothy Atkinson, *The End of the Russian Land Commune 1905-1930*, Stanford, 1984, p. 79.
[10] Ibid., p. 95.
[11] E.K. Mann, "Marxism and Russian Rural development", p. 751
[12] Maxim Gorky, *Lenin et le Paysan Russe*, Paris, 1925, pp. 140-41, citato in Moshe Lewin, *Russian Peasants and Sovie Power: A Study of Collectivization*, London, 1968, p. 22 (Salvo indicazioni diverse, "Lewin" d'ora in poi si riferisce a quest'opera).

[13] Maksim Gor'kij, *O russkom krest'janstve*, Berlin, 1922, pp. 43-4
[14] G.V. Plechanov, *Sočinenija*, Mosca, 1920-27, v. 10, p. 128.
[15] Lenin, "Karl Marx", in v. 26, p. 74
[16] Cfr. Harry Willets, "Lenin and the Peasant", in *Lenin: the Man, the Theorist, the Leader*, a cura di Leonard Schapiro e Peter Reddaway, New York, 167, pp. 211-33.
[17] *Khrushchev Remembers: The Last testament*, New York, 1976, p. 124.
[18] *The Eighteenth Brumaire of Louis Bonaparte*, cap. 7.
[19] David Mitrany, *Marx Against the Peasant*, Chapel Hill, 1951, p. 6
[20] KPSS, *VIII s"ezd*, Mosca, 1959, p. 348; Lenin, v. 41, p. 6.
[21] Lenin, v. 16, p. 406.
[22] Ibid., v. 17, pp. 29-32.
[23] Ad es. Lenin, v. 17, p. 66 e v. 23, p. 437.
[24] Lenin, v. 11, pp. 44, 77.
[25] Schapiro e Reddaway, *Lenin*, p. 215.
[26] Lenin, v. 3, pp. 177-78.
[27] Citato da Alex Nove in Schapiro e Reddaway, p. 204.
[28] R. Abramovich, *The Soviet Revolution*, New York, 1962, p. 312; idem in *Tsvei Revoluties*, New York, 1944, v. 2, p. 148.
[29] "Severnaja Kommuna", 19 settembre 1918.

CAPITOLO II. La nazionalità ucraina e il leninismo

[1] "Kolokol", n° 34, p. 274.
[2] Petro Grigorenko, *Memoirs*, London, 1983, p. 345
[3] Mykola Kovalevskij, *Pri dzerelach borot'by*, Innsbruch, 1960, p. 101
[4] Lenin, v. 27, p. 256.
[5] Ibid., v. 25, p. 258.
[6] Ibid., v. 25, p. 269.
[7] Ibid., v. 30, p. 56.
[8] Ibid., v. 30, pp. 38-9, 43.
[9] Cfr. Karl Marx, *The Revolution of 1848*, London, 1973, p. 231
[10] K. Marx, "Democratic Panslavism", "Neue Rheinische Zeitung", Febbraio, 1849.
[11] Friedrich Engels, lettera a Karl Kautsky, 7 febbraio 1882; Marx and Engels, *Collected Works*, New York, 1973, v. 10, p. 393.
[12] I.V. Stalin, *Works*, Mosca 1953-5, v. 2, p. 321 (Salvo indicazioni diverse, "Stalin" d'ora in poi si riferisce a questa edizione).
[13] Ibid., v. 5, p. 270
[14] Lenin, v. 35, p. 251
[15] Ibid., v. 24, p. 143; v. 48, p. 329.
[16] *V.I. Lenin pro Ukrainu*, Kiev, 1969, v. 2, p. 77.
[17] *Peremoha Velikoj Zovtenevoj Socialističnoj Revoljucii na Ukraini*, Kiev, 1967, v. 1, pp. 359-60
[18] Cfr. James Mace, *Communism and the Dilemmas of National Liberation. National Communism iun Soviet Ukraine, 1918-1933*, Cambridge, Mass., 1983, p. 24.
[19] V. Zatonskij, *Nacional'na problema na Ukraini*, Char'kov, 1926, pp. 33-40
[20] Kommunističeskaja Partija (bol'sevikov) Ukrainy, *II s"ezd*, Char'kov, 1927, pp. 174-75.
[21] KP(b)V, *II s"ezd*, pp. 123-24.
[22] KPSS, *VIII s"ezd*, p. 91
[23] Lenin, v. 45, p. 105-106.

[24] Ibid., v. 37, pp. 111, 120-21
[25] "Izvestija", 3 gennaio 1919.
[26] J. Borys, *The Sovietization of the Ukraine*, Edmonton, 1980, pp. 215, 418.
[27] Lenin, v. 38, p. 69.
[28] P. Fedenko, in *Captive Nations in the USSR*, Munich, 1963, p. 107.
[29] Ch. Rakovskij, *Bor'ba za ozvoboždenie derevni*, Char'kov, 1920, p. 37.
[30] KPSS, *X s"ezd*, Mosca, 1963, pp. 202-203.
[31] KPSS, *XII s"ezd*, Mosca, 1968, p. 504.
[32] "Litopis revoljucii", n° 6, 1926.
[33] M. Ravič-Cerkasskij, *Istorija Kommunističeskoj partii (bol'ševikov) Ukrainy*, Cha'kov, 1923, p. 241
[34] "Ukrainiskij istoričeskij žurnal", n° 4, 1968, pp. 117-19.
[35] J. Borys, *The Russian Communist Party and the Sovietization of Ukraine*, tesi Ph. D., Università di Stoccolma, 1960, p. 275.
[36] KPSS, *XII s"ezd*, p. 504.
[37] Ibid., pp. 529-30
[38] N.N. Popov, *Očerki istorii Kommunističeskoj Partii bol'ševikov Ukrainy*, Char'kov, 1929, pp. 277-80
[39] KPSS, X s"ezd, p. 205.
[40] Cfr. O.O. Kucher, "Proti Bol'šovistsko povstannija na Ukraini v. 1921", in "Litopis červonoj kalyni", nn. 6 e 9, 1932.

CAPITOLO III. Rivoluzione, guerra nelle campagne e carestia, 1917-21

[1] Jasny, pp. 144-5.
[2] Mitrany, p. 59.
[3] John Maynard, *The Russian Peasant and Other Studies*, London, 1943, p. 120
[4] Atkinson, pp. 182-83.
[5] Lenin, v. 37, pp. 179-81
[6] Maynard, *The Russian Peasant*, p. 66.
[7] Atkinson, p. 176.
[8] Cfr. I discorsi di V.V. Ossinskij e di altri all'VIII, IX, e X Congresso del partito, etc.
[9] Lenin, v. 36, pp. 255, 265.
[10] Sergej Trapezniov, *Leninizm I agrarno-krest'janskii vopros*, Mosca, 1976, v. 2, p. 188.
[11] u. A. Polujakov, in *Istorija Sovetskogo krest'janstva I kolchoznogo stroitel'stva v SSSR*, Mosca, 1963, citato da Willets in Schapiro e Reddaway, p. 224.
[12] Davies, p. 51
[13] "Znamja truda", 16 maggio 1918.
[14] Lenin, v. 36, pp. 408, 428, 488.
[15] Lenin, v. 43, pp. 219-20
[16] V.M. Andreev, *Pod znamenem proletariata*, Mosca, 1981, p. 36.
[17] *Komitety bednoty. Sbornik materialov*, Mosca-Leningrado, 1933, pp. 46-7; Lenin, v. 37, pp. 175-82.
[18] "Na agrarnom fronte", n° 3, 1930, p. 60
[19] Atkinson, p. 195.
[20] Ju. Semenko ed., *Holod 1933 roku v Ukraini*, Munich, 1963, p. 44.
[21] Andreev, *Pod znamenem proletariata*, p. 37.
[22] Ibid., p. 40
[23] Ibid., p. 88.
[24] Lenin, v. 36, p. 430

[25] Ibid., v. 44, p. 157.
[26] Ibid., v. 44, p. 156.
[27] Ibid., v. 44, p. 157.
[28] L. Kricman, *Geroičeskij period russkoj revoljucii*, Mosca, 1926, pp. 114-22.
[29] Citato in E.H. Carr, *The Bolshevik revolution*, New York, 1950, v.2, p. 169. (Trad. It. *La rivoluzione bolscevica*, Torino, 1964).
[30] Lewin, *Political Undercurrents in Soviet Ecinomic Debates*, Princeton, 1974, p. 79 (Trad. It. *Economia e politica nella società sovietica*, Roma, 1977); Lenin, v. 39, pp. 167-274.
[31] KPSS, *VIII s"ezd*, Mosca, 1959, p. 354.
[32] N.I. Podvojskij, *Kontrrevoljucija za 4 goda*, Mosca, 1922, p. 4.
[33] M. Heller and A. Nekrich, *L'Utopie zu Pouvoir*, Paris, 1982, p. 85 (trad. It. *Storia dell'URSS, dal 1917 a oggi*, Milano, 1984).
[34] P.G. Sofinov, *Ocěrki istorii VCK*, Mosca, 1960, p. 82; George Leggett, *The Cheka*, Oxford, 1981, p. 103.
[35] Leggett, *The Cheka*, p. 329.
[36] F. Pigido-Pravoberezhny, *The Stalin Famine*, London, 1953, p. 20
[37] *The Trotsky Papers 1917-1922*, The Hague, 1964, v. 2, pp. 278-9.
[38] Heller and Nekrich, p. 80
[39] N. Ja. Guscin,. *Klassovaja bor'ba i likvidacija kulačestva kak klassa v Sibirskoj derevne 1926-1933*, Novosibirsk, 1972, p. 89.
[40] Heller and Nekrich, p. 87.
[41] Per questo e altri dettagli cfr. Oliver Radkey, *The Unknown Civil War in Soviet Russia*, Stanford, Cal., 1976, passim.
[42] Heller and Nekrich, p. 87.
[43] *Graždanskaja vojna i voennaja intervencija v SSSR. Enciklopedija*, Mosca, 1983, p. 158.
[44] Citato in Heller and Nekrich, p. 89.
[45] Boris Pasternak, *Doctor Zhivago*, London, 1958, p. 202. (Trad. It. *Il Dottor Živago*, Milano, 1983).
[46] Leggett, p. 329.
[47] Leonard D. Gerson, *The Secret Police in Lenin's Russia*, Philadelphia, 1976, p. 303.
[48] M. Verbytsky, *Naybilshyy zlochyn Kremlya*, London, 1952, p. 71
[49] Ibid., pp. 27-30
[50] Citato in Heller and Nekrich, p. 87.
[51] *Kommunisty Urala v godu graždanskoj vojny*, Sverdlovsk, 1959, p. 172.
[52] L.I. Skaratan, *Problemy social'noj struktury rabočego klassa SSSR*, Mosca, 1970, pp. 351-54.
[53] Andreev, pp. 173-74.
[54] J. Ja. Trifonov, *Klassovaja bor'ba v načale NEPa*, Leningrado, 1964, p. 90
[55] Lelevic, *Strekopytovščina*, Mosca, 1923, p. 36.
[56] "Izvestija VRK", Kronštadt, 16 marzo 1921
[57] Lenin, v. 43, p. 82.
[58] Frank Lorimer, *The Population of the Soviet Union*, Geneva, 1946, p. 40
[59] Z. Volkov, *Dinamika naselenija SSSR*, Mosca, 1930, p. 190
[60] B.C. Urlanis, *Vojny I Narodnonaselenie Evropy*, Mosca, 1960, p. 188.
[61] *Vsesojuznaja perepis naselenija 1926 g.*, Mosca, 1929, v. 17, p. 2.
[62] M. Ja. Lacis, *Dva goda bor'by na vnutrennem fronte*, Mosca, 1920, p. 75.
[63] Come afferma Michael Confino.
[64] Secondo i calcoli di Jasny basati su varie fonti sovietiche, p. 200
[65] Mitrany, p. 277; League of Nations, *Report on Economic Conditions in Russia*, Geneva, 1922, pp. 1-3.
[66] *The Russian Famines*, New York, 1923, p. 14.
[67] League of Nations, *Report on Economic Conditions*, p. 55.
[68] *The Russian Famines*, p. 32.
[69] H.H. Fisher, *Famine in Soviet Russia 1919-1922*, New York, 1927, p. 252.
[70] *Itogi bor'by s golodom v 1921-1922*, Mosca, 1922, pp. 4, 335.
[71] Fisher, *Famine in Soviet Russia*, pp. 262-63.
[72] League of Nations, *Report*, p. 57.

CAPITOLO IV. Stallo, 1921-1927

[1] Lewin, *Political Undercurrents*, p. 85.
[2] Lenin, v. 44, pp. 208, 487.
[3] Ibid., v. 41, pp. 175-76.
[4] Ibid., v. 45, pp. 369-77.
[5] Lewin, *Political Undercurrents*, p. 94.
[6] Schapiro e Reddaway, p. 209; e cfr. Lenin, v. 45, pp. 8, 86-7.
[7] Lenin, v. 44, p. 161
[8] Lewin, *Political Undercurrents*, p. 89.
[9] Lenin, v. 43, p. 206; v. 44, p. 108.
[10] Ibid., v. 43, p. 383.
[11] Citato in "Kommunist", n° 6, 1963, p. 26.
[12] Lenin, v. 44, p. 9.
[13] Ibid., v. 44, p. 428.
[14] Adam Ulam, *Lenin and the Bolsheviks*, London, 1966, p. 477.
[15] Hryhory Kostiuk, *Stalinist Rule in the Ukraine. A Study of the Decade of Mass Terror 1929-1939*, London, 1960, p. 80
[16] Grigorenko, p. 14.
[17] Lewin, p. 95.
[18] *Pravda*, 24 aprile 1925.
[19] Stephen F. Cohen, *Bukharin and the Bolshevik Revolution*, Oxford, 1980, p. 176. (Trad. It. *Bucharin e la rivoluzione bolscevica*, Milano, 1975).
[20] Lewin, pp. 141, 154.
[21] L. Trotsky, *The Third International after Lenin*, New York, 1936, p. 270 (Trad. It. *La III Internazionale dopo Lenin*, Milano, 1957).
[22] E.H. Carr, *The Bolshevik Revolution*, v. 1, p. 355.
[23] Lewin, p. 148.
[24] "Bjulleten oppozicii", n° 9, 1930, p. 6.
[25] Stalin, v. 8, p. 60
[26] Jerzy Karcz, *The Economics of Communist Agriculture*, Bloomington, Ind., 1979, p. 465. (Salvo indicazioni diverse, d'ora in poi "Karcz" si riferisce a quest'opera).
[27] Citato in Naum Jasny, *Soviet Economists of the Twenties*, Cambridge, 1972, p. 17.
[28] Jasny, p. 202.
[29] *Postroenie fundamenta socialističeskoj ekonomiki v SSSR 1926-1932*, Mosca, 1960, pp. 258-59.
[30] Grigorenko, p. 22.
[31] "Ukrainian Review", n° 6, 1958, pp. 145-46.
[32] "Socialističeskij vestnik", Aprile 1961
[33] "Na agrarnom fronte", n° 2, 1925, p. 110
[34] Lewin, p. 32.

[25] Ibid., v. 44, p. 157.
[26] Ibid., v. 44, p. 156.
[27] Ibid., v. 44, p. 157.
[28] L. Kricman, *Geroičeskij period russkoj revoljucii*, Mosca, 1926, pp. 114-22.
[29] Citato in E.H. Carr, *The Bolshevik revolution*, New York, 1950, v.2, p. 169. (Trad. It. *La rivoluzione bolscevica*, Torino, 1964).
[30] Lewin, *Political Undercurrents in Soviet Ecinomic Debates*, Princeton, 1974, p. 79 (Trad. It. *Economia e politica nella società sovietica*, Roma, 1977); Lenin, v. 39, pp. 167-274.
[31] KPSS, *VIII s"ezd*, Mosca, 1959, p. 354.
[32] N.I. Podvojskij, *Kontrrevoljucija za 4 goda*, Mosca, 1922, p. 4.
[33] M. Heller and A. Nekrich, *L'Utopie zu Pouvoir*, Paris, 1982, p. 85 (trad. It. *Storia dell'*URSS*, dal 1917 a oggi*, Milano, 1984).
[34] P.G. Sofinov, *Očerki istorii VCK*, Mosca, 1960, p. 82; George Leggett, *The Cheka*, Oxford, 1981, p. 103.
[35] Leggett, *The Cheka*, p. 329.
[36] F. Pigido-Pravoberezhny, *The Stalin Famine*, London, 1953, p. 20
[37] *The Trotsky Papers 1917-1922*, The Hague, 1964, v. 2, pp. 278-9.
[38] Heller and Nekrich, p. 80
[39] N. Ja. Guscin,. *Klassovaja bor'ba i likvidacija kulačestva kak klassa v Sibirskoj derevne 1926-1933*, Novosibirsk, 1972, p. 89.
[40] Heller and Nekrich, p. 87.
[41] Per questo e altri dettagli cfr. Oliver Radkey, *The Unknown Civil War in Soviet Russia*, Stanford, Cal., 1976, passim.
[42] Heller and Nekrich, p. 87.
[43] *Graždanskaja vojna i voennaja intervencija v SSSR. Enciklopedija*, Mosca, 1983, p. 158.
[44] Citato in Heller and Nekrich, p. 89.
[45] Boris Pasternak, *Doctor Zhivago*, London, 1958, p. 202. (Trad. It. *Il Dottor Zivago*, Milano, 1983).
[46] Leggett, p. 329.
[47] Leonard D. Gerson, *The Secret Police in Lenin's Russia*, Philadelphia, 1976, p. 303.
[48] M. Verbytsky, *Naybilshyy zlochyn Kremlya*, London, 1952, p. 71
[49] Ibid., pp. 27-30
[50] Citato in Heller and Nekrich, p. 87.
[51] *Kommunisty Urala v godu graždanskoj vojny*, Sverdlovsk, 1959, p. 172.
[52] L.I. Skaratan, *Problemy social'noj struktury rabočego klassa SSSR*, Mosca, 1970, pp. 351-54.
[53] Andreev, pp. 173-74.
[54] J. Ja. Trifonov, *Klassovaja bor'ba v načale NEPa*, Leningrado, 1964, p. 90
[55] Lelevic, *Strekopytovščina*, Mosca, 1923, p. 36.
[56] "Izvestija VRK", Kronštadt, 16 marzo 1921
[57] Lenin, v. 43, p. 82.
[58] Frank Lorimer, *The Population of the Soviet Union*, Geneva, 1946, p. 40
[59] Z. Volkov, *Dinamika naselenija SSSR*, Mosca, 1930, p. 190
[60] B.C. Urlanis, *Vojny I Narodnonaselenie Evropy*, Mosca, 1960, p. 188.
[61] *Vsesojuznaja perepis naselenija 1926 g.*, Mosca, 1929, v. 17, p. 2.
[62] M. Ja. Lacis, *Dva goda bor'by na vnutrennem fronte*, Mosca, 1920, p. 75.
[63] Come afferma Michael Confino.
[64] Secondo i calcoli di Jasny basati su varie fonti sovietiche, p. 200
[65] Mitrany, p. 277; League of Nations, *Report on Economic Conditions in Russia*, Geneva, 1922, pp. 1-3.
[66] *The Russian Famines*, New York, 1923, p. 14.
[67] League of Nations, *Report on Economic Conditions*, p. 55.
[68] *The Russian Famines*, p. 32.
[69] H.H. Fisher, *Famine in Soviet Russia 1919-1922*, New York, 1927, p. 252.
[70] *Itogi bor'by s golodom v 1921-1922*, Mosca, 1922, pp. 4, 335.
[71] Fisher, *Famine in Soviet Russia*, pp. 262-63.
[72] League of Nations, *Report*, p. 57.

CAPITOLO IV. Stallo, 1921-1927

[1] Lewin, *Political Undercurrents*, p. 85.
[2] Lenin, v. 44, pp. 208, 487.
[3] Ibid., v. 41, pp. 175-76.
[4] Ibid., v. 45, pp. 369-77.
[5] Lewin, *Political Undercurrents*, p. 94.
[6] Schapiro e Reddaway, p. 209; e cfr. Lenin, v. 45, pp. 8, 86-7.
[7] Lenin, v. 44, p. 161
[8] Lewin, *Political Undercurrents*, p. 89.
[9] Lenin, v. 43, p. 206; v. 44, p. 108.
[10] Ibid., v. 43, p. 383.
[11] Citato in "Kommunist", n° 6, 1963, p. 26.
[12] Lenin, v. 44, p. 9.
[13] Ibid., v. 44, p. 428.
[14] Adam Ulam, *Lenin and the Bolsheviks*, London, 1966, p. 477.
[15] Hryhory Kostiuk, *Stalinist Rule in the Ukraine. A Study of the Decade of Mass Terror 1929-1939*, London, 1960, p. 80
[16] Grigorenko, p. 14.
[17] Lewin, p. 95.
[18] *Pravda*, 24 aprile 1925.
[19] Stephen F. Cohen, *Bukharin and the Bolshevik Revolution*, Oxford, 1980, p. 176. (Trad. It. *Bucharin e la rivoluzione bolscevica*, Milano, 1975).
[20] Lewin, pp. 141, 154.
[21] L. Trotsky, *The Third International after Lenin*, New York, 1936, p. 270 (Trad. It. *La III Internazionale dopo Lenin*, Milano, 1957).
[22] E.H. Carr, *The Bolshevik Revolution*, v. 1, p. 355.
[23] Lewin, p. 148.
[24] "Bjulleten opposicii", n° 9, 1930, p. 6.
[25] Stalin, v. 8, p. 60
[26] Jerzy Karcz, *The Economics of Communist Agriculture*, Bloomington, Ind., 1979, p. 465. (Salvo indicazioni diverse, d'ora in poi "Karcz" si riferisce a quest'opera).
[27] Citato in Naum Jasny, *Soviet Economists of the Twenties*, Cambridge, 1972, p. 17.
[28] Jasny, p. 202.
[29] *Postroenie fundamenta socialističeskoj ekonomiki v SSSR 1926-1932*, Mosca, 1960, pp. 258-59.
[30] Grigorenko, p. 22.
[31] "Ukrainian Review", n° 6, 1958, pp. 145-46.
[32] "Socialističeskij vestnik", Aprile 1961
[33] "Na agrarnom fronte", n° 2, 1925, p. 110
[34] Lewin, p. 32.

[35] Guščin, *Klassovaja bor'ba i likvidacija kulačestva*, p. 170
[36] "Izvestija", 17 dicembre 1922.
[37] "Ukrainian Review", n° 6, 1958, p. 156.
[38] Ibid., pp. 149-50
[39] *The RSFSR Supreme Court in 1923*, Mosca, 1924, p. 25. Rapporto di P. Stučka.
[40] *Lewin, p. 81*
[41] Cfr. in particolare "Ukrainian Review", n° 6, 1958, pp. 126-69.
[42] Cfr. Atkinson, p. 300
[43] Lewin, p. 88.
[44] Ibid., p. 87.
[45] N.I. Bucharin, *Put' k socializmu i raboče-krest'janskij blok*, Mosca-Leningrado, 1926, p. 13.
[46] Lewin, p. 74.
[47] KPSS, *XV s"esd*, Mosca, 1962, p. 1334.
[48] Cfr. Lewin, p. 73.
[49] Cfr. E.H. Carr. *Socialism in One Country*, v. 1, pp. 306, 324-25. (Trad. It. *Il socialismo in un solo paese*, Torino, 1968).
[50] A.I. Crjaščeva, *Gruppy i klassy v krest'janstve*, Mosca, 1924, p. 6.
[51] PSS, *XV s"ezd*, p. 1183.Ju.
[52] V. Arutjunjan, *Social'naja struktura sel'skogo naselenija SSSR*, Mosca, 1971, p. 26.
[53] Jasny, pp. 176-79.
[54] Lewin, p. 176.
[55] *KPSS v rezoljucijach I rešenijach s"ezdov, konferencij I plenumov CK*, 7^ edizione, Mosca, 1954, v. 2, pp. 258-67. 414-30
[56] Citato in Roy Medvedev, *Let History Judhe*, New York, 1971, p. 99. (Trad. It. *Lo stalinismo*, Milano, 1972).
[57] Lewin, pp. 72-73.
[58] Ibid..
[59] Ibid., p. 73.
[60] Citato in ibid., p. 47.
[61] P.I. Ljaščenko, *Istorija narodnogo chozjajstva SSSR*, Mosca, 1956, v. 3, p. 240
[62] Lewin, p. 48.
[63] Ibid., p. 52.
[64] Molotov al XV Congresso del partito, KPSS, *XV s"ezd*, pp. 1182, 1126.
[65] "Bol'ševik", n° 2, 1929, p. 90
[66] "Na agrarnom fronte", n° 1, 1928, p. 93.
[67] Lewin, p. 57.
[68] Quinto Congresso dei soviet, "Bjulleten", n° 16, p. 4.
[69] Lewin, p. 71
[70] Ibid., p. 54.
[71] Ibid., pp. 163-64.
[72] Stalin, v. 8, p. 99.
[73] *Pravda*, 14 dicembre, 24 dicembre 1927, 6 gennaio 1928.
[74] *Pravda*, 30 settembre 1928.
[75] Cfr. H.J. Ellison in "Slavic Review", 1961, pp. 189-202.
[76] Kostiuk, *Stalinist Rule in the Ukraine*, p. 31
[77] Stalin, v. 8, p. 160
[78] KPSS, *XII s"ezd*, p. 573.
[79] "Visti Vseukrainskogo Central'nogo Komitetu Robitničich, Sejanskich ta Cervonoarmejskich deputativ" (d'ora in poi, "Visti"), n° 3, 1926, pp. 1-8.
[80] M. Ravič-Cerkasskij, p. 5-6.

[81] Durante una conversazione con Kamenev nel luglio 1928.
[82] Stalin, v. 8, p. 158.
[83] Zatonskij, *Nacional'na problema na Ukraini*, p. 21
[84] "Visti", 9 maggio 1930

PARTE II. L'annientamento dei contadini

CAPITOLO V. Verso lo scontro, 1928-1929

[1] Lewin, pp. 36-7.
[2] Ibid., p. 176.
[3] KPSS, *XV s"ezd*, p. 1134.
[4] Davies, p. 44.
[5] Lewin, p. 183.
[6] KPSS, *XV s"ezd*, p. 1364.
[7] Karcz, p. 55.
[8] Ibid., p. 463.
[9] Ibid., p. 52.
[10] Ibid., p. 37.
[11] Ibid., p. 38-9.
[12] Ibid., p. 41
[13] Citato in ibid., p. 40
[14] A.M. Bol'šakov, *Derevnija 1917-1927*, Mosca, 1927, pp. 8-9.
[15] Lewin, p. 173.
[16] Stalin, v. 11, pp. 90-91
[17] Ibid., p. 92, 101
[18] D.L. Golinkov, *Krušenie antisovetskogo podpol'ja v SSSR*, Mosca, 1978, v. 2, p. 306.
[19] Trapeznikov, *Leninizm I agrarno-krest'janskij vopros*, v. 2, pp. 55-6.
[20] Golinkov, *Krušenie antisovetskogo podpol'ja*, v. 2, p. 306.
[21] Stalin, v. 11, pp. 3-11
[22] *Sel'skoe chozjajstvo SSSR: Statističeskij sbornik*, Mosca, 1960, p. 79.
[23] fr. Karcz, p. 48.
[24] Trapeznikov, v. 2, pp. 32-4.
[25] Golinkov, v. 2, pp. 306-7.
[26] Cfr. Lewin, p. 285.
[27] Y. Taniuchi, "A Note on the Ural-Siberian Method", in "Soviet studies", v. 33, n° 4, Ottobre 1981, p. 535.
[28] *Kollektivizacija sel'skogo chozjzjstva. Vazneijšie postanovlenija 1927-1935*, Mosca, 1957, pp. 105-6.
[29] Taniuchi, "A Note on the Ural-Siberian Method", pp. 529-31
[30] Lewin, p. 218.
[31] "Bol'ševik", n° 2., 1928, p. 65.
[32] Stalin v. 11, p. 14.
[33] Ibid., p. 215.
[34] *Pravda*, 15 luglio 1928.
[35] *Pravda*, 2 dicembre 1928.
[36] Stalin, v. 11, pp. 167-69.
[37] Ibid., p. 179.
[38] Medvedev, *Let History Judge*, p. 80
[39] "Planovoe chozjajstvo", n° 3, 1929.

[40] Lewin, p. 174.
[41] Jasny, pp. 223-27.
[42] *Pravda*, 30 settembre 1928.
[43] Stalin, v. 11, pp. 15-6.
[44] "Socialističeskij vestnik", n° 6, Marzo 1929, p. 11
[45] *Pravda*, 18 settembre 1928.
[46] *Pravda*, 5 dicembre 1928.
[47] Stalin, v. 11, p. 288.
[48] Taniuchi, p. 525.
[49] Ibid., p. 526.
[50] Davies, p. 49.
[51] "Izvestija", 12 e 13 gennaio 1928.
[52] "Derevenskij kommunist", n° 4, 1928, p. 37.
[53] "Bjulleten opposicii", no. 3-4, 1929, pp. 16-26.
[54] "Derevenskij kommunist", no. 11, 1928, p. 26.
[55] "Bol'ševik", n° 13-14, 1928, p. 74.
[56] *Pravda*, 12 febbraio 1929.
[57] *Pravda*, 10 gennaio 1929.
[58] "Bol'ševik Kazachstana", n° 12, 1928.
[59] "Narodonoe prosvescenie", n° 6, 1928, p. 79.
[60] Archivi si Smolensk, citato in Sheila Fitzpatrick, *Education and Social Mobility in the Soviet Union 1921-34*, Cambridge, 1979, p. 161
[61] *Pravda*, 14 dicembre 1928.
[62] "Materialy po istorii SSSR", Mosca, 1959, v. 7, p. 243.
[63] Merle Fainsod, *Smolensk under Soviet Rule*, Cambridge, Mass., 1958, p. 240
[64] Cfr. Davies, p. 62.
[65] "Bol'ševik", n° 13-14, 1928, pp. 46-7.
[66] "Bol'ševik", n° 19, 1928, p. 20
[67] Stalin, v. 11, p. 45.
[68] *KPSS v rezoljucijach*, v. 2, p. 534.
[69] Ju. Semenko, ed., *Holod 1933 roku v Ukraini*, Munich, 1963, p. 44.
[70] Stalin, v. 11, p. 275.
[71] Atkinson, p. 329.
[72] *Pravda*, 18 settembre 1929.
[73] Davies, p. 98.
[74] Ju. A. Moskov, *Zernovaja problema v gody splošnoj kollektivizacii sel'skogo chozjajstva SSSR 1929-1932*, Mosca, 1962, pp. 72-3.
[75] *Pravda*, 19 luglio 1929.
[76] Lewin, pp. 321-22.
[77] Stalin, v. 12, p. 106.
[78] *Pravda*, 24 gennaio 1929.
[79] Lewin, p. 453.
[80] Jasny, p. 305.
[81] Stalin, v. 12, p. 92.
[82] Cfr. Lewin, p. 490
[83] Ibid., p. 475.
[84] Verbytsky, p. 28.
[85] Davies, p. 58.
[86] *Naučnye zapiski*, Dnepropetrovsk, 1962, v. 76, p. 58.
[87] "Planovoe chozjajstvo", n° 8, 1929, p. 57.
[88] Kalynyk, p. 77.

[89] Atkinson, p. 334.
[90] Lewin, citato in Sheila Fitzpatrick, ed., *Cultural Revolution in Russia*, Bloomington, 1978, p. 59.
[91] Ibid.
[92] Cfr. Davies, pp. 140-42.
[93] *Pravda*, 20 agosto 1929.
[94] V.I. Varenov, *Pomošč Krasnoj Armii v razvitii kolchoznogo stroitel'stva, 1929-1933, Po materialam Sibirskogo voennogo okruga*, Mosca, 1978, passim.
[95] Lewin, p. 241
[96] Golinkov, v. 2, p. 308.
[97] Atkinson, p. 336.
[98] "Vestnik Moskovskogo Universiteta", n° 6, 1967, pp. 19-33.
[99] Golinkov, v. 2, p. 307.
[100] M. Fainsod, *Smolensk under Soviet Rule*, pp. 142-43.
[101] Cfr. Ad es. Davies, pp. 82-5, 88-9.
[102] Lewin, p. 120
[103] A. Angarov, *Klassovaja bor'ba v sovetskoj derevne*, Mosca, 1929, p. 76.
[104] *KPSS v rezoljucijach*, v. 1, p. 546.
[105] Ibid.
[106] Lewin, p. 120
[107] "Bol'ševik", n° 20, 1929, p. 15.
[108] *KPSS v rezoljucijach*, v. 2, p. 661
[109] Lewin, p. 84.
[110] Fainsod, p. 240
[111] Cfr. Davies, p. 91
[112] N.I. Nemakov, *Kommunisticeskaja Partija – organizator massovogo kolchoznogo dviženija 1929-1932*, Mosca, 1966, p. 191
[113] Pravda", 23 maggio 1929.
[114] "Derevenskij kommunist", n° 18, 1929, p. 4.
[115] *Pravda*, 9 ottobre 1929.
[116] Semenko, *Holod 1933*, p. 46.
[117] V. Belov, *Kanuny*, Mosca, 1976, pp. 116, 295.
[118] Davies, p. 90
[119] F.M. Vaganov, *Pravyj uklon v VKP(b) I ego razgrom*, Mosca, 1970, pp. 238-241
[120] *Pravda*, 30 luglio 1929.
[121] *Pravda*, Agosto 1929.
[122] Davies, p. 75.
[123] Ibid., p. 76.
[124] Ibid., p. 85.
[125] Oleksa Kalynyk, *Communism the Enemy of Mankind*, London, 195 5, p. 25.
[126] Nemakov, *Kommunističeskaja Partija – organizator kolchoznogo dviženija*, p. 198.
[127] Karcz, p. 57.
[128] Lewin, p. 438.
[129] *Pravda*, 27 giugno 1929.
[130] Lewin, p. 107.
[131] *Kollektivizacija sel'skogo chozjajstva*, pp. 101-102.
[132] Ibid., p. 99.-
[133] Lewin, p. 421
[134] Cfr. Jasny, p. 28.
[135] Atkinson, p. 371
[136] *Pravda*, 7 novembre 1929.

[137] "Ekonomičeskaja žizn'", Settembre 1929, p. 29 e gennaio 1930,. P. 75.
[138] Stalin, v. 12, p. 138.
[139] *Pravda*, 19 febbraio 1930
[140] R.W. Davies, *Rhe Soviet Collective Farm, 1920-1930*, Cambridge, Mass., 1980, p. 45.
[141] Jasny, p. 3.
[142] *Annals of the Ukrainian Academy of Arts and Sciences in the V* v. 9, 1961, p. 93; e cfr. Karcz, p. 48.
[143] "Voprosy istorii", n° 5, 1963, p. 22.
[144] Cfr. Lewin, p. 467.
[145] Davies, p. 405.
[146] Lewin, pp. 431-2, 435.
[147] Ibid., pp. 431-32.
[148] *Pravda*, 28 settembre 1929.
[149] *Pravda*, 12 ottobre 1929.
[150] Stalin, v. 12, p. 160; *Pravda*, 6 gennaio 1930
[151] Davies, p. 131
[152] Citato in ibid., p. 148.
[153] Lewin, p. 453.
[154] Ibid., p. 346.
[155] *Pravda*, 20 settembre 1929.
[156] Davies, p. 71
[157] Lewin, *Political Undercurrent*, pp. 99-100
[158] *Pravda*, 7 novembre 1929.
[159] "Voprosy istorii KPSS", n° 4, 1962, p. 71
[160] "Kommunist", n° 3, 1966, p. 95.
[161] Cfr. Davies, pp. 163-65.
[162] "Bol'ševik", n° 22, 1929, p. 17.
[163] "Bol'ševik", n° 2, 1930, p. 17.
[164] Davies, p. 70
[165] Nemakov, p. 83.
[166] *KPSS v rezoljucijach*, v. 2, p. 663.
[167] Cfr. Davies, pp. 190-1
[168] *Istorija kollektivizacii sil's'kiho hospodarstva Ukrainkoj RSR 1917-1937. Zbirnik dokumentiv i materialiv u trech tomach*, Kiev, 1962-1971, v. 2, p. 245.
[169] *Pravda*, 29 dicembre 1929.
[170] *Pravda*, 25 novembre 1929.
[171] *Pravda*, 30 ottobre 1929.
[172] Davies, pp. 188-89.
[173] *Pravda*, 29 dicembre 1929.

CAPITOLO VI. Il destino dei kulaki

[1] *Pravda*, 27 dicembre 1929.
[2] N.A. Ivnickij, *Klassovaja bor'ba i likvidacija kulacestva kak klassa 1929-1932*, Mosca, 1972, p. 178.
[3] *Pravda*, 17 settembre 1929.
[4] Moskov, *Zernovaja problema*, p. 72.
[5] *Pravda*, 21 gennaio 1930
[6] Citato da Davies, p. 233.
[7] Ad es. I. Ja. *Trifonov, Likvidacija ekspuatatorskich klassov v SSSR*, Mosca, 1975, p. 209.

[8] Lewin, in Fitzpatrick, pp. 58-9.
[9] I.I. Slinko, *Socialističnaja perebudova i teknicna perebudova sil's'koho hospodarstva Ukrainy 1927-1932*, Kiev, 1961
[10] Viktor Kravchenko, *I Chose Freedom*, New York, 1946, p. 103. (Salvo indicazioni diverse, d'ora in poi "Kravchenkko" si riferisce a quest'opera). (Trad. it. *Ho scelto la libertà*, Milano, 1948).
[11] Lewin, p. 503.
[12] Lewin in Fitzpatrick, p. 49.
[13] Nemakov, p. 147.
[14] Ivan Stadnjuk, in "Neva", n° 12, 1962.
[15] V.P. Danilov, ed., *Očerki istorii kollektivizacii sel'skogo chozjajstva v sojuznych respublikach*, Mosca, 1963, p. 185.
[16] Car, *Socialism in One Country*, v. 1, p. 99.
[17] S.O. Pidhainy, ed., *The Black Deeds of the Kremlin*, Detroit, 1955, v. 1, p. 502.
[18] "Na agrarnom fronte", n° 7-8, 1930, p. 94.
[19] Cfr. Davies, p. 251
[20] N. Ja. Guščin, *Klassovaja bor'ba i likvidacija kulačestva*, p. 236.
[21] Ibid.
[22] Ibid.
[23] *Pravda*, 21 ottobre 1930
[24] Cfr. Davies, pp. 247-48.
[25] Fainsod, p. 243.
[26] Davies, p. 236.
[27] Ivnickij, *Klassovaja bor'ba i likvidacija kulačestv*, p. 214.
[28] Citato in Davies, p. 234.
[29] Ibid., p. 236.
[30] "Voprosy istorii", n° 4, 1962, p. 68.
[31] Ju. V. Arutjunjan, *Social'naja struktura sel'skogo naselenija SSSR*, p. 26.
[32] Nemakov, p. 147.
[33] *Voprosy agrarnoj istorii*, Vologda, 1968, pp. 49-50
[34] Cfr. Trapeznikov, v. 2, p. 243.
[35] Pidhainy, ed., *The Black Deeds of the Kremlin*, v. 2, p. 306.
[36] Olexa Woropay, *The Ninth Circle*, London, 1954, p. 46.
[37] Stadnjuk in "Neva", p. 200
[38] Sergej Zalygin, "Na Irtyše", in *Izbrannye proizvedenija*, Mosca, 1973.
[39] Vktor Astafiev, "Poslednyj poklon", in "Roman-gazeta", n° 2-3, 1979, idem., *Car-ryba*, Mosca, 1980; Boris Možaev, "Iz žizni Fedora Kuzkina", in "Novyj mir", n° 7, 1966; idem.. *Lesnaja doroga*, Mosca, 1973; idem., *Starye istorie*, Mosca, 1978; idem., *Mužiki I baby*, Mosca, 1979.
[40] Fainsod, pp. 241-4, 259.
[41] Ibid.
[42] Vasily Grossman, *Forever Flowing*, New York, 1972, pp. 140-41 (Trad. It., *Tutto scorre...*, Milano, 1987).
[43] Ivnickij; Danilov, p. 105.
[44] Moškov, pp. 156-57.
[45] Verbytsky, pp. 48-50
[46] Pidhainy, v. 1, p. 466.
[47] Citato in Lewin, pp. 512-13.
[48] "Voprosy istorii KPSS", n° 5, 1975, p. 130
[49] Fansod, p. 248.
[50] *Pravda*, 25 gennaio 1930

[51] *Pravda*, 2 febbraio 1930; Pidhainy, v. 2, pp. 410-11
[52] Davies, *The Soviet Collective Farm*, p. 80
[53] Kravchenko, p. 104.
[54] *Pravda*, 9 ottobre 1929; "Visti", 8 ottobre, 10 ottobre, 10 novembre 1929.
[55] Guščin, p. 218.
[56] Fainsod, p. 244.
[57] *Sobranie zakazov SSSR 1932*, n° 84, articolo 516.
[58] *Pravda*, 11 febbraio 1930
[59] Pidhainy, v. 2, p. 198.
[60] Kalynyk, *Communism the Enemy of Mankind*, p. 85.
[61] Ibid.
[62] Fred Beal, *World from Nowhere*, London, 1938.
[63] Semenko, p. 48.
[64] Verbytsky, p. 68.
[65] *Istorija Sovetskogo krest'janstva I kolchoznogo stroitel'stva v SSSR*, Mosca, 1963, p. 277.
[66] Varenov, *Pomošč Krasnoj Armii*, pp. 39, 42, 59.
[67] *Pravda*, 26 gennaio 1930
[68] Ivnickij, p. 245.
[69] Danilov, p. 239.
[70] Ivnickij, p. 299.
[71] Medvedev, *Let History Judge*, p. 140
[72] Fainsod, p. 263.
[73] Stalin, v. 13, p. 253.
[74] *Ukraine: A Concise Encyclopedia*, Toronto, 1963, v. 1, p. 617.
[75] Cfr. Jasny, p. 312.
[76] Lewin, p. 507.
[77] Ibid., p. 508.
[78] S. Swianiewicz, *Forced Labor and Economic Development*, London, 1965, p. 124.
[79] *Pravda*, 7 dicembre 1929.
[80] "Voprosy istorii KPSS", n° 5, 1975, p. 130
[81] Guščin, p. 242.
[82] Commission International contre les camps de concentration sovietiques, *Livre Blanc sur les Camps de Concentration Sovietiques*, Paris, 1951, p. 32.
[83] I Solonevič, citato in B. Souvarine, *Stalin*, London, 1939, p. 545. (Trad. it. *Stalin*, Milano, 1983).
[84] Varlam Salamov, *Kolymskie rasskazy*, London, 1978.
[85] Grossman, p. 141 (Trad. It., p. 132).
[86] *Kollektivizacija sel'skogo chozjajstva v Zapadnom Rajone RSFSR*, Mosca, 1968, pp. 246-50
[87] Verbytsky, p. 33.
[88] Fainsod, p. 248.
[89] "Radjanska Ukraina", n° 10, 2930
[90] Grossman, pp. 142-43. (Trad. It., pp. 133-34).
[91] Ibid., p. 144. (Trad. It., p. 135).
[92] Fainsod, p. 248.
[93] Ad es. Pidhainy, v. 1, p. 468.
[94] Adam Tawdul in "New York American", 22 agosto 1935.
[95] Grossman, p. 144. (Trad. It., p. 134).
[96] Zalygin, "Na Irtyše", p. 487.
[97] "Narodnoe prosveščenie", n° 6, 1930, p. 17.
[98] Ibid., p. 16.

[99] Grossman, p. 147. (Trad. It., p. 134).
[100] *Pravda*, 1 febbraio 1930
[101] Fainsod, p. 245.
[102] Ibid.
[103] Harvard University Refugee Interview Project, Work Selection 1719.
[104] Grossman, p. 141 (Trad. It., p. 132).
[105] Danilov, *Očerki istorii*, p. 185.
[106] "Bol'ševik", n° 5, 1930, p. 41
[107] Fainsod, p. 245.
[108] Ibid., pp. 180-82.
[109] Ibid., pp. 185-86.
[110] Ibid., p. 185.
[111] "Sovetskaja justicija", n° 9, 1932, p. 7.
[112] *Pravda*, 15 gennaio 1930
[113] Fainsod, p. 246.
[114] G. Tokaev, *Stalin Means War*, London 1951, p. 6.
[115] Astafiev in "Roman-gazeta", n° 2, 1979, p. 29.
[116] "Bol'ševik", n° 8, 1930, p. 20
[117] *Pravda*, 5 marzo 1930
[118] Cfr. Davies, p. 257.
[119] Fainsod, p. 148.
[120] Ibid., pp. 54-5.
[121] Lewin, pp. 27-8.
[122] Maurice Hindus, *The Great Offensive*, New York, 1933, p. 65.
[123] Fainsod, p. 250
[124] Woropay, p. 52.
[125] ibid., p. 51
[126] Lev Kopelev, *The education of a True Believer*, New York, 1978, p. 270
[127] Pidhainy, v. 1, p. 146.
[128] Ibid.
[129] Semenko, p. 27.
[130] Ibid., pp. 23-4.
[131] Kravchenko, pp. 88-90
[132] Pidhainy, v. 2, p. 624.
[133] Semenko, p. 7.
[134] Ibid.
[135] Pidhainy, v. 1, p. 198.
[136] Ibid., p. 191
[137] Ibid., p. 467.
[138] *Experiences in Russia, 1931*, Pittsburgh, 1932, p. 176 (anonimo).
[139] Grossman, p. 145. (Trad. It., pp. 135-36).
[140] Pidhainy, v. 1, p. 179.
[141] Ibid., p. 144.
[142] Ibid., p. 166.
[143] Ibid., p. 144; Aleksander Solzhenitsyn, *The Gulag Archipelago*, New York, 1978, v. 3, p. 360 (Trad. It. A. Solženicyn, *Arcipelago Gulag*, Milano, 1978).
[144] F. Pigido-Pravoberezhny, *The Stalin Famine*, London, 1953, p. 24.
[145] Solzhenitsin, *Gulag*, v. 3, p. 360
[146] Ibid., p. 361
[147] Pidhainy, v. 1, p. 182.
[148] V. Tendrjakov, "Death", in "Moskva", n° 3, 1968.

[149] Astafiev, *Car-Ryba*, p. 266.
[150] Grossman, p. 147. (Trad. It., p. 137).
[151] Pidhainy, v. 1, p. 174.
[152] Semenko, p. 73.
[153] pidhainy, v. 1, p. 166.
[154] Wolfgang Leonhard, *Child of the Revolution*, Chicago, 1958, p. 136.
[155] "Voprosy istorii", n° 11, 1964, p. 59.
[156] Pidhainy, v. 1, p. 145.
[157] "Voprosy istorii", n° 11, 1964, p. 61
[158] Trapeznikov, v. 2, p. 455.
[159] Leonhard, *Child of the revolution*, p. 142.
[160] Semenko, p. 10
[161] Ad es. Solženicyn in *The Gulag Archipelago*, v. 3, p. 362.
[162] Pidhainy, v. 1, p. 172.
[163] "Voprosy istorii", n° 11, 1964, p. 58.
[164] *Istorija Sovetskogo krest'jamstva i kolchoznogo stroitel'stva v SSSR*, p. 277.
[165] Solzhenitsin, *Gulag*, v. 3, p. 359.
[166] Trapeznikov, v. 2, p. 432.
[167] Ivnickij, p. 304.
[168] Grossman, p. 148. (Trad. It., p. 138)
[169] "Voprosy istorii", n° 11, 1964, p. 61
[170] Ivnickij, p. 310
[171] Trifonov, *Likvidacija*, pp. 369, 381-82.
[172] Ivnickij, p. 311
[173] John Scott, *Behind The Urals*, Bloomington, 1973, p. 85.
[174] John Littlepage, *In Search of Soviet Gold*, New York, 1937, p. 80
[175] Pidhainy, v. 1, 167.
[176] Mozaev, *Starye istorii*, p. 152.
[177] Solzhenitsin, p. 366.
[178] Ibid.
[179] Guscin, p. 222.
[180] Pidhainy, v. 1, p. 177.
[181] Ibid., p. 173.
[182] Ibid., p. 250
[183] Ibid., p. 467.
[184] Ibid., p. 166.
[185] Ibid., p. 175.
[186] Ibid., p. 179.
[187] Solzhenitsin, p. 303.
[188] Lenard Hubbard, *The Economics of Soviet Agriculture*, London, 1939, p. 177; Swianiewicz, *Forced Labor*, p. 123.
[189] Pidhainy, v. 1, p. 173.
[190] *The Second day*, di Ilja Erenburg, citato in Anatol Goldberg, *Ilya Ehrenburg*, New York, 1984, p. 141

CAPITOLO VII. La collettivizzazione forzata e il suo fallimento. Gennaio – marzo 1930

[1] *Marksizm i voprosy jazykoznanija*, Mosca, 1950, p. 29. "Istorija SSSR", n° 5, 1982.
[2] Isaac Deutscher, *The Profet Outcast*, Oxford, 1963, p. 123. (Trad. It. *Il profeta esiliato*, Milano, 1965).

[3] Alexander Barmine, *One Who Survived*, New York, 1945, p. 123.
[4] *History of the CPSU*, Mosca, 1960, p. 435.
[5] Ad es. *Pravda*, 13 e 17 settembre 1929.
[6] "Voprosy istorii", n° 3, 1954, p. 23.
[7] V.M. Selunskaja, *Rabočie – dvadcatipjatitysjačniki*, Mosca, 1964, p. 201
[8] Fainsod, pp. 254-55.
[9] *Materialy po istorii SSSR*, v. 1, pp. 426, 434, 458.
[10] Selunskaja, p. 201
[11] Nemakov, p. 179.
[12] "Vaprosy istorii", n° 5, 1947.
[13] *Kolchoz v 1930 g.: itogi reportov kolchozov XVI s"ezdu VKP(b)*, Mosca, 1931, p. 224.
[14] Selunskaja, pp. 81, 187.
[15] Davies, p. 204.
[16] Fainsod, p. 284.
[17] Kravchenko, pp. 91-2.
[18] Grigorenko, p. 36.
[19] Grossman, p. 143. (Trad. It., 134).
[20] "Naš sovremennik", n° 11, 1978, p. 186.
[21] Aleksander Malyskin, "Ljudi iz zacholustja", in *Sočinenija*, Mosca, 1956, v. 2, p. 356.
[22] Fainsod, p. 289.
[23] Ibid., p. 288.
[24] Ibid., p. 289.
[25] Ibid.
[26] Kravchenko, p. 127.
[27] "Radjanska Ukraina", n° 10, 1930
[28] *Pravda*, 28 febbrio 1930
[29] Ibid.
[30] P.N. Šarova, *Kollektivizacija sel'skogo chozjajsyva v Central'no-Cernozemnoj Oblasti 1928-1932*, Mosca, 1963, p. 148.
[31] *Visti*, 2 luglio 1932.
[32] Fainsod, p. 143.
[33] Chataevič, citato in Davies, p. 226.
[34] Taniuchi, p. 540
[35] Lewin, p. 393.
[36] Fainsod, p. 149.
[37] Ibid.
[38] Taniuchi, p. 540
[39] Ibid., pp. 540-41
[40] "Vlast' Sovetov", n° 20, 1930, p. 9; n° 22-3, p. 20
[41] "Planovoe chozjajstvo", n° 2, 1929, p. 111
[42] Lewin, p. 93.
[43] Markoosha Fisher, *My Lives in Russia*, New York, 1944, pp. 49-50
[44] Citato da Taniuchi, p. 542.
[45] O. Volkov in "Naš sovremennik", n° 11, 1978, p. 186.
[46] Pidhainy, v. 2, pp. 281-86.
[47] Verbytsky, p. 47.
[48] Trapeznikov, v. 2, p. 241
[49] "Vlast' Sovetov", n° 8-9, 1930, p. 34; n° 14-15, pp. 44-6; e n° 1 pp. 17-18.
[50] Verbytsky, p. 56.
[51] Hubbard, pp. 115-16.
[52] Cfr. Davies, p. 256.

[53] *Pravda*, 11 settembre 1929.
[54] Trifonov, *Likvidacija*, pp. 297-8.
[55] Ad es. Pidhainy, v. 1, p. 247.
[56] "Ukrainian Review", n° 6, 1958, p. 168.
[57] Fainsod, p. 253.
[58] Ibid., p. 55.
[59] *Istorija seljanstva Ukrainskoj RSR*, Kiev, 1967, v.2, p. 151
[60] A. Jakovechij, *Agrarnye otnošenija v SSSR v period stroitel'stva socializma*, Mosca, 1964, p. 326.
[61] G.A. Tokaev, *Stalin Means War*, p. 7.
[62] Kravchenko, p. 106.
[63] Kalynyk, pp. 40-2.
[64] Ibid., pp. 42-3, tavola XXI.
[65] Ibid., pp. 47-54.
[66] Kopelev, p. 226.
[67] Fainsod, p. 241
[68] *Soviet Ukraine*, Kiev, 1969, p. 137.
[69] Pidhainy, v. 1, p. 189.
[70] Citato da Davies, p. 259.
[71] Sarova, *Kollektivizacija sel'skogo chozjajstva v CCO*, p. 155.
[72] Pidhainy, v. 1, p. 167.
[73] Woropay, p. 12.
[74] Ibid., p. 11
[75] Pidhainy, v. 1, p. 218.
[76] Verbytsky, pp. 22-3.
[77] Pidhainy, v. 1, pp. 219-20
[78] Cfr. Kostjuk, pp. 10-11, che riassume numerosi resoconti.
[79] Woropay, p. 12.
[80] A seconda della definizione data alla parola "ribelle", e non necessariamente tutti nello stesso periodo.
[81] Guščin, pp. 94-5.
[82] Ibid., pp. 186-87.
[83] Ibid., pp. 204-205.
[84] Ibid., pp. 222-23.
[85] Varenov, pp. 45-6, 41
[86] Alexander Orlov, *The Secret History of Stalin's Crimes*, London, 1954, pp. 41-2.
[87] *Genocide in the USSR*, p. 22.
[88] Ibid., p. 61
[89] "Zarja Vostoka", 6 giugno 1930
[90] Isaac Deutscher, *Stalin*, London, 1949, p. 325. (Trad. It. *Stalin*, Milano, 1969).
[91] Stadnjuk, p. 159.
[92] *Pravda*, 9 gennaio 1930; "Visti", 20 e 27 febbraio 1930
[93] Kalynyk, pp. 90-95.
[94] Ibid.
[95] Fainsod, p. 253.
[96] Verbytsky, pp. 71-2.
[97] Pidhainy, v. 2, pp. 398-99.
[98] Ibid., p. 306.
[99] Grigorenko, p. 35.
[100] *Pravda*, 11 gennaio 1930
[101] Ibid.

[102] *Sibir v period stroitel'stva socializma i perechoda k kommunizmu*, Novosibirsk, 1965, pp. 5, 82.
[103] Tokaev, p. 7.
[104] Daniolov, p. 181
[105] Alexander Weissberg, *The Accused*, New York, 1951, p. 146; e cfr. *The USSR in Figures*, Mosca, 1935, pp. 110, 180 e segg.
[106] Alexander Bajkov, *The Development of the Soviet Economic System*, Cambridge, 1946, p. 196.
[107] In Danilov, p. 45.
[108] Ibid.
[109] "Voprosy istorii", n° 5, 1963, p. 27.
[110] *Pravda*, 19 febbraio 1930
[111] *Pravda*, 2 marzo 1930
[112] Cfr. Cohen, *Bukharin*, p. 342.
[113] *KPSS v rezoljucijach*, v. 2, pp. 649-51
[114] Stalin, "Risposta ai compagni delle aziende collettive", v. 12, pp. 214, 217.
[115] Ibid.
[116] Cfr. Davies, pp. 319-23, 325-26.
[117] Danilov, p. 46.
[118] "Istoričeskij archiv", n° 2, 1962, p. 197, citato in Medvedev, *Le History Judge*, p. 88.
[119] Davies, p. 312.
[120] "Visti", 30 marzo 1930 Cfr. anche Pidhainy, v. 2, pp. 295-304.
[121] Trapeznikov, v. 2, p. 251
[122] Nemakov, pp. 4, 191
[123] *Očerki istorii Kommunističeskoj Partii Gruzii*, Tbilisi, 1963, v. 2, p. 105.
[124] *Stenografičeskij otčët Vsesojuznogo soveščnija po usoverčenstvovaniju kadrov v istoričeskoj nauke*, Mosca-Leningrado, 1964, pp. 299-300
[125] *Khrushchev Remembers*, p. 72.

CAPITOLO VIII. La fine del contadino libero. 1930-1932

[1] *Pravda*, 2 marzo 1930
[2] Jasny, p. 32.
[3] *Pravda*, 17 aprile 1930
[4] Citato in Davies, p. 290
[5] Ibid., p. 291
[6] Ibid., p. 296.
[7] Ibid., p. 297.
[8] Ibid., p. 296.
[9] Citato in ibid., p. 293.
[10] Ad es. Pidhainy, v. 1, p. 292.
[11] Kopelev, p. 189.
[12] adf es. Pidhainy, v. 1, p. 292.
[13] *Pravda*, 17 aprile 1930
[14] "Socialističeskij vestnik", Maggio 1930
[15] Cfr. Davies, p. 330
[16] *Pravda*, 16 ottobre 1930
[17] Semenko, pp. 52-4.
[18] Pidhainy, v. 1, p. 177.
[19] P.I. Ljascennko, *Istorija narodnogo chozjajstva SSSR*, v. 3, p. 280

[20] Beal, *World From Nowhere*, p. 242.
[21] Moskov, p. 127.
[22] Ibid., p. 135.
[23] Ibid., p. 126, 129.
[24] Ibid.,
[25] Ibid., pp. 124-25.
[26] Ibid., pp. 196-97;Nemakov, p. 91
[27] Weisberg, *The Accused*, p. 196.
[28] Ibid., p. 189.
[29] Ibid., p. 192.
[30] Swianiewicz, p. 114.
[31] Anne D. Rassweiler in "Slavic Review", 42, Summer 1983, p. 234, cita A.M. Panfilova, *Formirovanie rabočego klassa SSSR v gody pervoj pjatiletki 1928-1932*, Mosca, 1964, e M. Romanov, *Organizacija otchodničestva na novom etape*, Mosca-Leningrado, 1931
[32] Kalynyk, pp. 93-4.
[33] "Bol'ševik", n° 7, 1930, p. 19.
[34] Stalin, v. 13, p. 55.
[35] J. Millar in "Slavic Review", 33, 1974, pp. 750-66; A.A. Barsov in "Istorija SSSR", n° 3, 1968, pp. 64-82. Cfr. Anche Karcz, pp. 457-58.
[36] Karcz, p. 457.
[37] "Bol'ševik", n° 7, 1930, p. 18.
[38] Dispaccio dell'Ambasciata britannica del 23 gennaio 1933, cfr. *Public Record Office Handbooks*, n° 13. *The Records of the Foreign Office, 1782-1939*, London, 1969.
[39] Kalynyk, pp. 20, 28.
[40] Fainsod,. p. 265.
[41] Grigorenko, p. 41
[42] Fainsod, pp. 265-66.
[43] Ibid., pp. 255-57.
[44] Ibid., p. 450
[45] P.P. Postyshev and S.V. Kossior, *Soviet Ukraine Today*, New York, 1934, p. 31
[46] Roy and Zhores Medvedev, *Khrushchev*, New York, 1978, p. 26. (Trad. It. Roy e Zores Medvedev, *Krusciov*, Milano, 1977).
[47] Grigorenko, p. 39.
[48] Ibid., p. 38.
[49] Guščin, pp. 231-32; Paul B. Anderson, *People, Churc and State in Modern Russia*, London, 1944, p. 86.
[50] Fainsod, p. 257.
[51] Postyshev and Kossior, *Soviet Ukraine Today*, pp. 21-2.
[52] Karcz, p. 456.
[53] Ibid., p. 467.
[54] Jasny, p. 541
[55] *Sovetskaja istoričeskaja enciklopedija*, v. 7, voce "Collettivizzazione".
[56] Roy and Zhores Medvedev, *Khrushchev*, p. 27.
[57] Moskov, p. 171
[58] Ibid., p. 169.
[59] Davies, p. 367.
[60] Cfr. Vsevolod Holubnychy in *Annals of the Ukrainian Academy of Arts and Sciences in the US*, v. 9, 1961, p. 108.
[61] *Sovetskaja istoričeskaja enciklopedija*, v. 7, p. 494.
[62] R. e Zh Medvedev, *Khrushchev*.

[63] *Khrushchev Remembergs: The Last Testament*, p. 108.
[64] Postyshev e Kossior, p. 28.
[65] Verbytsky, p. 17.
[66] Danilov, p. 202.
[67] "Los Angeles Evening Herald and Express", 1 maggio 1935.
[68] Weissberg, p. 188.
[69] Kalynyk, p. 61
[70] Ibid., p. 60
[71] Jasny, p. 251
[72] *Materialy po istorii SSSR*, v. 7, p. 365.
[73] Fainsod, pp. 302-303.
[74] *Outline History of the USSR*, edizione inglese, Mosca, 1960, p. 297. Cfr. Anche le fonti citate da Holubnychy in *Annals of the Ukrainian Academy*, p. 78 e segg.
[75] Stalin, v. 12, p. 160
[76] "Izvestija", 24 gennaio 1930
[77] *Cislennost skota v SSSR*, 1957, p. 6.
[78] Leonid Pljušč, *History,s Carnival*, New York, 1977, p. 41
[79] *Pravda*, 6 gennaio 1930
[80] *Experiences in Russia*, p. 179.
[81] *Tokaev, p. 7.*
[82] Ivan Solonevich *Soviet Paradise Lost*, New York, 1938, p. 137.
[83] *Kolchozy v 1930 godu:statističeskij sbornik,* Mosca, 1931, pp. 110-11
[84] Beal. P. 242.
[85] *Experiences in Russia*, p. 197.
[86] Beal, p. 246.
[87] "Zvezda", 5 novembre 1929, citato in *Naučnye zapiski*, v. 76, Dnepropetrovsk, 1962, p. 46.
[88] Postyshev e Kossior, pp. 23-4.
[89] Pidhainy, v. 2, p. 364.
[90] Postyshev e Kossior, p. 29.
[91] Fainsod, p. 286.
[92] Lewin, in Fitzpatrick, p. 64.
[93] Jasny, p. 32.
[94] I. Vinnikova in "Volga", n° 12, 1979, p. 179.
[95] Grigorenko, p. 39.
[96] Stalin, v. 13, p. 402.
[97] Ibid, pp. 213-14.
[98] Guščin, p. 242.
[99] Danilov, p. 58.
[100] "Visti", 19 marzo 1930
[101] *The Menshevik Trial*, Leningrado, n.d., pp. 59, 62; *Itogi vypol'nenija pervogo pjatiletnego plana*, Mosca, 1934, pp. 103-105; Robert Conquest, *The Great Terror*, London, 1973, p. 736. (Trad. it. *Il grande terrore*, Milano, 1970).
[102] Medvedev, *Let History Judge*.
[103] Jasny, pp. 29-30
[104] *bir v period stroitel'stva socializma I perechoda k kommunizmu*, Novosibirsk, 1965, v. 5, p. 83.
[105] A. Slichter, *Vybrany tvory*, Kiev, 1959, p. 533.
[106] S.V. Sholtz, *Course of Agricultural Statistics*, Mosca, 1945, p. 37, come citato da Jasny.
[107] Jasny, p. 10

CAPITOLO IX. La tragedia dell'Asia centrale e del Kazachistan

[1] Danilov, p. 245.
[2] Ibid., p. 252.
[3] Ibid., p. 492.
[4] B.A. Tulepbaev, *Torzestvo Leninskich idej socialističeskogo preobrazovanija sel'skogo chozjajstva v Srednej Azii I Kazachstane*, Mosca, 1971, p. 199.
[5] Ju. A. Poljakov e A.I. Cugunov, *Konec Basmačestva*, Mosca, 1976, pp. 144-51
[6] Poljakov e Cugunov, p. 156.
[7] Ibid.
[8] Ibid.; Victor Serge, *From Lenin to Stalin*, p. 61 (Trad. It., *Da Lenin a Stalin*, Milano 1973).
[9] Danilov, p. 408.
[10] Martha Olcutt, "The Collectivization Drive in Kazakhstan", in "The Russian Review", 40, Aprile 1981, p. 136.
[11] Ibid., p. 123.
[12] *Kollektivizacija sel'skogo chozjajstva Kazakhstana*, Alma-Ata, 1967, v. 2, p. 222.
[13] A. Kuckin, *Sovietizacija Kazachhskogo aula*, Mosca, 1962.
[14] "Revoljucija I nacional'nosti", n° 5, 1932, p. 59; Olcutt, p. 132.
[15] *KPSS v rezoljucijach*, v. 2, pp. 649-51; „Voprosy istorii", 1960, n° 2, p. 36.
[16] Olcutt, p. 142.
[17] Ibid., p. 140
[18] "Bol'ševik Kazachstana", n° 12, 1938; Tulepbaev, pp. 136-37.
[19] Tulepbaev, p. 202
[20] Olcutt. P. 133.
[21] *Kollektivizacija sel'skogo chozjajstva Kazachstana*, v. 2, p. 287.
[22] Olcutt, p. 129.
[23] Tulepbaev, p. 206.
[24] Ibid., pp. 203, 206; Olcutt, pp. 129-130
[25] A.B. Tursunbaev, *Pobda kolchoznogo stroja v Kazachstane*, Alma-Ata, 1957, p. 149.
[26] Olcutt, p. 130
[27] Tursunbaev, pp. 144-48.
[28] Olcutt, p. 127.
[29] Poljakov eCugunov, p. 154.
[30] "Krasnaja Zvezda", 10 aprile 1984.
[31] Cfr. Olcutt, p. 138.
[32] Pidhainy, v.2, p. 243.
[33] "Bol'ševik Kazachstana", n° 1, 1939, p. 87.
[34] *Kollektivizacija sel'skogo chozjajstva Kazachstana*, v. 2, p. 306.
[35] Olcutt, p. 137.
[36] Ibid., p. 131
[37] *Pravda*, 29 novembre 1931
[38] Olcutt, pp. 133-34.
[39] Pidhainy, v.2, p. 243.
[40] "Bol'ševik Kazachstana", n° 12, 1932, p. 13.
[41] *Experiences in Russia*, p. 197.
[42] Danilov, pp. 293-94.
[43] "Bol'ševik Kazachstana", n° 9-10, 1937, p. 47.
[44] Olcutt, p. 134.

[45] *Kollektivizacija sel'skogo chozjajstva Kazachstana*, v. 2, p. 142.
[46] Olcutt, p. 133.
[47] Ibid., p. 135.
[48] Danilov, p. 293.
[49] Olcutt, p. 128.
[50] Ibid., p. 139.
[51] Tulepbaev, p. 203.
[52] Lovin, direttore della fabbrica di trattori di Čeljabinsk, citato da A.J. Tawdul, "New York American", 19 e 20 agosto 1935.
[53] *Khrushchev Remembers*, Boston, 1970, p. 72.
[54] Robert Rupen, *How Mongolia is Really Ruled*, Stanford, 1979, p. 55.
[55] *Pravda*, 2 novembre 1935.
[56] Pidhainy, v.1, p. 164.
[57] Littlepage, pp. 109-11
[58] Rupen, *How Mongolia is Really ruled*, p. 55.
[59] Ggrigorenko, p. 48.

CAPITOLO X. Le Chiese e il popolo

[1] Lewin, p. 23.
[2] Atkinson, p. 175.
[3] *Pravda*, 18 aprile 1928.
[4] *Pravda*, 20 aprile 1922.
[5] N. Orleanskij, ed., *Zakon o religioznych obedinenijach RSFSR*, Mosca, 1930
[6] Fainsod, p. 308.
[7] Roy Medvedev, *On Stalin and Stalinism*, London, 1979, p. 76. (Trad. It. *Stalin sconosciuto*, Roma, 1980).
[8] Citato in Davies, p. 229.
[9] *Pravda*, 11 gennaio 1929.
[10] Ad es. Davies, p. 246.
[11] Ivnickij, p. 130
[12] Davies, pp. 96-7.
[13] Pidhainy, v. 1, p. 493.
[14] Verbytsky, p. 51
[15] Pidhainy, v.1, p. 271
[16] Pidhainy, v. 1, p. 499.
[17] Ibid., p. 260
[18] Ibid., p. 261
[19] Fainsod, p. 254.
[20] Medvedev, *On Stalin and Stalinism*, p. 70
[21] "Visti", 10 ottobre 1929.
[22] Ad es. Semenko, p. 46.
[23] "Antireligioznik", n° 1, 1930, p. 5.
[24] Pidhainy, v.1, p. 459.
[25] Ibid., p. 502.
[26] Medvedev, *On Stalin and Stalinism*, p. 70
[27] Fainsod, p. 274.
[28] "Visti", 22-6 dicembre 1929.
[29] "Visti", 5 gennaio 1930
[30] Verbytsky, p. 69.
[31] Pidhainy, v.1, p. 501

[32] Kravchenko, p. 127.
[33] "Visti", 1 gennaio 1930
[34] *Pravda*, 22 febbraio 1930
[35] "Visti", 5 gennaio 1930
[36] "Visti", 22 dicembre 1929.
[37] *Pravda*, 27 novembre 1929.
[38] *Pravda*, 30 novembre 1929.
[39] "Visti" 1 gennaio 1930
[40] *Pravda*, 12-15 gennaio 1930
[41] *KPSS v rezoljucijach*, v.2, pp. 670-71
[42] Pidhainy, v.1, p. 508.
[43] Ibid., p. 505.
[44] Medvedev, *On Stalin and Stalinism*, p. 71
[45] V. Rasputin "Proščanie s Materoj", in *Povesti*, Mosca, 1976.
[46] Weissberg, p. 461
[47] I.A. Lavrov, *V straane eksperimentov*, Harbin, 1934, p. 216.
[48] Paul B. Anderson, *People, Church and State in modern Russia, New York*, 1941, p. 86.
[49] *Bol'šaja Sovetskaja Enciklopedija*, 1^ edizione, v. 23, p. 811
[50] "Ukrainian Review", n° 6, p. 153.
[51] "Visti", 26 e 27 febbraio 1930
[52] "Visti", 22-6 dicembre 1930
[53] Pidhainy, v.1, p 494.
[54] Pidhainy, v.1, p. 497.
[55] Gregory Luznycky, *Persecution and Destruction of the Ukrainian Chrch by the Russian Bolsheviks*, New York, 1960, pp. 43-4.
[56] Ibid., p.59-60
[57] "Ogonek", n° 46, 1963, pp. 30-31

PARTE III: La "carestia terroristica".

CAPITOLO XI. Assalto all'Ucraina.

[1] "Visti", 14 marzo 1930
[2] "Cervony šljach", n° 4, 1930, pp. 141-42.
[3] Pidhainy, v.1, p. 27.
[4] Semenko, p. 11,
[5] "Ukrainian Review", n° 6, 1958, p. 156.
[6] Stalin, v.7, p. 71
[7] "Proletarskaja pravda", 22 gennaio 1930, citato in Dmytro Solovey, "On the Thirtieth Anniversary of the Great Man-made Famine in Ukraine", in "The Ukrainian Quarterly", 19, 1963, p. 7.
[8] Ad es. Verbytsky, p. 28.
[9] Ibid., p. 65.
[10] KPSS, *XVII s"ezd*, Mosca, 1934, p. 199.
[11] Woropay, p. 60
[12] Ad es. Swianiewicz, p. 120
[13] Grigorenko, pp. 35-6.
[14] Harvard University Refugee Interview Project, p. 482.
[15] *Pravda*, 17 gennaio 1933.
[16] *Pravda*, 9 ottobre 1929.

[17] *Pravda*, 5 settembre, 6 ottobre, 6 novembre 1929.
[18] *Khrushchev Remembers: The Last testament*, p. 120
[19] Grigorenko, p. 36.
[20] Ibid., p. 37.
[21] Vasil Hrysko, *Moskva sljozam ne viryt*, New York, 1963; idem., *Ukrainskij Golokost – 1933*, New York-Toronto, 1978.
[22] Pidhainy, v.1, p. 243.
[23] *Zasuchi v SSSR*, a cura di A.I. Rudenko, Leningrado, 1958, p. 164.
[24] *Pravda*, 9 giugno 1932.
[25] "Visti", 11 luglio 1932.
[26] "Sučasna Ukraina", 9 agosto 1953, p. 6.
[27] *Pravda*, 7 luglio 1932.
[28] *Pravda*, 14-15 luglio 1932.
[29] "Visti", 17 luglio 1932.
[30] Cfr. "Visti", 5 luglio, 28 luglio 1932 come citato da Kostjuk, p.17.
[31] Ad es. Solovey in "The Ukrainian Quarterly", 19, 1963.
[32] Pidhainy, v.2, p. 107.
[33] Stadnjuk in "Neva", n° 12, 1962.

CAPITOLO XII. La carestia infuria

[1] Grossman, p. 148. (Trad. It. P. 138).
[2] Stalin, v. 13, pp. 213-14, 402.
[3] A.Ja. Vysinskij, *Revoljucionnaja zakonnost' na sovremennom etape*, Mosca, 1933, pp. 99-103.
[4] "Visti", 11 giugno 1933.
[5] "Journal de Geneve", 26 agosto 1933.
[6] "Visti", 27 agosto, 14 settembre, 30 novembre 1932; 2 febbraio 1933.
[7] Pidhainy, v.1, p. 205.
[8] "Los Angeles Herald", 22 febbraio 1935.
[9] Worapay, p. 249.
[10] Pidhainy, v.1, p. 219.
[11] Nemakov, p. 254.
[12] Beal, p. 247.
[13] Verbytsky, p. 66.
[14] Pidhainy, v.2, pp. 450-52.
[15] Pigido-Poravoberezhny, p. 45.
[16] "Ukraininan Review", n° 6, 1958, p. 134.
[17] Woriopay, p. 54.
[18] Ibid., p. 55.
[19] Pidhainy, v.2, pp. 395-99.
[20] "Bil'sovyk Ukrainy", n° 19-20, 1932.
[21] Ibid., nn. 21-22, 1932.
[22] Moskov, p. 215.
[23] Ad. Es. "Visti", 1 settembre 1932.
[24] "Visti", 9 dicembre 1932.
[25] "Kommunist", Char'kov, 24 novembre 1932.
[26] "Visti", 30 gennaio 1932.
[27] *Pravda*, 16 dicembre 1932.
[28] *Pravda*, 8 dicembre 1932.

[29] "Visti", 8 dicembre 1932.
[30] "Komsomolskaja pravda", 23 novembre 1932.
[31] *Ukrainiskij zbirnyk*, p. 96.
[32] Danilov, p. 200
[33] "Visti", 30 novembre, 21 dicembre 1932; 1 gennaio, 4 gennaio, 9 gennaio 1933.
[34] "Visti", 28 gennaio 1933.
[35] Pidhainy, v.1, p. 247.
[36] Pidhainy, v.2, p. 354.
[37] Weissberg, p. 122.
[38] Kopelev, p. 234.
[39] Kravchenko, p. 113.
[40] Pidhainy, v.1, p. 280
[41] Danylo Miroshuk, *Who Organized the Famine in the Ukraine*, MS.
[42] Kravchenko, p. 128.
[43] Kostjuk, p. 44.
[44] Pigido-Pravoberezhny, pp. 44-5.
[45] Beal, p. 241
[46] *Ukrainskij zbirnyk*, p. 83.
[47] Verbytsky, p. 61
[48] Woropay, p. 49.
[49] Pidhainy, v.2, p. 108.
[50] Verbytsky, pp. 55-60
[51] Pidhainy, v.2, pp. 36-7.
[52] Woropay, p. 53.
[53] Ibid., pp. 39-41
[54] Pidhainy, v.2, p. 75.
[55] *Pravda*, 10 marzo 1963.
[56] Ibid.
[57] Kopelev, p. 235.
[58] Ibid., pp. 11-12.
[59] Kravchenko, p. 105.
[60] Ibid., p. 114.
[61] Boris Nicolaevsky, *Power and the Soviet Elite*, New York, 1965, pp. 18-19.
[62] Cfr. P. Scheibert, "Veber Lenins Anfaenge", in "Historische Zeitschrift", v. 182, p. 561
[63] "Visti", 19 dicembre 1932.
[64] Pidhainy, v.2, pp. 483-84.
[65] Pidhainy, v.1, p. 249.
[66] "Visti", 11 gennaio 1933; Pidhainy, v.2, pp. 484-85.
[67] Stadnjuk, p. 125.
[68] Astafiev in "Nas sovremennik", n° 1, 1978, p. 17.
[69] Tendrjakov, "Death", in "Moskva", n°3, 1968.
[70] Kravchenko, p. 119.
[71] Grossman, p. 157. (Trad. It., p. 145).
[72] Ibid., p. 134. (Trad. It., p. 143).
[73] Pidhainy, v.1, p. 248.
[74] Pljušč, p. 40
[75] Grossman, p. 155. (Trad. It., p. 1449.
[76] Kravchenko, p. 129.
[77] Pidhainy, v.2, p. 558.
[78] Kravchenko, p. 121
[79] Pidhainy, v.2, p. 581

[80] "Socialističeskij vestnik", n° 19, 1933, p. 15.
[81] Tawdul in "New York American", 22 agosto 1935.
[82] M. Karavaij, *Načal'nik politotdela Ust-Labinskoj MTS*, Mosca, 1934, p. 12.
[83] Harvard University Project, Tabella A, caso 285.
[84] Verbytsky, p. 30
[85] Semenko, p. 48.
[86] Lucy Robins Lang, *Tomorrow is Beautiful*, New York, 1948, p. 262.
[87] "Ukrainian Review", n° 2, 1956, pp. 86-120
[88] Pidhainy, v.2, p. 581 e segg.
[89] Ad es. Ivan Cinčenko, *Vinnickaja trahedija*, Winnipeg, 1981, MS.
[90] Eugene Lyons, *Assignment in Utopia*, New York, 1937, pp. 469-70
[91] Pidhainy, v.2, pp. 469-70
[92] "Socialističeskij vestnik", n° 14, 23 luglio 1932.
[93] Victor Serge, *Memoirs of a Revolutionary*, London, 1963, p. 64. (Trad. It. *Memorie di un rivoluzionario*, Firenze, 1974).
[94] Pidhainy, v.2, p. 77.
[95] Pigido-Pravoberezhny, p. 38.
[96] Pidhainy, v.2, p. 84.
[97] Pidhainy, v.1, p. 209.
[98] "Visti", 8 dicembre 1932; "Proletarska pravda", 190 dicembre 1932; Woropay, p. 13.
[99] William Herry Chamberlin, *Russia,s Iron Age*, Boston, 1934, p. 86.
[100] Medvedev *Let History Judge*, p. 93.
[101] Kalynyk, pp. 80-85.
[102] Pigido-pravoberezhny, passim e Harvard Project, passim.
[103] "Bol'ševik", nn. 1-2 1933.
[104] *Pravda*, 26 maggio 1963.
[105] "Bol'ševik", nn. 1-2 1933.
[106] Ibid.
[107] *Pravda*, 24 novembre 1933.
[108] Postyshev e Kossior, pp. 9-10
[109] *Pravda*, 6 febbraio 1933.
[110] Ibid.
[111] *Pravda*, 26 febbraio 1933.
[112] *Pravda*, 6 febbraio 1933.
[113] "Hospodarstvo Ukrainy", nn. 3-4, 1933, p. 32.
[114] "Visti", 13 febbraio 1933.
[115] *Pravda*, 24 novembre 1933.
[116] Postyshev e Kossior, p. 18.
[117] Ivam Cinčenko, *Vinnitskaja Trahedija*, MS.
[118] "Ukrainske chozjajstvo", nn. 3-4, 1978, pp. 28-30
[119] Joseph Berger, *Shipwreck of a Generation*, London, 1971, p. 23.
[120] "Visti", 12 marzo 1933.
[121] "Izvestija", 12 marzo 1933.
[122] *Pravda*, 24 novembre 1933.
[123] *Istorija seljanstva Ukrainskopj RSR*, v.2, p. 188.
[124] Pidhainy, v.2, p. 52.
[125] Selunskaja, p. 233.
[126] *Pravda*, 19 febbraio 1933.
[127] Pidhainy, v.2, pp. 558-622.
[128] Grossman, p. 157. (Trad. It., pp. 145-46).
[129] Pidhainy, v.2, p. 578.

[130] Ibid., p. 712.
[131] Vysinskij, *Revboljucionnaja zakonnost' na sovremennom etape*, pp. 102-103.
[132] Pidhainy, v.2, p. 511
[133] Thomas Walker in "New York Evening Journal", 18 febbraio 1933.
[134] Pidhainy, v.2, pp. 578-79.
[135] Woropay, p. 18.
[136] Kopelev, pp. 280-381
[137] Alekseev in "Zvezda", n°1, 1964, p. 37.
[138] Stadnjuk in "Neva", dicembre 1962.
[139] Kravchenko, p. 118.
[140] Kalynyk, p. 117.
[141] "Los Angeles Evening Herald", 26 febbraio 1935.
[142] M. Solovev, *Zapiski voennogo korrespondenta*, New York, 1954, pp. 57-61
[143] Grossman, p. 155. (Trad. It., p. 143).
[144] Chamberlin, Russia's Iron Age, p. 368.
[145] Pidhainy, v.2, p. 576.
[146] Ibid., pp. 450-51
[147] Grossman, pp. 148, 155. (Trad. – it., p. 143).
[148] Stepan Dubowyk, MS.
[149] Pidhainy, v.2, pp. 593-94.
[150] Verbytsky, p. 32.
[151] Pidhainy, v.2, p. 80
[152] Solovey, *Zapiski voennogo korrispondenta*, p. 55.
[153] Dmytro Solovij, *The Golgotha of the Ukraine*, New York, 1953, p. 33.
[154] Grossman, p. 88.
[155] Semenko, p. 14.
[156] Woropay, p. 189.
[157] Ewald Ammende, *Human Life in Russia*, London, 1936, p. 62.
[158] Weissberg, p. 189.
[159] Kostjuk, p. 32.
[160] Hindus, p. 289.
[161] Miroshuk, *Who Organized the Famine in Ukraine?*, MS.
[162] Grossman, p. 161 (Trad. It., p. 149).
[163] Semenko, p. 4.
[164] Kravchenko, p. 111
[165] Verbytsky, p. 72.
[166] Grossman, pp. 161-62. (Trad. It., p. 150).
[167] Ibid. (Trad. It., p. 149).
[168] Ad es. Woropay, pp. 31-2.
[169] Verbytsky, p. 95.
[170] Semenko, p. 15.
[171] Woropay, p. 33.
[172] Pidhainy, v.1, p. 245.
[173] Grossman, pp. 162-63. (Trad. It., 150).
[174] Beal, p. 244.
[175] Stepan Dubowyk, MS.
[176] Kalynyk, pp. 111-16.
[177] Pidhainy, v.2, p. 695.
[178] Woropay, p. 46.
[179] Pidhainy, v.1, p. 269.
[180] Ibid., pp. 260-61

[181] Ibid., v.2, p. 122.
[182] Ibid., v.1, p. 253.
[183] "Los Angeles Evening Herald", 29 aprile 1935.
[184] Ibid., 1 maggio 1935.
[185] Pidhainy, v.2, p. 672.
[186] Verbytsky, p. 55.
[187] Pidhainy, v.2, p. 672.
[188] U.S. House Select Committee on Communist Aggression, *Special Reporty n° 4, Communist Takeover and Occupation of Ukraine*, Washington, D.C., 1955.
[189] Pidhainy, v.1, p. 283.
[190] Kalynyk, p. 116.
[191] William Henry Chamberlin, *The Ukraine: a Submerged Nation*, New York, 1944, p. 60-61.
[192] Chamberlin, *Russia's Iron Age*, p. 368.
[193] Semenko, pp. 74-5.
[194] Lang, *Tomorrow is Beautiful*, pp. 268-69; Fainsod, p. 244.
[195] Woropay, p. 47.
[196] Informazione personale. Cfr. anche C. Henry Smith, *The Story of the Mennonites*, Berne, Ind., 1941, capitolo VIII.
[197] Solovey, *The Gologotha*, pp. 42-3.
[198] Pidhainy, v.1, p. 240
[199] Kalynyk, pp. 22-3.
[200] Pidhainy, v.1, pp. 233,244.
[201] Ibid., v.2, p. 676.
[202] Ibid., v.2, p. 68.
[203] Woropay, p. 18.
[204] Beal, p. 243.
[205] Ibid., p. 251
[206] Kravchenko, p. 114.
[207] Pidhainy, v.2, pp. 530-31
[208] Ibid., v.2, p. 533.
[209] Chamberlin, *The Ukraine*, p. 61
[210] Woropay, p. 43.
[211] Pidhainy, v.1, p. 295.
[212] Ibid., v.2, p. 590
[213] "Dilo", 31 ottobre 1934.
[214] Grossman, p. 160 (Trad. It., p. 148).
[215] W.I.Reswick, *I Dreamt Revolution*, Chicago, 1952, pp. 308-309.
[216] "Christian Science Monitor", 29 maggio 1934.
[217] Pidhainy, v.2, p. 85.
[218] Grossman, pp. 164-65. (Trad. it., pp. 151-52).
[219] Ad es. Kopelev, pp. 240-41
[220] Stepan Dubowyk, MS.
[221] Grossman, p. 164. (Trad. It. P. 151).
[222] Pidhainy, v.1, p. 230
[223] Ibid., p. 38.
[224] Ukrainian National Council in Canada, "Bulletin", n°1, p.1
[225] Pljušč, p. 40
[226] *Komitety nezamožnych seljan Ukrainy*, Kiev, 1968, pp. 58082.
[227] Pidhainy, v.2, p. 36.
[228] Woropay, p. 56; Harvard Project, Tabella A, Caso 1434, p. 13.

[229] Semenko, p. 45.
[230] Woropay, p. 48.
[231] Ibid., pp. 55-6; Pidhainy, v.2, pp. 125-26.
[232] Verbytsky, p. 33.
[233] Pidhainy, v.1, p. 262.
[234] Ibid., p. 266.
[235] Ibid., p. 280
[236] Pigido-Pravoberezhny, p. 60
[237] Woropay, p. 24.

CAPITOLO XIII. Una terra devastata

[1] "Fortnightly Review", 1 maggio 1933.
[2] "Answers", 24 febbraio 1934.
[3] Bbeal, p. 249.
[4] Citato in Hindus, p. 154.
[5] Kravchenko, p. 130
[6] *Pravda*, 24 giugno 1933.
[7] Trifonov, *Likvidacija ekspuatatorskich klassov*, p. 352-53, 359.
[8] *Pravda*, 16 dicembre 1933.
[9] *Pravda*, 8 febbraio 1933.
[10] Ammende, p. 62.
[11] Woropay, p. 23.
[12] Ibid.
[13] Ad es. Kopelev, p. 284.
[14] "Visti", 17 marzo 1933.
[15] "Visti", 3 marzo 1933.
[16] Pidhainy, v.2, p. 89.
[17] "Visti", 23 aprile 1933.
[18] Woropay, p. 57.
[19] *Ukrainskij zbirnik*, v.2, p. 97.
[20] Woropay, pp. 25-6.
[21] Ad es. Pidhainy, v.1, p. 269.
[22] Grossman, p. 165. (Trad. It., 152)
[23] Pidhainy, v.2, p. 543; Pigido-Pravoberezhny, p. 58.
[24] V.S. House Select Committee, *Report on Communist Aggression*, p. 19.
[25] Verbytsky, pp. 47, 59.
[26] Ibid., p. 74.
[27] "Kommunist", Char'kov, 26 dicembre 1934.
[28] Woropay, p. 58.
[29] Ibid.
[30] Pidhainy, v.1, pp. 231-32.
[31] "Visti", 11 giugno 1933.
[32] Ibid.
[33] Postyshev e Kossior, p. 10
[34] *Kommunističeskaja partija Ukrainy v rezoljucijach i rešenijach 1918-1956*, Kiev, 1958, p. 569.
[35] Solovey, in "The Ukrainian Quarterly", 19, 1963, p. 23.
[36] "Izvestija", 21 settembre 1933.
[37] Jasny, pp. 86, 544.

[38] Idhainy, v.1, p. 232.
[39] Postyshev e Kossior, p. 5.
[40] "Proletarska pravda", Settembre 1933.
[41] "Molodaja gvardija", nn. 19-20, 1933.
[42] "Visti", 30 luglio 1933.
[43] "Kommunist", 27 giugno 1934.
[44] Dispaccio dell'Ambasciata britannica del 4 settembre 1933.
[45] Tadwul, in "New York American", 30 agosto 1935.
[46] Dispaccio dell'Ambasciata britannica del 4 settembre 1933.
[47] Pidhainy, v.1, p. 232.
[48] Dmitry Shostakovich, *Testimony*, New York, 1979, pp. 214-15.
[49] *Pravda*, 12 marzo 1933.
[50] Kostjuk, p. 50
[51] *Pravda*, 2 dicembre 1933.
[52] Kostjuk, p. 93.
[53] "Visti", Marzo 1933.
[54] Kostjuk, p. 57.
[55] Ibid., p. 48.
[56] *Pravda*, 22 giugno 1933.
[57] *Pravda*, 8 luglio 1933.
[58] *Pravda*, 2 dicembre 1933.
[59] "Cervony šljach", n° 1-2, 1932, p. 92.
[60] Postyshev e Kossior, p. 109.
[61] "Visti", 5 giugno 1933.
[62] Postyshev e Kossior, p. 63.
[63] "Visti", 5 giugno 1933.
[64] Postyshev e Kossior, p. 63.
[65] Ibid., p. 74.
[66] Kostjuk, p. 59.
[67] Ibid., p. 143.
[68] Postyshev e Kossior, p. 82.
[69] Ibid., p. 56.
[70] Ibid., p. 58; V.S. House. Select Committee, *Report*, p. 22.
[71] Pidhainy, v.1, p. 403.
[72] "Cervony sljach", n° 8-9, 1933, np. 246.
[73] Pidhainy, v.2, p. 57.
[74] "Visti", 21 gennaio 1934.
[75] "Bil'šovyk Ukrainy", n° 3, 1936.
[76] "Visti", 24 gennaio 1934.
[77] "Visti", 5 giugno 1937.
[78] KPSS, *XVII s"zed*, pp. 71, 199.
[79] *Pravda*, 18 dicembre 1934.
[80] *Pravda*, 10 giugno 1935.
[81] Ibid.
[82] Kostjuk, pp. 101-102.
[83] Ibid., pp. 105-107.
[84] Cfr. Pidhainy, v.1, p. 394 ; V.S. House Select Committee, *Report*, pp. 19-20
[85] "Bjulleten oppozicii", n° 77-8, 1939, p. 5.
[86] 21 settembre 1953.

CAPITOLO XIV. Kuban, Don e Volga

[1] "Novoe Russkoe Slovo", 24 dicembre 1982.
[2] *Encyclopedia Britannica*, XI edizione, v.7, p. 218, voce "Cossacks" del Principe Kropotkin
[3] *Grande enciclopedia sovietica*, III edizione, v. 13.
[4] "Novoe Russkoe Slovo", 24 dicembre 1982.
[5] A. Osicko, *Počemu oni nas uničtožali*, citato in "Novoe Russkoe Slovo", 26 dicembre 1982; *Genocide in the USSR*, p. 247.
[6] KPSS, *XVII s"ezd*, p. 148.
[7] *Slomit' sabotaž seva I chlebožagotovokl, organizavannyj kulačestvom v rajonach Kubani*, Mosca, 1932.
[8] Ibid.
[9] Ibid.
[10] *Pravda*, 29 aprile 1933.
[11] J. Maynard, *Collective Farms in the USSR*, p. 9.
[12] "Novoe Russkoe Slovo", 24 dicembre 1932.
[13] Maynard, p. 9.
[14] "Russkoe vozroždenie", n° 2, 1981
[15] Verbytsky, pp. 77-8.
[16] "Molot", 17 dicembre 1932, citato in "Novoe Russkoe Slovo", 26 dicembre 1982.
[17] Pidhainy, v.1, p. 44.
[18] "Novoe Russkoe Slovo", 26 dicembre 1982.
[19] Medvedev, *Let History Judge*, p. 93.
[20] Pidhainy, v.1, p. 44.
[21] Solovev, pp. 73-5.
[22] Ibid., pp. 76-80
[23] Kosjuk, p. 96.
[24] "Molot", 20, 22 dicembre 1932, citato in "Novoe Russkoe Slovo", 26 dicembre 1982.
[25] "The Ukrainian Herald", n° 7-8, p. 111
[26] *Brueder in Not! Dokumente der Hungersnot*, Berlin, 1933.
[27] Ibid., p. 7.
[28] Ibid., p. 14.
[29] Ibid., p. 7.
[30] Ibid., p. 11
[31] Vyšinskyj, p. 104.
[32] Harvard Project, Tabella A. Caso 296.
[33] Pidhainy, v.2, p. 79.
[34] *Genocide in the USSR*, p. 247.
[35] Verbytsky, pp. 78-9.
[36] Dispaccio dell'Ambasciata britannica del 27 ottobre 1933.
[37] Pidhainy, v.2, p. 121
[38] Ammende, p. 99.
[39] Pidhainy, v.2, p. 71
[40] Chamberlin, *Russia's Iron Age*, p. 83.
[41] Semenko, p. 3.
[42] Tokaev, p. 10
[43] Dispaccio dell'Ambasciata britannica del 5 marzo 1933.
[44] Dispaccio dell'Ambasciata britannica del 27 ottobre 1933.
[45] "Sovetskaja Rossija", 26 agosto 1975.
[46] Alekseev, "Naš sovremennik", n° 9, 1972, p. 96.
[47] *Brueder in Not*, p. 3.
[48] *Hunger Predigt*, Berlin, 1933, p. 23.
[49] Ibid., p. 25.
[50] Ibid., p. 11
[51] Ibid., pp. 134-35.
[52] Ad es. *Hunger Predigt*, p. 127.
[53] Ammende, p. 220
[54] *Brueder in Not*, p. 15.

CAPITOLO XV. I bambini

[1] Beal, p. 259.
[2] "Prosveščenie Sibiri", n° 4, 1929, p. 111
[3] Fainsod, p. 241
[4] Solzhenitsin, p. 360
[5] "Na putjach k novoj škole", n° 4-5, 1930, p. 25.
[6] Beal, p. 248.
[7] Kravchenko, p. 98.
[8] Seminario sulla carestia in Ucraina, 1933, Toronto, Dicembre 1981
[9] Pidhainy, v.1, p. 300
[10] Igido-Pravoberezhny, p. 24.
[11] Ibid.
[12] Pidhainy, v.2, p. 537.
[13] "Los Angeles Evening Herald", 1° maggio 1935.
[14] Woropay, p. 23.
[15] Richard Crossman, ed., *The God That Failed*, London, 1950, p. 68.
[16] A. Koestler, *The Yogi and the Commissar*, New York, 1946, p. 128.
[17] Grossman, pp. 156-57. (Trad. It., p. 145).
[18] "Los Angeles Evening Herald", 20 febbraio 1935.
[19] Woropay, p. 42.
[20] Pidhainy, v.2, pp. 535-36.
[21] Ibid., v.1, p. 303.
[22] Ad es. Beal, p. 253.
[23] "New York Evening Journal", 16 aprile 1935. Cfr. Anche Lang, p. 260
[24] Ammende, p. 63.
[25] Whiting Williams, in "Answers", 24 febbraio 1934.
[26] Pidhainy, v.2, p. 73.
[27] A.J. Tawdul, in "New York American", 29 agosto 1935.
[28] Pidhainy, v.1, p. 448.
[29] *Chuliganstvo I chuligany*, Mosca, 1929, p. 46.
[30] *The Russian Famines*, p. 17.
[31] "Kommunističeskoe prosveščenie", n° 1, 1934, p. 106.
[32] Ibid., n° 2, 1935, p. 97.
[33] Ibid., n° 4, 1935, p. 16.
[34] "Voprosy istorii KPSS", n° 8, 1966, p. 112.
[35] "Kommunističeskoe prosveščenie", n° 4, 1935, pp. 15-16.
[36] Ibid, n° 1, 1934, p. 106.
[37] "The Callenge ", n° 6, Ottobre 1951, pp. 9-16.
[38] Viktor Popov, in Učera I segodnja, a cura di V. Avdeev, Mosca, 1970, p. 18.

[39] Weissberg, p. 414.
[40] Pidhainy, v.1, p. 298.
[41] Kalynyk, p. 116.
[42] Cinčenko, MS.
[43] Pidhainy, v.1, p. 551
[44] Ibid., p. 575.
[45] Woropay, p. 39.
[46] Pidhainy, v.2, p. 253.
[47] "Narodnoe prosveščenie", n° 2, 1930, p. 11
[48] "Kommunističeskoe prosveščenie", n° 13, 1935, pp. 3-6.
[49] Ad es. Tawdul, in "New York American", 30 agosto 1935.
[50] Beal, p. 256.
[51] "Kommunističeskoe prosveščenie", n° 3, 1935, p. 7.
[52] Astafiev, in "Roman-gazeta", n° 2, 1979, p. 60 Cfr. anche il suo "Poslednkj Poklon", in "Naš sovremennik", n° 6, 1978.
[53] Cfr. Gerson, p. 128.
[54] "The Challenge", n° 12, p. 12.
[55] Pidhainy, v.1, p. 444.
[56] Beal, p. 258.
[57] Citato in Pidhainy, v.1, p. 269.
[58] Karavay, p. 88.
[59] Ibid.
[60] *Pravda*, 24 novembre 1933.
[61] Ibid.
[62] F. Shevchenko, *History of the Ukraine*, Kiev, n.d., v.2, p. 336.
[63] S. Pavlov, discorso al penum del Comitato centrale del Komsomol del novembre 1962.
[64] "Komsomol'skaja Pravda", 2 settembre 1962.
[65] "Reuters", 21 maggio 1934.
[66] "Molot", 30 agosto 1934.
[67] *Pravda*, 20 dicembre 1937.
[68] Orlov, p. 53.
[69] Peter Yakir, *A Childhood in Prison*, London, 1972, p. 44.
[70] Orlov, p. 53.
[71] Pigido-Pravoberezhny, p. 46.
[72] Seminario sulla carestia in Ucraina, Toronto.
[73] "Cahiers du Monde Russe et Sovietique", n° 18, 1977, p. 7.
[74] Kopelev, p. 282.
[75] Citato in John A. Armstrong, *The Politics of Totalitarianism*, New York, 1961, p. 7.
[76] Verbytsky, pp. 55-60
[77] *Ukrainskij zbirnik*, v.2, p. 92.
[78] Seminario sulla carestia in Ucraina, Toronto.
[79] Pidhainy, v.1, p. 253.

CAPITOLO XVI. La conta dei morti

[1] Ju A. Korčak-Čepurkovskij, *Tablicy doživannja i spodivanoho žyttja ludnosti URSR*, Char'kov, 1929, pp. 33, 72-9; idem, "Visnik statistiki Ukrainy", n° 2, 1928, pp. 154-58; idem, *Izbrannye demografičeskie issledovanija*, Mosca, 1970, pp. 301-302. Cfr. anche John F. Kattner and Lydia W. Kulchycka, *The USSR Population census of 1926; A Partial Evaluation*, V.S. Bureau of Census, International Population report, series P. 95 n° 50, Ottobre 1957, pp. 100-117.
[2] S.I. Pirokov, *Zizn' i tvorčeskaja dejatel'nost' O.A. Kvitkina*, Kiev, 1974.
[3] "Bol'ševik", n° 23-4, 1938.
[4] *Pravda*, 17 gennaio 1939.
[5] *Pravda*, 26 gennaio 1935.
[6] *Naselenie SSSR. Cislennost', sostav i dviženie naselenija*, Mosca, 1975, p. 7.
[7] "Vestnik statistiki", n°11, 1964, p. 11
[8] Cfr. Karcz, p. 479.
[9] *Pravda*, 5 dicembre 1935.
[10] *The Second Five Year Plan*, Ed. Inglese, New York, 1937, p. 458.
[11] "Vestnik statistiki", n° 11, 1964, p. 11
[12] Anton Antonov-Ovseenko, *The Time of Stalin*, New York, 1981, p. 207.
[13] V.I. Kozlov, in "Istorija SSSR", n° 4, 1983, p. 21
[14] Pidhainy, v.2, p. 594.
[15] I. Kraval, in "Planovoe chozjajstvo", n° 12, 1936, p. 23.
[16] Tawdul, in "New York American", 18 agosto 1935.
[17] Ibid.
[18] Orlov, p. 28.
[19] Tawdul, in "New York American", 19 agosto 1935.
[20] Beal, p. 255.
[21] "Los Angeles Evening Herald", 29 aprile 1935.
[22] Lamg, p. 260
[23] John Kolasky, *Two Years in Soviet Ukraine*, Toronto, 1970, p. 111
[24] Tawdul, in "New York American", 19 agosto 1935.
[25] Pljušč, p. 42.
[26] Swianiewicz, p. 123.
[27] David Dallin and Boris Nicolaevskij, *Forced Labor in the Soviet Union*, London, 1948, p. 54.
[28] Swianiewicz, p. 59; *Livre Blanc sur les Camps de Concentration*, pp. 31-6, etc.
[29] *Khrushchev Remembers: The Last Testament*, p. 120
[30] "Le Matin", 30 agosto 1933.

CAPITOLO XVII. Le testimonianze in Occidente

[1] "New York Herald Tribune", 21 agosto 1933; Chamberlin, *The Ukraine* p. 60
[2] "Manchester Guadian", 21 agosto 1933.
[3] "New York Herald Tribune", 21 agosto 1933.
[4] Hindus, pp. 146-48, 153-55.
[5] "Izvestija", 26 febbraio 1933.
[6] Dispaccio dell'Ambasciata britannica del 5 marzo 1933.
[7] Koestler, *The Yogi and the Commissar*, pp. 137-38.
[8] Chamberlain, *Russia's Iron Age*, pp. 155-56.
[9] *Pravda*, 19 dicembre 1933.
[10] Lettera in data 3 gennaio 1934, citata in *Congressional Record*, v. 80, p. 2110
[11] Citato in *Famine in the Ukraine*, New York, 1934, p. 7.
[12] Dispaccio dell'Ambasciata americana n° 902, del 26 settembre 1935.
[13] Lyons, pp. 366-67.
[14] Ammende, pp. 230-31
[15] Pidhainy, v.1, p. 270

[16] Lang, p. 263.
[17] Verbytsky, p. 97.
[18] Ammende, p. 232.
[19] "Figaro", 16 ottobre 1933; Beal, p. 245.
[20] Beal, p. 245.
[21] Pidhainy, v.2, pp. 93-4.
[22] Grossman, p. 159. (Trad. It., 147).
[23] Kalynyk, p. 14.
[24] Beal, p. 259.
[25] Pidhainy, v.1, p. 281
[26] Dichiarazione alla London General Press. 1932,
[27] "Antireligioznik", n° 5, 1930
[28] Sherwood Eddy, *Russia Today: What We Can Learn From It*, New York, 1934, p. XIV.
[29] Maynard, *Collective Farms in the USSR*, p. 6.
[30] Maynard, *The Russian Peasant*, p. 296.
[31] Sidney and Beatrice Webb, *Soviet Communism: A New Civilization?*, London, 1937. (Nelle edizioni successive il punto interrogativo è stato omesso).
[32] Ibid., pp. 235, 245.
[33] Ibid.
[34] Ibid., p. 245.
[35] Ibid., p. 267.
[36] Ibid., p. 268.
[37] Ibid., p. 563.
[38] Ibid., p. 259.
[39] Ibid., p. 266.
[40] Ibid., p. 262.
[41] Ibid., p. 282.
[42] Ibid., p. 263.
[43] Ibid.
[44] Ibid., p. 261
[45] Ibid., p. 248.
[46] Ibid., p. 276.
[47] Ibid., pp. 266-67.
[48] "New York Times", 13 settembre 1933.
[49] Dispaccio dell'Ambasciata britannica del 16 settembre 1933.
[50] Su Duranty, vedi soprattutto Marco Carynnyk, in "Commentary 76", Novembre 1983, e in "The Idler", n° 1 Gennaio 1985, e n° 2, Febbraio 1985.
[51] Weissberg, p. 194.

CAPITOLO XVIII. Responsabilità

[1] "Socialističeskij vestnik", 12 aprile 1930
[2] *Ukrainskij Prometej*, pp. 19-20
[3] Woropay, p. 57.
[4] *Ukrainiskij zbirnik*, pp. 85-6.
[5] Beal, p. 255.
[6] Pidhainy, v.2, pp. 491-92.
[7] Ibid.
[8] *Khrushchev Remembers*, pp. 73-4.

[9] *Khrushchev remambers: The Last estament*, p. 109.
[10] *Samizdat I: La voix de l'opposition communiste en URSS*, Paris, 1969, pp. 92-100
[11] *Pravda*, 26 maggio 1964.
[12] *Khrushchev Remembers: The Last Testament*, p. 124.
[13] Cfr. Pljušč, p. 179.
[14] V.S. Select Committee, *Report*, pp. 19-20
[15] Ad es. Deutscher, p. 33; Barmine, p. 264.
[16] Orlov, p. 318.
[17] Cfr. Pidhainy, v.1, p. 467; Woropay, p. 28; Pljušč, pp. 41, 85.
[18] Pljušč, p. 41
[19] Pidhainy, v.1, p. 236.
[20] Ibid., p. 467.
[21] Woropay, p. 28.
[22] "Novoe Russkoe Slovo", 29 marzo 1983.
[23] "Vperëd", n° 7, 1958, p. 1
[24] Pidhainy, v.1, p. 251
[25] Ibid., p. 273.
[26] Woropay, p. 29.
[27] Pidhainy, v.1, p. 281

EPILOGO. Conseguenze

[1] Pastenak, *Doctor Zhivago*, p. 422.
[2] Yakir, p. 86.
[3] Weissberg, p. 288.
[4] Pidhainy, v.1, pp. 415-16.
[5] Ibid., p. 212.
[6] Weissberg, pp. 290-91
[7] Medvedev, *Let History Judge*, pp. 236-37.
[8] "Ukrainian Review", n° 6, 1958, pp. 136-40
[9] Elinor Lipper, *Eleven Years in Soviet Prison Camps*, London, 1951
[10] "Ukrainian Herald", n° 7-8, p. 63.
[11] E.R. Stettinius, *Roosevelt and the Russians: the Yalta Conference*, Garden City, New York, 1949, p. 187.
[12] Ivan Dzyuba, *Internationalism or Russification*, London, 1968, p. 108.
[13] *Pravda*, 10 dicembre 1963.
[14] "Literary Gazette", Kiev, 20 novembre 1947.
[15] *Istorija Akademii Nauk Ukrainskoj SSSR*, Kiev, 1975, p. 802.
[16] Cfr. Vyacheslav Chornovil, *The Chornovil Papers*, New York, 1968.
[17] Cfr. Medvedev, *Let History Judge*, p. 106.
[18] Cfr. Swianiewicz, p. 94.
[19] Ibid., p. 100
[20] *Pravda*, 23 settembre 1935.
[21] Jasny, p. 37.
[22] A. Avtorkhanov, *The Reign of Stalin*, London, 1955, pp. 176-77.
[23] Jasny, p. 458.
[24] Swianiewicz, pp. 105-106.
[25] Jasny, p. 346.
[26] "Planovoe chozjajstvo", n° 7, 1939.
[27] Cfr. Roy e Zhores Medvedev, *Khrushchev*, p. 27.

[28] Danilov, pp. 532-33.
[29] Grossman, p. 148. (Trad. It., p. 138).
[30] *Istorija Sovetskogo krest'janstva I kolchoznogo stroitel'stva v SSSR*, p. 276.
[31] *Pravda*, 19 settembre 1947.
[32] *Narodnoe chozjajstvo SSR v 1965 godu*, p. 311
[33] "Partijanaja Zizn'", Novembre 1965.
[34] Mozaev, "Poljuško pole", in *Lesnaja doroga*, p. 400
[35] F. Abramov, *The Dodgers*,Ed. Inglese, London, 1963, pp. 86-7.
[36] Jefim Doroz, in "Novyj mir", n° 6, 1965, p. 8.
[37] Cfr. "Survey", n° 4, 1980, p. 28.
[38] "Izvestija", 18 luglio 1982.
[39] "Soviet Analyst", v.11, n°15, pp. 4-5.
[40] "Trud", 30 luglio 1982.
[41] Victor Popov a Radio Mosca, 8 settembre 1982.
[42] Mozaev, "Poljuško pole2, in *Lesnaja doroga*, p. 513.
[43] "Sovetskaja Rossija", 12 settembre 1980
[44] F. Abramov, in "Naš sovremennik", n° 9, 1979, p. 25.
[45] Astafiev, in "Naš sovremennik", n° 1, 1978, p. 25.
[46] Nicolaevsky, pp. 18-19.
[47] Kravchenko, p. 107.
[48] *Pravda*, 8 ottobre 1965.
[49] "Sel'skaja Zizn'", 29 dicembre 1965, 25 febbraio 1966.
[50] Citato in Karcz, p. 57.
[51] Trapeznikov, v.2, pp. 187-89.
[52] *Pravda*, 10 marzo 1963.
[53] *Soviet Ukraine*, (in inglese), Kiev, 1970, p. 293.

Bibliografia

Dei settanta e più periodici, e degli oltre 150 libri, nonchè dei molti manoscritti citati nel testo, quelli che elenchiamo di seguito sono tra quelli che riteniamo più utili; essi trattano I temi principali e in molti di essi si possono trovare dettagli e conferme che vanno oltre gli intenti che questo libro si propone. Il lettore, naturalmente, è anche rinviato ai più importanti documenti ufficiali, i periodici e le altre fonti che riportiamo nelle Note.

Testi generali

Ammende, Ewald, *Human Life in Russia*, London, 1936.
Barsov, A.A. *Balans stoimostnych obmenov meždu gorodom I derevnej*, Mosca, 1969.
Carynnyk, Marco, "Commentary 76", Novembre 1983; "The Idler", nn. 1 e 1985.
Chamberlin, William Henry, *Russia's Iron Age*, Boston, 1934.
Cohen, Stephen F., *Bukharin and the Bolshevik Revolution*, New York, 1983. (Trad. It., *Bucharin e la rivoluzione bolscevica*, Milano, 1975).
Conquest, Robert, ed., *Agricultural Workers in the USSR*, London, 1968.
Dalrymple, Dana, "The Soviet Famine of 1932-34", in "Soviet Studies", vol. 15, n° 3, Gennaio 1964.
Danilov, V.P., ed., *Očerki istorii kollektivizacii sel'skogo chozjajstva v sojuznych respublikach*, Mosca, 1963.
Davies, R.W., *The Socialist Offensive. The Collectivization of Soviet Agriculture 1929-1930*, Cambridge, Mass., 1980.
Ellison, Herbert, "The Decision to Collectivize Agriculture", in Willia, Blackwell, ed., *Russian Economic Development from Peter the Great to Stalin*, New York, 1974.
Fainsod, Merle, *Smolensk under Soviet Rule*, Cambridge, Mass., 1958. New York, 1974.
Ivnickij, N.A., *Klassovaja bor'ba I likvidacija kulačestva kak klassa 1929-1932*, Mosca, 1972.
Jasny, Naum, *The Socialized Agriculture of the USSR*, Stanford, 1949.
Karcz, Jerzy, *The Economics of Communist Agriculture*, Bloomington, 1979.
Kostjuk, Hryhory, *Stalinist Rule in the Ukraine*, London, 1960.
Lewin, Moshe, *Russian Peasants and Soviet Power*, London, 1968. (Trad. It. *Contadini e potere sovietico*, Milano 1972).
Lewin, Moshe, *Political Undercurrents in Soviet Economic Debatees*, Princeton, 1974. (Trad. It., *Economia e politica nella società sovietica*, Roma, 1977).
Mace, James, E., *Communis, and the Dilemmas of National Liberation*, Cambridge, Mass., 1983.

Mitrany, David, *Marx Against the Peasant*, Chapel Hill, 1951.
Millar, James, R., "Mass Collectivization and the Contribution of Soviet Agriculture to the First Year Plan", in "Slavic Review", 33, Dicembre 1974.
Moskov, Ju.A., *Zernovaja problema v gody splošnoj kollektivizacii sel'skogo chozjajstva SSSR*, Mosca, 1966.
Nemakov, N.I., *Kommunističeskaja partija - organizator massovogo kolchoznogo dviženija 1929-1932*, Mosca, 1966.
Olcutt, Martha Brill, "The Collectivization Drive in Kazachistan", in "Russian Review", 40, Aprile 1981..
Postyshev, P.P. e Kossior, S.V., *Soviet Ukraine Today*, New York, 1934.
Radkey, Oliver, H., *The Unknown Civil War in Soviet Russia*, Stanford, 1976.
Radziejowski, Janusz, "Collectivization in Ukraine in the Light of Soviet Historiography", in "Joruna1 of Ukrainian Studies", n° 9, Fall 1980.
Robinson, Geroid Tanquary, *Rural Russia under the Old Regime*, New York, 1932.
Selunskaja, V.M., *Rabočie – dvadcatipjatysjačniki*, Mosca, 1964.
Slomit' sabotaž seva I chlebozagotovok organizovannyj kulačestvom v rajonach Kubani, Mosca, 1932.
Sullivant, Robert S., *Soviet Politics and the Ukraine*, New York, 1962.
Swianiewicz, S., *Forced Labour and Economic Development*, London, 1965.
Taniuchi, Y., "A Note on the Ural-Siberian Method", in "Soviet Studies", vol. 33, n° 4, Ottobre 1981.
Trapeznikov, Sergej, *Leninizm i agrarno-chrest'janskij vopros*, Mosca, 1976.
Ukraine: A Concise Encyclopedia. 2 voll., Toronto, 1963-1965.
Webb, Sidney e Beatrice, *Soviet Communism; A New Civilitazion*, 2° edizione. London, 1937.

Raccolta di testimonianze e documenti

Brueder in Not, Berlin, 1933.
Cinčenko, Ivan M., *Trahedija ditej v Ukraini Prokljatych gokach*. MS.
Dolot, Myron, *Execution by Hunger*, New York, 1985.
Kalynyk, O., *Communism the Enemy of Mankind*, London, 1955.
Harvard University Refugee Interview Project. Dattiloscritto duplicato.
Pidhainy, S.O., a cura di *The Black Deeds of the Kremlin*, 2 voll., Toronto 1953.
Soloviy, Dmytro, *The Golgotha of the Ukraine*, New York, 1953.
Verbytsky, M., *Najbilshyy zlochiyn Kremlja*, London, 1952.

Testimonianze di ex attivisti di partito

Grigorenko, Petro, *Memoirs*, London, 1983.
Kopelev, Lev, *The Education of a True Believer*, New York, 1977.
Kravchenko, Victor, *I Chose Freedom*, New York, 1946. (Trad. It., *Ho scelto la libertà*, Milano, 1958).

Narrativa sovietica

Astafiev, Victor, "Poslednyj poklon", in "Roman-gazeta", nn. 2-3, 1979.
Belov, Vasilij, *Kanuny*, Mosca, 1976.
Grossman, Vasily, *Forever Flowing*, New York, 1972. (trad. it., *Tutto scorre*..., Milano, 1987).
Šolochov, Michail, *Podnjataja celina*, Mosca, 1947. (trad. it., *Terre dissodate*, Roma, 1959-60).

Indice dei nomi